RICARDO G. CURCI

BATTAGLIE CONTRO LE MURA

Per i nonni Lucia Ventura e Saverio Curci

“L'odore cresce, l'odore si diffonde
come una farfalla, nera e verde,
Mentre tutti fanno finta di non
sentirlo, io devo creare un piccolo
mondo in frantumi con solo un'unghia
rotta e un vestito nuovo .

Juan Carlos Onetti

PREFAZIONE

ESiamo in guerra.
Pubblicare oggigiorno una raccolta di racconti potrebbe essere visto da alcuni come un palese atto di vanteria, tanto palese quanto ignorare, o addirittura disprezzare, l'estremo sacrificio compiuto dai combattenti nell'Atlantico meridionale. Per me, tuttavia, non ci sono più motivi di paura o rimorso. Il governo militare cadrà, prima o poi, e ora non è altro che una triste e offensiva parodia, per non dire caricatura, di ciò che un tempo aspirava a essere. E da coloro che mi hanno osteggiato in tutti questi anni, per la mia posizione filo-governativa, persino per i miei crimini, come hanno affermato, potrei ricevere ulteriori colpi per questa pubblicazione, ma una macchia in più non scalfisce la tigre, né la ferisce. Si è ciò che si è, si è ciò che si è scelto di essere.
Se questo libro fosse una testimonianza, un documento, un saggio sulla realtà, nessuno mi attaccherebbe. Ma è un'opera di finzione, almeno in una certa misura. Pertanto, pubblicare un'opera di narrativa, presumibilmente leggera e divertente, in questi tempi meriterebbe la disapprovazione di ogni cittadino consapevole del proprio dovere civico e morale in una nazione che fin dalla sua indipendenza si è vantata di essere una delle più colte d'America.
Poco più di un mese fa, una donna è stata violentata e uccisa a Buenos Aires. È successo il 2 aprile, proprio il giorno della presunta riconquista delle isole. Come tanti altri casi, la stampa ne ha parlato per qualche giorno, per poi dimenticarsene. Ho scritto un breve racconto su di lei molti anni fa. Quella donna è morta sola nel suo appartamento, mentre gran parte del paese celebrava le gesta di un ubriacone. È questo che mi ha spinto a pubblicare il resto dei racconti.
Ma proprio perché è un'opera di finzione, i temi che tratta, la totalità dei conflitti, l'ampiezza dei suoi riferimenti sociali, storici e psicologici coinvolgono tutto ciò che riguarda l'umanità, la guerra e il conflitto sociale, compresi, anche, i limiti della moralità e la fallacia dei sentimenti.

Sento di dovermi giustificare, e così faccio, anche se nessuno me lo chiede. Il senso di colpa è un corvo che non si può uccidere, una macchia indelebile su un vestito che non possiamo togliere senza rimanere nudi. E la nudità, in questo caso, è più terribile della macchia.
La narrativa letteraria è una sorta di espiazione. Prendiamo la Bibbia, ad esempio. Cos'è, se non una raccolta di allegorie e favole, simboli che tentano di spiegare ciò che può essere compreso solo attraverso leggi non scritte? Queste storie sono anche come racconti per bambini cresciuti senza maturare, perché i personaggi crescono senza risolvere nessuno dei loro conflitti. Convivono con essi, li eludono, ne vengono trascinati e, in rare occasioni, ne sono dominati, finché non ne vengono infine sconfitti.
I miei crimini scritti sono contenuti in questi racconti.
Solo una persona avrebbe potuto comprenderle e apprezzarle, ed è per lei che le ho scritte. Gloria Sanmarco è scomparsa diversi anni fa. Era un'insegnante, anche se ha potuto insegnare solo per un brevissimo periodo. Un'auto l'ha portata via, e lei è svanita tra le strade assolate di una città.
Da allora il sole è un'ombra e la pace è guerra.
Ci vivo da allora. Ecco perché questa raccolta di racconti è un'espressione delle lotte dell'umanità. È un omaggio, né frivolo né fittizio. Decadente, forse. Codardo, certamente. Perché persino i sentimenti soccombono alla rete dell'ipocrisia. La mente umana è un cimitero, diceva un mio amico poeta.
Espongo la mia anima alla punizione. Che i detrattori del sentimentalismo vengano ad attaccarmi, avranno ragione. Che vengano i difensori della realtà, saranno i benvenuti. Ma io donerò la mia benedizione ai mediocri, ai falliti e ai criminali, che non potrebbero essere altro nella perpetua guerra quotidiana, nei dolori perenni che corrodono le fondamenta dell'individualità.
Per loro ho scritto questo libro: gli ipocriti mio malgrado, i bugiardi immersi nell'infinito ciclo del rimpianto, gli assassini circondati da colonne di fuoco. Perché non c'è scampo, il terreno è fango e non ci sono corrimano che scendono dal cielo. Un proiettile uccide un corpo in decomposizione; il suo epitaffio è la memoria. Una parola semina distruzione, lasciando come erede l'infamia, e l'infamia non muore mai.

L'unico luogo in cui è impossibile essere ingannati è nella luminosa immaginazione. Essa tollera e abbraccia ogni cosa. L'immaginazione è un nido di falchi che danno la caccia ai topi dell'incertezza, volteggiando in cerchi concentrici che a volte ruotano centrifugamente o centripetamente, ma in entrambi i casi si espande verso l'infinito esterno o interno.
L'immaginazione non è qualcosa che si inventa, ma qualcosa che si può osservare nelle interazioni della vita quotidiana.
Chi sa leggere bene comprende che i conflitti nascono nel chiaroscuro, che il terreno fertile per le tragedie si trova nelle zone grigie, che i traumi di cui cerchiamo di liberarci riemergono dal fondo di un pozzo calmo e oscuro.
Vi invito a dare un'occhiata a quel mondo, e a coloro che non temono di essere annientati, ad entrarvi e a farne parte.

Bautista Beltram
"Il radar di Buenos Aires"

GLI USURPATORI

1

L'ho incontrata in un bar a Once, in rue Jean Jaurés, a mezzo isolato da Avenida Rivadavia. I binari della ferrovia Sarmiento erano proprio lì, snodati tra alte mura e collegati da ponti corti e stretti. Le auto andavano e venivano, e ci si poteva fermare sul marciapiede a guardare i treni che passavano. Era la prima volta che andavo in quel bar, fuori dai soliti ritrovi che la mia famiglia, soprattutto zio Ángel, mi aveva consigliato di frequentare. Ce l'avevano con me, mi diceva, e mi tenevano d'occhio. Ecco perché mi ero allontanato dal quartiere benestante dove c'erano bar, club e bordelli, i posti dove si ritrovavano gli ufficiali

militari, e mi ero immerso nella folla inespressiva dei quartieri operai. Lì, nel bel mezzo della stazione ferroviaria di Once, i cui angoli erano disseminati dai semi mortali di vagabondi e mendicanti, gli angoli di Cangallo e Pueyrredón brulicanti di prostitute che si disperdevano verso Plaza Miserere e la zona semi-abbandonata e semi-nascosta: quegli isolati prima della stazione dove l'ampio fossato dei binari era impossibile da attraversare se non tramite i pochi ponti pedonali, costringendo a lunghe camminate o a deviazioni con l'autobus. Strade mezze morte dalle cinque del pomeriggio, soprattutto d'inverno, e completamente morte di notte, fatta eccezione, ovviamente, per le zecche notturne e i gatti che cercano di evitarle. Parlo, ovviamente, dei senzatetto che si crogiolano sui marciapiedi, delle prostitute che vagano stancamente, travestiti compresi, e dei nottambuli che camminano con le mani in tasca e una sigaretta tra le labbra, i volti scavati, con indosso un vecchio cappotto se è inverno, o una maglietta con il logo YPF che puzza di benzina, proprio come l'alito e le mani di quegli uomini, che forse non sono affatto uomini, ma semplici scheletri dominati dall'ansia, che si grattano l'inguine per la pura eccitazione, si toccano le natiche e si annusano le mani per confermare ciò che già sanno: l'indelebile sporcizia della biancheria intima che non cambiano perché non ne hanno la forza. E poi ci sono i curiosi, quelli che una o due volte cercano la famosa sporcizia dei sobborghi, cantata nei vecchi tango, cose che non esistono più. L'odore persiste, e l'attrazione dei ciottoli o dell'asfalto, dell'urina nei canali di scolo, dei gatti che attraversano il marciapiede velocemente e misteriosamente, e soprattutto, i muri delle vecchie case, i cancelli con i lucchetti e gli ingressi pieni di foglie e immondizia, dove non si sa se ci siano persone vive o morte. Pensando a tutto questo, entrai nel bar e la musica disco era a tutto volume. Forse Donna Summer, che sembrava una parodia in un posto che non era altro che un magazzino o un deposito riciclato. Era un'epoca di droga e dollari, gli ultimi, credo. Noi Ansaldi siamo lungimiranti e intelligenti, e sebbene non fossi esattamente io a pensare a tutte queste cose – la patria, il futuro e la politica – la mia famiglia era certamente esperta nel sopravvivere nel miglior modo possibile. Presto, con la guerra alle porte, che tutta la famiglia considerava la grande catastrofe, l'immensa fauce nera che minacciava di divorare le virtù dell'olocausto di tutti gli anni passati, la lunga dittatura di tira e molla, di fallacie economiche, dei

Mondiali – olimpici, ancestrali e divini, enormi e soporiferi per le buone maniere, soprattutto per la fragile coscienza umana. La guerra fu l'apoteosi di un generale che sfidò la politica militare dominante, le leggi sacre proclamate nel Circolo Militare, custodite su eleganti scrivanie di legno e firmate con penne Parker, mentre il suono della penna sulla carta si perdeva sotto il brusio dei vecchi colonnelli. Anche il cancro si diffuse in quei chiostri, le prostate morenti che disperdevano cellule cancerose come un tempo avevano il loro sangue vitale.
Ma il generale, ormai non più così giovane e allora presidente della repubblica, non vi prestò attenzione. Si aggrappò alla sua idea delirante: impadronirsi delle isole che erano argentine solo di nome, in mezzo all'intricata rete di documenti storici che nessuno riusciva a decifrare con precisione. Era un canto del cigno, ma il leggendario uccello che il generale cercava di emulare, a quanto si diceva, barcollava per la pura ubriachezza, con il lungo collo chino sull'acqua che credeva essere l'Atlantico meridionale. E il suo canto non era certo il suono di un oboe, ma la tosse rauca di un uomo frustrato, un uomo comune, che, proprio perché era tale – un uomo e frustrato – una simbiosi bestiale, un destino implacabile, una condanna irrimediabile e un terribile uragano di mali, scatenò la catastrofe sul paese. E le rovine persistettero e si diffusero, crescendo per molti anni.
Ma chi mai poteva sapere tutto questo? Solo mie congetture, pensieri che danzavano al ritmo della musica, che continuava a interrompersi perché il DJ doveva essere un ragazzino mezzo drogato che litigava, probabilmente, con una ragazza che si divertiva a farlo aspettare, ad eccitarlo ancora di più, finché, cedendo, non glielo permetteva proprio lì sul balcone dove si trovava l'attrezzatura, a poca distanza dal tetto di lamiera, pericolosamente esposto ai cortocircuiti delle prese sovraccariche. E finché durava, la musica continuava il suo viaggio: la brillante Donna, o la cumbia che stava appena iniziando a scatenare il caos. Nessuno mi conosceva da quelle parti; avevo deciso di cambiare per un po' la mia vita solitaria. A volte andavo in qualche bar a Flores, ma erano così pieni di peruviani e boliviani che mi sentivo fuori posto e condannato a giudicare, nonostante i miei deboli sforzi per il contrario. Così uscivo sul marciapiede, camminavo per molti isolati fino a Villa Luro ed entravo nel cinema per adulti finché non chiudeva. I

ragazzi si sedevano sulla batteria accanto a me e tendevano le mani. A volte prestavo loro attenzione, a volte no. La noia, alla fine, era la stessa. Ma in quel bar di Once c'erano molte donne sulla trentina, ed è questo che mi interessava. Non le ragazzine in cerca di un'esperienza da raccontare alle amiche, o qualcuna che, a differenza dei ragazzi della loro età, avesse i soldi per assecondare i propri capricci più o meno innocenti: una gonna alla moda, un paio di stivali scamosciati o una stanza in un hotel vicino. Bionde o brune, magre o formose, l'essenziale era che non parlassero, perché se lo avessero fatto, tutta la farsa sarebbe crollata. L'essenziale, ripeto, era che usassero la bocca per qualcosa di più utile.
Seduto sullo sgabello del bar, con un porrón in mano, scrutavo i sederi appena vergini che ondeggiavano al ritmo della musica. Alcuni mi sfioravano, altri si allontanavano.
Hai trovato qualcosa di interessante?
Una donna mi stava parlando, appoggiata al bancone. Aveva i capelli tinti di castano, certo, ma almeno non era il biondo che mi aveva già lasciato indifferente. Con il gioco di luci che le illuminavano il viso e ne delineavano il corpo, a volte sembrava una rossa, a volte una mora, a volte del colore di un mandorlo.
«Niente», risposi.
Che peccato! Anch'io sono nella tua stessa situazione.
"Allora, cosa stai cercando?" le chiesi, guardandola dritto negli occhi. Aveva iniziato a bere dalla mia birra.
-Niente di speciale, sai. Solo per passare il tempo.
"Dannazione," dissi, "non vale la pena alzarsi dal letto e vestirsi come te per questo, quindi..."
Indossava una maglietta nera a maniche corte con delle stelline che formavano un arco sopra il suo seno, che era piuttosto carino, o almeno così sembrava. Una minigonna di jeans metteva in mostra le sue gambe, che a quanto pare apparivano bene nella penombra del locale. Aveva un bel viso, niente di straordinario, ma un viso con una certa... come dire?... intelligenza. Cercava quello che la gente cerca in quel posto e in quelle notti, ma non si sarebbe accontentata di una cosa qualsiasi.
-Finire, che senso ha?
"Sexy", dissi, ridendo del cliché, senza rendermi conto che a Recoleta denaro e istruzione erano esentati dagli stessi dieci comandamenti.

-Grazie, ma è sempre lo stesso vestito. È la prima volta che vieni qui?
-Sì, lo vedi sulla mia faccia?
"Nooo!" disse, coprendosi la bocca con la mano. "Solo i vestiti, tutto agghindato, come diciamo nel mio paese, perché vengo da Baradero, sono venuto qui anni fa." Mi guardò da capo a piedi e fece una smorfia. "Jeans costosi, begli stivali, la polo con il pinguino..."
-E con tutto questo, ti sei già fatto un'idea di come sono?
-Beh, è di grande aiuto. Era giusto? Dimmelo tu.
Lasciò il porrón al bancone e appoggiò una mano sulla seduta del mio sgabello. Sembrava che mi stesse annusando.
-Un profumo davvero raffinato, niente a che vedere con Colbert o Old Spice.
Ho riso, ovviamente. La ragazza era svelta e parlava bene. Non male, per una volta.
"Come ti chiami?" gli ho chiesto.
-Claudia. Devi essere un'Anchorena e hai trascorso più di metà della tua vita in Europa.
Ha iniziato a muovere le dita sul palmo della mia mano.
"Sei un disastro con le letture psichiche", le dissi. "Sono appena di La Plata, Claudia, e chi conosce il mio cognome?"
-Mi rendo conto che sei un tipo imprevedibile, ma ehi, ce ne sono in ogni famiglia, non serve avere soldi per essere un vagabondo.
- È così che mi vedi? Come uno di quei tipi che vanno in giro a cercare donne fino a cinquant'anni, o finché non ce la fanno più, e poi muoiono soli nel letto, di infarto, e le ritrovano giorni dopo, già mezze marce?
Mi guardò con occhi spaventati.
-Come si dice a Baradero, "l'hai detto tu". E ora chi è che si predice il futuro?
- Non ti conosci?
Si guardò intorno: gente che ballava, coppie che si stringevano l'una all'altra negli angoli.
-Credo di aver commesso un errore, o mi trovo in un seminario di filosofia?
Abbiamo ordinato altro alcol, vodka credo, e poi rum, e un whisky che alla fine l'ha fatta svenire. Si è buttata addosso a me, era stordita e parlava con voce nasale.
-Ti accompagno a casa, Claudia.

-No, no, fammi sedere un attimo, passerà. Non ci sono abituato, sai?
Aprì gli occhi, guardandomi come se si aspettasse che ridessi per quello che aveva detto. Avrei potuto, naturalmente; una frase così banale suggeriva ignoranza o disonestà. Non era né l'una né l'altra. Era la sua anima di provincia che quella notte fuggiva da Buenos Aires. La condussi a un tavolo e ci sedemmo. Le accarezzai le braccia e iniziai a baciarla. Si sfilò i tacchi alti e sollevò un piede lungo la mia gamba, fino alla coscia, e lo posò tra le mie gambe. I miei testicoli erano già duri, e lei, più che alludere, mi stava eccitando, facendomi desiderare di prenderla proprio lì. La minigonna non era niente, e la sua biancheria intima un pezzo di stoffa che rivelava facilmente ciò che era veramente interessante.
Alcune persone ci hanno lanciato un'occhiata mentre passavano, si sono fermate per qualche secondo e poi hanno continuato per la loro strada.
All'improvviso Claudia mi ha afferrato le mani con forza e ha detto:
-Aspetta, aspetta un attimo…
- Cosa sta succedendo?
-Non so come ti chiami.
Gli ho riso in faccia, non ho potuto farne a meno.
- E allora? È una condizione?
L'ho baciata con passione, sussurrandole cose sporche che forse non aveva mai sentito prima. Ho visto i suoi occhi: spaventati, stupiti, eccitati.
-Ma il tuo nome, cara.
- E tu?
"Te l'ho già detto, Claudia." Ansimava, ma non mi lasciava le mani. "Claudia Pereyra, la più volgare, capisci?"
"Non importa, i Pereyra, i Pereyra..." ho pronunciato una preghiera quasi in estasi, mentre la baciavo e le palpavo ogni parte del corpo che riuscivo a trovare sotto il tavolo. Sudava.
- E tu?
E proprio mentre stavo per dire il mio nome, si è sentito lo schianto.

Facevano irruzione nei bar da... quanto tempo? Da sempre e ovunque, ma soprattutto nelle città dove si trovavano i centri studenteschi e i comitati di sinistra più attivi politicamente. Córdoba, Rosario, La Plata, dove i terreni incolti circostanti erano un rifugio per i cadaveri. E Buenos Aires era l'epicentro. Le irruzioni si limitavano ai bar dei quartieri borghesi perché

era lì che si coltivavano le idee rivoluzionarie. La classe media era moderatamente istruita, quella che poteva leggere mezzo libro di Marx, e questo era sufficiente per una conversione che durava tutta la vita. E prima protestando, sollevando polemiche su questioni pubbliche, e poi prendendo le armi.
Durante le retate, chiedevano i documenti d'identità, che quasi nessuno portava con sé. Raccoglievano i documenti su due o tre cellulari e li rinchiudevano nelle rispettive stazioni di polizia per una o due notti, con il pretesto di controlli sui precedenti. Per tutta la notte, era una sfilata di ragazzi e ragazze, per lo più minorenni, che intingevano le dita nel timbro d'inchiostro e si facevano prendere le impronte digitali. Quasi tutti venivano rilasciati la mattina dopo, ma quelli con l'aspetto sospetto, magari con un comportamento discutibile, o che semplicemente non avevano fatto una buona impressione sugli agenti di turno, venivano trattenuti per diversi giorni finché un parente non veniva a reclamarli. In questo modo, si creavano molti nemici. A volte, venivano fermate duecento persone per cercare, o semplicemente per giustificare, l'identificazione e l'arresto di qualcuno che stavano perseguendo con particolare interesse. C'erano incidenti, proiettili vaganti; poi sparivano tutti. Tutti conoscevamo i luoghi di detenzione, Quinta Seré, per esempio, o i campi di Madariaga, dove chilometri e chilometri di corpi non identificati giacevano sottoterra.
Il rumore, dunque, era causato dai cancelli di metallo, abbattuti dalla squadra che stava entrando nella sala da bowling e sparando in aria. Pezzi di muratura e schegge di legno cadevano dal soffitto; la gente urlava, correva o si gettava a terra se aveva sentito gli ordini del caporale al comando.
Claudia ed io ci siamo buttate a terra. Sapevo già cosa sarebbe successo, e mi sono resa conto che lo sapeva anche lei. "Non di nuovo", la sentii dire, con la bocca premuta contro il pavimento, e io sopra di lei, a coprirla come se volessi proteggerla. Era ubriaca e rideva a mezza voce della situazione. Le dissi di stare zitta, di non provocarli, e che se non l'avessero portata in commissariato, avrebbe dovuto fidarsi di me. Lei singhiozzò, rise e disse: "Sì, cara".
I soldati tiravano su le persone sotto la minaccia delle armi o le trascinavano verso l'uscita. Alcuni giovani, incoraggiati dall'alcol, opposero

resistenza e tentarono di sferrare pugni inutili. Furono finiti con il calcio di un fucile e gettati nel furgone della polizia.
Due stivali si sono fermati davanti a noi.
"Su, dannazione!" disse il caporale.
«Siamo qui, agente, siamo qui», dissi. «La signorina è ubriaca e non riesce ad alzarsi senza il mio aiuto». Poi, quando lo guardai in faccia, lo riconobbi. Era il figlio minore del generale Saravia, un amico di famiglia e un fidato collaboratore dello zio Ángel.
- Cosa ci fai qui, vecchio?
- Cosa vuoi? Tanto per cambiare…
«E cambiate le conchiglie», disse, guardando Claudia, che si stava strofinando gli occhi. Se aveva sentito, non si era offesa. Ma poi mi guardò di nuovo, spaventata, o meglio incuriosita.
-Siediti qui, aspettami, ti porto a casa.
Saravia ed io ci siamo spostate di qualche metro in mezzo alle sedie rovesciate, quasi al buio perché le luci erano state distrutte dagli spari, e abbiamo parlato.
-Sai cosa succederà domani?
"Certo," gli dissi. "Lo sanno tutti."
"È una vittoria per il generale, no? Il Paese è di nuovo con noi. Stanno radunando la gente per portarla in piazza."
-È questo lo scopo di questa incursione?
-Certo, li rinchiudiamo tutti nelle segrete e li liberiamo in piazza, con un avvertimento, ovviamente.
«Sì, certo», ripetei, quasi ripetendomi. Sapevo che almeno metà di coloro che avevano arrestato nella capitale e nelle province avrebbero obbedito senza fare domande, anche se non si sentivano intimiditi. Il numero dei morti era in aumento da tempo.
"Bene, Tomás. Ci vediamo domani, vecchio. Sai dove siamo. Buona fortuna con la vittima", disse ridendo mentre mi afferrava l'inguine. Era ancora desiderosa di me e non mi avrebbe lasciato in pace finché non si fosse saziata.
Sono tornato da Claudia.
«Non ci dai un passaggio?» chiese, stringendosi la testa tra le mani. Le faceva male e i postumi della sbornia cominciavano a farsi sentire. Ma la notte era ancora giovane. L'aiutai ad alzarsi, ma si addormentò non appena

si appoggiò a me. Dovetti trascinarla a piedi nudi; le sue scarpe erano sparite da qualche parte nel locale. La feci accomodare sul sedile posteriore dell'auto. La Ghia si mise in moto, ma mi resi conto di non conoscere il suo indirizzo. Se l'avessi portata al mio appartamento, il portiere l'avrebbe detto a mio zio, e non volevo altri guai. Fuori, mi aveva detto: «Vai a letto con chi vuoi, ma non portarlo a casa». «Sì, zio», risposi, «sono in libertà vigilata da un bel po'». «E faresti meglio a continuare così, Tomás. Tuo padre, cara, era come un fratello per me». "Sì, zio, sì, mi hai salvato. Senza di te sarei in prigione. Senza di te, zio, la mia vita non avrebbe alcun valore. Senza di te, zio, il paese crollerebbe."
Ho frugato nella borsa di Claudia in cerca di qualche documento. Eccolo lì, per fortuna. Era una donna adulta che non usciva mai senza la carta d'identità, nemmeno se la teneva nascosta nella biancheria intima. Non era questo il caso, ma eccola lì. Via Sarmiento, vicino al mercato di Abasto. Molto vicino. E le chiavi erano nella sua borsa, insieme al suo piccolo astuccio per i cosmetici e alla scatola di pillole, di vari colori, una delle quali avrebbe bloccato qualsiasi sperma pericoloso che si fosse infiltrato nel suo appartamento privato. La pillola anonima, come ogni buon assassino benintenzionato.
Era il terzo piano di un vecchio palazzo, con un ascensore a gabbia che cigolava nel cuore della notte, alle tre del mattino. Attraversammo il corridoio, lei mormorava nel sonno, io cercavo la chiave giusta. Lo zerbino venne sollevato dai suoi piedi e atterrò vicino alle scale, dove sarebbe rimasto fino al mattino. Senza dubbio, alcuni vicini dalle porte più lontane stavano sbirciando, con gli occhi fissi su di noi.
Entrai, la adagiai sul letto, le tolsi i vestiti e andai in bagno, vecchio quanto l'edificio stesso, con sanitari arrugginiti ma piastrelle così resistenti che non venivano più prodotte. L'armadietto dei medicinali era pieno di ogni sorta di cose per una donna che viveva da sola: rossetti usati, assorbenti igienici, batuffoli di cotone usati, carta igienica sul pavimento, flaconi di pillole senza etichetta, pettini di diverse misure e schegge di specchi rotti. Nella vasca da bagno, reggiseni e mutandine pendevano dai rubinetti e dal soffione della doccia. Mi feci strada tra quella cortina di biancheria intima, mi spogliai e feci una doccia. Tornai in camera da letto. Claudia mi stava osservando.
- Come stai?

-Ho la nausea, ma passerà.
Mi guardò con una certa confusione.
- Cosa sta succedendo?
-Niente.
Fissava un uomo nudo nella sua camera da letto, un uomo che aveva incontrato due ore prima, che forse l'aveva fatta ubriacare, e che senza dubbio era solo un altro soldato, a giudicare dalla familiarità con cui lo aveva visto comportarsi quella notte. Ma niente di tutto ciò era del tutto vero. Nessuno l'aveva costretta a bere troppo, né a parlare con quell'uomo, né a palpeggiarlo. Ecco perché i vicini la stavano giudicando. Ci avrebbero visti arrivare nel cuore della notte, tra il frastuono dell'ascensore, i passi pesanti, le risate inevitabili e il tintinnio delle chiavi. Ma il domani non sarebbe arrivato prima di domani.
Claudia si sedette sul letto, mi prese le mani e le posò sui suoi capezzoli. Poi appoggiò la testa sul mio bacino, semplicemente appoggiandosi, e la sentii singhiozzare un po', solo un po'. Poi facemmo l'amore, se così si può chiamare. Non mi chiese più il mio nome. Probabilmente non le importava più.

2

Il mio rapporto con le donne è ambiguo, incoerente, oserei dire persino inesistente. C'è la storia di mia madre che può approfondire questo argomento, ma ne parlerò più avanti. Prima, devo parlare di Laura Casas. Era la figlia del fornaio del quartiere in cui vivevamo a La Plata. Sono cresciuto vedendola crescere insieme a me, ma non ci frequentavamo. Lei andava alla scuola pubblica, mentre io fui mandato all'accademia militare, prima a La Tablada, poi a El Palomar durante le superiori. Papà mi accompagnava ogni giorno in macchina, perché a quel punto era stato congedato per presunti atti di violenza che non aveva mai voluto spiegarci, finché non lo vedemmo fare la stessa cosa a casa. Ma ovviamente, questa è un'altra parte della storia. Il punto è che Laura si muoveva con estrema disinvoltura tra i ragazzi del quartiere, che erano la maggioranza. Le altre

ragazze non uscivano a giocare nel pomeriggio e, sebbene si parlasse molto di Lidia Cortez e si sapesse ben poco di certo, lei si comportava quasi come un'adulta.
Laura è cresciuta giocando per strada, sui marciapiedi, tra i cani randagi e i ragazzi che osservavo con invidia dall'auto che mio padre usava per accompagnarmi a scuola e riprendermi. Dato che il tragitto era lungo, soprattutto al ritorno, erano già fuori per strada, a correre, a infastidire i cani della famiglia Cortez e a bighellonare davanti al panificio. Mi ero forse innamorato di lei? Suppongo di sì, già allora. Come avrei potuto evitarlo, vedendo da lontano i suoi capelli selvaggi e castano chiaro mentre correva e sudava d'estate, o il modo in cui si infilava i guanti, lentamente, sistemando ogni dito singolarmente, d'inverno, orgogliosa di quei guanti di lana che, come scoprii in seguito, le aveva lavorato a maglia sua madre? Quando Clara Palacios morì di cancro, usciva solo d'inverno per passeggiare nella piazza. Fu allora, quando avevamo entrambe finito il liceo, e mentre lavoravo nell'attività di suo padre servendo pane e pasticcini al banco, e quando avevo trovato un lavoro d'ufficio in un'azienda di frigoriferi a Devoto, che decisi di affrontarla.
Non so perché uso una parola così aggressiva. Credo di aver visto Laura come un premio da conquistare, prima facendomi strada tra i ragazzi del quartiere, spariti nei loro conflitti e lasciandola sola, e poi entrando nel panificio, così elegantemente aristocratico, così pieno di aromi che sembravano nascere ogni mattina, morire con pause di anice nel pomeriggio e rinascere non appena spuntava l'alba del giorno dopo. E soprattutto, dovevo superare la presenza di Oscar Méndez, quel ragazzo della nostra età, venuto da Buenos Aires con un'espressione sottomessa e una balbuzie che mi sembrava sempre finta. Faceva ogni sorta di lavoro nel negozio, ma il più delle volte era un fattorino. Si alzava prestissimo, poco dopo Casas, preparava la bicicletta con un cestino come se fosse la sua Rolls Royce personale, e poi caricava le pagnotte appena sfornate nel cestino di vimini. Anch'io mi alzavo presto per prendere il treno per Buenos Aires e lo incrociavo salutandolo quasi in silenzio. Lui mi osservava con la coda dell'occhio mentre mi allontanavo, infastidito dal mio silenzio e dal mio abito impeccabile, con il giornale sotto il braccio. Era basso, tarchiato, con un berretto, capelli corti, quasi biondi, e fumava già.

Per non essere da meno, tirai fuori le mie giacche del Jockey Club e continuai a camminare nella penombra del primo inverno verso la stazione. Mi chiedevo, fantasticavo su cosa facessero Laura e Oscar nel loro tempo libero, appoggiati al bancone dopo l'ora del tè. Sul treno, vidi gli altri ragazzi del quartiere che erano diventati venditori ambulanti, li sentii parlare di donne e le loro parole mi eccitarono. Mi coprii i pantaloni con pagine aperte di *La Prensa,* sentendomi come se il mio cuore mi stesse tradendo.

Fu allora, ripeto, uno di quei pomeriggi, mentre tornavo a casa verso le sei e mezza, scendendo dall'autobus, che decisi di parlare con Laura. Passai davanti al negozio, appoggiai la mano sulla maniglia delle alte e strette doppie porte di legno, come se stessi entrando in una *pasticceria* di Lione. Ed eccoli lì, che ridevano, perché era la loro risata che sentii prima di vederli appoggiati al bancone, che parlavano apertamente, senza vergogna, senza nascondersi perché non c'era nulla da celare. Un ragazzo e una ragazza appena usciti dall'adolescenza, che chiacchieravano, ridevano, probabilmente di cose sciocche. Era questo che non capivo, ed era questo che mi isolava: la mia oscurità esteriore era uno stigma. Da dove venivo? Da che avevo memoria, ero sempre stato lì. Ogni mattina, da bambino, andavo in pasticceria con mio padre; conoscevo il posto e tutte le sue poche modifiche nel tempo. Casas cercava di darmi una caramella che prendeva dal barattolo di vetro ogni volta che vedeva la mia faccia sbirciare oltre il bancone. Mio padre si è sempre rifiutato, finché non ho imparato a farlo da solo. Ma Casas non si è mai arreso.

La voce di Laura aveva le stesse intonazioni di quella di suo padre. E io rimasi sulla soglia per un secondo, prima di indietreggiare subito e aspettare, non so cosa, sul marciapiede, come faceva Duque, il mio cane, quando ci accompagnava.

Dopotutto, mi dicevo, Duque mi aspettava a casa. Fin dalle prime ore del mattino, quando uscivo di casa a stomaco quasi vuoto, gli lasciavo acqua e cibo pronti per tutto il giorno. Stava già invecchiando e a volte lo trovavo sullo stesso tappeto dove l'avevo lasciato sdraiato. Si muoveva quando entravo, sforzandosi di alzarsi, lui, un tempo così muscoloso, sempre così impavido. Un Doberman che mio padre mi aveva regalato da cucciolo, quasi rosso, un colore che mia madre descriveva come ruggine. Chissà se lei vedeva qualcosa di diverso in Duque? Come se potesse già scorgere la

ruggine e l'invecchiamento nell'anima del mio cane. Perché, sebbene irrequieto come ogni cucciolo, c'era una sorta di malinconia nei suoi occhi a cui mi sentivo legata. Molto più tardi avrei scoperto che mio padre lo aveva portato dal campo di La Tablada, sperando che Duque diventasse il nostro cane da guardia. Non lo fu mai del tutto; c'era sempre qualcosa a cui Duque resisteva. Papà, non sapendo come definire quel rifiuto, lo liquidò come codardia, come qualcosa di effeminato da cui lo stavo proteggendo. Quando ero più grande, Duque si sdraiava sul mio letto quando mi addormentavo e non si alzava finché non mi addormentavo anch'io. Molte volte, con gli occhi chiusi, lo sentivo grugnire. Forse era papà che veniva a prendermi, o forse mia mamma, per rimboccarmi le coperte.

Sono cresciuto con Duque come un fratello, o forse anche di più. A volte mi accompagnava alla stazione, seguiva la mia macchina fino a scuola e si aggirava per il quartiere quando non c'ero. Non piaceva a molti, e solo Laura si chinava ad accarezzarlo quando sedeva davanti al negozio. I cani della famiglia Cortez abbaiavano come le furie dell'inferno, ma lui, come se niente fosse, si lasciava accarezzare da Laura.

Quel pomeriggio tornai a casa, rannicchiato, cercando di convincermi di essermi umiliato con quel tentativo fallito, perché così mi mascheravo. Ma le parole di mio padre mi risuonavano come una grandinata di pietre sul cammino, come se avesse assistito a quella scena. Era presente in tutte le mie azioni, prima e dopo averle compiute, perché era nella mia testa, in qualche capannone stracolmo di armi, olio e sigarette, come i dormitori dei coscritti, con docce sporche, muri ricoperti di graffiti osceni e gabinetti sudici. La promiscuità degli uomini, aveva detto mia madre, era ciò che temeva per me. Ecco perché litigavano con mio padre, ecco perché aveva portato Duque, come se il cane dovesse darmi una lezione, ma ciò che non sospettava era che l'anima di Duque fosse più nobile di qualsiasi indottrinamento militare, che è forse una delle forme più ristrette di ossessione. La più sottile, la più dura e severa, la più resistente a qualsiasi incursione del buon senso. Rifuggendo la filosofia, si rinchiuse tra i canoni della religione. Entrambe, sorelle che si odiano e non possono vivere l'una senza l'altra.

Quando arrivai a casa, sentii in lontananza il suono del treno, l'ultima partenza per Buenos Aires, già in ritardo. Aspettai il solito ululato di Duque

al fischio del treno, come due lunghe canzoni che echeggiavano per le strade di La Plata.
Il silenzio mi accolse . Il silenzio era un intruso in casa mia a quell'ora, una bestia che si era insinuata mentre ero via. E dov'era Duque per scacciarla? Lo cercai in cucina; i suoi piatti erano ancora pieni. Lo cercai sotto il tavolo della sala da pranzo e in giardino. L'ultimo posto in cui guardai fu la mia camera da letto, perché non andava mai a letto prima del mio ritorno. Aprii la porta, accesi la luce. Eccolo lì, morto nel letto.
Mi sedetti e gli accarezzai la schiena rigida. Doveva essere morto quella mattina. E io lavoravo come se nulla di importante fosse accaduto in casa mia. Forse mi aveva chiamato con un debole lamento, ma sono sicura che non si era concesso nemmeno quello. Per diversi anni aveva vissuto in solitudine, e quando mi accolse, fu la sua stessa coscienza che gli diede il benvenuto. Trascorreva le sue giornate a vegliare sull'armadio che bloccava la porta condannata. Che nessuno entrasse o uscisse era il suo motto, imparato una notte d'inverno, mentre il treno rombava in lontananza.
Ho sollevato il corpo, l'ho avvolto nelle lenzuola che aveva sporcato dopo la morte, le vili, infide secrezioni del corpo che tradiscono la sporcizia di cui siamo fatti, loro e noi. Uomini e cani.
Lo seppellii in giardino, sotto la luna quella notte, mentre sorgeva sulla città. Il suo ululato non sarebbe più stato lì ad essere venerato. Un abbaio in meno al mondo, come una voce irrimediabilmente perduta per sempre.

Ero devastata, anche se può sembrare sentimentale e banale. Ora, ripensandoci, le mie parole sono piuttosto prive di emozione, distaccate dalle circostanze. La mia anima ha imparato col tempo a farsi un maglione di lana d'acciaio. Riesco ancora a vedere e sentire gli odori del passato, ma non posso toccarli. Solo la morbidezza dei capelli di Duque è rimasta impressa nelle mie dita da quando l'ho toccato quel giorno in cui è morto. Può una donna innamorarsi di un uomo triste e malinconico? Persino di uno scontroso e introverso? Io ero tutto questo, ma ero anche l'uomo che il pomeriggio seguente tornava nel quartiere, sapendo di essere solo in una casa abitata da fantasmi e cadaveri che vivevano dietro una porta murata e nascosta dietro un armadio. Una casa piena di odori, ovviamente, di sporcizia, urina e cibo dimenticato su piatti brulicanti di mosche.

Una donna, però, come Laura Casas, è rimasta profondamente colpita dalla mia perdita.
Scendendo dall'autobus all'angolo, la vidi in lontananza dietro la vetrina del negozio. Era sola e mi vide. Capii allora che aveva scoperto tutto, perché la vidi slacciarsi un bottone della camicetta e appoggiarsi al bancone, aspettandomi. Entrai, ci salutammo come sempre, amiche della stessa età e dello stesso quartiere. Sapevamo entrambe com'era l'altra da bambina. Ci eravamo viste crescere a un solo isolato di distanza, ma come se appartenessimo a due mondi diversi.
"Duke è morto", gli dissi.
guardò in un modo che non avevo mai visto prima, perché mia madre era morta da tempo. Era pietà, come una catena che la legò per un attimo, finché non le scosse prima lo spirito, poi il corpo. Il corpo di Laura Casas, le sue mani a volte cosparse di farina, a volte con l'odore acre del lievito, altre volte con un vecchio, delicato profumo che doveva essere appartenuto a sua madre. Il profumo dell'anice, forse.
Mi appoggiai a lei. Non piangeva, ma aveva gli occhi vitrei. Non io, Laura. Lei mi prese semplicemente le mani, le accarezzò e le strinse.
Ricordo quando sedeva proprio lì, vicino alla porta, annusando l'aria. Era un gentiluomo di un'altra epoca, adatto a quell'epoca.
La guardai, stupito dalla acutezza della sua intuizione, un nome rozzo per qualcos'altro che non capivo.
"Credi che mi abbia fatto sentire bene, che mi abbia fatto sentire onorevole?" Avevo spesso pensato una cosa del genere con quelle parole, ma non potevo chiederlo a nessun altro se non a Laura senza che lei scoppiasse a ridere.
«I cani possono amare?» replicò. «Come faccio a saperlo? Non sono guidati dalla logica né dai vincoli dell'educazione. Nonostante l'addomesticamento, mantengono la priorità dell'istinto, che è tutto o niente per la sopravvivenza. O ci amano o ci odiano; non ci sono vie di mezzo. Forse tu e Duque eravate anime gemelle. Due amanti ignari delle incertezze del sesso e della specie.»
Laura Casas, come una filosofa del XVIII secolo, mi condusse nel regno delle idee in mezzo a un panificio che quel giorno stava morendo, proprio come il pomeriggio stava morendo sul marciapiede. Poi vidi l'ombra di Duque, per la prima volta, accanto a me. Il mio cervello l'aveva costruita, è

vero. Ma non il suo abbaio, né l'odore del suo pelo, che sono sempre stati presenti da allora. La voce di mio padre veniva sovrastata dall'abbaio di Duque che appariva in quella stessa prigione mentale. Mio padre non se l'aspettava, calmo e abituato alla sua reclusione. Non si aspettava i cani, e ancor meno Duque. Ma quando Duque morì, poté finalmente entrare nella stanza, senza dover graffiare il pavimento o l'armadio di legno.
Da quel momento in poi io e Laura siamo stati insieme. Dormiva con me alcune notti a settimana. Rifaceva il letto, spazzava o si occupava della casa la domenica, quando non lavorava. Ma ogni volta che finivo di lavorare, tornava a casa e mi preparava la cena. Ho scoperto il mio corpo quando ho incontrato Laura. Era strano che una come lei mi amasse in quel modo, mentre mi guardava in piedi in giardino ad ascoltare il treno notturno. Parlavamo dei nostri genitori, ma la conversazione fu presto interrotta da un lamento che sentimmo entrambi senza riuscire a capire da dove provenisse. La tomba del cane era lì vicino, su quello che una volta era il vialetto d'accesso all'auto che avevo venduto.
"Sembra che si stia risvegliando..." disse Laura, sorridendo e scherzando.
-Forse, sentendo il rumore del treno, gli viene voglia di vedere la luna e di raggiungerla.
«Che romantico», disse lei sarcasticamente . Pensai che la frase avrebbe offeso la sua femminilità, la sua presunta delicatezza, con quell'immagine sinistra. Fu così che mi difese, io, un semplice spettro di uomo. Lei stava appena iniziando il mio addestramento.
-Non volevo prenderti in giro, Tom.
Così mi chiamava. Non Tomás, un termine ambiguo per quasi degli sconosciuti, né Tommy, banale e scontato. Come Tom Sawyer, forse? L'associazione era implicita in quei primi anni di scuola. Non ero l'avventuroso Huckleberry Finn, ma il timido Tom, quello che aveva bisogno dell'incoraggiamento degli altri, e c'era Becky-Laura a prendermi per mano e a condurmi fuori in strada. Certo, ero uno psicopatico Tom Sawyer, che vedeva i fantasmi di cani morti e aveva un passato di violenza infantile ancora inspiegabile.
Laura era un'altalena di emozioni, un turbine di realtà e fantasia, un turbine di palpitazioni, frustrazioni e dubbi costanti. E proprio quando le nostre abitudini si erano stabilizzate, decise di sorprendermi.

Era un pomeriggio di dicembre. Erano passati quasi sei mesi dalla morte di Duque. Quando tornai a casa, trovai il passaggio dell'armadio bloccato da un mobile che era stato spostato. La porta sbarrata era aperta. Vidi Laura varcare la soglia, avvolta da quell'odore inconfondibile. E la vergogna mi travolse come se l'immensa luna di quella notte stesse crollando sulla casa. Un cane, un cucciolo, abbaiava furiosamente al letto. Allora corsi in giardino, afferrai la pala e iniziai a scavare disperatamente. Avevo bisogno di occupare le mie braccia furiose, di recuperare l'essere che mi aveva difeso ed era stato il mio scudo, il mio compagno, la mia simbiosi. La mia arma e la mia anima.
Poi sentii le mani di Laura sulla mia schiena, ferme ma delicate, che mi accarezzavano. Mi strinse tra le braccia, appoggiando la testa sulla mia schiena. Gettai la pala a terra e iniziai a piangere come nessun ragazzo avrebbe mai fatto.
-È passato così tanto tempo, mia cara, ed eravamo così vicini. Non hai mai detto una parola, e io ho sempre aspettato.
Niente spaventava più Laura. O se qualcosa la spaventava, lei distruggeva la paura con i semi della noncuranza. Ciò che per lei era irreparabile non era inutile; costruì un piccolo mondo dalle macerie, persino con un vestito nuovo che si stava strappando e le unghie rotte.

Ciò che seguì immediatamente fu la prova definitiva per entrambi, ma soprattutto per Laura. La mia odissea consistette in diversi giorni di detenzione, in attesa che la mia famiglia – ovvero l'intera cricca militare che formava il circolo da cui avevo cercato di fuggire con la mia personalità pusillanime, secondo alcuni, e il mio autoimposto isolamento, secondo altri – facesse ciò che doveva fare. In questo modo, evitai i tribunali, ma dovetti sottomettermi alla legge dello zio Ángel, che, come si addiceva al suo nome, era un tutore più simile a Cerbero. Aveva molte teste, tante quanti i suoi interessi, e le sue mani erano ancora più estese. Sembrava essere coinvolto in tutto e ovunque. Gestiva la politica militare dal suo ufficio al Circolo Militare, prendeva il tè pomeridiano al Jockey Club e rimaneva fino al calar della sera a sbrigare i suoi affari. Le acque del Río de la Plata vicino alla riva e intorno al Club erano solitamente un brulicare di imbarcazioni provenienti dall'Uruguay e dal Brasile. Due volte a settimana si recava all'Hotel Castelar e trascorreva l'intero pomeriggio nella sauna,

occupandosi di affari, naturalmente, ma soprattutto di politica. Diceva che lì si rilassava e riusciva a pensare con maggiore lucidità. E gli uomini completamente nudi o coperti da un asciugamano sono più propensi a dire la verità rispetto agli uomini in ufficio vestiti in giacca e cravatta. La cravatta è l'invenzione più atroce, diceva. Sotto le spoglie dell'eleganza o dell'uniformità, è il travestimento più infallibile mai inventato dall'uomo.
Mi ordinò di lasciare la casa a La Plata; qualcuno se ne sarebbe occupato, oppure l'avrebbe venduta. Avevo una fidanzata? Rimase un po' sorpreso, chiedendosi che tipo di donna frequentassi. Fu ancora più sorpreso quando scoprì chi fosse. La famiglia Casas non gli interessava se non come facciata di normalità. Le donne Palacios e i loro mariti facevano parte della sua cerchia sociale. Clara, la madre di Laura, era già morta. Estela era sposata con César Gonzaga, nipote del vecchio mentore di mio zio. E l'altra, la maggiore delle tre, la pecora nera, come la chiamavano, era la madre della famiglia Espinoza, che collegava la campagna e la città con le sue scie di sangue.
Ma ciò che interessava a Laura era il suo legame con la cugina Graciela Gonzaga, di Quilmes, morta da poco. Dicevano che fosse pazza, e per dimostrarlo si era suicidata gettandosi sotto un treno. Comunque, dopo un po', i Gonzaga affittarono la casa in stile inglese, e Laura riuscì a ottenere un affitto molto basso, o almeno così mi disse, ma credo che mio zio abbia avuto una certa influenza sull'accordo. In questo modo, Laura aveva raggiunto il suo scopo, non tanto ostentando il suo status aristocratico vivendo in quella casa, quanto immergendosi nei dipinti della cugina, facendo valutare le opere da mercanti d'arte e trovando potenziali acquirenti. E io mi sono costruito una nuova vita, più vicino alla rete di contatti dello zio Ángel. Era conveniente per tutti, ma eravamo felici? Tutto era stato motivato dal nostro amore? Ciò che ci univa era un'intera infrastruttura di famiglie e attività commerciali, alcune ancora da svelare. Ciò che ci univa era anche una sorta di egoismo nell'animo di ognuno di noi. Nessuno di noi aveva bisogno dell'altro per sopravvivere al naufragio delle nostre emozioni; ci eravamo semplicemente scelti a vicenda, come chi ritrova un oggetto perduto e a lungo desiderato. Sarebbe durato forse finché fosse durato l'entusiasmo.
I dipinti di Graciela avevano un certo valore, se non per il talento eccezionale, almeno per l'originalità dei temi, in sintonia con un'epoca in

cui il simbolismo, personificato in figure e ambientazioni oscure, alludeva ad atrocità nascoste. Sebbene malvista dalle autorità al potere, quest'arte fioriva nella *scena underground di Buenos Aires* , frequentata da intermediari e turisti. Conoscevo molti ufficiali militari di grande cultura che non andavano d'accordo con la dittatura, e anche altri che lo facevano per proprio tornaconto, senza però partecipare agli eventi politici. Erano gli stessi che coglievano le opportunità, proprio come fanno le fabbriche di armi e i laboratori chimici durante le guerre, ovunque si trovino. Nella villa si tenevano degli eventi, e rimasi sorpreso dalla facilità con cui Laura si era adattata a questo stile di vita così diverso da quello a cui era abituata. I Gonzaga le avevano fornito dei contatti: musei, mercanti d'arte e alcuni nomi noti dall'estero. La villa, naturalmente, rimase illuminata con discrezione per alcuni mesi. Laura ed io eravamo due enigmi ambulanti per i vicini. Ci rispettavano perché intorno a noi si erano formate due leggende: la favola della bella ragazza di provincia che risplendeva non appena la sua pelle veniva levigata dalla cultura e dal denaro, e la storia sinistra e intrigante dell'uomo silenzioso, protagonista di un episodio macabro a cui nessuno credeva del tutto.
Non avevamo un cane. Il cucciolo che Laura aveva portato a casa mia è scappato nella confusione scoppiata la scorsa notte con la polizia e le ambulanze. Avevo Duque al mio fianco, l'ombra del cane e il suo abbaiare. Scendeva con me i gradini della casa in stile inglese, il suo spettro appariva sui muri delle case di campagna, il suo abbaiare scandiva il ritmo dei miei passi, il ritmo sincopato del traffico.

E poi, un giorno, comparve Oscar Méndez. Lo trovai a parlare con Laura sulla porta. Sotto il cielo coperto di nuvole grigie, ulteriormente oscurato dagli alberi che fiancheggiavano l'ingresso, Oscar sembrava essere nato in quella piccola giungla artificiale. Lo guardai avvicinarsi lungo il marciapiede con quel sorriso di autosufficienza che avevo imparato a detestare.
"Come stai, Ansaldi? Mi piacerebbe vederti", disse, porgendoti la mano.
Ho detto ciao, ma la mia voce mi ha tradito.
- Cosa ci fa Oscar qui?
"Papà lo ha cacciato di casa", ha detto Laura.

Non mi sorprese. Il fattorino era diventato un tipo difficile ultimamente. Robusto, con la pelle troppo scura, la barba e gli occhi torvi. Nessuno si fidava di lui perché mentiva spudoratamente e, se messo alle strette, non batteva ciglio.
-È venuto a vedere se riesce a trovare un lavoro. Gli ho detto di chiedere al cantiere qui accanto.
Stavano costruendo un condominio sul lotto libero adiacente e, sebbene stonasse con il carattere residenziale del quartiere, non c'era niente da fare. Laura aveva insistito perché parlassi con mio zio. Tutto quello che ho ottenuto è stata un'alzata di spalle e una spinta sulla schiena. Con tutte le sue cose, probabilmente non si ricordava nemmeno di quella ditta di costruzioni fallita.
- Quindi hai intenzione di rimanere e vivere a Quilmes? - gli ho chiesto.
«Non preoccuparti, Ansaldi», disse, lanciando a Laura la sua solita occhiata complice. «Ho affittato una stanzetta a pochi isolati da qui. Tornerò presto domani. Chissà, magari a mezzogiorno dovranno lanciarmi un panino oltre la recinzione.»
Dal giorno successivo, lui iniziò a lavorare nell'edilizia. Sapevo che vedeva Laura di tanto in tanto, ma non sapevo che questi incontri si svolgessero a casa, dopo le tre del pomeriggio, quando gli operai edili non avrebbero dovuto finire il turno prima delle cinque. Un pomeriggio arrivai in anticipo. Erano entrambi in salotto, che non assomigliava più a com'era quando ci viveva mia cugina Graciela, ingombro di cianfrusaglie, mobili e peluche. Ora regnava l'austerità, insieme a colori tenui e a uno o due quadri di Graciela raffiguranti uomini abbattuti. Erano seduti uno di fronte all'altra, lui con il gomito sul bracciolo, fumando una sigaretta, la cenere che cadeva nel posacenere sul divano. Lei era seria, con le mani tra le cosce, le gambe incrociate, come se stesse tremando. Li trovai silenziosi, come due attori su un palcoscenico durante una lunga pausa. Avranno sentito i miei passi sulle scale, mi dissi.
"Buon pomeriggio, Tomás. Stavo proprio per andarmene..." Oscar si alzò e mi strinse la mano.
- Cosa? Oggi non lavori?
Si scambiarono un'occhiata con Laura.
"Hanno interrotto i lavori, Tomás, a causa di irregolarità nei contratti. La solita storia, ma questa volta qualcuno ha denunciato l'inganno."

Quando Oscar se ne andò, Laura mi chiese in camera da letto, mentre ci stavamo spogliando, di andare a dormire:
- Sarebbe potuto dipendere da noi e dalla nostra lamentela?
Gli ho risposto con un'altra domanda, alla quale non ha risposto neanche questa volta.
- Gli Oscar vengono assegnati molto spesso?

Qualche giorno dopo, lo zio Angel venne a trovarci per cena. Ci aveva telefonato quello stesso pomeriggio per avvisarci. Laura lo conosceva, ma era impaziente di preparare tutto.
Arrivò verso le nove di sera e, siccome aveva portato un paio di pizze grandi e due bottiglie di buona birra, il pollo arrosto fu lasciato lì ad aspettare che si raffreddasse lentamente. Mio zio cercava di essere condiscendente e loquace; io riconoscevo a malapena quel suo lato, perché non l'avevo quasi mai visto, a parte qualche rara visita prima che mia madre morisse. Ero ancora molto piccolo e l'unica cosa a cui prestavo attenzione era il mio cucciolo. I fratelli Ansaldi stavano parlando in salotto, alla luce di una lampada da terra tra le poltrone dove ognuno di loro era seduto, fumando, imprecando di tanto in tanto, schiarendosi la gola e bevendo whisky dopo whisky. Stavano governando il paese, questo era quello che mi aveva detto mia madre la sera in cui mi aveva sorpreso a spiarli dal corridoio.
Dopo cena, si rifiutò di lasciare che Laura sollevasse le scatole di cartone.
-Lascia perdere, lascia perdere... Stavo pensando... quel ragazzo, Oscar, è un ragazzo molto intelligente, vero? Voi che lo conoscete meglio potete dirmelo.
Laura ed io ci siamo scambiate un'occhiata d'intesa, e il ragazzo ha capito.
"Beh, il fatto è che questo ragazzo è venuto da me con delle idee che ha diffuso tra gli operai, e il caposquadra li ha sentiti parlare e, naturalmente, come ogni buon dipendente, è venuto a raccontarmelo. Un ragazzo sveglio, eh?"
A mio zio piacevano quei modi, le allusioni indirette, i labirinti che celavano le sue vere intenzioni. Era questo che gli era piaciuto di me quando aveva scoperto cosa avevo nascosto per tutti quegli anni a La Plata, anche se la vittima era suo fratello.

-L'ho convocato. Mi ha spiegato la sua idea con assoluta franchezza. L'edificio accanto rappresentava un profitto molto esiguo rispetto all'utilizzo della villa.
"Allora dobbiamo andare", disse Laura.
-Sì, è necessario. Ma potresti gestire l'attività da dove vuoi. Potresti persino tornare a La Plata e occuparti di tutto da lì. Magari fare un viaggio una volta a settimana o ogni due settimane per controllare che tutto vada bene.
- E di che tipo di attività si tratterebbe?
Lo zio si agitò.
"Sono sorpresa, Tomás. Mi deludi davvero, caro. La casa, il quartiere, una casa prestigiosa..."
"Ora capisco", dissi.
Laura cadde poco dopo.
- E i Gonzaga?
«Sono già coinvolti, ovviamente. Non hanno altra scelta. La campagna si sta impoverendo, gli affitti non sono più sostenibili. I genitori di Graciela sono morti, e il vecchio generale, che ancora si aggrappa alla vita, vive nell'idiozia di un mondo che non esiste più. Quando mi guarda, pensa che io sia suo figlio. Il povero César era un debole, un nessuno, un frocio che si è sposato per dimostrare al vecchio che anche lui poteva essere un uomo quando voleva. Ma non sembrava esserne molto contento...»
"Quindi, chi gestirà l'attività da qui?" ho chiesto.
Laura si alzò e portò fuori le scatole di cartone con i resti di mozzarella e salsa di pomodoro. Un'oliva rotolò sulla tovaglia e cadde a terra. L'ombra di Duque si allontanò, credo, per raccoglierla.
- Chi altro potrebbe essere, idiota? Oscar, naturalmente.
Era la voce di Laura, ma in realtà era mio padre a parlare. Andò in cucina. Mio zio disse un paio di cose banali e poi salutò.
Più tardi, in cucina, mi ha chiesto:
- Lo vuoi?
-Sono nelle tue mani per il resto della mia vita.
-Ma non io. Non voglio vivere alle spalle di un pappone.
-Un modello di lusso, che dall'esterno non sembrerà nemmeno tale.
-Ma la casa di mio cugino Tomás si è trasformata in quello. Le camere da letto... Mi vergogno così tanto.

Stava piangendo, ma non c'erano lacrime. Le mani erano appoggiate sul bancone della cucina, le spalle alzate. Uno strofinaccio le era drappeggiato sulla spalla, come nella cucina del panificio. L'abbracciai come lei aveva abbracciato me quella sera, da dietro. Le baciai il collo e la nuca. Le morsi delicatamente i lobi delle orecchie. Le sollevai l'orlo del vestito e le abbassai le mutandine. Lì, sul bancone della cucina, le mostrai che non era necessario andare in camera da letto per fare ciò che uomini e donne facevano in quella casa. Ci sedemmo sul pavimento. Poco dopo, disse: "Forse è meglio così. Come potremmo vivere altrimenti? Con l'attività di papà? Con il tuo lavoro d'ufficio? Anche i quadri sono stati tutti venduti." La guardai e capii che Laura Casas, la figlia del fornaio, era scomparsa. Ora somigliava a sua madre, che, a quanto si diceva, era stata l'amante dello zio di Oscar prima che lui morisse.

Oscar tornò più volte come proprietario della casa. Andava e veniva a tutte le ore con degli uomini che si occupavano delle modifiche interne. Facemmo i bagagli. Avevamo deciso di tornare a La Plata, alla nostra vita quotidiana, all'attesa di vedere come procedeva il progetto. Non so se Laura immaginasse qualcosa di più tortuoso di un semplice bordello di lusso in un quartiere elegante, frequentato da uomini ricchi e, naturalmente, da gran parte della Giunta Militare, che vi avrebbe trascorso almeno una notte. Sapevo, però, che dietro la doppia facciata dell'elegante villa e del bordello di alto livello, si celavano spesso altre realtà. Le prostitute muoiono, si ammalano. I corpi non durano a lungo. L'unica cosa che rimane sono i resti, la spazzatura, la prole che arriva a tutte le ore non per fare sesso, che, alla fine, è effimero come una farfalla. Il sesso nasce e muore, esplode, e bisogna aspettare la prossima volta. Il sesso non dura a lungo, e ha un suo limite. Ma gli effetti delle droghe durano molto più a lungo, così a lungo che è incredibile vedere la capacità del corpo umano. E quando il corpo non ce la fa più, rimangono i resti a nutrire la terra della resurrezione. Non so come spiegarlo metaforicamente per renderlo meno macabro.
Il contenuto.
I corpi dei morti.
Commercio.

Voglio dire, succede spesso. Non c'è bisogno di una macelleria, di un mattatoio o di un campo di concentramento. Anche una villa vittoriana con soffitti decorati può essere una gabbia, un mattatoio, una cella frigorifera.

Laura prendeva sul serio il suo lavoro, pur non avendone la responsabilità. I valori radicati nella sua educazione le rendevano impossibile immaginare una vita senza lavoro e, una volta dissipati i pregiudizi che circondavano la sua nuova occupazione, tutto il resto era uguale a quello che faceva in panetteria. Controllare la contabilità, occuparsi della casa, parlare con le donne. Usciva presto e tornava prima che facesse buio. Non le interessava vedere il peso della notte sulle donne e sulle clienti.
Le sue visite si fecero sempre più frequenti. All'inizio veniva una volta a settimana, poi due, e a volte trascorreva il fine settimana a Buenos Aires. Diceva di non fermarsi a dormire. Ma ero sicura che vedesse Oscar, che era il capo, ovviamente. "Cosa ci facevi lì da così tanto tempo?" le chiedevo spesso. "Organizzavo", ripeteva. Il fatto è che, ripetendo la domanda, si creava gradualmente una distanza sempre maggiore tra noi. Non voleva rispondere perché non voleva rivelare cosa le succedeva nella villa, e io avrei dovuto viaggiare con lei, o addirittura sorprenderla arrivando un giorno dopo. Ma non era necessario.
Laura era una persona pragmatica, come quasi tutte le donne che ho conosciuto. Chi non lo è, di solito non sopravvive. Ma lei si è fatta strada attraverso ogni naufragio della sua vita, proprio come sua madre. Solo una catastrofe naturale o una grave malattia potevano ucciderle, ma mai il rimorso. Il senso di colpa era per loro effimero come una farfalla o quei semi di tarassaco che danzano nella brezza e si chiamano *"semi di fornaio".*
Il simbolismo non è casuale, naturalmente, anche se a me non sarebbe venuto in mente, ma si riferisce al vento stesso che strappa via gli elementi delle circostanze per costruire l'edificio del destino.
Un giorno si sedette sul letto e si tolse le scarpe. Abitavamo a casa mia, la casa dei miei genitori. La camera da letto, che era stata chiusa, ora era vuota.
"Sono incinta", disse.
Ero seduto dandole le spalle. Era così che parlavamo ultimamente, rivolti verso le pareti di fronte a noi. Non ci aspettavamo alcuna risposta.

"Da quando?" chiesi, ma sapevo già che non facevamo l'amore da almeno due mesi.
Il giorno dopo andò a casa di suo padre. Oscar tornò a La Plata quella settimana e si sposarono. Continuarono entrambi a lavorare al panificio, Oscar come socio. Non ho chiesto che fine avesse fatto l'attività nella casa padronale.
Una settimana dopo l'incidente che aveva coinvolto dei civili, la televisione annunciò l'omicidio di una prostituta in un bordello di Quilmes. In una casa elegante furono ritrovati uomini nudi e il corpo smembrato di una donna. L'inchiesta fu affidata a giudici nominati dalla Giunta militare.
Un giorno incontrai Laura per strada. Era incinta di sette mesi, con il viso emaciato e profonde occhiaie.
"Come stai?" mi chiese.
-Beh, e tu? Da quello che vedo, stai per partorire prematuramente.
Respinse la mia malizia con riluttanza.
- E Oscar, amico?
L'uomo era ormai un marito esemplare, come un camaleonte che si mimetizza per passare inosservato mentre prepara il terreno per la prossima catastrofe. Il nome di Oscar Méndez circolava al Jockey Club, nella sauna di Castelar e ovunque mio zio mi costringesse ad accompagnarlo ora che ero di nuovo solo. "Meglio così, ragazzo", mi aveva detto, "così posso prendermi cura di te meglio". Non gli importava del fallimento del bordello di Quilmes; ci sarebbe stata un'altra occasione quando la notizia del crimine si sarebbe spenta sotto il peso di eventi più importanti.
La guerra, per esempio.
Il nome di Oscar sarebbe emerso come quello dell'autore di ogni crimine, come quello del testimone di ogni orgia. Che fosse vero o no, oggi sarebbe diventato padre. Sua moglie doveva amarlo, immagino, anche se lui la vedeva camminare, portando il peso della gravidanza come una stigmatizzazione, verso la casa dove l'aspettava.
Che cosa le avevo fatto? Mi chiedevo. Probabilmente niente che non volesse.
Questa è la nostra tragedia. Ciò che desideriamo ci condanna.

3

Mi sono svegliato sognando Laura. Era inevitabile. Non importava con chi fossi o dove mi trovassi quella notte o quel giorno, il corpo di qualsiasi donna che non fosse Laura me la ricordava comunque. Come poteva l'essere donna fare questo a un uomo? Forse perché era la prima donna che avessi mai amato, o forse perché era l'unica. Come potevo sfuggire al suo ricordo sui marciapiedi del quartiere, schivando o accarezzando i cani, o portando due o tre pacchi di pasticcini che suo padre le aveva chiesto di consegnare a un vicino? Sfuggire a tutto ciò significava sfuggire al dolore, ed è questo che non voglio. E l'angoscia si nutre del ricordo che prende forma nei miei sogni.
Svegliandomi nell'appartamento di Claudia verso mezzogiorno del sabato della grande manifestazione in Plaza de Mayo, sentii una stretta al petto. Ogni mattina era come un obbligo che non riuscivo a rispettare, un compito incompiuto. Ogni mattina l'insegnante che mi aveva insegnato a vivere era diversa, e questa volta Claudia Pereyra era già sveglia. Le lenzuola erano di lato, stropicciate, con un assorbente mezzo sporco in mezzo e un paio di mutandine sul pavimento. Dio, pensai, ci risiamo, perché la sensazione delle lenzuola e il pensiero di quella notte mi eccitavano di nuovo. Mi alzai, nudo, ed entrai in bagno. La luce che entrava dalla piccola finestra rivelava la polvere e lo sporco, soprattutto la ruggine sui rubinetti. Quel colore rosso di cui il mio cane si vantava tanto, come se fosse nato vecchio. Così diceva mia madre, e così piaceva a Laura ricordare. Chiusi la porta perché ero pronto a calmarmi con l'acqua fredda o a darmi una bella sega per farla finita. Ci ho provato, ma poi mi sono detto che dovevo conservare un po' di energie per il resto della giornata. Magari avrei potuto passare il pomeriggio con Claudia e portarla in piazza, presentarla ai ragazzi, anche se erano di turno, ma i festeggiamenti sarebbero iniziati presto, la festa per celebrare la riconquista delle isole.
Ho sentito la sua voce dietro la porta. Ha detto qualcosa sugli asciugamani, ma non ho prestato attenzione. Mi sono quasi tradita e ho risposto: "Sì, Laura". Ma lei era lontana, nella sua casetta a La Plata. Con suo marito e suo figlio. Dopo un po' di tentativi di vivere nello stesso quartiere senza

litigare ogni volta che ci incontravamo, attraversando la strada per arrivare dall'altra parte, alzandoci dagli sgabelli del bar o camminando fino alla fermata dell'autobus successiva per non dover aspettare insieme in silenzio, mi sono trasferita a Buenos Aires. Prima Once, poi Almagro, Chacarita, e poi di nuovo Once, perché il quartiere di Abasto era come un universo grigio, anche quando splendeva il sole, un quartiere che viveva di notte e si spogliava all'alba, non appena sorgeva il sole. Il quartiere era come una prostituta che lavorava senza spogliarsi completamente, ma che, quando andava a letto appena spuntava l'alba, si toglieva tutti i vestiti quando non c'era più nessuno a vederla. Il suo corpo, fatto di ombre sui muri spogli, era intimo ed esclusivamente suo. Ecco perché le finestre dei vecchi edifici che si affacciavano su Corrientes rimanevano con le persiane chiuse fino a tarda mattinata.
Ho camminato per le strade dalle undici fino a ben oltre mezzanotte, rimuginando sul mio dolore come in un tango, e su come mi piacesse fare la vittima, pensando a migliaia di modi per ucciderli entrambi, persino il ragazzo, e mi hanno portato in prigione e in carcere ho atteso la mia morte. Romanticismo bohémien, certo, ma le suole consumate erano reali, così come le polveri nei bagni pubblici, reali quanto l'odore di merda e di rossetto stantio che mi aleggiava sul viso. Le donne, mi dicevo, sono sporche e dimenticano ciò che si sono lasciate alle spalle. Noi uomini ne portiamo il peso, ed è per questo che siamo ossessionati dal metodo e dalla meccanica, affinché nulla sfugga al nostro controllo. E ciò che sfugge al nostro controllo diventa un rimpianto per tutta la vita.
Insomma, l'acqua della doccia era tiepida per definizione. Rimasi in piedi sotto la pioggia irregolare con le braccia incrociate, contemplando le spugne rotte, i flaconi di shampoo, le saponette mezze usate, le piastrelle antichissime. Scostai la tenda, pulii lo specchio appannato dell'armadietto dei medicinali e mi guardai allo specchio. Mi vidi vecchia, come qualcun altro. Aprii la porta e diversi vasetti di creme caddero nel lavandino. Creme per il viso, per le palpebre, creme da notte, creme da giorno, creme da mattina, creme per le gambe, per i gomiti, per le rughe. Erano tutte uguali, ma non c'era la schiuma da barba, né un semplice rasoio Gillette che Claudia usava per depilarsi le ascelle, o quel che fosse. Lo faceva Laura, e a volte l'aiutavo io. Poi mi lasciava usare il suo corpo. Una volta mi aveva detto che gli uomini usurpano il corpo delle donne, anche quando danno il

loro consenso, anche quando lo desiderano disperatamente e lo cercano. Questo non lo rende meno un'usurpazione.
Poi ho sentito la radio. Claudia stava ascoltando la trasmissione da Plaza de Mayo. La marcia militare, le diverse bande musicali della capitale e della provincia . Ho sentito il fragoroso boato della folla che acclamava il presidente che, dal balcone della Casa Rosada, proclamava questa pietra miliare della storia argentina.
Sono uscito indossando solo un asciugamano. Claudia mi dava le spalle, intenta a preparare la colazione sul bancone. Mi sono fermato dietro di lei e all'improvviso il presidente ha detto qualcosa sui soldati. Claudia ha girato la testa e ha iniziato a piangere. Perché piangeva? Avevo visto la foto di un bambino, forse di cinque anni, sul comodino in camera da letto. Claudia era troppo piccola; non poteva avere un figlio sulle isole.
Lei piange per i ragazzi della guerra. Io, semplicemente, pensavo ai corpi che sarebbero tornati sulla terraferma, almeno quelli che si sarebbero potuti recuperare. Gli altri sarebbero stati frammenti abbandonati nella tundra ghiacciata delle isole. Freddi come i congelatori della fabbrica dove ho continuato a lavorare per tutti quegli anni. Ero un dipendente affidabile perché non avevo la possibilità di essere disonesto. Con quali parametri si può misurare l'onestà? Con quelli del bene, della moralità, dei sani principi, della verità immacolata? O con i principi unilaterali di un particolare interesse? A volte gli interessi sono così numerosi da omogeneizzarsi sotto un'unica facciata che la consuetudine fa sembrare normale, accettabile, o vista così spesso da non essere più percepibile, anche se è composta da molteplici cadaveri.
Mio zio aveva molti dipendenti fidati ai quali dovevo sottomettermi. Il rumore di una macchina da scrivere, una tra le tante, suonava come un reggimento a cavallo che avanzava su un campo di battaglia, o come il fragore di mitragliatrici che alimentavano la loro furia con la propria armonia. E quando la battitura rallentava, inciampando, a volte sembrava il suono di colpi di pistola isolati, e il grido di un dipendente che si era schiacciato un dito tra i tasti, o di una dipendente che si era rotta un'unghia, era quasi come sentire la parodia di una ferita da arma da fuoco sul campo di battaglia. Dopo tanti anni, le registrazioni dattiloscritte degli ingressi e delle uscite dal frigorifero, con i nomi di uomini e donne, cessarono di essere destinatari e divennero mittenti che si spostavano da

soli. Ero come un impiegato postale che supervisionava la corretta spedizione dei pacchi.
È risaputo che la mia famiglia deteneva praticamente il monopolio del commercio durante quel decennio, e anche prima, naturalmente, e avrebbe continuato in varie forme anche in seguito. Ovunque si guardasse, la gente moriva, e molti altri sopravvivevano ancora per qualche anno. Chi cerca rifugio nelle case di riposo al di fuori del periodo elettorale, chi quando non ci sono elezioni? Gli anziani, i malati, i senzatetto, i bambini che sono come cani randagi che vagano per le strade.
Quelli che sono andati in guerra sono altrettanto numerosi.
L'essenziale è cogliere l'occasione, e una guerra dopo tanto tempo, che esasperava il patriottismo e rispolverava gli ideali sciovinisti, era l'elemento che la psicologia di massa, rudimentale e già decadente per l'epoca, non poteva ignorare.
Ma non potevo raccontare tutto questo a Claudia.
Mi appoggiai semplicemente alla sua schiena, sentendo l'asciugamano scivolare via mentre sfregavo contro la sua vestaglia e cominciavo a sollevarle la gonna.
La marcia di San Lorenzo risuonava stridula, metallica e cacofonica, ripetendosi nelle mie orecchie, e io la lodavo ad alta voce, parlando della sua inesorabile insistenza. Claudia inizialmente non oppose molta resistenza; mi lasciò fare ciò che volevo, perché i suoi pensieri erano rivolti ai ragazzi che soffrivano per il freddo e le ferite, con i fucili come steli ghiacciati nelle mani e i fiori di ghiaccio come acciaio nei loro ventri.
Avevo freddo, naturalmente, quel sabato mattina di aprile, nuda in un appartamento che non aveva nemmeno il riscaldamento. Ma mi strinsi al suo corpo, pensando a quegli spazi che avevo conosciuto, per riappropriarmene.
"Abbiamo fatto a pezzi gli inglesi, no?" dissi, per sentirmi sicuro di me, per farlo trasportare dalla mia vanteria.
E quel giorno ebbi per la prima volta quell'associazione di pensieri che sapevo non mi avrebbe lasciato in pace finché non mi avesse ucciso, perché fino a quel momento era rimasta nascosta, in agguato, ma abbastanza misericordiosa da lasciarmi in pace per un po'.
Il profumo del corpo di Claudia, naturalmente, mi ricordava Laura, perché era quello che mi affascinava di ogni donna che incontravo dopo di lei. Ma

la marcia militare mi condusse al campo di battaglia, a Plaza de Mayo e alla fabbrica.
I corpi, separati dall'immensità dell'oceano, si radunarono, bramando la fuga, perché la mia mente era nel caos, una guerra infuriava contro le pareti del mio cranio. I metalli suonavano stonati e i tamburi martellavano contro le mie ossa dall'interno.
Claudia si voltò e mi spinse via. Cercò di spingermi via, ma non ci riuscì.
"Che ti prende, puttana del cazzo?" le ho detto.
È assurdo da parte mia chiarire che non intendevo quello che ho detto?
Certo che lo è, Tomás Ansaldi. Sei uno di famiglia, caro mio. Ciò che non puoi sconfiggere, lo calpesti, lo distruggi se necessario.
La portai a letto, la mente piena di voci, urla e desideri che mi rendevano teso come un cavo d'acciaio. Le girai il viso verso il basso, premendole la testa contro le lenzuola per non sentire i suoi gemiti soffocati. Infilai le dita dell'altra mano nella sua vagina e nel suo ano e, quando fu abbastanza aperta, la penetrai, senza dimenticare di guardarmi allo specchio accanto al letto.
La marcia verso San Lorenzo si concluse, ma le grida della folla nella piazza si alzarono sempre di più fino al balcone chiuso, perché anche i clacson suonavano e la folla immensa si riversava in strada. La voce del giornalista che seguiva l'evento tremò più volte, al punto da sembrare sul punto di piangere con un nodo alla gola.
Ho finito.
Gli lasciai la testa; disse qualcosa che non capii. Mi misi i pantaloni, li chiusi con la cerniera, mi misi la maglietta e buttai delle banconote sul comodino.
E me ne andai il più velocemente possibile, perché i miei amici mi aspettavano in piazza.

4

Non riuscivo ad andare molto lontano in macchina su Corrientes, Pueyrredón o altre strade meno trafficate. Era sabato a mezzogiorno e, con

lo sconvolgimento sociopolitico scoppiato, le strade erano intasate dal traffico. Ho parcheggiato a dieci o dodici isolati dalla piazza. Ho camminato, facendomi strada tra gruppi con striscioni. Avenida de Mayo era bloccata a partire da Nueve de Julio, così come Rivadavia e gli isolati circostanti. C'erano gruppi di sinistra che si scontravano con le forze dell'ordine, sia polizia che gendarmi. I carri armati con i cannoni ad acqua erano il minimo indispensabile di quello che si poteva considerare un dispositivo di contenimento. Ci sarebbero stati altri disordini ora che il discorso del presidente era terminato. Riuscivo a sentirne frammenti nell'appartamento di Claudia e alla radio in macchina. La voce di Galtieri era nasale e distorta dagli impianti di amplificazione.
Le immagini di Claudia distesa a faccia in giù sul letto, soffocando i singhiozzi, mi giunsero come colpi alla finestra. Ma erano semplicemente i volti di donne spinte da gruppi di uomini che avanzavano con cartelli, molti mascherati, altri armati di mazze di ferro. A prima vista, sembrava che ci fossero più persone insoddisfatte che contente dell'impresa del presidente. Tuttavia, nella piazza antistante la Casa Rosada, la folla acclamava la Giunta Militare, uscita in massa per salutare la folla dal balcone. I giornalisti lodavano il coraggio degli uomini nell'Atlantico meridionale. Sconfiggere gli inglesi, dicevano, non era un'impresa da poco.
E pensai, con quelle banali associazioni con cui la psiche ci tradisce, ai singhiozzi soffocati di Claudia contro le lenzuola, e al seme che avevo lasciato sul tessuto, dentro e sul suo corpo, senza pulirlo mentre mi vestivo, sentendo ancora l'impulso di imbavagliarla in modo che le mie orecchie scambiassero i suoi gemiti di lacrime per gemiti di piacere, supplicanti di altro. Ma Claudia non si mosse, se non per il suo respiro affannoso.
Ho visto il sangue sul lenzuolo. Aveva appena avuto il ciclo, mi sono detto, ma molto probabilmente l'avevo ferita, solo un po', quanto bastava per confermare che senza dolore non c'è vera estasi, e che il sangue ne è la prova.
I ragazzi del Sud non lo avevano già dimostrato? Quale incentivo maggiore ci poteva essere per il vano sacrificio di coloro che rimanevano nelle città, al sicuro, se non quello di riconoscere l'estremo sacrificio di coloro che furono sacrificati? O dovrei dire, crocifissi?
La Chiesa era ovviamente rappresentata sul balcone. E il vescovo di Buenos Aires veniva intervistato dalla stampa ufficiale. La benedizione dei

defunti si sarebbe moltiplicata nei giorni, forse nelle settimane, seguenti. Le bare sarebbero arrivate agli aeroporti di Río Gallegos o di Ezeiza. Le basi aeree di Palomar e Morón avrebbero visto un'insolita ondata di attività. I corpi che erano stati ritrovati, naturalmente. Non quelli che sarebbero rimasti congelati sulla superficie delle isole.
Aprile e autunno non sono semplici ipocrisie poetiche, ma cristalli di ghiaccio che trafiggono i corpi dei vivi e turbano la tranquillità dei morti. Il freddo autunno, con le sue acque torbide, la sua umidità che preannuncia un clima fetido, la sua opprimente minaccia di morte, offusca il cielo e acceca la speranza del sole. Trasforma l'aria in nebbia, la nebbia in rugiada e la rugiada in pioggia, che semina paludi dove i corpi affondano per mancanza di bare che li seppelliscano nella terra asciutta. La natura è saggia, si dice, e lo conferma con la sua lodevole economia delle risorse.
Mi feci largo a gomitate nella piazza, mostrando la mia carta d'identità consunta e sporca, su cui era ancora impresso il mio cognome: la mia protezione contro qualsiasi cosa fosse proibita. C'erano cani addestrati, molto simili a Duque. Quando passai, alzarono lo sguardo, inquieti, e i soldati che li tenevano al guinzaglio mi osservavano. Ma gli animali mi guardavano, all'altezza delle gambe, come se il mio cane mi tenesse compagnia. Trovai Saravia al comando del suo piccolo plotone di reclute spaventate, con gli elmetti troppo grandi per le loro teste rasate, che a malapena lasciavano intravedere i volti senza barba. I fucili sembravano pesanti. Quando mi vide, mi salutò nel modo appropriato; era giovane e voleva farsi un nome nella sua famiglia. Essendo il più giovane, doveva essere all'altezza degli alti standard imposti dai suoi fratelli maggiori. Uno, quello di mezzo, era un tenente di stanza nelle isole; il maggiore era un capitano in uno squadrone speciale, uno di quelli che chiamavano Squadroni della Morte. Perché non lo avevano mandato alle isole, come avrebbe voluto? Perché qualcun altro era già lì per svolgere quel compito, non importa quanto gli uomini Saravia si vantassero del loro coraggio. Erano disposti solo a consegnare una parte della loro famiglia al capriccio del destino. Fin dall'inizio, mi ripetevo spesso, tutto era stato concordato e pianificato. L'invasione era il canto del cigno della dittatura (forse l'ultimo grido dell'avvoltoio), o il capriccio spontaneo di un pazzo? So che sia i Saravia che gli Ansaldi erano contrari, ma la Giunta aveva trascurato di consultarli negli ultimi tempi. Le famiglie erano estranee; i benefici che la

dittatura aveva portato avevano generato profitti irregolari e mal distribuiti.
Un giorno ebbi un breve alterco con Emanuel Saravia a questo proposito. La famiglia aveva attraversato un periodo difficile negli ultimi dieci anni. La chiusura della clinica di loro proprietà in Avenida Rivadavia, l'omicidio di uno dei miei cugini quando era solo un bambino. Nella clinica avevano scoperto quello che in seguito si sarebbe rivelato un fenomeno comune ovunque a quel tempo, ma ormai non c'era più nulla da fare se non aprire le fosse e i forni, chiudere le sale operatorie clandestine e i macelli, dove i resti umani venivano mescolati con il bestiame, sigillati per sempre. Lo rimproverai, metà scherzando e metà seriamente, per essere rimasto a Buenos Aires. Aveva forse paura della guerra? Mi guardò e disse: "E tu, amico? Criminale e tutto il resto, e ti fanno un'eccezione". "Ho trent'anni, ragazzo", gli dissi. "Allora sei incapace, amico, perdonami". Non ne parlammo più, ma proprio in quel periodo gli fu assegnato il plotone di ragazzini gracili che non potevano mandare a sud, perché sarebbe stato come mandarli direttamente al macello.
Mentre le stringevo la mano, guardai i ragazzi dietro di lei. Era fredda e tremava leggermente. Le sue guance erano arrossate dal freddo, che il sole pomeridiano sulla piazza non riusciva a scaldare perché il casco glielo bloccava. Improvvisamente, dagli altoparlanti – uno dei quali era attaccato alla grande e immensa sfinge in cima alla Piramide di Maggio, come se quella donna astuta stesse parlando, ma l'effetto era comico, come quello di un burattino da ventriloquo – risuonò musica militare mentre veniva dato l'ordine di disperdere la folla e di tornare tutti a casa. Il governo espresse la sua gratitudine per il sostegno dimostrato dal popolo argentino. Ma alcuni gruppi si rifiutarono di andarsene e diedero vita a inutili risse che sfociarono in spari e arresti. Il plotone di Saravia rimase in stato di allerta, in attesa di ordini. I ragazzi, tuttavia, non riuscivano a stare fermi. Le loro dita sudavano sui fucili, i piedi si muovevano dentro gli stivali e alcuni piangevano senza osare asciugarsi il viso con le maniche.
Emanuel se ne rese conto.
- State fermi, dannazione! Mamminacci, figli di puttana, mettetevi sull'attenti se non volete che vi punisca per tutta la settimana.
Poco dopo, verso le due o le tre del pomeriggio, ricevette l'ordine di tornare in caserma. Salirono sul camion, Saravia parlò con un altro uomo

dello stesso grado, anche quest'ultimo salì a bordo, e si diressero verso El Palomar. Emanuel mi raggiunse dove lo stavo aspettando, fumando uno spinello che aveva rubato a Claudia.
-Dai, devo chiederti un favore.
Percorremmo Avenida de Mayo per un isolato, ma tutto era così caotico e disorganizzato che svoltammo in via Perú e proseguimmo fino a via Florida. Lì i negozi erano ancora aperti ed entrammo da Harrods. C'era la sicurezza, ma ci fecero entrare. Molti soldati erano già lì, a finire di pranzare con le loro famiglie: donne e bambini che ridevano e si godevano la cucina inglese. I ragazzi mostravano i giocattoli che avevano ricevuto in regalo. Le donne compravano vestiti. Gli uomini fumavano e parlavano dell'epopea. Si trovavano nel bel mezzo di un negozio inglese, come se lo avessero usurpato. Era tutta una splendida finzione, come lo era stata la Coppa del Mondo a suo tempo. Gli inglesi, padroni del mondo, che leccavano gli stivali dei latinoamericani.

- Di che cosa hai bisogno?

-Compagnia, e le tue mani, Tomás. Non posso chiedere aiuto a un compagno o usare quei ragazzi, li hai visti. Sei fuori, ma sei anche dentro. Un modo preciso di definire ciò che io stesso non avevo compreso dopo tanti anni.
«Marcela non può avere figli», mi ha detto. «Ha già avuto cinque aborti ed è depressa. Vuole separarsi se non può darmi figli; è così che è stata cresciuta, che ci posso fare? Una famiglia cattolica con tutte le sue contraddizioni. Niente divorzio, ma la separazione va bene. Figli naturali sempre, e se non è possibile, ci provano. Ma tutto si tiene a porte chiuse. I panni sporchi si lavano in casa.»
- E cosa pensate di fare, adottare?
"Neanche per sogno. Sai cosa ti porti a casa adottando un bambino? No, Tomás. Se non conosco i genitori, non lo faccio. Mi sono informato, amico. C'è un bambino a Pompeya che vive con la nonna, ha quattro o cinque anni. Suo padre è stato ucciso nel primo raid, qualche giorno fa. Puoi immaginare quanto sia stato sfortunato quel bambino? È stato uno dei primi ad arruolarsi, perché mi guardi con quella faccia? Cosa dovrei dirti? Lo hanno reclutato dieci giorni fa in fabbrica, gli hanno chiesto i documenti, solo un pezzo di carta nel portafoglio. Lo hanno mandato al

camion con gli altri, da lì alla doccia, l'uniforme, il fucile, e basta, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Lo hanno ucciso il primo giorno."
"I primi eroi della stampa...", ho aggiunto.
- E cosa potrei fare di meglio per il figlio di quel ragazzo se non offrirgli la migliore istruzione, come noi Saravia siamo abituati a fare?
-Ma è un ragazzo grande, cosa dirà la sua famiglia?
"Se ne è già parlato, Tomás. Ormai lo sanno tutti e nessuno fa domande. Le usanze si adattano ai tempi."
- E io cosa devo fare?
-Aiutami ad andarlo a cercare.
-Ma…
Si guardò intorno, osservando i tavoli che si svuotavano. Le sirene per strada si facevano sempre più frequenti.
-La vecchia non lo sa…
Ho capito, naturalmente.
- E quando accadrà?
-Non appena avremo finito di prendere il tè e i biscotti.
Mi strinse la mano sul tavolo.
- E tu, ami così tanto Marcela?
-È la nipote del vecchio Gonzaga, sai tutto quello che possiede?
Chiaramente si trattava di un gesto di gentilezza da parte sua, che avrebbe giovato a tutti, mi dissi, mentre chiedevo il conto, ma il *maître* fece un gesto di disprezzo e accartocciò il foglio.

Siamo andati con la mia Peugeot 504. Come potete vedere, stava cercando di non lasciare tracce. La sua Falcon, diceva, era troppo evidente. Siamo arrivati verso le sette di sera, dopo aver girato intorno alla casa per ingannare il tempo e tenerla d'occhio. Era una casetta ordinaria, con un muro di mattoni, un cortile anteriore con piante incolte e una finestra incastonata in un muro scrostato, muschioso e umido. Le tegole del tetto sembravano sul punto di crollare da un momento all'altro e la colonna, con il suo stile ionico tipico di un quartiere povero, era l'unica cosa che sembrava sicura. Le strade acciottolate e gli ampi marciapiedi mi ricordavano il mio quartiere, ma qui a Buenos Aires tutto era fangoso per l'umidità e la vicinanza del fiume Riachuelo.

Emanuel mi raccontò della routine della vecchia. Il sabato pomeriggio usciva per consegnare i vestiti che aveva lavato e stirato durante la seconda metà della settimana. La domenica, a volte veniva la madre del ragazzo, una prostituta a detta di tutti, ma così raramente che il ragazzo la conosceva a malapena.
C'erano dei ragazzi che giocavano a palla in un terreno incolto all'angolo. Ci siamo seduti lì vicino, a guardare la partita, ridendo dei ragazzi che imprecavano, litigavano e poi semplicemente giocavano. I cani correvano in giro e ogni tanto venivano presi a calci. Ho lanciato un'occhiata al sedile posteriore.
- Che cosa sta cercando?
-Niente, non preoccuparti. È solo che a volte mi sembra di sentire Duque.
- A chi? Oh, al tuo famoso cane. Sai che la gente dice che sei pazzo, Tomás?
-Lo so, cos'altro si può dire?
"Ecco perché mi piaci, tesoro. Sei un enigma vivente, ed è per questo che sei rispettata. Persino tuo zio ha paura di te."
Ho ignorato il commento.
-Lo odio…
- E se non fosse così? A volte la paura si nasconde in questo modo…
- E tu, amico? Cosa ne pensi?
"Come ti ho detto, mi piaci perché sei strano, perché non sei un leccapiedi come tutti gli altri. Non baci il culo o gli stivali degli altri a meno che non sia assolutamente necessario. Sei diretto, anche se non lo urli ai quattro venti. Ti ricordi quei bordelli da cui ti abbiamo tirato fuori qualche anno fa? Ti ho visto, amico. A volte dicevo ai miei amici idioti: 'Guardate il nipote di Ansaldi, discreto, tutto qui, ma pronto a tutto'. Dimmi, amico, come fai a convincere le ragazze a fare una cosa del genere?"
Ho fatto spallucce.
-Forse il segreto è non chiederglielo.
Lui rise e mi abbracciò; era mezzo ubriaco e temevo che tutto stesse per andare a rotoli. Un altro guaio con mio zio.
Poi abbiamo visto la vecchia con dei fagotti di vestiti in ogni mano che camminava sul marciapiede davanti al terreno incolto. Il ragazzo era rimasto a casa da solo, perché si trattava solo di un breve periodo. Così diceva, e non avevo motivo di non credergli. Aveva fatto la guardia , si era informato in giro. Il ragazzo guardava la televisione e masticava un pezzo

di pane; l'avevo visto attraverso la finestra, nella luce del primo pomeriggio, una finestra aperta, senza tende, che rivelava la sala da pranzo spoglia con un tavolo, qualche sedia, mobili vecchi e una lampada a bassa potenza appesa al soffitto. L'unica cosa moderna, l'unica cosa artificiale, era lo schermo televisivo che illuminava il volto del ragazzo.
- E i vicini?
"Da quello che ho capito, non sopportano la vecchia. Lei difende sua figlia, ovviamente. Tale madre, tale figlia, si dice. Quindi questo è un altro favore che le sto facendo..."
"Certo, certo," dissi, dandogli una pacca sul petto con la camicia aperta.
- Che c'è, Tomasito? Sei eccitato?
Gli ho parlato di Claudia. Mi ha fissato. Ci sono voluti dieci minuti per dissipare ogni dubbio. Io sarei andata a prendere il ragazzo; lui sarebbe rimasto in macchina e avrebbe suonato il clacson in caso di pericolo.
-E dimmi, non era forse opportuno assicurarsi che non chiamasse la polizia?
Ho fatto spallucce.
-Chiamami la prossima volta, ti devo un favore.
Controllammo l'ora contemporaneamente sui nostri orologi. Scesi dall'auto. I ragazzi del terreno incolto si erano già dispersi. I lampioni del quartiere erano spenti. Un autobus illuminò la casa passando, e poi rimase solo la luce tremolante del televisore, che rischiarava la notte sul marciapiede. Il cielo era un drappo viola che trasudava gocce di rugiada sui ciottoli. Mi fermai all'ingresso; il piccolo cancello di ferro arrugginito era aperto. Entrai. Il ragazzo non mi vide; mi dava le spalle. E all'improvviso un cane abbaiò, uscendo dalla camera da letto. Un vecchio animale che zoppicava e il cui abbaio era un colpo di tosse che faceva tremare tutto. Grasso, con il pelo ruvido e maculato, aveva una specie di sguardo cieco.
Il ragazzo si voltò e mi vide.
Avrei dovuto afferrarlo subito, ma poi mi sono reso conto che lo conoscevo. Da dove veniva, se non conoscevo nessun ragazzo della sua età, se la vita familiare non era il mio mondo in quella fase della mia vita? Da fuori una scuola, un negozio, o da qualche angolo di strada in attesa dell'autobus con mia madre? Era uno di quei bambini che ti fissano, non spaventati o sospettosi, semplicemente senza espressione, con gli occhi da cucciolo,

come si suol dire. Poi l'animale, dopo aver cercato di minacciarmi con dei patetici saltelli sulle sue vecchie zampe, si è fermato e si è seduto.
Il ragazzo continuava a masticare il pane, inginocchiato sulla poltrona e appoggiato allo schienale. Mi guardò di lato e chiese:
- Come si chiama?
Era la prima volta dalla sua morte che qualcuno lo vedeva. Nemmeno io, che il più delle volte ne percepivo solo la presenza.
"Duca," risposi.
"È grande", disse, e si alzò dalla poltrona, si avvicinò a me e allungò la mano offrendomi del pane.
"Non lo vuoi?" mi chiese.
-Non mangia molto. Ne vuoi uno?
Mi guardò con un ampio sorriso, e allora capii dove l'avevo già visto. Non di persona, ma in una foto nell'appartamento di Claudia.
- Posso averne uno?
- E perché lo vuoi, se ne hai già uno?
-Ma è vecchio e non può difendermi dagli estranei.
Guardò fuori verso la strada, dove i ragazzi andavano e venivano, ridendo ogni volta che passavano.
-Dammi la mano.
Me lo mise nel palmo aperto e io lo strinsi forte, proprio come faceva mio padre quando mi portava al panificio a prendere la prima infornata del mattino. Duque era con noi e questa volta fece lo stesso. Ma quella sera camminavamo lungo il marciapiede buio verso la macchina. Il ragazzo camminava a testa alta, guardandosi intorno, cercando qualcuno che testimoniasse il privilegio di cui godeva.
Un uomo ben educato e ben vestito lo prese per mano e gli donò un cane di razza, il migliore della sua specie. Da quel momento in poi, lui e sua nonna sarebbero stati rispettati dagli occupanti abusivi abituali del quartiere.

Si era addormentato sul sedile posteriore. Emanuel gli aveva preparato una caramella con una dose di diazepam. Si era già consultato con i suoi cugini o zii, che erano medici o lo erano stati in passato. Ci aveva visti camminare verso la macchina come se niente fosse, mi disse in seguito, spaventato e stupito dalla mia delicatezza.

«Sei un professionista», mi disse, mentre guidava verso Belgrano, dove lo aspettavano la moglie e la cognata. I vestiti nuovi erano già stati comprati, le parole di circostanza preparate. Il ragazzo era tranquillo, introspettivo; non avrebbe fatto scenate né capricci. Chi gli sarebbe mancato? Non conosceva suo padre; il suo nome esisteva solo sul certificato di nascita. Sua madre si faceva vedere raramente, truccata e vestita a seconda dei suoi capricci o dei suoi sensi di colpa, e cambiava acconciatura così spesso che ogni volta sembrava una madre diversa. Ecco perché si bloccava quando la vedeva arrivare sul marciapiede, quando lui e la nonna aspettavano l'autobus che la portava. «Chi era quella donna?» chiedeva alla nonna quando la madre se ne andava dopo il pranzo della domenica.
Avevo immaginato tutto ciò, ma era chiaro come il sole.
Ripensandoci, vidi il volto emaciato e affranto del ragazzo, così simile alla foto, così simile a quello di suo padre, probabilmente. Era il figlio di Claudia, senza ombra di dubbio.
"Dove posso lasciarti?" chiese Emanuel quando ci fermammo al semaforo all'angolo di Avenida La Plata.
-Lasciatemi qui, vado a piedi.
- Che cosa hai intenzione di fare?
Ho fatto spallucce, come avevo fatto molte volte quel giorno. Quando è arrivato, mi ha stretto forte la coscia, con gratitudine, con intimità. Quella è stata la volta in cui mi sono avvicinata di più a comprendere i suoi sentimenti, che quasi sempre non sono altro che costruzioni fallaci della nostra psiche.
Erano le nove di sera. Camminavo con le mani nelle tasche della giacca, contemplando i lampioni, i fari delle auto in quel sabato sera che, in fondo, non era poi così diverso dagli altri, a quel livello di quotidianità. Mi fermai davanti al pronto soccorso dell'ospedale Ramos Mejía e ripensai al giorno in cui mia madre morì. Duque, accanto a me, emise un urlo che non svegliò nessuno, nonostante fosse così vicino all'ingresso. Solo un uomo con una benda sulla testa si affacciò alla finestra del primo piano. "Arrivo subito", disse. Poi Duque scomparve, accompagnato dalla sua nuova anima.

5

La mamma era stata dentro e fuori dagli ospedali e dalle cliniche di La Plata molte volte. A volte aveva le braccia piene di lividi, altre volte gli occhi gonfi e chiusi. Una volta si era procurata un taglio sulla coscia, di cui non ricordava come si fosse fatta. Le ginocchia erano quasi sempre viola; cadeva con molta facilità. Ogni volta che andava, i medici le chiedevano come fosse successo, e lei dava una spiegazione, una scusa, un po' di goffaggine da parte sua.
Da che ho memoria, ha avuto tre gessi: due su un braccio e l'ultimo sull'altro polso, quello destro, di cui si è pentita più di tutti perché usava quella mano per lavoro. Era un'insegnante di inglese al liceo e la vedevo seduta al tavolo della cucina, intenta a correggere i compiti degli studenti e a preparare le lezioni con difficoltà e dolore.
La prima volta che ricordo, si era rotta la clavicola, ma non le misero il gesso; tornò a casa solo con una fasciatura e un'iniezione che le avevano fatto in ospedale. Papà le chiese cosa avesse detto ai medici. "Che sono caduta", rispose lei. Lui l'abbracciò, senza rendersi conto che la sua forza le faceva ancora più male.
Era vero, era caduta, dopo che lui l'aveva spinta. Come altre volte, prima e dopo. Ce lo ricordavamo tutti e tre, e anche il mio cane. E i muri della casa, e le porte di legno, a volte scheggiate dai suoi colpi.
Tante volte mi sono chiesta se si amassero, se si fossero mai amati, o se il loro fosse semplicemente un rapporto più difficile dell'amore, un legame così complesso che nessuno dei due riusciva a comprenderlo. La mamma aveva un brutto carattere, come si suol dire, ma si manifestava solo con i suoi studenti a scuola. L'avevano vista insegnare, ed era ferma e severa con loro, tutti ragazzi, e la rispettavano. Mi chiedevo se fosse nella sua natura o se sfogasse su di loro la rabbia che reprimeva a casa. Non era una donna particolarmente bella, solo graziosa, con modi delicati, capelli castani corti e ricci, carnagione chiara e profondi occhi azzurri che risaltavano dietro gli occhiali. Di bassa statura, con un naso piccolo e le spalle curve a causa della sua professione. Mio padre, d'altro canto, era alto e muscoloso, frutto dell'addestramento militare e della palestra che frequentava una volta a settimana. D'estate a Pinamar, era uno dei pochi a indossare un costume da bagno attillato. Con la sua pelle abbronzata, camminava lungo la spiaggia

per entrare in acqua, ed era l'oggetto degli sguardi di tutti. Quando la mamma andava con lui, con la sua figura snella e il costume intero, a volte persino con gli occhiali che si era dimenticata di togliere, le donne in bikini si avvicinavano a loro e, quando si rivolgevano a lei, la spingevano come se fosse una cugina o una zia di quell'uomo. Papà ci era abituato e le ignorava. Metteva un braccio intorno alle spalle della mamma ed entravano in acqua. Mi faceva segno di andare a prendere i suoi occhiali, così correvo con Duque e restavamo sulla riva. Ridevano entrambi durante quelle tregue inaspettate.

«Quello è tuo padre?» chiedeva una di loro, riparandosi gli occhi con la mano mentre guardava il mare. «Mio padre e mia madre», le rispondevo, e lei si allontanava, confusa, spaventata dal mio cane che la fissava con aria minacciosa.

Credo che si amassero, naturalmente, ma quello che chiamiamo amore è un'illusione che svanisce con il tempo. Ciò che lo sostituisce potrebbe essere qualcosa di più realistico, e allora, forse, tutto si risolve relativamente bene. Ma ciò che segue sempre è la disillusione, e ci sono solo due possibili alternative: la compassione o la rabbia. Mia madre non era ciò che mio padre avrebbe voluto; non reagiva come lui si aspettava, né diceva le parole che lo avrebbero calmato. Non era il corpo che si aspettava di vedere al suo ritorno a casa, né l'atteggiamento che lo avrebbe spinto a desiderare o a pensare a sua moglie. Erano gli anni o le abitudini, ma credo che quell'amore fosse destinato a fallire fin dall'inizio. Perché due persone così diverse si sentissero attratte l'una dall'altra per tanto tempo, entrambe, nel profondo, dovevano possedere ciò che l'altro mostrava esteriormente. Ma in mio padre non ho mai visto altro che furia e insoddisfazione interiori. Incanalava la sua frustrazione nella rabbia. Mia madre ostentava una certa fermezza in classe, affinché i suoi studenti non la sopraffacessero, come facevamo noi nella mia classe con molti altri insegnanti, creando disordine, lanciando gesso alla lavagna e impedendo loro di insegnare. Lo capivo quando tornava a casa, lasciava le cartelle sul tavolo della cucina e scoppiava in lacrime. Dopo essersi asciugata gli occhi, mi guardava dall'altra parte del tavolo. "Mi prepari un po' di mate?" mi chiedeva, e poi iniziava a correggere i compiti.

La notte del dramma arrivò alla fine di una giornata estiva particolarmente calda. Il termometro sul muro della cucina aveva raggiunto i trentanove

gradi Celsius durante la siesta, e prima di cena era ancora a trentacinque. La mamma era arrivata tardi; di solito rientrava verso le tre del pomeriggio e faceva un pisolino di mezz'ora prima di iniziare le faccende domestiche . Ma questa volta arrivò quasi alle sei. Era pallida e sudata. Non voleva perdere tempo a farsi la doccia, così iniziò a raccogliere le lenzuola del mattino e a metterle in lavatrice, poi uscì a comprare qualcosa per cena. Non chiese aiuto; si vergognava di apparire debole o pigra di fronte agli uomini della sua famiglia. Io avevo quindici anni allora, e cominciavo ad assomigliare a mio padre nell'aspetto e nel corpo. Non mi rendevo conto, neanche io, che certi tratti sprezzanti si erano impressi in me. Gli insegnamenti del vecchio stavano dando i loro frutti.
Papà tornò a casa prima del previsto. Sentimmo l'auto fermarsi nel vialetto e Duke uscì di corsa abbaiando e saltando. Il vecchio lo fermò con uno schiocco di dita e Duke lo seguì a testa bassa. La sua maglietta era fradicia di sudore. Se la tolse e la gettò su una sedia, poi si asciugò con un asciugamano che andò a prendere in bagno. Quando tornò in cucina, si appoggiò al bancone, guardando mia madre tagliare le cipolle.
- Qual è il problema?
- Non vedi la cipolla?
Non rispondermi così, non sai che giornata di merda ho avuto oggi?
Lo guardò con il coltello in mano, la lama appoggiata sul tagliere, ma lui percepì qualcosa che anch'io avevo notato fin dal pomeriggio.
- E pensi che mi sia divertito in quella scuola di merda, a sentire l'odore del sudore di tutti quei ragazzini sporchi?
Il ticchettio sulla tavola continuava. Papà non era abituato a quelle reazioni, quindi si sedette mentre continuava ad asciugarsi. Mi guardò in silenzio, indicando con un gesto l'anziana. Scrollai le spalle. Per un attimo lo vidi perplesso, come se stesse decidendo cosa fare di fronte alla nuova strategia del nemico.
La mamma interruppe quello che stava facendo, asciugandosi il viso con il grembiule, e portò fuori la biancheria da stendere in giardino. Tornò a finire la cena, che era ancora a metà cottura. Il papà era irrequieto, leggeva il giornale, ma nemmeno le notizie lo calmavano. Si lamentava del fatto che la stampa distorcesse tutti i fatti. Dove si diceva che i sovversivi avevano ucciso cinque soldati, la verità era che avevano seminato il panico in un angolo di strada a Nueva Pompeya, e venti erano morti negli

attentati. Lo sapeva perché era andato con il suo plotone a smantellare i comitati clandestini in quel quartiere e a Barraca al Sur. I seguaci di Gloria Sanmarco erano peggiori del loro capo, che, grazie a Dio, era sparito.
"È guerra", disse la mamma.
Chiuse il diario sbattendolo.
-È un'idea molto intelligente da parte tua, Estercita. E quando arriva il cibo?
Si alzò e andò in bagno; lo sentimmo urinare con forza perché non chiudeva la porta. La mamma mi si avvicinò e disse a bassa voce:
-Non mi sento bene, sono svenuta a scuola oggi ed è per questo che sono arrivata in ritardo.

-Digli…
-No, perché preoccuparsi?
Mi alzai e andai in bagno. Papà si stava chiudendo la cerniera dei pantaloni e aprì il rubinetto per lavarsi le mani.
- Che cosa guardi, frocio?
«Niente...» dissi, non avevo più la forza di rispondergli. Anche se il mio corpo sembrava somigliare al suo, forse conservavo ancora l'anima di mia madre.
Ci sedemmo di nuovo in cucina ad aspettare. Io guardavo la televisione. Lui sfogliava ripetutamente le pagine del giornale, bevendo il vino che avrebbe dovuto conservare per cena. Duque aspettava con la mamma qualche regalo gastronomico. Il telegiornale finì e stava per iniziare il programma di Cacho Fontana con le sue domande. Si era stancato di aspettare la cena e gridò:
- È possibile, amico, che tu non riesca a fare niente di giusto?
Fu un affronto espresso con rabbia, un grido più doloroso di un insulto. Quando lo sentì, lasciò cadere il piatto di carne che stava tirando fuori dal forno. Tutta la carne alla creola, con il suo olio e i suoi succhi, si sparse sul pavimento, mescolata a vetri rotti.
- Sei un fottuto idiota! Ti sei rivelato un pezzo di merda inutile. Sai quanto mi costa mantenervi tutti? E tu butti via il cibo!
Duque stava approfittando della situazione, ma ho dovuto afferrarlo per evitare che si facesse male sui vetri rotti. Papà si alzò e spinse la mamma contro il bancone, ma prima scivolò sul pavimento unto. Notai la vergogna

persistente per la caduta, qualcosa che chiunque, anche un debole, avrebbe potuto fare, ma per lui era una vergogna. E questo aggiunse un'altra goccia di amarezza alla sua rabbia. Cosa gli succedeva fuori casa? So che i suoi colleghi in polizia non si fidavano di lui a causa dei suoi scatti d'ira, e i superiori lo escludevano costantemente dalle promozioni. Pascual Ansaldi era stato relegato ai plotoni di guardia che nessun altro voleva fare perché pericolosi, ma lui li chiedeva sempre. Quando tornava in caserma, andava negli spogliatoi a congratularsi con i suoi uomini, da una doccia all'altra, abbracciandoli con un fascino popolare che tutti ammiravano, ma di cui ridevano e sussurravano anche. Dicevano che era un membro indispensabile nel processo di ricostruzione nazionale. Ecco perché zio Ángel lo aveva incaricato di collaborare con Gonzaga nelle incursioni degli squadroni della morte. Ma in cosa spendeva tutti i suoi soldi, stipendio e bonus? La nostra casa era a malapena di classe media, e le nostre estati a Pinamar erano ordinarie. Più tardi, molto più tardi, ho sentito quello che era stato detto allora, e non importava più. Mio padre faceva festa nei bordelli, con donne e uomini, un sacco di alcolici e droghe. Forse è per questo. Era tornato a casa stufo. Avrei voluto che tornasse tardi quella sera. Un appuntamento era saltato? Il lavoro a Barracas lo aveva sfinito, ed era tornato?
La mamma gli rispose, per l'ultima volta:
Non vedi che sono stanco?
-Ti vedo, merda, ma non riesco a capire un bel niente di quello che esce dalla tua bocca.

E lui le sbatté violentemente la testa contro l'armadio. L'ho visto e non ho fatto nulla. Né io né Duque abbiamo reagito, perché eravamo abituati a non immischiarci, a non provocarlo, a diventare ombre. Lei barcollò, con la fronte sanguinante, poi lui la gettò a terra e le strofinò la faccia contro la carne e il vetro.
"Ora te lo mangerai!" E le sbatté ripetutamente la testa contro il pavimento.
Poi lasciai andare Duke e mi gettai sulla schiena di mio padre, che era ancora sopra di lei, tenendola per i capelli. Quando si rese conto di cosa stava succedendo, mi spinse via e caddi all'indietro. Si rialzò e mi si gettò addosso, afferrandomi le braccia e colpendomi all'inguine con il ginocchio. Duke apparve, più furioso di quanto l'avessi mai visto, e gli morse la faccia

con tutta la larghezza delle sue fauci. Papà mi lasciò andare, cercando di colpire il cane, ma Duke lo aveva girato sulla schiena e non mollava la presa. Vidi il sangue e la carne. Vidi persino gli occhi del vecchio morire tra i denti. Era strano vedere l'ossessione del cane, come se si stesse mangiando la faccia, quel simbolo supremo dell'espressione umana, ma anche il travestimento più incorruttibile mai creato.
Quando lo lasciò andare, il volto di mio padre era un ammasso di sangue, ossa e carne lacerata. Se lo coprì con le mani, ma urlò al minimo tocco, e le sue mani divennero, per la prima volta, i gesti impotenti della sua rabbia. Lo stesso valeva per la sua bocca, perché le sue urla erano gutturali, e la sua lingua forse era morta per sempre.
Giacevo sul pavimento, senza sapere cosa fare. Duque mi leccò le mani e il viso ricoperti del sangue del vecchio. Ne sentii l'odore, ed era come ereditare la sua furia.
Mi alzai. Mia madre era immobile, come morta, in una pozza di sangue che le colava dalla testa. La avvolsi nelle lenzuola e la trascinai fino alla macchina in garage. Tornai a casa. Chiusi a chiave porte e finestre. Dissi a Duque:
-Non muoverti.
Ho chiuso la porta d'ingresso, sono uscito in macchina e ho guidato fino al piccolo ospedale del quartiere. Mi sono fermato all'ingresso del pronto soccorso, dove un medico stava fumando. Quando mi ha visto coperto di sangue mentre aprivo la porta sul retro, deve aver pensato che fossi un assassino, ma mi ha detto:
-Entra, ragazzo, chiama gli inservienti o un'infermiera, me ne occuperò io. Chi è?
«La mia vecchia signora», dissi, e cominciai a piangere, e non riuscivo più a camminare.
In quel momento tutto era confuso e caotico. Ero seduto su una sedia nella sala d'attesa. Ho chiesto a un'infermiera cosa mi fosse successo al mio arrivo.
- Cosa? Niente, ragazzo, sei seduto qui da quando l'hanno portata in sala operatoria. Non preoccuparti. Chi possiamo chiamare per venire con te?
Ho guardato l'orologio: erano le tre del mattino. Ho visto due agenti di polizia che compilavano dei moduli e mi sono chiesto se volessero

interrogarmi. Ho cercato di ripararmi all'ombra, ma uno di loro si stava già avvicinando. Si è seduto accanto a me.
-Abbiamo chiamato tuo zio. Ha disposto il trasferimento di tua madre all'ospedale militare. Ti aspetterà lì al tuo arrivo.
- Ma non capisco, come fanno a saperlo?
"Va bene, ragazzo," disse, dandomi una pacca sulla spalla. "Ci hai già raccontato tutto tempo fa, vero? Non importa, amico. Vuoi qualcosa? Vuoi che ti prepari un caffè?"
Me lo portò e aspettammo.
"Per ora, tua madre è in buone mani; il dottor Blas Ibáñez è figlio di una personalità di spicco. È una situazione un po' insolita, ma non preoccuparti."
Il dottore percorse il corridoio, ancora con il berretto in testa. Mi strinse affettuosamente il braccio. Era lo stesso dottore che mi aveva accolto all'ingresso.
-È stabile, ragazzo. Non ho potuto fare molto di più che prestargli i primi soccorsi.
"Morirà?" ho chiesto.
-Ha perso molto sangue. Ha una frattura al cranio. Non posso dirlo con certezza.
Il poliziotto ha detto:
-Dottore, ho un ordine del giudice di pace relativo al caso per il trasferimento a Buenos Aires.
-Non consiglio assolutamente un trasferimento in queste condizioni, almeno finché i parametri vitali non si stabilizzano.
L'agente di polizia ha mostrato l'ordinanza.
«Quindi sei un Ansaldi?» disse il dottore, restituendogli il foglio. «Che Dio ti protegga, ragazzo.» Si voltò e si allontanò lungo il corridoio.
"Te l'avevo già detto che era strano", borbottò il poliziotto.

Un'ora dopo arrivò l'ambulanza e caricarono la mamma sulla barella. Non mi permisero di vederla; mi portarono direttamente all'auto di pattuglia che scortava l'ambulanza all'ospedale militare. Erano le sei del mattino e lo zio Ángel mi aspettava al pronto soccorso. Mi abbracciò mentre portavano mia madre in sala operatoria.

Ci siamo seduti nella sala da pranzo per la colazione. A quell'ora non c'era quasi nessuno. Siamo andati al bancone e ci hanno servito caffè con latte e due croissant. Mi hanno offerto altro, ma non ne volevo. Non hanno insistito. Dopo un po', ci hanno chiesto:
Cos'è successo ieri sera? La polizia mi ha detto qualcosa. Sai dove potrebbe essere andato a finire? Non è da lui...
Te l'avevo già detto? Non me lo ricordavo, ma a poco a poco i pezzi del puzzle hanno cominciato ad andare al loro posto.
Ho quindi seguito il filo che, inventato o meno, lo zio aveva tracciato per me.
Non disse nulla; era così spaventato all'idea di averla uccisa che scappò. Per fortuna non prese la macchina.
-Sì, per fortuna. Hai fatto benissimo, ragazzo, sono molto fiero di te, amico mio. Ripongo grandi speranze in te.
Mi tenne dolcemente la nuca e mi diede un bacio deciso sulla fronte. Rimanemmo così a lungo, con il suo braccio intorno alle mie spalle e la sua barba, che non aveva avuto il tempo di radere quella mattina, che mi sfiorava delicatamente il viso.
- Che succede a mio padre, zio? Perché è così arrabbiato?
- Ragazzi, ormai sei abbastanza grande ed è ora che tu lo sappia. Hai mai fatto sesso?
-Sì- dissi.
-In un bordello, immagino.
-Sì, un anno fa. Mio padre mi ci ha portato.
- Allora? È andato tutto bene? Ti è piaciuto?
Rimasi in silenzio per un po', ma sapevo che non avrei avuto un'altra occasione per parlarne.
Mi ha spinto nella stanza con la ragazza. Doveva avere la mia età o essere un po' più grande, credo. È rimasta con noi e, siccome sembravo timido, ha iniziato a palpeggiarmi, sai, finché non ho avuto un'erezione. E beh, la ragazza ha continuato dopo. Mi sono dimenticato del vecchio per un po' e non mi sono reso conto, fino a quando non abbiamo finito, che si stava masturbando mentre ci guardava. Abbiamo finito insieme, mi ha detto.
- Accidenti, con mio fratello! E questo ti ha dato fastidio?
"Non lo so. Forse non avrei saputo come fare. Credo che mi abbia protetta. E mi ha detto che non c'era niente di sbagliato, e da allora non mi vergogno

più. Quando uscivamo, mi parlava delle persone e delle loro bugie. A volte, bisogna fingere."
"Tuo padre è un uomo che non si fida di nient'altro che della forza e del sesso. Quando ha incontrato tua madre, è stata un'oasi che non è durata a lungo, perché ben presto l'ha prosciugata completamente. Le ha succhiato via tutto l'amore che provava per lui, lasciandola vuota."
I medici cominciarono ad arrivare e salutarono Ansaldi. Mio zio mi presentò e tutti mi strinsero la mano con rispetto. Chiese notizie di mia madre; dissero che non c'erano ancora novità. Continuammo ad aspettare.
"Papà è pazzo?" chiesi senza mezzi termini, senza esitare. Avevo bisogno di saperlo.
«Non farmi ridere», rispose, ordinando un altro caffè per entrambi. «Chi non ride di questi tempi? Dai la colpa a tuo nonno, come abbiamo fatto noi. Era proprio come un fratello per me. Quando avevamo quattordici anni, ci portò in un bordello davvero fantastico. Una splendida villa che era stata confiscata a dei francesi sfortunati che erano tornati nel loro paese. Donne bellissime, distinte e pulite che facevano quello che facevano come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il cibo e le bevande erano di prima qualità. Ci siamo abituati; nostro padre veniva con noi, aveva le sue preferite. Ma qualche mese dopo, portò i suoi amici nella stanza. Ci chiamò entrambi, perché non ti ho detto che ci aveva abituati anche ai rapporti a tre. Tutto questo andò avanti per anni.»
Mi guardò negli occhi.
-Sai di cosa sto parlando, vero? Forse è troppo per una sola notte.
-No, amico. Continua così, questa è una serata di apprendimento.
Mi ha fatto venire la pelle d'oca.
"Ora sei un uomo, tesoro mio. Come ti dicevo, a quei tempi lo sapevi e basta, sentivi cosa stava succedendo. Sono venuti a infastidire Pascual, puoi immaginare. Lui glielo ha permesso, e poi se la prendeva con le donne, perché aveva un'energia inesauribile. Veniva tre o quattro volte quella notte, e quando le cose hanno cominciato a degenerare – botte, parolacce, cose rotte – lo hanno cacciato via. Io avevo smesso di andare con loro, ma tuo padre me l'ha raccontato. Mio padre ha dato a tuo padre qualche calcio nel sedere, lo ha trascinato per l'orecchio in camera da letto, lo ha spogliato anche se aveva già sedici anni e lo ha costretto a masturbarsi fino allo sfinimento. Voleva curarlo così, purificandolo dal

seme. Perché questa era la predica di mio padre: l'energia maschile è l'origine del mondo."
Lo guardai come se mi stesse raccontando la trama di un film.
-Non te ne sei ancora reso conto. Quando ci penserai meglio, capirai.
Naturalmente non c'era una cura. Ma quella mattina stavo già lavorando a una nuova terapia per mio padre.

-Devo tornare indietro. Ho lasciato Duque da solo.
Nessuno può passare davanti a casa?
-L'ho chiusa a chiave per via dei ladri.
-Dammelo e manderò qualcuno.
"No, amico, Duque attacca qualsiasi sconosciuto quando non ci siamo. Lo conosci."
-Sì, va bene, il tuo dannato cane mi ha già morso una volta. Ma lascia che uno dei miei ti porti a termine.
Accettai, ma prima dovevo attendere i risultati dell'operazione. Alle dieci del mattino, uno dei chirurghi si presentò. Era già anziano, ma all'epoca era il neurochirurgo più stimato del paese.
-Alberto, questo è mio nipote.
-È un grande piacere, giovanotto. Tua madre è stabile, in coma farmacologico, naturalmente.
"Parole semplici, comprensibili anche ai non addetti ai lavori, per favore", disse lo zio.
Cisneros si è scusato e gli ci è voluto un po' per trovare le parole giuste.
"Tua madre non sarà più la stessa, Tomás. Alcune parti del suo cervello sono morte, a causa dei colpi, ma anche per i coaguli di sangue. Le sue ossa non sono più utilizzabili; avrà bisogno di una protesi."
-Parole compassionevoli, Alberto, per favore...
Il dottor Cisneros lo fissò con sguardo torvo.
-Ormai è un ragazzone, vero?
Le cose stavano così e dovevamo aspettare. Non volevo perdere tempo, quindi chiesi a mio zio di lasciarmi andare e di tenermi aggiornato sugli sviluppi. Non appena avessi trovato qualcuno che si prendesse cura di Duque, sarei tornato nella capitale.
Arrivai a casa. Dissi all'ufficiale che mi aveva accompagnato di tornare a Buenos Aires; non avevo bisogno di lui. Era taciturno, uno di quegli uomini

di cui mio zio si circondava perché li considerava persone di assoluta fiducia. Si chiamava Pedro e sembrava un po' lento di comprendonio.
-Ho ricevuto l'ordine di aspettarti; il colonnello mi ucciderà se scopre che ti ho lasciato solo.
-Non preoccuparti. Vai a passare il pomeriggio all'angolo della 98esima strada, a due isolati di distanza. È gratis, di' solo di addebitarlo sul conto della famiglia Ansaldi.
Il Falcon si mise in moto. Entrai. Duque si staccò appena dal suo posto per salutarmi. Papà era nello stesso punto in cui l'avevo lasciato, ma ora era appoggiato al forno, che era ancora acceso e gli aveva bruciato la schiena. Braccia e gambe erano coperte di piaghe. Probabilmente aveva provato ad alzarsi, ma Duque glielo aveva impedito.
Lo trascinai attraverso la cucina e lungo il corridoio fino alla stanzetta che usavamo quando avevamo ospiti. Era sul retro della casa, con una sola finestra che dava sul giardino. Ci misi mezz'ora, con delle pause, per portarlo lì e metterlo a letto. Aveva ossa rotte alle braccia e alle gambe a causa dei morsi. Il viso era ancora coperto di sangue secco. A volte protestava con quel suono gutturale che nessuno avrebbe sentito per anni. Gli lavai il viso, che sotto le croste non era altro che muscoli lacerati, ossa nasali rotte, senza sopracciglia né labbra. Sembrava un teschio. Lo spogliai e lo pulii un po'. Mosse un braccio per afferrarmi la mano. Era debole. Riusciva a sentirmi? Probabilmente.
-Mi prenderò cura di te, vecchio. Sei nelle mani di tuo figlio, che ti ama tanto.
Si sarebbe infettata, ovviamente. Il suo dolore, d'altra parte, non mi importava. Non potevo urlare, quindi non mi interessava. Ma se intendevo portare a termine l'ambizioso piano che mi ero prefissata, un'illuminazione scaturita da un angolo nascosto della mia mente, dove gli antichi anatomisti dicevano che risiedesse l'anima, non dovevo lasciarla morire. L'avrei nutrita ogni giorno, avrei pulito anche i suoi pasticci, perché a differenza del nonno, avrei applicato la purificazione in modo diverso. Quella sarebbe stata la mia vita da quel momento in poi.
Ho coperto la finestra con dei mattoni dall'esterno. Duke mi osservava, ricordandomi del suo cibo. Gli ho dato dell'acqua e gli ho preparato una grande casseruola come ricompensa.

Tornai in camera. Il vecchio si era mosso un po', ansimando per la febbre. Gli iniettai degli antibiotici che avevo rubato dall'ospedale. La prima dose di molte. Lo lasciai nudo a letto. Il suo corpo era una tragedia, una bizzarra caricatura di ciò che era stato. Chiusi a chiave la porta. Aprii l'armadio.
Il telefono squillò alle sei di sera. La mamma era morta da poco. Mio zio si sarebbe occupato di tutto: io avrei dormito a casa e Pedro mi avrebbe accompagnato la mattina al funerale, al mausoleo della famiglia Ansaldi nel cimitero di Chacarita.
Dietro la porta sbarrata, il silenzio.
Il corridoio buio era una stretta soglia dove la notte ingaggiava la sua battaglia contro le mura. Ma l'unica via d'uscita era stata abolita.

6

Almeno fino a quando Laura non si intromise, lei che odiavo e maledicevo al punto da volerla uccidere con la pala che avevo afferrato per dissotterrare l'unica vera presenza nella mia vita. Ma le mani di Laura, quando mi abbracciò, mi salvarono di nuovo per un po'. Mio padre fu portato via in ambulanza. Mi dissero che morì non appena la luce del giorno toccò il suo corpo, coperto di cicatrici e pustole che non si erano mai rimarginate. Ángel Ansaldi vide il corpo una sola volta, prima di seppellirlo nel mausoleo accanto a mia madre. Mi giurò di non avere più niente a che fare con lui. Ero condannata. Non sarei stata libera dalla sua influenza e dai suoi capricci per il resto della mia vita.
Continuai il mio cammino verso Abasto. Senza pensarci troppo, i miei passi mi riportarono all'appartamento di Claudia. Perché? Per dirle che suo figlio avrebbe avuto la vita migliore con i Saravia e i Gonzaga, ma che lei non l'avrebbe mai più rivisto? Probabilmente si sarebbe suicidata. Io, cioè, l'avrei fatto per lei.
Forse la punizione che ho inflitto a mio padre era inutile, eppure necessaria. Ma alcune cose sono utili ad alcuni, ma non necessarie alla maggior parte. Prevenire la sofferenza di qualcuno non è essenziale, eppure quanto ci sarà grata la persona a cui alleviamo il dolore.

A volte mi chiedo se coloro che condannarono, crocifissero e uccisero Cristo non fossero strumenti di una vasta strategia di salvezza attraverso il dolore e il rimorso. Viviamo con il senso di colpa come fardello, e improvvisamente la nostra anima, appesantita dalla costrizione della carne, si espande, si libera, ed è felice? È tutto qui? Il corpo di carne e sangue è forse un muro, un guscio che ci separa dall'etereo, dall'etere che Aristotele chiamava la sostanza vitale dell'universo?
So solo che alcune cose sono giuste e altre no. Il ragazzo che ora dorme in una casa a Belgrano sta indubbiamente meglio di prima. Era necessario. Il dolore rinchiuso nella mia camera da letto, il degrado e la sporcizia che mio padre sentiva ogni giorno, non erano giusti, certo, ma erano necessari. Quando mi abbracciava e si prendeva cura di me nel bordello, era il suo modo di proteggermi, era ciò che doveva fare per dare un senso al suo passato. Altrimenti si sarebbe suicidato, ma amava troppo le estasi che la vita gli offriva per privarsene.
Ciò che è fatalmente necessario è l'assenza di rimorso, quella piaga di zecche che succhia il sangue per tutta la vita fino a lasciarci esausti. Senza questa barriera, il cammino si fa più chiaro. Gli errori perdono il loro potere perché il dolore non impedisce di porvi rimedio, e le perdite vengono compensate senza nostalgia. Cristo è un chierichetto lussurioso nato dallo sperma del cervello umano.

Arrivai alla porta del palazzo Sarmiento. La notte era identica a quella precedente e per un attimo mi convinsi quasi che nulla di ciò che credevo di ricordare fosse accaduto. Le stesse lanterne accese sulla porta, le pagine di giornale che turbinavano nell'atrio all'ingresso, il cane raggomitolato come una palla di pelo ispido sul marciapiede, la stessa lavagna con le specialità del chiosco incatenata al lampione, le stesse auto parcheggiate. Tuttavia, ciò che cambiò tutto fu il ricordo, quel chierichetto con ambizioni vescovili che annota tutto nei conti di dare e avere, che non dimentica il minimo segno lasciato sulla pelle e sulla carne degli agnelli di Cristo.
Il citofono non funzionava, diceva un piccolo cartello appeso con del nastro adesivo. E avevano lasciato la porta aperta. Mi resi conto di aver visto lo stesso cartello venerdì sera; ormai era vecchio. Quella notte tutto stava convergendo, mi dissi. Le stelle, che forse nemmeno Dio può controllare, si stavano avvicinando per spiare il nostro comportamento come in una casa

di bambole. Presto avrebbero demolito il tetto o le pareti di quella vecchia scenografia e si sarebbero preparate a crogiolarsi nei dialoghi non scritti del destino, un'altra delle vitali contraddizioni che rinnovano il loro impero.
La luce della hall, tremolante e fioca. Lo specchio di fronte all'ascensore, testimone silenzioso e paziente delle bestie umane che entravano nella gabbia che sembrava condurre al paradiso o all'inferno. Forse quello specchio era il registro eterno di Dio? Tante volte mi sono chiesto chi mi guardasse dallo specchio, chi fosse quella creatura, sorridente dalle profondità, dietro la mia immagine. Chi non ha mai visto, guardando qualcun altro in uno specchio, che qualcosa o qualcuno sorridesse dietro i vani gesti di quell'altra persona che contempla il proprio riflesso, i propri vestiti, il proprio trucco, la propria postura? Sempre quella presenza che rovina ogni momento di gioia. Ecco perché ho tolto lo specchio dalla stanza di mio padre quando l'ho rinchiuso. Non tanto perché potesse farsi male inciampando, essendo cieco, ma per via di quella presenza dello specchio che, non avendo nessuno che lo osservasse, si sarebbe arrabbiata e avrebbe deciso di invadere la realtà della stanza.
Non avrei emesso un suono né mi sarei fatta notare. La sorpresa doveva essere l'elemento scatenante per Claudia.
Tuttavia, sul pianerottolo delle scale del secondo piano, ho incontrato un'anziana signora che, a quanto pare, mi stava aspettando.
«Sei qui per vedere la donna al terzo piano?» chiese, indicando il soffitto con il pollice. Sembrava quasi cieca, se non del tutto, e la sua presenza sul pianerottolo appariva naturale come quella di un antico uccello mitologico incaricato di riscuotere il pedaggio per le zone proibite. Cieca come la giustizia, cieca come la morte.
Ho annuito.
-Almeno non è lenta o pigra. Dille che passerò domani a riscuotere i mesi arretrati.
- Lei è il proprietario dell'appartamento?
Serio.
-Mi occupo solo di riscuotere i soldi per il dottore, che è il proprietario, tutto qui. Abito nella stanza.
Mi ha fatto entrare. È rimasta, non so per quanto tempo.
Ho suonato il campanello di Claudia. Non pensavo stesse dormendo; erano solo le 22:30 o le 23:00, forse anche prima. La giornata, tuttavia, sembrava

essersi conclusa lì. Il silenzio era appropriato all'ora e al luogo delle prime ore del mattino.
Due squilli e qualche educato bussare alla porta, il cui suono risuonò nel corridoio con un frastuono di impazienza. Sapeva, perché aveva guardato attraverso lo spioncino, che era appannato e inutilizzabile.
"Chi è?" La voce di Claudia suonava così diversa, come l'unica cosa che stonava con la notte precedente.
Gli ho risposto, pur conoscendo già la sua reazione.
- Andare via!
La voce era un urlo che a malapena riusciva a penetrare la porta.
-Oppure chiamo la polizia.
"Se non l'hai fatto stamattina, Claudia, non lo farai neanche adesso. O vuoi che ti portino via Diego?"
Il silenzio era la risposta che mi aspettavo, una sorpresa sgradita per chi non se l'aspettava.
- Che cosa c'entri tu con Diego?
La sua voce, nel tentativo di calmarsi, era come un'auto prima di perdere il controllo, un'austerità che cercava di negare la paura.
-Non posso dirtelo se non apri la porta.
«Mi stai mentendo», disse, tendendo un salvagente che era già rotto dall'inizio della conversazione.
Ecco perché aprì la porta, senza sbloccare la catena che lasciava appena una fessura di dieci centimetri per metà del suo viso.
"Che c'entri tu con mio figlio, figlio di puttana?" La minaccia si trasformò in angoscia: "Che cosa sai? Dimmi..."
-Non facciamo scenate, Claudia, la vecchietta della stanza quattro è sulle scale come un uccello di cattivo auspicio.
La vidi rivolgere il suo sguardo furtivo verso il corridoio buio che portava alla tromba delle scale.
Chiuse la porta, la aprì e mi fece entrare.

Rimanemmo in quel corridoio improvvisato, tra una parete spoglia e un'altra, oltre la quale si apriva la porta della cucina, a un paio di metri di distanza. Sulla parete spoglia, però, era appeso uno specchio, appena illuminato dalla luce che filtrava dalla cucina. L'ombra dominava l'immagine riflessa: Claudia ed io, due figure assoggettate a una vita di reciproca servitù.

Ma entrambi, in quel momento e in quel sabato sera, eravamo separati dal vuoto in cui il risentimento aveva creato delle crepe che si erano allargate e ingrandite.
E lì, mi resi conto quando vidi lo sguardo di Claudia rivolto verso il pavimento, c'era Duque.
- E quel cane?
Mi guardò di nuovo, questa volta con rabbia, ma senza paura.
-Tu sei uno di quelli, vero?
- Quali?
-Da quelli in cima, con cani e macchine, che portano via tutti.
Non sapevo se stesse parlando di realtà o di misticismo; il suo commento era un'allegoria sia della realtà sociopolitica sia della sensazione che provavo da tempo nei miei confronti: un messaggero, un sicario?
-Non preoccuparti per lui, va e viene quando gli pare.
La condussi alla poltrona di fronte al televisore, acceso ma con l'audio disattivato. Lo schermo si rifletteva sulla finestra del balcone, con le persiane alzate e le tende tirate. Si sentivano le sirene della polizia e si scorgevano gli archi di Abasto.
- Hai visto la sfilata dal balcone?
Si sedette lentamente. Sì, quella mattina l'aveva ferita, probabilmente l'aveva fatta a pezzi. Ma non era niente in confronto a stasera.
«Cosa vuoi?» disse, scoppiando in lacrime, afferrandomi la mano e stringendola forte come se volesse farmi del male, ma in realtà mi implorava. «Parlami di Diego, come lo conosci?»
-Non mi avevi detto che il padre era morto nelle isole.
"E perché dovevo dirtelo? Non significava niente per me. Mi ha messa incinta ed è sparito. Ho cresciuto Diego da sola..."
Lei scrollò le spalle, con aria di sufficienza verso se stessa e la sua argomentazione. Guardò Duque, seduto per terra accanto al televisore. Ci stava osservando, e le immagini della folla in piazza si ripetevano sullo schermo, ancora e ancora.
-Diego starà bene, Claudia, non devi più preoccuparti per lui.
- Ti prenderai cura di lui?
- Noi? Chi?
-Usurpatori.

Ho pensato a Laura, ed è stato come sentire di nuovo la sua voce dopo tanto tempo.
Indicando il televisore, gli ho detto:
"Gli inglesi, Claudia, sono gli usurpatori delle isole. Noi le abbiamo riconquistate."
Ho ripetuto la serie di frasi fatte che avevano tentato invano per lungo tempo di giustificare le loro azioni e convincere la maggioranza di quell'entità inesistente che gli stolti si vantano di conoscere.
- Allora perché sei venuto?
Le sirene si avvicinavano al quartiere Once. Non erano nemmeno le undici di sera. Il numero si ripeteva: il mio numero preferito da bambino, il portafortuna che mi veniva assegnato per aver superato le aspettative. Il dieci nei miei quaderni di scuola era una questione di fortuna, ma l'undici era sempre lì, impossibile, eppure sempre vero. Mio padre era il numero undici, quello con il corpo forte come un Atlante ginnico, quello che mi portava per mano a conoscere le donne, quello che mi insegnava in macchina cosa dovevo e non dovevo fare, parcheggiati all'ombra di qualche vecchio edificio. Quel corpo che emanava calore e protezione, i pugni che si aprivano come una concessione irrimediabilmente desiderata. E la carezza dei miei capelli era un gesto di potere e sottomissione, l'ambiguità come norma, la dicotomia come estasi.
Accarezzai la testa di Claudia. Lei si appoggiò allo schienale della poltrona e mi lasciò toccarla. Cos'era successo durante il pomeriggio? A cosa poteva aver pensato per abbandonarsi in modo così sottomesso?
"A cosa stai pensando?" le sussurrai all'orecchio, sfiorandole la pelle con le labbra.
-Perché ancora non so, o non ricordo, come ti chiami.
Parlava a occhi chiusi, attenta alle sirene che si avvicinavano, molto lentamente, esitando, a tratti, disastrosamente inadatte a qualsiasi cosa che non fosse la tortura.
Poi gli ho sussurrato il mio nome all'orecchio.
Mi ci sono accontentato, come fanno gli avvoltoi.
Gli ho coperto il viso e la bocca con le mani.
I minuti passarono lentamente e inesorabilmente. Le sirene tacquero. Il cane sul marciapiede iniziò ad abbaiare. Duque era scomparso.
Non era mezzanotte. Il sabato di aprile non era ancora finito.

La sollevai e la portai a letto. Le tolsi i vestiti e mi spogliai anch'io. Il suo silenzio mi deluse, come il silenzio di mia madre.
Mi sono vestito e ho messo le banconote sopra quelle che erano ancora intatte sul comodino.
Ho preso l'ascensore; non volevo vedere l'anziana signora sulle scale.
La mia discesa doveva essere un viaggio solitario senza ritorno.

IL SEMINATORE DI CARDI

1

Domínguez fu il mio mentore, così come suo padre lo era stato per me. Le nostre famiglie, con membri sparsi per tutta la provincia di Buenos Aires – nel mio caso, la famiglia Ruiz – e lungo la costa, a Misiones e in Brasile – nel caso del mio padrino, Amílcar Domínguez – non erano note per la solidarietà reciproca. La famiglia Ruiz è sempre stata un clan in cui l'unico legame era la tradizione politica locale, e il vincolo che ci univa e manteneva una certa lealtà familiare erano i nostri interessi comuni, quello che veniva chiamato il cognome e le sue connotazioni in un'epoca in cui tali considerazioni portavano ancora il peso di un segno indelebile e indelebile nella storia.
Nel caso della famiglia Domínguez, la storia era diversa. Immerso nel mondo delle forze armate, il mio padrino, come suo padre prima di lui, si muoveva sul confine tra l'intelligence militare e la politica nazionale o di confine. Aveva il grado di capitano maggiore, si era laureato in

giurisprudenza e, all'epoca dei fatti che sto per raccontare, era al suo secondo mandato come deputato provinciale di Buenos Aires, in rappresentanza del Partito Radicale, e della sua fazione più intransigente e intransigente, come si diceva.
A proposito, mi chiamo Adalberto Ruiz. Sono un medico e, sebbene abiti a General Lavalle, la mia attività si estende in tutta la campagna circostante, e ho persino molti pazienti a La Plata. È così che ho avuto l'opportunità di conoscere la storia che ha ispirato questi appunti che scarabocchio per distrarmi dalla mia professione, dalla mia ossessione, se vogliamo. Non mi permette di sbagliare e mi punisce duramente con un rimorso che nulla può bruciare; d'altra parte, le parole, scritte o mal scritte, se non distrutte da una mano a caso, vengono cancellate dal tempo, man mano che l'inchiostro sbiadisce. Ma non è forse quello che accade anche ai corpi degli uomini? Chi si ricorda di noi? I registri anagrafici si perdono nei traslochi successivi e le ossa vengono riesumate dalle tombe per essere cremate negli ossari. Il lasso di tempo per ricordare è più o meno lo stesso.
Amílcar fu il mio padrino per affetto e tenerezza, niente di più, ma soprattutto per una tradizione familiare, che peraltro non durò a lungo. Mio padre, Bernardo, che era praticamente orfano, per così dire (mio nonno era stato giustiziato e mia nonna era un'alcolizzata e una prostituta a Santa Fe), fu cresciuto dall'età di dieci anni da Alejandro Domínguez, un caporale della Gendarmeria all'epoca – parlo di poco prima del 1900. Lo fece studiare medicina e lo crebbe come un figlio, ma non lo adottò mai ufficialmente. C'erano tredici anni di differenza tra loro, quindi quando il caporale si sposò più tardi, Amílcar nacque e crebbe tra quei due uomini, perché sua madre morì di cancro all'utero un anno dopo. Mio padre, che stava già svolgendo il tirocinio all'Hospital de Clínicas, si era preso cura di lei nel vano tentativo di salvarla. Quel cugino, fratello o chiunque fosse, il piccolo Amílcar, che aveva appena un anno, se l'era cercata.
Ma il tempo passò e mio padre trovò una donna che credeva sana, ma anche lei morì di setticemia dopo il parto cesareo che dovettero eseguire per farmi nascere vivo. Febbre puerperale, la chiamavano allora. E noi rimanemmo soli, solo due uomini che crescevano dei figli, loro nel quartiere di Monserrat a Buenos Aires, dove gli interessi del caporale potevano essere gestiti più facilmente, e mio padre ed io in provincia, prima a La Plata, poi a Lavalle, dove comprò il ranch in cui viviamo da allora.

Il rapporto tra le due famiglie era, come ho detto, basato su una lealtà che non sono mai riuscito a spiegare del tutto, ma che era implicita nel sangue dei Domínguez. Da loro proveniva l'obbligo di prendersi cura di noi, e così, quando Amílcar crebbe, divenne il mio mentore, e la differenza tra loro era quasi la stessa che c'era tra i nostri genitori. Mio padre e il mio padrino si assunsero il compito di insegnarmi la medicina e il mondo del diritto politico, il primo incerto e macabramente inutile, il secondo fallace e insidioso come una menzogna, ma entrambi, in realtà, erano una grande frode. La medicina crede di poter curare e confortare, ma il dolore persiste, e la legge crede di poter riparare le ingiustizie, ma non fa altro che prolungarle. Nell'hotel Monserrat, dove ho trascorso i giorni degli esami e durante il mio tirocinio a Buenos Aires, e in seguito quando ho fatto visita ad Amílcar dopo la morte di suo padre, e nel ranch di mio padre, seduto in veranda a guardare i cavalli che i mandriani portavano al pascolo la mattina, ho pensato a come conciliare questi due mondi. La città e la campagna, mere rappresentazioni di due filosofie che potrebbero in qualche modo essere fuse con la salute e la malattia, che in quanto tali non esistono, così come non esiste città che non nasconda sotto le sue fondamenta gli scheletri di coloro che vi hanno vissuto cento o cinquecento anni prima. E la campagna è puro idillio, dove l'uomo mette piede, lascia i suoi escrementi e il letame dei cavalli che cavalca e il ferro dei fucili che preannunciano le locomotive e il motore a combustione.
Le leggi e i libri di medicina sono le forze intellettuali che tentano di controbilanciare la bestia umana, il riflesso istintivo. Ma le due cose non possono essere separate senza morire entrambe nello stesso istante.
Per questo motivo, le nostre famiglie monoparentali, un Ruiz e un Domínguez, si ostinarono a mantenere un legame che andava contro ogni lezione della storia. Amílcar mi ha insegnato ad annientare la frustrazione, a perseverare di fronte al fallimento e alla morte dei miei pazienti. Amílcar creava leggi e le presentava alla Camera dei Deputati con lunghi e prolissi discorsi che spesso sfociavano in violenti scoppi d'ira e minacce.
A quel tempo, a Buenos Aires si erano già svolte numerose manifestazioni dei radicali contro il generale Justo, eppure la frode elettorale che denunciavano era la stessa pratica che attuavano in segreto. Non ho mai capito nulla di quel periodo degli anni Quaranta. Mi sono concentrato solo sul comprendere, semplificando eventi che non potevano essere classificati

a causa della loro intrinseca incoerenza e contraddizione, che esistevano due ideologie principali. Da una parte, c'era quella rappresentata dal mio padrino: conservatrice, sempre pronta a fare affidamento sull'esercito come risorsa disponibile, fermamente cattolica, progressista quando faceva comodo e libertaria secondo qualunque termine ambiguo utilizzassero. Dall'altra parte, i socialisti, tanto vari e contraddittori nelle fondamenta della loro ideologia quanto nei loro metodi, non raggiunsero mai un accordo, ma si distinguevano sempre per il loro atteggiamento evasivo e il silenzio improvviso, per poi, in qualsiasi momento imprevisto, scatenare una violenza terribile.
Quest'ultima cosa è ciò che ricordo di Antonio Méndez Centurión, l'uomo con cui il mio padrino lottò per molti anni, fin dal loro primo incontro, fino agli anni che gli restavano da vivere.

2

Ho conosciuto Méndez quando sono dovuto andare a La Plata a trovare la famiglia Casas. La moglie di Casas possedeva un vecchio panificio, punto di riferimento imprescindibile per chi visitava il quartiere, lontano dal centro, con case residenziali, un bar, un'officina meccanica, un paio di scuole, una grande villa mal tenuta che sembrava uscita da un film inglese, una farmacia tradizionale e un barbiere, dove lavorava Antonio Méndez.
Dopo essermi accertato delle condizioni di Clara Casas e aver ripetuto i rituali di consolazione per un tumore al seno incurabile, ho salutato suo marito, evitando lo sguardo rapito con cui cercava di trattenermi, e sono uscito in strada. Mi sono strofinato il viso per rimuovere la sporcizia amara e ruvida che mi si era attaccata addosso nella stanza della malata, e mi sono reso conto che la ruvidezza era presente anche sulla mia barba. Così ho visto l'insegna del barbiere all'isolato successivo e, attraversando la strada in quel pomeriggio invernale senza sole né ombra, sono entrato. Non sapevo chi fosse, naturalmente, allora. Un uomo di quasi quarant'anni, se non di più, con folti baffi come un Trotsky locale, capelli spessi e scuri, occhi neri, spalle larghe e statura media, più sul basso che sull'alto.

«Buon pomeriggio», mi disse, in piedi dietro la poltrona del barbiere, chiudendo le grosse pagine di un giornale che sembrava essere stato letto più volte da stamattina.
"Buon pomeriggio", risposi.
"Cosa desidera, signore?" chiese.
-Solo una rasatura.
Mi fece cenno di sedermi, mi mise addosso la vestaglia, me la legò dietro il collo e si mise davanti allo specchio a preparare la crema. Guardai i ritagli di giornale incollati sullo specchio, che presentavano piccole macchie di ruggine sparse come nei su una pelle devastata dal cancro. Pensai allora a Clara Casas e a ciò che mi era stato detto o che avevo sentito per caso, perché i pettegolezzi prosperano nell'aria, e noi li respiriamo con la stessa necessità dell'ossigeno. Clara e Antonio, forse, erano amanti, e quel cornuto di Casas, che mi aveva guardato con tanta angoscia, lo sapeva sicuramente, e quella era la ragione di quello sguardo, non la morte. Sia come sia, non mi importava.
I ritagli di giornale parlavano delle esplosioni a Mosca, delle manifestazioni filo-sovietiche in Jugoslavia, dello sterminio degli operai a Stalingrado e della minaccia di Hitler di invadere e annettere la Polonia. La guerra stava per scoppiare e io, ventiduenne, neolaureato in medicina e facilmente influenzabile da ogni sorta di pressione, la principale delle quali era il codice di condotta del mio padrino, che, pur non essendo imposto, era talmente forte da risultare intimidatorio. L'avevo sentito parlare a casa della posizione del governo in caso di guerra, e lui propugnava la neutralità. E quella neutralità non era altro che la posizione di non attaccare l'alleanza tedesca.
Méndez mi stava di fronte, oscurando per un attimo tutti i ritagli di giornale che, messi insieme, non erano altro che opuscoli per combattere la minaccia fascista. Se volevano la guerra, l'avrebbero avuta; il popolo organizzato avrebbe combattuto. Mi chiesi se il barbiere che avevo di fronte fosse un anarchico. Sì, molto probabilmente lo era. Ma era anche un uomo che, per carattere e determinazione, somigliava molto al mio padrino.
Mentre applicavo la vernice con il pennello, mi ha chiesto:
-Lei non è di queste parti, vero, signore?
Un po' di crema mi è finita sulle labbra. L'ho asciugata e ho detto:
-Sono un medico di Lavalle e ho pazienti in diverse località.

- E se posso chiedere, dottore, chi è malato qui intorno...?
Posò la bottiglia e il pennello sullo scaffale accanto allo specchio. Ci scambiammo un'occhiata fugace per un istante, riflessi nello specchio. Quest'uomo deve sapere qualcosa, mi dissi, e mi stava facendo delle domande.
-Adalberto Ruiz, al vostro servizio.
«È un grande piacere, dottore», disse, con un mezzo sorriso. Poi prese il rasoio e si diresse lentamente dietro la poltrona. Sembrava zoppicare leggermente, ma anche teatrale quanto tutta la scena di quartiere che sembrava essere stata allestita per accogliermi. Perché questa è la sensazione che provai quando lui, come era giusto che fosse, si presentò a sua volta, ma parlando alle mie spalle e guardandomi nel riflesso dello specchio:
-Antonio Méndez, al suo servizio, dottore.
E continuò a parlare a lungo, come si addice a un barbiere che si rispetti, sapendo che il suo cliente era momentaneamente in balia delle sue mani e del rasoio che scorreva come una carezza pericolosa sulla pelle del collo. Era l'uomo di cui il mio padrino parlava come un avversario nefasto, un uomo che celava manovre violente e legami con il comunismo. Perché dare tanta importanza a un semplice barbiere di quartiere? Come poteva avere tanta influenza?
Mentre Méndez chiacchierava di tutto e di più, mescolando politica, pettegolezzi di quartiere e qualche battuta oscena che gli faceva fremere i baffi in una sorta di sorriso sadico, mi venne in mente che i semplici negozi di quartiere a volte erano una copertura per grandi interessi politici che non potevano essere ostentati apertamente in commissioni o sedute parlamentari. I giornali progressisti dicevano che i comunisti stavano invadendo le nostre tradizioni e corrompendo i giovani. Amílcar non era uno che parlava molto di queste cose; le accennava di tanto in tanto, ma dava l'impressione di tenersi le sue opinioni per sé e di preferire agire. Antonio Méndez era conosciuto a livello provinciale, ma con discrezione. Non si era trovato alcun modo per verificare i suoi contatti all'estero o il suo presunto coinvolgimento negli attentati alle chiese di Buenos Aires. Tuttavia, era risaputo che il barbiere fosse un uomo di notevole influenza. Quelle mani erano delicate, maneggiavano il rasoio come un aratro, recidendo ogni traccia di seme. Erano mani forti, che odoravano di colonia

quasi rancida, eppure mi cullarono nel sonno mentre una mi teneva il mento e l'altra solcava la strada con il rasoio, il cui suono era simile a un raschiamento su cuoio o legno. Chiusi gli occhi e la sua voce echeggiò come il canto di un baritono in mezzo a una vecchia strada, che avrebbe potuto essere Mosca o Buenos Aires, ma dove l'odore dei ciottoli era lo stesso. Il sangue e la saliva di un uomo disteso a faccia in giù, con la gola tagliata.

Mi sono svegliata con il calore dell'asciugamano caldo che mi puliva dai residui di crema; lei mi ha strofinato le guance con forza mentre mi applicava il profumo e ha detto:

- Cosa ne pensa, dottore? Scommetto che non è mai stato rasato così prima d'ora.

Mi sono guardata allo specchio, mi sono toccata il viso. Era quasi la stessa pelle che avevo prima dell'adolescenza. Non ho potuto fare a meno di sorridere, e lui, facendomi l'occhiolino, ha detto:

-Dottore, sono a sua completa disposizione ogni volta che lo desidera.

Mi alzai, ci stringemmo la mano e dissi addio.

Prima di scendere sul marciapiede, ho sentito il bisogno di provocarlo, non so perché, come se il mio rapporto con Amílcar mi autorizzasse a sfidare il suo avversario.

"Sai chi sono?" gli chiesi.

Mi guardò di nuovo nello specchio, come se fossi parte dei suoi occhi, persino del muro contro cui era appoggiato.

-Me l'ha già detto, dottore.

"Il mio padrino è il dottor Amílcar Domínguez", dissi con aria di superiorità.

Si mise a ridere.

"La prego di perdonarmi, Dottore. Non volevo metterla in imbarazzo prima; ho il mio modo di fare, capirà. Ma chi crede che le abbia consigliato di consultare Clara? Ho sentito parlare molto bene di lei, Dottore. Mi hanno detto che sono passati molti anni dall'ultima volta che una persona così meritevole si è laureata in questa facoltà."

Fece una pausa, sapendo che non gli avrei risposto, troppo impegnata a reprimere l'imbarazzo.

"Saluta da parte mia il tuo padrino, e ti aspetto qui in qualsiasi momento. Non sono uno di quelli che bazzicano il Congresso e i suoi locali malfamati, sai. Pensano che io sia pericoloso."

Sempre di spalle a me, dopo aver pulito il coltello, cominciava ad affilarlo sulla striscia di cuoio, passandola ripetutamente con la lentezza di un monaco o di un pazzo.
Quella è l'immagine più vivida che ho di lui. Il giorno dopo mi recai a Buenos Aires; dovevo raccontare tutto al mio padrino.

3

«Allora, finalmente l'hai incontrato», disse, dandomi una pacca sulla spalla, come se il semplice fatto di aver conosciuto il suo nemico di lunga data mi avesse trasformato in un uomo. Quel giorno capii che non si trattava solo di una rivalità politica, né tantomeno esclusivamente ideologica.
Se in Méndez, quando mi aveva chiesto di portargli i saluti, avevo percepito ironia o sarcasmo, in Amílcar ho avvertito una rabbia vera, latente.
L'immagine che avevo voluto formarmi di Méndez, uomo bestiale e violento, erede di una cultura antica e oppressiva, e di Amílcar, rappresentante progressista di una nuova politica radicata nella cultura nordamericana, si era completamente ribaltata. Il barbiere era educato e cauto nel parlare, i suoi gesti lenti e studiati con metodo; le sue mani avevano imparato a distinguere con precisione il confine tra rasatura e violenza. Il deputato, al contrario, era sboccato, gettava oggetti per terra se qualcosa lo infastidiva, urlava o lanciava insulti, ma poi si controllava mentre fumava una sigaretta e osservava il viavai di auto e autobus dalla finestra del suo appartamento a Monserrat.
«E qual è la fonte della vostra rivalità?» chiesi, aspettandomi uno degli sfoghi che lo avevano colto ultimamente. Gli ultimi mesi lo avevano tenuto impegnato a presentare argomentazioni per ribaltare la legge in discussione che avrebbe garantito la libertà di culto. I cattolici avevano espresso la loro protesta in ogni modo: giornali, radio, opuscoli, riunioni nelle scuole e nelle chiese, comitati e marce agli angoli delle strade. Non erano disposti, dicevano, a lasciare che l'ateismo comunista contaminasse la società. E, pensai, non erano nemmeno disposti a perdere gli investimenti e l'influenza delle aziende e dei governi di destra che avevano

così tanto potere nel paese. Trust ferroviari e automobilistici, e i soliti loschi affari di cui nessuno parlava, ma che tutti conoscevano. Le armi, naturalmente, e i preparativi per la guerra imminente. Se in Europa si sarebbero scontrati corpo a corpo, qui si contendevano i vantaggi che sarebbero diventati tangibili molto presto. Ecco perché la presunta neutralità era una facciata stancante per chi non aveva i paraocchi.
"Io e Méndez ci conosciamo fin da quando eravamo bambini. Veniamo da una famiglia un po' strana, per non dire disfunzionale. Abbiamo iniziato a giocare a calcio nello stesso club di quartiere a La Plata. Chi di noi ha avuto l'idea di migliorarlo? Non me lo ricordo più, ma abbiamo lavorato insieme per trovare sponsor tra le attività commerciali della zona. Mio padre ci accompagnava anche nei quartieri più remoti, e la sua sola presenza faceva la differenza perché tutti lo conoscevano. Abbiamo ampliato le strutture, aggiungendo spogliatoi e bagni decenti, almeno. In seguito, il comune ci ha dato un terreno per costruire un campo permanente, ma dovevamo vincere. Questo grazie alla mia parlantina e all'influenza di mio padre, ovviamente. Il sindaco, un vecchio maggiore dell'esercito in pensione di quasi ottant'anni, se ne stava sdraiato nel suo ufficio con la cerniera sempre aperta perché non funzionava più, dicendoci che eravamo una squadra promettente che avrebbe potuto far progredire il paese, e scambiava un'occhiata d'intesa con mio padre. Pian piano abbiamo smesso di giocare a calcio e siamo diventati uomini d'affari, si potrebbe dire." Quando iniziammo a vincere in casa, iniziarono a venire a giocare ragazzi provenienti da altre città. Quando compimmo 18 anni, Santos, il proprietario del bar che all'epoca ricopriva anche la carica di presidente part-time del club, annunciò le sue dimissioni. C'era un ragazzo magro, Aníbal, dell'officina meccanica, che era pessimo a giocare, ma che si fece avanti, così come Morales e uno dei gemelli Benítez, credo si chiamasse Daniel. Quindi Méndez ed io ci chiedevamo perché non ci fossimo fatti avanti, visto che eravamo stati noi a guidare i progressi del club. Il problema era mettersi d'accordo su chi avrebbe ceduto.
Amílcar si alzò dalla poltrona. Spense la radio, dove la voce acuta di un commentatore sportivo parlava dei possibili candidati al campionato per club.
- Sai come ci chiamavamo allora? Unión Deportiva Concejales de La Plata. Molto timidi, ma prendemmo la cosa sul serio quando iniziammo ad

apparire sui giornali. E quando ci menzionarono alla radio, beh, puoi immaginare.
Si sedette, accese un'altra sigaretta e me ne offrì una. Quando avvicinò la mano con l'accendino d'argento, vidi di nuovo le sue unghie pulite e le dita segnate da vecchie cicatrici, velate da una pelle nuova. Le mani di un uomo che aveva conosciuto le difficoltà e la vita di strada, probabilmente pugni e cadute. Ma che aveva perso da tempo la sua destrezza.
Non riuscivamo a metterci d'accordo. Gli abbracci e quella che credevo fosse una profonda amicizia con Méndez si sgretolarono quando ci rendemmo conto che avremmo vinto le elezioni. Del resto, le elezioni erano una farsa che il sindaco e mio padre avevano probabilmente già orchestrato. Méndez lo sapeva benissimo, ma io chiudevo un occhio per sentirmi più tranquillo; a quell'età, quella strategia funziona ancora. Poi però arrivarono i russi – o forse erano sempre stati lì – e noi li ignorammo. Erano ragazzini, nipoti di immigrati polacchi e russi, anche ungheresi, e persino ucraini e croati. Avevano cognomi di cui ci prendevamo gioco e, sebbene avessero provato a unirsi al gioco diverse volte, non glielo permettevamo. Non sapevano muoversi sul campo; se ne stavano lì fermi, a pensare, come se stessero pianificando le loro mosse nella loro testa. Ma fu proprio questo ad attrarre Méndez. Iniziai a vederlo sempre più spesso in loro compagnia. Nel quartiere si diceva che i russi – come li chiamavano tutti – avessero genitori anarchici e comunisti, e che i loro nonni avessero partecipato alla rivoluzione del 1917. Méndez una volta mi raccontò di essere stato portato a casa di Krakovsky, il principale propagandista di quella stirpe cresciuta all'ombra delle nostre follie quotidiane, e che questi possedeva un'immensa biblioteca. Méndez smise di giocare e si immerse nella lettura di quelle dottrine. La sinistra lo aveva conquistato.
Amílcar pulì la cenere caduta sulla poltrona di pelle, semplicemente sfiorandola con il palmo della mano; essa cadde sul tappeto. La brezza pomeridiana entrava dalla finestra. Saranno state circa le sei e il sole invernale stava tramontando dietro l'edificio di fronte. Il balcone, dietro le tende scure, era una piccola apertura in fondo alla quale brillavano le luci dei negozi che di lì a poco avrebbero chiuso.
Mi sono detto: "Un gioco da ragazzi", e senza alcun senso di colpa. Avevo già la presidenza del club in tasca e Méndez non era più interessato a me.

Si batté la fronte, come qualcuno che si rende conto dell'enorme stupidaggine che ha commesso.
«Si candidò, naturalmente, insieme ad altri che ho menzionato. Quando furono contati i voti, vinse. Come? ci chiedevamo in silenzio, io e mio padre. Con riluttanza, e davanti a tutto il vicinato, dovemmo fingere che andasse tutto bene. Méndez non era un vanitoso, ma sicuro di sé, ed è stato allora che la sua doppiezza cominciò a manifestarsi. "Una bugia, cara", mi disse, appoggiando la spalla alla mia, la schiena contro la sedia, la testa reclinata all'indietro, i piedi nudi sul tavolino davanti alla poltrona. Espirò bruscamente e continuò: "Si rivela sempre, ma nascondere è meglio. Bisogna indagare lentamente e con meticolosità per trovare qualcuno che non dice nulla. Ecco perché i progressisti hanno la reputazione di non essere bugiardi; il loro trucco è il silenzio, e conducono gli ingenui in quei bui abissi in cui entrano per vedere se c'è un interruttore della luce. Brancolano nel buio e ci cadono dentro. E zac! Il colpo di grazia.»
"Quindi è per questo? Per via della presidenza di un'associazione di quartiere?" ho chiesto.
"Quello fu l'inizio, mia cara. Da quel momento in poi i russi ci hanno reso la vita un inferno. Non proprio al club, ma in politica. Chiunque si candidasse a sindaco con il nostro partito, anche con l'appoggio di uomini potenti della provincia, si tirava indietro. Perché? Perché o lo avrebbero corrotto o ucciso. Portavano tutti pistole alla cintura o sotto la giacca. Tu non te ne accorgevi, ma sotto il camice da barbiere nascondeva una piccola Smith & Wesson per le piccole cose."
-Pensavo che il coltello fosse già pericoloso…
Il mio padrino scoppiò a ridere e si grattò la barba, che era ispida da quando si era rasato quella mattina.
-Quel metodo veniva usato in passato dagli anziani quando venivano qui.
Si avvicinò a me e disse:
-Dobbiamo fermarlo.
Era fatto. Entrambe le volte che era andato in bagno a urinare, doveva essersi iniettato qualcosa, sebbene fosse tornato vestito in modo impeccabile con il suo abito, come sempre anche quando era a casa, e l'unico segno di trascuratezza domestica era il fatto che si stesse abbottonando i pantaloni mentre rientrava.

"Si candiderà a sindaco. È una cosa certa, e vincerà se non facciamo qualcosa. Si intromettono dappertutto, lo sai? Non ascolti la radio, ragazzo? O hai occhi e orecchie solo per i poveri pazienti che hai in cura?"
Il farmaco stava facendo effetto; l'avevo già visto. Parlava e parlava, senza pensare, lasciandosi guidare dalle sensazioni. Si tolse la cravatta, slacciò i primi bottoni della camicia. Sudava.
"Lo so, lo so, non dire niente. A volte ho bisogno di sfogarmi, sai? Togliti quella maschera da medico e mettiti nei miei panni. Io avevo tutto facile: mio padre, i soldi, l'ambiente, l'istruzione. Méndez, che veniva dal quartiere povero in cui è cresciuto – dicevano persino che fosse un bastardo – mi ha rubato le opportunità."
-Ma tu sei un deputato, Amílcar, e lui è un barbiere.
Mi afferrò i vestiti con i pugni e disse:
"Sei stupido, sordo o entrambi? Ti ho detto che è il capo di una banda di mafiosi. Cosa sto dicendo? Un'intera classe che ci sta divorando vivi. Non sono le armi, è la loro intelligenza che li rende così. Stanno lavorando per far saltare tutto in aria. Non solo gli anarchici, ma anche i comunisti, gli atei. Vogliono prendersi tutto ciò per cui abbiamo lavorato. Vuoi un paese di proletari? Vuoi essere solo un numero in un fascicolo?"
Mi sono ritrovato a riflettere. Anche la burocrazia capitalista riduce l'uomo a questo. Cosa è meglio, essere un ingranaggio anonimo nella macchina dello Stato o un lavoratore salariato alla ricerca di un lavoro che non arriverà mai? L'ideale capitalista è una finzione, proprio come l'ideale comunista. E la via di mezzo è la frustrazione.
Erano le otto di sera e lui era rimasto in silenzio, disteso sul divano, abbracciandomi e chiedendomi di perdonarlo.
"Vuoi che ti prepari qualcosa?" le ho chiesto.
-Vai pure, Sonia arriverà tra poco.
Conoscevo di vista la ragazza che frequentavo. Ci eravamo incrociati un paio di volte nella hall del palazzo. Lavorava per un'azienda di cosmetici straniera. Non si truccava quasi mai e raramente mi rivolgeva la parola.
"Ho parlato molto bene di te a Sonia", mi ha detto.
- Fantastico! E allora?
"Se vuoi scopartela, fallo pure. È per questo che ce l'ho, niente di più. O credi forse che io sia innamorato e che sposerò quella puttana e ci farò dei figli?"

"Padrino," dissi, "non ci hai mai pensato?"
Mi guardò. I suoi occhi si trasformarono in una dignitosa trasparenza.
-Chiedi a Méndez, ragazzo, e smettila di disturbarmi, per favore.
Suonò il campanello. Aprii la porta ed entrò Sonia. Appena mi vide, disse:
-Quindi ecco cosa abbiamo: voi due divertitevi e lasciate il peso a me.
-Rimango…
Mi fermò posandomi una mano guantata sulla mia, un gesto tipico di una graziosa e innocente ragazza che esce dall'ufficio nel centro di Buenos Aires per andare a trovare il fidanzato.
-Lascia stare, cara, so come prendermi cura di lui quando si comporta così.
Lei lo aiutò ad alzarsi e lui si appoggiò alle sue spalle. Mentre mi mettevo il cappotto e il cappello, controllando il mio aspetto allo specchio prima di scendere, li spiai per qualche secondo attraverso il riflesso, dalla porta aperta della camera da letto. Lei gli stava togliendo la camicia e i pantaloni e, con un asciugamano preso dall'armadio, iniziò ad asciugargli il sudore, canticchiando una canzone popolare.
Chiusi la porta, presi l'ascensore, salutai l'addetto e mi ritrovai immerso nel buio gelido della via del centro storico. Un luogo antico e ricco al tempo stesso, come un'epoca senza tempo, con chiese incastonate nel paesaggio di una città che stringeva i cuori dei suoi abitanti fino a ridurli a gusci aridi e senza vita.
Tornerei nella nuova città.

4

L'unico modo per entrare in casa dei Casas era attraverso il negozio; non avevo mai saputo di nessun altro ingresso. Clara era dietro il bancone, come sempre, a servire i clienti e a chiacchierare con una vicina. Aveva una figlia adolescente molto carina, più bionda di Clara e con la carnagione del padre: chiara con lentiggini appena percettibili. La ragazza era appena uscita da scuola; era mezzogiorno. Entrò di fretta dietro di me, andò dietro il bancone dopo aver dato un bacio alla madre e scomparve in fondo al corridoio.

Un ragazzo più o meno della mia stessa età dava una mano nell'attività tutto il giorno, in cucina la mattina e poi facendo le consegne in bicicletta con un cestino. Quel pomeriggio lo incontrai sul marciapiede prima di entrare; fu una collisione improvvisa, dato che entrambi svoltavamo l'angolo da lati opposti della strada. Non si scusò; al contrario, mi guardò con le mani sul manubrio, arrabbiato perché l'avevo interrotto.
"Non è successo niente, non preoccuparti", dissi, sperando di mostrare un po' di buone maniere. Lui si limitò a scrollare le spalle, lasciò la bicicletta sul marciapiede e si intrufolò dentro il negozio. Lo vidi parlare con Clara e darle i soldi per le consegne, e poi lei vide me.
«Buongiorno, dottore», provò a sorridermi, ma era concentrata sui soldi che stava contando mentre ascoltava la vicina che raccontava pettegolezzi inutili, controllava i conti su un quaderno e lanciava un'occhiata alla bilancia con il pane e sua figlia, che era appena entrata.
Tutto ciò accadeva contemporaneamente, ma la sua mente era sicuramente occupata da altri pensieri quando mi vide, perché notai improvvisamente un leggero offuscamento nei suoi occhi: ignorò quasi la figlia, rispose al vicino a malincuore e rimproverò Oscar per la sua goffaggine sul marciapiede. Avevo visto tutto, naturalmente.
-Dottore, la prego di scusare Oscar, è un bambino goffo e di cattivo umore.
"Come mio zio", rispose il ragazzino dall'estremità del bancone, mangiando un panino con pane e formaggio, con i gomiti appoggiati e uno sguardo di sfida negli occhi, masticando a bocca aperta.
-Ma lui non è maleducato come te, vattene via, altrimenti lo dico a mio marito.
Scrollò di nuovo le spalle e si incamminò lungo il corridoio che conduceva all'interno della casa.
"Che cosa si può fare?" chiese Clara. "È il nipote di Méndez, e ce l'ha raccomandato per aiutarlo a rimettersi in carreggiata con gli studi. Non ha voglia di studiare."
La vicina scosse la testa in segno di disapprovazione e, raccogliendo il sacchetto del pane, se ne andò borbottando.
"La aspettavo questo pomeriggio, dottore. Aspetti un attimo che chiami Laura per sostituirmi."

La ragazza si era cambiata d'abito, indossando un vestito con grembiule, e aveva iniziato a pulire il bancone. Vidi Oscar che sbirciava dalla porta, come per tenerla d'occhio.
Clara si tolse il grembiule, si pulì le mani, che erano coperte da un leggero strato di farina, si lisciò i capelli e disse:
-Dottore, quando vuole. Prego, entri.
La seguii lungo il corridoio dopo essermi scontrata piuttosto bruscamente con il ragazzo. Era un rozzo, maleducato e arrogante. Arrivammo alla stanza di Clara, dove il letto matrimoniale si trovava al centro, sotto un'ampia finestra con persiane che dava sul marciapiede della strada più trafficata. Sui comodini e sul comò c'erano foto di nozze. La casa odorava di vecchio, ma niente sembrava fuori posto: i tappeti ai lati del letto erano disposti ordinatamente, i quadri erano tipici di una casa di famiglia, alcuni impersonali, altri di cattivo gusto. Le assi del pavimento erano di legno e scricchiolavano a ogni passo, persino a quello del cane che non avevo mai visto prima, sdraiato in un angolo.
-Poverino, è cieco, ecco perché non si muove molto.
Lo vidi rannicchiato in un angolo, con la testa alta. Mi colpì il fatto che non avesse le orecchie, ma alzò la testa con attenzione non appena sentì i passi, ancor prima che entrassimo.
- Come stai in questi ultimi giorni, Clara? Come ti trovi con la medicina?
Lei si sedette sul letto, io mi sedetti su una sedia.
-Non so cosa dirle... Che stupida che sono, non le ho offerto niente da bere!
-Non preoccuparti.
All'improvviso, sembrò crollare. Le braccia le ricaddero sulla gonna, le spalle si afflosciarono e la schiena si incurvò.
«La verità, dottore, è che mi fanno sentire giù. Al lavoro sono un turbine, ma quando mi siedo, sono un disastro. Non so cosa farò con loro...» Lanciò un'occhiata verso la porta della camera da letto. «Non sanno cosa dirmi o come comportarsi, e non posso fingere tutto il tempo. Laura è molto piccola, sa cosa intendo, e per di più è già attratta da quel ragazzo.»
- E tuo marito?
"Anche lui non ne sa niente di queste cose, o meglio, le sa benissimo ed è per questo che non dice nulla. Che senso ha? E ha ragione."
"Ma ogni tanto le darà un abbraccio", dissi, intromettendomi nella vita privata di questa donna che per me non era altro che una paziente.

Lei sorrise.
-Sì, lo so. Ma non è molto dimostrativo.
Mi chiedevo se ciò che si diceva di lei e del barbiere fosse vero. Forse il conforto si trovava fuori casa.
La visitai nel silenzio, dove i suoni dell'aria nei suoi polmoni erano come il vento che attraversava il corridoio della casa. La Plata, città di diagonali come un labirinto di passaggi, attirava i venti della pampa. Scrissi due ricette per nuovi esami e radiografie, in parte per giustificare la mia visita, perché Clara, a mio parere, era ormai senza speranza. Il cancro si era insediato in entrambi i seni e si stava diffondendo nei bronchi, senza tosse né altri sintomi se non quei brontolii interni di aria ostruita e stagnante, i suoni di un corpo che si lamentava come se fosse abitato da migliaia di creature esigenti e capricciose.
Come Oscar Méndez, il ragazzo che ci osservava dalla porta nel corridoio buio e senza finestre, isolato dal sole pomeridiano che cominciava a sorgere in città.

Uscii sul marciapiede nel bel mezzo della siesta. Non c'era altro che il ronzio del traffico sul viale. La cattedrale si stagliava in lontananza, facendosi strada tra le stradine del quartiere. Camminavo senza pensarci, sapendo che stavo andando dal barbiere, ma avevo bisogno di ingannare il tempo per convincermi del perché non stessi semplicemente prendendo la macchina e tornando subito a Buenos Aires. Lì si trovava la mia clientela principale, il mio appartamento nel quartiere di Agronomía, vicino all'università e all'ospedale, e realizzai una verità innegabile che avevo cercato di sopprimere accumulando strati di cemento sopra di essa, strati che costruivano la maschera che somigliava ad Amílcar. Cercavo di essere come lui perché pensavo che ciò che mi aveva instillato fosse giusto, sensato, intelligente, logico. Cosa fa un uomo. E cos'è l'uomo?, mi chiedevo, camminando lungo i sentieri dei lotti vuoti pieni di erbacce e cardi, guardando i cani che cercavano forse i resti di topi morti.
Non ero come il mio padrino; ero diverso, ma diverso in che senso? Per identificare il bianco, dovevo conoscere il nero. Se non avessi saputo veramente com'era lui, non avrei mai potuto sapere com'ero io. Era un metodo sano? No, certo che no. Era una dipendenza, era un modo per

eludere, era come girare in tondo mille volte in un labirinto che probabilmente aveva un'uscita sigillata.
Tuttavia, ero l'unico. Per questo motivo vagavo per le strade ammazzando il tempo, leggendo i manifesti elettorali per le imminenti elezioni comunali. Amílcar aveva ragione, Méndez si candidava, e ovunque c'erano manifesti affissi ai muri, volantini appesi ai lampioni e un pick-up che girava con un megafono che sparava a tutto volume un inno di partito che esaltava le virtù della classe operaia e la personalità del candidato, un cittadino come tutti gli altri, diceva, un uomo del quartiere.
Erano le quattro del pomeriggio. Arrivai alla porta del barbiere. Méndez era seduto in poltrona, intento a sfogliare l'edizione pomeridiana de *La Prensa* . Accanto alla cornice c'era un manifesto che annunciava una conferenza di Orestes Giraldo presso la sede del club. "Chi era?" chiesi ad alta voce, e Méndez mi rispose.
- Le interessa, dottore? Perché non si unisce a me? Sono stato invitato a fare un brindisi in onore del nostro ospite.
Altra campagna elettorale, naturalmente, e questa volta condotta da un leader del Partito Comunista. Perché no, mi sono detto.
-Vedremo, Méndez.
- Cosa ne pensi della signora?
-Mi scusi, Méndez, ma ne parlerò solo con i suoi familiari.
-Capisco, dottore, ma come le ho già detto, ho un rapporto molto stretto con la signora, con lei e con tutta la sua famiglia, ovviamente.
-La prossima volta chiederò il permesso a Clara.
Méndez rise. Teneva il giornale piegato sotto il braccio e lo gettò a poca distanza, sulla poltrona.
-Sei davvero severo, da chi hai imparato ? Sicuramente dal deputato Domínguez, perché dal tuo padrino sembra improbabile.
Di fronte a quell'attacco diretto, non mi sono lasciata intimidire. Se avevo passato il pomeriggio a cercare pretesti per saperne di più, non avevo intenzione di fare la vittima e arrendermi così facilmente.
-Il padrino mi ha già raccontato molto di te, del tuo periodo al club e di tutto il resto. Mi sembra che i vecchi rancori si siano induriti.
"Lei l'ha spiegato benissimo, dottore. Il corpo degli uomini si indurisce con l'età, ma non perché lo scheletro si irrobustisca; piuttosto, le ossa sono

sorrette dai risentimenti, come grandi colonne di pietra. A volte, è l'unica cosa che ci tiene in piedi."
"Frasi politiche", pensai, "ma non erano poi così male rispetto alle banalità che avevamo sentito ultimamente."
Ha iniziato a guardarmi di traverso e mi ha girato intorno.
"Dottore, sa, non mi sarebbe dispiaciuto venderle un taglio di capelli. Non so chi la pettini, ma a mio parere lascia molto a desiderare..."
Entrai e mi guardai allo specchio. Era vero, avevo i capelli lunghi e li avevo pettinati a malapena quando uscivo di casa presto. Il vento della città aveva contribuito a trasformare l'immagine del medico impeccabile con la sua valigetta di pelle in qualcosa che assomigliava a uno scienziato pazzo.
Con un sorriso suscitato dalla mia stessa immagine riflessa, la tensione tra noi si dissolse mentre il suono pulito e piacevole delle forbici si alternava al profumo di colonia. Il risultato era lodevole. Mi guardai allo specchio e mi piacque come apparivo, così diverso da come me lo ero immaginato. Non mi aveva rasato completamente, perché il velo vellutato della mia barba accentuava il taglio di capelli in modo maschile ed elegante.
"Dottore, lei è un giovane, se mi permette di rivolgermi a lei in questo modo. Pensi ai pazienti che potrebbe conquistare, dopo aver curato i loro disturbi fisici, naturalmente; altrimenti, sarebbe un comportamento non etico."
Questa volta non si trattava di sarcasmo, bensì di complicità.
- E tu, Méndez? Non sei sposato?
Schioccò la lingua in segno di disprezzo.
«Sciocchezze, dottore! Le donne sono troppo per noi. Che senso ha passare la vita a cercare di capirle? Non sono poi così male in certi momenti, certo, dopotutto siamo uomini. Non ha notato che per loro non contiamo molto? La sottomissione che ci offrono sembra essere il risultato del nostro dominio maschile e di ciò che ci lega a loro. Pensiamo di essere come uomini delle caverne che le trascinano per i capelli, ma sono loro che ci afferrano», disse, portandosi una mano all'inguine. «Il loro dominio è invisibile, ma ci legano con le loro voci, inebriando le nostre anime, e con il senso di colpa che incatena la nostra volontà.»
Si scosse il grembiule, lo gettò in un cesto e disse:

-Accidenti, è ora di andare. Dobbiamo arrivare presto per organizzare il programma dei discorsi, dei brindisi e di tutte quelle sciocchezze, ma è necessario, dottore.
-Credo proprio che sia necessario, Méndez. Cosa sarebbe il club senza di te!
Mentre si toglieva il grembiule da barbiere e si annodava la cravatta, mi lanciò un'occhiata complice nello specchio. Mi fece l'occhiolino, e in quel momento capii di averlo convinto a unirsi al mio partito, un partito di cui ignoravo completamente la natura e gli obiettivi. Un piccolo partito, un triangolo o una trinità in cui l'equilibrio era dato da forze opposte in guerra.

5

Il circolo sociale "Concejales" si trovava all'angolo, a cinque isolati dalla casa in stile inglese crollata e abbandonata. Ci andammo con la mia macchina; non avevo intenzione di fermarmi a lungo alla riunione, dato che sarei tornato a Buenos Aires al più tardi per le dieci.
Era un capannone imbiancato a calce, ridipinto più volte nel corso degli anni, come dimostravano la vernice scrostata sulle pareti esterne e il tetto di lamiera ondulata. Molti uomini erano riuniti in gruppi all'esterno, a fumare e chiacchierare. Erano quasi le otto di sera e una luce incredibile, inimmaginabile per quello che pensavo quel posto potesse offrire, emanava dall'interno. Passammo tra i gruppi di uomini, che ci facevano largo quando vedevano Méndez, guardandomi con curiosità, bisbigliando e dandosi gomitate in segno di domanda.
Méndez mi teneva il braccio intorno al fianco, forse per proteggermi? C'era un'ampia area con sedie di ogni tipo e provenienza, molte delle quali portate dagli stessi partecipanti dalle proprie case. Davanti, un tavolo con bicchieri e fogli, e quattro sedie. La luce intensa proveniva da tubi fluorescenti, ancora una novità all'epoca, e senza dubbio costosi.
Dentro, l'aria era densa di fumo di sigaretta, che penetrava dalle finestre aperte. Le poche donne presenti indossavano cappotti e rabbrividivano; le

mogli, che non facevano altro che accompagnare i mariti e ascoltare le loro conversazioni, ma le altre – quelle che andavano e venivano con vassoi di empanadas e bicchieri di vino per gli uomini, e qualche liquore o semplicemente acqua per le donne, o quelle che portavano carte, penne e bicchieri, spostandosi da un gruppo all'altro, consultandosi, ponendo domande, sorridendo – non avevano tempo di pensare al freddo, perché sicuramente non lo sentivano. Il rumore era come il gorgoglio dell'acqua che comincia a bollire dentro quel forno umano che era il circolo sociale, dove il fuoco proveniva dalle passioni politiche che gradualmente si accendevano con l'arrivo degli uomini e con le idee che prendevano forma nell'aria. Il fumo a volte aiutava a pensare, altre volte non faceva altro che consolidare le figure retoriche delle ideologie, la maggior parte delle quali obsolete, ma che si ostinavano a non scomparire, come i fantasmi.

Un uomo alto e magro, di oltre sessant'anni, con pochi capelli e un abito grigio che sembrava troppo grande per lui, ci ha aperto le braccia da lontano al nostro arrivo.

-Mio caro Antonio, finalmente ci incontriamo dopo tanto tempo.

Si abbracciarono e si scambiarono calorose pacche sulle spalle. Gli altri applaudirono alla riunione.

"Mio caro vecchio Orestes... Lo sa, dottore?" disse Méndez, prendendomi di nuovo il braccio. "Quest'uomo era un mio caro amico quando ero bambino, si è preso cura di me nei momenti difficili, ha salvato la mia famiglia dalla povertà..."

"Dai, dai, tutto quello che ho fatto è stato darti un lavoro in fabbrica. Sai, giovanotto, quanto ha lavorato duramente questo ragazzo? Tutto il giorno in fabbrica, la sera al corso da barbiere, e poi in commissione a scrivere discorsi, perché la maggior parte della nostra gente non sapeva parlare una parola di spagnolo, o era analfabeta, e lo dico con orgoglio, perché leggere le sciocchezze che il governo pubblica con il pretesto della moralità e del progresso, è meglio restare nell'ignoranza."

Poi mi guardò, accigliato.

- E chi è questo giovane, Antonio? Un nuovo compagno?

Méndez rise, cosa che non poté fare a meno di continuare a fare mentre diceva:

Sarebbe un miracolo se accadesse, e potrei persino convertirmi al cattolicesimo.

Tutti accolsero con favore l'idea, ma il vecchio dovette aspettare.
-È il dottor Adalberto Ruiz, figlioccio del deputato Domínguez.
Orestes Giraldo era una figura autorevole; fu allora che me ne resi conto. Quelli intorno a noi, come spettatori di una riunione leggendaria e presto testimoni del sostegno che avrebbe offerto alla campagna, mormoravano, ma la cosa più scandalosa era il silenzio. Orestes, direttore del Partito Comunista, rispettato per la sua intelligenza e discrezione, ma osteggiato dai più ortodossi, ruppe il ghiaccio con l'ironia.
-Se si presenta come spia, dottore, vedrà che non stiamo nascondendo nulla.
«È un giovane di mentalità aperta, Orestes», disse Méndez, sussurrandogli qualcosa all'orecchio, probabilmente a proposito di Clara. Il vecchio annuì e sembrò placare la sua preoccupazione per quello che riteneva essere un parlare eccessivo di fronte a uno sconosciuto; non era sua abitudine, né era consuetudine, tenere quei discorsi in commissione che non erano altro che appoggi a compagni eletti a larga maggioranza. Mi sembrò, quando più tardi iniziò a parlare al pubblico in un silenzio rotto solo da colpi di tosse e dal correre di alcuni ragazzi, che il favore che stava facendo con la sua presenza derivasse più dalla nostalgia per il passato che dal sostegno a Méndez per la carica di sindaco. Era la cosa più conveniente da fare, forse, era la cosa necessaria, sembrava dire. La differenza di quasi vent'anni lo autorizzava o lo obbligava a scegliere un successore, una scelta che le circostanze non sempre permettevano.
Il mio padrino aveva ragione; il barbiere stava scalando la gerarchia sociale, e aveva scelto l'età propizia, quella della maturità e della presunta serenità, dove l'esperienza si consolida e le passioni si placano, dove l'impetuosità cede il passo alla riflessione. Gli eccessi popolari, sia di sinistra che di destra, stavano conducendo la sfera politica su sentieri violenti e caotici. Impariamo, diceva Orestes Giraldo, a distinguere tra la classe dominante e l'oligarchia di classe. Le persone intelligenti nascono, non si formano. La militanza è uno strumento al servizio di alti ideali, non dell'interesse personale. Dio è un oppio che intimorisce il popolo; è un'invenzione della classe oziosa, che nasconde gli occhi dei ciechi dietro gli occhiali degli intellettuali.
Non trascriverò il discorso, e se lo farò indirettamente, sarà con i limiti della mia interpretazione imparziale. Ma Méndez era soddisfatto, perché

come tutti gli altri quella sera, sapeva di non potersi aspettare altro da Orestes Giraldo che l'idealismo di partito, idee elevate al di sopra della radicata praticità delle motivazioni imposte alla vita quotidiana. Nel mondo, nella migliore delle ipotesi, prevale il male minore, che è quasi sempre un'amputazione sanguinosa e inaccettabile per salvare una vita che sarebbe stato meglio se fosse stata spezzata. Se Dio è un'invenzione, le costruzioni filosofiche simili a cattedrali che diventano strutture politiche non rivelano una realtà più grande di quell'altra grande entità. Ciò che la mente umana costruisce viene solitamente distrutto dalle mani, che non sono altro che strumenti che dimostrano l'usura di quel materiale deperibile delle idee.
Così, seduto in prima fila con quegli sconosciuti, ascoltando le parole come il rintocco di campane che chiama a una messa atea, mi sono chiesto: cosa resiste? Non la carne, l'ho visto e ne ho avuto conferma. Nemmeno le ossa vengono risparmiate. Quando alziamo le mani in segno di disperazione, come fece Clara quel pomeriggio, in una dimostrazione di impotenza e disperazione, forse dovremmo ringraziare quelle stesse mani che sono nostre nemiche per la misericordia che ci mostrano non schiacciandoci immediatamente, non facendo a pezzi il cimitero che chiamiamo cervello.

Le coppie vicine se ne andarono prima di mezzanotte; rimasero solo i soci del club, i partecipanti alla festa e i loro conoscenti. La cena era pronta. Aiutammo ad apparecchiare i tavoli, a disporre tovaglie, piatti e bicchieri e ad aprire altre bottiglie. Dalla cucina, potevamo sentire il cuoco napoletano e il suo assistente discutere in dialetto; il profumo del sugo e della carne aleggiava nell'aria e ci riempiva di gioia. Oreste sedeva a capotavola, Méndez alla sua destra.
Si è udito un grido proveniente dall'italiano:
- Mangiamo, signori!
Tutto era molto informale, come si addiceva a un ritrovo di compagni e uomini che non dovevano preoccuparsi di sguardi indiscreti o di cosa si sarebbe potuto dire in seguito. A turno, andavamo in cucina con i nostri piatti e tornavamo con le nostre porzioni di ravioli e stufato. Il menù era stato deciso dalla sezione italiana del comitato, naturalmente, e le bevande, a parte il vino, erano state portate dai russi. Questo Krakovsky, di cui mi aveva parlato il mio padrino, portò vodka e altri liquori che lasciarono molti

di noi completamente ubriachi per tutta la notte. La pampa non era la steppa, ma i presenti si rifiutavano di ammetterlo.
Abbiamo parlato di politica e i discorsi ascoltati di recente al Congresso sono stati fatti a pezzi . Krakovsky, che era senatore, ha detto che Farías non sarebbe mai diventato presidente, nemmeno se avesse cercato di ingraziarsi gli anziani e i meno abbienti pubblicando foto commoventi con il figlio malato che, come tutti sapevano, teneva rinchiuso in casa come un mostro.
«Non parlare così delle persone disabili», gli disse Giraldo. Secondo le voci, anche lui aveva un figlio che entrava e usciva da un ospedale psichiatrico.
"Ma dottore, ha visto quel ragazzo? Dire che è un mostro è un eufemismo. Ma il vero figlio di puttana è suo padre. Fa finta di essere una brava persona, ma la sua anima è ancora più contorta di quella del ragazzo."
Poi iniziarono a parlare di donne, e la conversazione si divise in gruppi. Alcuni si addormentarono, altri continuarono a mangiare e la maggior parte a bere. Méndez era uno di questi, ed era già ubriaco alle due del mattino.
La festa volgeva al termine, perché i più giovani sapevano di non dover esagerare con comportamenti indegni di un ospite. In maniche di camicia e senza cravatta, cappelli a terra, cinture allentate per facilitare la digestione. Gli odori di vari tabacchi si mescolavano, i rutti contribuivano a inquinare l'aria e le flatulenze diventavano oggetto di scherno per i più disinibiti.
Giraldo si alzò dalla sedia, si mise la giacca e il cappotto. Méndez, che aveva fatto tre brindisi invece di uno, ne fece un altro, ma non sapeva cosa stesse dicendo. Oreste gli mise un braccio intorno alle spalle e disse:
-Comportati bene, cara.
Se ne andò da solo, senza aspettarsi che qualcuno lo accompagnasse. Io, essendo l'unico più o meno sobrio, corsi alla porta, come se fosse mio dovere non lasciare solo quel vecchio.
«Dottore», dissi, guardando l'ombra scomparire lungo il sentiero.
«Desidera un passaggio?»
"Signore, lei è una persona assennata. Non si faccia un'idea sbagliata di noi di sinistra. Ci sono idioti e maleducati in ogni partito, imbecilli, psst!, non voglio nemmeno addentrarmi in questo argomento. Si prenda cura di Antonio stasera, si assicuri che non si cacci nei guai, quando sarà ubriaco...

beh... non dirò nulla perché spero che non succeda, ma lo scoprirà se gli capiterà qualcosa di brutto."
Ho continuato a fumare sul marciapiede finché non ho sentito la mano ruvida di Méndez sulla mia spalla destra.
«Andiamo al bordello, dottore? Che ne pensa? Non dica di no... Allora ci andrò da sola, cara.» Mi baciò sulla guancia e si preparò ad andarsene. Il mio padrino mi teneva la mano quando era sobrio, e odiava quando lo toccavo quando era fatto.
Ho seguito l'uomo che aveva iniziato a camminare da solo sul marciapiede, dirigendosi verso sud, verso l'angolo della strada che portava chissà dove.

Non avevo ancora incontrato la donna che sarebbe diventata mia moglie, quindi non avevo scrupoli ad andare a letto con donne che soddisfacevano pienamente, e spesso anche di più, le esigenze del mio corpo, che si facevano sempre più complesse con la crescita e la maturazione. Mi stupiva che più si fa sesso, più se ne pretenda, fino a un certo punto in cui il corpo ci tradisce con qualche malattia o la mente vaga verso altri interessi. La psiche non è dominata dal corpo, ma dalle emozioni. Finché non c'è amore, o anche solo affetto, le estasi del corpo si confondono con quelle dello spirito.
Le donne del bordello all'angolo tra quella stessa strada del locale e una strada diagonale di cui non ricordo il nome erano pulite, ma il posto sembrava una normale pensione. Le ragazze non erano più giovanissime, avevano più di trent'anni, e sembravano casalinghe annoiate, vestite con sottovesti o abiti che non lasciavano trasparire nulla di provocante. I termosifoni soddisfacevano il loro bisogno di calore, quindi non avevano bisogno di indossare cappotti per nascondere i loro corpi. C'erano due uomini nella sala d'attesa che fumavano. Ci salutarono, soprattutto Méndez. Gli tenevo il braccio per non farlo cadere. Parlava poco, consapevole della sua condizione; non sembrava voler fare brutta figura con me, perché non credo che gli importasse degli altri, proprio come all'incontro. Solo con me cercò di apparire controllato o almeno di mantenere una parvenza di controllo sulle sue azioni e sul suo corpo. Ma, come ho detto, il corpo tradisce.
Ecco cosa accadde quando entrò in una stanza con una delle donne. Per un po' rimasi in salotto. Diverse donne mi guardavano dalle sedie e dal divano,

solo tre o quattro. Alla fine, una mi convinse. Ero eccitato dalla loro vista, dal profumo del calore e dall'odore che aleggia in quei luoghi indefinibili. L'odore delle loro labbra e dei loro capelli, e anche delle tracce di secrezioni che hanno sulla pelle e che non riescono a lavare via. Il muco che intensifica la lussuria e appaga più del sesso pulito e ordinato, del sesso igienico. È sbagliato da parte mia dire questo, da medico quale sono? Se è sbagliato, allora lo è anche essere un uomo.
Eravamo lì, sul materasso, nudi e nudi, quando la porta si aprì ed entrò svogliatamente la donna che Méndez aveva scelto, con il seno scoperto e le mutandine logore, e disse:
-Ehi, l'amico che era con te è steso a terra, completamente ubriaco. Spero non sia morto…
Lei gettò la sigaretta per terra. Io balzai in piedi e la spinsi mentre me ne andavo. Lei mi maledisse, ma mi seguì nella stanza. Méndez giaceva a faccia in giù sul pavimento, con il sedere all'aria, ma respirava e aveva il polso, seppur molto debole. Dissi alle donne di aiutarmi a sollevarlo; una di loro acconsentì a malincuore. Gli altri uomini erano scappati.
Lo abbiamo messo a letto.
"Vado a prendere la valigetta e la metto in macchina", dissi.
La mina mi ha fermato.
-Sì, ti tiri indietro e ci lasci il carico.
-Vi assicuro che sono un dottore, venite con me se non mi credete.
Guardò una delle altre, quella con cui ero entrata nella stanza, e la mandò via.
Ci vestimmo e uscimmo nella strada gelida. L'auto era parcheggiata sul marciapiede dall'altra parte della strada. Con le braccia incrociate e tremante, indossando un vecchio cappotto ma senza calze né sandali, mi guardò aprire il bagagliaio e prendere la mia valigetta.
"Quindi è vero, ragazzo," mi disse. "Sei di queste parti? Sì, quando passi da queste parti, io sono qui tutti i giorni..."
L'ho ignorato; temevo che tutto quel caos potesse finire in tragedia. Méndez era ancora nudo e respirava affannosamente. Gli ho auscultato il petto e gli ho misurato la pressione. Era bassa, ma si stava riprendendo. Probabilmente l'alcol e l'ipertensione, combinati insieme, lo avevano fatto svenire.

"Cos'è successo?" gli chiesi, quando si sentì meglio e lo avevo coperto con una coperta.
La donna che era stata con lui mi ha detto:
-È sempre la solita storia: quando beve troppo non riesce ad avere un'erezione. Ma continua, quindi non ho altra scelta che palparlo finché non ne può più. Quando ha finito, è come un bambino che dorme tutta la notte, ma se non lo faccio, succede questo.
-Quindi non è la prima volta.
"No, ragazzo, ma sarà uno degli ultimi. Non lo farei entrare se non fosse per il fatto che paga molto e molto bene, e per i guai che causerebbe dopo. Ha minacciato di farci chiudere."
«Lasciaci in pace», gli dissi.
Lei e gli altri, che avevano osservato dalla porta, se ne andarono e la chiusero. Io rimasi a guardarlo finché non si svegliò da solo alle 5:30 del mattino. Non era ancora l'alba, ma i lampioni si erano già spenti.
Mi guardò, girando la testa. Anch'io ero sdraiato; avevo cercato di dormire un po'.
- Cosa sta facendo, dottore?
- Come stai, Méndez?
-Quindi ti prendi cura di me come…
-Ieri sera non è andata bene…
"E a te che importa? Hai paura dello scandalo, che possa macchiare la reputazione del tuo amato padrino. Credi davvero che sia così immacolato? Quei modi raffinati, quei vestiti eleganti, l'abbonamento al Colón..."
«Stai zitto un attimo», dissi, afferrandogli il polso per prendergli il battito.
Si è scostato dalla coperta, si è messo seduto sul letto, si è strofinato i genitali e ha detto:
-Accidenti, non ho finito neanche questa volta, mi emoziono troppo e all'improvviso svengo, non so.
-E mi hanno detto che non è la prima volta, dovresti farti visitare, Méndez.
-Ho altre preoccupazioni.
È andato in bagno per urinare.
-Non sei vecchio, Méndez, si tratta solo di prendere dei farmaci per tenere sotto controllo la pressione sanguigna.
È tornato così, senza coprirsi, toccandosi il pene come se volesse punirlo per la sua disobbedienza.

-Dottore, si prenda cura di Clara e mi lasci in pace, so quello che faccio.
Si sedette sul letto.
Vediamo se queste stronze riescono a darci una lezione.
Non sono ancora le sei, staranno dormendo.
Mi guardò con astio e disprezzo.
"Oh, guardate che gentiluomo si preoccupa delle altre fanciulle innocenti! Sei proprio come il tuo padrino, mia cara, fai finta di essere una persona perbene e composta, ma in realtà complotti di nascosto e poi ti lamenti se qualcosa va storto."
«O se un amico ci tradisce», dissi, accendendo la debole luce dall'alto. Le persiane erano sigillate. Vidi per la prima volta, nel bagliore ocra di quella luce, la pelle di Méndez, ricoperta da una folta peluria castana, il suo corpo robusto, il petto possente, la testa simile al profilo di un magistrato romano, con una barba ben curata e occhi limpidi di un verde insolito, quasi selvaggio. Sì, qualcosa di simile al colore di un dipinto in cui le diverse sfumature degli alberi di una foresta pluviale costiera si fondono insieme. E la sua pelle era ricoperta di cicatrici.
- Quale verso ti ha dedicato Amílcar? - Non si rivolgeva più a me in modo formale; ora era pienamente se stesso, i suoi pensieri nudi come il suo corpo.
-Riguardo alle elezioni del club e tutto il resto, ma lascia perdere, mi hai già detto che non sono affari miei.
"Continui a fingere di essere puritana quando muori dalla voglia di sapere tutto. Sei un vecchio sporcaccione, mia cara, proprio come tutti gli altri. Il problema di Amílcar è il problema della sua classe: pensano di meritare tutto e che chiunque altro abbia l'obbligo di procurarglielo, che si tratti di governi o di donne."
-Quindi si trattava di una questione di gonna, vero? Immagino che fosse per via della moglie di Casas.
Méndez si alzò dal letto e iniziò a cercare i suoi vestiti sul pavimento. Quel gesto di vestirsi prima di parlare di Clara era più di un segno di rispetto. Indossò i pantaloni e la camicia bianca, macchiati di cena e impregnati di odore di sudore.
"Se l'aveste vista quindici o vent'anni fa, sarebbe stata una bellezza. Più che il suo corpo, era il suo modo elegante di camminare, la sua grazia naturale. La sua risata era genuina. Aveva l'altezza perfetta, la figura ideale

che le faceva sembrare bello qualsiasi abito – e non ne possedeva molti. Se si truccava, non era mai troppo evidente, e se non si truccava, il suo viso risplendeva comunque. Anche lei soffriva; piangeva e urlava. Quando si arrabbiava, la temevamo come una divinità venerata, una divinità che si sgretola e rivela i suoi difetti, ed è per questo che la amavamo ancora di più. Questo accadeva durante la sua adolescenza, quando le tre sorelle non avevano nessuno tranne la madre, che non poteva mantenerle perché il governo le aveva tagliato la pensione dovuta al marito. Palacios era una sostenitrice di Yrigoyen che lavorava al Ministero dell'Interno come semplice impiegata durante il governo di Justo." Quando morì di infarto a quarant'anni, il governo si ricordò di tutti gli articoli che aveva inviato ai giornali e di tutti gli ostacoli che aveva frapposto ai casi che seguiva. Non lo licenziarono mai perché sapeva troppo, e non lo uccisero, o chissà se la sua morte improvvisa non fu dovuta a qualcos'altro oltre a quell'infarto registrato sul certificato di morte firmato dal medico del tribunale di turno. Morì nel suo ufficio, dissero, alle dieci di sera, perché lavorava fino a tardi alla sua macchina da scrivere, andando avanti e indietro tra l'armadietto metallico e la sua scrivania, e lo scricchiolio dei cassetti aperti si mescolava al rumore della macchina da scrivere.
Antonio Méndez aprì la porta e bussò. Il silenzio mattutino all'interno della casa gli rispose.
Le sorelle cercavano fidanzati benestanti, ma facevano del loro meglio. La maggiore sposò un contadino e andò a Entre Ríos; la minore fu la più fortunata, si accaparrò Gonzaga, che in seguito divenne generale, ma questa è un'altra storia. E Clara, la sorella di mezzo, la più bella di tutte, non si accontentava di ciò che vedeva. Si prendeva cura della madre; a ventiquattro anni, era circondata da molti pretendenti, ma sapeva che tutti volevano solo sesso e niente di più. Ciononostante, non li scartava a priori. Era molto intelligente, studiava per diventare insegnante, ma non sapeva fare altro che i lavori domestici. Doveva dedicare tempo agli studi, e non era sufficiente dopo aver lavorato e essersi presa cura della madre. Casas: questo era un nome chiave, uno che si è ripetuto a lungo. Casas, come se il suo cognome fosse un segno del destino che destinava lui e chi gli stava intorno a un certo luogo e a una certa condizione. Lei lavorava in panetteria come aiuto cuoca quando Rodrigo era giovane e scapolo, un ragazzo un po' riservato ma alla mano nel quartiere, un tipo ordinario che

passava inosservato, proprio come il suo cognome. Casas, come dare un nome alla propria casa, qualcosa di così comune e intimo che non ci pensavamo tutti i giorni, solo quando succedeva qualcosa, come dicevo, scritto dal destino. La vita di Casas sembra predeterminata, e non ridete, perché ha un po' di *sfortuna* . Le donne lo capiscono, ma noi uomini facciamo fatica a capirlo. Ci scervelliamo cercando di far sì che le cose siano come pensiamo che dovrebbero essere. Le donne si sistemano, creano il caos a loro spese, condannano e il giorno dopo sembrano dimenticare. Noi ci contorciamo nell'impotenza, rimuginando sulle cose, pensando per anni se necessario, ma ci comportiamo come se niente fosse, come se tutto fosse semplicemente così com'è. Il silenzio, ragazzo, nasconde molto rumore.
Si udì il rumore dello scarico del bagno.
"Sono svegli", disse. "Dirò loro di prepararci del mate amaro. Immagino che tu non sia tra quelli a cui piace quello dolce."
Ho sentito delle risate provenire dalla cucina. Lui è tornato e si è seduto. Mi ha messo una mano sul ginocchio, l'ha stretto forte e ha detto:
-Grazie per il suo aiuto, dottore.
"Beh," dissi , "non diventare sentimentale con me. Continua a raccontarci. Chi erano i pretendenti?"
"Erano in tanti, ma lei considerava noi tre i migliori. Uno era Amílcar, che si vantava delle sue conoscenze familiari e pensava di avercela fatta. L'altro era Casas, che non sopportavamo perché non sapevamo cosa succedesse in panetteria quando lei andava a lavorare – sospettavamo che ci fosse andato a letto, ma volevamo credere che Clara gli avesse respinto – e poi, era un uomo che evitava i pettegolezzi, con i piedi per terra quando necessario, serio quasi sempre. E poi c'ero io, naturalmente, il ragazzino povero del quartiere con una brutta reputazione, sboccato, che litigava con i russi a sassi e coltelli da cucina, finché non ci diventai amico, e allora ero un comunista, un marxista-leninista in ogni senso della parola, ma soprattutto nei pugni, perché gli altri ragazzi, incoraggiati dalla propaganda governativa, mi saltavano addosso. E il tuo padrino, sai, mi difendeva. E poi ci facevamo la doccia e andavamo a giocare a palla." Ecco perché si è confuso, immagino, pensando che gli dovessi dei favori. Non è il tipo da pretendere un rimborso, anzi, dà tutto per scontato. Sono i peggiori, perché pensano che tutti la pensino come loro e si offendono se gli altri si

comportano diversamente. È quello che è successo alle elezioni del club. Pensava che avessi cospirato per sconfiggerlo. Non era così, ma non è stata una cosa del tutto pulita. Avrei voluto dirgli di chiedere a suo padre se non fosse coinvolto anche lui. Sapevamo tutti che le elezioni dei club di quartiere sono la stessa piccola truffa che si verifica nei comuni, nella provincia e nel paese. Pura frode, a volte più facile, a volte meno. Non ho mai nascosto la mia fedeltà ai socialisti, a nessuno, men che meno ad Amílcar, che era il mio migliore amico. Pensava che avrei truccato le elezioni per farlo vincere e, visto che non è successo, ce l'ha con me da allora. Ho lottato per ciò che era mio, il mio amico, perché non dovevo niente a lui né a nessun altro.
«Il compagno!» gridarono dalla cucina.
"Andrò io", gli dissi.
In cucina, due donne stavano bevendo mate e mangiando biscotti.
"Ne desidera uno, dottore?" chiese la stessa donna della sera prima.
«Per il vecchio», dissi.
- E come sta?
-Meglio ancora, partiremo tra poco.
-Non c'è fretta, qui non succede niente fino a stasera. E dimmi, che ti importa di quel tipo?
-Niente di che, solo un amico del mio padrino, tutto qui.
-Uh-huh…
L'altro, quello che era stato con Méndez, disse:
-Stai un po' zitto, chiedi di meno a Dio e…, vengono qui solo per scopare e niente di più, e se ti ho visto non ricordo.
L'altro rise.
- Hai visto? È un dizionario di proverbi.
Quando sono rientrato in camera, Méndez mi ha fatto l'occhiolino.
-Ho chiacchierato molto con le ragazze. Com'è andata la tua serata?
" *Coito interrotto* ..." gli dissi. "Proprio nel bel mezzo, sono venuti ad avvertirmi della tua storia."
Serio.
-Fa parte del lavoro, dottore, non sarà né la prima né l'ultima volta.
Ha bevuto due mate e mangiato due biscotti morbidi.
-Sono quasi le sette, ragazzo. Andiamo?

-Non la passerà liscia così facilmente, Méndez. Continua a dircelo, mi devi un favore.
Gliel'ho detto apposta, ovviamente, ma lui sapeva che era vero. Dopotutto, mi doveva una visita a casa.
"A proposito di Clara, il tuo padrino ha ragione. Non ti ha detto niente, immagino, ma sta usando il suo risentimento per le elezioni del club come scusa per nascondere la sua più grande sconfitta. La maggior parte degli uomini non è tanto turbata dalla perdita di una posizione, di un incarico o di una competizione quanto dalla sensazione di vulnerabilità causata da un sentimento. I sentimenti sono debolezze che ci controllano. Contraddittori o no, non ci piace ammettere di aver perso perché siamo meno virili di un altro uomo. Una donna può scegliere un'altra donna, e non sono affari nostri; è interessata ad altro. Ma che una donna ci paragoni a un altro uomo e semplicemente scelga è forse la più grande umiliazione. Cosa ha quell'altro uomo che io non ho? Cosa può fare che io non posso? Eravamo in tre cani in calore per Clara Palacios, e gli altri, beh, non li nominerò nemmeno. Santos, il ragazzo del bar; Valverde, che era sposato ma non gliene importava; e Aníbal, il ragazzo dell'officina che "La adorava, ma sapeva che era fuori dalla sua portata a causa della sua età." Fu lui ad avere l'idea, credo, se ricordo bene, come un gioco, una fantasia. E fummo noi, gli adulti, a pensare che potesse trasformarsi in qualcosa di sinistramente divertente. Eravamo risentiti, è vero, per il disprezzo che ci mostrava facendoci aspettare, sapendo che non poteva più pagare l'affitto o le medicine per l'anziana. Il farmacista Valverde le dava la maggior parte delle medicine gratis, ma lei non riceveva mai alcun favore in cambio. Santos, quello del bar e del negozio, faceva lo stesso, e non riceveva altro che un sorriso. Amílcar la invitò a uno spettacolo al Teatro Colón; lei, però, non accettò, ma le piaceva il suo aspetto da bel ragazzo. Le parlavo di politica, e la gente ci vedeva in piedi a un angolo a parlare, immersi nelle discussioni. Ma dopo, solo un saluto e niente di più. Lei se ne accorse e tastò il terreno. Comunque, avevamo pianificato la partita in modo da essere noi a decidere una volta per tutte. Ma per mantenere le cose eque, sarebbe toccato al caso. Come nelle nazionali, ragazzo, sai? È tutto un casino, come dice il tango, la Bibbia e lo scaldabagno alla fine sono la stessa cosa.

-Ma accidenti, Méndez. Lascia la verbosità per i discorsi e dicci una volta per tutte cosa avevi in mente.
Una lotteria. Verso la fine dell'anno, la scuola organizzò delle fiere e una cena di beneficenza per raccogliere fondi per l'anno successivo. I ragazzi si esibirono e gruppi folk locali vennero a suonare. I biglietti della lotteria per i tavoli che avevamo allestito e altri premi erano in vendita da due mesi. Nessuno sapeva, tranne noi, che Clara era uno di quei premi. Al momento giusto, il sacchetto con i numeri – in cui una bambina scelta a caso tra il pubblico avrebbe estratto un numero – sarebbe stato sostituito da tanti foglietti bianchi con sopra alcuni nomi. Il momento in cui sarebbe stato annunciato il premio a sorpresa. Questa volta, avevamo deciso di giocare lealmente. Ci sarebbe stato un solo foglietto con il nome di ogni persona. Ci stringemmo la mano, come veri gentiluomini, quell'ultima sera al bar. Che vinca il migliore, ci dicemmo. Il dado era tratto. Aníbal, che non era al corrente di nulla e sarebbe passato inosservato tra gli altri ragazzi, si sarebbe occupato di cambiare i sacchetti sotto il palco. In seguito, mi recai al bordello, sempre lo stesso. Ragazze diverse, ma gli stessi pettegolezzi. Si lamentavano sempre del fatto che le donne del vicinato le disprezzassero, le casalinghe, e soprattutto le insegnanti, che, siccome lavoravano onestamente, pensavano di avere il diritto di guardarle dall'alto in basso. Se avessero dovuto scegliere, dicevano le prostitute, avrebbero preferito essere casalinghe ad aspettare i mariti con la cena pronta e la tavola apparecchiata. Illusioni, naturalmente, sogni con cui difendersi dalla verità in cui vivevano. Quella sera, chiacchieravano e si lamentavano come al solito, e sentii il nome e il cognome di Clara. "Quella piccola santarellina, così presuntuosa, ha mangiato i dolci del fornaio ed è incinta." Era vero? Poteva essere vero? Queste donne non mentono senza motivo; mentono per ferire, e Clara non c'era. Potevo dubitarne, ma mi sembrava anche molto plausibile. Ho immaginato Rodrigo Casas davanti al forno del panificio, nel cuore della notte, fuori per strada ancora buia, dentro, il tepore del fuoco. E accanto a lui, Clara. Entrambi sudati per il caldo. I capelli raccolti da un foulard, gocce di sudore sulla fronte, i vestiti impolverati di farina che le sbiancavano il viso, e il sorriso con cui cercava di mascherare la stanchezza e il caldo. E lui, con la canottiera che indossava sempre al lavoro, e il grembiule bianco macchiato di dulce de leche. Cos'altro avrebbe potuto fare? Non era uno stupratore, e lei finalmente era in un posto dove non

faceva freddo, dove c'era un uomo con braccia non troppo forti, ma abbastanza forti da tenerla stretta. Avrei fatto lo stesso. Ci ho pensato tutta la notte e tutto il giorno dopo, finché non è iniziata la festa. Aníbal aveva lasciato il sacchetto della lotteria in un sacco sotto il palco. Se n'è andata; aveva altre cose da fare, come organizzare i gruppi musicali, allestire i tavoli e vendere bevande ed empanadas. Vino per gli adulti e Coca-Cola per i bambini. Mi sono intrufolato sotto il tavolo, ho preso i bigliettini con i nostri nomi e li ho sostituiti con lo stesso numero di bigliettini, ognuno con lo stesso nome. Quando è arrivato il momento, è successo quello che doveva succedere. La sorpresa di Clara, la sua indignazione e la sua fuga umiliata. Ma sarebbe tornata, naturalmente, perché anche prima del nostro gioco, lei apparteneva a Casas.
-Quindi questo è il tradimento che il mio padrino non può perdonarti.
- La perdoneresti, tesoro?
-Ma la tua intenzione era…
« La strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. È così che si dice, no? Chiedilo a quella puttana», disse, indicando con il pollice verso la cucina, «piena di proverbi quanto di sperma».

6

La campagna elettorale per la carica di sindaco è proseguita come sempre accade nelle grandi città. Chiunque avesse vinto avrebbe ottenuto un notevole impulso per la carica di governatore o persino per un seggio al Senato. Ma Méndez non era il tipo da redigere leggi e studiarle; era lì per guidare, non per organizzare, direi. In questo, il mio padrino aveva ragione. Ci sono politici che sono tutto apparenza, per così dire; altri che salgono lentamente in base ai propri meriti, se riescono ad arrivare in alto; e poi ci sono quelli che hanno veramente il potere e l'abilità di ideare e guidare le strategie di partito. Non si sa come facciano, ma riescono a sedurre l'elettorato non solo con la demagogia, anche se questa è la loro arma principale. Méndez era uno di quelli che convince prima di tutto con il suo

aspetto virile e con i piedi per terra, la sottile combinazione della necessaria istruzione con quello che si dice un carattere irascibile.
Lo sentii il giorno dopo l'incontro, sveglio e lucido, mentre parlava con i vicini all'angolo a pochi metri dal barbiere. Qualcuno aveva dipinto insulti contro di lui e i comunisti sul muro accanto al terreno incolto vicino all'attività. Le erbacce crescevano incontrollate, alimentate dall'inerzia dell'amministrazione comunale, gestita dai radicali della fazione più vicina ad Amílcar. Questi graffiti erano all'ordine del giorno, comparivano nelle prime ore del mattino e nessuno si preoccupava di cancellarli, anche se erano stati realizzati sulle facciate delle case di famiglie che non avevano nulla a che fare con la politica militante. Ma i muri lunghi erano l'ideale, e quello accanto al negozio era perfetto non solo per la sua lunghezza e altezza, ma anche perché la sua vicinanza rivelava chiaramente il bersaglio. Era come dipingere insulti direttamente sulla fronte del barbiere comunista, o quantomeno appiccicargli un segno ignominioso sulla schiena. Entrò direttamente nel bar dal marciapiede opposto, ed fu uno dei ragazzi del quartiere a dirgli di uscire a guardare. Ero con lui quella mattina; eravamo usciti dal bordello alle sette, ci eravamo fatti una doccia a casa sua, o meglio, in una squallida stanza in affitto in fondo a un lungo corridoio senza tetto. Avrei dovuto andare a trovare Clara quando sentii il ragazzo gridare, allarmato.
- Don Antonio! Vieni, vieni, guarda!
Era un ragazzo di tredici o quattordici anni, uno di quelli che lavoravano per lui distribuendo volantini di proselitismo, andando di casa in casa e di negozio in negozio, ripetendo a pappagallo cose che non capivano affatto. Ripetevano ciò che avevano sentito dire da Méndez e ciò che lui aveva ordinato loro di imparare a memoria. Se avessero usato quella memoria a scuola, non avrebbero avuto bisogno di quel lavoro, che non fruttava più di pochi pesos alla fine della giornata, che davano ai genitori o spendevano in sigarette.
Antonio seguì il ragazzo nel terreno incolto perché le piante erano alte, soprattutto i cardi; sembravano palme in una foresta pluviale. Questa fu l'impressione che ebbi la prima volta che vidi quel terreno incolto. Era una specie di giungla in miniatura, una caricatura di una repubblica delle banane sudamericana. Tuttavia, i graffiti erano scritti con vernice rossa e a

una certa altezza, sopra i cespugli. Da vicino non si riusciva a vederli nei dettagli, ma dal marciapiede opposto erano chiari e brutali.
"Méndez, traditore. Venduto. Il macellaio di Stalin."
Non si trattava di semplici riferimenti alla campagna elettorale; colpivano direttamente le sue idee socialiste. Non aveva motivo di essere così arrabbiato; era già indurito da quel genere di pettegolezzi, che lo ferivano dove non capivano, per mancanza di altro. O forse lo ferivano nel profondo della sua storia personale, o della sua storia di politico locale. Non viveva meglio di qualsiasi altra persona della classe medio-bassa, ma questo non significava che le voci che avevo sentito in quei giorni per le strade di La Plata non fossero vere, voci che non facevano altro che confermare ciò che Amílcar mi aveva raccontato. Riceveva denaro dall'estero, dai pescherecci che attraccavano a Ensenada, dai marinai comuni che si cambiavano d'abito, prendevano l'autobus per La Plata e lo incontravano dal barbiere – con le tende tirate, ovviamente – quasi sempre nel tardo pomeriggio. E cosa faceva con quei soldi? Li investiva? Non credo avesse la perspicacia necessaria per la crescita economica. Forse erano rubli, o qualcosa del genere, e non potevo cambiarli né usarli come assegni in bianco. Così quei soldi passavano di mano in mano, in piccole somme, in piccole attività commerciali che contribuivano anche a sostenere i comitati e a coprire le spese della campagna elettorale. Questi ragazzi, quelli che fumavano e dicevano sciocchezze, ignari dei segreti che stavano rivelando, mi dissero che molti russi e altri che non erano russi avevano saldato i debiti, soprattutto con il magazzino e l'ospedale. I bambini morivano molto spesso, e gli anziani tossivano e tossivano finché un giorno non tacquero. E gli uomini e le donne, soprattutto quelli dei quartieri poveri, delle campagne circostanti, ricevevano una busta, a volte una borsa di cuoio, altre volte semplicemente un cavallo più giovane per il carro, o infine una bara decente.
Antonio Méndez emerse dalle erbacce con le maniche del grembiule coperte di cardi e i bottoni del colletto slacciati, inciampando su sassi e fango, finché non raggiunse il marciapiede dove alcuni vicini si erano radunati alle grida dei ragazzi, portavoce dell'indignazione.
- Sempre gli stessi vecchi criminali! Non hanno niente contro di me, se non ciò di cui vado più fiero: i miei ideali e la mia passione per i lavoratori!

Lo acclamarono con grida fragorose, anche se era a pochi passi di distanza, dicendogli di non preoccuparsi, che il popolo lo sosteneva. Allora mi tornò in mente uno dei più grandi timori del mio padrino. Perón, imprigionato, poteva essere rilasciato a causa della pressione che l'opinione pubblica e i media esercitavano a Buenos Aires. A Méndez non importava se ciò accadesse o meno; nulla lo legava a Perón, sebbene il passato del colonnello fosse altrettanto oscuro, se non di più, del suo. Quei legami con le forze armate non lo convincevano, ma erano necessari. Il popolo non aveva armi; il popolo non sapeva combattere se non con insulti e pugni, e presto si stancò. Doveva essere educato alla rivoluzione, guidato da istruzioni su cosa fare per ottenere le proprie ambizioni. Davanti a loro, il popolo, la moltitudine, il mare di uomini con le braccia alzate, che marciavano a grandi passi verso le piazze del paese, gridando virilmente i canti del potere. Dietro di loro, gli eserciti e le armi, al servizio del popolo? Questa era la domanda di Amílcar, una domanda che ormai era diventata una certezza. Eppure, intanto, temeva ciò che stava già accadendo.
Mentre Méndez rispondeva a tono con le stesse parole che si sentono in situazioni del genere – le certezze su cui si basa la folla in marcia, le nobili parole di tolleranza verso l'opposizione quando in realtà non faceva altro che alimentare l'odio – io parlavo con i ragazzi, o meglio, li ascoltavo e li osservavo. Erano tutti figli del vicinato, tutti adolescenti. I più grandi fumavano all'angolo della strada, dando ordini ai più piccoli, alcuni di undici o dodici anni. Chiesi loro, seduti sul muretto del terreno incolto, circondati dalle formiche e con la puzza degli escrementi di cane o gatto che vi gettavano, se quel lavoro gli piacesse.
I tre che mi circondavano, ansiosi e ammirati dal mio abito, dalla mia professione o da qualsiasi altra cosa avessero sentito dire su di me negli ultimi giorni, erano molto diversi tra loro: uno con i capelli rosso fuoco, un altro con il viso scuro come quello di un russo siberiano, e il terzo con i capelli castani che somigliavano al mio padrino. Quest'ultimo era il più giovane, tredici anni, mi disse; il più grande ne aveva sedici e sfoggiava già una folta barba scura, ancora in fase di crescita. Quello di mezzo aveva quindici anni e sorrise, mostrando i denti perlati tra i capelli rossi e ricci e i baffi che stavano appena iniziando a spuntare e che non si sarebbe mai rasato. Me lo disse perché alle ragazze piacciono i baffi, soprattutto se sono insoliti come i suoi. Gli altri risero e lo spinsero.

«Hai ragione», dissi, e allora smisero di infastidirlo e si fecero seri. «Allora dimmi, Méndez ti dà dei soldi per portare fuori le tue fidanzate?»
Tra risate e scherni, cercarono di dire di avere fidanzate e soldi, ma la bugia era palese per entrambe le cose.
"Non ti agitare, le donne complicano sempre tutto, vero?" chiesi, guardando l'uomo più anziano per coinvolgerlo nella mia complicità. "Lo sai bene, ragazzo, vero?" Gli diedi un amichevole schiaffetto sulla barba; lui rise, severo e sicuro di sé. Guardò gli altri con aria beffarda, come a dire: "Vedete? Il dottore se ne rende conto; noi siamo uomini, e voi siete ancora solo dei ragazzini."
- E come vanno a scuola?
Questa volta tutti e tre si guardarono imbarazzati.
"Ma ehi, dobbiamo andare. Di questi tempi bisogna imparare cose nuove se si vuole sostenere il signor Méndez. Volete passare la vita a distribuire volantini o diventare presidente e rappresentanti?"
«Voglio fare il presidente», disse il più giovane, e mentre gli altri lo prendevano in giro, il discorso e il numero dei vicini aumentavano di intensità.
- E qual è il suo nome, signor Presidente?
- Luciano Catafalco.
Ho riso e tossito, sorpreso. Non volevo prendermi gioco dell'idiota italiano, così ho chiesto all'altra, quella dai capelli rossi.
-Krakovsky, dottore.
- Lei è parente del deputato?
«È mio zio», disse con orgoglio, e mentre l'uomo più anziano stava perdendo terreno, si sedette accanto a me, accavallò le gambe, iniziò a fumare come un gangster e mi porse la mano:
-Baldomero Spilanovitch, al tuo servizio, compagno.
Gli strinsi la mano, forte come quella di un portuale o di un operaio.
- Tu lavori, vero?
Alzò le spalle; qualcosa non lo convinceva.
-Sì, dottore, utilizzo una macchina.
Poi gli altri bambini gli sono saltati addosso.
"Quale macchina? Quale macchina?" gli gridarono. "Pulisce i pavimenti, dottore..."
"E allora, cosa c'è di male?" dissi bruscamente.

Entrambi tacquero.
«Non te lo chiedo», dissi alla rossa, perché la protezione perpetua del deputato era ovvia, finché manteneva la carica, naturalmente, e finché aveva i soldi per trovare un lavoro a suo nipote. «E tu, amico?» chiesi al più anziano, quello che puliva i pavimenti in fabbrica. «Cosa vuoi fare da grande?»
Mi guardò timidamente, senza alcuna traccia di vanteria.
-Vorrei essere come lei, dottore.
Osservai il suo volto, la pelle ricoperta da una peluria precoce, che prometteva l'uomo che non era ancora. I suoi occhi neri mi parlavano da lontano, non verso l'immensità di un orizzonte suggerito dal suo cognome, fatto di steppe e vaste pianure, ma verso una distanza di profondità. Lo vidi inginocchiato, lavare i pavimenti di una conceria, ma no, non era la premonizione giusta. Lo vidi lavare via l'olio dalle munizioni, i lubrificanti dai fucili, essere mandato da un posto all'altro, pulire gabinetti e latrine, docce e fognature intasate. Udii gli spari, i gemiti dei soldati, e poi lo vidi lavare via il sangue dal pavimento piastrellato, e strisciare a quattro zampe, seguendo la scia di sangue fino al campo di battaglia, e poi, come un idiota, cercare di lavare via il sangue dalla terra, che già lo inghiottiva, come se in questo modo potesse salvare qualcosa dalla morte. Lui, quello che puliva. Anche lui, come me, cercava di ripulire lo sporco lasciato dai malati in ospedale, perché questo è il lavoro dei medici: estrarre la malattia e gettarla sul pavimento. Quando ce ne rendiamo conto, ciò che si accumula sul pavimento è il sangue del paziente.
Gli misi una mano sulla spalla.
-La prossima volta, ehi, vengo a prenderti e ti porto a Buenos Aires, ti va?
Si mise a piangere come un bambino, perché quello era ancora, la promessa di un uomo che non si sarebbe mai avverata. Perché diavolo non l'ho portato con me quel pomeriggio? Perché non li ho portati tutti e tre, se erano amici e compagni? Ci siamo salutati, stringendoci la mano con quell'orgoglio da compagni e da uomini, con quel lampo di arroganza e grandezza che raramente si prova, ma non appena ho lasciato la mano del più giovane, mi ha guardato con gli occhi di un cane abbandonato. Dio, indossava ancora i pantaloncini corti.
La riunione stava per finire, Méndez ordinò alla folla di disperdersi e chiamò i ragazzi. Corsero immediatamente.

Maledetti singhiozzi, pensai. Chi è davvero Antonio Méndez? Sarei tornato a Buenos Aires, ma le risposte mi sfuggivano sempre di mano e andavano nella direzione opposta. Amílcar e Méndez mi deridevano, e mi sentivo come quel ragazzo che avevo lasciato a galleggiare nel fango delle speranze vane.

Partii per Buenos Aires, lasciandomi alle spalle l'incubo che aveva iniziato a seminare i germi delle tragedie che presto si sarebbero consumate. Una settimana dopo, venimmo a sapere dai notiziari che Clara si era suicidata. Era il venerdì successivo alla mia partenza. Sapevo che stava preparando la riunione di beneficenza per raccogliere fondi per la fondazione per disabili e malati di cancro che aveva creato dopo la diagnosi ricevuta qualche tempo prima. Era un'idea pia, dicevano tutti nel quartiere; il prete aveva dato la sua benedizione all'epoca, ma poi si era ritirato, dicevano, perché era venuto alla luce che gran parte, se non la totalità, dei fondi era stata donata da Méndez. Tra questo sostegno da parte di un gruppo politico autoproclamatosi di sinistra e le voci di una relazione clandestina tra loro, il prete si era fatto da parte. Clara non gli chiedeva più il suo appoggio; non ne aveva bisogno. Aveva i soldi, il luogo (la sala della sede del club, naturalmente) e il sostegno del vicinato per la fiera, la lotteria e la cena. Erano maghi dilettanti, gruppi folkloristici dall'aspetto pietoso. E in mezzo a tutto ciò, la polizia fece irruzione senza bisogno di forzare una sola porta. Con i calci dei fucili rovesciarono i tavoli, distrussero le decorazioni e le ghirlande del soffitto. Qualcuno aveva denunciato la Fondazione per frode; si diceva che il denaro destinato fosse stato dirottato verso scopi illegali, ma soprattutto che provenisse da fonti ancora più dubbie. Quella sera tutti avevano guardato Antonio Méndez, quando il silenzio calò dopo il rozzo colpo delle moderne baionette della polizia. Il commissario incaricato dell'operazione non era del posto; era stato mandato da un'altra giurisdizione per non destare sospetti, cosa che, ovviamente, era implicita fin dall'inizio. Per Méndez, probabilmente, non era altro che un piccolo scherzo, ma provava compassione per Clara. Lei se ne stava in mezzo al cortile, la protagonista della serata, la rappresentante della Fondazione. Rimase immobile, come una colonna ferma e inamovibile, il punto focale di tutti gli sguardi che la giudicavano: quelli dei vicini e delle poche donne malate che non avevano ancora bisogno di essere ricoverate e che

collaboravano con lei, che si fidavano di lei. Non ce la faceva più. Tanti mesi di dolore e sofferenza, di aver pensato alla vita come a una risorsa inutile a cui aggrapparsi indefinitamente, solo per vedersela strappare via senza preavviso un giorno, avevano creato questo vuoto in cui l'opportunità di quella notte si incastrava alla perfezione, come nulla di più preciso in tutta la sua vita, come un'equazione circondata dal vuoto, niente prima o dopo. Pura precisione, fino a diventare assoluta.
La sostanza nera della notte era il vuoto e tutto quanto. Per questo corse i pochi passi che la separavano da Antonio, si strinse a lui come per abbracciarlo, afferrò il revolver che portava sempre in una fondina a tracolla e si sparò.
Come mi è stato detto, fu una tragedia greca nel quartiere. Casas, dopo essersi ripreso dallo shock, trascorse mesi cercando di confortare Laura, che quella notte urlò e strillò istericamente. L'ambulanza, ormai inutile, altri agenti di polizia, interrogatori forzati che non portarono a nulla, e il Circolo Sociale che riaprì i battenti una settimana dopo, una volta che il disordine fu ripulito e le macchie di sangue rimosse dalle piastrelle. Il panificio rimase chiuso per alcuni giorni, poi riaprì, ma il pane non era più lo stesso. Oscar, nipote di Méndez e apprendista di Casas, si occupò della cucina; Laura era troppo depressa perché suo padre riprendesse la sua routine mattutina di cucinare e vendere. Ma quando le vendite calarono e i dolci marcirono sugli scaffali e nei cestini, Rodrigo Casas riprese finalmente le redini, e tutto tornò alla normalità, o almeno così sembrò.
Anche il negozio del barbiere rimase chiuso per quasi due settimane. Oscar, quel ragazzo tranquillo, scontroso e onnipresente, quando Casas lo licenziò, andò a vivere con lo zio e divenne apprendista barbiere, almeno per il tempo che Méndez lasciò passare affinché le acque politiche si calmassero. Le elezioni si avvicinavano, ma lui non era più nella posizione di prima. Chi aveva fatto la denuncia? Dopo averci pensato a lungo, concluse che poteva essere stato chiunque, persino uno dei suoi compagni. Nella politica di partito non esistono lealtà; lo sapeva bene.
Lo trovai seduto sullo sgabello accanto allo specchio, intento a sfogliare il giornale del mattino. Nell'istante in cui i nostri sguardi si incrociarono nel riflesso, provai una sensazione velenosa. Cos'era? Un dolore che sembrava emanare dal muro e trafiggere lo specchio, riflettendo non l'immagine in sé, ma la sua metamorfosi.

Non ci siamo abbracciati.
Oscar indossava il suo grembiule immacolato, in attesa davanti allo specchio, affilava il coltello sulla lama di cuoio.
- Ciao - ho detto.
"Buongiorno, dottore", rispose.
«Vedi, il ragazzo sta imparando», disse Méndez, conducendomi verso la poltrona. Diede al nipote qualche consiglio e il ragazzo si mise al lavoro. Nel frattempo, Méndez mi parlava, sproloquiando sulla situazione della campagna elettorale. Il fantasma di Clara era un'idea perduta che lottava per sopravvivere nella memoria collettiva del quartiere, ma veniva rifiutata in ogni casa e negozio, e scivolava via sul marciapiede in cerca di un limbo dove poter espiare i suoi presunti peccati. Ma ogni luogo aveva già i suoi peccati da espiare; forse fantasmi più antichi avevano occupato quel posto prima, e si dice che gli spiriti siano più gelosi e possessivi dei vivi.
Oscar mi ha spalmato la crema su tutta la faccia. Méndez mi ha chiesto dell'Amílcar. L'ha fatto apposta, sapendo che non potevo dilungarmi per paura di muovere la mascella o fare qualsiasi gesto che potesse provocare la lama del rasoio. Allora ho pensato che Antonio avesse trovato una specie di braccio destro, non solo per gli affari; ma come ogni braccio destro, non del tutto affidabile.
Durante una pausa, ho risposto:
-E... puoi immaginare, Méndez. Il mio padrino è arrabbiato.
Quella era una sottovalutazione. Quando Amílcar scoprì tutto, gettò il giornale dal balcone e si chiuse in bagno per mezz'ora. Sentii il rumore della carta igienica che usava per soffiarsi il naso, lo sciacquone del water, l'apertura e la chiusura dell'armadietto dei medicinali e il rumore dei rubinetti del lavandino. Probabilmente si stava iniettando qualcosa, se il pianto glielo permetteva. Quando uscì, mi afferrò per le spalle e disse: "Ti rendi conto, Berto, che tutto ciò che quel tipo tocca viene ucciso?". Cercai di consolarlo, sebbene non avessi altra consolazione se non quella che il tempo avrebbe potuto offrire. Ma la sua espressione era più furiosa che disperata o triste. "Cosa hai intenzione di fare?", gli chiesi, temendo di dargli idee di vendetta, di concedergli un tacito permesso con la mia semplice domanda, ma non aveva bisogno di idee né del permesso di nessuno. L'inevitabile incubo che ogni uomo possiede stava concependo una nuova tragedia.

riaprendo le ampie pagine de *La Prensa* , nascondendosi dalla piccola scena che si sarebbe poi svolta a La Plata, come un regista che si fida del suo direttore di scena: il movimento di sorpresa che feci quando mi chiamò per la prima volta in quel modo che solo il mio padrino sapeva fare, un modo che mi fece stringere la gola contro il filo del rasoio di Oscar. Il taglio superficiale e sanguinante, il pezzo di carta che usò per fermare l'emorragia, le scuse sussurrate mentre lanciava un'occhiata di traverso a mio zio dietro il giornale, che senza dubbio aveva sentito tutto, come un dio dietro le quinte.
Ho lasciato il barbiere e la città con l'avvertimento stampato sul lato del collo, come un semplice graffio, è vero, ma che bruciava parecchio sotto il sole di mezzogiorno.

7

Sapevo che il mio padrino non c'entrava nulla con la denuncia o con il raid. Ciò che Méndez temeva era la manipolazione politica che avrebbe usato per sbarazzarsi di lui una volta per tutte.
Passarono settimane. Non tornai a La Plata, ma contattai Casas di tanto in tanto perché mi aveva chiesto aiuto per la depressione di Laura. Gli consigliai uno specialista del mio ospedale e, in quelle brevi e imbarazzanti telefonate, parlavamo di quello che succedeva nel quartiere, cercando di prendere le distanze dal dramma personale. Tuttavia, in quel luogo tutto era intrecciato: il personale e il pubblico erano inseparabili. Se si parlava della campagna elettorale per la carica di sindaco, finivamo per discutere degli eventi di quel Black Friday alla fiera, e se parlavamo di come stava sua figlia, venivano fuori commenti sulla reputazione di Méndez. Era crollata al punto che i graffiti non erano più solo sul muro del terreno incolto, perché non c'era più spazio per scrivere, ma su tutta l'area circostante. Non riuscivo a cogliere sarcasmo o soddisfazione nel tono di Casas, pur ascoltando attentamente la sua voce al telefono. Chi era quest'uomo? Una persona insensibile o un'anima al di sopra di ogni risentimento? Era un dio sofferente, credo, quello che si nasconde dietro le

mura del silenzio e mormora a malapena oscenità di tanto in tanto, proteggendo la sua anima dietro le vetrine della sua attività, forse timoroso di se stesso.
Un giorno ero in ospedale, stavo finendo il mio turno, quando la receptionist mi ha chiamato:
- Dottore, aspetti, la stanno chiamando!
Mi sono voltato dalla porta e ho visto la donna che mi urlava contro con la cornetta del telefono in mano e il braccio teso.
«Berto», sentii nell'auricolare. Era la voce di Méndez, roca, stanca, come se avesse pianto.
- Cosa c'è che non va, Antonio?
"Hanno ucciso i ragazzi, Berto", e prima di riattaccare, perché non riusciva più a parlare, ho sentito il nodo alla gola rompersi per l'angoscia.

Quando arrivai, dovetti parcheggiare a cinque isolati di distanza. La polizia e il comune avevano bloccato l'accesso al quartiere. C'erano decine di giornalisti e cameraman ovunque. Mostrai il mio tesserino medico a diversi agenti e finalmente riuscii a raggiungere l'isolato dove si trovava il barbiere. I vicini erano raggruppati e la polizia cercava di tenerli lontani dal terreno incolto, perché lì erano stati trovati i corpi. Mentre passavo, sentivo frammenti di conversazioni e parole sconnesse, ma tutte parlavano di umiliazione, di vendetta e di frasi come "la pagheranno cara" e "è stata dichiarata guerra". Gli omicidi erano iniziati e i tre ragazzi che avevo incontrato pochi giorni prima erano morti. I tre che lavoravano insieme per Méndez, quasi a proteggersi a vicenda, si trovavano nel terreno incolto, tra gli alti cardi che alcuni dipendenti comunali stavano cercando di estirpare con i machete, senza che nessuno controllasse che non venissero cancellate tracce o distrutte potenziali prove. Tutta questa sorveglianza, mi dicevo, serviva semplicemente a dare apparenza di importanza agli eventi di fronte ai giornalisti che, in fin dei conti, formavano l'opinione pubblica.
Méndez mi si avvicinò e mi abbracciò.
-Berto, tu li conoscevi, caro mio, eri uno di quelli che parlavano così bene di te quando te ne sei andato, così giovane, così giovane…
Antonio era inconsolabile, era evidente, ma c'era in lui una vena di estrema eccitazione che attribuivo al nervosismo della situazione, ma che avevo notato anche quando parlava in pubblico, e dava il meglio di sé quando

qualcosa lo indignava. Allora quelle parole sgorgavano a raffica, le parole che lo avevano elevato da uomo del popolo a leader delle masse.
Entrai nel terreno incolto. Era la prima volta che mi avventuravo in quella discarica, che avevo paragonato a una foresta pluviale tropicale, e rimasi sorpreso di trovare solchi e sentieri tracciati tra gli alti cardi, che non avevo mai visto crescere così in alto. Erano alti poco più di due metri, perfetti, pensai, per nascondere chiunque. Gli uomini armati di machete mi fecero spazio, e uno di loro aprì i rami spinosi che pungevano terribilmente al minimo tocco. Indossavo mocassini e una giacca invernale, che mi proteggevano dai graffi delle piante, ma non il viso o le mani. Quando raggiunsi il muro, le maniche e i pantaloni erano completamente ricoperti di velcro.
I tre corpi giacevano in posizioni diverse sul pavimento. Il più anziano, quello che voleva diventare medico, era sdraiato con la schiena contro il muro, la testa reclinata su una spalla, le mani aperte sul pavimento. Il ragazzo dai capelli rossi era a faccia in giù, con i pantaloni abbassati; forse era stato violentato prima o dopo essere stato ucciso. Il più giovane era a faccia in su, con le gambe contorte e le braccia rotte, come se avesse cercato di fuggire scalciando e colpendo.
Tutti e tre erano stati colpiti da diversi proiettili contro il muro, macchiato di sangue e ornato da figure che sembravano mappe di mondi sconosciuti, e che ricopriva per sempre i graffiti politici.
Non erano stati legati, da qui le diverse posizioni che indicavano differenti tentativi di resistenza o passività. Il più anziano, il più forte, era quello che doveva rimanere immobile. E gli altri due, poverini, chissà per cosa o quanto avevano combattuto o sofferto. Esaminai i corpi; erano quasi rigidi e il sangue era secco.
"Quando sono stati scoperti i corpi?" chiesi all'agente che comparve alle mie spalle poco dopo.
-Verso mezzogiorno. Un'insegnante stava camminando sul marciapiede e ha visto dei cani agitati entrare e uscire dal terreno incolto, e quando ha guardato fuori, beh... è corsa alla stazione di polizia.
Era nel cuore della notte, probabilmente prima dell'alba. Questo è quello che ho detto al commissario Méndez . Ho chiesto se qualcuno avesse sentito gli spari o le urla dei ragazzi. Entrambi, seduti nel negozio del barbiere, mi hanno guardato e hanno fatto spallucce.

"Nessuno rilascerà alcuna dichiarazione, dottore", mi disse il commissario. "Hanno paura di loro, ma io no, Berto. La pagheranno cara."
Méndez si alzò in piedi quando vide entrare il sindaco facente funzioni. Si strinsero la mano in segno di una temporanea riconciliazione. Venni presentato come figlioccio di Domínguez e il dottor Farías mostrò interesse per la mia presenza.
-Conosco il deputato, dottore. Lei si occupa delle autopsie?
-Capisco di essere stato chiamato in causa in qualità di amico, niente di più. Ci saranno sicuramente altri colleghi incaricati di questi casi.
Farías guardò il collega che lo accompagnava, bisbigliarono per qualche secondo, poi guardò Méndez e disse:
"Credo che la persona più autorevole in questo caso sia il dottor Ibáñez. Insegna all'Università di Buenos Aires, ma lo contatteremo. Si sono occupati loro del recupero dei corpi, commissario?"
Il commissario Saldívar si schiarì la gola, si accarezzò i baffi e si scusò dicendo che stavano aspettando l'esito della visita medica prima di sollevarli.
Il sindaco mi guardò.
- Dottore, a che ora pensa che siano stati uccisi?
-Nel cuore della notte, sindaco, una o due ore prima dell'alba.
Guardò l'orologio da polso.
"Sono le sei del pomeriggio. Perché non hai chiamato prima un medico del tribunale, Méndez? Il dottore è venuto apposta da Buenos Aires su tua richiesta, in quanto amico e consigliere, l'ho visto, ma non è responsabile di queste imperdonabili sviste. E dimmi, Saldívar, presumo che tu abbia raccolto testimoni e identificato alcuni sospetti."
Il sindaco doveva aver letto molti romanzi polizieschi e visto molti film noir, forse. La sua immaginazione, che ha cercato di infondere nella realtà che lo circondava, era lodevole, anche se non sempre il risultato era convincente.
-Niente per ora, sindaco. Questi crimini politici, sa come vanno a finire...
"Beh, lo dica ai genitori dei ragazzi, commissario. Sono là fuori che piangono e chiedono risposte. Lo so, lo so, sono io che dovrei pagarne le conseguenze."
Si abbottonò il cappotto, indossò i guanti e il cappello. Uscì sul marciapiede. I giornalisti lo assediavano, i genitori chiedevano spiegazioni. Non abbiamo sentito cosa disse, ma riuscì a calmare tutti. La famiglia

Farías aveva quel dono della persuasione; ne conoscevo alcuni a Buenos Aires.

I funerali si sono svolti in un'atmosfera che ricordava un film italiano. Donne in lutto e con il velo, uomini con cappelli e abiti neri con fascette di crêpe sulle maniche, e tanto pianto e grida. Alcuni spari risuonarono in lontananza mentre le tre bare entravano nel cimitero a bordo di tre auto separate. Furono deposte numerose corone di fiori, tra cui quelle del governatore, del presidente e della Camera dei Deputati. Anche Orestes Giraldo arrivò e pronunciò l'elogio funebre finale, sottolineando chiaramente che i ragazzi erano stati vittime della mafia parlamentare del partito al potere. Era troppo colto e rispettato per essere fischiato in mezzo al cimitero. Il suo discorso apparve integralmente sui giornali di Buenos Aires di orientamento socialista, e in forma abbreviata sugli altri. Le spese funebri furono ovviamente interamente coperte dallo Stato; Farías si assicurò che ciò avvenisse. Anche se le famiglie appartenevano all'ideologia opposta contro cui aveva a lungo combattuto, i ragazzi non avevano alcuna colpa. E poi, perché no, sarebbe anche ben accolto dalla stessa opposizione. Il danno e la negligenza constatati dal proprietario terriero, dalla stazione di polizia e dal tribunale dovevano essere in qualche modo riparati.
Il dottor Ptolemy Ibáñez arrivò dopo che i corpi erano già stati sepolti. «Cosa?» disse, sorpreso, quando arrivò il giorno dopo essere stato convocato per la sua conferenza. Erano passati cinque giorni dall'omicidio. «È arrivato troppo tardi, dottore, e i corpi erano già in decomposizione», gli dissero. Ero presente in tribunale quella mattina e mi presentai a Ibáñez, figura eminente della criminologia forense. Sembrò confuso da questa risposta, come se fosse stato rimproverato per il suo ritardo. Si ricompose e disse:
"Commissario, la informo che la richiesta di consulenza mi è stata comunicata ieri alle nove di sera a casa mia. Se non avevano medici assegnati al caso, avrebbero dovuto richiedere una consulenza all'Associazione dei Medici Legali non appena i corpi sono stati scoperti. Il dottor Ruiz mi ha già spiegato la cronologia degli eventi. Il medico non è uno specialista e non era suo compito, né rientrava nelle sue competenze, assumersi questa responsabilità."

-Nessuno le ha chiesto di farlo, dottore.
-Esattamente, Commissario. Lo hanno messo in una situazione molto scomoda, per usare un eufemismo, e direi persino confusionaria. Non è così?
Ibáñez mi stava conducendo verso il suo rifugio; voleva salvarmi perché conosceva il mio padrino.
-Si limitano a mettere il loro nome sui moduli per compilarli.
"Abbiamo fatto tutto il possibile. Il dottor Ruiz ha esaminato i corpi e ha espresso il suo parere sulle cause di morte, che erano già evidenti. Il resto spetta alla polizia trovare l'assassino."
Il sindaco, che ovviamente sedeva al tavolo, tamburellando con le dita e ascoltando il buon lavoro che Ibáñez stava svolgendo, intervenne.
"Hai espresso il concetto molto bene, Saldívar. Il medico ha offerto il suo parere, in via esclusiva, essendo stato chiamato dal proprietario terriero in qualità di amico personale e consulente. Ma lasciamo perdere questo; qui stiamo contestando le tue azioni, Commissario. Non hai avvisato il tribunale in tempo, il giudice non ha disposto l'autopsia, non sono state raccolte testimonianze e non sono state effettuate ricerche sulla scena del crimine. L'assassino si è nascosto tra i cardi. E ora mi chiedo, perché presumere che si tratti di una sola persona e non di più di una? Il dottor Ruiz, con la sua perspicacia, pur non essendo uno specialista – e questo è un merito che gli va riconosciuto in tutta questa strana situazione in cui si è trovato – ci ha spiegato i motivi per sospettare che i ragazzi siano stati uccisi in momenti diversi."
Saldívar, che era smarrito, alzò le spalle. Guardò Méndez, silenzioso come un'ombra in un angolo.
-È solo un modo di dire, capo.
Quella fu la sua ultima condanna in servizio. Il giorno dopo fu congedato. Il caso passò di mano in mano; il dottor Ibáñez non richiese l'esumazione perché non rientrava nelle sue competenze. Scrisse un articolo che alludeva velatamente alla corruzione municipale – presente in ogni famiglia, in tutto il paese – perché la situazione era tesa. Il potere del popolo si faceva sentire come un movimento sotterraneo privo di discernimento.
Il mese seguente, il discredito che Méndez aveva subito a causa delle voci di corruzione nel caso di Clara e della fondazione era stato ribaltato,

elevandolo allo status di martire. I ragazzi a cui aveva dato lavoro e che aveva tenuto lontani dai vizi erano stati brutalmente assassinati dai suoi oppositori politici. Avrebbe scoperto chi erano, diceva a chiunque volesse ascoltarlo durante le riunioni di commissione, mentre radeva i suoi clienti o alle cene. Stringeva la mano a tutti i vicini e impiegava mezz'ora per percorrere un isolato. Non c'erano più graffiti sui muri. I cardi rimanevano alti e il lotto vuoto era conservato come era sempre stato, un luogo di sofferenza per i martiri politici. Non era stato creato alcun giardino, né erano state poste targhe commemorative. I cardi che qualcuno aveva piantato molto tempo prima celavano malizia e innocenza, e i sentieri tra di essi erano strade lungo le quali un uomo buono doveva farsi strada. Sto ripetendo tutto questo quasi alla lettera dal sermone che il parroco pronunciò la domenica dopo il funerale. Questo prete di periferia, anche se all'epoca non si usava questo termine, faceva del suo meglio per rimanere nella diocesi.

Al mio ritorno a Buenos Aires, viaggiai in treno. Lasciai l'auto in officina perché, tra le altre cose, il radiatore era forato e la cinghia di distribuzione rotta. Un lavoro notturno encomiabile fu eseguito fuori dalla pensione dove alloggiavo di solito. I termini, dunque, erano definiti, almeno ai livelli più bassi. Ai livelli più alti, invece, era fin troppo facile confondere ideologie o semplici posizioni politiche con l'opportunismo. I miei contatti, i miei protettori, combattevano gli intoppi con astuzia: le assurdità e le stupidaggini degli avversari spesso giocavano a loro favore, come accadde con il commissario di polizia e tutta la sua gente, compreso il giudice. Ma fu tutto inutile.

Méndez stava guadagnando terreno nella corsa alla carica di sindaco, e i ragazzi lo avevano servito meglio che mai.

8

Sono andato a cercare Amílcar nel suo ufficio in via Riobamba. Lì vicino, il centro di Buenos Aires brillava di maschere artificiali che nascondevano i marciapiedi dissestati e i vagabondi oziati sugli usci delle banche chiuse.

Era una strada e un marciapiede di impiegati, un luogo che aveva scelto perché gli piaceva sporgersi dal suo stretto balcone e osservare lo sciame di quelle sporche formiche chiamate uomini e donne, soprattutto al mattino, con quel trambusto in fondo inutile che è il lavoro in città. Auto e pedoni si scontravano tra loro, e poi lui alzava lo sguardo verso il fiume argenteo, incurante dell'insignificanza dell'umanità. Lì elaborava i suoi discorsi parlamentari, con solo una segretaria, o un segretario uomo se si stancava delle donne. Con gli uomini, parlava della miseria e dell'oscenità del mondo, senza mezzi termini, senza offendere. Con le donne, doveva essere più discreto se non voleva guai. Con loro, la nudità dell'anima; Con loro, l'ipocrisia dell'astuzia. Il risultato fu una serie di pagine dattiloscritte, dattiloscritte a tarda notte. Se si trattava di una ragazza disponibile, come Sonia, per esempio, tirava fuori il pene proprio lì, questo è quello che mi ha detto, sul tappeto. Poi, l'ascensore giù al piano terra, entrambi in silenzio, si salutavano sul marciapiede con un bacio sulla guancia, e poi lui andava a bere qualcosa in uno dei bar di Corrientes.
Questa volta ero solo in ufficio, la lampada da scrivania accesa sul silenzioso Remington. Stavo scrivendo su un quaderno, cancellando parole ogni tanto, scarabocchiando finché alla fine non strappai la pagina, la accartocciai e la gettai per terra. Stavo facendo questo quando aprii la porta; avevo la mia chiave, naturalmente.
Vi manca l'ispirazione?
- Psst!
Gettò tutto sulla scrivania, abbassò le gambe, che erano appoggiate sul tavolo, e con le mani nelle tasche dei pantaloni, la camicia sbottonata e le bretelle che la sgualcivano, uscì sul balcone, spostò da parte il vecchio vaso di fiori vuoto e vi appoggiò i gomiti. Stava calando la notte.
Lo accompagnai in silenzio per un po'.
"E la miniera, amico?" chiesi.
-Si è persa, ma si ritroverà presto, non credi?
-Di solito sì, Amílcar. Ma chi può capirli?
«È meglio se restiamo soli, Berto. Gli uomini si capiscono tra loro. Guarda laggiù», disse, indicando il Congresso. «Il più grande bordello del paese, amico mio. Tutti insieme, è l'unico modo per mantenere la pace...»
Non stava ridendo; aveva già ripetuto quei versi molte volte, e avevano perso il loro fascino.

- Come sta il tuo amico?
-Non è mio amico, te l'ho già detto.
-Sì, lo so, stavi spiando per me. Pensala così, se ti fa comodo, non ho problemi.
L'ho affrontato.
-Ma dimmi una cosa, pensi che ti stia tradendo? Sei ossessionato da questo, tutti sono contro di te, tutti complottano contro di te...
Il suono dei clacson si intensificò in strada, quattordici piani più in basso.
"Vedi, Berto? Stanno arrivando i neri, amico mio. Presto tireranno fuori Pocho di prigione, e se fossi in te, resterei qui, dove il fumo delle macchine in fiamme e la puzza della baraccopoli non arrivano così forte."
-Ma i proiettili sì...
Mi mise un braccio intorno alle spalle e ci appoggiammo alla ringhiera, cercando di capire cosa stesse causando quel trambusto. Solo un incidente? No. Il coro peronista, appena stampato, era orecchiabile, un capolavoro di propaganda.
"So che quello che è successo ai bambini ti ha davvero sconvolto, me l'hai detto. È così che sono quei figli di puttana, capaci di uccidersi a vicenda per dare la colpa a noi. È una guerra senza esclusione di colpi, ragazzo. Stai iniziando a capirlo. Meno male che sei diventato medico. Non sei fatto per questo tipo di lavoro. Dai, entriamo."
Abbiamo chiuso le porte finestre e ci siamo seduti in poltrona.
- Pensi che vincerà?
-Sì, l'ufficio del sindaco è sicuro. Cosa intendi fare?
"Sto preparando un discorso per la prossima sessione per porre il veto sulla libertà religiosa. Se vinciamo a livello nazionale con questa proposta, almeno potremo rimandare il problema ancora per un po'."
-E se scoppiasse una rivoluzione?
-Un'altra, che differenza fa? Tra due o tre mesi, un anno al massimo, ci sarà la controrivoluzione. Il popolo non sa governare, mia cara, e lo sciocco che vogliono mettere al comando è un completo idiota.
-Ma la gente lo sostiene...
Non è niente, il problema è che lo fa l'esercito, e questo mi preoccupa. Ecco perché dobbiamo tenerli contenti con un sacco di soldi. Le uniformi costano, proprio come una buona istruzione.
-Ma...

"I progressisti non ti hanno insegnato altre parole, cara? So che, come medico in un ospedale pubblico, hai sviluppato una coscienza sociale e tutte quelle sciocchezze. Credi forse che 'il popolo' siano solo i poveri? Siamo tutti 'il popolo'. Anch'io ho pelle e ossa come un operaio di Mataderos. Anch'io mi drogo e potrei morire di cancro."
-Quello che intendo è...
"Niente, Berto, niente, non ti ascolto più. Méndez è una bestia, ma ogni volta che cerco di abbatterlo risorge come una fenice."
- Cosa intendi? Se si tratta del club...
-Lascia perdere queste sciocchezze...
-Se è per Clara...
Silenzio e mutismo per cinque secondi, durante i quali il mondo si è fermato, e il mio cuore ha stordito nell'inerzia, nel movimento passivo del mondo fermo.
"L'ha uccisa innumerevoli volte. Quando me l'ha portata via e l'ha venduta a Casas, quando l'ha ingannata di nuovo negli ultimi anni della sua vita, quando l'ha convinta a fondare l'organizzazione. So che lo desiderava, ma lui ha sfruttato la sua compassione per il proprio tornaconto..."
-Dicono, Amílcar, che abbia usato i soldi per aiutare molte persone.
Mio caro avvocato del diavolo, aiutare pochi non significa essere buoni, ma essere astuti. Si guadagna di più dalle utopie popolari che dal capitalismo sfrenato.
Mi alzai e mi versai un bicchiere di whisky. Non avevo mangiato nulla e nel frigorifero dell'ufficio c'era un panino per pranzo. Tornai in poltrona, rimuginando sui miei pensieri.
- Cosa faresti per fermarlo?
Guardandomi seriamente, mi strappò il panino di mano, ne diede un morso e me lo restituì.
Non lasciatevi trasportare dai film di spionaggio o dalle storie di mafia. Non ho intenzione di farlo uccidere.
Faceva sul serio? Era fatto, ma questa volta aveva preso una dose bassa. Sapeva quello che diceva e stava nascondendo i suoi sentimenti.
- È per questo che non ti sei sposato?
- Cosa ti è preso, Berto? Perché tutto questo interesse per me e Clara?
-Voglio capire...

"Non devi capire niente. Le cose sono come sono, non importa quanto tu cerchi di capirle. Quando ti stanchi, perdi interesse e le accetti così come sono. Non sono una cavia da analizzare. Sono un uomo, uno sciocco se vuoi, quello che preferisci, che dovresti accettare senza farti domande."
Ho acceso la radio. La Quinta Sinfonia di Beethoven è stata suonata per intero, senza interruzioni. Ho masticato affettati, sbriciolato pane e rovesciato whisky sulla poltrona. Due uomini mezzi ubriachi che riflettevano sul destino e sulla sorte, concetti che un altro uomo, forse più di un secolo prima, aveva pienamente compreso.
«Povero vecchio sordo...» disse Amílcar, lasciando cadere il bicchiere che si frantumò sul pavimento. «Guardate l'ironia della sorte di quel poveretto. Capire il mondo, avere il talento di interpretarlo, e all'improvviso, bam, gli portano via l'unico strumento di cui aveva bisogno. Il suo tentativo di comprendere Dio gli si è ritorto contro.»
Anch'io ero ubriaco, e non me ne resi conto finché le fragorose melodie della sinfonia non risuonarono nella mia memoria. Il contraccolpo, il simbolismo militare e la guerra di caserma.
Esistono ragioni più antiche della guerra, cause nate nei dolori delle ossa, poiché richiamano le atrocità della distruzione. La pietà non è naturale per l'essere umano, né lo è la compassione. La tolleranza è la grande fallacia inventata dagli stolti.
Amílcar si addormentò in poltrona, disteso, grattandosi di tanto in tanto l'inguine. Si bagnò, e a me non importava. Mi alzai, stordito, aggrappandomi allo schienale della sedia, e andai alla finestra, buia e ora silenziosa. Mi lasciai cadere sulla sedia della scrivania. Sfogliando a caso le pagine del discorso incompiuto, aprii e chiusi i cassetti, per abitudine, per noia, per inquietudine. Non c'era nulla nella vita del mio padrino che potesse nascondermi, tranne forse il suo cuore. Ma dubitavo che ne avesse uno, dopotutto, almeno non con la definizione banale che di solito gli diamo.
Poi ho trovato un pezzo di carta verde piegato. Una ricevuta di vendita di una concessionaria di auto a La Plata. Aveva comprato una Chevrolet Coupé. La cosa mi ha colpito, tanto che ho sollevato il foglio contro la lampada da scrivania. Non era il tipo di auto che gli piaceva guidare, troppo lussuosa, troppo vistosa. Aveva una Ford grigia che usava raramente. L'aveva venduta e data in permuta? Forse tutto quello che era

successo lo aveva spinto a fare questo acquisto stravagante? Ho guardato la data: era di appena un mese prima. Dopo la morte di Clara, e subito prima, esattamente due giorni prima dell'omicidio dei ragazzi.
Stavo per rinunciare a cercare un significato nascosto, per così dire. Ma la stanchezza mi tradisce e i miei occhi hanno visto il nome del proprietario registrato dell'auto: Oscar Méndez.
Aveva comprato un'auto di lusso per quel ragazzo di sedici o diciassette anni. Non aveva mai speso nemmeno la metà di quella cifra per un regalo per me.
Ma questa volta era urgente, era necessario. Non c'era altra spiegazione.
Ricordavo il filo del rasoio sul mio collo e il viso del ragazzo, a volte inerte e inespressivo, quasi sempre irritante e ribelle. Sembrava sapere tutto, sempre pronto a provare qualsiasi cosa e a trovare un modo per procurarsi del pane, un barbiere, qualsiasi cosa. Ma che dire della pistola?
Probabilmente il commissario Saldívar si era già occupato di questo, e anche di insistere – o meglio, della propria stupidità – sulla teoria di un unico assassino. Quella parte dell'accordo non sarebbe costata molto al padrino.
Poi il volto del ragazzo ricomparve, insistente e minaccioso.
Se un uomo come lui, mi sono detto, sa fare il pane, sa anche uccidere.
Se sai come radere qualcun altro, puoi spingere il rasoio qualche centimetro più in profondità senza problemi.
L'unica differenza è la retribuzione.
E per molti, un'auto vale quanto la loro anima.

INES DE LOS RASTRojos

1

Il padre di Inés era un bracciante agricolo a Lavalle. Viveva in città, in una delle poche case di adobe ancora in piedi nel centro storico, una sorta di grande ranch che aveva resistito alla prova del tempo per quasi 150 anni, ma che si stava sgretolando quando non c'era più nessuno a prendersene cura. I segni del tempo si facevano sentire, proprio come la malattia nella famiglia Funes. I vicini dicevano che il nonno di Inés stava già impazzendo, il che è tutto dire in quei paesi dove l'eccentricità si confonde con la semplicità popolare e con improvvisi scoppi d'ira. La gente è abituata all'esuberanza e alla verbosità a volte sfrenata dei contadini, privi delle buone maniere apprese a scuola o in città, liberi da pregiudizi grammaticali e di corte, ma pieni di un rifiuto ostinato di ciò che è malvisto, di ciò che è considerato sbagliato. E soprattutto, di tutto ciò che riguarda il sesso. È lì, sempre presente, nel sudore sui corpi degli uomini, d'estate o d'inverno, nei loro bagordi ubriachi al bar dopo il lavoro e nel sudore tra i seni delle donne accanto al forno a legna. Il profumo del latte materno le eccita mentre le donne allattano il loro bambino più piccolo, e l'uomo che non riesce a controllarsi è già su di loro, violento se necessario, ma il più delle volte le donne glielo permettono, desiderose di quell'attenzione. Forza e profumo significano così tanto in quei giorni cupi in cui l'alba e il tramonto non sono altro che stanche routine della vita quotidiana.

Ecco perché il vecchio ranch che occupava l'intero isolato dei Funes era abitato solo da Fabio Funes e da sua figlia Inés. Suo nonno era morto prima della sua nascita, e sua madre, chissà? Alcuni dicevano che fosse una giovane donna del ranch di Sanhueza, dove si raccoglievano le olive, una novità per l'epoca. Il profumo dell'uliveto doveva aver impregnato la pelle, anch'essa olivastra per via della carnagione scura, dell'adolescente, o forse un po' più grande, che Fabio aveva incontrato in campagna. E come avrebbe potuto resistere? Nessuno conosceva il suo nome, né sapeva che fosse incinta. C'era stato un tempo in cui non c'era un medico in paese, e per i parti c'era l'ostetrica. Ma lei non aveva nemmeno quello. Partoriva, probabilmente, nei campi, tra le stoppie dell'ultimo raccolto. Tuttavia, non era completamente sola.

Fabio Funes era un uomo strano. A volte di indole spensierata, condivideva gli stessi vizi e difetti di tutti gli altri, ma aveva delle peculiarità che lo distinguevano. La sua abitudine di farsi il segno della croce ogni volta che sentiva una parolaccia, o quando ne pronunciava una lui stesso. A volte lo faceva senza una ragione apparente, o forse derivava da qualche pensiero nascosto. Ecco, la religione, estranea a uomini come lui, riservata alle donne o alle pie che andavano in chiesa la domenica, e i suoi soliloqui quando camminava da solo. Pregava? Probabilmente rimuginava sui suoi pensieri ripetuti e ossessivi, cercando di trovare in quella litania una spiegazione e un significato che potessero lenire la sua anima. Forse era questo il punto: guarire l'anima che aveva ereditato già malata. La psiche, come direbbe un medico di una città ricca, o l'anima degli oppressi, per usare le parole di un socialista, non è altro che la trasformazione del dolore in un cancro latente che cresce e cresce nei cuori degli uomini, e si impadronisce delle loro ossa, dei loro nervi e dei loro cervelli. E i loro occhi sono già diversi.
Questo è ciò che Inés deve aver visto sul volto di Fabio quel pomeriggio nei campi, mentre cercava di non urlare per le doglie, perché lui le premeva forte la mano sulla bocca. Osservava, tenendo d'occhio chiunque si avvicinasse. Era la vergogna, sì, e il senso di colpa lo tenevano lì, inginocchiato, con la testa e la schiena di lei sulle sue ginocchia, dicendole "spingi, spingi", proprio come aveva sentito dire dalle levatrici. Fino alla nascita di Inés, non smise di piangere in silenzio, con la bocca coperta. Fabio prese la bambina, la lavò con il suo berretto e la avvolse nello scialle di lana che indossava la madre, di cui non aveva più bisogno perché era morta. Le aveva coperto la bocca, forse troppo strettamente, le aveva impedito di respirare nella sua smania di non parlare.
Portò la bambina al ranch. La lavò nella fredda bacinella d'acqua, riscaldata solo dal sole pomeridiano e dal respiro e dalle lingue dei cani e del cavallo che vi si abbeveravano. La vestì con abiti che trovò nei vecchi armadi, chiusi da tanti anni, nelle due stanze della casa. Vestiti della nonna, tarlati, ma ancora abbastanza resistenti da poter essere riparati. Sapeva cucire, perché quale tessuto avrebbe potuto resistere alle sue mani, esperte nel lavorare il cuoio o la lana delle pecore che non aveva più? Un intero gregge sterminato dall'epidemia di antrace dieci anni prima. Era quello che lo aveva rovinato, si era ripetuto molte volte per spiegare la sua

apparente irrazionalità, la sua follia che lo tormentava soprattutto di notte, ma che invadeva anche le sue giornate senza che sapesse come nasconderla.
Comprò del latte al negozio; lo guardarono straniti. Per non lasciare tracce, portò anche del liquore e del mate. Preparò una tettarella e la diede alla bambina perché la succhiasse. Lei bevve e bevve inconsolabilmente finché non fu sopraffatta dalla noia. E cominciò a piangere quando avrebbe dovuto stare zitta. Cosa avrebbe dovuto fare, allora?
Tra le erbacce e le stoppie ricordò la madre morta. Uscì al crepuscolo con la bambina avvolta in un panno. Sperava che nessuno l'avesse sentita piangere. In un braccio portava la figlia, nell'altro stringeva una pala. Trovò il corpo nella nebbia che si alzava. Adagiò la bambina su un piccolo mucchio di paglia tiepida, che sembrò calmarsi un po'. Scavò abbastanza in profondità da seppellire il corpo della madre. Si fece il segno della croce e affidò la sua anima a Dio in una preghiera che cercava di assomigliare al sermone del Giorno dei Morti, ma il latino non era il suo forte. Provava vergogna e rimorso. Guardò la bambina, ora addormentata nella nebbia, il suo corpo riscaldato dal latte fresco, il mondo esterno in agguato, pronto a ucciderla con la sua umidità. La prese in braccio e tornò a casa. Accese il fuoco nel focolare di pietra, il fumo che si sprigionava da un corto camino che a malapena svettava sul tetto. Quel giorno era Venerdì Santo. Inés era nata in quel giorno terribile. Era un dovere che Dio le aveva comandato di compiere?
La domenica, prima della messa, si presentò alla chiesa del villaggio, dedicata alla Madonna della Misericordia, la patrona. Padre Macabeo era un giovane robusto, biondo; nessuno sapeva se fosse straniero. Aveva una folta barba, che a volte radeva, e in quei momenti sembrava una bella star del cinema dalla voce baritonale, attorno alla quale si radunavano ragazze e donne single di una certa età. Dicevano che nelle sue confessioni perdonava tutto, o meglio, che capiva tutto.
«Che cosa porti lì, Funes?» gli chiese lei, guardandolo entrare nella camera da letto dove il prete si stava ancora radendo con un rasoio e un po' di sapone davanti a uno specchio. Viveva da solo in una piccola stanza dietro l'altare, separata da esso da un muro spesso che sembrava impenetrabile allo sguardo vigile di Cristo.
Fabio aprì i teli e mostrò la creatura.

«Maledizione», disse il prete. «Sapevo già qualcosa di questa ragazza, Sanhueza? Quella che nessuno sapeva dove fosse stata trovata, senza famiglia, come se fosse nata dal nulla. E tu, Funes, ti sei approfittato di lei, l'hai fatta tua, vero?»
Fabio si inginocchiò davanti al prete e affondò il viso nello stesso panno che aveva avvolto il bambino.

Padre Maccabeo gli posò saldamente una mano sulla spalla.
"Siamo tutti deboli, Funes, lo capisco. Ma non è una scusa. Dov'è la madre?"
Fabio alzò le spalle.
-Capisco, quindi perché vieni?
Alzò la testa per guardare il prete. Una sorta di aura dorata sembrava avvolgere la sua testa bionda. Era un uomo come tanti altri, senza tonaca, con pantaloni rustici e una maglietta che lasciava intravedere le spalle larghe e i peli sul petto. Nella mano destra teneva ancora il coltello. Sembrava un angelo vendicativo. Si chiese se lo avrebbe sterminato proprio lì, dietro l'altare. Come se fosse lui a occuparsi degli affari sporchi del Salvatore.
-Affinché tu possa battezzarla, Padre.
Poi il prete si lavò il viso, si cosparse con calma di un profumo ammuffito, indossò la sua tonaca logora, poi il colletto bianco e un panno rettangolare sulle spalle. Prese la sua Bibbia consunta e disse:
-Lo faremo proprio qui, così le vecchiette sedute nell'atrio non parleranno.
Prese una bottiglia di acqua santa da un cassetto, la asperse sulla fronte della ragazza e si fece il segno della croce, impartendo la benedizione in latino comune.
- Ecco fatto, Funes, puoi andare in pace.
Fabio ringraziò in silenzio e stava per andarsene quando il prete gli chiese:
- E cosa dovrei rispondere, Funes, se mi chiedessero dell'origine della creatura?
- Cosa, padre? È la mia bambina, cos'altro c'è da dire? Sua madre è morta di parto, si trova in campagna.
Il corpo fu ritrovato da alcuni braccianti una settimana dopo. Il caporale Prilidiano Saldívar si occupò del caso per circa dieci giorni. Non ne sapeva molto, poveretto; era stato trasferito diverse volte, a volte per essere stato trovato ubriaco nelle notti in cui era stato chiamato per affari politici, altre

volte per piccole frodi ai danni dei commercianti locali. Chiamò il medico davanti al giudice, e il dottor Hermes Farías riesumò il corpo ed esaminò il cadavere nel suo ufficio in ospedale, con la sua solita infermiera, anziana e grassa, sempre stanca e desiderosa di andare in pensione. Stabilì che la causa della morte era asfissia post-parto.
In centrale, fumando ai lati opposti della scrivania, discussero sul da farsi. Il caporale era a capo del commissario, che era suo padre, in congedo per malattia, dissero.
- E come sta tuo padre, Saldívar?
"Maledetto dottore, respira come un motore", mi dice l'anziana, "e potrebbe morire da un momento all'altro."
-Mi dispiace, amico.
Il dottor Farías era una delle pecore nere della sua famiglia, disprezzava l'influenza dei suoi parenti altolocati perché sapeva di non essere in grado di emularli. Era forse dipendente dalla cocaina? Così dicevano, perché le infermiere che erano andate a letto con lui avevano parlato, e il pettegolezzo aveva invaso l'ospedale e si era diffuso per le strade della città, dissolvendosi fino a diventare una notizia insignificante.
- Sai già chi è il sospettato, vero?
"Funes è un matto, dottore", disse, massaggiandosi la tempia con un dito. "Ma innocuo, sa già di essersi preso cura del bambino..."
"Questo è quello che mi hanno detto. Chi l'avrebbe mai detto? Si è comportato bene. Hai avvisato il giudice, Saldívar?"
"Ho parlato con il prete, il dottore. È una brava persona, sai, per essere un prete..."
Farías lo sapeva già; non c'era bisogno che glielo dicessero, e avrebbe potuto informare il caporale anche di molte altre cose. Ad esempio, degli aborti praticati sulle giovani donne dei quartieri vicini che frequentavano così spesso la sacrestia.
- E cosa ti ha detto?
-Le solite sciocchezze sulla colpa e la punizione.
Nell'ufficio calò il silenzio al calar della sera. Il sole si spegneva per la noia dietro i pioppi piantati cento anni prima lungo la strada. Il rombo dei camion sull'autostrada in lontananza era sovrastato dai richiami dei caracara che percorrevano la campagna in cerca di cibo.

-Né i familiari, né i conoscenti, né la famiglia Sanhueza avanzano alcuna pretesa.
"Certo", ha detto Saldívar , "meno clamore c'è, meglio è. Quanti sono passati per la struttura negli ultimi anni? Più sono, meno spese ci sono."
"È così che fanno soldi, amico mio." Parlava Farías, come sempre risentito, lui che doveva pulire il pus e ficcare le dita nella merda per guadagnarsi da vivere.
Si strinsero la mano, considerando chiusa la questione Funes.

Così Inés crebbe con suo padre. Fin da piccola, lo accompagnava nei campi perché lui non riusciva a lasciarla sola. Durante la stagione secca, trascorrevano le giornate al ranch o nel cortile vicino alla vecchia cisterna, oppure andavano a prenderlo per fargli fare lavoretti nel ranch dei Sanhueza. Chi conosceva la storia guardava la bambina come se fosse una strana creatura. E lei crebbe pensando di essere diversa. Con la pelle chiara e i capelli lisci e scuri, camminava con un'andatura storta, con l'abitudine di evitare gli sguardi altrui.
Quando crebbe, aiutava il padre nei lavori agricoli, rastrellando le stoppie di qualsiasi raccolto, e quell'odore, persino la polvere, le si appiccicava ai capelli e alla pelle. Allora i compagni di scuola le diedero il soprannome con cui fu conosciuta per tutta l'infanzia: Inés delle stoppie, la chiamavano, e ridevano. Lei abbassava la testa e scappava via, oppure, se si trovava nei campi con il rastrello in mano, invece di minacciarli, si immergeva completamente nel lavoro, perché suo padre le aveva detto che il lavoro è tutto, e perché aveva visto Cristo in chiesa a capo chino, appeso ai chiodi. Silenzio di fronte al gracchiare dei caracara.
Sapeva di essere brutta, sapeva di essere stupida. A casa, parlava a malapena con suo padre, che lavorava dalla mattina alla sera e poi tornava a casa, lavava i pavimenti e i panni nel lavandino. Dopo, come pausa, si sedeva a fumare per dieci minuti, contemplando il tramonto in fondo alla strada acciottolata, e poi gettava via la sigaretta e iniziava a spazzolare il merlo abbattuto e cieco che ormai serviva solo a trainare il carro dai campi al capannone dove venivano conservate le balle di fieno, che il treno avrebbe poi portato in città, perché i proprietari terrieri, i Sanhueza, non sprecavano nemmeno quello; usavano tutto, persino le stoppie. E andava bene così, si diceva Funes, la scienza serve per imparare, non si tratta di

buttare via soldi, come facevano ai vecchi tempi, quando oggi persino lo sterco è utile. Tutto viene elaborato e rifatto, come la morte e la resurrezione del Salvatore.
Da dove proveniva la fede di Funes? Nessuno in famiglia era mai stato così devoto alla chiesa e ai suoi precetti. Forse il suo complesso di persecuzione lo aveva spinto a rifugiarsi nelle sue convinzioni. L'immensità della tragedia che aveva gradualmente travolto la famiglia Funes, di origini rurali e aristocratiche, nel corso del XIX secolo, era sempre servita da scudo, proteggendolo dalle colpe, permettendogli di chiedere risarcimenti e prestiti. Finché non rimase altro che il vecchio, senile e consumato dal cancro alla prostata, che dilapidò anche la sua fortuna ereditata. Rimasero solo il grande ranch fatiscente e i terreni circostanti. Nemmeno l' intero isolato, perché erano stati costretti a vendere, e rimasero solo i lotti vuoti intorno, che nessuno comprò per evitare la vicinanza di tanta sporcizia e degrado.
I vicini si erano abituati a Inés, che, se non proprio amichevole, era timida e silenziosa, fingendo una raffinatezza che in realtà le mancava. Le donne la vedevano entrare nel negozio e bisbigliavano, le altre ragazze ridacchiavano, i ragazzi le tiravano i capelli e l'intera folla di pettegolezzi esplodeva quando la polvere della barba cadeva a terra. Lei sopportava tutto; non se ne andava mai senza aver pagato con le banconote stropicciate che le aveva dato suo padre.
Santos, il negoziante, le chiese allora dall'altro lato dell'alto bancone, da dove lei aveva appena sbirciato fuori con la testa:
"Come sta tuo padre? Digli di passare domani, ho un paio di cose da chiedergli." E le dava una o due caramelle che lei guardava sempre con invidia nei barattoli trasparenti nella vetrina.

Quando Inés compì undici anni e mezzo, ebbe il suo primo ciclo mestruale. Cosa le stava succedendo? si chiese, spaventata, quando, nel bel mezzo della sua ricerca, vide del sangue che le colava lungo le cosce. Era sangue caldo che presto divenne appiccicoso. Sollevò la gonna. La biancheria intima era macchiata di puro sangue. Non era una che piangeva facilmente, ma questa volta un nodo di angoscia le si formò in gola. Il problema era che andava a scuola a giorni alterni, più quando ne aveva voglia che perché suo padre la obbligasse. Non aveva amici; l'isolamento a cui il suo aspetto la

relegava era amplificato solo dal suo orgoglio risentito. Non chiedeva favori, come suo padre, non implorava affetto. Ecco perché parlava a malapena, e nessuno le parlava. E Fabio, cosa le avrebbe detto dei cambiamenti biologici dell'adolescenza? Ne sapeva a malapena qualcosa; forse li accettava semplicemente come si accetta la fede nel medico o nei miracoli della Vergine. Perché, secondo lui, c'era qualcosa di vero. Quante volte aveva sentito nei sermoni di Padre Macabeo parlare della strana, meravigliosa concezione verginale di Maria. Se le donne subivano quella lacerazione, quella ferita, ogni trenta giorni, era per ricordare loro la loro condizione di emarginate. Tutte loro, persino la madre di ogni uomo, diceva il Padre dalla sua sedia di legno scricchiolante, condividevano la stessa condizione. Ecco perché la loro vita era espiazione attraverso il dolore.
Inés corse verso Fabio, che si trovava accanto al carro intento a spalare mucchi di fieno e stoppie.
"Che c'è che non va?" chiese, asciugandosi la fronte con il berretto e rimettendoselo.
Cercò di non piangere, e il labbro inferiore le si gonfiò mentre inghiottiva il muco e le lacrime. Poi vide le gambe.
-Vieni qui.
Le posò le mani sulle spalle e, dalla sua altezza, le baciò la fronte.
-Ora sei diventata una donna, Inesita. Andiamo a casa così posso darti una sistemata.
Durante tutto il tragitto di ritorno al villaggio, tennero lo sguardo fisso davanti a sé, senza rispondere ai saluti. Lei era spaventata, lui perso nei suoi pensieri. Entrarono e lui la condusse per mano in bagno. Era spazioso, come ai vecchi tempi, con pareti fredde e muschiose, un soffitto ricoperto di ragnatele, un lavandino con un solo rubinetto dell'acqua fredda, un tavolino su cui appoggiare qualsiasi cosa, una vasca da bagno che stonava con il resto della stanza per la sua atemporalità incongruente, e soprattutto con quella latrina nell'angolo, pulita, ma così antica che, per loro, era l'unico sistema conosciuto dall'umanità per smaltire i rifiuti. Chiunque li avesse visti accovacciati in quelle impronte sul pavimento, con il buco scuro spalancato come un pozzo pericoloso che conduceva a mondi strani, avrebbe pensato che ne fossero contenti. La compostezza con cui entrambi accettavano la loro condizione era forse più ammirevole della loro meschinità o della loro ostinazione.

Fabio riempì la vasca da bagno con secchi d'acqua calda che aveva portato dalla cucina, mentre lei aspettava nuda, sdraiata sul fondo. Ogni secchio cadeva lentamente e dolcemente, riempiendo gli spazi tra le sue gambe, le sue braccia, il suo corpo e le pareti piastrellate. L'acqua divenne rossa, poi rosa.
Fabio versò l'ultimo secchio d'acqua su Inés, coprendole il corpo fino al collo. Si sedette sul bordo e iniziò a strofinarle la pelle con una vecchia spugna che ormai non gli faceva più male.
"Ti succederà sempre, Inesita", le disse. "Le donne sono fatte così, che ci puoi fare?"
-Ma... e se morissi?
"Non ti succederà niente, è solo un po' di sangue. Dio ha voluto così, quindi dovresti stare bene, no?"
Lei scrollò le spalle. Forse capiva, ma era suo padre a continuare a rimuginare. Un altro fardello, si diceva, quello di badare agli stalloni che vagavano per la città e la campagna, i quali, a differenza sua, non si assumevano la responsabilità della prole del proprio seme. Come poteva liberare Inés da questa maledizione? si chiedeva. Padre Macabeo amava un versetto di San Matteo che parlava di tentazione: se qualcosa ti fa inciampare, tagliala via.
Si chinò su Inés e iniziò ad asciugarla.
"Mi prude", disse Inés, indicando i suoi genitali.
C'erano ancora grumi di sangue rappreso che non erano venuti via. Li strofinò, e quando si fecero più ostinati, strofinò ancora un po', finché la pelle di Inés non divenne rossa. Lei non pianse; lo guardò negli occhi. Poi la lavò come aveva fatto con il resto del suo corpo, senza precauzioni, con la stessa naturalezza con cui aveva lavato i suoi capelli. La mano di Fabio era uno strumento con cinque arti flessibili e morbidi, eppure abbastanza forte da non rompersi e da penetrare senza esitazioni.
Da quel giorno in poi, ogni volta che accadeva la stessa cosa, entrava nella vasca da bagno e aspettava che l'acqua calda e le mani di suo padre la purificassero dalla maledizione, almeno fino alla volta successiva. E poiché questo sarebbe sicuramente durato per tutta la vita, provò, per la prima volta, una sorta di equilibrio che le donava pace. Questa certezza nella ripetizione di un certo evento e nella sua successiva risoluzione le conferiva un ritmo più personale della routine che aveva vissuto fino ad allora.

Svegliarsi, mangiare, rastrellare, interagire con le persone. Tutto ciò era esterno. Ma ciò che le stava accadendo ora era intimo e unico, una sorta di segreto che la definiva a se stessa. E perché fosse un segreto, ne servivano due: la protagonista e il suo complice. Ora era legata a suo padre in un modo che non aveva mai conosciuto prima. I baci e gli abbracci di un bambino potevano essere rivolti a chiunque, ma il contatto con Fabio era unico.
Lei dormiva con lui. Lei faceva domande, lui rispondeva, a volte stanco e mezzo addormentato.
Poi non era più solo la mano; era il corpo di Fabio sopra il suo, e il dolore che provava lo offriva alla croce appesa al muro sopra la testata del letto. Il dolore divenne un'abitudine, al punto che credette di averne bisogno, e in seguito, di amarlo.
Tuttavia, Inés era ancora troppo giovane. Fabio iniziò a farle del male. Sanguinò e probabilmente la sua vulva si lacerò. Diverse volte. Le prime volte le ferite guarirono da sole. Ma un giorno Inés ebbe la febbre tutto il giorno. Lui la lasciò a letto e andò in campagna. Quando tornò, la trovò nuda, sudata e tremante. La prese in braccio e la portò dal dottor Farías.
Quella notte, il dottore mise un braccio intorno alle spalle di Fabio e lo condusse nel patio del suo studio. Stava fumando e gli soffiava il fumo in faccia, disse...
-Aspetta un attimo, amico.
Va da sé che non poteva fare nulla. La città e i suoi abitanti erano avvolti da un velo di segretezza, sotto il quale coesistevano tutti i privilegi. La segretezza si infrange raramente, e se accade, è a scapito di una meticolosità resistente a ogni corruzione. Nessuno poteva scagliare la prima pietra, e questo è ciò che Farías pensò in quel momento. Non era la prima volta che assisteva a una scena del genere, né la più grave, ma ogni volta pensava la stessa cosa.
Fabio si sedette e si coprì il viso con le mani. Non stava piangendo.
- Perché non mi aiuti?
- A cosa pensi, Funes, in quei momenti?
-Non lo so, è solo quello che provo.
- E tu, oltre al piacere, figlio di puttana, cosa provi?
- Non voglio, so che è sbagliato, ma non posso farne a meno.

-Queste sono sciocchezze da psicologi, Funes, qualcuno te le ha messe in testa.
Funes rifletté, scavando nei suoi sentimenti con il bisturi del pensiero.
-Lo pulirò io, dottore.
"È quello che pensavo, Funes. Perché credi che il mondo venga etichettato come sessista e patriarcale, e perché veniamo criticati così tanto? Lo sperma, Funes, crea la vita. Le donne danno il loro contributo, naturalmente; forniscono la casa, quello spazio immenso in cui solo uno di noi può vivere, da solo. Viviamo dentro di loro, sempre, e puliamo la casa che loro trascurano. Il candore dello sperma è come il candore di un abito da sposa."
Si fermò a guardare il cielo nell'angolo tranquillo della strada alle due del mattino. Inés dormiva sul lettino da visita nello studio privato di Farías, con meno febbre e maggiore serenità.
«Una sola puntura, amico mio, basta a macchiare tutto quel rosso. Non chiedermi perché lo facciamo; forse è l'essenza della nostra natura. Malizia? Non lo so. Nonostante tutta la nostra intelligenza, noi uomini siamo animali, Funes, e contro questo la saggezza non basta, nemmeno quella di un filosofo, né l'altruismo di un santo. Perché credi che quei poveri diavoli in tonaca si flagellino così tanto? Padre Maccabeo sembra aver trovato il giusto equilibrio per avere la coscienza pulita.»
"Cosa mai avrebbe potuto capire quel bifolco di Funes!" pensò. Quella notte il padre se ne andò con la figlia in braccio e una piccola borsa di medicinali.

Nei tre anni successivi, ci furono periodi di austerità e di tempesta. Farías si prese cura di tutto. A volte avrebbe voluto portare Inés in ospedale, ma era impensabile. Un giorno di dicembre, rischiò di morire. Non sarebbe stata la prima volta, e Fabio vegliò accanto alla figlia, tenendole la mano, piangendo sul palmo della ragazza che ormai aveva quindici anni. Nuda nel letto, era coperta di cicatrici sulle cosce e sul bacino, e la sua vulva era una specie di crosta, dura ma morbida al tatto, proprio come un'ostrica. Inés era cambiata un po' nell'aspetto. Non era più completamente brutta, e i suoi capelli si erano arricciati naturalmente, erano scuri e lucenti come il giaietto.
Due, forse tre volte, aveva avuto degli aborti. Ma questa volta Farías dovette occuparsene personalmente. Inés non aveva più un utero sano, e

qualsiasi embrione si fosse impiantato non sarebbe riuscito ad attecchire e sarebbe morto, provocandole un'infezione. Quando Funes la portò da Farías quel dicembre, era incinta di due mesi. Non se n'era resa conto o non aveva voluto dirlo. Inés si era adagiata in quella sorta di equilibrio privo di emozioni, in quella pace dorata così simile a quella di Dio, che accettava ogni cosa, sia la vita che la morte. Non c'era possibilità di cambiamento perché non c'erano alternative.
L'embrione si era annidato vicino a un ovaio, come un altro di quegli strati cicatriziali protettivi che il suo corpo aveva imparato a formare, una sorta di armatura, il guscio interno dello scarabeo in cui si era trasformato il suo utero. Scavare attraverso quei tessuti fu brutale e difficile per Farías, ma alla fine riuscì a estrarre l'embrione morto. L'infezione, tuttavia, non si arrestò e fino all'inizio del nuovo anno Inés rimase a letto al ranch. Fabio vegliava su di lei; non lavorava più e il cibo scarseggiava. Farías si procurava le medicine nella farmacia di Valverde a La Plata, l'unica con cui poteva avere a che fare senza timore.
"Sta morendo, vero?" chiese Fabio, alzando lo sguardo, senza togliere le mani da terra mentre pregava.
-Nulla è certo, Funes.
Il 5 gennaio la febbre si placò. Inés aprì gli occhi e vide il padre con la testa sul letto, la barba di qualche giorno, la camicia umida di sudore. Con una mano gli accarezzò i capelli ricci, da cui aveva ereditato i suoi. Fabio si svegliò di soprassalto.
- Oh mio Dio! Oh mio Dio!
La abbracciò e la baciò fino a farle male, perché non conosceva altro modo. Farías tirò un sospiro di sollievo.
-Puoi portarlo a casa questo pomeriggio.
Funes, tuttavia, abbassò la testa, assorto nei suoi pensieri, come se stesse cercando di ricordare.
-Dottore, prima devo fare una cosa.
Abbracciò Farías, strinse di nuovo Inés tra le braccia, che rideva. E uscì in strada.

Si diresse direttamente in chiesa. Padre Macabeo stava celebrando la messa delle sette. Aspettò che finisse e gli si avvicinò quando ebbe terminato di salutare la folla di madri e figlie che lo circondavano.

- Padre, vuoi ascoltare la mia confessione?
Maccabeo entrò nel confessionale con la sua casula bianca, e Fabio si inginocchiò dall'altra parte. Erano separati da un intreccio di vimini realizzato dagli indiani più di 150 anni prima.
-Ho peccato, Padre.
- Da quanto tempo non vai a confessarti, figliolo?
-Fin da quando ero piccolo, papà.
Poi iniziò la lunga litania di crimini e peccati, che recitò con interruzioni, colpi di tosse e lamenti eccessivi che annoiavano il prete.
-Basta, figlio mio. Ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
Funes rimase ad aspettare.
- E qual è la mia penitenza, Padre?
- Lo sai già, ecco perché sei venuto.
Il giorno dopo, Farías mandò a chiamare Inés perché non si fosse fatto vedere né il giorno né la notte. Lo trovarono nel campo di Sanhueza, sotto la trebbiatrice. Il suo corpo, o almeno ciò che ne restava, era dilaniato e a pezzi, sparso intorno alla macchina. "Come è potuto succedere?" chiese il giudice di pace al dottore.
«Probabilmente ha acceso la macchina e si è addormentato», rispose. «La sua bambina era malata e lui ha vegliato su di lei per molti giorni insonni.»
"Altamente lodevole", ha affermato il giudice, chiudendo il caso come un deplorevole incidente.
Farías, tuttavia, fissando il corpo crivellato di proiettili di Fabio Funes, immaginò la scena raccapricciante del suicidio. Salire nella cabina di guida, avviare il motore e poi improvvisamente gettarsi davanti ad esso. Ci voleva un coraggio immenso per fare una cosa del genere, gli ultimi rimasugli di un'anima tormentata.

«Che cosa faremo di te?» disse Farías, guardando la ragazza con gli abiti da lutto che il proprietario dell'impresa di pompe funebri le aveva prestato, abiti che le stavano troppo grandi. Con le mani nelle tasche della giacca e un pezzo di carta stropicciato su cui aveva scritto qualche parola di addio a Funes, la fissava lì, in piedi nel cimitero, davanti alla croce.
"Posso restare con lei, dottore. Sarei la sua infermiera... Posso imparare e fare tutto... vedrà..."

Non c'era alcun dubbio, si disse. Se l'avesse abbandonata allo Stato, l'avrebbero portata in un orfanotrofio e ne sarebbe uscita peggio di quando era entrata. Ci pensò un po'. Si allentò la cravatta e si asciugò la fronte. Il cappello lo teneva al caldo, ma lo proteggeva dal sole del cimitero. I morti non si lamentavano, e lui li invidiava.
-Va bene, ma devi andare a scuola e finire gli studi. Altrimenti, finirai in orfanotrofio.
Promise che l'avrebbe fatto, e mantenne la promessa con grande impegno. Era intelligente e diligente. Si dedicò con cura a esplorare i libri che Farías aveva a casa e in ufficio, e gliene comprava altri ogni volta che andava a Buenos Aires. Durante gli anni in cui visse con lui fino alla fine degli studi, si intrufolò nel suo letto diverse volte, ma lui le diceva:
-Vattene da qui…
-Ma papà mi ha lasciato…
"Non sono tuo padre. Te ne renderai conto quando avrai un marito..."
- E tu non vorresti esserlo?
Il dottore rise.
«Mi arresterebbero, Inesita. Forza, torna a letto...» —e poi la spinse affettuosamente, ma con fermezza.
A diciotto anni aveva terminato la scuola con ottimi voti. Chiunque la vedesse ora non riconoscerebbe la ragazza trasandata e sporca che aveva lavorato nei campi. Assisteva il dottore come infermiera, impassibile di fronte al sangue o alle grida di dolore dei pazienti. Lui le aveva chiesto se volesse studiare per diventare infermiera o medico; dopotutto, aveva il temperamento adatto. Lei aveva scrollato le spalle.
"Voglio solo restare con te", disse lei.
Sì, l'ossessione non era finita. Lui l'aveva iscritta al Liceo degli Insegnanti, e lei, come faceva sempre, si dedicava con cura e impegno, come se le piacesse, eppure sembrava semplicemente obbedire a un automatismo che la spingeva a seguire le regole imposte dall'uomo che le stava sopra.
Non visse abbastanza a lungo da vederla terminare il corso o laurearsi come insegnante. Il dottor Hermes Farías morì un inverno tra i devastanti effetti che la sifilide aveva avuto sulle sue ossa. L'aveva contratta trent'anni prima da una prostituta indigena in Brasile.
Ma non toccò mai Inés. Il dottore sapeva quello che faceva.

2

Iniziò a lavorare come supplente nelle scuole provinciali per quasi un anno, poi ottenne un incarico come insegnante di quinta elementare in una scuola di La Plata. Aveva ventidue anni e, quando varcò per la prima volta quel cancello di metallo, che sembrava più un capannone o un'officina che una scuola, non immaginava che avrebbe trascorso lì la maggior parte delle sue giornate. Divenne parte della storia di quella scuola, contribuendo con idee, impegno fisico e gran parte della sua salute, che avrebbe perso per sempre. E soprattutto, fu lì che misero radici i sogni d'amore che credeva esistessero solo nei libri.

Ma i primi anni non furono facili. Era estremamente severa con i suoi studenti. I bambini non la sopportavano e i loro genitori si lamentavano con la preside del modo dispotico in cui, a detta dei bambini, li trattava. Era alta, con folti capelli neri, ordinatamente raccolti in uno chignon con diverse mollette. Non si truccava mai, almeno non a quei tempi. Aveva la carnagione molto pallida e gli occhi molto scuri. Le sopracciglia erano sottili e il viso dritto. Solo i fianchi larghi e il modo in cui i suoi abiti o le sue gonne ondeggiavano mentre attraversava il cortile, soprattutto nelle raffiche di vento invernali, quando andava da un'aula all'altra, supervisionando e parlando con gli altri insegnanti. Sopra l'abito indossava un grembiule e anche il cappotto Montgomery che le aveva regalato il dottor Farías.

Nemmeno i suoi colleghi la apprezzavano molto, a causa del suo carattere austero, distaccato, persino autoritario. Ma lei non si vedeva così; era semplicemente il modo in cui aveva imparato a comportarsi con gli altri, in base a come era stata trattata. Dal rifiuto subito durante l'infanzia e l'adolescenza, aveva acquisito la necessaria austerità e il distacco. Rimaneva nel suo limbo, quello in cui aveva trovato rifugio all'inizio del suo segreto, quello che aveva condiviso con suo padre. Sebbene lui non ci fosse più e la vita che aveva vissuto con lui fosse finita, quella stanza nella sua mente rimaneva aperta, riscaldata da un sogno mantenuto umido chissà quali secrezioni dell'anima. Se il suo corpo risentiva ogni giorno degli

effetti di ciò che le era accaduto, se la sua mente insisteva nel reclamare e denunciare costantemente tutte quelle notti che il buon senso comune definiva esecrabili, non le restava altra scelta che rifugiarsi in quella stanza, che poteva aprire ovunque si trovasse: la sala da pranzo o il patio di casa sua, la sala professori o l'aula della scuola, o sull'autobus che la portava ovunque dovesse andare.
Fu trasferita da una classe all'altra diverse volte a causa di lamentele. Usciva in silenzio dall'ufficio del preside e prendeva possesso della sua nuova classe. Andava più d'accordo con i ragazzi più grandi. Quella personalità, al limite della prepotenza, a un passo dalla violenza, irritava i dodicenni o tredicenni, che reagivano e, in un modo curioso e straordinario per l'epoca, finivano per riconciliarsi con l'amarezza piuttosto che con il sentimentalismo. Ed è così che le classi che insegnava e le classi di cui era responsabile erano quelle che ottenevano i voti migliori a fine anno. E il preside, un uomo di vecchia scuola, dovette ammettere che Inés Funes era un'insegnante nata. Cos'è, e da dove viene? Da qualsiasi aspetto della personalità; può derivare da una vocazione, dall'amore per l'insegnamento o per una materia specifica, dall'amore per i bambini, o dalla soddisfazione di trovare negli altri una comprensione della propria saggezza. Tutto è egoistico, persino l'amore; la preside, una vecchia zitella, lo sapeva bene. Ma Inés impiegava un diverso tipo di saggezza: la sfida, l'esigenza e la severità. E i ragazzi di quell'età, abituati alla realtà delle loro famiglie – instabili, violente e promiscue – erano certamente entusiasti di trovare in questa insegnante un'avversaria di pari o maggiore forza. Lei era un flusso continuo di insistenza e rimproveri che non facevano altro che provocare la loro ribellione. Pochi giorni o mesi di resistenza non contavano nulla quando, alla fine, i ragazzi si svegliavano e, improvvisamente, un'equazione contorta e complessa, o una frase poetica o filosofica, si lasciava sezionare per rivelare i suoi segreti a quelle nuove menti, stupite per la prima e unica volta, fino alla successiva scoperta.
Organizzò le fiere scolastiche di dicembre per raccogliere fondi per l'anno successivo, che furono utilizzati per ristrutturare la scuola. Il cancello di lamiera fu sostituito con uno di legno robusto, la facciata fu dipinta, il cortile fu piastrellato, furono acquistati libri per la biblioteca – che non esisteva al suo arrivo – e furono procurate delle mappe per le lezioni di geografia. Appese queste mappe a un gancio sopra la lavagna e poi le aprì,

con grande stupore dei bambini. Dopo aver concesso questa breve dimostrazione di sentimentalismo, li zittì con due colpi di gomma. Riuscì persino a procurarsi uno scheletro, ma poiché era troppo costoso, andò all'ossario del cimitero per prenderne uno, lo pulì, lo assemblò e lo dipinse. Un anno dopo, un ispettore ne scoprì la provenienza e lei ricevette un rimprovero che quasi le costò l'espulsione, ma il preside intervenne in suo favore. Questo accadde un anno prima che l'anziana andasse in pensione e, a seguito di quell'incidente, fu esclusa dalla successione per la carica, di cui si discuteva da tempo.

Ma un giorno, la signorina Inés iniziò a cambiare. I brevi momenti di fantasticheria in cui gli studenti a volte la sorprendevano durante le lezioni, mentre guardava fuori dalla finestra facendo i compiti ai loro banchi, o che i colleghi notavano entrando nella sala professori e vedendola con un gomito sul tavolo e il mento appoggiato al palmo della mano, si fecero più frequenti e prolungati. Lei si scrollava di dosso questi momenti come se si stesse spolverando un vecchio mobile e, sorprendentemente, si scusava e persino sorrideva. All'inizio, lasciavano perdere, liquidando la cosa come le distrazioni di un animo duro e austero che poteva anche stancarsi. In quegli ultimi cinque anni, avevano imparato a non opporsi alla signorina Inés. Chi non la detestava aveva imparato a rispettarla, e molti non osavano nemmeno ammettere una certa ostinata ammirazione. Chi vorrebbe essere come lei? Nessuno, ovviamente.

Sapeva di essere per sempre sterile, di non poter mai avere figli. Forse era per questo che non le piacevano i bambini piccoli. Con quelli più grandi, invece, si relazionava in modo spontaneo, senza preamboli né autorizzazioni, come una lotta accesa che nasceva naturalmente perché ogni partecipante aveva trovato il suo avversario ideale. I ragazzi che si risvegliavano alla sessualità, senza ancora comprenderne appieno il significato, immaginando più di quanto avessero visto o sentito, non la vedevano come una donna, ma come una sorta di confidente con cui non potevano parlare come avrebbero fatto con un uomo, ma da cui potevano imparare intuitivamente. In mezzo alle ostilità, l'attrazione tra i sessi era implicita, così come una saggezza che fluiva attraverso canali sotterranei. A volte aveva ancora il ciclo, perché una delle sue ovaie funzionava ancora, seppur a fatica, come le piaceva pensare. Era tutto ciò che le restava di donna, si diceva. Soffriva di infezioni urinarie molto frequenti; le cicatrici

degli aborti e delle lacerazioni perineali erano quasi insensibili al tatto e trattenevano urina e batteri. L'igiene quotidiana era un vero problema ogni mattina, non per il dolore, ma per la sua assenza. Ogni giorno, spogliandosi, poteva scoprire una macchia che non c'era il giorno prima. Per questo si recava regolarmente dal dottor Ruiz per controlli ed esami. Non conosceva nessuno a La Plata, e Farías era morto come se fosse l'unico medico al mondo. Adalberto Ruiz, tuttavia, era un uomo con i piedi per terra che, ciononostante, non faceva battute di cattivo gusto né scherzava sulla sessualità femminile. La prima volta che la visitò, la vide nuda dalla vita in giù sul lettino e dovette scusarsi per il suo breve imbarazzo, che lei non aveva nemmeno notato. Non gli chiese nulla; non era necessario. Da quel momento in poi, andò a trovarlo regolarmente e parlarono francamente di quanto accaduto. La cosa migliore che trovò in Ruiz, secondo lei, non era tanto la sua conoscenza, quanto la sua discrezione.
Fu durante una di queste visite che conobbe Bruno Méndez. Ruiz, medico di base, visitava pazienti di ogni tipo. Non c'erano molti medici in zona e, col tempo, grazie alla sua natura alla mano, aveva assorbito la clientela di diversi altri che avevano cercato di aprire uno studio nelle vicinanze. Aveva persino pazienti benestanti che potevano permettersi di farsi curare nelle migliori cliniche di Buenos Aires. Méndez era uno di loro. Ma Méndez era originario della zona; aveva trascorso gran parte della sua infanzia tra Buenos Aires e La Plata, viaggiando avanti e indietro in treno e poi in auto, finché non aprì il suo studio in quest'ultima città. Poco dopo, ebbe l'incidente che gli causò l'amputazione di una gamba. E così, con una protesi alla gamba – rigida, anche se non dura come una gamba di legno – Inés lo incontrò, mentre entrava nello studio con la sua inconfondibile e rumorosa andatura. Prima la gamba sana, poi l'altro paio di scarpe che, pur avendo la stessa suola, risuonarono sul pavimento come un mattone caduto da una grande altezza. Nella sala d'attesa del dottore, tutti si voltarono al suo ingresso, ma essendo così conosciuto, ben presto si distrassero o lo salutarono, a seconda della situazione. L'unica a non accorgersene fu Inés, che lo fissava con le mani nella gonna, strizzando un fazzoletto che usava per soffiarsi il naso a causa del raffreddore.
Era inverno e Méndez era entrato indossando una sciarpa lavorata a maglia e un finissimo cappotto di pelo di cammello. Si sedette accanto a lei sull'unica sedia libera. La salutò cortesemente, togliendosi il cappello e poi

il cappotto, che appoggiò sulle ginocchia. La sua coscia sinistra era quella di un uomo robusto, ma sotto il ginocchio i pantaloni gli pendevano larghi fino alla scarpa. Quel giorno non poté vedere la protesi, ma lanciò un'occhiata al viso di Bruno e fu sorpresa di trovarlo che la guardava con un sorriso che trovò affascinante.
«Mi scusi», disse lei. Perché l'aveva detto? Non erano forse tutte quelle sciocchezze sulla cortesia e la gentilezza solo un mucchio di fesserie imparate al liceo? Eppure lui le aveva sorriso mentre lei lo chiamava storpio, eppure quel sorriso non era sprezzante. Era qualcosa di simile, si disse, a quando guardava uno dei suoi studenti e entrambi ridevano dell'assurdità della situazione, esausti dopo una lunga battaglia di parole e gesso in classe.
Bruno Méndez era alto quanto lei; i loro sguardi si incrociarono perfettamente. Aveva occhi di un blu scurissimo, come l'Atlantico, capelli castano scuro, una barba incolta e una fronte ampia. Il collo villoso gli spuntava da sotto il colletto della camicia bianca con la cravatta nera.
"Non ce n'è bisogno, signorina", rispose lui. "È una nuova paziente del dottore?"
-No, è passato un po' di tempo, ma non ci siamo mai incontrati, signore…
Lui le disse il suo nome e lei gli disse il suo.
"Vengo qui ogni pochi mesi, quando il moncone mi fa male, per farmi imbottire la protesi. La protesi si rompe e devo sostituirla, e costa una fortuna. E non voglio che mi portino via nient'altro."
Nessuno rise, perché tutti gli altri stavano ascoltando, ovviamente. Lui ripeteva sempre la stessa cosa.
-Scusate, pessima battuta.
-Non preoccuparti, ci sono abituata, grazie ai ragazzi…
-Ah, quanti ne hai, se posso chiedere?
Inés non si sentì né imbarazzata né agitata quando le fu posta la stessa domanda così tante volte, soprattutto da donne.
-Lo dico per i miei studenti; sono un insegnante.
Quel pomeriggio furono gli ultimi a essere visti. Tutti entravano e uscivano dallo studio del medico finché non fu quasi buio e l'infermiera accese le luci. Sembravano dimenticati in quell'angolo dove occupavano due sedie circondati dal vuoto. Parlavano, ridevano, a volte bisbigliavano come vecchi amici. Di cosa parlavano? Delle loro malattie, naturalmente, le cose di cui si

parla sempre nello studio di un medico, ma nessuno dei due ne parlava in modo approfondito, più come si parla del tempo. Parlavano del paese, della situazione economica, del mondo in generale. Lei gli raccontò qualcosa della scuola, lui della sua officina meccanica. Méndez aveva mani grandi e forti , con cicatrici e pelle indurita, ma in qualche modo erano attraenti. Pensò alle mani di suo padre, simili nei segni dell'esperienza.
Poi il dottore apparve sulla soglia dell'ufficio e la chiamò. Inés si alzò, incerta su come salutare Méndez. Lui le risparmiò l'incertezza dicendo:
-Ci vedremo uno di questi giorni, signorina Inés.
-Con piacere, Bruno.
Si strinsero la mano con delicatezza. Chiunque la conoscesse da tempo non l'avrebbe riconosciuta dalle sue parole o dalla sua espressione quando entrò in ufficio.

Per chi volesse creare un melodramma d'amore tradito, Inés scoprì che Bruno era sposato solo quando era troppo tardi, ma è improbabile che non lo sapesse fin dall'inizio. Se lui non glielo disse di persona, ci furono sempre molti altri che si assicurarono che lo sapesse. Méndez era molto conosciuto nel quartiere e non solo, praticamente in tutta la città, quando si incontrarono per la prima volta. Se inizialmente la sua fama era dovuta alla gentilezza che dimostrava nel suo lavoro, ben presto si diffuse a causa dell'incidente, che lo trasformò quasi in un martire per un certo periodo. "Poverino", dicevano le mogli di coloro che portavano le loro auto in officina per le riparazioni, e i vicini, e così la leggenda di Juan, l'uomo ospitale del quartiere, si diffuse a macchia d'olio. Perché, guarda caso, il povero Bruno, proveniente da una famiglia problematica, così disastrata che non era nella sua natura aiutarla, perse la gamba sinistra sotto il peso del motore di un pick-up che il vecchio carro attrezzi che aveva comprato di seconda mano non riusciva a reggere. Non incolparono il rivenditore, bensì la banca che si era rifiutata di concedergli credito e anche il prestito per la protesi, e la stampa si occupò di diffondere le voci nel modo appropriato. Ma poiché si trattava di una storia di periferia, presto cadde nell'oblio, sebbene a livello locale si trasformò in un mito accuratamente abbellito, custodito come una reliquia. A ciò contribuì certamente la fama che Bruno si guadagnò quando, da solo, con il moncone ancora ricucito, raddoppiò le ore di lavoro per guadagnare denaro. Aveva una moglie e due figli molto

piccoli, uno neonato e l'altro di un anno. Il pover'uomo era finito, dicevano tutti, eppure riparava qualsiasi cosa gli venisse portata e che riuscisse a trasportare sulla sedia a rotelle, e in seguito nella sua officina, ormai vuota di automobili. Il giornale locale venne quindi a intervistarlo e il suo lavoro aumentò di conseguenza.
Quando si incontrarono, i figli di Bruno erano già adolescenti e la sua officina aveva diverse filiali a La Plata e un'altra a Temperley. Se la passava bene, grazie alla casa che aveva comprato e alle auto che aveva regalato ai figli. I ragazzi si rivelarono un po' parassiti, ma questa è un'altra storia. Il punto è che tutti sapevano che non si era costruito quello stile di vita riparando auto o grazie alla pietà che la sua tragedia personale aveva suscitato, anche se molti insistevano nel vederlo quasi come una figura santa, in equilibrio su una gamba sola e appoggiato a un motore. Avevano persino realizzato calendari con quell'immagine, che probabilmente è ancora appesa al muro di qualche vecchia officina abbandonata. Fu proprio mentre questa leggenda prendeva forma che la gente venne a conoscenza delle attività che Bruno nascondeva, non più nella sua tuta da lavoro unta, ma in un cappotto di pelo di cammello. L'attività di demolizione, naturalmente; ecco di cosa si trattava. Ma non si poteva infangare un apostolato, un candidato alla santità, un marito e padre devoto i cui figli stavano già diventando ingrati. Le migliaia di pesos menzionate dalla stampa erano sicuramente un eufemismo, perché il denaro andava e veniva con la stessa velocità con cui i camion percorrevano la strada da una città all'altra della provincia. Il generale Justo aveva preso il potere in quel periodo, e la ripresa economica era incarnata dal successo di un semplice meccanico. Se ce l'ha fatta lui... era la frase tacitamente inscritta nella coscienza collettiva dei sobborghi. I tempi del popolo stavano giungendo alla maturità, e presto avrebbero raggiunto la piena maturità.
Iniziarono a frequentarsi. All'inizio, andavano in posti lontani dai rispettivi luoghi di lavoro. Chi li aveva visti nello studio del medico non si stupì affatto; mancavano solo le coccole e i baci per suggellare la relazione. Ma fingevano di non badare ai pettegolezzi e andavano in qualche caffè nel pomeriggio, quando lei usciva da scuola, o in qualche squallido bar in qualche strada poco numerata alla periferia della città, dove il freddo umido faceva venire la pelle d'oca a Inés e il diluvio era pericoloso per i passi incerti di Bruno. Entrambi, però, arrivavano puntuali ai loro

appuntamenti e restavano fino a tardi. Per questo nessuno credeva che lei non sapesse che lui era sposato, perché viveva ancora con la moglie e in qualche modo doveva giustificare quelle uscite e quei ritardi.
Forse ne parlarono una sera, verso le undici o anche più tardi. Lei tremava leggermente, lui le stava accanto, l'abbracciava e condivideva con lei l'anice che tanto le piaceva. La prima volta che glielo fece assaggiare, lei lo guardò estasiata, come se avesse assaggiato un elisir.
"Devi proprio andare via?" le chiese.
Lui alzò le spalle.
-Sai, non voglio sceneggiate a quest'ora.
-E cosa fate una volta arrivati?
-Sta dormendo, o fa finta di dormire. Mi sdraierò accanto a lui e basta...
Così finivano i dialoghi quando si parlava dell'"altra donna": all'inizio non veniva fatto alcun nome, né venivano espressi sentimenti.
Era tutta una questione di affari, diceva a casa. Incontri inopportuni, ora nascosti dalla polizia, che, nonostante tutto, cerca sempre di dare l'impressione di fare qualcosa. Sua moglie lo sapeva, naturalmente; dopotutto, aveva contribuito a costruire l'impero finanziario con Bruno e le auto. Inés l'aveva immaginata centinaia di volte: bionda, mora, rossa, grassa, magra, cattiva, buona, stupida, e non riusciva mai a trovare la descrizione giusta perché lui non voleva mai dire più di due parole su di lei. Inés evitava i posti dove l'altra donna avrebbe potuto andare, ma quando le dissero che era andata a Buenos Aires e che portava con sé uno dei loro figli, si sentì, per la prima volta, libera da ogni ipocrisia.
La chiamò in officina a metà mattinata, mentre lei era ancora a scuola.
-Vieni qui, ho qualcosa di importante da dirti, è una sorpresa.
Inventò delle scuse; non gli piaceva essere visto lì. Lei non capiva, eppure aspettò tutto il pomeriggio, finché non fu quasi buio. Gli insegnanti se ne andarono, e si stupirono che lei, ora così diversa e socievole, fosse rimasta quasi sola a scuola, a parte il bidello e il suo cane. Inés aspettava nella sala professori e sentiva i passi scoordinati di Bruno. Improvvisamente immaginò i passi di un criminale che arrivava a fine pomeriggio, forse con una falce o una falcetta in mano. Che sciocchezze, si disse, quando lo vide apparire sulla soglia della sala professori, quasi incorniciato dai disegni dei bambini premiati o dagli schemi della scuola. Si alzò per abbracciarlo e si baciarono.

"Cosa c'è che non va, amore mio?" le chiese tra un bacio e l'altro.
-Mi manchi, Bruno.
-E anche tu mi desideri?
- Molto.
-Tanto che alla fine mi hai lasciato...?
Senza lasciarla andare, allungò un braccio, si tolse il cappello, spense l'interruttore della luce vicino al telaio e la spinse sul tavolo. Inés oppose resistenza, improvvisamente spaventata.
«E mi hai chiamato per questo?» disse lui. Era la prima volta che sentiva tanta insolenza nella sua voce. Era eccitato, ed era colpa sua. Non si era preoccupata dei dettagli necessari.
-Perdonatemi, sono troppo felice e mi sono lasciato trasportare.
-Capisco. Vuoi venire a casa mia stasera?
-E l'altro tuo figlio?
-Oscar, quel birbante, non ha un posto fisso; ora credo che stia con suo zio, oppure che faccia finta di lavorare in un panificio.
Salirono in macchina, appena acquistata, se lei riusciva ancora a sentire l'odore dei nuovi rivestimenti. Le piaceva, naturalmente, ma non erano i soldi ad attrarla, né le importava che non fossero fatti l'uno per l'altra. Desiderava Bruno, ma aveva paura di cosa sarebbe successo quando lui l'avrebbe vista nuda.
Mentre guidavano nel cuore della notte, lei disse:
"Lo so, Bruno, non sono molto carina. Potresti rimanere deluso."
Non venire a dirmi questo, sai che ti amo…
"Lo so, altrimenti non perderesti tempo con una piccola maestra come me, ma potresti avere donne più belle, e temo che alla fine ti stancherai..."
-Me ne occuperò a tempo debito, se si presenterà l'occasione.
Era una risposta tipica di Fabio Funes, pensò Inés.
Si fermarono a un angolo, davanti alla casa. Una vecchia casa che, a giudicare dall'aspetto e dalla simmetria delle sue forme, avrebbe potuto essere stata progettata dallo stesso Dardo Rocha. Entrarono senza indugio nelle stanze buie, che gli sembrò di distinguere come l'ingresso, appena illuminato dai vetri smerigliati ai lati della porta, o la sala da pranzo, dove il grande tavolo si stagliava come un'ombra immensa , e il soggiorno, dove il camino offriva braci fredde come stelle in un cielo caduto. Salirono al piano superiore, in una stanza che certamente non era la loro. Era fredda, le

pareti spoglie, la misera lampada pendeva dal soffitto. Era una stanza senza vita, dove il pavimento di legno non offriva calore perché le finestre erano anonime, non c'erano tende, i vetri mostravano deboli segni di panni sporchi e il soffitto spiovente, invece di offrire riparo, sembrava nient'altro che un muro pericolante sul punto di crollare.
Ma non importava; lei aveva occhi solo per le spalle di Bruno. Si era tolto la camicia, rivelando i muscoli di un uomo sulla trentina, abituato a sollevare attrezzi pesanti. Lo abbracciò allora, posando le mani sulla sua schiena soda e pelosa, e all'improvviso si rese conto che si era tolto la protesi insieme ai pantaloni e che barcollava.
«Ti sorreggo, amore mio», disse lei, perché percepiva la sua vulnerabilità. Bruno si aggrappava a Inés con quasi tutto il suo peso, e per lei lui non era niente, un semplice fiore di amore crudo e fragile, mezzo selvatico, cresciuto tra le erbacce di un terreno incolto nel quartiere, accanto a un capannone che era servito in successione da officina meccanica, magazzino o semplice nido di vuoto.
Poi non ebbe più paura. Si tolse i vestiti mentre lui la teneva stretta, baciandole il collo e le spalle, e poi il seno. Lo aiutò a sdraiarsi sul letto e all'improvviso si lasciò cadere sul ginocchio sano accanto al materasso, con il viso proprio di fronte al pube nudo di Inés. Risero, ma poi lui iniziò ad accarezzarla con le labbra.
E si è fermato.
Sembra proprio che il passato sia deciso a fregarci, vero?
La guardò da quella distanza immensa che esprimeva stupore o interrogativo.
-Esatto, Bruno. Siamo fatti l'uno per l'altro.
Ha iniziato con un atteggiamento sprezzante, brusco e incredulo.
Non venire a dirmi queste sciocchezze. Siamo dei sopravvissuti, niente di più.
Sì, aveva ragione, è più dignitoso del sentimentalismo. Perché quanti uomini e donne sarebbero come loro, in una stanza vuota, a muovere i corpi come quelle figure di legno che uno psicologo usa per testare la destrezza di un paziente? Loro, diversi da tutti gli altri e l'uno dall'altro. I loro corpi incongrui si guardavano, si annusavano, si mettevano alla prova mentalmente. Ed era inutile, le combinazioni erano asimmetriche e forzate. Ma non importava.

Il busto di Bruno era abbastanza forte da sollevarla e adagiarla sul letto, facendola scivolare sui cuscini. Il corpo di Inés aveva la durezza della corteccia, ma anche la sua flessibilità. Gli piaceva quella pelle segnata, dove ogni cicatrice era una piega che sussurrava un segreto. Le avvicinò l'orecchio e sorrise.
Non riusciva a vedergli il viso, ma la sua barba le solleticava, ed era la prima volta da molto tempo che non provava una sensazione simile. Così allungò le braccia e fece scivolare disperatamente le mani lungo la schiena di Bruno, fino a toccargli i glutei, e vide, nello specchio inclinato del soffitto, immaginato da lei, la forma del corpo incompleto di quest'uomo che era il più completo che avesse mai visto. L'asimmetria era la simmetria dei suoi contorni proiettata sui suoi. L'ampio bacino di Inés lo proteggeva, ed è lì che si rifugiò, come un ragazzo al contempo vergognoso e condannato, perché fin dall'infanzia era stato condannato a vedere le metà degli uomini: suo padre, per esempio, il mezzo uomo che viveva su una sedia a rotelle trainata dall'altro mezzo padre che non era suo padre.
Di questo le parlò quella notte, tra sussulti e occhi chiusi, con la voce che gli usciva dalla barba incolta, ma che lei aveva imparato a baciare come chi si abbandona a essere travolto da un aratro di filo spinato.
Il dolore era così intenso che entrambi lo soffrivano. Il dolore dei loro volti toccati e baciati, il dolore dei loro corpi penetrati e che si penetravano a vicenda.
Cicatrici aperte e monconi informi.
L'eredità dei corpi era l'unica cosa che possedevano, e quella notte la consegnarono con sicurezza, come chi condivide per la prima volta senza vergogna lo stigma della propria anima.
Nudi e sdraiati nel cuore della notte, mentre il sole sorgeva e faceva capolino dalla finestra come un vicino curioso, parlavano dei loro genitori. Come potevano paragonarli, visto che condividevano la stessa differenza, e ciò che li distingueva era l'uguaglianza del loro carattere? Poi, mentre la conversazione prendeva una piega diversa, apparve Dio. Si guardarono negli occhi, sinceramente sorpresi dalla coincidenza, forse l'unica vera somiglianza che trovarono quella notte.
Il Dio dei loro genitori era un dio con lo stesso nome e, soprattutto, con la stessa colpa. Troppo alti, i loro piedi camminavano nelle pozzanghere. Per

questo i loro genitori inciampavano sempre, uno su una sedia a rotelle, come Bruno, l'altro zigzagando tra le pietre del campo, come Inés.
"Ma la tua gamba, Bruno, non è colpa di tuo padre. La mia, invece, guarda cosa mi ha fatto."
Nella stanza c'era già molta luce. Non c'era modo di nascondere nulla, nemmeno con le lenzuola.
«Mio padre», disse, «poveretto, mi ha creato a sua immagine e somiglianza. Si è amputato una gamba, sai. È così che l'ho conosciuto. Non ho mai avuto altro dio se non quello che viveva su una sedia a rotelle.»
Inés accese una sigaretta, cosa che faceva raramente. Era felice nella sua infelicità? si chiese. Cosa provava Bruno? Amore? Frustrazione? O solo un altro letto chiuso a letto? Guardando il moncone secco della sua gamba che terminava con una specie di osso appuntito ricoperto di pelle indurita simile a pergamena, sapeva che lui si considerava un uomo solo quando gli affari andavano bene. Lo aveva capito quando parlavano della piccola attività di ricambi auto che stava crescendo ed espandendosi.

Una volta vestiti, iniziarono a parlare di affari come se stessero discutendo della spesa del giorno e delle persone incontrate per strada. Dagli scherzi degli studenti di Inés, alle personalità di alcuni o all'audacia di altri, passarono a parlare di bulloni, candele e liquido dei freni, che alle orecchie di Inés suonavano come pezzi di un assemblaggio straordinario e meraviglioso, pieno di segreti che lei decifrava grazie alla sua perspicacia. Il vecchio pick-up di Fabio Funes, quello che aveva comprato poco prima di suicidarsi, era un'orchestra di strani rumori e un meccanico improvvisato. E mentre lo ascoltava parlare dei prezzi dei pezzi di ricambio, dell'aumento dei costi, dei grattacapi che il governo gli stava causando ultimamente, lo osservava dall'altra parte del tavolo, in una cucina che non era la sua. Eppure, quel tavolo era un ponte che trascendeva gli spazi reali e ne creava altri.
"Sai, Inés? Ho paura che tutto crolli..."
Poi si alzò dalla sedia, gli si mise accanto, gli fece posare il mate che era stata la sua unica colazione quella mattina, e lo abbracciò così forte come se volesse stringere tra le mani non solo il suo corpo, e con esso l'intera struttura di affari e impresa su cui Bruno aveva fondato la sua anima, ma anche, e precisamente, l'anima stessa di quell'uomo che, come già sapeva, era un baluardo inespugnabile nella sua vita, e che, in quanto tale e in

quanto uomo, poteva essere abbattuto solo buttandolo giù o uccidendolo. La povera, illusa Inés, in quella sua infatuazione per la carne e per l'anima, non si rendeva conto che stava parlando della stessa cosa, come una chiromante, persino contro la sua volontà.

3

Arrivarono i tempi difficili, quelli delle crisi economiche. Ma quali, se ogni decennio ne ha avuti? Si potrebbe quasi dire che sia una condizione cronica per il Paese. Tuttavia, queste crisi arrivarono dopo un decennio di prosperità, quando eravamo considerati il granaio del mondo e gli inglesi ci compravano carne bovina in grandi quantità, fatta eccezione per le pecore, che l'argentino forse considerava un punto debole, e perché le fattorie inglesi le allevavano con molta più abilità ed esperienza. Ecco perché esportavamo materie prime e poi ricompravamo i prodotti finiti a un prezzo tre volte superiore. La mentalità del saggio – che fosse di Buenos Aires, creolo o spagnolo, che importa – ci ha ingannati come un diavolo che ci sussurrava all'orecchio, respirandoci sul collo con un alito acre che ci faceva marcire il cervello. E come rimpiazzarli? Con la tecnologia Ford, naturalmente. Macchinari e fumo sono la cartolina delle nostre pampas che i turisti mandano ai parenti all'estero. Dietro la foto, qualche parola d'affetto, e in mezzo: il cartoncino ingiallito.
Bruno aveva dei soci nella sua azienda : Talleres SRL. Proprio così, per evitare confusioni. Inés li aveva visti un paio di volte passando davanti all'officina dove aveva avuto l'incidente. Il principale si chiamava Benítez, ma Bruno le aveva detto che lui si limitava a investire denaro, dato che era praticamente un magnate con le sue cartiere lungo tutta la costa e nella parte settentrionale di Buenos Aires. Benítez indossava un abito e guidava una station wagon che aveva portato dagli Stati Uniti. L'altro, invece, un uomo basso, tarchiato e barbuto, con una sigaretta sempre penzolante dall'angolo sinistro della bocca, era Rinaldi, una specie di mafioso, così lo chiamava Bruno, perché era brutale e opportunista, losco come una catena

di bugie, ma necessario in quegli affari loschi in cui doveva vedersela con i soliti traditori.
Bruno a volte diceva che i pezzi di ricambio per auto sono una vera seccatura.
Per Inés era sufficiente. L'essenziale era stargli accanto in macchina e a letto. Non nascondevano più la loro relazione, perché lui era praticamente separato dalla moglie. Bruno la andava a prendere a scuola, e lei si alzava, raccoglieva i libri quando lui veniva annunciato o quando sentiva l'inconfondibile rumore dei suoi passi, e salutava sfacciatamente gli altri insegnanti, che erano chiaramente invidiosi.
I titoli dei giornali erano allarmistici. La crisi veniva paragonata al crollo di Wall Street di oltre un decennio prima. Ciò che i giornali non menzionavano erano i piani per riportare Perón al potere, ma questo era il punto cruciale. Il governo stava sfruttando la crisi a proprio vantaggio, attribuendone la colpa all'opposizione, e l'opposizione la stava usando come pretesto per la rivoluzione.
"Benítez dice che il generale non ci fa bene", ha detto Bruno in macchina, nel pomeriggio del 25 maggio, dopo gli eventi scolastici che erano stati così faticosi per Inés.
"Non lo so, Bruno. Vedo i ragazzi trasandati. Molti genitori hanno perso il lavoro."
-E allora, Inesita? I socialisti si riempiono la bocca di merda e la sputano fuori, e questo lo chiamano parlare della realtà.
-Non lo so, Bruno.
Inveendo spudoratamente contro gli automobilisti e un paio di pedoni, ha detto:
La cosa peggiore è che ci stanno uccidendo. E dobbiamo fare qualcosa, altrimenti falliremo.
-Pensi che sia una cosa così grave, Bruno?
"Fai due conti, Inés. I fornitori si stanno trattenendo, aspettando di vedere cosa succederà. Forse, con un po' di fortuna, non succederà nulla, ma nel frattempo, cosa facciamo?"
Il tempo passò e arrivò la fine dell'anno. Bruno era sempre più preoccupato. Trascurava la sua protesi, che si era incrinata, e diceva che ordinarne un'altra dall'Europa sarebbe stato troppo costoso. Camminava avanti e indietro per la stanza e il suono dei suoi passi si faceva sempre più

strano. La scarpa con la protesi cigolava, imitando il rumore di una porta che sbatte e si apre sui cardini. Questo la faceva infuriare quando cercava di concentrarsi sulla correzione dei compiti che portava a casa o da Bruno. Conosceva la macchina come le sue tasche; avevano passato così tante volte sdraiati sul sedile posteriore a baciarsi, sopra le cartelle dei bambini che lei portava da una casa all'altra. Non poteva ancora andarsene, non prima che il divorzio fosse finalizzato, non in campagna, ovviamente, ma tutto era nelle mani di alcuni avvocati americani che chiedevano una fortuna. Quando lui le disse che aveva dovuto rimandare il procedimento per un po', il suo cuore sprofondò e lo guardò con rabbia.
-Cosa credi, che mi stiano dando soldi gratis? Vai all'inferno...
Bruno di solito non parlava in quel modo; Bruno era un gentiluomo. Poi, nel corso della settimana successiva, lei lo notò arrivare in ritardo, con un forte odore di tabacco. Incontrò Benítez e Rinaldi, e probabilmente qualcun altro, per affari. Non stavano certo parlando di pasta di carta o pezzi di ricambio; l'argomento era ormai esaurito. Gli articoli occasionali sulla "Cartaia Benítez" lasciavano intendere chiaramente che stava per dichiarare bancarotta. Ma Bruno aveva la conoscenza in testa; era come un medico, capace di applicare la sua competenza ovunque, in qualsiasi quartiere o città dove ci fossero automobili... e dove non ce n'erano?
Ma Bruno soffriva; era talmente abituato allo *status quo dei nuovi ricchi* che il solo pensiero di poter mettere di nuovo le mani su un motore gli sembrava un abisso. Questo diceva, ma la verità era che sua moglie gli chiedeva soldi, e così pure gli avvocati. Inés temeva che lui la lasciasse.
«Ti aiuterò», disse Inés candidamente mentre mangiavano a casa, dato che non uscivano più.
«Con lo stipendio da insegnante, Inesita?» rispose lui, sorseggiando rumorosamente la zuppa, volutamente per sottolineare il sarcasmo. Sul suo viso si leggeva più amarezza che sarcasmo.
Poi è arrivata la notizia della rapina. Una società finanziaria nel Partido de la Costa era stata derubata. Inizialmente, nessuno ci ha fatto caso, considerando che si trattava di un posto che offriva prestiti a lavoratori e pensionati in uno spazio affittato di 2 x 5 metri, e a un tasso d'interesse persino superiore a quello delle banche. Dei veri e propri usurai, era ovvio. Ma poi si è detto che fosse una copertura per affari ancora più loschi. Era il termine meno compromettente che la stampa potesse trovare per

sottintendere ciò che ogni cittadino intelligente già sapeva. Il fatto è che si è scatenato il putiferio quando è trapelato l'ammontare del bottino: 16 milioni di pesos. Impossibile per una società finanziaria di quel calibro, si è diffusa una tacita autorizzazione a parlare di ciò che di solito rimaneva nascosto. Le officine clandestine sono diventate oggetto di controversia, e la cortina fumogena, ovviamente. Il denaro doveva pur provenire da qualche parte, e se arrivava sottobanco, doveva anche fingere di provenire da attività illecite. I proprietari della società finanziaria, con i loro cognomi fasulli e una foto trapelata alla stampa – forse di un qualsiasi uomo con i baffi – furono processati e imprigionati, o almeno così dissero. Dove si trovavano? Chi poteva saperlo? E il denaro? Nelle mani dei ladri. Assecondando il buon senso, che interessi stranieri avevano abilmente imitato e sfruttato, i ladri godettero dell'amnistia popolare, e per questo, le mani dei tribunali e della polizia furono ampiamente corrotte.
Quello che accadde subito dopo la rapina fu molto rapido, forse nel giro di tre giorni. Mentre la notizia veniva pubblicata, Bruno era nervoso. Chiamava Inés a scuola ogni mezz'ora e, quando si incontravano nel pomeriggio, insisteva per vedersi a casa di lei. Inés si era forse abituata troppo alla grande casa di Bruno. Era convinta che prima o poi se ne sarebbe andata e che non avrebbe più dovuto nascondere la testa o fingere. Quando Bruno avrebbe ottenuto il divorzio, ovviamente.
Quel pomeriggio, dopo aver letto per intero l' edizione di mezzogiorno de *La Prensa , cominciò a vagare per la piccola cucina, con le mani in tasca o fumando una sigaretta dopo l'altra.*
"Che c'è che non va?" gli chiese, ma lui le rivolse solo sguardi confusi, perlopiù sprezzanti. Le donne non capiscono queste cose, leggeva nei suoi occhi. Va bene, purché lui la amasse come aveva fatto in questi ultimi mesi e non la lasciasse mai, questo le bastava. Era tutto ciò che contava, in fondo.
Solo il pomeriggio seguente, mentre calava il crepuscolo e gli ultimi raggi di sole filtravano attraverso le lamelle delle persiane abbassate nella stanza, le raccontò a cosa stava pensando. Erano a letto, lui in mutande bianche, lei in sottoveste nera, un seno scoperto per via di una spallina rotta. Quanto le piaceva quando lui le baciava il capezzolo con tanta delicatezza, come faceva sempre, come un neonato allattato al seno ma con mani grandi, e poi il suo corpo la sovrastava, e poi tra lui e il letto lei non

era un pezzo di carne sfregiata, ma il nulla, un mero spirito capace di ogni sensazione. Era giunta alla conclusione, dopo tanto tempo trascorso a scavare nella sua psiche, nella sua anima, o in quel cervello duro e sofferente in cui il suo grembo si era trasformato, che non era il suo corpo a contare, ma quello di Bruno. Senza di lui, non era altro che un'insegnante senza vocazione e senza alcun piacere nel suo lavoro. Instillare parole nelle orecchie dei bambini era facile; La parte difficile era impedire che traboccassero da quei teschi, e poi si arrabbiava perché non riusciva ad espandere quei vasini minuscoli e fragili. Come avrebbe voluto fracassarli con un martello e impastarli di nuovo per farli diventare più grandi, o nemmeno quello, lasciare semplicemente i frammenti perché i genitori venissero a prenderli. "Signor e signora X, per favore venite a prendere vostro figlio a scuola oggi; si è spaccato la testa." Come rideva a quell'idea, così divertente.

-Inesita, devo chiederti un grandissimo favore.

-Qualsiasi cosa tu voglia, Bruno.

Il volto di Inés si illuminò, ma assunse diverse espressioni mentre ascoltava il racconto di Bruno. Le stava raccontando tutto, quasi nei minimi dettagli, sottolineando le motivazioni, o meglio, le scuse. La pianificazione della rapina, i quattro complici che non aveva nominato e la sua responsabilità: custode temporaneo del bottino. I suoi complici si fidavano di lui, Inesita; avevano riposto in lui i loro sforzi e le loro speranze, o meglio la loro disperazione. Doveva nascondere i soldi, Inés, in un posto sicuro, dove la polizia non avrebbe nemmeno pensato di cercare.

«Poi ho pensato», disse , posando il palmo della mano sul ventre di Inés, come la mano protettiva di Dio sul suo corpo ormai duro e senza vita, «quale posto migliore della scuola? Non durerà a lungo, non finché le cose non si saranno calmate. Non hai idea, mia cara, di quanto mi faresti un favore. So che ti sto chiedendo molto, che sto andando contro i tuoi valori, amore mio, ma sai che ti amo follemente».

Lo guardò, presumendo che quelle parole fossero solo parole, ma vide anche la disperazione sul volto di Bruno. Intuì che intendeva tenersi tutto per sé, e in quella traccia di colpa da cui non riusciva a liberarsi nonostante i suoi sforzi per reprimere il rimorso, vide il volto di suo padre, Fabio Funes, che implorava il perdono di Dio anche mentre peccava.

In questo caso, Inés era la sacerdotessa di Bruno Méndez.

Colei che avrebbe mantenuto il segreto della sua confessione nascosto per il resto della sua vita.
Il giorno dopo, alle dieci di sera, quando il quartiere era buio e il bidello della scuola era già tornato a casa con l'autobus delle nove, entrò con la copia della chiave che aveva richiesto tempo addietro per poter allestire i tavoli per la festa scolastica. Percorsero in silenzio il corridoio, passando davanti alle aule vuote. I poster e i disegni sui muri risaltavano bianchi come pallide macchie, risvegliandosi al passaggio secco e storto di Bruno, che portava la pesante valigia sotto il braccio. Raggiunsero una porta in fondo al corridoio, che dava su un piccolo cortile usato come deposito per i prodotti per la pulizia o per abbandonare vecchi oggetti. Un metro più avanti, c'era un'altra porta, di cui solo lei aveva la chiave. Era passato così tanto tempo che gli altri si erano dimenticati del piccolo inconveniente che Inés aveva avuto con lo scheletro che la sua meticolosa cura aveva creato. Lo scheletro era ancora lì, avvolto in panni sporchi.
"Qui?" chiese Bruno.
-Nessuno sta guardando qui, e chiunque lo facesse chiederebbe la chiave.
Bruno esitò, ma alla fine lasciò la vecchia valigia, che non pesava poi molto; le banconote e i mazzetti erano tanti, ma erano solo di carta.
Il tempo passava. Continuavano con le loro routine quotidiane: scuola e laboratorio. Si incontravano a casa di Inés, una casetta in fondo a un lungo e freddo vicolo che cercava di difendersi dal terreno incolto e dalla spazzatura dall'altra parte. Non c'erano quasi vicini; la proprietà era oggetto di una controversia legale, motivo per cui Inés pagava un affitto irrisorio. Si incontravano, facevano l'amore, parlavano del "morto" e ridevano. Ma era ora di risvegliare il cadavere, disse lui, sdraiato nudo sul letto, fumando. La cenere gli cadeva sul ventre, il ventre di un uomo sulla trentina che cercava invano di prendersi cura di sé, mescolandosi ai suoi folti capelli castani.
-Bene, Bruno, dimmi…
-Te lo dirò, Inesita.
Schiacciò la sigaretta nel posacenere sul comodino e allungò la mano verso il suo membro, ormai flaccido, ma che voleva comunque stimolare.
Pensò alla notte e ai colpi alla porta, al suono dei clacson nel quartiere buio, ai fari di un'auto che illuminavano brevemente le persiane. Tutte cose accadute di tanto in tanto negli ultimi mesi. Chi erano? aveva chiesto a

Bruno. Senza rispondere, lui l'aveva semplicemente rassicurata con la sua indifferenza. I soci? I soldati? Ma il silenzio e l'oscurità tornarono, sicuri complici in quella tranquillità mascherata da scena di una rappresentazione teatrale amatoriale.
Ma quella notte lei rimase a pensare. Bruno si alzava presto, prima delle cinque. Non le dava mai la buonanotte per lasciarla dormire, ma lei quasi sempre apriva gli occhi e lo vedeva vestirsi, uscire e chiudere la porta, e quando il rumore del motore dell'auto si affievoliva con il sorgere del sole, chiudeva gli occhi fino all'ora di andare a scuola.
Quella notte, neanche lei disse nulla, ma continuava a pensare che qualcos'altro lo turbasse. Doveva essere preoccupato per quei soci in affari di cui parlava tanto. Doveva fare qualcosa per evitare una tragedia.
Ha passato tutta la mattinata a scuola, distratta. Sedeva persa nei suoi pensieri, con la testa appoggiata su una mano e il gomito sul banco. Suonò la campanella della ricreazione e i bambini si riversarono fuori, apparentemente incuranti del trambusto e del caos. La colpirono un paio di volte, come in un allenamento al tiro, e solo alla terza volta si alzò, arrabbiata, ma non così arrabbiata come al solito.
Quando uscì, alle cinque del pomeriggio, andò direttamente all'officina di Bruno Méndez.
Era chiusa a chiave. Era così strano che sentì il cuore battergli forte e iniziò a bussare con forza alla saracinesca metallica. Si ricordò della porta laterale e, grazie a Dio, la trovò aperta. Dentro c'era solo un'auto, quella di Bruno, che stava caricando le valigie nel bagagliaio.
"Che ci fai qui?" le chiese quando la vide.
-Ero preoccupato per te. Dove stai andando?
Ascolta, Inés, non ti ho detto niente perché non voglio trascinarti ulteriormente in questo pasticcio. Andrò all'estero per un po' finché le cose non si saranno calmate.
-Hai fregato i tuoi soci, Bruno, lo so, e ti uccideranno.
-Non se non dici niente.
-E pensi che io abbia intenzione di parlare?
Offesa, rimase in silenzio, guardandolo caricare il baule.
-E perché così tante valigie?

Lui non le rispose. Lei gli mise una mano sul braccio e lo costrinse a fermarsi. Erano valigie eleganti e profumavano di abiti femminili, di quelli che hanno sempre addosso il profumo di chi li indossa.
-Parti con tua moglie?
Bruno alzò le spalle.
"Cosa vuoi, Inesita? Tutta questa storia del divorzio e dell'avvocato mi sta facendo impazzire. Quando sarà tutto finito, ti scriverò così potrai mandarmi i soldi un po' alla volta, quando sarà sicuro."
Rimase persa nei suoi pensieri. Non aveva ancora ben compreso ciò che stava ascoltando, così i minuti passarono, mentre gli autobus sfrecciavano e si fermavano all'angolo per far salire i bambini che uscivano dal turno pomeridiano di scuola.
E lì se ne stava, in mezzo a un'officina con i pavimenti macchiati di benzina e grasso, calendari con donne in costume da bagno, attrezzi sparsi ovunque o appesi ai muri con dei chiodi, e pneumatici forati. L'odore di gomma le riportò alla mente tanti ricordi.
L'odore della gomma del camion di Fabio Funes nel suo ultimo anno, quando tornava dai campi e si gettava su di lei, e lei glielo lasciava fare perché non provava più nulla. E poi, al mattino presto, gli preparava il caffè perché lo aveva visto piangere tutta la notte. Povero vecchio Funes, la testa così confusa dai dolori e dai rimorsi. E un giorno le dissero che si era suicidato. Se n'era andato senza salutare.
Proprio come stava facendo Bruno adesso.
Non aveva mai provato rabbia, solo risentimento verso i ragazzi, le loro pretese di rispetto e silenzio, le loro parole di disprezzo e sfida schiaccianti, e quelle innumerevoli immagini di colpi di martello sulle teste dure dei ragazzi per far loro capire ciò che lei voleva che capissero. L'ignominia della vita. E come avrebbe potuto far loro comprendere una parola così contorta, così carica di significati filosofici e morali?
Tutto entra con la forza, pensò, anche se ciò distrugge le mura del limbo oscuro in cui sta cercando di entrare. Un altro limbo verrà semplicemente costruito intorno.
Vedendo Bruno con quel tipo di cinismo, capì che non era autentico. Era una simbiosi di senso di colpa e ristrettezza mentale, frutto di una crescita immatura. Si comportava come un bambino, rubando e nascondendosi, quasi come se stesse giocando a rincorrersi. Ma non appena la moglie lo

chiamava, obbediva, contrito. A questo serviva una moglie, non una compagna di giochi come Inés.
Non aveva mai capito da dove provenisse tanta rabbia, perché se l'avesse analizzata, si sarebbe fermata. Lui l'aveva semplicemente costretta ad afferrare la chiave inglese appesa a un chiodo e aveva iniziato a colpire Bruno in testa mentre lei metteva la terza e ultima valigia in macchina.
Il sangue schizzò sul tronco e il corpo cadde, e lui si colpì di nuovo il cranio per vedere, forse, cosa ci fosse dentro, come se volesse ricostruire gli ingranaggi rotti con quello strumento.
O forse non era altro che una vendetta covata nel tempo.
Ma la mente di Miss Inés era troppo complessa per essere ridotta a sentimenti così banali.

4

La signorina Inés, come veniva sempre chiamata, e ancor più da quel momento in poi, in quanto zitella esemplare e incallita, divenne il *cuore e l'anima* della scuola. Non fu mai la direttrice, ma ne fu la forza trainante. Influenzò le opinioni degli insegnanti e dei professori quando venne aggiunta la scuola secondaria, grazie alla sua instancabile attività di lobbying presso il Ministero dell'Istruzione. Tutto il personale riconosceva i meriti della signorina Inés, ma nessuno la apprezzava. Tuttavia, era rispettata, e il silenzio calava a meno di due metri da lei, non appena passava con il suo quaderno e i suoi capelli, che gradualmente cambiavano da una tenue tonalità rossastra a una più intensa man mano che i capelli grigi si facevano più evidenti. Nel corso degli anni, coloro che conoscevano la storia della sua relazione si erano dimessi, trasferiti in altre scuole, oppure lei si era assicurata che venissero allontanati.
Dell'omicidio nell'officina si parlò per qualche giorno, poi tutto cadde nel dimenticatoio. Non c'erano impronte digitali sull'arma del delitto e nessun testimone aveva visto qualcuno entrare o uscire dall'officina chiusa quel pomeriggio, tra il trambusto di bambini eccitati e madri ansiose che cercavano di prendere l'autobus per tornare a casa. Il caso fu relegato tra i

casi aperti, destinati a essere presto archiviati, proprio come tanti altri loschi affari in periferia. È così che parla la stampa, quella cattiva, quella che non sa perché non vuole sapere o perché ha paura.
Non si soffermò molto su ciò che era accaduto quel pomeriggio. Nel corso degli anni, le versioni nella sua memoria si erano modificate, come se fosse tutto qualcosa che aveva visto, vivido e sentimentale, in una soap opera televisiva. A volte pensava a un coltello conficcato nel petto, alla scena in una cucina; altre volte a uno sparo a bruciapelo. Ma soprattutto, i motivi erano diventati come cliché da soap opera: l'insegnante tradita dal bel ragazzo sposato. Di tanto in tanto, pensava alla valigia che aveva dimenticato nel piccolo capanno in giardino. Non l'aveva mai più riaperta e, per di più, la porta che dava sul corridoio era stata murata da un muratore, così il piccolo patio era diventato una specie di pozzo d'aria inutile. Un vuoto.
Un giorno, un anno dopo, un uomo biondo, vestito in modo molto elegante, andò a trovarla a scuola. I suoi compagni di classe le dissero che somigliava a un politico americano. Lo ricevette nella sala professori mentre gli altri erano in classe. Immaginò che fosse il padre di un nuovo studente e, a giudicare dal suo aspetto, forse era benestante.
-Come posso aiutarla, signore?
-Benítez, signorina Inés.
-Mi fa piacere sapere che ha parlato di me, signor Benítez.
- Esatto, signorina. Un mio socio in affari, Bruno Méndez, mi ha parlato di lei qualche tempo fa.
La giovane donna rimase sbalordita, ma non cedette.
-Mi dispiace molto per il tuo amico, ho saputo delle terribili circostanze della sua morte.
" Apprezzo il gesto, ma certe amicizie è meglio perderle che ritrovarle, sa cosa intendo. Comunque, signorina, ho intenzione di iscrivere i miei due figli a scuola. Sono gemelli e molto birichini."
-Ma signore, dovrebbe parlare con il direttore di queste procedure...
-Beh, la verità è che mi è stato detto che sei tu il responsabile, e la reputazione della tua disciplina è eccellente, con tutto il rispetto, ovviamente.
-Lo prendo come un complimento, allora...

«È così che dovrebbe essere. In questi tempi permissivi, è un sollievo trovare qualcuno con le sue idee sull'educazione dei nostri figli.
I gemelli, Jorge e Daniel Benítez, erano molto piccoli allora, essendo entrati a scuola a metà della prima elementare, e per dieci anni sono stati il più grande grattacapo della signorina Inés, una spina nel fianco costante. Perché Marcelo Benítez usava i suoi figli come strumenti di tortura in un interrogatorio durato tutti quegli anni, alla ricerca di ciò che voleva sapere, prima per un bisogno impellente, poi per pura ostinazione. Dove fosse finito il denaro che Bruno Méndez aveva sottratto. Nessuno poteva essere fidato per una cosa del genere, tranne, forse, quella sconosciuta insegnante con cui andava a letto. Proprio l'insignificanza di questo personaggio la rendeva adatta a confidare segreti che non avrebbe nemmeno capito. Ma quando Bruno fu assassinato, si chiese chi fosse stato, se quel bruto di Rinaldi, l'altro socio, che cercava di estorcere informazioni, o qualcun altro. Questo non importava più così tanto.» per lei come se avesse trovato i soldi." Il tempo passò e l'inflazione devastò il valore del peso argentino. Quel denaro, sebbene consistente, ora non valeva più nulla. Allora perché continuò a insistere negli anni?
Ecco l'errore. Benítez aveva già altre preoccupazioni e non pensava a rimediare all'inganno di Méndez. I ragazzi presero il sopravvento, senza dubbio per divertimento. Il fatto è che la tormentavano costantemente, in base alla loro età e alle loro capacità. All'inizio con scherzi senza conseguenze, ma che causavano problemi e complicazioni a scuola. Dato che i loro genitori erano separati, non c'era nessuno a cui lamentarsi se non il padre, con cui vivevano. Inizialmente li copriva, ma poi iniziò a delegare la responsabilità delle punizioni alla scuola. I ragazzi interrogavano e tormentavano la signorina Inés con domande insidiose o domande direttamente collegate alla morte in generale. Potevano riguardare un omicidio nel quartiere o una rapina, e le chiedevano se fosse sposata e avesse figli. Quando era presente qualcuno, soprattutto un adulto, attribuivano la curiosità all'innocenza dei ragazzi e sorridevano alla signorina Inés per rassicurarla che non doveva prendere le cose troppo sul serio. Ma li puniva con penitenze quasi ogni giorno, toglieva loro la ricreazione, assegnava compiti extra o li tratteneva a scuola due o tre ore dopo le lezioni; li obbligava persino a pulire l'aula.

Quando crebbero, la sua educazione iniziò a deluderli, e loro li attaccarono con ancora più ferocia. Disegnavano proiettili con il gesso in mezzo alla lezione, e lei non poté fare altro che uscire dall'aula ed evitarli. Il comitato scolastico e l'associazione genitori-insegnanti volevano che venissero espulsi, ma lei si rifiutò. Di fronte a questo incomprensibile rifiuto, i bambini rimasero in silenzio, perché l'atmosfera non era favorevole a contraddire l'insegnante, che aveva il potere di licenziare qualsiasi altro insegnante prima dei gemelli Benítez.
Non era più un'insegnante di scuola elementare; ora insegnava letteratura alle superiori. I gemelli erano suoi studenti ogni anno, perché lei cambiava man mano che crescevano. Li cercava con quel contrattacco, e loro, comprendendolo, sapevano di dover intensificare la pressione. Avevano già sedici anni, e lei li fece ripetere l'anno. Era la prima volta che accadeva; non aveva mai osato spingersi così oltre. L'impunità di cui si vantavano li spingeva a pianificare il loro futuro in qualche università europea o in qualche grande azienda. Non erano fatti per quello, come si scoprì in seguito, ma a quel tempo lo sognavano perché le promesse del futuro giustificavano le loro "imprese" del presente.
Quell'inverno, la signorina Inés fu investita davanti ai cancelli della scuola. Avvocati astuti e litigiosi riuscirono a farli assolvere, in quanto minorenni e, soprattutto, per l'impossibilità di stabilire chi dei due fosse alla guida. Nel frattempo, mentre uno di loro aveva la gamba ingessata a causa dell'incidente, si assicurarono di assediarla in ospedale, mentre lei si riprendeva lentamente dallo stato confusionale in cui l'incidente l'aveva gettata. Si svegliava e parlava con i ragazzi, uno alla volta, perché non erano mai insieme. A volte uno aveva la gamba ingessata e l'altro no, ma lei confondeva i loro nomi. Ricordavano i tempi della scuola e le facevano domande sulla sua famiglia. Lei parlava della sua infanzia in campagna, di suo padre. Sorrideva al soffitto e loro la spingevano a parlare dei suoi fidanzati. Inés pensò a Bruno, le sembrò di parlargli, ma i sedativi la fecero addormentare e il sonno arrivò presto.
Fu così che lo scoprirono. Inés parlava nel sonno come se si rivolgesse a loro, non più nemici, ma confidenti. Menzionò, naturalmente, Padre Maccabeo; quei ragazzi biondi erano belli quanto il prete, ed è per questo che ora si confidava con lui con tanta difficoltà.

Finalmente, dopo tanti anni, Marcelo Benítez ha scoperto la verità. E poi mi ha chiamato.

È qui che entro in gioco io. Facevo quello che potevo; niente mi spaventava, così come niente mi soddisfaceva. A quel tempo, ero conosciuto in circoli ristretti – li chiamo gruppi familiari con ramificazioni in ambienti sociali più o meno marginalizzati. I soldi vengono da qualsiasi parte, e non c'è motivo di essere schizzinosi. Ho lavorato nelle ferrovie, nelle officine e persino come macchinista poco prima di quello che sto per raccontarvi. Quando mi hanno licenziato, vagavo per La Plata per vedere se mio zio Antonio mi avrebbe offerto di nuovo un lavoro, e anche per vedere mio figlio, almeno da lontano, perché sua madre non mi permetteva di andarlo a trovare. Mi sto guadagnando una brutta reputazione... ma che importa! Sei quello che sei, e più invecchi, più accetti te stesso, fino al punto di accettare il tuo destino, e persino di favorirlo.
Non so cosa si aspettasse da me il vecchio Benítez, o cosa si aspettasse di vedere in me. Forse una dignità filiale unita a una personalità senza scrupoli. Dove si è mai vista una cosa del genere? Solo nei film.
Come ho detto, mi aveva tra i suoi contatti, forse quelli militari, o più probabilmente mio zio. Sapeva che ero in zona. Uno dei ragazzi che lavoravano con mio zio mi ha trovato e mi ha riferito il messaggio. Mi chiedeva di incontrarlo in un bar. Mi ha raccontato cosa avevano detto gli altri ragazzi. Mi ha chiesto se volevo vendicare la morte di mio padre e trovare i soldi. Non poteva andare a scuola, figuriamoci affidare ai suoi figli questo compito.
Va bene, dissi. Ma la vita di mio padre ha avuto un prezzo, ed era giusto che lo riscuotessi. Che ci posso fare?
Quella settimana spiai gli orari di uscita del personale scolastico. Quando fui sicuro di non essere disturbato per tutta la notte, entrai e iniziai a cercare. Silenziosamente e metodicamente, come avevo imparato a lavorare nel panificio di Casas. Stavo per arrendermi e andarmene a mani vuote. Rimasi in piedi nel corridoio, con le mani sui fianchi, chiedendomi dove altro guardare, quando sentii una corrente d'aria fredda. Le finestre delle aule erano chiuse; persino i termosifoni erano tenuti accesi per accogliere i bambini al mattino. Guardai il soffitto in cerca di un lucernario. Nessuno. Andai in fondo al corridoio, dove non c'era altro che un muro

bianco. Mi resi conto che era stato costruito e intonacato non molto tempo prima. Entrai nell'aula più vicina e mi arrampicai fuori dalla finestra. Sbirciai oltre il muro e vidi il piccolo cortile sporco invaso dalle erbacce. Mi arrampicai e saltai. I cardi mi assalirono, ma la scoperta del vecchio capanno mi diede un barlume di speranza. La porta di lamiera era chiusa a chiave. Avrebbe fatto rumore, ma che importava? Ho rotto la maniglia; la serratura è caduta, disassemblata dalla ruggine che l'aveva corrosa. Ho illuminato l'interno con la torcia. Un'umidità estrema permeava le pareti e il pavimento. L'acqua piovana si era infiltrata per anni e aveva ristagnato per settimane prima di asciugarsi. C'erano lenzuola coperte di muffa e uno scheletro all'interno, le cui ossa erano mezze marce. Accanto, una grande valigia, bianca di muffa. L'ho aperta, come meglio potevo. Sembrava così fragile, ma l'umidità aveva indurito le cerniere e la serratura. Ho visto i mazzi di banconote, che ora non erano altro che manciate di pasta. Era questa la roba che avrebbe consegnato a Benítez, simile alla polpa di carta con cui aveva fatto fortuna?
Mi recai alla clinica dove era ricoverata la signorina Inés. L'infermiera alla reception dormiva; non c'era nessuno ad accogliermi alle quattro e mezza del mattino. Avrei spaventato la signorina Inés, le avrei raccontato di mio padre, naturalmente. Salii le scale zoppicando, ricordando il rumore della sua protesi che lo aveva caratterizzato fin da prima che nascessi. Mio padre, lo zoppo. Mio padre, il mezzo uomo che prediligeva il figlio maggiore perché era intelligente, perché era obbediente, perché era atletico.

Quando raggiunsi la stanza in penombra, il letto era illuminato dalla luce del corridoio. La signorina Inés mi fissava dal letto, con i capelli spettinati, le braccia tese, l'orrore dipinto sul volto. Poi, al mio avvicinarsi, si coprì il viso per proteggersi dal ritorno di mio padre. E morì.
Non mi serviva altro. Solo lasciarmi confondere con l'ombra di un uomo.
A proposito, l'avrete già capito, ma io sono Oscar, quel buono a nulla, come diceva lui, che non serve a niente.

L'AMAZZONIA

1

Si chiamava Flora Romero ed era nata sulle rive del fiume Matanza. Viveva con la madre in una baracca di lamiera e legno in una baraccopoli, nei primi anni Quaranta, quando aveva sei o sette anni, forse otto. Chi potrebbe dire con certezza di queste storie quasi anonime, recuperate da vecchi giornali, che solo ossessivi recalcitranti come me, Bautista Beltrame, osano cercare nelle biblioteche, frugando tra la sporcizia e circondati dall'acre puzza di umidità e urina di gatto, quegli strani bibliotecari che rispettano i buoni libri, non so se se ne siano accorti, per caso o per quelle insidiose e incerte cause legate alla loro stirpe.
Insomma, stavo dicendo che all'inizio di questa storia Flora ha poco meno di dieci anni e dorme su un materasso sul pavimento di cemento della baracca che sua madre era riuscita in qualche modo a procurarsi qualche anno prima. Tutti nel vicinato sapevano che lavoro facesse sua madre, quindi non sorprende che l'uomo di turno sia morto una notte dopo essere caduto ubriaco nel fiume (le rive del fiume sono discariche, o se non altro, solo fango). Il fatto è che Flora dormiva in mutande sul materasso, con a malapena un lenzuolo d'inverno, e la stufa a legna era a soli venti centimetri di distanza. Se non è morta bruciata viva in uno di quegli inverni della sua infanzia, è perché Dio aveva in serbo per lei altre tragedie, ben più interessanti.
Osservava gli uomini entrare e uscire dalla porta cigolante, come una donna in travaglio. E con loro, la luce del pascolo vicino, dove Flora a volte giocava con i bambini della baraccopoli, se glielo permettevano. Perché, in verità, non era di grande utilità con il suo corpicino magro e gracile, quei capelli piatti come quelli di un gatto bagnato e quelle braccia e gambe sottili come fiammiferi. Queste parole le risuonavano forte nelle orecchie, perché sia sua madre che i vicini si lamentavano della "debole piccola Flora". Si stancava persino a portare una borsa della spesa per un solo isolato, uno di quegli isolati lunghi delle baraccopoli dove non si capiva dove iniziasse un isolato e finisse l'altro.
Gli uomini entravano con la luce del giorno e poi chiudevano la porta, lasciando solo la fosforescenza di una sigaretta che cadeva a terra insieme al tintinnio di una fibbia di cintura. Il letto di sua madre era proprio lì, a un paio di metri di distanza, ma una tenda appesa al soffitto da due uomini calvi cercava di nascondere ciò che non poteva: i gemiti, i piccoli pianti, le imprecazioni e lo scricchiolio del vecchio letto a molle a cui da tempo aveva

abituato tutto il vicinato. Poi vedeva uno o l'altro – non importava – tornare alla porta, a volte nudi, a volte in mutande, a fumare appoggiati allo stipite, a fissare il vuoto sopra il fiume triste e sporco, a provare piacere nel prendere a calci qualsiasi cane si avvicinasse e a grattarsi l'inguine mentre osservava la lenta, infinita costruzione dei palazzi che il governo prometteva da tanto tempo. Non le prestavano mai attenzione, o quasi mai, o non la vedevano nemmeno, nascosta nell'ombra come un cane rannicchiato e magro.
Ma una notte uno di loro si avvicinò, accovacciandosi accanto al materasso, e gli toccò la spalla.
-Ehi, stupida ragazza... come ti chiami?
Sua madre le aveva detto di non rispondere agli uomini che le parlavano per strada, ma non se lo facevano in casa. Tuttavia, ci ripensò e non rispose.
-Che ti prende? Sei stupido o il gatto ti ha mangiato la lingua?
Lei alzò le spalle.
"Va bene, piccola. Sei carina, più carina di tua madre, e soprattutto più giovane. Sono stufo delle vecchie puttane..." disse, borbottando più a se stesso che a Flora.
L'uomo le accarezzò la spalla e poi i capelli. Lei sussultò e si sentì la voce di sua madre provenire da dietro la tenda.
-Lasciala stare, figlio di puttana, potrebbe essere tua figlia.
E fu questo a ossessionare Flora da quel momento in poi. Non aveva mai pensato di poter avere un padre, visto che nemmeno la metà dei ragazzi del villaggio ne aveva uno. Ma il profumo di quell'uomo la inebriava; solo così si può definire il fascino che diede inizio al processo della sua rovina. Il profumo dell'uomo e la sua forza, e la morbidezza della sua voce, sicura e sarcastica, ma soprattutto accogliente come una carezza senza mani.
L'uomo se ne andò, ma il giorno dopo, nel pomeriggio, quando lei si era già dimenticata di lui, lo ritrovò per strada.
-Ciao Flora, come sta tua madre?
Non ha risposto.
-Tutto quello che vuoi, ma immagino che ti piaccia il circo, vero?
Lo fissò, impaziente di tornare a casa e cucinare di nuovo le due bistecche che il macellaio le aveva dato a credito.

L'uomo indicò le baracche che costeggiavano la riva del fiume, le quali sembravano sempre sul punto di sprofondare nella lenta corrente che portava con sé tanta miseria. Lei vide, allora, la cima di un alto albero maestro e una colorata bandiera triangolare che sventolava al vento. Lui le prese la mano, senza opporre resistenza, tanto era rapita dalla vista sempre più ampia del tendone del circo sull'altra sponda del fiume, dove iniziava lo sviluppo urbano. Dietro la discarica c'erano le auto, e oltre i campi aperti di Ezeiza, la strada per La Noria conduceva ancora più in là, verso gli edifici a sud.
La tenda sembrava illuminata dalle stelle sotto un cielo che si oscurava lentamente e con una bellezza che non aveva mai visto prima. Il fetore del fiume, denso come una nebbia di sporcizia e rugiada, questa volta fungeva da velo, celando gli orrori e mettendo in risalto le immagini giovanili di esseri e paesaggi indefiniti, così incerti da minare l'immaginazione e rivelare frammenti di antichi tesori intatti dal tempo. Il tramonto quel giorno era dorato, e lei lo sapeva anche se non l'aveva mai visto prima. I suoi occhi brillavano, e quando entrambi si fermarono dopo aver attraversato il ponte, si strofinò gli occhi perché stava piangendo. Era lo smog dei camion e degli autobus, era anche la forza di quella mano che stringeva la sua con tanta sicurezza, che riusciva a vedersi negli occhi di chi passava: pedoni disinteressati che le lanciavano uno sguardo così fugace da essere doloroso, ma che per la stessa ragione la spronava ad andare avanti finché non si rese conto di essere una bambina che andava mano nella mano con suo padre al circo per la prima volta.
Gli striscioni sventolavano altissimi sopra il tendone, così imponenti, così immensi, che dovette fermarsi un attimo, per paura di esserne inghiottita, o forse che l'intera struttura le crollasse addosso. I teloni si muovevano come la pelle di una grande bestia preistorica. Ma cosa ne sapeva lei di tutto ciò, quando non aveva la minima idea di cosa fosse una scuola, a parte quello che le avevano raccontato gli altri bambini: noia e obbligo. L'esatto opposto di ciò che vedeva ora, dopo aver comprato i biglietti e percorso la navata con il pavimento di sabbia e segatura tra le gradinate, quando lo spettacolo era già iniziato da un bel po'.
Prima le luci la accecarono, poi entrò nell'ombra delle tribune, dove la gente era ammassata, rideva, si spingeva, mangiava zucchero filato e beveva. Sentiva il frastuono infinito, sconnesso e indecifrabile della folla

intorno a lei. L'uomo la sollevò tra le braccia, si fece strada tra gli altri fino alla prima fila e la fece sedere sulle sue ginocchia.
Flora non pensava ad altro che alle meraviglie che stava vedendo per la prima volta nella pista del circo. Pagliacci in costumi multicolori e maschere che erano veri volti, che eseguivano ogni sorta di goffa acrobazia, urtandosi e spingendosi. E tutto ciò era divertente, una risata travolgente che non riusciva a trattenere, contagiata dall'entusiasmo di tutti, estasiata da ogni novità. Dopo i pagliacci arrivarono gli acrobati sul filo, lassù, in cima al tendone. Si spaventò, perché le sembrò di vederli cadere a terra, ma non era vero; rimbalzavano sulla rete o si aggrappavano a corde e passerelle sospese in alto, e in quei momenti lei si aggrappava al collo dell'uomo e sentiva la sua barba ruvida. L'odore di tabacco e vino era diverso dall'odore di sua madre, dall'odore delle donne. Si aggrappò a quell'uomo che forse, forse no, era suo padre, uno dei tanti. Perché non scegliere lui, se era l'unico che l'aveva portata al circo?

Poi vide comparire gli elefanti che, pur muovendosi lentamente, danzavano al ritmo della musica della banda, oppure appoggiavano le loro enormi zampe sui clown che fingevano di essere schiacciati a morte, per poi rialzarsi improvvisamente gemendo di piacere. Poi arrivarono i cani, innumerevoli cani che correvano per tutta l'arena, saltando attraverso cerchi e sfondando barriere di fuoco.
Gli uomini in frac arrivarono per cercare di calmare gli animi. I maghi e i loro assistenti facevano apparire conigli dal nulla, facevano sparire oggetti e persone e costruivano torri di palloncini che venivano poi distrutte da un clown armato di un ago mortale.
L'azione si è interrotta.
Era tutto finito?
Il maestro di cerimonie, con il suo cilindro, il frac rosso acceso, gli stivali da equitazione e la frusta regolamentare, presentò la cavallerizza. Chi era?
La cavallerizza apparve in sella a un cavallo bianco e un boato di approvazione esplose dalle tribune. Cavalcava aggrappata alla criniera, senza sella né redini. Era bionda e snella, e indossava una tuta bianca come la sua pelle. Sembrava nuda, eppure non lo era; appariva fragile, ma si dimostrò più forte della bestia che cavalcava. Infatti, dopo diversi giri, crogiolandosi negli applausi, e senza che il cavallo si fermasse, si impennò e rimase in piedi sulla sua schiena, alzando le braccia e non aggrappandosi

a nulla. L'animale dapprima trottò, poi, al suo comando, iniziò a galoppare sempre più velocemente, e la donna rimase immobile. I suoi piedi nudi sembravano fluttuare sopra il cavallo, sfiorandolo appena.
Gli applausi non cessavano mai. Quando si placavano, esplodevano di nuovo mentre la cavallerizza si metteva in equilibrio sulle mani e sollevava le gambe, sempre a tempo con la parata. E poi arrivavano altre prodezze, come afferrare la criniera del cavallo ed eseguire acrobazie e trucchi vicino al fianco sinistro o destro, oppure afferrare al volo le palle che i clown le lanciavano per cercare di farla cadere, facendole anche giocolare.
Flora batté le mani, arrossate, strofinandole di tanto in tanto sulla gonna. L'uomo le offrì il suo fazzoletto. Nonostante il muco, lei non se ne accorse. L'uomo le aveva presentato quell'essere senza ossa, che sembrava essere l'anima stessa dell'aria che penetrava la pelle del cavallo per domarlo.
La bestia si fermò, inchinandosi e flettendo prima una zampa, poi l'altra. Aveva paillettes intorno alla testa e sopra le orecchie. L'Amazzone salutò la folla, muovendosi avanti e indietro nell'arena circolare, pronta a salutare tutti, persino a toccarli, ma la riverenza del pubblico sembrava rasentare l'adorazione. Gridavano, lodavano e piangevano, specialmente le donne, mentre gli uomini rimanevano in qualche modo sbalorditi da questa figura dal corpo così bello, che tanto desideravano, eppure che era come desiderare una dea eterea.
La fine era arrivata. La banda musicale invase l'arena con i suoi tamburi striduli e stonati, ma non importava. Tutti uscirono per inchinarsi: maghi, clown, acrobati e animali. La gente cominciò ad alzarsi e a dirigersi verso le uscite, applaudendo.

Flora e l'uomo rimasero seduti. Lei era persa nello stupore, dal quale lui dovette salvarla, dicendo:
-Andiamo, tesoro? Ti è piaciuto, vero?
Flora lo guardò.
-E non c'è nient'altro?
Lui rise, la prese in braccio e si diresse nella direzione opposta all'uscita. Il corridoio era buio e odorava di escrementi. Si sentiva il gracidare dei rospi provenire dal terreno incolto. Improvvisamente, sbucarono nell'oscurità della notte. Lui si appoggiò alla parete di tela e iniziò a fumare, come se si fosse dimenticato di Flora. Lei lo osservava, cercando di prendergli una

mano, perché si sentiva al sicuro e protetta nell'oscurità così vicina al fiume.
La sigaretta fece un balzo in avanti descrivendo un arco, e il puntino rosso si spense. Non c'era più nemmeno quella luce. Lo sentì muoversi. Il suono dei suoi stivali sul pavimento era circolare, roteante, poi il getto contro la tela. Lo sapeva, naturalmente; aveva già visto quei ragazzi e quegli uomini. Non era all'oscuro di queste cose; li aveva persino visti nudi a casa di sua madre. Aspettò che finisse di urinare. Fu un getto lungo, cauto, si potrebbe dire. Dare tempo, per cosa? Forse perché Flora si fidasse di lui, ancora di più, se fosse possibile. Con quel gesto di familiarità, si stava donando a lei come un padre; così lo capì, senza ragionare, solo sentendolo.
Si voltò.
Le prese la mano. Lei toccò quella cosa calda che lui le stava mostrando, quella cosa che riusciva a malapena a distinguere nell'oscurità. La mano di Flora era sotto il controllo dell'uomo, e la sua mano cercò di afferrare quella strana cosa, che ben presto capì essere, naturalmente. Si sentì vergognata, impaurita, spaventata da quello che stava facendo. Ma lui le accarezzò la testa con l'altra mano, aiutandola a strofinare quella cosa che a quanto pare gli dava tanto piacere. Quella cosa che piace agli uomini, le aveva detto sua madre più volte, quella cosa così semplice e stupida. Quella cosa che non costa nulla alle donne e che piace tanto agli uomini. Avrebbe detto a sua madre cosa aveva fatto? Forse sarebbe stata orgogliosa invece di chiamarla sciocca e inutile.
Poi si mosse, come se avesse una contrazione, ed emise un grido rauco. La sua mano rimase bagnata di quel liquido viscoso, che tuttavia emanava un odore caldo come quello di un campo di erba alta. Lui si allacciò la cintura e si abbottonò la camicia; lei si asciugò sulla gonna, ma la sostanza le rimase sulla mano mentre tornavano indietro in silenzio, attraverso l'oscurità del vecchio ponte e poi lungo la strada piena di cani che abbaiavano, oggetto degli sguardi dei vicini che già sospettavano l'accaduto.
La lasciò sulla soglia del locale. Quella sera, avrebbe evitato di avere a che fare con sua madre.

Al mattino, le urla si intensificarono al punto da far tremare le pareti di lamiera ondulata. Ma non erano le urla in sé, bensì i colpi che Maribel

(questo era il nome della madre, o il nome che usava nel quartiere) infliggeva alla figlia. "Figlia di puttana", le urlava, consapevole, o forse no, nella sua isteria, della verità che si celava dietro l'insulto. "Piccola troia, ruba-uomini", disse indignata, "vai a prenderti il tuo". Alcune persone si accalcarono a pochi metri dalla porta, dalla quale Flora finalmente uscì, correndo verso la riva del fiume, senza che nessuno cercasse di fermarla. Dopotutto, era viva, e questo era più di quanto molti avessero visto nelle altre baracche della baraccopoli. Anche Maribel guardò fuori e si infuriò con coloro che stavano lì a guardare.

-E tu? Vai all'inferno!

Flora corse fino allo sfinimento lungo la riva del fiume, fino al punto in cui il fiume curvava e le baracche lasciavano il posto alle fabbriche. Si sedette lì, respirando affannosamente, con il coccige nel fango, scivolando quasi inconsciamente verso le piccole onde di acqua sporca. Con le braccia sulle ginocchia e le gambe piegate, guardava solo l'altra sponda del bacino, dove il tendone del circo era un'immensa cupola futuristica con bandiere che sventolavano come quelle di un castello feudale. Queste sono associazioni che faccio, naturalmente, ma interpreto la meraviglia e i desideri di Flora e li equiparo a queste immagini, perché chi può sapere cosa immaginava? Forse niente, e la sua mente un vuoto disperato che chiedeva di essere riempito, o forse tutto in una serie di innumerevoli immagini sovrapposte che formavano una sorta di mostro che l'avrebbe divorata se non le avesse liberate dalla mente.

Sentì una mano sulla spalla. Sobbalzò e per poco non cadde nel fiume, se quella mano non le avesse afferrato il braccio.

-Cosa ci fai qui, Florita?

L'uomo ora la stava guardando intensamente, scrutandole il viso nonostante i suoi tentativi di proteggersi con le mani.

-Quella puttana ti ha proprio ridotto male, si vede. Vieni qui, ti do una sistemata.

Raccolse dell'acqua nel palmo della mano e gli lavò il viso insanguinato. Una volta pulito, i lividi sembrarono farfalle.

"Sei ancora più bella con quelle farfalle, Flora. Sarà per via del tuo nome... vero?"

Non aveva la minima idea di cosa stesse parlando, ma le era piaciuto il passaggio sulle farfalle nello stomaco.

L'uomo sorrise, e lei si lasciò toccare da quelle mani al cui tocco le farfalle non si spaventavano.
Tornarono indietro insieme. Lui stava andando in fabbrica, ma il suo ritardo non importava; prima sarebbero andati a prenderle dei vestiti puliti. Rubò alcune delle corde che incontrarono lungo il cammino, in pieno giorno. Nessuno disse una parola. La lasciò a casa sua, una baracca dopotutto, ma con muri di mattoni e un tetto di lamiera. C'era un gatto al posto dei tanti cani che vagavano intorno. Il gatto si sedette in grembo a Flora, e l'uomo gli disse:
-Abbi cura di lui fino al mio ritorno; i cani lo cercano sempre, ma lui li evita arrampicandosi sui tetti.
Flora annuì.
L'uomo si chiamava Casimiro.
-Stasera andiamo al circo.
E ha passato l'intera giornata a pensare a quella notte.

Si vestirono. Lui indossava jeans macchiati e un maglione nero. Non era alto, ma muscoloso. Lei notò i muscoli del suo petto, e le sembrò diverso da quando l'aveva visto in mutande seduto sul letto di sua madre. Ora sorrideva mentre la guardava accarezzare il gatto sopra l'orlo del vestitino nero che le aveva regalato al suo ritorno dalla fabbrica. "Ne hanno tanti lì", disse, "alla fabbrica tessile".
Attraversarono di nuovo il ponte, si fecero largo tra le file di famiglie e comprarono i biglietti. Di nuovo dentro, per il secondo giorno consecutivo. Alcuni spettacoli venivano ripetuti, ma i clown improvvisavano continuamente e ogni minuto c'era qualcosa di diverso. I trucchi dei maghi la annoiavano un po', ma non gli animali. Questa volta c'erano piccioni, uccelli dal piumaggio multicolore e pappagalli, che parlavano, ovviamente. Si era seduta di nuovo sulle ginocchia di Casimiro, stringendogli le braccia intorno al collo, con gli occhi fissi sull'anello. Dopo il numero del ventriloquo, che in pochi apprezzavano perché non lo capivano, arrivò ciò che lei attendeva con impazienza.
Il suono delle trombe annunciò e accompagnò l'ingresso della cavallerizza nell'arena. Flora si lasciò andare e rimase in piedi sugli spalti, le mani aggrappate alla ringhiera che la separava appena dal fianco del cavallo mentre questo le si avvicinava con le sue curve concentriche. Ma

continuava a fissare la cavallerizza, con i suoi collant color carne, le paillettes tra i capelli e il trucco scintillante che le metteva in risalto il viso sempre sorridente. Vide persino il sudore che le colava lungo le tempie mentre si avvicinava. Desiderava ardentemente toccarla, parlarle e baciarla. Sentì l'odore del trucco, del rossetto, del mascara. Era l'odore del beauty case che sua madre teneva in un piccolo cassetto accanto al letto, ma erano vecchi. Eppure il viso della cavallerizza era fresco nonostante lo sforzo. Era una donna con il corpo di una fata, una fata con il corpo di una donna. Flora non lo capiva del tutto, eppure lo percepiva.
All'improvviso, l'uomo la afferrò e la sollevò tra le braccia, lasciando i gradini che conducevano al corridoio coperto di segatura e sabbia. Lei urlò e oppose resistenza. La donna-cavaliere non aveva ancora finito. Ignorandola, la sollevò con un braccio e se la mise sulla spalla mentre lei scalciava e si dimenava. I genitori guardavano e ridevano.
"Ma non è finita!" gridava ripetutamente.
-Devo fare pipì, Flora.
Giunsero in fondo al corridoio, dove il trambusto si era quasi spento e rimanevano solo le luci dei carri trainati da cavalli. Lui la lasciò a terra, imbronciata, e iniziò a urinare così, senza pensarci due volte. Lei lo guardò, arrabbiata, osservando il getto ostinato che lui non si preoccupava più di nascondere. Era mezzo ubriaco, lo sapeva già. Con una mano si teneva il pene, con l'altra prese una fiaschetta dalla tasca posteriore dei jeans. Gettò via la bottiglia vuota e il getto cessò. Ma lui continuava a strofinarsi.
Si avvicinò a Flora e la sollevò tra le braccia.
-Cosa ti prende, stupida ragazza? Ti piace così tanto quella ragazza a cavallo? Vuoi cavalcarla?
Il suo tono era incerto. Protettivo e minaccioso, non capiva più, e in quello sforzo le trombe suonarono ancora una volta, e seppe che l'amazzone stava facendo le sue piroette sul cavallo, come il giorno prima, e sicuramente altre nuove che ora non riusciva a vedere, e iniziò a piangere, guardando verso la pista del circo, lontana, all'altra estremità del lungo corridoio.
L'uomo l'abbracciò, le allargò le gambe e le disse di premerle contro il suo corpo, come se lo stesse cavalcando. Lei fece come le aveva detto e sentì la forza del corpo di Casimiro, il calore del suo ventre peloso contro le cosce e la sua mano che la accarezzava. Non indossava le mutandine; quelle che aveva messo quella mattina erano sporche e non si erano ancora asciugate.

"Mettiti il vestito che ti ho portato", le aveva detto. Non le sembrava più strano; aveva dormito nuda così tante volte, era uscita a lavare la biancheria intima nel lavandino in cortile così tante volte.
Casimiro ondeggiò sui piedi, imitando il trotto di un cavallo. Flora sussultò, ma lui la trattenne tra le braccia. E all'improvviso, il dolore. Come una pugnalata, o una spinta, chissà. Sapeva cosa le stava facendo; aveva visto sua madre a letto, aveva sentito cosa dicevano i ragazzi per strada. Quella cosa era dentro di lei. Le faceva male, ma era stranamente rivelatore che questa curiosa e nuova esperienza fosse una sorta di scoperta. Una rivelazione, forse.
Il dolore durò per un tempo brevissimo; ciò che rimase e crebbe furono lo stupore e la sorpresa. Non avrebbero dovuto essere invertiti quei sentimenti? Prima il piacere, poi l'umiliazione? Com'era possibile? Chiunque direbbe che avrebbe dovuto prima essere sorpresa e spaventata, e poi, se mai ci fosse stata, riconoscere una sensazione alquanto peculiare, la mescolanza di dolore e piacere. Come se fosse una donna. Era una ragazza, naturalmente, una ragazza che sapeva molto più delle altre. Ma la conoscenza non è esperienza, e l'esperienza può essere conoscenza completa.
La lasciò a terra.
Udirono la voce provenire dalle ombre.
"Vattene o ti uccido!"
Osservarono il clown avvicinarsi alla luce di un riflettore. Era un ragazzo, forse, ma imitava la voce di un uomo. Il suo viso sorrideva, in un modo che contrastava così tanto con la furia e la minaccia, da sembrare che stesse recitando.
-In che guaio ti sei cacciato, idiota? Vattene via.
Il clown reagì lanciando una bottiglia che colpì Casimiro al petto. Lui si rialzò, allacciandosi la cintura, ma il clown alzò un braccio con il collo spezzato da un'altra bottiglia.
Non avvicinarti o ti spacco la faccia…
Casimiro lo ignorò. Il clown gli lanciò la bottiglia rotta in testa, che cominciò a sanguinare e lo fermò. Il clown si allontanò e portò altre bottiglie, che cominciò a lanciargli addosso finché Casimiro non cadde a terra e cercò di strisciare all'indietro. Il clown non glielo permise; bottiglia dopo bottiglia, lo colpì in testa, finché Flora disse:

-Abbastanza!
Il clown la guardò.
-È tuo padre, vero? Peggio ancora…
Non ucciderlo…
-Se non ho intenzione di ucciderlo, vorrei almeno tagliargli i testicoli.
Casimiro era a faccia in giù, probabilmente con della segatura in gola. Non si accorsero se respirasse. Il clown prese la mano di Flora e insieme si diressero verso le tribune. La mano dello sconosciuto era morbida e senza peli. Probabilmente era un ragazzo. Non molto più grande di lei.

Quel ragazzo aveva sedici anni all'epoca. Si chiamava Ernesto Lafuente ed era il figlio del proprietario del Real Circus. Questo era il nome della compagnia che girava per le province e i paesi limitrofi da trent'anni, da quando i suoi nonni, i Lafuente, l'avevano fondata. Erano rimasti solo lui e sua madre. Suo padre era morto, schiacciato dalla zampa di un elefante. Fu un evento tragico che fece notizia sui giornali per alcuni giorni, e fu così che ebbi l'opportunità di conoscere la storia di quel circo.
Erano altri tempi, e l'attività della madre di Ernesto a malapena riusciva a sopravvivere al suo antico splendore. Troppa concorrenza e troppo pochi clienti, diceva. L'industria cinematografica era una traditrice che non dava loro tregua. Se persino i più grandi clown internazionali si vendevano al grande schermo, cosa ci si poteva aspettare da quei miseri stipendi latinoamericani?
Lafuente, il clown adolescente, portò Flora a parlare con sua madre dopo lo spettacolo. Le raccontò cos'era successo.
"E lo hai lasciato vivo, amico?" chiese a suo figlio.
Flora pensò di rivedere in quella donna sua madre: dura, cupa e accusatoria. Tuttavia, tutta quella cattiveria non era diretta verso suo figlio.
-Sì, signora. Immagino di sì, non me ne ero accorta.
La donna guardò Flora. Le chiese il nome e Flora le rispose: Marietta.
Indovina che lavoro facevo quando ho conosciuto suo padre?
-Sì, era la cartomante.
«Non le ho detto niente, vecchia», intervenne Ernesto.
-Guarda un po', forse ho un successore.
"Voglio andare a cavallo..." disse Flora.

La donna, con i capelli rossi come il fuoco della stufa che riscaldava l'interno del carro, disse, accigliandosi:
-Vuoi diventare un cavaliere?
-Non so cosa sia…
-L'amazzone, mia cara, così la chiamano al circo, è francese, ma imparerai.
Le girò intorno, le toccò le braccia, le tastò la vita e la larghezza delle gambe di Flora.
-Portalo a Edith domani.
-Ma vecchia signora…
-Non mi interessa quello che dice, dobbiamo addestrare un sostituto, prima o poi dovrà rendersi conto che non gli resta molto tempo.
Flora ascoltava ma non capiva. Da quel momento in poi, dormì su un materasso di paglia nel carro del direttore del circo.
Il giorno dopo, alcuni agenti di polizia sono venuti a dare un'occhiata, demolendo, come di consueto, alcune cose.
"Hanno trovato un uomo gravemente ferito, lo hanno quasi ucciso con delle bottiglie, signora. Ne sa qualcosa?" chiese il commissario Saldívar, che si spostava continuamente da una partita all'altra a seconda dei guai che combinava.
Marietta alzò le spalle:
"Andate ad arrestare gli ubriachi che stanno rovinando i nostri spettacoli, commissario. Questo è uno spettacolo per tutta la famiglia e..."
Il commissario alzò le mani in segno di resa e se ne andò con i suoi uomini.
Edith era il nome d'arte di Elba, una donna che aveva già trentacinque anni pur dimostrandone quindici di meno. Ma quando Flora la incontrò, sentì i gemiti delle sue articolazioni mentre camminava, mentre stringeva mani, mentre muoveva appena la testa.
-Osteoartrite, mia cara. Il peggior nemico per noi, peggio della morte.
Quando lei disse quelle parole, lui capì che lo accettava, nonostante le riserve di Ernesto. Si guardarono, al di là dell'enorme differenza d'età. Capì allora di essere perdutamente innamorato e che avrebbe aspettato tutto il tempo necessario. Ciò che aveva visto non importava; forse era per questo che Flora era diversa. L'amore nasce dalla durezza o dalla bellezza? Ed è persino possibile chiamare amore una cosa del genere?
Il tempo passò, forse dieci anni. La morte di Marietta lasciò il circo nelle mani di Ernesto Lafuente. Si trovò a dover affrontare la responsabilità non

solo di continuare una tradizione lunga quasi quarant'anni, ma anche di garantire il sostentamento di un centinaio di persone e delle loro famiglie, e di mantenere tutte le infrastrutture che si guastavano continuamente e dovevano essere sostituite, con il rischio di soccombere alla crisi perenne e di essere soppiantati dagli altri circhi, che si contendevano la sopravvivenza come bestie feroci. La mafia del circo aveva minacciato di distruggere la famiglia Lafuente se non avessero ceduto. Marietta morì improvvisamente, per un attacco di cuore, maledicendo quegli zingari, come li chiamava, unendo in una parola e nell'altra tutta la forza della tradizione dell'Europa orientale: le mafie mescolate al potere sovietico e, per finire, le ipocrite diatribe del Vaticano.
Rimasero chiusi per due mesi, che poi si trasformarono in sei. Lui promise di pagare gli stipendi finché non avesse preso una decisione, ma a poco a poco la gente lo abbandonò. Gli animali morirono nelle gabbie, i teloni si strapparono, le strutture metalliche arrugginirono.
L'unica che continuava ad allenarsi era Flora. Aveva diciotto anni ed era più brava della sua maestra, morta l'estate precedente all'ospedale di Rivadavia a causa di dolori articolari. Si allenava nei campi di Ezeiza, dove l'attrezzatura era custodita in grandi casse di legno esposte alla pioggia e all'umidità invernale, e in un vecchio vagone ferroviario trainato da un trattore che lo aveva portato in tournée, ma che ora non era più funzionante. Flora si aggrappava al suo ottimismo, prendendosi cura del suo puledro, perché il cavallo di Edith era già morto e sepolto, o più probabilmente gettato nel fiume Matanza dopo essere crollato e morto durante la sua ultima esibizione.
Il cavallo di Flora era nero, le calze che si era fatta erano nere e sulla testa portava una piuma nera simile a crêpe. Ma Flora sorrideva a un pubblico ancora invisibile, provando ogni giorno nuovi numeri di giocoleria e acrobazie, e di notte li annotava uno per uno, con diagrammi e simboli. Ernesto le aveva insegnato a leggere. Sebbene non fossero una coppia, tutti li consideravano tali. Ma lui ricordava quella notte, e non aveva mai osato chiederle cosa pensasse, cosa ricordasse. Flora rideva e giocava. Flora era felice in un circo smantellato.
Fino a quando il colonnello Gonzaga non fece la sua comparsa nella loro storia.

2

Archibaldo Gonzaga era figlio di un ufficiale militare di Tucumán e di una governante inglese. Sua madre lo chiamava Archie da bambino, e in seguito Archibald. Gli insegnò l'inglese e lo mandò a Londra, dove la sua famiglia, un tempo impoverita, si era risollevata grazie al matrimonio della figlia che aveva istruito nelle lontane pampas. Il generale Justiniano Gonzaga, suo padre, possedeva metà di Tucumán ed era anche amico di Perón. Aveva denaro, naturalmente, ma Archie era stato il suo unico figlio. Almeno così diceva, ma considerando il comportamento frigido della moglie a letto, doveva aver avuto molte donne. Lei, ovviamente, non era interessata. Rinchiusa nei suoi giardini a Tucumán , si recava a Buenos Aires o in Europa solo con la sua dama di compagnia per andare a teatro, perché aveva due passioni: suo figlio e l'opera.
Archibald era un bel giovane. Alto tra 1,75 e 1,80 m, forse l'altezza giusta, aveva un torace ampio e braccia ben muscolose. Giocava a calcio, con grande disappunto della madre, ma frequentava anche il circolo di tennis, praticava canottaggio a Tigre e giocava persino a golf a San Isidro. Tutto questo nel pomeriggio o nei fine settimana, perché la mattina studiava legge all'Università di Buenos Aires. Naturalmente, un'università pubblica; suo padre aveva insistito e lei aveva dovuto cedere. Quanto agli esami, studiava una domenica pomeriggio, chiuso in camera sua, da solo o con gli amici, tra il fumo delle sigarette e la foschia dei superalcolici, e occasionalmente un vino rosso a buon mercato che filtrava attraverso lo sguardo severo della madre.
Il fatto è che si era laureato in giurisprudenza a ventisei anni. Quando ricevette il diploma, sua madre gli lanciò un'occhiataccia, perché c'erano altri che non erano nemmeno lontanamente al suo livello e si erano laureati a 23 o 24 anni, per di più con borse di studio statali. Che ci si poteva fare? Ma il ragazzo era già un avvocato, e con un aspetto che aveva suscitato non poco scalpore tra le sue compagne di corso. Era biondo, con i capelli mossi e la riga a destra, e gli occhi azzurri ereditati dalla madre. Dal generale aveva preso il viso rigido e squadrato, la folta barba e una folta peluria

corporea. Era un uomo dalla presenza virile ma dai modi raffinati. Non parlava mai troppo, non urlava mai, tranne durante l'addestramento militare. Seguendo la tradizione, si addestrò come un qualsiasi altro soldato semplice, almeno all'inizio, a El Palomar o a La Tablada. Quando si laureò in giurisprudenza, fu promosso colonnello. Gli altri, ovviamente, dovettero aspettare il turno successivo di promozioni.
Il giorno in cui Gonzaga incontrò Flora, era diretto all'aeroporto, inaugurato qualche anno prima durante la prima presidenza di Perón. La strada era ancora sterrata e, quando la sua auto si guastò, rimase bloccato in mezzo a un campo con il cofano aperto, cercando di capire cosa non andasse. Ma il problema era stato causato dalla stupidità del meccanico che lavorava per lui a Buenos Aires: non aveva fatto il pieno di benzina. Forse il cinico meccanico dava per scontato che Archibald avrebbe dato di tanto in tanto un'occhiata al cruscotto.
Si guardò intorno; solo campi e alberi, e qualche baracca che non ispirava molta fiducia nel chiedere aiuto. Doveva prendere l'ultimo volo della giornata per Rio; doveva mediare in un conflitto che il governo gli aveva affidato – qualcosa che riguardava confini, dogane e diritto internazionale. Importante, certo, e suo padre era stato coinvolto in quell'incarico. Controllò l'ora sul suo Rolex; non ce l'avrebbe fatta. E come avrebbe fatto a fare benzina? Chiuse a chiave l'auto, rassegnato al fatto che al suo ritorno avrebbe potuto trovare solo il telaio, se mai fosse stato ancora lì.
Si incamminò verso un edificio che sembrava un capannone o una fabbrica. Quando arrivò, non riuscì a distinguere bene cosa ci fosse in quel groviglio di scatole, impalcature, gabbie, centinaia di metri di tessuto e qualche cavallo. Poi vide un puledro nero che galoppava in cerchio. Sembrava essere solo, ma quando si avvicinò, vide una figura nera sulla sua schiena , che sembrava quasi fatta con la criniera del cavallo stesso.
Era Flora, i cui lunghi capelli e la lunga piuma nera sembravano un'altra parte del corpo dell'animale, non solo per il modo in cui si muoveva sul dorso, ma anche per l'armonia dei suoi contorni e la consistenza che colpiva lo sguardo di chiunque la vedesse.
Si fermò ad osservarla da lontano, con le braccia incrociate, un piede leggermente avanti all'altro, in una posa più da dandy che da soldato. Imparò a distinguere i suoi movimenti mentre comandava all'animale di cambiare ritmo o andatura, e lei si metteva in piedi sulla sua schiena,

prima su una zampa, poi sull'altra, e saltava. E in quel breve intervallo in aria, era come un airone nero che fluttuava sopra il fiume scuro del puledro, che continuava senza di lei, ma per un tempo così breve che Flora ricadeva di nuovo precisamente sulle sue zampe posteriori. E la coda del puledro fungeva da prolungamento dei suoi lunghi capelli neri.
Non era solo una cavallerizza, si disse Gonzaga, era una messaggera di morte, ma la morte stessa.
Mentre osservava, affascinato, quella corsa sul campo desolato del tramonto, avvolto nell'ombra, dove il freddo umido condensava le particelle di vita nelle forme statiche e asincrone della rugiada ghiacciata, che sembrava incrinarsi al passaggio dell'ultimo aereo che ora passava vantandosi di lui, della sua dimenticanza e della sua noncuranza, della stupidità che lo teneva in quel campo davanti alla figura di una donna.
Non gli importava del futuro, né del desiderio di soddisfare le aspettative che tutti riponevano in lui. Voleva solo vedere, parlare, toccare e possedere quella figura che dominava il mondo in quell'istante infinitesimale.
E il fragoroso rumore dell'aereo nascose gli accordi che gli giungevano come musica nata dalla campagna e dalla notte imminente, distraendolo da quella sorta di ipnosi, e udì la voce spezzata di un uomo accanto a lui.
-Cosa la porta qui, signore?
Si voltò. Era un uomo della sua età, con un'espressione imbronciata, ben rasato, che indossava pantaloni da equitazione e stivali, con un frustino tra le mani davanti alle ginocchia. Aveva i capelli lunghi, castani con riflessi rossastri, come quelli di Marietta. Era Lafuente, e lei glielo disse. Si strinsero la mano dopo un breve e timido scambio di diffidenza.
"Senti, amico," disse Gonzaga con un tono informale che non gli si addiceva affatto. "La mia macchina si è rotta per strada, ho perso il volo, ed eccomi qui."
-Andiamo a vedere la macchina, ma prima lasciatemi portare un cavallo nel caso dovessimo rimorchiarla fin qui.
Gonzaga non gli disse che preferiva chiedere aiuto, ma quando lo vide dirigersi verso i carri e raggiungere la donna a cavallo, parlare per un po', indicarlo da lontano, e poi vederla subito rimontare e correre verso di lui, dimenticò tutto questo, persino chi fosse . La morte si stava avvicinando, e quando fu a pochi centimetri di distanza, dovette afferrare le briglie perché pensò che lo avrebbe calpestato, sentendo il respiro del suo muso sul viso e

toccando il manto nero come la pece. La morte, all'improvviso, divenne vita intensa, intensa come l'aveva immaginata.
"Buon pomeriggio, signore," disse lei. "Ernesto verrà con l'animale. Ma non si preoccupi, Ernesto se ne intende molto di meccanica."
"Posso immaginarlo, signorina," disse, togliendosi il cappello e salutando con la mano. "Con tutte le macchine che ha questo circo, quando aprono?"
"Non lo sappiamo, signore. Quello che vedete qui sono rovine. Siamo in pessime condizioni, in bancarotta."
"Ma ti stai ancora allenando. Sei una cavallerizza straordinaria, signorina. La migliore che abbia mai visto."
Lei rise; con quello sguardo, non lo considerava certo un frequentatore abituale del circo.
"Nemmeno in Francia ho visto quello che fate voi, signorina. Lì ci sono molte piroette, ma la vostra grazia, non l'ho mai, mai vista prima."
Ernesto arrivò e i tre si diressero verso la strada. Prima che Lafuente potesse avvicinarsi al motore, lo distrasse con una conversazione a riguardo e tagliò una cinghia. Era imbarazzato, è vero, per il motivo del danno, ma ora voleva rimanere più a lungo.
Lafuente allora sbirciò nel motore, vi infilò una mano e pronunciò ciò che tutti si aspettavano. Si era rotta una cinghia e non c'era altra opzione che portare la macchina in officina. Lui ed Ernesto attaccarono una catena alla bardatura del cavallo e la fissarono al paraurti anteriore. Archibald si tolse il cappotto, si rimboccò le maniche e si sporcò stivali e mani. Era forte, e quest'uomo, che andava così d'accordo con Ernesto nonostante le loro differenze – corpi diversi, uno allenato nello sport, l'altro nel lavoro – lo ammirava. La barba del nuovo arrivato era appena cresciuta dalla mattina, e il sudore di Ernesto gli colava dalle tempie, inumidendogli i capelli.
Ernesto montò in sella e il cavallo trainò lentamente l'auto attraverso il campo fangoso. Archibald spingeva da dietro se si bloccava. Flora si offrì di aiutare. Gli uomini risero e continuarono a spingere e tirare.
Quando arrivarono, era già notte. Parcheggiarono l'auto nel capannone.
-Bene, amico. Grazie mille, temevo che me lo rubassero. Hai un numero di telefono che posso chiamare così che vengano a prenderlo?
"Ma guardi, signor Gonzaga, è già tardi. Non vuole rimanere fino a domani? Se ha già perso il volo, che fretta c'è?"

L'apparente audacia di Flora imbarazzò un po' Ernesto, ma lui sorrise, come se avesse atteso quelle parole.
No, hanno già fatto molto per me. Capisco che siano impegnati e non voglio intralciarli.
"Assolutamente no! Gonzaga, i problemi non peggioreranno solo perché un'amica ha bisogno di aiuto per una notte. Non moriremo di fame, vero, Flora?"
Lei ha risposto semplicemente scrollando le spalle .
E allora Archibald capì che lì stava succedendo qualcosa in cui poteva intervenire.

La mattina, chiamò un amico. Lo sentirono parlare a bassa voce, con le labbra parzialmente nascoste mentre teneva il telefono con entrambe le mani. Quel giorno, però, l'amico non arrivò; aveva degli impegni.
"Vedi, Ernesto, la gente è fatta così, chiede molto ma dà poco", disse mentre pranzavano.
«Non si preoccupi, dottore», disse, dopo aver già spiegato loro la sua professione e lo scopo del viaggio rimandato. Avrebbe rivelato in seguito il suo grado nell'esercito. «Credo di aver individuato il problema, oltre alla cinghia. Ero a corto di benzina, sa.»
Gonzaga fece finta di non sentire.
-Ma gliene ho già preso uno, per tirare avanti finché non potrò portarlo da un buon meccanico a Buenos Aires.
Nel pomeriggio, mentre Ernesto lavorava al motore, Archibald e Flora bevevano mate seduti su due amache.
-Buon pomeriggio, Flora.
-Esatto, dottore.
"Non sia così formale, signorina, mi chiami Archi, come mia madre. E mi racconti come ha imparato il suo mestiere."
-Pratico da dieci anni, la mia insegnante si chiamava Edith.
-Ma non serve solo abilità, bensì anche affinità con la vita circense.
-Suppongo di sì, non ci ho pensato molto, non conosco quasi nient'altro.
"Potresti esibirti su qualsiasi palcoscenico d'Europa, Flora, te lo assicuro. Devi riaprire questo circo. Ti aiuterò."
Ernesto si avvicinò, pulendosi le mani dal grasso con uno straccio sporco.
-E quanto ci costerà, dottore?

Il sorriso di Flora svanì, assorbito dal riflesso del sole sulle pozzanghere tra i carretti rimasti fermi per quasi un anno.
"Capisco la tua diffidenza, Ernesto. Possiamo parlare stasera, se vuoi, e ti spiegherò la mia idea. Non offenderti, amico mio."
- Se non mi offendo, dottore, diffido semplicemente dei soldi che piovono dal cielo, perché anche Dio esige ciò che gli spetta.
Gonzaga rise e gettò la sigaretta nel fango.
-Chiedo meno di Dio, Ernesto, non preoccuparti.
Lafuente lo osservò, ed era evidente che ispirava fiducia con il suo aspetto elegante e il suo stile di conversazione, privo di qualsiasi artificio. Sapeva, per esperienza, che gli avvocati non fanno nulla senza un motivo. Ma quest'uomo, mio Dio, pensò, stava rivelando il suo talento come gli strati di una cipolla.
Lo avrei scoperto quella sera, riuniti a cena con quasi cinquanta persone rimaste fedeli alla famiglia Lafuente e al circo, o che non sapevano fare altro che l'arte che avevano praticato per quasi tutta la vita, ed è per questo che continuavano ad aspettare, senza sapere bene cosa.
Fu un barbecue improvvisato che sorprese tutti. Il famoso amico con cui aveva parlato al telefono arrivò alle sei di sera con il suo camion carico di chili di carne e frattaglie, oltre a verdure e patate. Uomini e donne uscirono dai carri e dai capannoni, rompendo il quasi isolamento imposto dall'inverno. Braccianti, cuochi, sarte, acrobati magri, uomini robusti e calvi, nani e i clown che, senza le maschere, sembravano poveri senzatetto.
Flora si portò le mani alla bocca per soffocare le lacrime; Ernesto vide l'amico del dottore scendere con tutte quelle borse che a malapena riusciva a portare, e disse ad alta voce, gridando, esigendo:
"Cosa ci fate lì impalati come degli idioti?! Aiuto, forza!"
Si formò una lunga fila di persone, che portavano sacchi di carne fresca, sacchi di patate e mazzi di verdure e pomodori. C'era di tutto, proprio tutto ciò che non vedevano né mangiavano da tempo.
Flora corse ad abbracciare Gonzaga. Era snella ma dalle membra forti, e a malapena riuscì ad raggiungerlo al petto. Pianse, con il viso premuto contro la camicia che Archibald non si era cambiato da due giorni.
Ernesto li guardò e, sebbene fosse felice, sapeva che qualcosa era già scritto nel destino. Lo sapeva perché sua madre, la veggente, non era solo un frutto della sua immaginazione, ma una strega di una delle poche

rimaste, e gli aveva parlato molte volte dei segni del fato. Nel momento in cui li vide abbracciarsi, rinunciò all'intuizione che sua madre gli aveva consigliato di seguire. La logica gli indicava il corso degli eventi, e si chiese se tanta magia valesse la pena, se, alla fine, il passaggio servile della vita quotidiana contasse più di qualsiasi illusione.
Durante la cena, chiacchierarono tutti insieme e molti si ubriacarono, perché, naturalmente, anche l'amico del dottore aveva portato del vino. Si chiamava Farías ed era anche lui un medico. Candidato a Ministro della Sanità, disse. E molti lo guardarono, stupiti, incerti su come comportarsi, inibiti ma anche spronati dal bisogno di chiedergli del dolore che era comparso nei loro stomaci, o della frattura storta che si erano procurati cadendo dall'altalena. Ernesto guardò il lungo tavolo dove la sua gente mangiava allegramente, come rinata. Chi era Archibaldo Gonzaga? E cosa voleva? Era ovvio. Flora e il dottore risero, si sussurrarono all'orecchio, si tennero per mano, si baciarono persino sulla guancia. La carnagione chiara di Flora era arrossata da un rossore naturale. E il corpo di Gonzaga, con la sua lunga barba, i capelli spettinati e la camicia aperta che lasciava intravedere una chioma bionda, era quello di un angelo custode, di un contadino che lavorava con le proprie mani, di un soldato in licenza nel suo villaggio. Tutto questo insieme e niente di tutto ciò allo stesso tempo.

Improvvisamente, si alzò in piedi con un bicchiere di vino in mano e urlò di fare silenzio. Dovette aspettare cinque minuti prima che tutti obbedissero. Era mezzanotte nel cuore della campagna di Ezeiza. Le luci dell'aeroporto erano solo lucciole all'orizzonte. Il fiume Matanza scorreva con il suo mormorio sommesso, accompagnato dal frinire ovattato dei grilli.
-Signori, per favore, ho qualcosa di molto importante da dirvi. Ernesto, mi scuso se mi prendo la libertà di rivolgermi a voi e alla vostra gente in questo modo, ma per me è come se vi conoscessi da tutta la vita.
Molti avranno pensato che parlasse con troppa eloquenza e che avessero già sentito tutto alla radio. Il dottore parlava come un politico, e quindi tutti aspettavano le sue promesse.
Quello che hanno fatto per me, il modo in cui mi hanno accolto, non ha prezzo. In questi ultimi due giorni ho pensato di ringraziarli e andarmene, così che ognuno potesse prendere la propria strada. Ma ho visto cose che mi hanno profondamente commosso. L'incrollabile amicizia di Lafuente, naturalmente.

Afferrò Ernesto per un braccio e lo strinse a sé, come due fratelli. Era sincero, certo, o almeno così pensava Lafuente, la cui vergogna non si placava mai del tutto. La sua gente lo guardava in un modo in cui non l'aveva mai visto prima: sotto la tutela di qualcuno che sapevano essere più ricco e più intelligente di lui.
-Ma soprattutto, mi ha commosso una piccola persona che, come un uccello, domina le bestie.
Le posò delicatamente l'altra mano sulla spalla.
"Amici, Flora è un'artista di inestimabile valore, ve lo dico sul serio. Ho già viaggiato molto, ve lo assicuro: Parigi, Berlino, Mosca. Potrebbe essere in quei posti. Ma non la porterò con me, non preoccupatevi. Quello che voglio è aiutarvi a far rivivere la tradizione che le economie del paese si sforzano costantemente di distruggere. Risolveremo la situazione, forse. Mio padre, il generale Gonzaga, avrà un ruolo fondamentale. Le forze armate sanno cosa devono fare. E lo so anch'io, amici."
Lasciò andare Ernesto e Flora, alzò di nuovo il bicchiere e disse:
-Propongo un brindisi alla riapertura del circo, per la quale noi, il dottor Farías ed io, insieme alla fondazione che presiediamo, forniremo gli elementi necessari per questa rinascita.
Si creò un vuoto di silenzio, come una pausa nel tempo, in cui si poteva udire persino il ronzio delle zanzare. Poi, esplose l'ovazione. Le sedie furono rovesciate, i bicchieri si frantumarono. Flora pianse, e persino Ernesto, deciso a non cedere, sentì gli occhi riempirsi di un luccichio che cercò di soffocare con un nodo alla gola.
I festeggiamenti durarono tutta la notte. Nessuno riuscì a dormire fino a ben oltre l'alba. Flora, dopo averli abbracciati entrambi, andò a letto perché Ernesto glielo aveva detto. Voleva parlare con Gonzaga da sola. Avevano bevuto entrambi troppo. Farías li lasciò soli; lo videro entrare nel carro dove dormiva una delle ballerine.

Quel pomeriggio sedettero fianco a fianco sulle amache. Sigarette, vino, tequila e birra. Entrambi resistevano, e le loro menti rimanevano lucide.
-Dottore, è successo tutto molto in fretta.
-La puttana…
-Mi scusi...Archi...Archi...Non so perché, ma mi sembra una cosa bizzarra.
-Come un artista circense, forse?
-Potrebbe essere…

-È perché devo avere qualcosa dell'artista in me...
-Questo è chiaro, amico mio.
Gonzaga scoppiò a ridere.
"Non gli sfugge nulla, Ernesto, ecco perché capisco come sia riuscito a tenere in piedi così tante persone in tutti questi mesi. Sì, lo ammetto, sono un chiacchierone, un politico incallito, ma lo sono perché ne sono consapevole e lo faccio mio malgrado; provo un po' di disgusto per me stesso. Mi fido di più dei militari, amico mio."
- Uccidono con le loro armi, e basta, niente più chiacchiere.
-Esatto, i politici, d'altra parte, uccidono così lentamente che è una tortura.
-E lei lo dice, dottor Gonzaga?
-E chi vorresti che lo dicesse meglio, la guardia giurata all'angolo? Fa parte della malattia, ne conosce i sintomi meglio di chiunque altro.
Il tempo passava e il fascino della notte svaniva. Dovevano essere circa le 4:30 del mattino. In lontananza si sentiva il rombo degli aerei.
-E dimmi, Ernesto. Flora ha un fidanzato... o qualcosa del genere?
Quello fu il punto di svolta di tutta la storia. Quante volte Lafuente avrebbe voluto tornare indietro nel tempo e cambiare la sua risposta, ma ormai era stata pronunciata.
"No, amico mio. Ha la strada spianata. Ma per favore, prenditi cura di lei. È molto fragile..."
Gonzaga sorrise alla luce della sigaretta, e le sue labbra erano appena visibili.
-Come una farfalla, lo so, Ernesto.
Quella notte, nonostante la stanchezza, finalizzarono i loro piani. Prima, Lafuente voleva assicurarsi che fossero al sicuro da malviventi e mutui. Una volta certo che Gonzaga li avrebbe protetti, non ebbe altra scelta che cedere alle idee del suo mecenate, come preferiva essere chiamato. Erano idee brillanti, che dimostravano l'intuito artistico o commerciale di Gonzaga, qualunque esso fosse. Per prima cosa, avrebbero cambiato il nome del circo in "Royale de Paris". L'idea era di europeizzare il circo, dargli una nuova estetica e reinventarne la storia. Il circo argentino tradizionale era superato e lo stile popolare, così in voga con l'ascesa al potere di Perón, sarebbe presto svanito. Ciò che non sarebbe svanito, tuttavia, era il buon gusto, diceva Archibaldo Gonzaga.

Ernesto Lafuente, il regista e maestro di cerimonie, sarebbe diventato Monsieur Lafitte, così, senza un nome di battesimo, e quello strano accento con cui parlava, un misto di italiano, dialetto di Cocoliche e provenzale, gli serviva a meraviglia. Dove l'avesse imparato, chiese. Da mia madre, naturalmente, rispose, parlava in lingue, come una strega, durante le sue trance, e io, nascosto dietro i teloni della tenda della strega, ho imparato ripetendo.
Flora Romero era un nome troppo comune per un'artista come lei. I tre proposero diversi nomi possibili per il suo pseudonimo artistico. Lei disse: Edith. Gonzaga ci pensò su; non era del tutto convinto, ma non era male, e decise di non contraddirla quando ne venne a conoscenza, aggiungendo però: ti serve un cognome.
Edith Lammonde, appassionata di equitazione.
E così Flora iniziò la fase centrale della sua storia.

3

Fu un periodo breve, certo, rispetto al precedente, ma il ritmo vertiginoso degli eventi agì come una sorta di anestetico per il dolore che si annida sempre sotto la superficie, anche nei momenti di felicità, e che forse l'aveva avvertita di ciò che sarebbe accaduto. Ma era diversa da tutti gli altri? Non aspettiamoci miracoli.
Il circo riaprì come se fosse un luogo completamente diverso. Il tendone fu ristrutturato, i carri ridipinti. Gli animali vecchi e malati furono soppressi e portati al macello. Le sarte ritrovarono nuova linfa vitale con l'arrivo dei nuovi tessuti, e sia i clown che tutto il personale videro i loro costumi rinnovati con inconfondibili richiami alla Commedia dell'arte. Lafitte, come Ernesto si faceva ormai chiamare, aveva trascorso intere notti a pianificare nuovi programmi. Lasciò la scelta degli spettacoli in pista a ciascun artista, ma questi dovevano sottoporre le loro decisioni alla sua approvazione.
L'unica eccezione era Flora, o Edith, come la chiameremo d'ora in poi. Era l'unica che poteva rivolgersi a lui chiamandolo Ernesto quando erano soli, e non doveva aspettare la sua approvazione per le nuove routine, sebbene ne

discutesse con lui e gli chiedesse la sua opinione. Inoltre, non cambiava mai il suo costume – un piccolo uccello nero con zampe bianche – che era, per così dire, il suo leitmotiv. La messaggera della morte che fluttuava sulla superficie del mondo, sfiorandola appena, mentre tutti gli spettatori la guardavano rapiti.

Fu proprio questa strategia pubblicitaria ed estetica a determinare lo straordinario successo del Circus Royale de Paris in quegli anni. Sulle pareti del vecchio vagone ferroviario, così come su quelli che Gonzaga era riuscito a espropriare dalla ferrovia, era dipinta la figura di Edith, la cavallerizza. Era lei l'attrazione principale, per così dire, che attirava folle da ogni dove. Una volta consolidato il loro successo a Buenos Aires, intrapresero un lungo, e forse eccessivo, tournée in tutto il paese: Rosario, Córdoba, Mendoza, Tucumán, Salta, e da lì in Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Brasile, poi giù in Uruguay, e infine imbarcandosi per la Patagonia, in una sorta di viaggio epico senza precedenti per un circo latinoamericano. Al riparo del tendone piantato tra i venti vicino all'Atlantico, il cavallo di Edith girava intorno agli anelli concentrici della pista, mentre la banda musicale scacciava l'inferno pungente del vento e del freddo. Organizzarono persino spettacoli all'aperto, erigendo impalcature affinché gli acrobati potessero mettere alla prova la loro resistenza contro gli elementi imprevedibili. È superfluo dire quanto successo ebbe quest'idea, che fosse di Lafitte o di Gonzaga, e quanta attenzione mediatica nazionale attirò.

Tutto ciò portò al contratto per la tournée europea. Nessuno nutriva timori, risentimenti o dubbi sulla qualità e sul successo dell'impresa. Circolavano voci, persino minacce che Gonzaga si premurò di nascondere ai soliti piantagrane, la potente organizzazione che da sempre cercava di tirare le fila in questa professione che rivendicava come propria per mera tradizione culturale, ma ovviamente anche per la più forte tradizione del denaro. Gli "zingari", come li chiamava Gonzaga, si aggrappavano a un filo di speranza di fronte a questo baluardo che i militari avevano conquistato. Certo, era ovvio che il denaro investito nel circo, nelle strutture, nei viaggi, nella manutenzione, nel cibo, nei costumi e nei contratti provenisse dalle conoscenze di Gonzaga, ma era altrettanto chiaro che l'investimento aveva dato i suoi frutti; tuttavia, secondo la cerchia ristretta di Archibald, tutto il

circo mediatico che si era creato attorno a un'istituzione così prestigiosa per la nazione era ingiustificato.
I genitori di Archibald lo rimproverarono quando scoprirono come aveva usato il suo denaro e le sue conoscenze. Il generale Giustiniano capì che si trattava di favorire il successo dell'amante di suo figlio e, ciò che lui giustificava virilmente, lo condannava ufficialmente. Sua madre andò su tutte le furie quando venne a sapere di tutto ciò, e soprattutto della scandalosa relazione – così la definì – del suo amato figlio con una "*prostituta del circo*", e queste furono le sue esatte parole, sempre con quel suo inconfondibile accento inglese. Bisognava fare qualcosa per il ragazzo, si dicevano i genitori, ma nel frattempo leggevano sui giornali delle buone recensioni e del successo della tournée in America Latina, e sulle rubriche di gossip, della relazione tra il promettente colonnello Gonzaga e la bella e minuta cavallerizza del circo alla moda.
Il loro rapporto si intensificò. Erano una coppia che tutti conoscevano e ammiravano. La raffinatezza, l'intelligenza e soprattutto la ricchezza di Gonzaga si sposavano alla perfezione con il talento racchiuso nel corpo delicato di Edith, la cui figura sembrava destinata a una ballerina, eppure l'aveva portata a danzare sul dorso di un cavallo in corsa. Chiunque la vedesse non poteva negare l'armonia dei suoi movimenti naturali, anche i più elaborati e contorti, con quel sottile accenno di angoscia e fatalismo evidente nelle coreografie da lei stessa ideate. I suoi occhi, truccati pesantemente di nero , e la piuma di crespo accentuavano queste connotazioni, a cui nessuno poteva resistere. Al termine di ogni esibizione, calavano cinque secondi di silenzio tra il pubblico, un silenzio solenne che tutti condividevano spontaneamente, per riprendersi dal pandemonio che lei aveva scatenato nell'animo di ognuno. E poi arrivavano gli applausi fragorosi e le ovazioni, soprattutto in Europa: Parigi, Vienna, Roma, Berlino. Il circo perse un paio di membri che non riuscirono a resistere alla tentazione dei contratti offerti da altri circhi. Offrirono milioni per Edith, ma lei non era in vendita.
Al ritorno dal suo tour europeo, scoprì di essere incinta. Erano passati quasi cinque anni da quando aveva conosciuto Gonzaga, e lui le aveva sempre consigliato di essere prudente. Fece tutto il possibile per evitarlo, sapendo che l'amore di Archibald era comprato e che una gravidanza avrebbe potuto interrompere la sua carriera e forse persino porvi fine. Non

poteva permettersi di avere un figlio nel pieno del suo successo, ma soprattutto temeva la sua reazione.
Aspettò, pensando che il tempo sarebbe stato paziente con la sua indecisione, fermando o rallentando il passaggio di Crono. Ma erano già trascorsi tre mesi quando Crono fece la sua rivelazione in un apparente complotto con Ate, entrambi incaricati di confonderla e di trascinarla di nuovo nel fatalismo da cui credeva di potersi liberare. Così pensava Edith, immersa, senza saperlo, nel ricordo delle strane conversazioni con Marietta Sottocorno, la madre di Ernesto. Cose che prima non aveva compreso, ora le apparivano chiare con l'orrore della certezza.
Non era sicura di volere un figlio, ma desiderava ardentemente quello che sarebbe stato la perfetta copia di Archie, il bell'uomo che l'aveva protetta e amata. Lo aveva visto turbato, triste e preoccupato, così come i suoi momenti di tenerezza al limite dell'impotenza e i suoi lamenti, e poi gli scoppi di violenza che scatenava durante le sessioni di tiro al bersaglio in aperta campagna contro lattine, bottiglie e persino topi.
Non lo disse a nessuno, né a lui, né ai suoi amici, che comunque erano pochi e rari, soprattutto perché la consideravano la padrona indiscussa del circo. Chi non la invidiava cercava di evitarla. Per questo era sola e continuava a esibirsi a Buenos Aires.
Avevano allestito la struttura in un lotto vuoto nel quartiere di Saavedra, vicino a Avenida General Paz. Erano i primi giorni di agosto; i biglietti erano esauriti, oltre a quelli distribuiti gratuitamente a orfanotrofi e case di riposo, perché era stato annunciato che il ricavato dello spettacolo serale sarebbe stato devoluto alla Società di Beneficenza. Gonzaga era un grande stratega; il potere di Perón e di sua moglie stava seminando il caos tra la gente, dominandola come un mago perfettamente adatto al suo circo. Ma sia nel circo che al Palazzo del Governo, non era mai sbagliato mantenere buoni rapporti con il popolo, mentre altri piani venivano sempre orditi nei sotterranei della sua mente, sotto le uniformi e le armi, dentro bauli di cuoio consumati, come se fossero stati riportati dal deserto da vecchi legionari. A volte la sua mente era una follia.

Quel sabato sera, una lunga fila di persone era in coda fin dalle prime ore del mattino, osservando bambini in sedia a rotelle o con le stampelle, o persone con disabilità intellettive, passare, fissando il vuoto o indicando con le braccia e sorrisi ebete gli alti striscioni che sventolavano nel cielo di

Buenos Aires. Gonzaga aveva noleggiato piccoli aerei per lanciare volantini di propaganda per l'evento, che per tutto il pomeriggio sorvolavano la zona annunciando gli eventi tramite megafoni, eseguendo acrobazie aeree o rilasciando fumo colorato dalle code.
Tutto quello spettacolo pre-evento attirò ancora più gente che, anche se non riusciva ad entrare nel circo, si accalcava per vedere i clown che erano usciti per intrattenere durante la lunga attesa. Risate, eccitazione, entusiasmo, felicità. Tutto questo si mescolava sotto il sole, con i venditori ambulanti che offrivano cioccolatini, arachidi, biscotti, choripán (panini con salsiccia), zucchero filato e cialde: un mix di sapori per tutti i gusti e temperamenti. Non ci furono risse, solo cordialità. Ci furono alcuni momenti di tensione, ma si trattava di semplici questioni di cuore. Il frastuono sovrastava le grida del caos, che si fondevano con la musica stridente della banda di ottoni, dal suono fragoroso, con l'abbaiare dei cani giocolieri e con il barrito dei tre elefanti indiani che erano costati una fortuna – e sì, ne era valsa la pena, perché dopo le abilità di Edith, erano loro l'attrazione principale con la loro delicata brutalità. Edith aveva avuto l'idea di essere sollevata per il tronco e, una volta a testa in giù, avrebbe potuto fare delle piroette senza le insicurezze di cavalcare il suo cavallo nero.
Era calata la notte e lo spettacolo era iniziato. La prima esplosione fu udita da pochissimi, solo da quelli nelle tribune più vicine alla bomba.
L'esplosione frantumò le assi di legno; molti si spaventarono, ma a quanto pare nessuno rimase ferito. I movimenti nell'arena del circo continuarono, simultaneamente per tutte e quattro le sezioni delle tribune, uno spettacolo travolgente che prefigurava gli spettacoli che sarebbero diventati comuni decenni dopo. Le guardie di sicurezza avvisarono Monsieur Lafitte, che lasciò l'arena con indosso l'abito da direttore di circo: cilindro, stivali e frustino. Vide i danni lievi e imprecò in creolo quando vide una donna con la testa insanguinata.
"Cosa dobbiamo fare, signore?" chiese il direttore.
-Chiama Gonzaga e un'ambulanza…
Prima che potesse finire il suo pensiero, la seconda bomba esplose. Non sul retro delle tribune, ma davanti, vicino alla pista. Questa volta c'era fuoco, e uno dei pilastri centrali, che nonostante fosse di metallo era circondato da ghirlande e tessuti tutti altamente infiammabili, iniziò a bruciare. Vide le

fiamme crescere rapidamente e con forza verso la cupola del tendone. Immaginò le fiamme divorare la tela, che, nonostante tutte le precauzioni, non poteva essere protetta dal fuoco. Pensò prima all'assicurazione; Gonzaga se ne occupava.
Non c'era più bisogno di prudenza; la gente urlava e inciampava giù per le scale. Le guardie cercavano di calmare tutti e di guidarli verso le uscite, ma gli uomini e le donne, quando si trattava dei loro figli in pericolo, erano spesso irrimediabilmente imprudenti. Senza prestare quasi attenzione, andavano dove volevano, ritrovandosi in corridoi senza uscita , e molti morirono intrappolati lì. I bambini dell'orfanotrofio si muovevano più lentamente; per molti, l'incendio era solo un altro spettacolo, per altri, una forma di realtà che non comprendevano. Le suore che si prendevano cura di loro erano le più disperate; spingevano, pregavano, gridavano e davano ordini, finché non si resero conto che tutti sarebbero soccombuti alla punizione divina. Forse pensavano che Dio volesse prendersi tutte quelle anime malate per non farle soffrire oltre.
Ci vollero quasi trenta minuti prima che arrivassero i camion dei pompieri. L'incendio aveva già divorato tutto ciò che era infiammabile: la moltitudine di tessuti e l'immensa quantità di oggetti di legno usati da clown, maghi e giocolieri. Nell'arena, gli elefanti, presi dal panico, si erano lanciati all'attacco ovunque potessero, travolgendo oggetti e persone. Edith, che era a cavallo durante la seconda esplosione, sentì il boato senza perdere l'equilibrio. Conosceva il suo puledro, forte e obbediente, abituato ai petardi innocui ma fragorosi dei clown. Ma non aveva fatto i conti con il fuoco e non sapeva come avrebbe reagito. Era troppo tardi quando l'animale si fermò bruscamente e si impennò. Edith cadde all'indietro e vide le fiamme avvolgere il pilastro centrale, la gente correre, cadere una sull'altra, e i suoi compagni correre di qua e di là, aiutandosi a vicenda, tranne lei, che non avevano visto, o semplicemente non pensavano avesse bisogno di aiuto. Le faceva male la schiena, ma riusciva a muovere le gambe. In mezzo a tutta quella confusione, cercavo Ernesto. Mi sembrò di scorgere la sua giacca rossa in lontananza. Cercai il suo cavallo e lo vidi trottare, spaventato, come una macchia nera di oscurità che si muoveva e sfuggiva a chiunque cercasse di prenderlo, perché l'oscurità offriva sicurezza e frescura.

E il fuoco era tutto calore e furia, e un tremendo rumore di crepitio incessante: il legno e i tessuti, il vecchio cuoio, le vernici, le lacche. Tutto odorava di concerie e gomma bruciata, e gli tornò in mente il fiume Matanza della sua infanzia, i roghi che facevano lungo le rive del fiume per smaltire i rifiuti che si accumulavano per mesi e che gli abitanti della città e i camion scaricavano ogni giorno.
Quando cercò di alzarsi, vide Lucifero, il suo puledro. Ho dimenticato di menzionare il suo nome, naturalmente. Avrei dovuto, e non avrei giocato un brutto scherzo ai lettori di questa cronaca. Perché gli diede quel nome, vi chiederete? Non fu Flora a farlo, ma Marietta, la proprietaria del circo all'epoca. La cavalla originale di Edith si chiamava Magdalena, era bianca, come abbiamo già detto, e il vecchio costume da cavallerizza era bianco. Dandogli quel nome, e sapendo che Flora sarebbe stata la prossima artista dello spettacolo, forse stava giocando con i contrasti. Il costume nero era una conseguenza del colore del puledro? Possibile. Era tutto un gioco di simboli? Questo è certo. Ma Marietta doveva sapere che non si scherza con queste cose. Le donne come lei non scommettono senza essere certe; inoltre, le sue azioni non sono una scommessa, ma una certezza già realizzata, anche se non si è ancora verificata.
Il cavallo le corse sopra. Non lo incolpò, ma incolpò se stessa. Guardò le sue gambe, dilaniate in tanti frammenti come sottili linee a zigzag. Vide Lucifero continuare a correre, ignorando il suo richiamo, chiamato dalla disperazione del fuoco che lo avvolgeva. Finché non lo vide scomparire tra le fiamme della tenda che crollò come un'immensa coperta di fuoco, il mare del cielo che bruciava, il firmamento che si dissolveva in ondate di fuoco.
Di ciò che accadde dopo, non ricordava nulla. Solo il momento in cui si svegliò all'ospedale di Rivadavia. Aveva dei chiodi conficcati nelle gambe ed era sorretto da due dispositivi con dei pesi. C'era un'infermiera al suo capezzale.
"Come ti senti?" le chiese.
Aprì le labbra e le inumidì con la lingua. Aveva la gola secca. L'infermiera le diede dell'acqua.
-Non fa male niente.
"Sono contenta, ma è merito dell'anestesia. È uscita dalla sala operatoria due ore fa."
Edith si guardò di nuovo le gambe.

-Ci hanno messo dei chiodi?
Era strano che parlasse delle sue gambe come se fossero entità separate da sé stessa.
-Sì…per il momento, ma i medici ti spiegheranno tutto.
-E il mio bambino?
Non potevo più nasconderlo a quella sconosciuta, e non ero nella posizione di giudicarla.
-È ancora lì e sembra stare bene. È stato molto fortunato in quella catastrofe.
Così i giornali descrissero il disastro del circo per tutta la settimana. Cercarono di nasconderglielo, ma lei sentì le conversazioni nel cortile oltre la finestra della sua camera da letto, così come le radio degli autisti delle ambulanze e dei pazienti nelle altre stanze. Cinquanta morti, tra adulti e bambini. Diedero la colpa all'imprudenza degli stessi artisti che stavano eseguendo esperimenti con il fuoco, o agli elettricisti che avevano assemblato un impianto di luci così complesso. Non menzionarono le bombe o le minacce.
La notte dell'intervento, Ernesto andò a trovarla. Rimase accanto al letto, le prese la mano e pianse con lei, evitando di guardare le sue gambe, che sembravano due cadaveri in bare di metallo e gesso.
Edith ha chiesto informazioni su Archie.
-Non sappiamo niente. Sai, i suoi genitori e l'esercito devono averlo costretto a lavarsene le mani.
"Non possiamo biasimarlo, vero?" disse lei, guardandolo pallido come un martire.
Lui alzò le spalle.
"Ma quando scoprirà di aspettare un figlio, tornerà. Per favore, Ernesto, trovalo e faglielo sapere. Il dottor Farías deve sapere dove si trova."
Il signor Lafitte gli chiese da quanto tempo lo sapesse.
Edith abbassò lo sguardo sulle lenzuola e le strinse forte con i pugni.
-E non mi hai detto niente? E hai continuato a lavorare? Merda, Flora.
Lafitte strizzò il cappello fino a renderlo quasi sgualcito, si voltò verso la porta e, prima di uscire, guardò le sue gambe, non Edith.
Niente di tutto questo ti sarebbe successo se lo avessi detto.

Consapevole di star ripetendo cose superflue, volle aggiungere qualcosa che non era mai stato detto prima, ma che in qualche modo entrambi sapevano da tempo.
Niente di tutto questo ti sarebbe successo se mi avessi sposato.

Rimase a letto per quattro mesi. Dopo l'ospedale, la riportarono alla roulotte dove aveva sempre vissuto, circondata dagli scheletri del circo, dai resti inzuppati d'acqua e in decomposizione del tendone, dai pilastri ancora in piedi. Tutto il personale si era disperso in altri circhi, almeno quelli che non erano stati uccisi o feriti. Solo loro due erano rimasti. L'assicurazione coprì parte dei danni, ma l'indagine, dissero, non trovò mai alcuna prova di un attacco.
Un giorno arrivarono gli "zingari". Tre uomini robusti con lunghi baffi. Guardarono le rovine e uno di loro disse:
-Beh, Lafuente, era ora che mi dessi ascolto.
Aveva ragione, non restava altro da fare che consegnare le armi e mostrare le mani vuote.
Il colonnello Gonzaga non si presentò di persona, ma ne vennero a conoscenza tramite i giornali. Si era fidanzato con una giovane donna dell'alta società, Eva Larriere. Provenienti da una famiglia di proprietari di pompe funebri, entrambi avevano una vita agiata assicurata, risparmiando persino sulle spese funebri. Edith lesse la notizia del fidanzamento e del successivo matrimonio come se stesse apprendendo di una guerra in Cina. Non pianse né si fece prendere dal panico; si limitò a scrollare le spalle.
Le ingessature erano state rimosse, ma lei non riusciva ancora a camminare. Le sue gambe erano troppo deboli per sostenere il peso della gravidanza, che comunque non era poi così pesante. Il bambino nacque con un parto cesareo al settimo mese. Era malformato, dissero i medici, e nella posizione in cui si trovava nell'utero, sarebbe morto dentro. Quando lo vide, pensò che sarebbe stato meglio così.
Lo chiamò Charlie, perché quel nome le ricordava quello di suo padre. Odiava il ragazzo tanto quanto aveva amato suo padre. Fissava la sua deformità, che era l'esatto opposto della bellezza dell'altro. Ciò che odiava in uno, lo amava nell'altro. E col tempo, dopo averlo osservato così a lungo, non era più sicura di chi stesse guardando, né chi amasse o odiasse.
Charlie aveva i tratti di una scimmia; aveva persino imparato a gattonare

con le gambe piegate e le mani appoggiate sulla nuca invece che sui palmi. Era molto peloso e, all'inizio, non emetteva altro che suoni gutturali.
Il circo fu rifondato sotto gli auspici e la stretta gestione degli zingari. Avevano portato con sé il personale, oltre a un nuovo nome, talmente insignificante che non esistono documenti che ne attestino la natura e gli spettacoli offerti.
Edith aveva imparato a suonare il flauto per divertimento molti anni prima, quindi le fu assegnato quel ruolo nella banda del circo. Continuò così per i due anni successivi, girando per piccole città e villaggi in tutta la provincia, ovunque i proprietari la mandassero.
Charlie crebbe e i suoi colleghi del circo lo deridevano, dicendo che avrebbero dovuto metterlo in mostra come fenomeno da baraccone. Edith non disse nulla. L'idea arrivò ai proprietari, che vennero a vedere il bambino, che all'epoca aveva due anni o poco più. Pensarono di allestire uno spettacolo *di fenomeni da baraccone* , che avrebbe potuto incrementare la vendita dei biglietti. Non c'era niente da insegnargli, bastava lasciarlo camminare in giro come un piccolo animale. Nelle settimane successive, portarono due bambini amputati e un bambino idrocefalo che avevano preso dal manicomio. Durante lo spettacolo, spegnevano le luci, mettevano su una musica inquietante con un giradischi e i piccoli mostri apparivano zoppicando o strisciando, e un altro, senza braccia né gambe, su un carretto scricchiolante. Continuarono ad aggiungerne altri, sempre bambini abbandonati senza famiglia: gemelli siamesi, bambini con disabilità intellettive, bambini con deformità. Coloro che nessuno voleva a casa si trovavano al circo, e lì potevano essere osservati con timore e disgusto, perché, finito lo spettacolo, ogni spettatore sarebbe tornato alla propria casa, qualunque essa fosse.
Quando Charlie compì cinque anni, si unì alla banda con sua madre. Lei suonava il flauto in assoli stonati, camminando come meglio poteva, barcollando, a volte per l'alcol a cui si era abituata, altre volte per il dolore delle fratture che non si rimarginavano mai completamente. Dietro di lei veniva il ragazzo, che camminava in modo simile a causa della strana rigidità alle gambe, barbuto quasi nonostante l'età, con il caratteristico prognatismo, e suonava i piatti come gli pareva. Non era la musica, ma la sua presenza stravagante ad annunciare l'esibizione dei *"freaks"* , che godevano da tempo di un discreto successo, almeno nei circuiti marginali e

non ufficiali della tanto decantata cultura nazionale. Ma a nessuno importava. La morte del "campione degli umili" aveva gettato il paese nel lutto, e il presidente, come smarrito, era alla deriva, aprendo la strada all'intervento militare, ancora una volta.
Ernesto Lafuente, non più Monsieur Lafitte, lasciò il circo. Aveva un cancro ai polmoni – colpa delle sigarette e di tutto il resto – e due mesi dopo morì in ospedale. Edith rimase con lui per tutto il tempo e nessuno sentì la mancanza della sua assenza al circo. Quando tornò dopo il funerale dell'amico, scoprì di essere stata licenziata. Chiese un posto dove dormire; dopotutto, suo figlio lavorava lì. "Se non lavori, non mangi", le dissero.
Fu lasciato in strada, con addosso solo i vestiti che indossava e zoppicando. Naturalmente, riprese a farsi chiamare Flora Romero, e così ebbe inizio l'ultima fase della sua vita.

4

Per diverse notti rimase vicino al circo, cercando di non farsi vedere dai nuovi proprietari. Un paio di donne, che la conoscevano dai bei vecchi tempi, le portarono cibo e riparo. Ma Estanislao Krakovsky lo scoprì e una mattina uscì furioso, imprecando e prendendo a calci Charlie nel sedere. Il ragazzo non pianse; si limitò a saltare e a fare un passo avanti a ogni calcio. Uomini e donne si radunarono per vedere cosa stesse succedendo, ma nessuno osò contraddire il capo. Aveva lunghi capelli pettinati all'indietro, folti baffi che gli arrivavano al mento, orecchini d'oro a cerchio, collane e molti anelli, un petto nudo e peloso, e indossava solo i lunghi mutandoni che usava per dormire.
"Quell'idiota mi ha cagato addosso, Flora! Ha cagato sul mio letto come un cane, peggio di un cane! Doveva essere un figlio di puttana!"
Nessuno chiese cosa ci facesse il ragazzo nel suo letto; tutti sapevano già che aveva una passione per le cose stravaganti. Lo sapevano le donne del circo, e lo sapevano anche gli uomini che acconsentivano. Era l'unico modo per non perdere il lavoro. Altrimenti, lì sul pavimento, nel fango, c'era Flora, l'ex cavallerizza squisita ammirata in tutta Europa. O forse Charlie si

era arrampicato sul letto per curiosità, saltellando come una scimmia a modo suo.
Poi Flora scostò la coperta sporca sotto cui aveva passato la notte accanto al telone del circo, si chinò a guardare suo figlio che smuoveva il fango con le mani, con gli occhi annebbiati dalla confusione, perché non sapeva come esprimere il dolore, povero figlio di puttana, non era nemmeno capace di quello.
"Lo conosci," disse lei. "È un piccolo mostro innocuo. Vuoi che venga a lavare le lenzuola e il materasso?"
Chi l'ascoltava non si accorgeva della vena sarcastica che era emersa in Flora in quel momento. A volte era sottomessa e triste, altre volte allegra e ingenua. Ora aveva occhi diversi, nei quali si rifletteva l'immagine di Charlie, seduto lì con il sedere in fuori, intento a disegnare qualcosa nel fango.
Krakovsky deve aver pensato che facesse sul serio, e per qualche istante sembrò persino esitare. Forse credeva che fosse disposta a lasciarsi catturare pur di essere riammessa nel circo, ma per chi la conosceva, il suo tono diceva tutt'altro: una sorta di dignità ferita, orgoglio blasfemo e, soprattutto, una rabbia crescente.
"Vattene via da qui, idiota! E portati via anche quel ragazzino schifoso! Ci sono un sacco di mostri in giro!"
Si voltò e scomparve dietro il telone, che da quel momento in poi divenne per Flora e Charlie come una cortina di ferro. Alcuni rimasero indietro per aiutarla a impacchettare avanzi di cibo e vecchi vestiti in un sacco di iuta. Lavarono il ragazzo nell'aria gelida dell'inverno, nudi, per lavare il suo corpo peloso dove lo sporco era incrostato. Poi li guardarono allontanarsi verso il fiume Matanza. Lei portava il sacco su una spalla e teneva la mano del ragazzo con l'altra; lui camminava lentamente e faticosamente.

Seguirono la riva del fiume verso sud. A Barracas, alloggiò in diverse pensioni o stanze che gli venivano affittate per una sola notte, perché nessuno sopportava l'odore del corpo di Charlie, e ancor meno le sue urla quando si arrabbiava o diventava insopportabile.
«Perché non lo butto nel fiume?» gli chiese più volte in quei giorni, mentre fissavano la superficie torbida dell'acqua. Lui l'ascoltava con una strana attenzione rapita, come se la capisse, ma lei sapeva che non aveva mai capito niente da quando era nato.

Dormire all'aperto non era la parte peggiore; era la fame. Non ebbe altra scelta che farsi convincere da una donna di Barracas, che l'aiutò ad attraversare il fiume Riachuelo con il bambino, la borsa e i vestiti che indossava.
"Non sei molto carina, ragazza, ma ci sono sempre ragazzi a cui non importa altro che tu abbia una bella figa e un culo passabile", le disse mentre camminavano sul selciato verso Mataderos.
Si fermarono davanti a una pensione a due piani, con balconi traboccanti di gerani e panni stesi ad asciugare: era già notte. Una prostituta in accappatoio, con i capelli bagnati, aprì la porta. L'anziana gliela presentò. L'altra donna squadrò Flora da capo a piedi, poi guardò il ragazzo che si nascondeva dietro la sua gonna.
"E questo è ciò che mi hai portato?" disse alla vecchia.
Che cosa vuoi? Se vuoi delle modelle, vai al cinema. Inoltre, mi ha fatto pena, che altro posso dire?
Flora ascoltò e attese.
«E lei ne sa qualcosa?» chiese la giovane donna, sempre sulla soglia, nella luce fioca e fioca del lungo corridoio.
Flora si limitò a schioccare la lingua e a indicare il ragazzo.
"Posso immaginare. Ci hai pensato troppo e hai perso tempo. Queste cose non succedono qui, ragazzina. Io e Rosa, la mia madrina", disse, indicando l'anziana, "ci occuperemo noi di farli uscire tutti."
Viveva nella pensione che tutti conoscevano come il sordido e famigerato bordello del quartiere di Mataderos. Tutte le adolescenti che volevano perdere la verginità andavano lì e, al loro ritorno a casa, dopo le prediche delle madri, erano costrette a lavarsi e strofinarsi accuratamente per eliminare le malattie che sicuramente avevano contratto. Gli uomini erano operai di fabbrica o edili, alcuni impiegati che cercavano di passare inosservati a testa bassa mentre entravano, ma di solito erano i peggiori, dicevano le donne. "Che Dio ti protegga dai timidi e dai silenziosi", dicevano a Flora.
Lì vivevano altri bambini. Dormivano in una stanza al secondo piano che si affacciava sul cortile. Erano abituati alla routine domestica e facevano silenzio quando necessario. Ma quando videro Charlie, indietreggiarono e si coprirono la bocca. Lui li guardò in silenzio, abituato alla reazione del pubblico al circo. Poi gli si radunarono intorno, osservandolo. Uno di loro

osò toccarlo e lo spinse. Charlie perse facilmente l'equilibrio e cadde a faccia in giù per terra. Scoppiarono a ridere e, in quel gesto, entrambe le parti trovarono il modo necessario per coesistere.

Il suo comportamento lasciava intendere che capisse che il loro riparo e il loro cibo dipendevano da questo, e Flora scorgeva negli occhi di Charlie, simili a quelli di una mucca, una parvenza di intelligenza. Ma non stava forse esagerando? Charlie parlava solo con gemiti e una sorta di mormorio di disappunto. Le sue grida, che sembravano il canto stonato di un controtenore, le aveva tenute per sé da quando erano arrivati alla pensione.

Di giorno si vestiva come una casalinga qualunque, cercando di mimetizzarsi nei negozi del quartiere, ma il bambino a volte la seguiva, e allora non poteva più nascondere che era suo figlio, quella cosa, quel piccolo animale che a volte gattonava e altre volte saltava. Vedeva i volti delle donne sui marciapiedi, le donne che spazzavano o lavavano, maledicendo la puttana che esibiva il frutto dei suoi peccati per le strade. E Flora, consapevole dello stigma impresso sul suo corpo, iniziò a compiacersene, e sputava sulle piastrelle rotte che le altre avevano appena pulito. Una volta, il povero bambino, la povera bestia, si abbassò persino i pantaloni e defecò sul marciapiede come un cane, mentre sua madre gli teneva la mano, sorridendo e fumando in segno di sfida alle bocche che la insultavano.

C'erano notti in cui nessuno entrava nel bordello, a volte solo un uomo, o al massimo due. Tempi duri per un'epoca incerta e imprevedibile dal punto di vista politico. Perón era sopraffatto dalla sua stessa leggenda e l'opposizione cresceva. I militari parlavano alla radio e lei, sdraiata a letto, in attesa di un uomo che non arrivava mai, ripensava ad Archibald, ed era come ascoltarlo alla radio. E in tutti quei discorsi, che non portavano da nessuna parte, dove tutto era critica e promessa, dove i fucili erano come lunghi steli di rose morte, lei trovava un rinnovamento dei suoi sentimenti. Il periodo di transizione continuava, ma i risultati cominciavano a essere evidenti. Charlie era un mostro, perché era suo, cioè suo. La retorica bellica, le minacce al popolo, il pericolo che incombeva sui lavoratori, provenivano da una bocca con denti puliti e sani, ma erano nati dallo spirito di uomini come il colonnello Gonzaga.

Charlie era il suo seme. Un mostro come la società che stava nascendo – non più una società, ma una debacle e un caos. L'incertezza come norma, l'ignoranza come strumento di conoscenza, la violenza come metodo. Quando lo vide entrare nella sua stanza, molto presto al mattino, quando la notte si era portata via gli uomini come lei stessa li aveva visti portarli via nella baracca di sua madre in riva al fiume Matanza, vide in Charlie la saggezza degli ignoranti, di coloro che sanno tutto senza che nessuno glielo abbia insegnato. Il fatalismo nell'anima della piccola Flora era lo stesso che vedeva negli occhi di suo figlio. Ma non c'era bellezza, nemmeno la minima armonia. Gonzaga aveva fornito il corpo, cioè la carne che si decompone e marcisce. Aveva contribuito, in quella società che costruiva un'entità indefinita e sterile, alla concordanza di corpo e anima. Charlie era un mostro che sarebbe vissuto, che forse un giorno avrebbe parlato, che forse avrebbe ragionato in modo intelligente, con l'obiettivo di uccidere. E quello era l'unico modo per liberarsi della rabbia: la vendetta imperitura che all'epoca nessuno dei due credeva tale: lui perché il suo martirio era appena iniziato, lei perché era giunto troppo tardi e non aveva più la forza. Se ne rese conto qualche notte dopo, osservando l'uomo accanto a lei nel letto. L'uomo più bello che i suoi occhi avessero mai visto.

Il colonnello Gonzaga aveva sposato una Larriere; non era più semplicemente un colonnello, ma un tenente colonnello dell'esercito. Aveva letto e sentito parlare della tragedia al circo di Buenos Aires, ma si trovava con la moglie in luna di miele, tra Europa e Oriente. Un regalo dei suoceri, naturalmente, ma i Gonzaga avevano contribuito con la casa e il terreno a San Isidro. Dal Jockey Club all'Ippodromo, per la Chevrolet che guidava c'era solo un passo, perché Eva ne aveva un altro per sé e per i suoi affari, più formale, nero e austero. Eva era una donna straordinaria, non solo astuta negli affari, ma dotata di un'intuizione che lui non riuscì mai a comprendere del tutto, perché gli parlava della morte, l'oggetto stesso dell'attività di famiglia, come se fosse un evento futuro. Quando lo abbracciò, provò una tristezza simile a quella che aveva provato la prima volta che aveva visto Flora cavalcare il suo puledro nero. Come se entrambi fossero messaggeri; Ma non fu così, si disse nei giorni successivi alle nozze, fumando a letto accanto alla donna che, dopo aver fatto l'amore, si agghindava e si vestiva come per un funerale, e che si trattava

semplicemente di una notte di riposo. Flora portava la morte dentro di sé, ma Eva era una mediatrice, forse sarebbe più preciso dire, la mercante di morte.
Ecco perché, due, tre, quattro anni dopo, quando César era già nato e correva per il parco, lo portava a pranzo al Club, a volte persino all'Hotel Castelar per mostrarlo con orgoglio agli altri uomini che entravano e uscivano dalla sauna, salutando il piccolo Archie, bello come suo padre, con un virile cinque alto. E ogni volta che poteva, dopo il lavoro al Circolo Militare, che gli richiedeva più tempo delle scartoffie dello studio legale, andava a bere qualcosa con gli amici. A volte il venerdì, sempre il sabato, e poi in qualsiasi giorno della settimana, tranne la domenica, che era riservata alla sua famiglia e a quella dei suoceri.
E una di quelle sere mi trovavo in un cabaret in Avenida de Mayo, nella parte bassa della città. Luci molto soffuse, se non addirittura assenti, illuminavano le piste da ballo dove le spogliarelliste entravano e uscivano, senza alcun ondeggiare volgare, senza vestiti, naturalmente, solo con un paio di mutandine molto raffinate che il proprietario importava dalla Russia, perché lì sapevano come sedurre, come flirtare con le donne, come convincerle dell'avvenenza di un uomo, chiunque egli fosse. I finlandesi francesi erano un bordello di cattivo gusto, adornato con oro falso e parole ossequiose per nascondere l'effeminatezza di uomini deformi e codardi. Ubriaco, certo, ma non così ubriaco da non poter far sedere una ragazza sulle sue ginocchia e sentire i suoi glutei appoggiarsi alla sua coscia, come se lo stesse cavalcando. E non sapeva perché, ma ogni volta che ci pensava, gli tornava in mente Flora. Che fine aveva fatto? Aveva persino evitato di salutare quella volta, proprio il giorno prima dell'incendio . Le avevano detto qualcosa, ovviamente, quei teppisti di Krakovsky, e anche suo padre lo aveva chiamato. Entrambe le coincidenze si erano scontrate per non dire nulla, e per dire lo stesso nulla. Nella confusione in cui era caduta la sua mente ultimamente, il silenzio di tante parole insieme poteva essere tradotto come: *vattene, Archie, si è divertito abbastanza, Colonnello, ha fatto il pappone e il benefattore come gli pareva, pulisciti il cazzo, ragazzino, e vattene via da qui.*

Il Paese attende il tenente colonnello Archibaldo Gonzaga.
Ma nessuno gli aveva proibito di concedersi qualche notte di follie quando voleva. Così, mezzo ubriaco e mezzo euforico – perché in lui quei due stati

erano spesso una contraddizione che lo sopraffaceva, lo confondeva e lo sfiniva – lasciò il bar malfamato e si incamminò sul marciapiede, deserto a quell'ora della notte. Gli mancava il suo amico, il dottor Farías, il suo caro amico, a volte più che caro, che gli capiva l'anima quasi senza bisogno di parole, solo guardandosi negli occhi o abbracciandosi in quegli stati ipnotici dopo l'alcol e prima di addormentarsi. Ma il dottore era impegnato nella campagna elettorale per la carica di Ministro della Sanità Pubblica, e quindi si faceva vedere solo di giorno e in contesti pubblici e familiari.
Era solo, dunque, e non gli dispiaceva stare da solo, umiliandosi senza che nessuno lo vedesse, facendosi le *mea culpa* che aveva imparato al catechismo. Questo gli ricordò che doveva urinare, così si posizionò di fronte a una vetrina e spruzzò il suo getto contro il vetro mentre i manichini femminili lo guardavano impassibili, senza scandalizzarsi.
Avrebbe trovato una prostituta, si disse; quelle del cabaret erano delle puritane. Ne avrebbe trovata una per strada, una donna bisognosa di soldi che avrebbe fatto qualsiasi cosa le avesse chiesto. L'avrebbe spaccata in due, pensò, finendo con i testicoli svuotati e la donna imbrattata del suo seme come una di quelle dee orientali le cui statuette aveva visto in luna di miele.
Si aggirava senza meta, cercando, ma nessuna delle donne che incontrava lo attraeva. Cercava qualcosa che non sapeva, una donna che somigliasse a quella che stava cercando, senza avere la minima idea di cosa fosse. Prese un taxi.
-Capo, sai dove si trova un bordello decente?
Abbassò il finestrino, lasciando entrare l'aria fredda ed espirando il fumo di sigaretta.
-Dipende da quanto vuoi spendere, capo.
-Perlomeno, tutte le conchiglie sono uguali, no?
L'autista rise.
Attraversarono molte strade e diversi quartieri, ognuno più povero del precedente. Il tassametro continuava a salire e l'autista si sarà chiesto se il cliente avrebbe pagato.
-Capo, mi scusi se lo dico, ma è tardi e, cercando una prostituta a buon mercato, spenderà di più per il viaggio di quanto costerebbero due o tre di quelle più costose.
Gonzaga lo guardò nello specchietto retrovisore, nascosto dietro il fumo.

-Si fermi qui.

Si trovavano a Mataderos. C'era una piccola lanterna rossa sulla porta di una pensione. Lui guardò il conto, tirò fuori le banconote dalla tasca e le mise con cura nella parte posteriore del pupazzo appeso allo schienale del sedile anteriore. Scese dall'auto; anche l'autista, un po' infastidito, scese, ma rinunciò quando Gonzaga disse:

-Conserva il resto, ne avrai più che a sufficienza per fare un po' di manutenzione a questa macchina del caffè.

Si diresse verso il bordello e suonò il campanello. Lo spioncino gli illuminò la bocca con un fascio di luce, insieme all'odore di canfora. In che guaio mi sono cacciato?, pensò.

Corridoio, un tavolo con sopra seduta una vecchia prostituta, gambe flaccide e tette sporche.

«Aspetta laggiù», le disse, indicando la stanzetta con quattro o cinque sedie.

Si sedette, fissando il soffitto, la cui vernice si scrostava ed era coperto di macchie di umidità. Erano le quattro del mattino; chiunque fosse venuto se n'era già andato.

«Salite al primo piano, nella prima stanza», gridò la ragazza poco dopo.

Fece come gli era stato detto, stanco ma non più così ubriaco. Il tragitto in taxi e l'aria fredda che entrava dal finestrino lo avevano fatto rinsavire.

Non bussò prima di entrare. Nel letto buio, accanto a un comodino che sembrava più adatto a un funerale, giaceva una donna. Era minuta, a giudicare dallo spazio che occupava sul letto, magra, piuttosto gracile.

«Mi scusi», disse, e udì un grido che denotava sorpresa.

-Archie…

Quella notte, la voce di Flora spazzò via ogni traccia del suo nome.

Si sdraiò accanto a lei, senza parole per lo stupore, veramente sbalordito di trovarla lì, proprio lei, per Dio, che non riusciva nemmeno a guardare in faccia, perché se n'era andata senza salutare, senza nemmeno andarlo a trovare in ospedale. Se n'era sbarazzato come qualcuno che getta un pezzo di carta nella spazzatura e lo ricopre con tante altre cose per non vederlo mai più: matrimonio, viaggi, lavoro e, soprattutto, indifferenza. Ma eccola lì, Flora, o Edith, quella di cui si era veramente innamorato, la cavallerizza che cavalcava attraverso i terreni deserti adiacenti all'aeroporto, su un

cavallo nero che non poteva volare, solo sfiorare il terreno, raccogliendo i resti di scheletri.
Eccola lì, una sopravvissuta su uno strano letto che si era fatta per necessità, madre dell'abitudine. Per fortuna, per ora, era solo un'ombra, perché lui non osava guardarla in faccia.
"Non hai intenzione di spogliarti?" chiese lei.
Il suo tono era diverso, ma era la stessa voce. Un tono rauco, una voce acuta. Edith che suonava il flauto a cavallo, girando intorno alla pista del circo. Quante volte l'aveva vista così, in quell'immagine carica di connotazioni sessuali che non riusciva a scrollarsi di dosso, proprio come non ci riuscivano gli adulti che l'avevano mai vista. Innocenza era un'etichetta che cantava il suo nome e il suo volto, come se non sapesse il desiderio che provocava, lei, così fragile, così "mosca morta", come la chiamavano le altre donne, lei che, senza volerlo e senza la figura adatta, suscitava desiderio come solo un ideale può fare, irraggiungibile eppure essenziale. Senza di lei, le altre non erano altro che corpi fertili, come la terra sotto i loro piedi. La terra si secca e si trasforma in polvere, ma la figura alata che cavalca, sempre vicina al suolo ma senza toccarlo, in quello spazio indefinibile che determina l'assoluta differenza. Né aria né terra, forse acqua che turbina nello spazio contro ogni legge della fisica e della logica. O la piuma della sua carta crespa, che forse spazza via ogni possibile esistenza nel suo abisso.
Si tolse i vestiti. Si sdraiò sopra di lei. L'odore del circo lo avvolse come mani invisibili che lo accarezzavano e lo stringevano. Flora ora lo guardava negli occhi, e non era amore, né altruismo, né gioia, né soddisfazione. Era un risentimento che le feriva il viso, e lui poté solo fare ciò che fa un uomo quando non sa rispondere: si avventò su di lei, penetrandola per osservare il suo volto sofferente, che è piacere e dolore, ed entrambi, odio e amore confusi per un istante. Lei non sorrise né chiuse gli occhi; Flora non lo stava più cavalcando. Le sue gambe erano due parentesi che racchiudevano il corpo di un uomo, o il corpo di mostri.
Quando ebbe finito, le tenne il viso tra le mani, stringendolo forte, consapevole del danno che le stava causando.
"Che ti succede, Flora? Ti guardo e non sei più te stessa. Non eri una prostituta, e ora ti comporti come tale."

-Chi dice che non fossi una puttana? Lo sono stata fin da quando ero una bambina.
Non ricordava di aver riflettuto su tutto ciò nei dettagli per così tanti anni. Ciò che Ernesto sapeva, lo aveva tenuto per sé, e aveva mantenuto quel silenzio che era la cosa più bella nella bocca di un uomo. Eppure oggi, inaspettatamente, quella notte, stava trasudando dalle pieghe della sua mente. Dalle pareti mal rifinite e rotte della sua mente.
-Non vuoi conoscere tuo figlio?
La guardò, la lasciò andare e si gettò sul letto, esausto.
-Non dirmi queste cose, hai imparato tutto il manuale della puttana...
Flora rise.
"Tesoro, mi hanno ficcato il manuale su per il culo quando ero piccola. Ma ormai non importa più. Quello che ti dico è vero. Il ragazzo dorme di sopra."
-Ma...
"Quando te ne sei andato ero già incinta, non l'ho detto a nessuno. Ero al terzo mese quando è successo l'incidente. Quel bambino è un idiota, e io sono più sfigurata di una merda. Questo è tutto ciò per cui sono brava, giacere a faccia in su come una morta e ricevere il paletto che, per un po', mi libera dall'inferno."
Si alzò e si mise i pantaloni.
-Al piano di sopra, dici?
Uscì nel corridoio buio, sebbene la luce dell'alba cercasse di filtrare dalle finestre. Salì le scale e aprì l'unica porta. Alla luce di una stufa, vide diversi materassi e dei ragazzi che dormivano seminudi.
"Quella lì," disse Flora, alle sue spalle, allungando il braccio.
Ora era diversa, minuta, gli sfiorava delicatamente il gomito per guidarlo nella penombra.
Lo fece accovacciare. Sentì un russare simile a quello di un animale malato. Aggrottò la fronte, cercando di chiedere silenziosamente a Flora di cosa si trattasse, se fosse uno scherzo o una sorta di vendetta di cattivo gusto .
Flora si avvicinò al ragazzo, o qualunque cosa fosse, perché russava o piagnucolava come un cane ferito, e disse:
-Charlie, svegliati, ecco tuo padre, mio caro, il mio piccolo angelo perfetto, il mio dolce, innocente e fragile animaletto, angelo di Dio, degno figlio di tuo padre, il seme benedetto di bontà e bellezza...

Quando stava per zittirla per fermare quello sfogo rancoroso e ossessivo, lei gli disse:
-Guardalo per un po' e dimmi se non ti somiglia.
Era una creatura di età indeterminata, con il volto segnato da prognatismo, braccia lunghe, gambe curve e ricoperto di pelo. Era suo figlio?
Afferrò Flora per un braccio e le tappò la bocca. Tornarono di sotto in camera.
«Stai bene, Flora?» gridò la vecchia dal piano di sotto; aveva sentito i passi e le porte.
-Sì, Rosa, non preoccuparti.
Archibald la teneva bloccata contro il letto, con il corpo sopra di lei, la sua furia esasperata.
"Che bello scherzo mi stai facendo. Prima non eri così. L'incidente ti ha cambiata così tanto?" disse, toccandole una tempia con la punta di un dito come se cercasse di trovare l'ingresso nel cervello di Flora.
«Un incidente? Chiamalo come vuoi», mi dissero, aggiungendo che tu ne sapevi qualcosa, ma questa è roba vecchia. Ciò che mi ha cambiato, mia cara, sei stata tu. Te ne sei andata, mi hai lasciato con un figlio…
-Non lo sapevo…
"So che non lo sapevi, non ti biasimo per questo, ma per la fuga... Hai scoperto dell'incendio e di cosa è successo a Edith la cavallerizza. Non sei venuto a trovarmi, Archie..."
Non stava piangendo, ovviamente. Era una lamentela, un rimprovero. Era, di fatto, un'accusa.
Gonzaga si alzò dal letto. Indossò la camicia e la giacca e si mise al collo la cravatta che si era tolto non appena arrivato al cabaret.
-Te ne vai già?
-Cosa vuoi da me, Flora? Che senso ha tutto questo, se non sapevi nemmeno che sarei venuta, che ci saremmo incontrate?
"Ma è successo, Archie. La madre di Ernesto, ti ricordi di lei? Era una grande strega, molto saggia. Da lei ho imparato che gli eventi sono fuori dal nostro controllo. Organizzava uno spettacolo di marionette e controllava quasi tutte le marionette. Noi, mi diceva, non controlliamo nulla, ma vediamo i fili che muovono gli uomini. Più in alto ci sono le mani che dirigono quei fili, e ancora più in alto, l'ignoto. Sei venuto per un motivo, Archie."

-Sono venuto perché sono un idiota, un tipo arrapato che non riesce a stare tranquillo con sua moglie e il suo bambino a casa.
-Devi avere un figlio, uno bellissimo, Archie.
-Certo, Flora, non quella mostruosità che avevi.
Flora non sapeva perché avesse fatto quello che aveva fatto; forse Marietta lo sapeva. Lei, che odiava il ragazzo, si era improvvisamente ritrovata ad afferrare la lampada dal comodino, a far piombare la stanza nell'oscurità e a scagliarla contro la testa di Gonzaga.
Si udì il rumore di vetri infranti e un urlo soffocato.
"Cazzo!" disse.
«Che succede di sopra?» gridò la vecchia dal piano di sotto.
-Niente, giocheremo, niente, non preoccuparti.
-Pagheranno per ciò che rompono.
Gonzaga si diresse verso il letto nell'oscurità, inciampando nel lenzuolo caduto e sbattendo il piede nudo contro una delle gambe. Si strinse la testa ferita tra le mani; aveva schegge di vetro tra i capelli. Flora si rannicchiò contro la testiera; il silenzio di Archie le mancava e la spaventava allo stesso tempo. Sentì le sue mani sulle spalle, che la spingevano contro il muro, poi lui le toccò il seno e la pancia, dove era ancora visibile la cicatrice del cesareo.
-Sei una puttana deforme. Meno male che non ho una pistola per spararti.
"Mi faresti un favore, Archie," disse, ma non pianse.
Forse, se lo avesse fatto, la rete di eventi di quella notte si sarebbe dipanata da sola. Tuttavia, la struttura della tragedia è rimasta intatta.
Prese la cravatta e la avvolse intorno al collo di Flora. Era setosa, morbidissima. Seta italiana, forse acquistata a Napoli. Esitò per un attimo, ma poi iniziò ad aggiustarla intorno al collo di Flora.
Sentì le mani della morte così delicate che lentamente si addormentò, con il respiro di Archibald sul viso, il profumo del tabacco e l'odore del puledro che aveva cavalcato, l'odore di Matanza e la segatura del circo. Tutto ciò insieme, anche se non riusciva più a respirare, era un morbido amalgama, come carta crespa svanita per sempre.
L'oscurità della stanza fu l'ultima cosa che vide, e l'oscurità successiva non la sorprese.

5

Archibald Gonzaga guardò il soffitto. Le ragnatele svolazzavano al suono dei passi sulle scale. Poi, bussarono alla porta.
-Hai finito, Flora?
Non rispose, ma era obbligato a farlo.
-Sta dormendo, signora.
-Va bene, ma non voglio clienti qui dopo le sei, quindi per favore vestitevi e andatevene.
L'orologio sul comodino era spento. L'orologio da polso segnava le cinque meno cinque.
-Va bene, signora... scendo.
Sapeva che al ritorno alla realtà, dopo quell'intervallo in cui il tempo non esisteva, in cui c'erano solo loro due, o meglio lui e la sua rabbia, o qualunque cosa fosse quella cosa incerta e insensibile che era lui, Gonzaga, quando le annodava la cravatta al collo, la disperazione avrebbe preso il suo posto, arrogante ed esclusiva.
Si portò le mani alla testa, si passò le unghie tra i capelli e la barba, chiedendosi ripetutamente: "E adesso cosa faccio?". Se se ne fosse andato come se nulla fosse accaduto, la vecchia avrebbe presto trovato Flora morta e avrebbe capito che era stato lui. Anche se non conosceva il suo nome, i volti non si dimenticano mai.
E poi pensò al suo amico Farías. Marco sarebbe uscito dal suo isolamento per aiutarlo, di questo non c'era dubbio, anche se in seguito avrebbe riscosso il favore molte volte.
È sceso al piano terra.
-Mi scusi, signora, devo fare una telefonata per far venire a prendermi un amico, posso usare il suo telefono?
La donna indicò il tavolino a tre gambe appoggiato alla parete del corridoio. Gonzaga fece quei pochi passi, sollevò la cornetta, compose il numero e attese che Farías si svegliasse o almeno sentisse squillare il telefono. L'anziana guardò lungo il corridoio, poi di nuovo verso di lui, e chiese:
-Sta ancora dormendo?

Mentre implorava di sentire la voce di Marco, lei rispose:
-Sì, signora, cosa si può fare? Ci si stanca un po', sa.
La donna imprecò e continuò ad ascoltare la radio con l'orecchio premuto contro l'altoparlante.
Finalmente, il dottor Farías rispose. Sussurrò l'accaduto: "No, no, non posso più parlare. Ti prego, Marco, fai quello che ti chiedo, per l'amor di Dio". Sapeva che stava per piangere. Pensava a sua moglie, alla sua casa, al suo lavoro, a suo figlio. No, non a quel piccolo mostro del secondo piano, ma a César, quello che li aspettava per la loro solita passeggiata pomeridiana lungo i burroni di San Isidro.
«Arriverà presto», disse, riattaccando il telefono, sorridendo all'anziana signora, e tornò di sopra in camera, chiudendo la porta a chiave.

Inizialmente contò i minuti con ansia. Dopo un quarto d'ora, i nervi minacciarono di tradirlo. Flora era nella stessa posizione, appoggiata allo schienale della sedia, con la testa reclinata a sinistra. Le tolse la cravatta e se la mise in tasca.
Dopo mezz'ora, la disperazione lo spinse a camminare avanti e indietro per la stanza, consapevole di star facendo rumore sul pavimento, ma la vecchia aveva l'orecchio incollato alla radio, era impossibile che sentisse, si disse, doveva andare così, finché non fosse arrivato Farías.
Lanciò un'altra occhiata all'orologio sul tavolo, le cui lancette erano ferme alle quattro e mezza. Non era forse l'ora in cui si era stretto la cravatta? Ma poi... No, si disse, l'orologio non funzionava da chissà quanto tempo. Le quattro del pomeriggio o un'alba di un "un'alba" persa nella notte dei tempi. Il volto di Flora, seminascosto nell'incavo della sua spalla, sembrava addormentato, niente di più, e presto l'avrebbe vista aprire un occhio, perfido, malizioso, beffardo. Lei che sapeva cavalcare puledri che gemevano di estasi e davano alla luce mostri. La cavallerizza con antenati radicati nell'antica Bretagna, la terra delle streghe che celebravano i loro sabba nelle radure dei boschi tra mezzanotte e le prime luci dell'alba. Forse le quattro e mezza del mattino.
Poi si chiese se ciò che aveva fatto non fosse altro che liberare lo spirito rinchiuso nel piccolo corpo di quella donna, il grande spirito che si manifestava solo in quei momenti di estasi, come quando l'aveva vista cavalcare nei campi di Ezeiza.

Probabilmente era lei a ritardare l'arrivo di Farías, intralciandolo, facendolo inciampare e forse persino causando un incidente.
Quando guardò l'orologio, vide che erano le sei del mattino e udì i primi passi sulle scale. Si sarebbe chiuso in camera, si sarebbe annodato la cravatta al collo, poi si sarebbe appeso a una trave, a un gancio, persino a una vite o a un chiodo che sporgeva dal soffitto, e si sarebbe impiccato, piuttosto che affrontare la vergogna del futuro.
Ma poi si udì un forte bussare alla porta d'ingresso. I tacchi della vecchia risuonarono di nuovo per vedere chi fosse. Si udirono grida, porte sbattute e passi affrettati di stivali da uomo. Voci maschili, e tra queste quella del dottor Farías, che diceva:
-Signora, la prego di farsi da parte. Si tratta di un'ispezione del Dipartimento della Salute. Abbiamo ricevuto numerose lamentele, signora, riguardo a ciò che sta accadendo qui dentro.
Un battito di mani rappresentò la reazione dell'anziana donna, come a dire "non di nuovo".
"Ti bacerei e ti abbraccerei subito, mio caro amico", pensò Gonzaga, elettrizzato da questa brillante idea. Il dottor Farías, il futuro Ministro della Sanità, era venuto a salvarlo con uno stratagemma perfettamente legale. "Il trionfo, mio caro, è nostro", si disse. Flora, dall'oscurità, forse stava sorridendo anche lei.
Gli uomini di Farías, quattro o cinque a giudicare dai loro passi, si aggiravano per i corridoi e le scale, aprendo le porte e facendo uscire le donne che, ormai sveglie, si chiedevano cosa stesse succedendo, finché non si rendevano conto, rassegnate, del rituale urbano che dovevano compiere. Alcune in corsetto, altre in vestaglia, chiacchieravano e si prendevano gioco degli uomini, mentre Rosa bloccava la scala che portava al piano superiore.
-Ci sono i ragazzi, tutto qui.
Gli uomini guardarono Farías, che aspettava a braccia conserte accanto al tavolo da pranzo, ingombrato da posacenere, mozziconi di sigaretta, bicchieri e bottiglie. Scosse la testa e i suoi uomini si misero a perquisire le stanze, rivoltando i letti, tirando fuori i vestiti dagli armadi, finché non trovarono la porta chiusa dove si trovava.
Aprì la porta, abbottonandosi i pantaloni e scusandosi come se non conoscesse nessuno. Lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono giù per

le scale. Vide gli altri entrare nella stanza, frugare tra le cose, buttarle in giro, romperle e andarsene, proprio come avevano fatto nelle altre stanze, portando con sé sacchi di prove: alcune lenzuola macchiate di sperma, altre contenenti coltelli, un revolver, sicuramente, molte creme e oli, tubetti di trucco, dildo, corde, foto pornografiche e vecchie macchine fotografiche. E in uno di quei sacchi, non più grande degli altri, perché il suo corpo era piccolo e magro, e leggero come il crêpe che indossava, c'era il corpo di Flora, e gran parte dei suoi vestiti, e anche la sua valigia, perché quegli uomini non dimenticavano nulla, esperti nella morte e nelle sue finzioni.
In strada c'erano due auto e un camion, nei quali gettarono tutta la roba che avevano preso dal bordello. Salirono su una delle auto, sul sedile posteriore. Due degli uomini erano seduti davanti, con le pistole sul cruscotto.
-Grazie, Marco.
-Ringrazio mio fratello Hermes, che mi ha prestato questi ragazzi.
Glielo hai detto?
"Solo per la chiusura di un bordello, e ha accettato di fare ammenda. È la pecora nera della famiglia Farías, sai? O meglio, la pecora bianca."
Si aggiravano per diverse strade, girando in tondo come se cercassero di perdere le proprie tracce, ma è risaputo che erano allo stesso tempo inseguiti e inseguitori, come se tentassero di cancellare le proprie impronte in una sorta di cerchio infinito. Curioso, vero? Una metafora dell'inferno in terra.
"E adesso cosa facciamo?" gli chiese Farías. "Che pasticcio hai combinato, amico!"
"Cosa vuoi? Quella stronza stava cercando di ricattarmi con un ragazzino ritardato o qualcosa del genere. Avresti dovuto vederlo... Diceva che era colpa mia, che era stata cacciata dal circo per colpa di quella mostruosità che avevo creato per lei. Che ero sparito e l'avevo abbandonata, che le avevo rubato tutti i soldi dei suoi tour..."
Ci credeva davvero? Marco, che lo conosceva, si portò una mano alla bocca, indicando gli altri nello specchietto retrovisore. Era meglio tacere. Le bugie che si inventano sono più pericolose di quelle che si sentono.
Poi Gonzaga disse:
-Siamo molto vicini al mattatoio.
Marco lo guardò senza dire nulla.

Il colonnello Gonzaga conosceva l'attendente; aveva parlato con lui molte volte durante la campagna che aveva intrapreso per nominare un militare come direttore, un uomo che voleva ingraziarsi i superiori per diventare generale, pur non essendo adatto al ruolo. Pur lasciandolo sognare, gli avevano affidato quell'incarico per tenerlo occupato.
Arrivarono. Gonzaga scese dall'auto, opportunamente spettinato dopo una notte di baldoria. Si avvicinò al cancello e bussò.
Erano circa le sei e mezza. Gli uomini erano già al lavoro.
"Colonnello, che piacere!" disse il giovane dalla folta barba.
-Oscar, vecchio mio, ascoltami. Ho bisogno di un piccolo favore…
Il ragazzo guardò verso il camion e le macchine.
-Per lei, mio colonnello, qualsiasi cosa desideri.
Non guastava certo ungergli la mano con delle banconote, oltre alla posizione in cui lo aveva messo.
Gli uomini scaricarono pochi pacchi, tanto per mascherare la loro presenza. Poi il camion e l'altra auto se ne andarono. Il ragazzo si occupò di scegliere il sacco, come se lo stesse ispezionando meticolosamente e seriamente. Sentiva, forse, l'odore della morte. Gonzaga lo conosceva; il ragazzo si muoveva a seconda dei venti delle circostanze politiche e del favore di molti personaggi influenti del Circolo. I Saravia lo avevano raccomandato. Dopodiché, li lasciò soli in un magazzino umido e vuoto, lontano dagli uomini che lavoravano. L'odore di grasso e carne in putrefazione si attaccava alle pareti, come se fossero fatte di ossa appena scuoiate da efficienti spazzini.
Il corpo di Flora giaceva avvolto nel lenzuolo, sul pavimento di cemento. Lungo i lati c'erano armadietti e scaffali sulle pareti, tutti sporchi e privi di attrezzi. Archie frugò negli armadietti; sapeva cosa stava cercando, ma non era sicuro di trovarlo.
"Cosa stai cercando?" chiese Marco.
-Un'ascia, una sega, fratello mio. Cosa vuoi che cerchi in questo inferno?
-Un inferno gelido, fratello, come dici tu, perché in questo momento è un frigorifero.
Entrambi tremavano in modo incontrollabile, con brividi che facevano battere i denti e rendevano le parole impastate, le quali si bloccavano nell'aria prima ancora di essere pronunciate.
-Ho scelto.

Gonzaga teneva un'ascia in una mano e una sega per ossa nell'altra.
-Oppure non vuoi sporcarti le mani, futuro ministro?
Chi era Archibaldo Gonzaga? Farías si sarà chiesto. Quel ghigno di disprezzo, quella minaccia, erano impressi sul suo volto, come minuscole lentiggini che punteggiavano i suoi occhi azzurri, come un cielo oscurato. La sua voce tremava, le mani che impugnavano gli strumenti-armi tremavano. La sua camicia bianca era sudata e sporca, i pantaloni avevano una tasca strappata.
«Dammelo», disse Farías, scegliendo l'ascia. Se proprio doveva farlo, almeno che lo facesse con furia, sfogando la sua rabbia con i colpi.
Da dove cominciare? Non da dove, ma da come.
Lasciando cadere l'ascia ovunque il caso lo decidesse.
Smembravano un cadavere, proprio come facevano quegli altri uomini nelle altre stanze del mattatoio comunale. Ma il corpo su cui stavano lavorando era così piccolo che avrebbero finito presto.
Tre o quattro colpi d'ascia che separarono la testa dal torace, poi dall'addome e spaccarono il bacino in due.
Metà del lavoro era già stato fatto.
Gonzaga si chinò sui resti, asciugandosi il sangue che gli aveva schizzato addosso, sui vestiti e sul viso. Farías si asciugò con le maniche della camicia. Sangue, sudore e lacrime, come in guerra, come disse qualcuno di molto famoso, e Archie rise a quell'associazione, sarcastica come uno scherzo di Dio, presente lì, nella carne che tanto gli piaceva lacerare e far soffrire.
Con la sega in mano, le allargò le braccia all'altezza delle spalle, poi i gomiti, e infine le mani che un tempo avevano tenuto le redini di un docile puledro. Le tagliò i fianchi, forti, forse la parte più robusta del corpo di Flora, quelli che l'avevano sorretta sulla schiena e l'avevano tenuta in piedi durante le lunghe cavalcate intorno all'arena del circo. Le ginocchia erano così difficili da segare che quasi scoppiò in lacrime anche lui, come quell'imbecille di Farías. Ma si trattenne e le toccò i piedi. Li aveva baciati tante volte, e ora la pelle pallida era macchiata di sangue mentre li tagliava.
Tutto si ridusse a un cumulo di carne e ossa, sul quale appoggiarono la testa e lo coprirono con il lenzuolo.
Hanno chiamato Oscar.

"Per i cani", disse Gonzaga, con la sega attaccata alla mano per via del sangue rappreso.
Il ragazzo rise, ma disse che si sarebbe occupato di mettere tutto nel camion che trasportava i resti al crematorio.
-Fai quello che vuoi.
Si diressero verso i bagni, quelli che gli operai usavano a fine giornata. Il rumore delle asce continuava nei cortili, insieme alle grida e alle allegre imprecazioni degli uomini.
Si spogliarono e si accovacciarono sulle vecchie latrine, sopra le quali cadeva l'acqua dai rubinetti, a volte forte, a volte solo un rivolo, ma sempre fredda.
Si strofinarono il sangue l'uno contro l'altro, tremando di freddo, facendo smorfie ridicole, maledicendo lo stesso Dio che aveva dato loro l'acqua e la carne, il vino e il pane di quella piccola apocalisse che stavano creando sul corpo di Flora.
E per proteggersi dal freddo intenso, Archibaldo si strinse nelle braccia. Con la schiena premuta contro le vecchie tegole, cercò di liberarsi dallo sporco che gli si era attaccato al corpo, il quale ormai non rispondeva più.
E mentre piangeva, Marco, per la paura, gli si avvicinò e lo abbracciò.
Cercarono di scaldarsi a vicenda , ma il freddo regnava sovrano come un despota che si prepara al prossimo massacro.

Verso mezzogiorno, nella pensione, la giovane proprietaria del bordello si lamentava spesso con Rosa, la donna che praticava aborti nel quartiere, perché non chiedeva molto.
-Una volta ti ho lasciato responsabile, e guarda cosa è successo!
"E a me cosa importa, di grazia? Vi riapriranno tra due giorni, sapete come sono, tutta una messinscena per la stampa."
-E per di più, Flora ci ha lasciati, e ha lasciato anche quell'idiota.
Rosa incrociò le braccia, sorpresa anche lei da quella risposta, ma con tutto il trambusto di quella mattina non l'aveva vista, e non era insolito che scappasse con così tanti soldati intorno. Ma avrebbe portato Charlie con sé e lo avrebbe cresciuto per insegnargli il mestiere.
E se non l'avesse imparato, che importanza avrebbe avuto? Le donne, solo a vederlo, avrebbero abortito per l'orrore.

ESALTAZIONI PROFONDE

1

Racconterò la mia storia come se fossi il protagonista, ma in realtà il personaggio principale è Andrés Funes. L'ho conosciuto a Dolores quando eravamo bambini. Non ricordo quando è iniziata la nostra amicizia; forse in quella primissima fase dell'infanzia in cui i ricordi si confondono e la realtà si mescola alle emozioni.
A proposito, mi chiamo Juan Carlos, Juanca per tutti. Ma sul mio documento d'identità c'è scritto chiaramente Gian Carlo Voltoretá. Così mi hanno battezzato, perché mio padre era un vero italiano, un milanese che arrivò in Argentina con mio nonno, fuggendo da Mussolini, negli anni Quaranta. Senza madre, perché mia nonna era stata giustiziata per essere un'anarchica, mio nonno, Lautaro Voltoretá, arrivò in nave, clandestinamente, come raccontava lui, con suo figlio in braccio, avvolto in coperte e sopra una pelle di capra impermeabile contro l'aria di mare e la pioggia. Sbarcò nel porto di Buenos Aires, durante la presidenza di Perón. Aprì un negozio di scarpe nel quartiere di La Boca e, pur non diventando milionario, riuscì a pagare gli studi di mio padre. Padre e figlio erano amati e odiati allo stesso tempo nel quartiere vicino al porto. Troppo intraprendenti e premurosi, troppo responsabili, diremmo oggi, per un lavoro ben fatto. Papà voleva aiutarlo come apprendista calzolaio, ma prima che il vecchio potesse convincerlo del contrario, morì di infarto proprio lì, al lavoro, seduto sulla sua solita sedia con uno stivale in grembo, che stringeva al petto quando iniziò il dolore. Lo stivale era il suo complice nel tentativo di non preoccupare il ragazzo accanto a lui, intento ad incollare le suole. Un ragazzo che ormai era diventato uomo e che non voleva fare il calzolaio, ma il musicista, affascinato dal ritmo sincopato delle macchine per la produzione di scarpe, intrecciato ai tango e alle canzonette italiane che il nonno ascoltava alla radio. Ma papà non aveva detto una parola, anche se il nonno lo sapeva benissimo e lo incoraggiava cantando con la sua voce baritonale roca e non allenata il sabato pomeriggio, quando il figlio lo aiutava in officina.
Come dicevo, il nonno morì di infarto, e quando mio padre sentì il silenzio dell'officina vuota, piena di scarpe rotte e riparate a metà, provò un'angoscia così tremenda da voler vomitare alla vista di tanta sporcizia e desolazione. Fu come se l'odore di tutti quei piedi sporchi, che non aveva mai notato prima, lo avesse improvvisamente e irrimediabilmente sopraffatto. Vendette quindi l'intera officina, insieme a tutta la clientela, a

un vecchio amico italiano del nonno che, anziché volergli bene, aveva invidiato la sua prosperità, o meglio, quella volontà incrollabile e insidiosa che aveva portato più prestigio alla piccola famiglia Voltoretá del vicinato di qualsiasi vero progresso.
Con quella piccola somma di denaro, andò a vivere con un compagno di scuola a San Telmo, in una strada acciottolata vicino a un conservatorio. Mio padre, Nicola, conosceva l'italiano e diversi dialetti che mio nonno parlava, senza però avere alcuna intenzione di insegnarglieli. Mio padre aveva una prodigiosa memoria uditiva, oltre a un orecchio finissimo. Riusciva a ripetere testi e melodie dopo averli ascoltati una sola volta, e fu quando iniziò a trascriverli sul suo quaderno di scuola che mio nonno si rese conto del talento del figlio: aveva trascritto le note senza pentagramma, conoscendo solo il solfeggio che aveva imparato alle elementari.
A venticinque anni, aveva già venduto canzoni a due etichette discografiche ed era apparso in radio e televisione. Non cantava; la sua voce era terribile, ma suonava il pianoforte, accompagnando solisti che stavano diventando sempre più famosi. Si fece un nome e la gente gli chiedeva di comporre canzoni: per lo più ballate, con una riconoscibile influenza mediterranea, che ad alcuni dava fastidio perché considerate pretenziose o esotiche, ma che il pubblico richiedeva. C'era però qualcosa che lo turbava sempre: non essere in grado di comporre per il grande pubblico, quello che lui chiamava il pubblico esigente, musica priva di ritmi ballabili ma ricca di armonie. Avrebbe voluto essere un Mozart creolo, ma non glielo permisero. La verità è che forse non ci ha nemmeno mai provato.
Perché conobbe mia madre in un bar dove suonava. Lei era un'ingegnera e professoressa all'Università di Buenos Aires. Era giovane, uno o due anni più grande di lui, fumava e indossava pantaloni e occhiali da sole anche in quel bar di via Corrientes, nella parte bassa della città. Lui la scambiò per una prostituta, raccontava ai suoi amici, e anche ad alcuni meno. Lasciò il pianoforte, si avvicinò al tavolo dove lei era seduta da sola, e così, come un italiano focoso, con il petto villoso e una barba rada, si tolse gli occhiali, lo guardò con quegli occhi neri sul viso oscurato dalla penombra del locale a mezzanotte, e gli disse: "Suoni divinamente, tesoro". Andarono a letto, e da lì nacque il matrimonio, e poi io sono nato.

Non avrei mai immaginato mia madre in quel modo; mi sembrava più una leggenda inventata per conquistare il pubblico di musicisti e artisti che li andavano a trovare quando vivevano a Buenos Aires. Mia madre era una professoressa seria, ma fumava e beveva un po' troppo a quegli incontri, dove se arrivava uno studente universitario, lo salutava come un caro amico. All'inizio, dopo essermi trasferita a Dolores, quell'aspetto di mia madre mi spaventava, ma ho imparato a capire che con quel comportamento si liberava dai suoi vincoli numerici, strutturali e metodologici, un comportamento che, per chi non la conosceva all'università, era del tutto normale per una donna qualunque. Da lei ho imparato la mia professione: architetto. Ma da mio padre ho ereditato la passione per la musica. Di giorno , facoltà di architettura a La Plata; di notte, conservatorio.
Tornati a Dolores, lontani dai principali centri commerciali, dovevano spostarsi in autobus, treno e auto prese in prestito. Si trasferirono lì subito dopo la mia nascita. Qual era il motivo, considerando che sia il mondo accademico che quello artistico si trovavano a Buenos Aires? Avevo sei anni quando lo chiesi a mia madre; me lo ricordo perché era il mio primo giorno di scuola. Anche se all'epoca non lo capivo appieno, sapevo che mio padre, un convinto sostenitore della sinistra, era nella lista nera dei militari. Dolores era davvero un luogo così remoto e dimenticato? Non era quello il motivo della sua scelta, bensì l'abbandono che affliggeva quelle antiche, seppur venerabili, città della provincia. O forse era il suo legame con un colonnello della vecchia scuola che gli aveva consigliato di mantenere un basso profilo. Pubblicò molte canzoni dall'estero per il resto della sua vita, con lo pseudonimo di Nicolás Montalto, il cognome di mia nonna. Mentre vivevamo a Dolores, ufficialmente mio padre era un pianista dilettante e un droghiere di quartiere. Mia madre lasciò la sua cattedra universitaria e iniziò a insegnare in una scuola secondaria. Ricevette commissioni dall'estero, così come dal paese, per molti progetti. Progettava nel suo laboratorio e sul grande tavolo da disegno, ricoperto di formule e numeri. Se non ci mancava nulla, era grazie a lei.
Le canzoni di mio padre furono dimenticate, forse perché esisteva un tacito divieto di condividerle, sebbene parlassero di amori adolescenziali e cuori infranti. La sua musica iniziò a essere etichettata come decadente e banale. Questo non solo lo rattristò, ma lo sopraffece, relegandolo nel regno degli

incontri letterari nei caffè dove i cattivi poeti abusavano delle loro abili mani sulla tastiera. Quante melodie sono nate e morte inutilmente in quei sabati pomeriggio, mi dico spesso, seduto davanti a un pentagramma, a progettare l'architettura di una musica che aspira a essere al tempo stesso un rifugio e un tempio di venerazione. Dentro, le onde sonore di un organo riverberano tra le pareti e gli alti soffitti, e fuori, i ritmi fragorosi delle marce militari si disgregano lentamente per riformarsi con nuove figure, la guerra in continuo mutamento, la minaccia mascherata, e di conseguenza, il fragore e il silenzio, più spaventosi del rumore. Il silenzio gravido di paura.

Io e Andrés eravamo amici di quartiere. Viveva con i suoi genitori in una vecchia casa umida e fatiscente. Suo padre era un capomastro, quindi veniva spesso a casa nostra per i lavoretti che gli procurava mia madre. Sua madre, beh, credo, era semplicemente una casalinga. Aveva lavorato come domestica, poi come cameriera in molti bar della zona, ed è così che conosceva mio padre; lo sentiva suonare il pianoforte mentre serviva ai tavoli. Sono tutte cose che mi raccontava mia madre. Per schiarirsi le idee, che era piena di enigmi numerici, andava in quegli stessi bar quando suonava mio padre, e aveva parlato con la madre di Andrés. Quando mi raccontava tutto questo, si allontanava involontariamente, bruscamente, come se stesse per rivelare un segreto che aveva promesso di tenere nascosto. Ma non era proprio così, mi sono detto ripensandoci molto tempo dopo: sembrava più una sorta di rimpianto per essersi lasciata sfuggire, una sola volta e chissà quando, qualcosa che non era giusto rivelare.
L'avevo sentita, quando avevo sette anni, in quei malinconici pomeriggi a Dolores? Doveva essersi resa conto che l'avevo sentita, ma non potevo indagare per paura di rivelare tutto.
Sì, dev'essere rimasto latente nella mia memoria, ronzando come una mosca verde, finché non è finalmente riemerso quando Andrés mi ha raccontato tutto, diversi anni dopo, da adolescenti. Quel pomeriggio, scendendo dall'autobus, ci siamo seduti su una panchina del parco e lui, in lacrime, mi ha raccontato di come i suoi genitori lo avessero usato prima come testimone e poi come partecipante.
Andrés era magro, persino più magro di me a quei tempi. Fu più tardi che mise su peso e muscoli. A quattordici anni non era più alto di me, ma era

più muscoloso, con un viso rotondo e una peluria che non era ancora una vera e propria barba, perché i ragazzi biondi come lui di solito non sono molto pelosi. Io, al contrario, con i miei tratti italiani e i folti baffi, ero la sua ombra, magro e dalla pelle scura, mezzo greco, dicevano, mezzo siciliano. Usavo lo slang per cercare di sembrare duro, ma Andrés era timido e silenzioso. Se mi raccontò tutto quel pomeriggio in piazza, fu perché era la prima volta che si meravigliava del proprio corpo, la fonte del suo senso di colpa.
La sera prima aveva visto i suoi genitori a letto e si era masturbato, ma quando me l'ha raccontato non sapevo se ridere o prenderlo in giro, perché non era stato nemmeno quello; era stata un'eiaculazione adolescenziale, una cosa che conoscevo da un po', anche se a quei tempi genitori e figli non parlavano di queste cose. Allora sono rimasta in silenzio e l'ho ascoltato attentamente.
Non era la prima volta. Lo chiamavano in camera sua. Lo vedevano nascondersi dietro la porta e ridevano. Gemevano e gli parlavano in modo osceno per eccitarlo. Immaginavo la penombra della stanza nella vecchia casa con i muri screpolati e i molteplici strati di vernice secca che si sgretolavano, lasciando grossi pezzi che si sbriciolavano sul pavimento, perché veniva spazzato raramente. A volte dormivo a casa di Andrés, nella sua stanza, e sentivo gemiti che mi facevano ridere, ma non ricordo esattamente cosa immaginassi. Quei primi giorni dell'adolescenza sono così imprecisi, così pieni di dubbi, che l'immaginazione tende a esagerare o a minimizzare. Non sai cosa sia vero e cosa no, e il più delle volte cadi nella più grande ingenuità o in fantasie improbabili.
Quel pomeriggio in piazza, mi raccontò che quando gli erano caduti i pantaloni del pigiama, si era sporcato le cosce di sperma. Sua madre lo chiamò: "Vieni qui, poverino, lascia che ti pulisca". Lui andò. Si avvicinò al letto. Sua madre afferrò un angolo del lenzuolo e lo pulì. Andrés, rispettoso, timido, spaventato, la guardava perché per lui andava bene se lo faceva lei. Suo padre, a letto, nudo, con la pancia pelosa, appoggiato al cuscino, gli diceva: *"Finisci, finisci* ", mentre si masturbava, *proprio come me* .
Andrés lo fece, e pensò che andasse bene. E lo costrinsero ad andare a letto.
Probabilmente non lo stavano violentando. Lo usavano solo come un feticcio. Non ne sono sicuro; in quel periodo, Andrés si stava aprendo molto

lentamente con noi. Quel pomeriggio in piazza, mi abbracciò forte e iniziò a piangere sulla mia spalla. Pensai: se ci vedono, ci urleranno "froci". Ma lo abbracciai a mia volta.
Avevo la sensazione che noi due fossimo gli unici abitanti di una desolata landa deserta nella pianura di Buenos Aires.
Poi mi tornarono in mente le parole dimenticate di mia madre, pronunciate un pomeriggio, quasi sera, dal parrucchiere del villaggio: vaghe, ma il loro significato cominciava a delinearsi alla luce di ciò che mi aveva raccontato Andrés. Sua madre aveva invitato mia madre; era successo qualcosa, una lite o qualcosa del genere. Pensai alla figura voluttuosa del caposquadra, alle sue mani forti così diverse dalle mani delicate del marito pianista. Per una volta, avrà pensato, si sarebbe lasciata andare. Che fantasia, mi dissi, un'orgia tra due donne e un uomo aitante.
Ho abbracciato Andrés così forte, in risposta al suo pianto, che deve aver pensato che fossi più di un amico, che fossi suo fratello, la sua anima gemella, e che fossi già parte del suo corpo.
Il senso di colpa e la vergogna di mia madre si trasformarono davanti al figlio di quegli altri, nella stanza della vecchia casa, sul letto di molle e legno antico. Risentimento, forse. Rabbia, certamente. Ma entrambi erano così simili all'amore che non mi importava distinguerli. Ed è così che una strana creatura nacque tra Andrés e me, in varie forme, a volte bellissima, altre volte incredibilmente strana. Una creatura fatta di due mani immense e senza testa.

2

Qualche tempo dopo, mio padre morì. Fu un funerale più disgustoso che triste. L'indifferenza del quartiere in cui vivevamo divenne evidente quando, dopo diversi anni, tutti conoscevano la sua storia: banale, anzi, piuttosto ridicola. Un compositore di musica popolare con tendenze di sinistra e un uomo finito nella lista nera. Persino quest'ultimo dettaglio sembrava più la vanteria di qualcuno che non era riuscito a creare nulla di

duraturo. Gli edifici di mia madre, per esempio, sarebbero durati più a lungo di quelle canzoni.
Lei, che a volte mi trattava freddamente, altre volte con risentimento, non era più giovane, ma conservava un fascino tutto suo con i suoi capelli biondo cenere, gli occhi intelligenti e una conversazione che aveva la grazia e il talento di adattarsi indifferentemente all'aula universitaria come al negozio di alimentari. Per questo, stanchi della città e finalmente liberi dopo tanto tempo, ci trasferimmo a Buenos Aires. La scusa: i miei studi di architettura all'università. La vera ragione: la cattedra della Facoltà di Ingegneria era vacante a causa della morte del vecchio che l'aveva sostituita quando lei e mio padre si erano trasferiti a Dolores.
La casa fu venduta. Affittammo un appartamento a Palermo. Mi alzavo presto per andare all'università, ma insistevo per andare al conservatorio la sera, quello di Avenida Córdoba vicino a Pueyrredón. Lei, restia alla mia decisione, dovette cedere se non voleva perdermi di vista. Io la guardavo e, incidentalmente, le accennavo ad Andrés.
«Mamma», le disse, «lo andrò a trovare questo fine settimana».
E lei sapeva che non lo menzionavo per via della nostra amicizia, ma per via dei suoi genitori. Quello che avevo sentito era il suo rimpianto. Non per l'atto in sé, ma per la goffaggine della sua lingua. Un lapsus freudiano, potremmo definirlo, in quel pomeriggio perduto della mia preadolescenza, nel letto dei miei genitori, mentre mi raccontava cose del quartiere, e sognava e ricordava, le era sfuggito qualcosa dalla bocca. Desiderio, direi.
Negli anni successivi, io e Andrés ci siamo fatti visita. Aveva vent'anni e non riusciva a sfuggire ai genitori. Mi disse che non dormiva più con loro, ma solo con il padre, e anche in quel caso solo occasionalmente. La madre aveva avuto un episodio psicotico ed era stata ricoverata in ospedale per un anno. Il padre non lavorava ed era ingrassato. Andrés si prendeva cura di lui, lo lavava, lo vestiva e gli toglieva le bottiglie di vino che di solito nascondeva sotto il letto. Per questo dormiva con il padre; inoltre, era l'unica stanza dove si poteva stare al riparo dalla neve umida della vecchia vernice, dai pezzi di muratura del soffitto che, cadendo, lasciavano aperture scure dove nidificavano i pipistrelli. Mi rividi l'immagine di quella vecchia casa quando me la descrisse. Una notte, mentre ero in visita da Dolores, dovetti fermarmi a dormire lì.
"Devi stare nella mia vecchia camera da letto, Juanca", mi disse.

"Non importa", risposi.
La stanza era spoglia, una lampadina bruciata sul soffitto, umidità gocciolava dalle pareti e dai rubinetti del bagno. Lo stesso vecchio letto, con lenzuola che non venivano cambiate chissà da quanto tempo. Mi ci sdraiai sopra, sentendo l'odore di Andrés, un profumo che non sentivo da così tanto tempo... intendo l'odore dell'intimità, delle secrezioni, naturalmente. Non ero schizzinosa, perché era mio amico.
Nel cuore della notte, ho sentito colpi di tosse rauchi e sputi che sembravano bombe esplose sul pavimento. Mi sono alzato e sono andato nella camera da letto di mio padre, dove Andrés stava dormendo, per controllare come stesse. Li ho trovati seduti sul letto: il vecchio nudo e chino su una bacinella sul pavimento, Andrés che gli dava delle pacche sulla schiena.
"Vuoi che ti aiuti in qualcosa?" gli chiesi.
-Non preoccuparti, Juanca.
La lampada sul comodino illuminava i loro volti, così simili ora che il mio amico era adulto, che ebbi una specie di premonizione e mi sentii assurdo e stupido. Il futuro non sta nelle apparenze ma nelle azioni, mi aveva insegnato la ragione. E all'improvviso, da quella profonda fossa che era quella casa, dalle caverne scavate nei polmoni del vecchio, giunse uno dei suoi ultimi lamenti di sangue e vomito. Vidi il grosso corpo del vecchio muoversi come lo scafo di un'antica nave vichinga: i lunghi capelli che gli crescevano dalla nuca e dai lati del cranio, il resto quasi calvo, il corpo peloso, le spalle larghe, le mani dalle dita grosse coperte di sangue per aver cercato di coprirsi la bocca. Agitato, il vecchio accettò l'abbraccio di Andrés, che si prese cura di lui come ci si prende cura di un cane randagio morente, che non morde più né protesta, che è semplicemente noioso, sporco e ostinato.
Poi il vecchio si girò e si sdraiò. Andrés gli pulì il sangue e il vomito dal viso e dal petto. Andai ad aiutarlo e inciampai nel catino che traboccava. Avrei voluto scusarmi, ma non era necessario. Mi sedetti sul letto e chiesi al vecchio se si ricordava di me. Mi guardò, un debole sorriso appena visibile attraverso la barba sporca. Mi prese la mano, se la portò al viso e la baciò, come se fossi suo figlio. Interpretai quel gesto come la confusione di un uomo morente, e poi pensai a mia madre. Conosceva quel caposquadra prima di trasferirsi a Dolores? Non era stata lei, mi sembrava di ricordare

(o forse di immaginare), a suggerire quel posto in cui vivere quando venne fuori tutta quella storia della lista nera e del consiglio del colonnello (che ora sembrava fin troppo conveniente) a mio padre?
Il vecchio morì di tubercolosi nell'ospedale dove io e Andrés lo portammo con il pick-up Dodge la mattina seguente. Non c'era più nulla da fare, dissero i medici: anemia, pleurite, emorragia. Una settimana dopo, era morto e fu sepolto nel cimitero di Dolores.
-E adesso cosa intendi fare?
Andrés scrollò le spalle, sotto la rugiada autunnale, osservando le foglie degli alberi che gli cadevano sulle spalle come lamenti.
-Tu vieni con me, tu resti a casa finché non decidiamo cosa fare.
- Non so fare niente, Juanca.
Era forte, lo sapevo, ma non avevo intenzione di mandarlo a sollevare sacchi e farlo lavorare in un cantiere, come probabilmente avrebbe suggerito mia madre. Le avevamo già parlato di Andrés e della negligenza con cui i suoi genitori lo avevano cresciuto.
Chiuse a chiave la casa. Andammo a Buenos Aires. Rimase nel nostro appartamento e dormì nella mia stanza. Mia madre si lamentava dell'odore di uomini trasandati e sporchi, ma andava all'università con le sue grosse cartelle piene di progetti, sbrigava le cose al telefono durante la colazione e tornava sempre tardi, scendendo da un'auto che a volte era un taxi, altre volte una Falcon di uno sconosciuto. Quando glielo chiesi, disse: un collega. Io e Andrés ci scambiammo un'occhiata attraverso il tavolo della cucina dove cenavamo alle undici di sera. Prese un mestolo e assaggiò la zuppa che avevo preparato.
-Non male, Juanca. Sei pronta per l'esame di domani? Vieni qui un attimo mentre vado a letto e ripassiamo insieme.
Dovetti cedere se volevo che acconsentisse ai miei corsi al conservatorio. Nonostante dedicassi più tempo alla musica, superai gli esami universitari e mi laureai in architettura. Mia madre aveva dei progetti per me, forse di trovarmi un lavoro presso lo studio di architettura di qualche conoscente.
Andrés morì alla fine di quell'anno. Era uscito in cerca di lavoro e un giorno, all'improvviso, ci disse di aver trovato degli agenti agricoli. Seguì le loro tracce tramite il passaparola fino a raggiungere la Società Rurale. Andrés dimostrò la sua conoscenza dell'agricoltura e gli offrirono una piccola somma di capitale, come disse lui, per avviare un'attività redditizia.

Iniziò quindi a vendere prodotti agricoli tra Buenos Aires e la provincia. Viaggiava molto, ma la sua sede principale era a Dolores. Ristrutturò la vecchia casa e un giorno ci invitò a una riunione per vederla. Era anche per festeggiare l'apertura del negozio, che si trovava nella stessa proprietà, e mi ricordai quasi subito che era la stessa data del compleanno di suo padre.

La mamma non voleva venire. Si inventò la scusa del lavoro, ma sapevo già che frequentava qualcuno, un compagno di università o chissà chi. Il punto era perché non mi avesse presentato questo corteggiatore di mezza età. Mia madre non era poi così vecchia; era una donna esigente, e da quando era rimasta vedova lo era diventata ancora di più. Ecco perché era così difficile per me portare a casa amici o la mia ragazza di allora. Li giudicava con un solo sguardo, soprattutto se provenivano dal conservatorio, ovviamente. Io sarei stato decisamente più indulgente con una studentessa dell'università, anche se fosse stata brutta come un pesce gatto. Ma che ne so io? A quel punto, non mi importava. Il mio mondo era la musica, ed è vero che avevo sviluppato una struttura per le mie composizioni molto spaziale, atmosferica, influenzata dalla musica assonante contemporanea. Quello che componevo in quel periodo era fortemente influenzato da Varèse e Berio: archi, percussioni e musica elettronica filtrata attraverso suoni acustici. Ma ciò che più mi affascinava era l'atmosfera sinistra degli archi gravi, intervallata a tratti da una certa dolcezza rassicurante dell'oboe, altre volte del violino, prima di sorprendere e catturare l'attenzione con il ticchettio irrequieto dei legni. I miei insegnanti criticavano il mio uso eccessivo del *pizzicato* . Avevano ragione; lo abbandonai gradualmente quando scoprii quanto fosse banale, un vecchio trucco che suonava come un moribondo che tossisce sempre più debolmente.
Usavo raramente il pianoforte, lo strumento di mio padre. Lo consideravo un abuso, un semplice strumento per principianti. Ma ultimamente avevo iniziato a suonare timidamente la tastiera. Una nota alta, una bassa, alternate, come in uno *scherzo.* Un'idea era emersa, ma era ancora un embrione informe, una possibilità, niente di più, destinata a essere abortita.
Portai Dolores a trovare la mia ragazza di allora. Si chiamava Alina ed era una violista. Piccola e snella, sarebbe stata più proporzionata al suo corpo

con un violino, ma di solito non si scelgono queste cose. Il suono intermedio della viola, diceva, si addiceva al suo temperamento. Non l'ho mai vista urlare o fare i capricci come un'artista capricciosa di fronte a un brano difficile; si adattava alle esigenze senza false aspettative. Metodica per natura, non ci aveva messo molto a capire cosa voleva dal suo strumento e dalla sua vita. In questo, era come mia madre.
Un'amica, una compagna di classe della Scuola Nazionale di Buenos Aires che studiava Filosofia e Letteratura, ci accompagnò. Sonia aveva una conoscenza sorprendente della letteratura, ma soprattutto della storia. Durante il viaggio, l'auto si riempì di titoli di libri e improvvisamente si illuminò di scene in chiaroscuro, paesaggi marini, nature morte, foreste e ritratti di uomini e donne defunti. La storia dell'arte la affascinava. Dipingeva? No, rispose con un sospiro. Ma era in grado di ricreare le opere d'arte più belle con la sua conversazione.
Mentre l'ascoltavo e la guardavo di tanto in tanto nello specchietto retrovisore, mi chiedevo se mi stessi innamorando di lei. Alina, che ci osservava con la coda dell'occhio, forse si stava ponendo la stessa domanda. La sua indifferenza, tuttavia, era conciliante.
Quel sabato sera a Dolores, così diverso per quelle ragazze di città, si trasformò in un luogo di trasgressione che le condusse su sentieri prima inimmaginabili. Erano letteralmente rapite da noi, e l'influenza della vecchia casa di campagna, l'odore dei ciottoli invasi dalle erbacce, il profumo di letame di cavallo e, ovviamente, il vino, rallentarono la loro finta compostezza e rivelarono il loro lato... come posso dirlo senza essere dispregiativo... il loro lato selvaggio, il loro istinto. Quanto ad Alina, fu come rivedere mia madre quando mi raccontò di come si comportava nei bar con mio padre.
Rilassata, Alina si aprì la camicetta, rivelando una scollatura più che provocante, e sollevò le gambe sulla poltrona che, dopo l'una di notte, diventava un comodo mobile usato per mangiare, palpeggiare e innumerevoli altre cose nella penombra tra le pareti ordinate e dipinte, ma che emanavano sempre quell'odore di muffa che risvegliava desideri lussuriosi. E così, la violista pudica e perbene si lasciò accarezzare sul suo bel corpo, perché no, snello, quasi magro, con piccoli seni a forma di bocciolo di rosa, come si direbbe in un romanzo di Corín Tellado che nessuno ammetteva di leggere, ma che giaceva in fondo ai cassetti del

comodino delle ragazze in età da marito e delle donne sposate annoiate dai loro mariti.
Nell'altra poltrona, quella esterna che si affacciava sui campi, mentre gli altri ospiti si aggiravano con i drink in mano, abbracciandosi e baciandosi, o sull'erba accanto al capannone con i macchinari e le balle di fieno, Andrés e Sonia bisbigliavano e ridevano. Sentivo delle parole: arte, campagna. Sonia parlava di Florencio Molina Campos, naturalmente, un argomento di conversazione obbligatorio, almeno all'inizio, e che Andrés trovava comodo fingere di apprezzare, ma avevo notato come aveva iniziato a osservare Sonia, ossessivamente. Ed eccoli lì, sotto la grondaia, immersi nel profumo di erba medica e lavanda, a baciarsi appassionatamente.
Poi lo vidi entrare per prendere un'altra bottiglia di chissà cosa, con la camicia sbottonata. Quella sera, i nostri amici, quelli che ci conoscevano fin da bambini, si erano fermati a dormire. Alcuni si addormentarono, ma si svegliarono quando Alina iniziò a improvvisare qualcosa al pianoforte. Perché Andrés, nella sua smania di essere progressista, aveva speso troppo, forse in cose superflue. Come questo pianoforte, per esempio, che aveva comprato per quando sarei andato a trovarlo. " *L'ho comprato per te* , amico mio", mi aveva detto al telefono poco prima, " *per ascoltarti* ".
Alina, mezza ubriaca ma padrona di sé, suonava con la stessa bravura con cui suonava la viola, e altri strumenti, a giudicare da come mi aveva toccato poco prima. Un'improvvisazione su una partita di Bach, che stranamente suonava come una chacarera. Immaginavo, fuori, i cavalli nitrire e i mandriani delle tenute vicine svegliati da quella musica, di cui non sapevano la provenienza, evocata dalle mani di quella ragazza di città che infiammava il suo spirito e le sue membra con quell'ibrido musicale notturno. Era una donna, senza dubbio, che rivendicava i suoi diritti dalla notte.
Le sono andato incontro da dietro. Ho appoggiato il bicchiere sul pianoforte, mi sono seduto, le ho avvolto le gambe intorno alla vita e le ho stretto il seno mentre le baciavo il collo. E lei ha suonato, facendo la stessa cosa che mia madre doveva fare con mio padre quando lui suonava il pianoforte in qualche squallido bar o pub, quando erano giovani, prima ancora che io nascessi.

Quando la canzone finì, non ci furono applausi, solo sguardi e sussurri. Dietro di loro c'era Andrés, a torso nudo, con la bottiglia in mano, e Sonia lo abbracciava da dietro, con la mano dentro i suoi pantaloni.
Andammo a letto, nel vecchio letto dei genitori di Andrés, riparato, ovviamente, rinforzato con viti agli angoli, il legno lucido che metteva in risalto i ninnoli ornamentali sulla testiera e sulle gambe. E il materasso nuovo, e le lenzuola comprate a Buenos Aires, ma importate. Le travi del soffitto nascoste nella notte davano l'illusione di un campo devastato, dove c'eravamo solo noi.
Era l'unico periodo in cui non c'erano coppie fisse, eppure i sentimenti erano per sempre determinati, persino intrecciati. Il corpo di Alina era un mio obbligo, ma quello di Sonia era un mio privilegio, e viceversa, era di Andrés.
Osservavamo i corpi nudi l'uno dell'altro, ci guardavamo nello specchio che i nostri genitori avevano appeso al muro di fronte al letto, e che lì rimaneva, antico e perenne come un dio indifferente, come una sostanza della terra nata nel muro di mattoni cotti con cui era stata costruita la casa.
A quel punto sapevo che il corpo di Sonia mi attraeva, ma da quel momento in poi mi era proibito, perché lei, innamorata di Andrés, mi stava conducendo a lui. E il corpo di Alina, che mi era destinato perché era la copia esatta di mia madre nel comportamento, era innamorato di me.
E di chi era innamorato Andrés?
Forse, da nessuno.
Ed è questo che mi ha sempre legato a lui. La peculiarità della solitudine spirituale, l'angoscia trasformata in distacco, la disillusione resa in indifferenza. I passi smarriti di un dio sviato nel suo limbo, che non cerca più una via d'uscita . Non si aggrappa più disperatamente ai muri, né sbatte la testa contro di essi, né si ferisce le mani colpendoli.
Nel labirinto di quella vecchia casa, ci inseguivamo, e quando ci trovavamo, scappavamo, e il circolo vizioso si ripeteva ancora e ancora.
Era una sensazione vertiginosa.
Ecco perché ho iniziato a comporre, il giorno dopo, *Profonde espressioni* .

3

La composizione di quell'opera, con i suoi progressi e le sue battute d'arresto, le interruzioni più o meno lunghe e i febbrili periodi di creazione, richiese circa dieci anni. Quando credetti di averla finalmente terminata, trascrissi ordinatamente i pentagrammi scarabocchiati. Sebbene avessi già degli assistenti presso lo studio di architettura che avrebbero volentieri e accuratamente eseguito un buon lavoro di trascrizione, non volevo mostrarla a nessuno. Chi mi conosceva al lavoro era a conoscenza della mia passione, persino del mio talento, per così dire, per la musica. Inizialmente, quando entrai in quel grande appartamento in Avenida Libertador, mi fu concessa carta bianca grazie alle conoscenze di mia madre con l'architetto e direttore dello studio. Molti edifici furono costruiti da quello studio, soprattutto dopo la dittatura militare. Poi, quando videro che i miei progetti erano privi degli orpelli barocchi o delle linee austere accennate nella mia musica, che già eseguivo in eventi privati o in piccoli auditorium, e che non rappresentavano una minaccia per la mia reputazione commerciale, anzi attiravano un certo tipo di clientela che non avevano mai incontrato prima – artisti, stranieri e persino un famoso mago francese – mi concessero, questa volta senza esitazione, completa libertà di espressione. Non usai questa libertà per dedicarmi all'architettura, bensì alla mia musica.
Per molte ore al giorno, in studio, sul tavolo da disegno, non c'erano altro che pentagrammi delle incompiute *Esaltazioni* . E anche molte ore della notte, rubate a mia moglie, Alina. Sia io che Andrés avevamo iniziato a convivere con le nostre compagne quella sera della prima a Dolores. Poco a poco, anche le convenzioni si imposero. Alina viaggiava per i suoi impegni con varie orchestre o per le sessioni di registrazione. Il nostro appartamento a Palermo era per lei solo un'altra tappa, dove poteva trovare sesso legale o un riposo tranquillo. Ci capivamo, ci tolleravamo, ci confortavamo, consapevoli che le nostre assenze erano un'oasi nel deserto del nostro matrimonio.
Andrés e Sonia si trovavano in situazioni diverse, ma con lo stesso esito, a quanto mi ha raccontato lui. Lei si dedicò con impegno ai corsi di storia dell'arte all'università e alla ricerca per i libri che, uno dopo l'altro, vennero pubblicati, ma che vendettero pochissimo. Se non fosse stato per il successo dell'attività di Andrés, non avrebbe potuto intraprendere la

carriera di cui parlava e di cui si vantava tanto. Sonia era lontana da Dolores quasi ogni settimana a causa del suo lavoro a Buenos Aires, La Plata e degli incontri nei musei dove lavorava come curatrice.
A volte mi capitava di incontrarla a eventi culturali in ambasciate, musei, o semplicemente a conferenze e chiacchiere nei bar. Non era previsto, ma poi la frequenza dei nostri incontri è diventata così piacevole che abbiamo iniziato a organizzarci per vederci in giorni diversi della settimana.
Di solito incontravo Andrés in città ogni due sabati o domeniche, soprattutto d'estate. Ci sedevamo nella veranda della vecchia casa, a guardare il tramonto, con un mate in mano, e osservavamo le donne che impiegava come domestiche o cuoche nel ranch. Erano sempre diverse, ragazze di passaggio o donne sulla trentina con un bel fisico. Lui sorrideva e toccava loro le gambe o i glutei quando portavano i biscotti o le frittelle, oppure le chiamava semplicemente per scambiare qualche parola inutile.
Sapevo che Andrés aveva molte amanti, ma non erano nemmeno vere amanti; erano solo donne che usava per sfogare la sua lussuria, o forse gli piaceva semplicemente guardarle e averle lì, leccandosi le labbra con desiderio per la loro sottomissione timorosa o il loro orgoglio ostinato.
Invidiavo quello che aveva imparato dai suoi genitori, perché tutta quell'esuberanza di sesso fugace non era altro che l'incessante ricerca di ciò che era svanito per sempre. Sua madre probabilmente era morta in manicomio; non andava mai a trovarla, né nessuno le chiedeva mai niente.
In quei fine settimana, a volte dormivamo con uno di loro, ma mi stancavo dell'abbondanza e mi giravo, sentendo il piacere di Andrés sul corpo della ragazza con cui era, che poi si alzava, e lui mi toccava la spalla e diceva:
-Non essere così puritana, Juanca, ti piace tanto.
Quelle passeggiate solitarie nello stesso letto duravano quanto i viaggi di Sonia. Dato che conoscevo i suoi orari con una precisione quasi maniacale, Andrés mi usava come spia e copertura. Parlava al telefono con Sonia dalla camera da letto e diceva:
-Juanca vi manda i suoi saluti.
Perché preoccuparsi, se l'avrei rivista presto durante la settimana, per le vie San Martín o Florida? Andrés lo sapeva? Credo di sì, da qui il sarcasmo.
Poi mi abbracciava a letto, dopo aver giocato con gli orifizi di quella miniera che era emersa poco prima. Era mio fratello, naturalmente, io ero il suo fratello d'anima. Ci abbracciavamo come solo due uomini sanno fare:

senza vergogna, senza litigi, senza risentimento. Passività e attività si annullavano a vicenda come poli opposti.
I corpi dei nostri genitori, suppongo , erano ciò che cercavamo e trovavamo, e la loro transitorietà era al tempo stesso un piacere e un tormento. Quando la notte finiva, il mondo ci dominava.
La mamma mi fece una sorpresa che all'epoca non mi sorprese poi così tanto. Stava supervisionando la ristrutturazione di un appartamento nel palazzo Kavanagh, che, mi disse, apparteneva a un ufficiale militare. Ci lavorava da mesi, visitando negozi a Buenos Aires e organizzando acquisti per telefono dall'estero. A volte scoppiava a ridere e io capii che era il proprietario dell'appartamento.
"Chi era?" le ho chiesto, solo per prenderla in giro.
Mi guardò senza sospetto, rivelando ben poco di ciò che si sarebbe scoperto in seguito.
"Colonnello Ansaldi, Juanca. Lo incontrerai presto", rispose poi, riattaccando il telefono. "È molto interessato al tuo lavoro..."
-Sai, io non progetto per l'esercito.
-Lo so, fedele a tuo padre, morto, sepolto e dimenticato... Ma mi riferisco alla tua musica, il colonnello è un uomo di grande cultura, Juanca, ha molte conoscenze.
Il punto è che sono riuscito a eseguire il brano in prima assoluta. Non so a chi vada il merito di questo risultato. Probabilmente è stata mia madre a tirare le fila che hanno fatto suonare le note sulla tastiera del colonnello.
L'occasione si sarebbe presentata al Conservatorio Beethoven, in un auditorium più grande di quelli a cui ero abituato, e tra gli invitati c'erano anche membri del governo e altre eccentricità e raffinatezze di questo genere.
Avrei potuto rifiutare, pur essendo terrorizzata? Alina fece un salto di gioia quando sentì la notizia, chiamò la suocera per ringraziarla e il giorno dopo si incontrarono in una pasticceria di Alvear Street per definire gli ultimi dettagli della prima. Alina annullò gli impegni e iniziò le prove con il gruppo che conoscevamo dal conservatorio. Il brano di musica da camera per otto strumenti durava circa quaranta minuti ed era diviso in due lunghe sezioni che si alternavano tra *allegri* e *andanti* in una sorta di capricciosa concatenazione di alti e bassi, di profonde depressioni al limite dell'autodistruzione e di vette esaltate di follia e sensualità.

Ero al pianoforte, Alina dirigeva i sei archi: due violini, due viole, un violoncello e un contrabbasso, dalle cui profondità l'opera veniva salvata dal languido e spettrale oboe. Il contrabbasso si ergeva imponente, frenetico e stanco, in modo percussivo, scivolando verso un jazz appariscente e di cattivo gusto. Ma Alina attaccava di nuovo con gli archi all'unisono, a volte asincroni, quasi sempre dissonanti. E tra i due ampi movimenti arrivava la coda, uno *scherzo di tre minuti* che flirtava con la follia, e gli strumentisti si eccitavano selvaggiamente, spingendo gli archi al limite, come se stessero per spezzarsi da un momento all'altro.
Quella notte, la sala buia, dove si scorgevano il bagliore rosso delle sigarette e il riflesso delle spalline, rimase in estasi mentre l'ultima nota si spegneva. Io e i miei colleghi sapevamo già che quel genere di musica era solo per noi, i musicisti e coloro che ne comprendevano l' arte. Non c'erano ritmi orecchiabili, né melodie riconoscibili, non aveva nemmeno il potere di lenire; non era altro che un trampolino di lancio infinito, una giostra senza fine, un ottovolante che saliva verso il cielo e scendeva nelle profondità sotterranee dell'inconscio.
Ma tutti applaudirono. Il giorno dopo apparvero le recensioni, pagate, naturalmente, dal colonnello, chi altri se non lui? *Un'esperienza schubertiana* , dissero alcuni; *un eccentrico abisso di tristezza,* dissero altri *; l'opera beethoveniana sconosciuta di un condannato,* fu infine la frase adatta alla radio di un critico fin troppo rispettato.
Il ricevimento dopo la cerimonia si tenne all'Hotel Castelar, dove il colonnello era recentemente sopravvissuto a un attentato. Quella sera, naturalmente, tutti ne parlavano; l'odore della pistola e del sangue versato aleggiava ancora nell'aria. Ma il colonnello era esuberante, e si pavoneggiava con mia madre, l'intellettuale alla moda con lunghi capelli grigi, occhiali a mandorla e un vestito che sembrava una copia di un abito di Armani.
Insopportabilmente esasperata e nervosa, implorai Andrés di portarmi via da lì. Non sopportavo più i saluti, i commenti o le domande sullo spettacolo. Alina acconsentì a malincuore, perché si stava godendo serenamente il successo. Sonia ci accompagnò senza fare storie; non era il suo ambiente, disse, troppo rumore e sorrisi finti. Preferiva i ritratti alle pareti, che non nascondevano nulla. Non salutai nessuno, nemmeno mia madre.

Quella stessa sera andammo a casa di Andrés Funes a Dolores. Guidò per quattro ore, o forse meno, a tutta velocità, nel buio più totale, illuminando la strada con i fari del suo Dodge – non il vecchio camion, ma uno nuovo. Dormimmo quasi tutto il giorno, ogni coppia nella propria camera da letto. Alina fu la prima ad alzarsi e preparò la colazione, cacciando la cameriera dalla cucina. Andrés si alzò verso mezzogiorno di domenica, in mutande lunghe, sbadigliando e urtando Alina.
Così me l'ha raccontato. Era ubriaco, o forse aveva i postumi della sbornia, ma parlava fluentemente. Sentivo l'odore del whisky su di lui, ma non riuscivo a capire se l'avesse bevuto appena alzato o durante la notte e la mattina. Sonia, da un momento imprecisato, stava dipingendo al suo cavalletto, indossando la stessa camicia da notte con cui aveva dormito. Alina non mi disse nulla. Mi alzai verso le due del pomeriggio, stanco e nervoso per le critiche che mi aspettavo per lunedì. Notai solo la freddezza con cui trattava Andrés, che, dopotutto, faceva parte del suo carattere. Disse che avrebbe preparato la cena. Ma uno dei braccianti arrivò e accese un fuoco per un barbecue. Calò la notte e noi quattro eravamo fuori, vicino al fuoco, a guardare le scintille volare, ad ascoltare i guaiti dei cani presi a calci dai braccianti ubriachi. Le donne ridevano. Io e Andrés eravamo seduti su un tronco spaccato, a bere e fumare. Li osservavamo da lontano, dall'altro lato del fuoco, illuminati e come consumati dalle fiamme del loro inferno personale.
-Sono carini, vero?
"Lo so", risposi .
-Sono amici, vero? Come noi.
-No, non come noi.
-Lo so. Non hanno nulla in comune se non la diffidenza.
-Ogni tanto dormi con Sonia.
Non era una domanda.
-Ti dispiace?
Si alzò e si diresse verso il punto in cui erano seduti. Da lontano, attraverso le fiamme del fuoco che scioglievano il grasso che gocciolava a terra e rivoltavano la carne della mucca spaccata e infilzata, li vidi guardarlo, interrogativi.

E all'improvviso, un grido, subito soffocato dalla stessa voce che lo aveva pronunciato. Andai a vedere cosa stesse succedendo; stavano litigando. Alina corse dentro casa. Sonia stava affrontando Andrés.
"Cosa c'è che non va?" ho chiesto.
Gli operai risero.
Mi disse allora che era la seconda volta che il buon vecchio Andrés palpeggiava mia moglie. La prima volta era stata in cucina, quando lei si era alzata; lui si era appoggiato al suo fondoschiena in mutande. E ora, davanti a tutti, l'aveva afferrata. Se Sonia non l'avesse fermato, l'avrebbe violentata lì per lì.
"Non è poi una cosa così grave", disse Andrés, ridendo dell'esagerazione.
"E tu, Juanca, non fai niente?" mi disse Sonia, con le mani sui fianchi, eccitata come una ragazza di un quartiere popolare.
Ho guardato il mio amico, mio fratello. Mi sembrava che il mondo intero mi stesse crollando addosso, ma erano le risate degli operai a farmi impazzire. Ho dato un pugno in faccia ad Andrés, che è caduto a terra, troppo ubriaco per difendersi. Sonia è entrata in casa. Siamo rimasti soli, io gli ho sollevato la testa e l'ho appoggiata sulle gambe, accovacciato nel fango, pulendogli la faccia.
Quella notte sarei rimasta con lui per sempre, se solo mi avesse perdonata. E lui, sapendo già in anticipo, fin da quando era un bambino che spiava nella stanza dei genitori, che i sentimenti non hanno né senso né ragione, mi disse:
"Sono impotente, lo sai? Non posso amare nessuno. Nemmeno te, te ne rendi conto? Nemmeno tu."
Mi ha baciato proprio sulla barba, molto vicino alle labbra.
Il poveretto piangeva a causa della sua malvagità.

4

Passarono alcuni anni, cinque, sei, non so. La mamma morì un giorno, mentre supervisionava i lavori di un edificio che non fu mai terminato perché il muro divisorio della vecchia casa accanto crollò su di lei e su molti muratori.
Mia moglie accettò di prendere il suo posto nella mia vita; era destino che lo fosse, ma io non ero più lo stesso uomo di quindici anni prima. Ero un emarginato che non poteva avere ciò che desiderava, senza nemmeno sapere veramente cosa fosse. I miei sogni erano legati a Dolores, e come un'onomatopea asincrona, quel nome divenne la sua caratteristica distintiva, e io iniziai a trasformarmi in un ipocondriaco. Un giorno il mio stomaco mi torturava con un bruciore lancinante che mi irritava incessantemente fino a notte fonda; un altro giorno una distorsione alla caviglia mi costringeva a zoppicare per settimane. A volte un prurito mi teneva sveglio tutta la notte, e il giorno dopo un'emicrania lo sostituiva, trasformando la mia vita in un inferno.
Io e Alina litigavamo ogni volta che lei era a casa, e questo accadeva nel periodo in cui lavorava per l'Orchestra Filarmonica di Buenos Aires, quindi non aveva la possibilità di viaggiare. Alla fine mi ha lasciato perché un giorno ho cercato di picchiarla. La sua voce, per l'amor del cielo, era identica a quella di mia madre, piena di rimproveri e pretese, pronunciata con il tono spietato delle buone maniere.
Sonia aveva lasciato Andrés dopo la prima. Ci siamo incontrati molte altre volte in seguito. Piangeva, dicendo di amarlo, ma c'erano troppe cose non dette, troppi segreti, troppi rancori nascosti che ci soffocavano entrambi. Poi, nel bar dove ci incontravamo, mi prendeva la mano e tremava accanto alla tazza di caffè freddo, e tremavo anch'io, perché entrambi pensavamo all'assente la cui presenza era più tangibile di qualsiasi altra cosa intorno a noi.
L'ossessione di Sonia per Andrés, quell'amore che non riusciva a morire del tutto, ci univa più di qualsiasi altro tipo di amore. Così lei rimase con me. I miei dolori diventavano musica per i ritratti che lei disegnava. I nudi nei suoi quadri erano uomini angosciati, uomini suicidi, o uomini che fissavano il mare come se fosse la fine del mondo. Con Sonia ridevamo, parlavamo e facevamo l'amore come se ci rivolgessimo a qualcun altro, ognuno di noi un oggetto, una scusa, un mero paragone per non dover ammettere di essere

pazzi. Alcune persone hanno un cane o un gatto, per esempio; altre hanno, per lo stesso scopo, un marito o una moglie.

Come ho detto, Andrés mi chiamò qualche anno dopo. Lavorava nell'ufficio della società che aveva acquistato la sua attività qualche tempo dopo la partenza di Sonia. L'attività di Dolores era fallita. La società che aveva acquistato la casa, il terreno e tutti i macchinari arrugginiti e abbandonati si era impietosita e lo aveva assunto. In quel modo riusciva a sbarcare il lunario, vivendo in una pensione a Once.
Mi chiamò presto, chiedendomi di fare colazione prima che iniziasse a lavorare. Non ci parlavamo da anni, da quel pugno che gli avevo tirato. Parlammo davanti a un caffè, le nostre conversazioni punteggiate dalla vergogna del silenzio che si era creato tra noi in tutti quegli anni. Era scarno, magro, ma le sue mani e le sue braccia esprimevano un profondo desiderio. Improvvisamente, come una rivelazione, come ogni scoperta inaspettata, trovai la parola giusta, credo, per l'angoscia che vidi nei suoi occhi quel pomeriggio, quando eravamo adolescenti e ci abbracciammo.
La nostalgia. Che parola precisa, mi dico, mentre lo vedo guardare la donna all'altro tavolo, che ci lanciava un'occhiata complice.
Stringendolo a me, gli chiesi della sua vita. Voleva tornare da Sonia. Il poveretto non sapeva nulla. Voleva tornare da lei perché lei rappresentava la sua serenità, la sua pace, il suo equilibrio. Un vecchio rimedio che non usava da tempo e la cui assenza aggravava i sintomi della sua malattia.
"Andrés..." gli dissi a bassa voce, quasi con fare civettuolo.
Ma si alzò per parlare con quel maledetto mattiniero.
Mi lasciò sola al tavolo, senza parole, con il mio desiderio inappagato.
Ho pagato e me ne sono andato, osservando, attraverso la vetrina del negozio mentre mi allontanavo lungo il marciapiede, gli inutili sforzi compiuti con amore che, inconsapevolmente, alimentano i cani della rabbia.

5

Paola e Francisco, come i vecchi amanti con le lenti invertite, fecero una brutta fine. Erano entrambi ladri professionisti. Lei era una prostituta, o almeno fingeva di esserlo per attirare gli uomini in un motel. Una volta che la vittima designata era nuda, il suo complice entrava, opponeva resistenza, lo legava e la coppia di criminali spariva con il portafoglio, l'orologio e l'anello: la sacra trinità che doveva essere rispettata senza discussioni. Se gli lasciavano anche le scarpe, persino quelle di valore, il capro espiatorio era molto fortunato. A volte trovavano anche gemelli d'oro, una catena con una croce e, molto raramente, una valigetta con oggetti di valore che il poveretto era stato costretto a portare a casa dal lavoro sperando in un rapporto sessuale veloce prima di tornare dalla moglie e dai figli.

All'inizio era solo una fantasia. Un'idea a cui mi abbandonai quella mattina mentre mi allontanavo dal bar dove Andrés, dopo avermi implorato, con il suo modo di parlare indiretto, con le sue parole non dette, di aiutarlo a riconquistare Sonia, mi aveva ignorato come se non fossi mai stato il suo amico più caro, il suo fratello d'anima. Dimenticandomi completamente, forse già ubriaco a quell'ora del mattino, come anch'io ero solito fare, perché neanche io avevo una moglie, ed eravamo entrambi soli, proprio come all'inizio, come quel pomeriggio a Dolores quando mi raccontò tutto dei suoi genitori e di lui, e ci abbracciammo circondati dalla nascente brezza fredda che gradualmente si fece più tagliente fino ad assumere la lama affilata di un coltello.

Alla fine della giornata, l'idea era diventata un'ossessione. Ma io ero un architetto e non frequentavo ladri o criminali. Anzi, ne avevo paura. Chissà, forse molti di loro erano quegli amici con cui chiacchieravo al lavoro, con cui prendevo un caffè sul marciapiede fuori da un bar, o che mi stringevano la mano come nuovi clienti dello studio. Al conservatorio era diverso. I musicisti non nascondevano la loro vera natura, e chiunque indossasse una maschera si tradiva suonando un brano musicale, nel suono della chitarra, nel tocco del violino o nel respiro più o meno energico del flauto, per esempio.

Tuttavia, il colonnello Ansaldi continuò a seguirmi. Divenne il mio protettore dopo la morte di mia madre. Mi invitò a cene di beneficenza, a mostre d'arte e poi, quando mi ero quasi convinto della sua anima caritatevole e mite, mi invitò al Circolo Militare per la valutazione di un

progetto per una nuova località balneare sulla costa di Buenos Aires, una città praticamente completa, con proiezioni quasi futuristiche e destinata, ovviamente, soprattutto ai turisti e, in particolare, agli investimenti stranieri.
Quando arrivò l'invito in studio, si scatenò il solito trambusto. La gente si congratulava con me, mi dava pacche sulle spalle e mi invitava privatamente a casa loro per affidarmi degli incarichi da passare a quella figura quasi paterna, il colonnello. Il proprietario dello studio mi portò nel suo ufficio, circondato da pareti di vetro che offrivano una vista impareggiabile, lussureggiante e invidiabile sul porto. Il Río de la Plata sembrava il mare e noi, dal nostro punto di osservazione privilegiato, ci abbandonammo all'eterea illusione di essere re del mondo. E per un attimo, anch'io ne fui convinto.
«Sapevo che sarebbe arrivato questo giorno, caro Juan Carlos», mi diceva Walter Márquez, l'architetto di punta della facoltà, il professionista più premiato e ammirato del Sud America. Era bello, giovane e di buone maniere. C'era persino un'aura di mistero intorno a lui, quasi come se fosse colpevole. Aveva una moglie, ma nessun figlio.
La cena al Circle fu diversa per me, anche se mamma mi aveva detto qualcosa. Era, in ogni caso, molto riservata quando si trattava del colonnello. Cosa cercava? Non era un dovere verso la sua amante defunta, né tantomeno una promessa. Non era quel tipo di uomo. Qualcosa che mia madre aveva, o sapeva, e che io avevo ereditato senza rendermene conto. La voglia.
Assurdo, mi sono detto.
Non avevo soldi, non possedevo nemmeno l'appartamento a Kavanaugh dove si era trasferita mia madre. Il mio unico capitale era il mio talento per il design e la musica.
Il mio unico brano significativo, le *Esaltazioni,* era stato registrato dalla Grammaphone ed eseguito da un ottetto europeo. La cosa aveva suscitato un certo scalpore a Buenos Aires: recensioni sui giornali e critiche specializzate. Niente di eclatante, ovviamente, ma aveva generato un notevole interesse negli ambienti musicali. L'Associazione Wagneriana mi offrì una data per eseguire quel lavoro e una prima assoluta. Alina ricomparve, euforica, perché, dopo essere stato scartato per la registrazione europea, avevo una nuova opportunità. Mi esortò a

dimenticare il mio risentimento e a iniziare le prove. Mancavano otto mesi, le dissi. Avevo altri impegni.
"Quali?" mi chiese.
Ho esitato per un attimo.
-Un progetto per il governo.
Tossì, sorrise e mi afferrò il braccio, come se fossi ancora la sua compagna.
-Verrò con te.
Poi ebbe un'altra idea maliziosa, ma che mi riempì l'anima di gioia.
Il giorno della cena, potrei andarla a prendere? Lei abitava a San Isidro, io a Palermo. Meglio ancora, potremmo incontrarci sul Libertador.
Quella sera, scese dal taxi, magra ma con i fianchi più larghi di anni prima, forse come la sua viola. Ci incrociammo, ma io ero con Sonia. Si guardarono, Sonia con un'espressione impassibile, il viso di Alina brulicante di mosche verdi di odio e invidia. Risi tra me e me, e io e Sonia entrammo nella sala piena di uomini armati e delle loro mogli.
La cena si è svolta senza intoppi, in modo elegante e piacevole. I brindisi si sono susseguiti senza incidenti o contrattempi. Le uniformi erano impeccabili. In seguito, nel caffè, gli uomini si sono riuniti per fumare, bere e conversare nelle spaziose poltrone, circondati da dipinti di battaglie e ritratti militari.
Il colonnello mi si avvicinò da dietro la poltrona dove ero seduto con un sigaro che mi faceva stare molto male. Con le mani sulle mie spalle e la bocca vicina al mio orecchio sinistro, disse:
-Cara mia, mi ricordi tanto tua madre…
Già seduto sulla poltrona di fronte e con un bicchiere che il cameriere gli aveva portato, risposi:
-Dicono che assomiglio a mio padre.
-Senza dubbio, Juan Carlos, ma mi riferisco ai suoi gesti, alla sua distinzione, caratteristiche tipiche di sua madre.
"Ma conoscevate mio padre? Sapete se gli mancava qualche distinzione?"
Si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un sorso di whisky, o forse bourbon.
"Non volevo offendere la sua memoria, amico mio. Ognuno, a suo modo, è un ingranaggio nella macchina del nostro Paese. Rispetto tutte le ideologie, tranne quando causano danno, ovviamente."
-Colonnello, l'unica ideologia di mio padre era il pianoforte.

Serio.
"Vedo che ti ho provocato involontariamente, cara. Tua madre mi aveva già avvertito del tuo carattere, e la cosa mi piace molto."
-È per questo che ha scelto me per il progetto?
-In parte, amico mio. Faremo qualcosa di fantastico...
-Ma non ho ancora accettato...
"Beh, capisco che tu e i tuoi soci dobbiate pensarci, ma da quello che ho sentito da Márquez, non credo che esiterà molto ad accettare, e poi..."
"Sono un socio indipendente, Colonnello, non ho alcun obbligo di accettare..."
-Ma amico mio, puoi permetterti di prendere le distanze da un'associazione così prestigiosa?
-Come mio padre, un colonnello, anch'io ho un'altra professione, meno redditizia, naturalmente.
Ansaldi si alzò in piedi, sorridendo. Mi prese il sigaro dalle dita.
"Gli fa male, Juanca, non ci è abituato. Forza."
Mi aiutò ad alzarmi. Mi sentivo nauseata e avevo la testa che mi girava. Avevo gli occhi che lacrimavano e le mani sudate. Attraversammo la stanza, gli uomini scherzavano, circondati dal fumo e da rutti scomposti. Raggiungemmo il corridoio che portava al bagno degli uomini. Alcuni orinatoi erano occupati, ma l'ultimo era un rifugio per la mia nausea.
Ho vomitato la cena e sono impallidito. Ansaldi mi ha tenuto il petto da dietro per evitare che mi macchiassi il vestito. Mi sono appoggiato alle piastrelle e ho continuato a vomitare quel poco che mi era rimasto nello stomaco. Poi ha preso della carta igienica e mi ha asciugato la bocca.
Per un istante, per un brevissimo istante, si comportò come mio padre, e quella fu la mia rovina.
Eravamo soli davanti allo specchio. Gli uomini che lo conoscevano lo rispettavano troppo per urinare in sua presenza. Mi lavò il viso e mi asciugò con il suo fazzoletto.
-Sei ancora una bambina, Juanca, se mi permetti di chiamarti così e di rivolgermi a te in modo informale, come avrebbe voluto tua madre.
-Perché vuole comprarmi, Colonnello?
Lo affrontai, con lo specchio tra noi. Lui aveva le sue grosse mani sulle mie spalle, la sua uniforme sgualcita, e io avevo la cravatta allentata.
-Tua madre le ha promesso che ti avrebbe protetto...

-E per quanto riguarda il colonnello?
-Dall'eredità dei Funes, mia cara.
-Di cosa diavolo stai parlando? Sono tutti al verde?
"È nel sangue , figliolo. Chi credi che abbia dato i soldi a Funes per avviare l'attività agricola? Se è fallita, è stato perché era un ubriacone e un idiota, ma resta comunque un tuo parente. Dobbiamo estirpare il sangue dei Funes, ragazzo mio, se sei come mio figlio..."
La voce del colonnello sembrò incrinarsi per l'emozione, come in una scena sapientemente orchestrata. Mi accarezzò la testa, scompigliandomi i capelli come a un bambino, e mi baciò sulla guancia.
"Vedi, quello che dobbiamo fare è restituirti il cognome di tuo padre, quello mancino, intendo, quello che ami tanto. Andrés Funes è un fascicolo spinoso che non si può far sparire facilmente, anche se sembra un nessuno. Il sistema giudiziario, i tribunali, sai, e certi giudici che sono una vera spina nel fianco."
Il ricordo della mia vecchia donna, trasandata, di quel pomeriggio dal parrucchiere, tanti anni prima, si rifletteva nitidamente nello specchio. E il ricordo delle mie orecchie, che Nicola Voltoretá non mi aveva trasmesso come credevo, ma che mi aveva comunque insegnato.
Ho insistito; volevo sentirlo da lui.
"Cose, mia cara, affari all'estero", rispose Ansaldi.
-Armi? Droga? Ragazzi? Donne?
Il vecchio ranch, l'attività di Andrés, i terreni adiacenti. Tutto era un ramo dei pozzi, una tappa per camion clandestini. La vecchia, dimenticata pampa, come una casa abbandonata dove si nascondono le miserie. Andrés metteva tutto in pericolo con la sua ubriachezza, con la sua follia sempre più instabile, con il suo andare e venire alla ricerca di donne che avessero orecchie, che sapessero da dove venivano o chi fossero.
Il colonnello mi mise un dito sulle labbra in segno di silenzio.
Guardandosi allo specchio, disse, come se si rivolgesse a qualcuno alle sue spalle.
Gli specchi ascoltano…
-Dai…
-Tu vedi quello che vuoi vedere, ragazzo, ma se senti la verità, dovresti saperlo meglio di chiunque altro.

E lui iniziò a canticchiare la melodia nascosta nelle *Esaltazioni* , che non avrei mai pensato di aver composto. Ma eccola lì, chiara e nitida come uno jingle propagandistico nel bel mezzo di un requiem.

Andrés Funes, che fungeva da prestanome, non era l'amico che avevo immaginato, quello con cui condividevo i miei segreti più profondi. Era una persona completamente diversa, che nascondeva cose come ne aveva nascoste tante durante l'infanzia. Non potevo biasimarlo, però. La vergogna è qualcosa di troppo radicato nell'anima, e viene alimentata quotidianamente dal senso di colpa. Lo sguardo degli altri è solo lo strumento che mina e penetra nel terreno fertile per coltivare il fallimento.
Ma non potevo perdonare; mia madre me l'aveva insegnato. Nicola, il mio vecchio, se n'era andato troppo presto, abbandonandomi alla sua influenza – mera colpa, mera pretesa, mera angoscia – dalla quale i miei occhi a malapena riuscivano a scorgere la superficie del mondo. Aveva lasciato dietro di sé un idealismo incrollabile, l'anarchia dei sentimenti, la violenza della bellezza in mezzo alla sporcizia domestica e le eterne, invisibili estasi della musica. Secondi come ore, ore come eternità. La vita immortale dell'arte contro la transitorietà dell'ingegneria, che si sgretola di fronte all'imperiosa potenza dell'idrogeno.
L'unione dei miei genitori era un'unione tra i sessi, e una buona educazione si occupava di regolarla. Non era una fratellanza di anime, come credevo che io e Andrés avessimo. E ora sapevo che non era così. Che niente di tutto ciò esisteva.
E ora, il desiderio insoddisfatto cercò di liberarsi dei residui lussuriosi, e trovò nell'opportunità pubblica, nell'opportunità privata.
Incontrammo il colonnello nella sauna del Castelar. Mi aveva quasi preso sotto la sua ala protettrice. Mi muovevo intorno a lui, schivando le sue guardie personali, che mi ignoravano non appena mi vedevano. Attraverso il vapore, notai la cicatrice chirurgica del tanto discusso attacco proprio in quel punto. Uno di fronte all'altro, sudati, con gli asciugamani in mano, osservai le gocce di sudore sui suoi folti baffi. I suoi occhi erano fissi su di me, non sorridevano, ma facevano domande.
-Ti è venuto in mente qualcosa? Mettilo in prigione, questo è sufficiente.

"Quello che mi chiedevo, Colonnello, è perché non inventate voi stessi un caso contro di lui, o non gli mandate contro i vostri scagnozzi, per così dire. Andrés è solo un poveretto..."
"Quei poveri ragazzi sono i più pericolosi, ragazzo. Sono come gli strati di una cipolla: più li sbucci, più ti fanno piangere."
Poi gli ho raccontato la mia fantasia, quella delle coppie di ladri di cui avevo letto sulla stampa.
Mi guardò con soddisfazione.
-Ottima idea, figliolo. È così semplice, amico, che non ci avrei mai pensato. Sei chiaramente un artista…
Si alzò, mi abbracciò e uscì dal bagno turco. L'uomo forte, il patrigno. Il mentore della mia orgia.
I tirapiedi, che in quanto tali non avevano nomi e non si definivano tali, mi misero in contatto con la feccia. Non un quartiere povero o una baraccopoli. Un appartamento a Recoleta, all'angolo tra Talcahuano e Sánchez de Bustamante. Una donna con i capelli biondo platino e gli occhi neri, che indossava un abito firmato ma con le labbra screpolate, masticava una gomma. La sua voce era acuta, i suoi modi indecenti. Non ho mai conosciuto il suo compagno.
Mi ha salutato sbirciando dallo spioncino, oltre la fragile barriera del citofono. Dopo le presentazioni formali, che fungevano da una sorta di parola d'ordine, abbiamo parlato e ci siamo accordati sulle mie esigenze. Il costo, ovviamente, è stato coperto dal mio padrino.
"Solo uno spavento", gli dissi prima di andarmene. "Per spaventarlo, capisci?"
Lei sorrise, soffiandomi sul viso il profumo di Bazzoka.
"Mantieni la calma", mi disse.
Volevo conoscere il metodo, il processo passo dopo passo, come in una composizione musicale o nella costruzione di una casa. Immaginavo il motel squallido in cui lei lo avrebbe portato, fatiscente, come quello a cui Andrés era abituato, dall'esterno simile a una prigione con alte finestre sbarrate e l'unico ingresso un cancello laterale.
Sapevo che sarebbe successo quella sera. Per una strana coincidenza astrologica di catastrofi personali, era proprio il giorno della prima delle *Esaltazioni* al Teatro Wagneriana. Smisi di suonare. Sedevo in prima fila, con tutti gli occhi puntati su di me prima e dopo il concerto, a guardare

Alina dirigere l'ensemble da camera sul palco. Quando finì l'ultima nota, si alzò, lasciando la viola e l'archetto appoggiati sulla sedia, e dopo gli applausi mi invitò a unirmi a lei.
Il colonnello e un intero esercito di uomini, nascosti tra la folla in abiti civili, mi sostenevano. Lui, in piedi lassù, con la mano della mia ex moglie – che cercava di lasciarsi alle spalle l'"ex" – sapeva già che sarebbe stato l'esecutore testamentario del mio futuro lavoro. Sonia, la fiera Sonia, era rimasta nel suo appartamento, forse a dipingere, forse a scegliere i quadri per una nuova mostra al Museum of Fine Arts. Le chiesi di non venire con me; lei accettò come se si aspettasse una simile richiesta.
Sapeva cosa sarebbe successo quella notte? Lo sospettava? Da allora, credo di sì, ma non ha potuto impedirlo. Le donne come lei amano e assistono all'inevitabile distruzione dei loro amori.
In ogni volto del pubblico, si percepiva un'immagine sfocata del volto di Andrés da bambino. Nei cadetti quasi imberbi, invitati al concerto per la loro bellezza e il loro aspetto effeminato, rivedevo il volto adolescenziale che aveva pianto nella piazza. E nei volti ruvidi, barbuti o ben rasati degli ufficiali, vedevo Andrés nel suo letto in dormitorio, spaventato, sconfitto. Forse, disperato.
Non mi restava altra scelta che aspettare: i saluti e le congratulazioni, le strette di mano e le promesse di cene ed eventi. Il progetto della spa era stato annunciato, naturalmente. Andammo a cena e Alina, rinata, estasiata, mi abbracciò e mi accarezzò la coscia mentre mangiavamo. La cosa mi eccitò, ovviamente. Dopotutto sono un uomo, anche se pensavo a quell'altro uomo nell'ostello, chissà in quale stato di impotenza. Come lo avevano trattato? Cosa gli avevano fatto?
Alle tre del mattino, il colonnello mi si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio. Doveva andare, disse; non poteva tradire i suoi uomini e consegnarli alla polizia. Era successo qualcosa in albergo, qualcosa di inaspettato.
Ho preso un taxi. Il tassista ha guardato il cartello, mi ha fatto l'occhiolino e ha detto:
"Non è molto pulito, signore. Ne conosco uno migliore; se vuole, posso accompagnarla."
Gli ho dato più di quanto gli avessi detto, sono sceso dalle piastrelle rotte sul marciapiede e ho suonato il campanello. L'impiegato, mezzo addormentato, ha ascoltato la mia spiegazione. O faceva finta di non

sentire o era semplicemente stupido, ma era già stato avvertito. Gli ho detto di chiamare la polizia quando glielo avrei detto io, non prima. Ha annuito, scambiandomi per un poliziotto.
Percorsi il corridoio buio. Porte aperte e letti sfatti, altri chiusi come in un obitorio, da cui aleggiava l'odore di birra stantia e urina vecchia. In fondo, la stanza con la porta aperta e senza maniglia. Il letto accanto alla finestra sigillata, il pavimento di un telo di plastica ricoperto di vecchie toppe. La luce era spenta, ma vidi il corpo di Andrés sulle lenzuola stropicciate. Nudo e disteso sulla schiena, sembrava addormentato.
Mi chinai per svegliarlo, ma inciampai in qualcosa sul pavimento. Accesi la lampada da comodino, che miracolosamente funzionò, ma la luce era debole e fioca. Il corpo della donna giaceva lì, in biancheria intima, con la testa fracassata.
Mi sedetti sul letto e afferrai le mani di Andrés, che erano coperte di sangue.
Ho immaginato, come se fossi stato lì mentre eseguivano la mia musica sul palco, la coreografia degli eventi in quella stanza dell'ostello, l'assemblea della sventura, il più grande e talentuoso ingegnere.
L'ingresso dell'hotel, il passaggio attraverso il corridoio, tra baci e risate. Il letto, i vestiti sparsi ovunque, e poi l'assalto della sua compagna quando Andrés era già perso, distratto, annebbiato dall'alcol di quella donna che lo aveva baciato e palpeggiato, lasciandolo nudo e indifeso come un vecchio, senza armi se non le sue mani, che alla fine si rivelarono di scarsa utilità.
Lo avrebbero sicuramente legato, deriso, persino preso in giro quel comportamento incongruo e dissonante che non si riscontrava spesso nelle persone comuni che di solito erano le loro vittime. Si sarebbero chiesti perché quell'uomo piangesse come un bambino, o implorasse perdono tra i singhiozzi, o supplicasse pietà come se quei due prigionieri fossero i suoi genitori.
A un certo punto, le loro risate abbassarono la loro guardia e probabilmente il tipo lasciò la pistola da qualche parte. Forse, pensarono, potrebbero prenderlo un po' in giro ancora; chi se ne accorgerebbe, quel tipo era pazzo, un matto.
Non se l'aspettavano. Le è saltato addosso, forse l'ha colpita con la pistola. Il tipo, chissà, uno di quelli che rapinano e basta, uno di quelli che lo fanno quando gli altri sono legati o a terra, scalciano e scappano, si è spaventato:

il suo complice era morto, l'altro era come un pazzo con la rivoltella in mano e la polizia sarebbe arrivata da un momento all'altro.
Non si poteva tornare indietro e non c'era modo di rimediare.
«Non volevo questo», gli dissi, quando aprì gli occhi e cercò di dirmi quello che già sapeva. Non mi ascoltò nemmeno, piangeva tra un colpo di tosse e l'altro, mi stringeva le mani, implorando come un ubriaco disperato.
Lo avrebbero imprigionato a vita, finché non fosse morto di sua spontanea volontà in una cella di isolamento, perso nella solitudine che aveva scelto.
Non era un uomo che si limitava a sopravvivere in prigione; a differenza di ogni altro, la sua anima era un canto da camera, una profonda esaltazione di intimi tormenti ed estasi frustrate.
La solitudine era la sua unica amica, l'impotenza la sua unica capacità.

Allora ho afferrato la pistola abbandonata che giaceva sul pavimento, coperta dalle lenzuola. L'ho puntata contro Andrés e ho sparato.
Le impronte digitali del prigioniero fuggito dalla scena del crimine, rinvenute sull'arma, sarebbero sufficienti a chiudere il caso.
Ma prima di chiedere al direttore di chiamare la polizia, aveva bisogno di tempo per costruire altre fallacie dell'immaginazione che compensassero le catastrofi del mondo.
Seduta sul letto, appoggiai la testa di Andrés sulle mie gambe, accarezzandogli i capelli come a un bambino, e aspettai che i primi raggi di sole filtrassero attraverso le lamelle della persiana perennemente chiusa.

L'UOMO ALLA STAZIONE

1

Dimmi solo, Lisandro. Anch'io ero innamorato di Mecha, così come Arturo, suo cugino, e Franco, il bracciante. Ma da dove cominciare, mi chiedo, quando tutto è così confuso: loro, la terra e i miei sentimenti.

Il ranch dei Sanhueza era il più grande di General Lavalle. Erano rispettati per il loro passato austero e umile, come quello di ogni colono spagnolo, un basco per la precisione, come il bisnonno che si era stabilito in quella pianura piena di alberi che forse gli ricordavano a malapena i boschetti di salici della sua terra natale. Tutto ebbe inizio con un appezzamento di terra senza nome né proprietà riconosciuta, sulle rive di un ruscello che, con il passare dei decenni e l'inizio del secolo, si prosciugò, lasciando dietro di sé

un piccolo ponte di legno che ancora oggi si erge. I successivi raccolti, che si conclusero con altrettanti fallimenti, furono ereditati dall'unico figlio maschio che l'uomo e la moglie portarono con sé appena nato. Spagnolo di nascita ma creolo di formazione, Humberto Sanhueza scambiò l'aratro con le bardature e iniziò ad allevare cavalli. Ne sapeva qualcosa, perché era cresciuto in campagna con i braccianti che suo padre assumeva e non sempre pagava, dato che al momento del raccolto non rimaneva altro che stoppie lasciate dalla siccità, dalle piogge torrenziali o dalla cattiva gestione. Aveva anche imparato dai ladri di bestiame di fine secolo, quando era ancora un adolescente, o forse anche più giovane, vedendo come i cavalli venivano trattati meglio degli uomini, per non parlare delle donne di campagna, che sembravano bestie da soma e da riproduzione, con fagotti sulla schiena e figli stretti al petto.
Tutto ciò durò poco più di un quarto di secolo. All'inizio del 1920, il figlio maggiore vide morire il padre per mano dei ladri di bestiame che lo tormentavano da anni, forse invidiosi della prosperità e del buon bestiame che era riuscito ad allevare sulle rive del fiume Ajó, una strana miscela di fumo e aria di mare, così vicina eppure così lontana, che portava con sé l'aridità della sabbia, come dune invisibili bagnate dalla luce del sole. I cavalli erano allevati sani e robusti, ma la prosperità economica era precaria quanto intenso era il bisogno di cure. I furti erano incessanti e ben presto si iniziò a spendere di più per la protezione, corrompendo i successivi commissari di polizia e poi i consiglieri, le cui mani erano sempre diverse e così numerose da essere sempre vuote.
Il futuro padre di Mecha si chiamava Enzo Sanhueza, e lui e il suo unico fratello minore rimasero soli nel ranch principale, che già si estendeva per diverse leghe, occupando quella che allora era parte della città. La città si espanse verso est per distinguersi dalle proprietà di questa famiglia, sopravvissute alle incursioni di fine secolo e ai furti dei ladri di bestiame. Ma la politica si stava insinuando nella vita sociale, persino in quelle zone, e i proprietari terrieri, per quanto moderati potessero essere, non godevano di piena considerazione.
Con il suo ranch ipotecato alla Banca Provinciale, un fratello che studiava medicina, Macario Sanhueza, con i capelli tirati indietro, che si vestiva con i suoi abiti migliori per cavalcare i magnifici cavalli baio ereditati, e con non più di venti cavalli che era riuscito a salvare dall'attacco grazie a un

cambio di governo, Enzo, il futuro padre di Mecha, cambiò rotta. Se gli inglesi sono così prolifici ed efficienti, se il loro coinvolgimento nelle risorse nazionali – terre, ferrovie, imprese, governi – ha generato tanta attività insidiosa, perché non imitarli? si chiese.
L'apatia del sangue spagnolo, così oltraggiato, sembrava qualcosa di inestirpabile, ma almeno avrebbe provato a educarlo secondo gli standard inglesi. E fu così che iniziò l'allevamento di pecore. Lui, che non ne sapeva nulla di pecore, vendette i cavalli agli inglesi, perché così chiamavano tutti, anche se scozzesi, gallesi o irlandesi, tutti intraprendenti e ugualmente interessati alle ricchezze di quelle che chiamavano le pampas argentine. Alcuni più di altri, lavoravano la terra con un acuto senso dell'opportunità, come piccole campane d'allarme. Ciò che riuscì a guadagnare, che non era molto, gli procurò comunque una certa fama, che si aggiunse a quella già goduta dalla sua famiglia.
Si narra – una storia che ho sentito ripetutamente in città, e che persino Mecha e i ragazzi mi hanno raccontato in diverse versioni – che l'allora candidato alla presidenza Alvear fosse venuto in città con la moglie, una cantante lirica, entrambi circondati dalla crème de la crème della società di Buenos Aires, durante la sua campagna elettorale. Raramente si era vista una simile dimostrazione di buon gusto in mezzo alla rispettosa folla di braccianti e contadine. Accadde che proprio quella domenica di campagna elettorale, gli ultimi due cavalli di Sanhueza fossero in vendita. Enzo aspettava, seduto su una sedia a dondolo, cavalcando una frusta, battendo il terreno con le erbacce, contemplando il pomeriggio soleggiato dove il boschetto vicino nascondeva cani che si accoppiavano vicino a coppie che facevano lo stesso, forse trovando l'unica occasione possibile.
Il presidente, che, pur non essendo ancora presidente, per l'occasione sembrava nient'altro che un elegante abitante di Buenos Aires: stivali alti, pantaloni di gabardine, camicia di lino e fazzoletto di seta, si tolse il cappello davanti alle gambe distese e aperte di Sanhueza.
-Come stai, amico mio?
Enzo lo guardò, riparandosi gli occhi dal sole.
"Buongiorno, capo," rispose. "Come posso aiutarla?"
Don Torcuato si presentò, indicò i cavalli baio e chiese quale fosse il loro prezzo.

"Quale, amico?" sbottò Enzo, alzandosi per asciugarsi le mani sui pantaloni e salutando l'uomo di Buenos Aires.
-Entrambi, amico.
«Accidenti», disse Enzo, sorpreso, ignaro della presenza di signore dell'alta società nelle vicinanze. Sentiva ancora gli effetti della siesta e del vino del barbecue. «Mi scusi, signore... signore... le mie buone maniere.»
Don Torcuato rise e gli diede una pacca sulla spalla per scacciare ogni residuo di buone maniere. Camminarono quindi insieme verso il recinto. Mentre osservava gli animali, girava intorno a loro e riceveva consigli dagli uomini che il politico aveva portato con sé, fu interrotto dalla moglie, la famosa soprano. Era alta, slanciata, quasi una vestale di un'opera wagneriana. Voleva cavalcare, e non c'era modo di dissuaderla.
Enzo era sospettoso, naturalmente, ma non delle persone che accompagnavano la futura presidente. Dopo vani tentativi di convincerla del contrario, prepararono la sella mentre lei si cambiava d'abito in un negozio di generi alimentari con un'amica, forse una dama di compagnia. Tornarono insieme ridendo, ed Enzo le offrì la mano per aiutarla a montare. Mentre aspettavano, gli uomini avevano parlato tra loro, sospettosi, ma Don Torcuato sembrava compiaciuto. E Enzo, ancor più, era euforico. Il denaro che l'uomo gli aveva offerto era quasi pari a quanto aveva ricavato dalla vendita di tutto il lotto, o meglio, dalla quasi svendita. L'unica cosa che mancava era che tutto venisse rovinato da una donna capricciosa che avrebbe potuto cadere, farsi male o addirittura uccidersi. Enzo era allora uno scapolo convinto, e lo sarebbe rimasto a lungo; le donne lo disgustavano, diceva, con la loro mentalità ristretta e la loro volubilità.
Ma la signora de Alvear si comportò come un'esperta cavallerizza, o meglio come una cavallerizza qualunque, abituata a controllare il suo cavallo secondo il suo carattere e temperamento. Dopo averlo fatto girare intorno diverse volte, tornò sulla strada sterrata e diede il suo consenso all'acquisto.
Quel pomeriggio stesso, Enzo disse addio a ciò che restava della sua eredità. Nascose l'assegno nella biancheria intima e il giorno dopo andò in banca per estinguere il mutuo del ranch. Gli era rimasto ben poco per realizzare il suo progetto, ma quando vennero a sapere di quella domenica pomeriggio, gliene concessero uno nuovo. Gli impiegati della banca lo salutarono con rispetto e da quel momento in poi, quando Alvear sarebbe

presto salito al potere, i Sanhueza – Enzo con le sue pecore e la tosatura, il ranch che si addiceva sempre più al suo prestigio, Macario con la sua brillante carriera da studente di medicina, che aveva poi cambiato facoltà e si era iscritto a veterinaria quando il fratello gli aveva dato un ultimatum: o continuare con i suoi capricci e abbandonare il ranch, oppure indossare i pantaloni da equitazione e sporcarsi le mani. Sembra che l' aria di campagna fosse nel sangue dei Sanhueza , perché le attrattive e i lussi di Buenos Aires non durarono a lungo per Macario; dopotutto, era un ragazzo che amava le donne sopra ogni altra cosa, e poteva trovarle ovunque.
I fratelli Sanhueza, con sette anni di differenza d'età, mantenevano alta la buona reputazione della loro famiglia. Veri uomini, dicevano alcuni, progressisti ma al contempo conservatori, mettevano piede in chiesa solo per accompagnare una fidanzata occasionale (nel caso del fratello minore) o per i funerali (nel caso del fratello maggiore). Si occupavano della tosatura delle pecore, curavano le scabbia e aiutavano durante il parto degli agnelli. Macario era cambiato, diventando al contempo pigro e raffinato, facendosi crescere lunghi capelli e barba. Sia i braccianti che i proprietari terrieri si rivolgevano a lui per qualsiasi malanno dei loro animali: cani, gatti, conigli, mucche o maiali. Aveva persino aiutato il canarino di una novantenne a sopravvivere per qualche giorno, in modo che non ne sentisse troppo la mancanza.
Le donne lo idolatravano e molte si chiedevano, come suo fratello, se avesse avuto figli fuori dal matrimonio. Ma era per questo che aveva studiato, disse a Enzo una sera mentre tornavano dai campi, ognuno con una bottiglia di vino in una mano e l'altra sulle redini dei rispettivi cavalli.
-Cosa fai, Enzo, non so come fai.
L'altro, nell'oscurità, emise una risata venata di sarcasmo.
Macario si sposò per primo. Non c'era amore, era evidente al matrimonio, né c'era bellezza, perché la ragazzina cinese, come Macario chiamava sua moglie, era di carnagione scura ma di bell'aspetto. L'aveva messa incinta, ma non era riuscito a conquistarla come aveva fatto con le altre. "Non ci sono rimedi", gli disse lei, con le mani sui fianchi, il colore dei suoi occhi scuri che risaltava contro i denti bianchi che gli avevano sorriso così tante volte. Quell'anno nacque Arturo; mi riferisco agli anni '30, quando arrivarono i militari con le loro apparenze democratiche e i loro metodi di fatto.

Gli ispettori furono inviati al ranch per verificare il rispetto delle normative sanitarie, tutte create pensando allo sviluppo del paese. Tuttavia, i disordini oscurarono le manovre doganali sulle importazioni, talmente infarcite di nuove tasse che non era chiaro a chi o a cosa si applicassero. Con la propaganda che esaltava i progressi dell'industria nazionale, il paese fu proclamato il granaio del mondo e il bestiame venne esportato per milioni di pesos. L'allevamento ovino dipendeva dall'industria tessile per le vendite. Alcune fabbriche emersero in questo periodo e certi tessuti attirarono l'attenzione all'estero. Tuttavia, l'attività non era redditizia quanto la vendita diretta all'estero, ma i capi realizzati con queste lane, una volta rientrati nel paese, venivano venduti a prezzi di gran lunga superiori rispetto a quelli prodotti internamente. Il governo chiuse un occhio e gli imprenditori si arricchirono.
Enzo voleva solo vendere, e non gli importava a chi vendesse. L'importante era che pagassero, quindi non si stupì quando, il giorno in cui andò ad aprire un nuovo conto alla Banca Provinciale, il direttore lo chiamò nel suo ufficio: la nuova filiale era sotto la supervisione di un consiglio nominato dal governo.
«Don Enzo», disse il direttore al noto scapolo quasi quarantenne, «ho un consiglio per te, amico mio. In quanto nostro stimato cliente da molti anni, ho il dovere morale di consigliarti di adattarti ai cambiamenti in arrivo».
Enzo si guardò intorno sarcasticamente, lanciando persino un'occhiata fuori dalla finestra per vedere se riusciva a scorgere qualche segno di una tempesta imminente o l'arrivo di un reggimento.
"Nella nostra città, amico mio, aprirà presto una filiale della Bank of London. Te lo dico in via confidenziale, perché non è ancora stato annunciato ufficialmente, ma sento il dovere di condividere con le persone di cui mi fido i vantaggi che ci porterà."
Enzo si immaginò le carriole piene di banconote e lingotti d'oro che varcavano le porte della banca, come in una scena di un film muto di Charlie Chaplin. Non si poteva tornare indietro; l'aveva voluto e l'aveva ottenuto.
Gli aprirono un conto alla Bank of London, che non aveva mai avuto una filiale in città; si trattava di un conto cointestato con la banca provinciale. Tutti i movimenti di denaro in entrata e in uscita venivano inviati al ranch tramite estratti conto bancari una volta al mese. Fu così che conobbe la sua

futura moglie: era la segretaria del rappresentante che lo riceveva nel suo austero studio, tipico di un allevatore benestante. Don Mac Alister arrivava puntualmente il sabato pomeriggio, accompagnato dalla sua segretaria, la signorina Martina Larriere, che trascriveva ogni conversazione fino alla fine dell'incontro, che si concludeva con un piacevole tè pomeridiano, un connubio di cucina locale e inglese. Traduceva alla perfezione ciò che diceva il suo capo, in modo che il signor Sanhueza non perdesse nemmeno un dettaglio delle transazioni, cosa che non sempre gli riusciva, a giudicare dall'espressione sempre più frequente di disorientamento o distrazione sul volto del virile signor Enzo. Un uomo dal viso segnato ma dai lineamenti armoniosi, una barba corta e incolta, capelli castani radi e ondulati, e occhi azzurri come l'oceano così vicino che lei conosceva dai suoi soggiorni estivi a Mar del Plata. Il signor Mac Alister li viziò con caffè e latte, osservando con meraviglia i due argentini che si sorridevano mentre condividevano il mate, passato di mano in mano, con il bollitore che veniva riempito di acqua calda, finché non calò la notte sulla pampa e lui insistette con la sua segretaria perché tornassero a Buenos Aires. L'autista arrivò a prenderli alle otto di sera, ma un giorno lei si rifiutò di accompagnarlo.
"Il signor Sanhueza mi ha invitata a trascorrere la domenica al ranch, signore", disse lei, accanto al cancello dove l'auto era in attesa con una delle portiere posteriori aperta.
Il banchiere inglese deve aver pensato di aver perso un'altra segretaria, una brava persona, a causa dei famigerati gauchos argentini, ma cosa poteva farci? Dopotutto, si trattava solo di un altro legame che Sua Maestà stava stringendo con quelle terre lontane. Forse era abituato al fatto che il matrimonio creasse indissolubili vincoli commerciali, e aveva ragione. Ben presto, i vicini e i conoscenti dei Sanhueza videro nella signorina Larriere l'unica donna che era riuscita a conquistare il cuore e il corpo di Enzo, così difficili da ottenere per il gentil sesso.
Due anni dopo la nascita del nipote Arturo, Martina diede alla luce Mercedes. E da quel momento in poi, i due cugini sembrarono destinati a non separarsi mai, come un matrimonio combinato prima del concepimento, dove i fattori familiari si univano a quelli economici, come nelle migliori aristocrazie.

Ho visto Mecha solo tre volte in vita mia. La prima volta è stata quando eravamo adolescenti e ho dovuto fare una commissione per il ranch, su insistenza di mia madre; all'epoca era lei la proprietaria delle attività di famiglia da queste parti. Sono un Goncalvez, come forse avrete sentito dire, becchini di professione, secondo alcuni, spazzini e raccoglitori di rifiuti, di tutto ciò che nessuno vuole. La tosatura lascia un sacco di terra che intasa i capannoni dove si lavora, o semplicemente il terreno se si lavora nei campi. Sanhueza ci aveva assunti molto tempo prima e io stavo imparando il mestiere.
Andai al ranch sul mio vecchio carro, da solo, con l'aspetto di un adolescente ribelle che sfidava i desideri della famiglia: i capelli scuri, la carnagione acida, gli occhi verdi e ammuffiti, la barba appena nata che ancora mi sembrava rada e a chiazze, come macchie nere sul viso che sembravano pozzi neri. Come poteva qualcuno amarmi con quell'aspetto? E quando vidi Mecha quel pomeriggio, mentre consegnavo i documenti a suo padre, seduta sulla sedia a dondolo a bere mate con suo cugino, mi innamorai, letteralmente e all'istante. Non poteva essere altrimenti; chiunque l'avesse vista avrebbe provato la stessa cosa. La sua bellezza era malsana per qualsiasi cuore ancora vergine, e immaginavo che fosse vero anche per quegli uomini induriti, segnati dal lavoro nei campi. Sia il silenzioso Arturo con la sua anima di poeta in erba, sia l'austero Franco con la sua maledetta carne ereditata.
Ho stretto la mano a entrambi, perché già allora erano un trio che andava ovunque insieme: in campagna, in paese e in città, li si vedeva camminare o cavalcare con una notevole armonia. Sebbene si sapesse che i cugini si sarebbero sposati un giorno, un legame di sangue così stretto non era ben visto, pur essendo consentito dalla tradizione. Franco, quindi, era per loro una figura prodigiosa, e l'immagine che proiettavano forniva il perfetto equilibrio, come un triangolo che non si sarebbe mai potuto sciogliere a meno che tutti e tre non fossero scomparsi contemporaneamente.
Questo è ciò che pensavo, naturalmente, mentre segretamente desideravo che la mia ragazza Clarisa, la sorella di Franco, fosse bella come Mecha, ma era impossibile. Gli Espinoza erano i brutti anatroccoli del distretto di Lavalle, i cattivi, gli eccentrici che evitavano il contatto con gli altri, tenendo ostinatamente per sé le proprie sventure – sventure che erano e sarebbero diventate molte. Contadini, alcuni mezzi pazzi, altri ossessivi,

che seminavano i semi della morte nelle loro anime mentre si esercitavano nell'arte di uccidere la terra stessa che cercavano di coltivare . Erano il tipo di persone che uccidono ciò che amano, e quell'amore è oscuro come una cloaca.
Mecha aveva ereditato la dolcezza della madre e la sua stessa intelligenza per le parole e le lingue, ma amava trascorrere del tempo con gli uomini, imparare i mestieri della campagna con il padre e con Franco, e quando tornava a casa, Arturo le leggeva dei libri, e lei si addormentava con la testa appoggiata su una delle sue spalle, cullata dalla vibrazione della sua voce al ritmo delle frasi.
Clarisa, al contrario, era una ragazza di campagna pura e senza istruzione. Stava sempre con i suoi tre fratelli, e l'unica figura femminile, sua madre, non aveva tempo per altro che per la casa e per loro, gli uomini della famiglia, che erano fonte di problemi e litigi.
Amavo la mia ragazza, naturalmente. Clarisa era carina, non quanto Mecha. Era ancora ingenua e birichina, come una bambina, anche se aveva quasi l'età di Mercedes. Era più bassa, con i capelli rossicci e abbronzati dal sole, a differenza di Mecha, che aveva la pelle chiarissima e i capelli castani, ed era alta e slanciata, più o meno dell'altezza di un ragazzo adolescente. Clarisa giocava nei campi e i compiti che iniziava non finivano mai. Cosa mai poteva fare bene, non avendo mai imparato nulla perché i suoi fratelli monopolizzavano tutto: attenzioni e preoccupazioni? La mia ragazza Clarisa era come una pernice, correva, si intrufolava, spiava, distruggeva tutto ciò che cercava di riparare, e poi si fermava con un sorriso che non si poteva fare a meno di ammirare.
Clarisa adorava suo padre e amava i suoi fratelli, ed è qui che entrai in gioco io, distogliendo l'attenzione da quei rapporti che ospitavano la malattia nascente. Prima che accadesse qualcosa, sua madre fece da sensale tra noi. Ero un giovane promettente, naturalmente, con la mia famiglia sulle spalle, consapevole che le mie spalle avevano la forza del buon legno usato per costruire una bara, così che sarebbero durate sottoterra quasi quanto l'eternità.
Quel pomeriggio, non credo che Mecha mi abbia nemmeno degnato di uno sguardo, tanto era assorta nella sua conversazione con Franco, che le stava spiegando qualcosa sulle pecore, mimando di tenerle per la pelle, come se volesse mostrarle come tosarle. Nessuno dei tre si degnò di guardarmi,

men che meno Arturo, che, ignaro della conversazione della cugina, sedeva a leggere con i piedi appoggiati alla ringhiera del portico. Passai oltre e andai in cucina, dove Enzo Sanhueza aveva lasciato qualcuno a occuparsi di preparare rinfreschi per i visitatori e i fornitori mentre lui si sbrigava. Poi mi strinse la mano e mi chiese di porgere i miei saluti al mio futuro suocero, con il quale aveva avuto delle dispute che si erano sempre risolte da lui, che aveva tutto, dando il beneficio del dubbio a Don Pedro Espinoza, che non aveva niente. Il padre di Clarisa, che bruciava la terra e se ne appropriava, era un uomo malato e pericoloso. Negli occhi del proprietario terriero, vidi anche il compito che tutti mi avevano affidato: salvare Clarisa.

Ecco perché il mio amore per Mecha era puramente platonico, a tal punto che non si ricordava nemmeno che aspetto avessi, a malapena il mio nome, e la seconda volta che ci siamo visti non mi ha riconosciuto. Stavano viaggiando verso Buenos Aires, e ricordo che la prima volta Mecha era entusiasta di tornare al ranch, raccontandomi tutto quello che aveva visto: gli edifici e le strade asfaltate, le luci e i cinema, e l'università dove Arturo progettava di studiare dopo aver finito il liceo nella nostra città. Nel frattempo, la mia relazione con Clarisa si faceva più forte, e andavo a trovare i poveri Espinoza al ranch. Incontravo Franco, il figlio maggiore di Raúl, il primogenito di Don Pedro, ma Franco lavorava e viveva al ranch dei Sanhueza e si stava gradualmente allontanando dalla sua famiglia. Aveva un fratello minore a cui voleva bene. A volte chiacchieravamo, quasi a monosillabi, quel tanto che bastava per capirci a vicenda le nostre disgrazie. Io, condannata a essere una ragazza-donna che non sarebbe mai cresciuta, lui, consapevole di essere per sempre relegato in secondo piano dalla sua classe sociale e dalla sua famiglia.

La minaccia degli Espinoza si concretizzò in altri incendi. Il comune intervenne, ma il vecchio Don Pedro ebbe la sfortuna degli sfortunati e il vantaggio di avere una moglie protetta dal prete, il quale, pur essendo di provincia, padre Macabeo seppe esercitare la sua influenza sulle autorità. Quando il vecchio morì e i suoi figli divennero i principali sospettati, nemmeno l'influenza del vecchio dottor Ruiz poté salvarlo.

Poi scoppiò l'incendio in cui morì il prete. Il piromane era già morto, ma i suoi figli avevano imparato la lezione che era stata loro insegnata per così tanto tempo e, come i figli del loro padre, ne uscirono illesi, almeno per quanto riguardava la legge. Si dice che fosse vendetta, che i fratelli

Espinoza avessero giurato vendetta, che il prete avesse giaciuto con la loro madre come faceva con tutte le altre ragazze del paese, e chissà cos'altro. Tutto ciò era noto e considerato semplicemente un fatto normale, comune come gli alberi e l'acqua del fiume.
Ma anche Clarisa fu coinvolta nell'incendio, come la ficcanaso che era, intromettendosi in ogni cosa, senza accorgersi del vecchio sepolto nel luogo che i fratelli avevano bruciato. Fu la vittima sacrificale, il capro espiatorio provvidenziale per i peccati degli Espinoza, che alla fine non fecero espiazione per nulla.
Clarisa non morì, ma il suo corpo fu interamente ustionato. Costretta a letto per tutta la vita, da quel momento divenni suo marito, e lei, la croce nella bara portata sulle mie spalle, simbolo del mio retaggio familiare, della mia eredità e della mia maledizione.

2

Avrei potuto rimangiarmi la promessa, che in realtà non era mai stata una vera promessa, ma semplicemente un tacito accordo basato su sentimenti reciproci che nemmeno noi consideravamo definitivi. Lei era ancora una bambina, emotivamente parlando, e io ero un opportunista senza scrupoli che, vedendo una via d'uscita facile, si è lasciato travolgere dalle circostanze.
Ma quando me la mostrarono bruciata, lì nel campo annerito, circondata da poliziotti, gendarmi, medici e politici locali che non la degnavano nemmeno di uno sguardo, più interessati al cadavere del prete, che odorava di bruciato come un vitello allo spiedo, la sua impotenza mi sembrò qualcosa di predestinato. Abituato alle affermazioni della mia famiglia, alla sensazione che lentamente imparai a discernere con il tempo e l'esperienza, quel compito di messaggeri e mietitori di morte, mi rese familiare l'idea della predestinazione, dell'irrevocabile.
Non si poteva tornare indietro per il corpo di Clarisa, così come non si poteva tornare indietro per le azioni compiute tra noi. I sentimenti, contrariamente a quanto molti credono, non possono essere invertiti.

Cambiano d'intensità, forse, si trasformano in altri sentimenti, più o meno diversi, ma non possono essere aboliti. La frase spesso ripetuta "nulla muore, tutto si trasforma" è così stupidamente ovvia che è vergognoso che l'umanità si sia mai vantata di averla scoperta. La morte stessa non è altro che una trasformazione, e ciò che piangiamo e compiangiamo è solo la forma che conoscevamo, ora diversa, ora qualcosa di completamente diverso, ma la stessa sostanza. L'uomo, tuttavia, inebriato dalle sensazioni del suo corpo, difficilmente può concepire ciò che si trova al di là o dentro i suoi sensi.
Accovacciato accanto al corpo di Clarisa, sentendo il fumo dei pascoli intorno a noi, le grida delle donne che piangevano la morte del prete, bruciato come in una punizione biblica, lo sguardo angosciato dei frati, interrogati dalla polizia che non otteneva altra risposta se non quell'espressione sempre confusa tipica di tutti gli Espinoza; dico, circondato dal cielo umido di quella mattina, vedendo gli occhi aperti di Clarisa, i suoi vestiti bruciacchiati e bagnati dai secchi con cui avevano cercato di spegnere il fuoco su di lei, e l'odore della carne e del suo dolore, ho toccato le dita di una mano nera che non sentiva nulla, almeno ora, a quell'inizio del suo tormento, e mi sono sentito per la prima volta sulla soglia della morte, appena uscito dall'adolescenza, e ho capito che questo era l'evento che era destinato a farmi iniziare il mio lavoro. La famiglia Goncalvez non educava i propri figli; Ci mandarono semplicemente in prima linea, e in mezzo al campo, sopra i cumuli di cadaveri, ci arrampicammo verso il grande Maresciallo che, sopra tutti noi, contemplava il paesaggio desolato creato dal suo disegno.
La portarono a casa, le medicarono le ustioni su tutto il corpo e le tagliarono i capelli bruciacchiati. Nuda, non sembrava. La cenere che la ricopriva fu lavata via con acqua fredda tra grida disperate che misero tutti a disagio: fratelli, medici, vicini, tranne me, che la tenevo per il cranio ormai calvo, quasi l'unica parte del corpo in cui la pelle era rimasta intatta, grazie all'abbondante chioma sacrificata al fuoco, rossa come quella di Clarisa. Premetti le labbra sul suo cranio nudo mentre lei roteava gli occhi, guardandomi, cercando di non piangere perché persino le lacrime le irritavano la pelle del viso, finché non si rese conto che le smorfie che faceva per trattenerle le tiravano la pelle bruciata come una tortura. Non sapeva cosa fare per evitare ogni movimento, per quanto insignificante,

ogni tocco degli altri, ogni granello di polvere o goccia d'acqua che la sfiorasse. Persino respirare era una tortura. E non era che lui potesse parlare o anche solo aprire un po' le labbra. Lo capii mentre gli accarezzavo il cranio e vedevo i suoi occhi come due bussole che guidavano le mie dita sulla mappa del suo cranio, macchiata come frammenti di mare e di terra, di vulcani in eruzione e tsunami che cercavano di spegnerli.
Le loro urla, Dio mio, come posso calmarle? Come posso evitare di sentirle?
Tutti nella stanza lo sapevano e mi stavano guardando. Persino la madre, che non piangeva più e aveva deciso di non toccarla mai più.
Passarono giorni e settimane, e le persone a poco a poco lasciarono la stanza. La madre piangeva per qualcosa che non capivamo: la morte di padre Maccabeo. E i fratelli, dispersi, si allontanarono nell'anonimato della vasta campagna, dove un uomo è una formica, e le formiche si calpestano facilmente, si dissolvono in polvere e terra.
Mi ritrovai solo con lei. Se avessi voluto andarmene, era troppo tardi. I suoi occhi mi imploravano, e io fraintendevo. Voleva che restassi? Voleva che ponessi fine alla sua vita?
Urlò, sebbene non volesse, non per la pietà che avrebbe potuto suscitare negli altri – quello non le importava – perché la sua anima era priva di coscienza. La sua anima era il suo corpo messo a nudo, i brandelli di pelle che si rimarginavano sulle ulcere causate dalle ustioni nel corso del tempo, il pus che trasudava dalle infezioni e le mosche che le si posavano addosso perché non sopportava le bende. Gli unguenti che le donne del villaggio le avevano portato l'avevano calmata solo per un'ora o due, finché non ne volle più sapere, perché anche in tempo di pace, i pensieri di guerra erano una costante per lei.
Sussurrava suoni e parole, ma il suo corpo era come un palo, incapace di muoversi. La pulivo, la nutrivo con il biberon e poi con un cucchiaio quando riusciva ad aprire la bocca. Acqua e nient'altro che acqua; vivevo circondata da secchi che svuotavo continuamente e da stracci che buttavo via dopo averli usati. Non so da dove venissero tutti quegli stracci; me li portavano le donne, me li davano gli uomini dopo averli fatti a pezzi, che usavo per pulire il corpo di Clarisa.
Una volta, il dottor Ruiz, che era lì solo per dovere, mi disse che se lei era sopravvissuta per tutto quel tempo era grazie a me, grazie alla mia dedizione. Non la chiamò amore; a dire il vero , l'avrei cacciato via se

l'avesse fatto. Ma lui, in quanto medico, ne sapeva anche qualcosa del cuore umano.
Era mia moglie, e lo è ancora. Non ci siamo sposati; abbiamo convissuto come marito e moglie per i primi mesi, che si sono protratti per poco più di un anno, finché non l'ho portata a Buenos Aires. Ma prima del viaggio, l'ho portata dalla casa dei suoi genitori, che era un vero e proprio desolamento, a casa mia in città, o paese, come tutti chiamavamo Lavalle. Era una delle prime case che alcuni membri della famiglia Goncalves avevano costruito più di cinquant'anni prima: vecchia, coloniale, fredda, ma spaziosa e confortevole come un paradiso in miniatura, un paradiso invernale soleggiato, dove le stanze erano ampie e piene di echi che si diffondevano attraverso le porte che si aprivano sul porticato interno che circondava il patio, al centro del quale si ergeva una cisterna con delle carrucole che cigolavano al vento, a volte senza alcuna ragione apparente.
La misi nel grande letto matrimoniale della stanza più grande, quella in fondo, la cui porta era la prima che si vedeva dopo aver attraversato il lungo e stretto vestibolo che iniziava sul marciapiede lastricato. Una donna tranquilla e corpulenta mi aiutò a lavarla, girandola sul materasso con tanta forza che Clarisa non sentiva il dolore del movimento, ma piuttosto l'atrocità della successiva immobilità. Era l'unico modo, naturalmente. E di notte a volte facevo la guardia seduta in un angolo, oppure mi sdraiavo accanto a lei, i nostri corpi separati da cuscini che non le avrebbero fatto male. Il suo corpo si stava lentamente trasformando in una cicatrice rugosa e completa. A volte, sembrava un serpente. Sempre nuda, tollerava solo lenzuola di seta, ma tremava di freddo e urlava quando cercavo di metterle una coperta.
Arrivarono le notti della seconda metà dell'anno. I rimedi, le iniezioni e le flebo che la dottoressa Ruiz e molti altri che vennero dopo di lei le somministrarono – medici che la guardavano come una malattia, un fenomeno non scientifico ma di qualche sinistro potere soprannaturale – non le servirono a nulla. La calmarono per un po', ma la tregua si fece sempre più breve. Non era più la pelle a farle male, ma il dolore sotto le croste che si staccavano lentamente, un prurito insopportabile che la faceva urlare e urlare, implorandomi di grattarle con le unghie, finché una notte le sue suppliche divennero così intense che lo feci. E lei sanguinò, le vene esposte macchiarono le lenzuola, e il pus maleodorante che da tempo

riempiva la stanza, e la donna che ci osservava, spaventata, sbirciò fuori dalla porta.
Decisi quindi di ignorare le sue suppliche di porre fine alle sue sofferenze. Desideravo strangolarla una volta per tutte, perché sembrava deridermi, ostentando la forza della sua gola, come a dire: " *Guarda, guarda, con l'unica cosa buona che mi è rimasta, ti torturerò, Lisandro".* Ma lei non chiedeva altro che la morte, l'unica cosa che non potevo darle. Non possedevo il potere di togliere la vita con le mie mani, che erano solo le braccia di uno scavatore di cimitero.
La morfina non aveva più alcun effetto su di lei; avevano aumentato il dosaggio a livelli pericolosi, ma continuava a urlare per dolori interni che nessuno riusciva a decifrare. Ruiz e gli altri consigliarono di portarla in un grande ospedale, ma le loro argomentazioni non erano convincenti. Forse l'avrebbero sedata con l'anestesia , o indotta in coma. Per quanto tempo sarebbe rimasta in quello stato? Forse mesi o anni. Ma tu, Lisandro, almeno tu puoi vivere la tua vita, mi dissero. E a cosa mi servirebbe se non a prendermi cura di lei? risposi. La ami così tanto? Risi interiormente, lasciando trasparire solo un sorriso, un sorriso che avrebbe potuto facilmente essere scambiato per un sentimento autentico.
Non la amo, eppure ho bisogno di lei. Lei è il mio compito incompiuto, la mia questione irrisolta, il mio pensiero costante.
Senso di colpa, forse?
Molto probabilmente risentimento.
Il legame che mi univa a Clarisa era fatto di una materia forte come l'odio, che aiuta l'oggetto della sua ossessione a non morire per soffrire, perché il dolore è espiazione. Mi ero convinto di essere lo strumento necessario, il messaggero obbligato affinché lei espiasse le passate e future uccisioni degli Espinoza. Forse non sarebbe morta finché la famiglia non fosse scomparsa o non fosse entrata nell'impossibile stato di abnegazione e beatitudine. Non tutti i Goncalves sono becchini.
Ho contattato Macario Sanhueza, il veterinario. L'ho trovato al ranch, intento a curare una giovenca che si stava liberando dei parassiti dall'addome squarciato.
-Come va, dottore?
Mi guardò con un'espressione corrucciata sul viso, imperlato di sudore.

-Coinvolgimento...e tu, Lisandro? Novità...? -Mi fissò, forse pensando che Clarisa fosse morta.
-Dottore, è sempre la stessa cosa.
In quello stesso istante, la giovenca morì.
"Maledizione!" disse Macario. "Questi nuovi arrivati non capiscono niente. L'hanno lasciata crescere così fin da quando sua madre l'ha partorita. Si vedevano vermi grandi come serpenti nella merda. Non c'è niente da fare." Ordinò ai braccianti che lo guardavano come degli idioti di sacrificare la mucca.
- Brucia tutto questo fieno e sigilla bene il tutto. Non far entrare né le pecore né i cani.
Mi mise un braccio intorno alle spalle e uscimmo dal capannone.
"Vedi, ragazzo, dovrò vaccinare quasi tutto il bestiame per precauzione. Se il disastro non scoppia tra tre settimane, saremo salvi."
-Se vuoi...
"No, Lisandro, tu hai i tuoi affari. Qui, i braccianti aiutano me, mio fratello e Mecha, ovviamente. Se l'avessi vista... non puoi contare su Arturo. Scrive poesie e si annoia a morte, ma non posso biasimarlo, sta facendo quello che avrei voluto fare io."
Si sapeva che la moglie del veterinario non era più al ranch. Dopo i primi anni, non si era più integrata; era praticamente una serva, la moglie di un bracciante che non sapeva leggere. Probabilmente Arturo non si ricordava nemmeno di lei. Spesso, padre e figlio venivano visti seduti sulle loro sedie a dondolo, a godersi l'esotismo delle notti autunnali sotto gli alberi, mentre il freddo cominciava a farsi sentire, entrambi con la pipa in bocca. Il padre contemplava la campagna, come se vedesse la città in lontananza; il figlio, con un libro in grembo, sfogliava le pagine come fossero quelle che cadono dagli eucalipti a quell'ora del giorno. Il profumo degli alberi li avvolgeva, e il tabacco era solo nei loro polmoni, sopraffatto dall'odore dell'autunno. Avevo quasi la stessa età di Arturo, ma ero l'opposto di suo figlio.
-Sei un ragazzo molto saggio, Lisandro. Cosa sto dicendo! Ormai sei un uomo.
Ci fermammo al cancello e ci sedemmo ad osservare il falò dove i braccianti stavano gettando i resti della giovenca, il fieno e gli stracci. Il fumo era nero, poi bianco, e si levava verso il cielo, diffondendosi sui campi.

-Clarisa non sopporta più il dolore e non so cosa darle... Ho pensato a quello che si dà ai cavalli, quei sieri o iniezioni antidolorifiche...
-Accidenti, ragazzo, sai benissimo che metà di quelle dosi la ucciderebbero.
"Non ne sono sicura. Le hanno già somministrato dosi altissime di morfina, eppure è ancora viva e soffre. Non so cosa le succeda, ma non voglio portarla in un ospedale dove la intuberebbero e la lascerebbero morire in vita. Sì, so cosa stai per dire... ma ora mi parla, anche se solo un po', e mi capisce quando le parlo e la accarezzo. Sai che le sono ricresciuti i capelli? Non sono rossi come prima; sono così biondi che sembrano bianchi..."
Macario accese la pipa, sputò e fissò il falò.
-Passerò stasera, Lisandro, e vedremo cosa posso fare.

Alle dieci di sera arrivò in città con la grande valigetta. E prima ancora di bussare alla porta, udì le grida, intervallate da gemiti spezzati con cui Clarisa stava riprendendo le forze. Il suono era caratteristico di chi ha i polmoni induriti come canali, tunnel o catacombe sepolte sotto le ossa del petto. A volte sibilante come il vento che attraversa le caverne, improvvisamente interrotto, improvvisamente bruscamente da improvvisi scoppi di liberazione.
Aprii la porta e percorremmo il corridoio, poi attraversammo il patio ed entrammo nella stanza. Lavatoi, pile di lenzuola e stracci, il tavolo coperto di bottiglie, fiale e siringhe. La donna corpulenta era seduta, con le mani in grembo, mezza addormentata. Gli occhi di Clarisa erano aperti, il suo viso una maschera di orrore, la stessa espressione che avevo visto poco dopo l'incendio. Il suo volto era una cicatrice che non sarebbe mai cambiata, e Macario non riusciva a capire quali interpretazioni potessi darne per essere sicuro che capisse e che stesse parlando con me.
La esaminò così, nuda come sempre, ma il suo vestito era il sudore che le ricopriva tutto il corpo. L'intimità di una donna non esisteva più. Era un pezzo di anatomia che continuava a respirare, niente di più. La corteccia di un albero abbattuto sul letto, pesante e immobile.
Lei, tuttavia, gemeva e urlava, muovendo a malapena le labbra, ma la sua gola si muoveva, il pomo d'Adamo si alzava e si abbassava mentre urlava, deglutiva e respirava.
-Mangia?
Lo ha affermato.

-Hai misurato la sua produzione di urina?
Ho annuito.
-Si muove un po'?
Ho scosso la testa.
-Se gli parlo, mi capirà?
-E cosa le chiederai? Cosa vuoi sapere? Vederla e ascoltarla è sufficiente.
-Hai pensato a...?
Ho fatto spallucce, mi sono avvicinato al letto e ho preso la mano di Clarisa.
-Me lo chiede tutti i giorni, dottore.
La donna se n'era andata. Fuori, passava un autobus, l'ultimo della notte. Un cane abbaiava e altri rispondevano.
Macario mi si avvicinò, mi mise le mani sulle spalle e mi scosse leggermente, amichevolmente, come se stesse rimproverando suo figlio.
-Perché non me l'hai detto prima, ragazzo?
Afferrò la valigetta, estrasse una grossa siringa, di quelle che usava per i suoi animali. La riempì con il contenuto di cinque fiale di un analgesico, un sedativo, qualsiasi cosa che potesse mettere a tacere le urla di Clarisa. Prese un cordino elastico e lo fissò attorno al braccio del paziente. Con pazienza, cercò i più deboli segni di una vena. La pelle era una mappa di rivoli e solchi interconnessi in varie sfumature di rosso e blu. Quando pensò di aver trovato il percorso di una vena, inserì l'ago. La pelle coriacea era difficile da penetrare e opponeva resistenza all'ago.
L'ago si è piegato.
Passò a una siringa molto densa, di quelle che usava per i cavalli. Finalmente entrò. Il liquido denso, che avrebbe fatto scalciare e opporre resistenza a chiunque, non ebbe alcun effetto. Dopo aver iniettato metà della siringa, si rese conto che non entrava più nella vena, probabilmente indurita o ostruita da fibrosi. Continuò a iniettare; non c'era motivo di fermarsi. Il braccio si stava gonfiando. Quando ebbe finito, rimise tutto nella vecchia valigetta di cuoio. Rimase lì per un po', accarezzando il cuoio, pensando al veterinario francese che gliel'aveva data. L'uomo aveva una pessima reputazione; tutti nella provincia parlavano male di lui, ma era un esperto nel suo campo. Gli aveva dato quella vecchia valigetta che aveva visto tante cose e si era appoggiata su tanti tavoli sporchi. E quante cose strane erano state messe dentro. A volte, le tracce persistenti della colpa venivano nascoste, altre volte, il rimorso, e poi tutto veniva svuotato in un

campo aperto, o nel corso di un ruscello con l'erba alta ai lati e una corrente così lenta da permettere ai rifiuti gettati di proliferare.
-Chiamami se hai bisogno di qualcosa, sai, ragazzo.
Se ne andò con la valigetta in una mano e la pipa spenta nell'altra, camminando silenziosamente con gli stivali infangati.
La voce di Clarisa si affievolì e il silenzio mi spaventò. Le toccai il braccio gonfio, le scossi le spalle. Non potevo essere sicura che fosse morta, così come non potevo essere sicura che quello fosse il mio desiderio. Il silenzio, dopo tanti mesi, era come un mostro invisibile che si aggirava per la casa da ogni lato.
Appoggiai la testa sul suo petto e ascoltai il respiro affannoso dei suoi polmoni. Poi provai sollievo, e capii che il mostro si stava allontanando. Finalmente, Clarisa non soffriva più, per la prima volta in quasi un anno. Iniziai a parlarle, anche se aveva gli occhi chiusi. Le accarezzai il viso, le pettinai i capelli, presi gli abiti che aveva comprato per il matrimonio ma che non aveva mai potuto indossare e glieli misi addosso, aspettando che aprisse gli occhi. Poi li gettai su una sedia e mi sedetti sul letto.
Le parlai, dicendole tutto ciò che non avevo detto prima per non turbarla: le mie paure, le mie ansie, i miei dubbi. Pensai alle volte in cui avevamo fatto l'amore, alcune nei campi, altre in quella casa. Timoroso e attento che non venisse vista entrare. Poi le accarezzai la pelle indurita, diversa da quella di qualsiasi altra donna. Clarisa era diversa da tutte le altre. La sua pelle era un vortice di rilievi e forme, solchi, montagne, sentieri tortuosi, pozzi. E ad ogni elemento geografico sulla sua mappa, mi fermai ed esplorai. Mi spogliai, divaricai le gambe di Clarisa e la penetrai come prima, ma ora era una donna diversa, più saggia perché aveva sofferto. Sentii il suo corpo tremare e, quando alzò lo sguardo, mi stava guardando. Clarisa, naturalmente, continuò a vivere, e Macario Sanhueza non riusciva a spiegarselo. Anzi, doveva rimproverarsi per quello che aveva fatto, perché il braccio iniettato andò in cancrena e dovette essere amputato. E con l'amputazione, il dolore ricominciò.
Di che cosa era fatto il corpo di quella donna? si sarà chiesto mentre operava proprio lì nella stanza. La vecchia avvolse il braccio morto in un lenzuolo e uscì in patio per gettarlo nella cisterna, che ormai era il suo unico scopo. Quando ebbe finito di fasciare il moncone, Macario si lavò le

mani, mi abbracciò, quasi piangendo per il dolore e l'incomprensione. Con sua grande sorpresa, fui io a consolarlo.
"Non si agiti tanto, dottore," dissi, dandogli una pacca sulla spalla.
Sanhueza se ne andò, pensando sicuramente che non si sarebbe mai più messo contro un essere umano.

3

L'ho portata a Buenos Aires d'estate, prima delle vacanze. Ho chiuso la vecchia casa, con la benedizione di mia madre: era la proprietaria assoluta di tutto, e supervisionava ogni mia azione da San Paolo. Ero il suo unico figlio, e non potevo passare più di un giorno o due con lei senza che scoppiasse una tempesta di litigi. Indubbiamente, lei e le sue compagne erano donne troppo forti per avere al loro fianco un uomo che non fosse altro che colui che aveva dato loro dei figli. E poi, i figli maschi, come César Gonzaga e me, tendevano ad essere deboli, se così si può definire l'eterno dubbio, la costante insoddisfazione per l'eredità ricevuta.
Ecco perché ci siamo sentite al telefono, e lei mi ha dato mille consigli su appartamenti o case a Buenos Aires. Sono stata lontana da lei per la maggior parte dell'anno, perché venivo solo occasionalmente a supervisionare l'attività di gestione dei rifiuti, e per quanto riguarda i funerali, li lasciavo fare agli altri. Potevo ascoltare e concordare al telefono, e poi facevo quello che volevo. Dopotutto, la mia vita, come il fardello che portavo, era esclusivamente mia.
Con i soldi che avevo, affittai un appartamento in un vecchio palazzo di tre piani nel quartiere di Barracas, in via Irala. Aveva un marciapiede rialzato con una piccola scalinata che quasi tutti evitavano, preferendo scendere in strada. Lì, in fondo a quell'appartamento spazioso e freddo, con i suoi soffitti alti e le pareti e i soffitti imbiancati a calce per nascondere l'umidità, sistemai il letto che avevo comprato in un negozio di mobili lì vicino e ci adagiai Clarisa. Il trasloco suscitò un certo scalpore nel quartiere; curiosi passanti si fermarono a guardare mentre portavamo

dentro il letto con la donna malata sopra. Sussurravano, con espressioni a malapena celate, mi guardavano e probabilmente pensavano: *poveretto,* o *cosa le avrà fatto.* Quel giorno stesso, a tarda ora, uscii a comprare la spesa per la cena e a riempire il frigorifero. L'appartamento, al piano terra, aveva un piccolo patio sul retro con vecchi vasi di fiori rotti, terra compatta, qualche cactus e un sacco di erbacce che crescevano negli angoli dei muri. La camera da letto era enorme e sembrava vuota, con nient'altro che l'armadio e il letto. Nella sala da pranzo, ho messo un tavolo e due sedie. La cucina era stretta, con un soffitto in gesso e la vernice screpolata che mi costringeva a stare attenta a non far cadere niente nella pentola. Il bagno era pieno di macchie indelebili sul pavimento in vinile posato sopra le vecchie piastrelle, lunghe strisce di calcare e sporcizia sui sanitari, e il grande specchio era ricoperto di ruggine.
Dopo cena, dopo aver fatto l'iniezione di morfina a Clarisa, mi sono sdraiata nella vasca da bagno, il che mi ha dato un po' di riposo, abbastanza da farmi l'illusione della pace per almeno un paio d'ore, a volte anche molto meno. L'acqua ci ha messo un po' a scaldarsi a causa dei vecchi rubinetti, ma anche il calore era piacevole. Due scarafaggi stavano camminando sul pavimento del bagno e mi sono addormentata seguendo la loro scia.
Quando mi sono svegliata per le urla di Clarisa, uno degli insetti era sul bordo della vasca, mi osservava, sfregandosi le zampe anteriori, o chissà cosa stava facendo, non lo so. Mi sono alzata, ci ho appoggiato il piede sopra, sentendo lo scricchiolio sotto la pianta, e ho detto: " *Sto arrivando".*

Poi sentii bussare alla porta, e poi il campanello, che, rotto, suonava forte ma con squittii brevi e acuti, quasi come i gemiti di Clarisa. Devono essere i vicini, pensai. Dovevano sistemarsi, ma non era ancora il momento. Il mio " *Arrivo"* bastò a placare entrambe le lamentele, quella dalla camera da letto e quella dalla porta. Indossai la vestaglia e le pantofole. Guardai dallo spioncino: era un ragazzo della mia età, forse anche più giovane, che aspettava con le mani in tasca e in canottiera.
«Salve», disse quando aprii la porta. Era timido, o forse fingeva. «Mi scusi, ma i vicini mi hanno chiesto di venire a lamentarmi. Sono appena tornato dal lavoro, ma le persone degli altri piani sono un po' arrabbiate. Sono preoccupate per la signora.»
Alzò le braccia come se fosse indifferente o non volesse condividere altre opinioni. La sua maglietta era macchiata di sudore, i peli sul petto erano

radi e crescevano a chiazze. I pantaloni erano sbottonati e un lembo delle sue mutande bianche spuntava distrattamente.
-E chiameranno la polizia, vero?
"No, no..." ma avrebbe voluto dire di sì. "Guardi, tutti abbiamo i nostri problemi qui, e non ci piacciono i poliziotti, sa cosa intendo, signore..."
Lisando Goncálvez, al vostro servizio.
Mi strinse la mano con una presa ferma che mi infuse fiducia.
-Oscar Méndez, sono d'accordo. Se non è quello, è perché è un quartiere tranquillo, sai, nessuno disturba nessuno, ma la signora sta urlando...
Lo presi per un braccio e lo condussi nella stanza. Dalla porta, senza bisogno di accendere la luce del soffitto, che era solo una piccola lampada appesa a un filo, vedemmo la sagoma di Clarisa contro il materasso. Si muoveva già un po' da sola, ma erano solo lievi spostamenti. A volte mi ricordava una salamandra.
Il ragazzo si portò una mano alla fronte, scompigliandosi i capelli, e poi si coprì la bocca. Lo portai in bagno per farlo vomitare. Non lo fece, ma chiese il permesso di fare pipì. Mentre stavo per andarmene, disse:
"Non c'è bisogno che te ne vada, amico mio, ora capisco." Mentre parlava, un getto d'acqua cadde sul fondo del water. Tirò lo sciacquone, che emise un suono stridente simile a una cascata di acqua sporca. "Sei stato fortunato ad affittare questo appartamento. Come puoi vedere, è quello che il proprietario ha tenuto in migliori condizioni, ed è per questo che è rimasto vuoto tutto l'anno. Dato che costa di più..."
Il ragazzino stava già cercando di estorcermi dei soldi in cambio del mio aiuto per calmare gli altri vicini, o forse era tutta una sua idea. Si abbottonò la camicia. Andammo in cucina, gli offrii un caffè e lui mi chiese se avessi qualcosa di più forte.
-Sono appena arrivato, Méndez, stasera ho avuto a malapena il tempo di comprare qualcosa.
-Mi scusi, amico. Posso chiederle cosa è successo alla povera donna?
Abbiamo parlato per più di un'ora. Mi ha salutato con un abbraccio amichevole. Sulla porta gli ho chiesto:
-E quanto mi costerà il mio silenzio, Méndez?
Rise, quasi, e all'improvviso, assumendo la sicurezza di un adulto, mi mise un braccio intorno alle spalle e mi diede una pacca sul petto.

"Non diffidare, Lisandro. Ti propongo un accordo: quando avrai raggiunto quel silenzio tanto prezioso per te e tua moglie, allora mi pagherai. È chiaro?"
Ci stringemmo la mano e lo guardai mentre percorreva il corridoio e saliva le scale. Dopo aver chiuso la porta, mi sdraiai accanto a Clarisa e iniziai a raccontarle quello che avevo visto nel quartiere: la gente e i negozi, i bambini e i cani, e della visita del vicino. Lei si lamentò, ma la mia voce era come il suono tranquillo di una strada asfaltata che scorreva silenziosamente sotto le finestre della nostra nuova casa.

Méndez lavorava come autista di camion per traslochi con un vecchio camion. Lavorava da solo, diceva, perché i guadagni non erano sufficienti per dividerli. Veniva quasi sempre ingaggiato da qualsiasi quartiere della capitale o della grande area di Buenos Aires, tranne che dal negozio di mobili dove avevo comprato i miei. Non era forte, ma si impegnava molto a trasportare le casse del trasloco e, soprattutto, aveva ottime idee per far passare i mobili attraverso corridoi stretti, porte, scale ripide o persino ascensori. Ridevamo dei suoi racconti quando veniva a trovarmi la sera, dopo cena. Aveva fatto di tutto e niente lo disgustava. A volte, fumando una canna, abitudine che avevo preso anch'io, si addormentava e si svegliava di soprassalto. Una volta mi chiese:
-Di cosa hai paura, Lisandro?
"Io?" Ho scrollato le spalle, mi sono versato del gin e dopo un po' ho detto: "Alla vita, Méndez. Guarda mia moglie, ogni giorno mi chiede di ucciderla, ma per cosa, dimmi? Paga la pace della sua anima con i dolori del suo corpo, questo è ciò che ho imparato sulla morte. Ho visto tante volte i miei zii, persino mia madre, pulire i corpi dei morti, e non ne uscivano mai puliti. D'altra parte, ogni volta che lavo la pelle di Clarisa, deformata dalle cicatrici, pulendo i solchi tra le rughe dure, lei si calma un po'. È come fare l'amore con lei, non so se capisci..."
"Ti capisco, Lisandro, ti capisco meglio di quanto tu stesso pensi. Il fatto è che non vuoi accettare quella che credi sia una tragedia, ma in realtà è una benedizione, chissà? E dimmi, amico, te la caverai solo con la mano?" chiese, toccandosi il pene sotto la tuta da lavoro.
"A volte", dissi. "Mi scusi, ma sono un po' pudica a parlare di queste cose."

-Ho notato, amico mio, che hai una buona istruzione, ma soprattutto sei immerso nel dogma cattolico, nel senso di colpa e in tutto ciò che ne consegue... Ti porterò in un locale che conosco uno di questi giorni, non preoccuparti, è pulito, e poi, se vieni con me, ti faranno uno sconto e ti tratteranno come un re.
Proprio in quel momento sentimmo Clarisa chiamare dalla camera da letto. Ora parlava a voce alta e riuscivamo a capire quasi tutto quello che diceva. Dovemmo cambiarle le lenzuola perché erano sporche di feci. Méndez mi aiutò, perché lo aveva già fatto un paio di volte, e spostò il corpo di Clarisa con delicatezza e senza sforzo. Credo che lei abbia sorriso, ricordando gli incubi che aveva avuto quando quella donna corpulenta di Lavalle la spostava.
Méndez si comportò come un infermiere gentiluomo, senza nemmeno degnare di uno sguardo la nudità di Clarisa. Lo ringraziai per tutto ciò e mi sentii in debito per quell'amicizia apparentemente disinteressata. Il debito venne a galla in seguito, i conti nascosti e meticolosamente registrati nei cassetti della sua mente: molteplici cassetti, pieni di sporcizia e cose strane, chiusi con chiavi forgiate solo quando il fabbro della sua ignominia decise, forse come un vaso di Pandora, di inondare il mondo intorno a lui con le escrezioni della sua anima.

Il sabato sera seguente, sentii il clacson di un'auto. Guardai fuori dalla porta e vidi una Chevrolet con i paraurti cromati, ma ammaccata lungo la fiancata. Il ritmo di una ballata americana proveniva dalla radio attraverso il finestrino; il sassofono vibrava fino a raggiungere un grido di dolore disperato. Era Méndez, con una sigaretta tra le labbra, che indossava una camicia nera, un abito coordinato e un cappello che mi fece sorridere.
-Forza, Lisandro!
Mi aveva avvertito la sera prima: saremmo andati in un bordello di fronte al Riachuelo. Quel famoso locale malfamato di cui mi aveva parlato. Spensi la luce in camera. Clarisa si stava riposando, godendosi la dose di cocaina che Méndez mi aveva venduto – a buon mercato, e in abbondanza, a detta sua, per amicizia. Indossai il cappotto perché il freddo autunnale cominciava a farsi sentire già a fine marzo, e uscii in strada. Saltai la scaletta che teneva lontani gli sguardi indiscreti e salii in macchina.
-Allora, come va? Come sta Clarisa?

-Inizialmente era euforica, rideva persino nonostante le facesse male il viso. Poi, o si addormentava o mi guardava con sollievo.
-Te l'avevo detto che gli avrebbe fatto bene.
Gli ho fatto i complimenti per la sua auto; non sembrava che guadagnasse molto come camionista.
"Pssst," disse semplicemente. "Un regalo da parte di un ragazzo riconoscente, te ne parlerò prima o poi."
Abbiamo iniziato a guidare per qualche minuto. La nebbia del torrente nascondeva metà del ponte di ferro, il resto spuntava fuori come un mostro preistorico. Ci siamo fermati davanti a un cancello nero, siamo scesi, Méndez ha battuto le mani un paio di volte, quanto bastava a far abbaiare i cani circostanti, e il cane dentro – cioè l'uomo grosso con la faccia sinistra che ammetteva o cacciava chiunque cercasse di entrare – ha fatto capolino da un'apertura quadrata.
"Buonasera", disse Méndez. "Ho portato dei clienti, Gervasio."
Gervasio aprì la porta e ci fece entrare in un cortile aperto, mezzo spoglio di alberi e pieno di lamiere e auto smontate.
"Ma dove mi hai portato?" gli sussurrai all'orecchio.
Mi fece segno di fare silenzio. Dal fondo si sentiva il suono di un giradischi che suonava un tango e si vedeva la luce filtrare attraverso le lamelle di una persiana.
Dentro, un paio di donne sono venute a salutarci. C'era molto fumo di marijuana e diversi ragazzi a torso nudo palpeggiavano le ragazze sedute sulle loro ginocchia. Me li ha presentati, almeno quelli che conosceva; cambiavano sempre, ha detto. Ha salutato i ragazzi solo con cenni del capo rispettosi e distaccati. Mi ha sussurrato all'orecchio:
"Non parlare con nessuno, Lisandro, e controllati le tasche quando ti vesti prima di uscire. Le ragazze obbediscono e questi mascalzoni danno ordini. I poliziotti vengono per fregare gli ingenui e poi li sbatte in prigione se non hanno soldi. Ma tutti hanno qualcosa, sai, una macchinina, una casetta, una figlia adolescente. Con poco si può costruire molto, Lisandro."
Una donna splendida, con seni enormi e un gran bel sedere, si strinse a me e mi leccò la faccia come un cane. Sì, pensai, mi mancavano cose del genere: la vergogna persa per strada e il fare le cose senza clamore né gloria. La presi per la vita ed entrammo in un minuscolo camerino, di circa tre per quattro metri, dove il letto occupava quasi tutto lo spazio, ma prima

di entrare, appena oltre la porta, c'era qualcuno inginocchiato che praticava sesso orale a un tipo paffuto con la pelle così pallida che brillava nella penombra, ed è così che lo riconobbi. Lui alzò lo sguardo, distratto, ovviamente, e quando capì chi ero, cercò di alzarsi, ma l'altro rimase imbronciato.
-Cosa stai facendo, cosa stai facendo? Non ho ancora finito!
La voce era inconfondibile. Anche Gervasio, il buon vecchio Gervasio, che lavorava come portiere e buttafuori, si concedeva qualche sfizio. Li lasciai in pace, chiedendomi perché un tipo come César Gonzaga, con i suoi soldi, i suoi affari e la sua aristocrazia militare, tutto amalgamato e fuso nel suo portamento elegante e nel suo modo di parlare educato, si nascondesse in un locale del genere.
Non potei rimanere più di un'ora, così mi vestii, seguendo il consiglio di Méndez. Quando aprii la porta della guardiola, trovai César ad aspettarmi, che fumava, con un'aria imbarazzata. Ci conoscevamo a malapena, soprattutto per il periodo in cui frequentavo la stessa scuola nel quartiere di Belgrano, dove lui aveva completato gli studi superiori, perché venivo continuamente trasferita da un posto all'altro a seconda dei capricci di mia madre. Era un tipo riservato, sempre timido, come se chiedesse il permesso, il che contrastava nettamente con il suo aspetto infantile ed effeminato, o meglio, con i suoi modi affettati. La sua umiltà e l'orgoglio di classe si combinavano a creare una personalità difficile da digerire, motivo per cui era sempre solo, e forse anche per cui non frequentava bordelli più eleganti, dove persone del suo stesso ceto sociale avrebbero potuto riconoscerlo.
Ma eccomi lì, il figlio di uno dei soci di sua madre nell'impresa di pompe funebri.
-Guarda, Lisandro...
«No, no, César, non mostrarmi niente. L'ho già visto, e non hai nulla da invidiare agli altri.» Non potevo essere così vigliacco da dirgli che non avevo nulla di cui vantarmi. Ero raggiante di felicità; quella mezz'ora con quella puttana mi aveva reso buffo.
-Non dirmi niente, mi vedi, anch'io faccio sesso in questo locale.
Mi guardai intorno in cerca di Méndez; si sentiva un po' stordito ed era sorpreso di vederci chiacchierare.
-Quindi vi conoscevate, eh?

"Fin dai tempi della scuola, le nostre mamme lavorano insieme", ho detto.
-Guarda un po', che coincidenza, il mondo è piccolo, Lisandro.
-Dai, Méndez, andiamocene da qui, non posso lasciare Clarisa da sola tutta la notte.
César ci seguì. Cosa voleva? Salì in macchina per tenere fermo Méndez sul sedile posteriore, che si muoveva agitato e mezzo pazzo, chissà cosa diavolo si era mischiato. Avviai la macchina e, mentre guidavamo, lo osservai dallo specchietto retrovisore. Si conoscevano, certo, Méndez vendeva droga a César, ma che importava?
Noi tre tornammo a casa. Io e César, insieme, tappammo la bocca a Méndez e gli togliemmo le scarpe per non svegliare i vicini, che già ci detestavano. Lo buttammo sul vecchio tappeto in sala da pranzo, mentre io e César andammo in cucina.
"Grazie", dissi.
-Prego, Lisandro. Credo che da oggi in poi saremo amici più che mai, vero?
Ho riso.
-Nessun problema, Cesar, ma perché ti sei messo contro questo tizio?
"Mi serve per ottenere ciò che mio padre mi negherebbe, anche se è coinvolto in questo e in cose peggiori. Cosa posso dirti, cara, se già lo sai?"
-Morfina…
-Anche la neve bianca. Fa molto male, Lisandro. Ho il cancro, caro, il cancro nel culo, beh, nell'ano, cosa posso farci? Le cattive abitudini puniscono le parti che causano il peccato, come nella Bibbia, giusto? E sai qual è la cosa più divertente di tutte? Mia madre sta già organizzando il funerale, e per di più si atteggia a vittima.
"E com'è possibile?" chiesi, riempiendo per la seconda volta i calici di vino che avevo comprato per qualche visita occasionale di un ospite di classe sociale superiore a quella di Méndez.
Quando ha parlato di me agli altri, si sono rifiutati, e lei ha intenzione di lasciare l'attività, questo è quello che mi ha detto. Sta solo aspettando che io muoia per essere sicura della slealtà degli altri. Poi, sì, farà la vittima e piangerà quanto le servirà, fingendosi debole e malata. Ho già immaginato tutta la scena, capisci? Perché ho il copione che ha scritto quando le ho raccontato la mia storia. Tra lei e mio padre, che rimproveri si sono fatti a vicenda, uno mi ha davvero messo in difficoltà, l'altro mi ha protetto senza mollare la presa.

Non avevo mai sentito Cesar parlare in quel modo prima d'ora, ma mi resi conto che non ero mai stato suo amico fino a quel momento.
"Vado a letto", gli dissi .
"Vai avanti, Lisandro. Ti capisco, amico, e ti ammiro, caro. Tutta la famiglia parla di te e di quello che stai facendo. Persino tua madre è orgogliosa di te, perché hai trovato il tuo posto e il tuo scopo; almeno è quello che ho sentito ripetere dalla mia a qualche veglia funebre, ne sono sicuro."
Guarda come sono andate le cose, ho pensato, mia madre è così orgogliosa di me. Ho abbracciato César e lui mi ha detto che gli ero sempre piaciuta un po', fin dai tempi della scuola.
"Meno male che non me l'hai mai detto", ho scherzato. "All'epoca ti avrei tirato un pugno di cui ora mi vergognerei."
-Lo so, ecco perché non te l'ho detto. Ti amavo troppo per permetterti di avere quel brutto ricordo.
La mattina, nessuno dei due era presente. Clarisa iniziò la sua giornata piagnucolando, e io guardai l'orologio sul comodino per vedere quante ore mancavano prima che Méndez mi portasse la prossima bustina dell'elisir dell'oblio.

4

Alla fine dell'inverno successivo, Cesare morì.
Una mattina presto il telefono squillò insistentemente, ma lo ignorai. Clarisa soffriva di un dolore particolarmente insopportabile e io non ero riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Dovevano essere passate da poco le 3 del mattino quando un clacson risuonò fuori. I cani abbaiavano e sentii le voci dei vicini. Guardai fuori e vidi l'auto di Méndez, che mi faceva cenno di seguirlo. Sembrava infastidito e decisi di assecondarlo. Mi assicurai che Clarisa dormisse ancora grazie al cocktail che le avevo iniettato, uscii e salii in macchina. Non ebbi nemmeno il tempo di protestare quando Méndez disse:

"Sei sordo per non rispondere al telefono, amico? Ho bisogno del tuo aiuto, ti prego, dopotutto è un tuo amico, non mio..."
-Di cosa diavolo stai parlando? Non sono riuscito a dormire tutta la notte e tu vieni qui a urlarmi contro alle tre del mattino...
Aveva imboccato il solito sentiero che conduceva al bordello in riva al fiume.
"Mi hanno chiamato più di un'ora fa, Lisandro. César è morto. Non sapevano chi altro chiamare se non noi, i suoi compari."
-E per quanto riguarda un'ambulanza?
-Fammi un favore e non fare lo stupido, o forse è perché sei mezzo addormentato?
Arrivammo. Nella stanza più grande, se così si può chiamare, Gervasio ci accolse completamente nudo. César era a letto, di spalle a noi. Méndez posò una mano sulla spalla del portiere.
-Cosa è successo? Lo hai colpito davvero forte stavolta, vero?
Gervasio aveva il volto di un ragazzo spaventato, con la barba incolta e la testa calva.
"Gli ha fatto male, ma ne voleva ancora", rispose lei.
-Immagino... quindi l'ha finito a suo piacimento.
L'espressione beffarda di Méndez mi soffocava, così mi sono avvicinato al corpo di César. Era freddo, naturalmente, e aveva del sangue sul sedere. Tra noi due – perché Gervasio si era seduto piagnucolando con le mani sul viso – gli lavammo il corpo con l'acqua di una bacinella che una delle ragazze aveva riempito nel lavandino del patio. Lo avvolgemmo nelle lenzuola e lo portammo in macchina, questa volta con l'aiuto di Gervasio. César era pesante, non solo perché era paffuto, ma anche per il suo peso morto.
«E adesso?» chiesi a Méndez. «Quale grande idea avete per liberarvi del fardello che abbiamo salvato dal santo chiostro da cui siamo appena usciti?»
Scoppiò in una risata che, pensai, avrebbe svegliato César, che giaceva sul sedile posteriore. Fuori, la nebbia almeno ci nascondeva, ma si sarebbe presto diradata, e gli unici capelli grigi erano quelli dei cani che abbaiavano.

"È questo che mi piace di te, Lisandro, il fatto che tu riesca a mantenere alto il morale nonostante tutto." Per il resto del viaggio, tranne quando cambiava marcia, appoggiò la mano destra sul mio ginocchio e mi disse:
-Andiamo a casa dei genitori, conosci la madre, e le spiegherai tutto. Sei brava in questo, tesoro.
Aveva pensato a tutto, immagino che in quella situazione dovrebbe esserle grata. E anche sua madre, naturalmente. Non poteva permettere che scoppiasse uno scandalo nella piccola cerchia a cui apparteneva César Gonzaga, un dolore soprattutto per lei e una vergogna per il vecchio che, a quanto si diceva, non godeva più di ottima salute.
Ci fermammo davanti a una delle ville di Belgrano; c'era una guardia al cancello d'ingresso. Il soldato ci si avvicinò, fucile in mano. Gli diedi i miei documenti; era urgente, gli dissi.
-Scendere.
Guardò il sedile posteriore, si innervosì. Mi perquisì lì per accertarsi che non avessi armi, e Méndez fece lo stesso. Per fortuna avevo lasciato a casa il revolver che gli avevo visto usare a volte, ma con lui seduto dietro, bastò a metterci nei guai.
-Per favore, questo è il figlio della signora Larriere.
Il soldato mi sentì a malapena quando il cancello si aprì ed Eva, la madre, uscì indossando una specie di sottoveste e con i capelli mezzi spettinati.
-Puoi dirmi cosa sta succedendo? Lisandro, tu? Cosa ci fai qui? È successo qualcosa a tua madre?
-No, signora, mi chiamo César.
Oh, Dio, un altro guaio in cui si è cacciato. Aspetta che ordini di aprire il cancello e potrai far entrare la macchina, con il tuo amico, non so chi sia ma se è con te…
Non avevo ancora visto niente, meglio così, avevamo già combinato un bel po' di guai sul marciapiede e non era ancora l'alba.
Quando entrammo e il cancello si chiuse alle nostre spalle, lei andò alla finestra e vide César in fondo. Senza allarmarsi troppo, disse:
-Vedo che ne ha preso troppo, gliel'ho detto mille volte che con tutte le medicine che prende...
-Eva... è morto, Eva.

Mi fissò, con la vecchia casa sullo sfondo della sua figura fragile e invecchiata. Anche César non era un bambino; aveva una figlia di dieci anni ed era separato, naturalmente, da tempo.
Aprì la porta sul retro, guardò suo figlio, lo toccò, percependo la sua nudità sotto i teli che lo avvolgevano come un fagotto, simile ai cadaveri in cui spesso venivano trasformati i ribelli contro la patria da coloro che avevano il compito di proteggerla. Suo marito era stato uno di questi ultimi, il padre di Cesare.
L'ho presa per le spalle, lei si è appoggiata al mio petto per un attimo e ha detto:
-Entriamo e poi puoi spiegare.
- Sì, fa freddo, Eva. Oscar, per favore…
-Non preoccuparti, Lisandro, aspetterò proprio qui.
In salotto, accese le luci e l'effetto immediato fu quello di rivelare cose rimaste sopite. Era come vedere ognuno di noi spaventato dalla luce improvvisa che a quell'ora portava sempre brutte notizie. Una luce che si accendeva all'improvviso, o una telefonata nel cuore della notte, che ci svegliava di soprassalto e ci faceva battere forte il cuore.
Le ho spiegato tutto, compresi i dettagli. Per tutto il tempo mi ha guardato con un'espressione seria, fiera e rassegnata. Il generale Gonzaga era morto già da qualche mese, quindi era sola, a eccezione della società femminile di cui faceva parte.
"Ho fatto di tutto per proteggerlo, Lisandro. Gli ho dato ogni possibilità, ma a quanto pare doveva finire così. Se l'avessi accettato, mi sarei schierata dalla parte di mio marito, e César, cosa avrebbe fatto, dimmelo tu?"
-Se ne andrà, suppongo, e farà la stessa cosa che ha fatto finora...
-Esatto, e non avremmo avuto almeno questi anni insieme, anche se sono stati pessimi.
In questo modo, la veglia funebre e il funerale di César divennero un evento commovente e solenne, e i giornali annunciarono la notizia con grande sfarzo, lamentando la perdita di una persona così bella e sensibile, poiché César era stato una sorta di mecenate per alcuni artisti e musicisti dilettanti, e il necrologio sottolineò le terribili condizioni dei quartieri poveri in cui César aveva avuto la sfortuna di entrare per il bene dei suoi protetti.

Il rituale era stato organizzato dalla Società, naturalmente. Ma Eva non ne faceva più parte. Si era allontanata sin dalla malattia di César, e la società ne risentiva. La famiglia Larriere era stata una delle famiglie fondatrici, e la portata della loro influenza si era ridotta – se non il loro reddito, certamente la loro ricchezza e il loro potere. Il riadattamento al nuovo panorama politico del paese avrebbe richiesto tempo, mi aveva detto mia madre al telefono, preoccupata.
«Tutto il Sud America...» mi disse al funerale. Avevo avuto la fortuna di ricevere una delle sue rare visite, che di solito non coincidevano con gli impegni di sua madre (ero certo che sarebbe venuta almeno al mio funerale, qualunque fosse la data) — «...è devastato, e l'Europa deve proteggerlo da se stesso. È come uno psicopatico che entra ed esce dagli ospedali psichiatrici in cui si sono trasformate queste rivoluzioni latinoamericane. Non c'è cura, solo un'immensa pazienza.»
Questo fu il suo modo di salutarmi un'ultima volta prima di tornare in Brasile, chiarendo che le spese extra dovute alla malattia di Clarisa erano a mio carico, dato che il lavoro che avrebbe dovuto affidarmi doveva essere svolto da qualcun altro. Si rifiutò di entrare per vedere Clarisa e, dopo una rapida e triste occhiata al mio appartamento, la accompagnammo a Ezeiza con l'auto di Méndez.
«Non ti agitare», mi disse mentre tornavamo indietro, mantenendo la sua nuova abitudine di posarmi una mano sul ginocchio. «Ti darò un po' di droga, Lisandro, e tu la venderai, amico, e io non ti chiederò nessuna commissione.»
-Per quanto tempo?
-Che ne so io! Con questo paese di merda, come puoi sapere dove finirai morto domani? Ma a questo servono gli amici, no?
Fu così che entrai nella bottega del venditore ambulante, una parola che lo fece ridere e gli provocò un altro dei suoi affettuosi abbracci. Non so davvero chi fosse Oscar Méndez, o cosa fosse. Molteplici personalità, o meglio, innumerevoli strati di una cipolla, rivelavano nuovi colori e forme della stessa strana personalità, strana quanto la sensazione sinistra che mi infondeva. La morte, per me, non aveva misteri; era semplice e noiosa come la pampa, arida e immutabile. Ma agli occhi di Méndez c'era sempre spazio per il contorto, per trovare scheletri di uccelli morti in quella terra

dove non c'erano alberi, e lì giaceva il mistero, in quelle crepe della realtà immaginaria che nascondeva, in attesa di appostarsi.

Mi hanno chiamato uccello di cattivo auspicio, sventura, e con nomi ben peggiori, ma ci sono abituato. Ci sono quelli che inseguono le disgrazie e sono semplicemente dei pazzi che, con la loro tenacia, quasi sempre le trovano; ce ne sono altri che le attraggono perché qualcosa dentro di loro li alimenta, e non possono evitarle per quanto fuggano e si nascondano, prima o poi le raggiungono sempre; e infine, ci sono quelli che le creano, entità più che esseri, poteri che possono assumere varie forme, soprattutto quelle delle altre due categorie, perché hanno bisogno di un corpo con cui esprimersi, dato che come semplici entità non sono nulla. Dicono che l'energia sia potenziale, ma il potenziale diventa forza grazie alla carne. Il biologico è la perpetuità dell'anima, non la sua prigione. Grazie ad esso, essa si esprime e procrea. L' *anima* si esaurisce come una batteria inutilizzata. A volte penso che quando smettiamo di pensare a Dio, Dio muore.
Il mio primo cliente, dunque, suonò il campanello del citofono, con la voce rotta come quella di un sordo che cerca di farsi capire con rumori e gemiti. Uscii nel corridoio e aprii la porta. Era un ragazzo giovane, con un berretto calato fino ai lobi delle orecchie e a coprirgli le sopracciglia, barbuto, dall'aspetto più bohémien che da detenuto.
«Buonasera», disse, in quella notte d'estate che calava come piombo su Buenos Aires.
Aveva un aspetto familiare, ma non riuscivo a ricordarmi chi fosse.
«Mi ha mandato il corriere» - questa era la parola d'ordine che avevamo concordato con Méndez. «Mi ha detto che hai preparato i pacchi».
Quest'ultima parte era una sua invenzione, e in quel momento capii chi fosse, ma non potevo crederci.
Lo feci entrare, a differenza di quanto avrei fatto con chiunque altro, ma sebbene sembrasse non riconoscermi, lo feci sedere in cucina e gli offrii del mate. Alzò lo sguardo e vidi nei suoi occhi che ora mi conosceva.
-Lisandro?
-Anch'io, Arturo. Non mi aspettavo di vederti qui, vecchio.

Si tolse il berretto; aveva i capelli lunghi e spettinati. Il cardigan gli stava troppo grande e i pantaloni larghi. Era magro e mi resi conto che faceva uso di cocaina, chissà da quanto tempo.
Ha spiegato di aver iniziato a sostenere esami per rimanere sveglio. Andava male all'università; tutto ciò che studiava lo colpiva come un'esplosione.
-Non so se sia la politica che insegnano, perché non si può definire filosofia, o se sono io quello pazzo.
-E quando sei arrivato qui?
-Poco più di un anno fa mi sono iscritto a Filosofia e Lettere, e sono ancora lì.
Sentì un brivido percorrerlo, ma in realtà tremava per l'astinenza.
- Ho bisogno di… sai, Lisandro.
"Okay, Arturo. Aspetta un attimo." Andai a prendere la medicina e gli diedi la piccola bustina di carta. Lui cercò i soldi nelle tasche del cardigan. E mentre aspettava, gli chiesi:
-Come vanno le cose in città? Hai qualche novità?
Non hai sentito?
-Riguardo a cosa?
«L'epidemia di antrace. Ha ucciso tutte le pecore del ranch, una a una, nel corso di diversi mesi, nonostante mio padre avesse fatto tutto il possibile per impedirlo.» Si interruppe, nervoso e tremante. «Posso usare il bagno?»
-Non fare lo stupido, ti aiuto io.
Gli misi il bracciale al braccio, preparai la siringa e gli feci l'iniezione. Cosa avrei dovuto fare? Lasciarlo a se stesso, osservando la sua goffaggine, o far finta di niente solo perché stava andando in bagno? Quando si calmò, il suo viso si distese dall'ombra che lo aveva avvolto, e ora sembrava il poeta e scrittore che desiderava essere.
"Maledizione!" dissi. "Non sapevo niente di quello che era successo a mia moglie... E a Mecha?"
"Sono partito quando è scoppiata l'epidemia, che all'inizio non sembrava così grave. Poi l'ho saputo per telefono. Dice di stare bene, ma con tutta quella tragedia..."
-Bene, Arturo, ma Enzo Sanhueza può...

"È evidente che non sai niente, Lisandro. La tragedia di Mecha non sono le pecore, ma i suoi genitori. Mia zia Martina è morta; ha avuto la febbre e ha defecato per giorni e giorni. E zio Enzo è rimasto a letto, colpito da un ictus."
Sì, mi dissi. Era una tragedia degna di Sofocle, nel bel mezzo delle umide pampas. Mi strofinai la testa e mi appoggiai al tavolo della cucina.
-E cosa intendono fare?
"Non lo so. L'ultima volta che le ho parlato, mi ha detto che mio padre si prende cura di suo fratello, e sono come due vecchie capre solitarie. Due uomini di campagna che si aiutano a vicenda, mio padre quello disabile, e il disabile è il pilastro di forza di mio padre."
-E tu?
«E io? Mi vedi forse a gestire un ranch nel bel mezzo di un collasso? Che ne so io di tutto questo? Conosco città immaginarie e sentimenti contrastanti, e ciò che mi ispira è la frustrazione, Lisandro. È il mio sostentamento, oltre a questo», disse, accartocciando la piccola busta e gettandola a terra.
Poiché era in vacanza dall'università, rimase a casa e lasciò la pensione che non poteva più permettersi. Mi aiutò a prendermi cura di Clarisa e notai che trovava soddisfazione in questo lavoro, forse vedendolo come una compensazione per ciò che si era lasciata alle spalle in paese: la malattia e l'improvvisa povertà.
Quando Méndez lo vide a casa, mi disse:
"Porti sempre tutti i tuoi amici, Lisandro? Cos'hai, vecchio, che li fa sembrare tutti come se fossi una calamita?"
«Sarà la terra che ho tra le mani», risposi. Di solito non ero così criptico, ma entrambi mi capirono: uno perché la sua mente era ossessionata dalla morte, e il nuovo arrivato grazie all'intuizione, una virtù insita nella sua anima.

Da quando ci siamo conosciuti, avevo già procurato tre clienti a Méndez: Clarisa, César e Arturo.
Un giorno di febbraio, ho trovato Arturo chiuso a chiave in bagno. Ho pensato che si stesse iniettando qualcosa, così l'ho lasciato solo. È passata un'ora. Ho bussato alla porta; stavo per farmela addosso. Non ha risposto e ho avuto una brutta sensazione. Ho bussato di nuovo e l'ho sentito piangere.
-Cosa ti succede? Fammi passare.

Finalmente, ho spinto la porta, che non aveva la chiave ma era tenuta chiusa da una maniglia che, per fortuna, si era allentata con l'uso. L'ho trovato sul pavimento, con i polsi tagliati e il pavimento coperto di sangue. Gli ho fasciato le ferite, gli ho aperto le palpebre; aveva avuto un'overdose, non so quanto grave. L'ho messo nella vasca da bagno e l'ho scosso per tenerlo sveglio. Se muore qui, mi dicevo, se muore, ripetevo, come un canto che era anche una preghiera al dio dei miei antenati, nascosto nella foresta amazzonica: vitalità estrema che avvolge il germe della morte, trovando in ogni seme il vuoto esatto, il nulla primordiale, l'assenza assoluta. Il mondo, un miraggio riflesso dall'acqua di quella vasca sulle pareti e sul soffitto, e restituito dallo specchio del bagno: riflesso contro riflesso, che si annullano a vicenda ed evocano il bianco nulla, più letale dell'oscurità.
L'ho lasciato nella vasca da bagno, pensando che fosse morto. Ho chiamato Méndez. Anche Clarisa mi stava chiamando. Quando è arrivato, mi ha detto che si sarebbe occupato di tutto. Gli ha ricucito le ferite, ma prima gli ha iniettato del naloxone, che all'epoca era poco conosciuto. Abbiamo svuotato la vasca e l'abbiamo riempita di acqua calda. Arturo dormiva nudo e noi ci siamo seduti sul bordo.
-Quello che è successo?
-Come faccio a saperlo? L'ho trovato rinchiuso.
Il giorno dopo, Arturo era sveglio, avvolto in un vecchio accappatoio, seduto su una sedia in cucina. Io e Méndez gli abbiamo offerto mate, caffè e dei croissant che ero andato a comprare alle sette del mattino al panificio all'angolo.
«Non vuoi dirci perché l'hai fatto?» gli chiesi. Méndez stava succhiando la lampadina, facendo rumore, seduto sul bancone, ad ascoltarci.
-Ho parlato con Mecha. Ha sposato Franco.
Mi sono data delle pacche sulle cosce, esausta per tanta stupidità.
"Sei un idiota, Arturo. Pensavi forse che ti avrebbe aspettato? E per di più, con tutto il dramma che sta passando? Sono contento che almeno Franco abbia avuto la decenza di sposarla e aiutarla. Riesco a immaginarla tutta sola, povera Mecha."
-E chi è questo Mecha di cui tutti si vantano? Suicidarsi per una gonna, mia cara, mi sembra una vecchia e squallida barzelletta.

Arturo si fece più audace. Si alzò in piedi, la veste slacciata, rivelando il suo corpo magro e biondo, e soprattutto i segni delle iniezioni sulle braccia e sull'addome. Le bende sui polsi erano macchiate di sangue rappreso.
-E cosa sai, stai cercando di dirmi?
«Calmati», gli dissi. Méndez alzò le mani e mi ignorò.
Quando ci siamo seduti di nuovo, ho detto:
-Mercedes Sanhueza è la ragazza più bella che abbia mai visto. Ha una personalità straordinaria, con la sua intelligenza, la sua abilità nel lavoro e la sua dolcezza quando si siede ad ascoltare un disco…
-Anche tu ti sei innamorato di quella ragazza. Voi tre siete come cani in calore intorno alla femme fatale, vero?
Arturo lo fissò in silenzio.
Clarissa mi ha chiamato.
Quando andai a trovarla, sapevo che mi aveva sentito, come del resto sentiva tutto, quello che succedeva in ogni angolo dell'appartamento. Le sue orecchie, rese più acute dalle sue altre debolezze fisiche, erano diventate quasi la coscienza della casa. Ma non c'era rimprovero nelle poche smorfie che riuscì a fare. Gli altri due erano sulla soglia, a guardarci. Le tenevo la mano. Entrarono, momentaneamente riappacificati.
Noi tre eravamo riuniti intorno al letto, e la luce del comodino, sempre accesa perché i suoi occhi non sopportavano la luce del giorno, ci illuminava direttamente, ed era come se quella luce provenisse da lei, da Clarisa. Come in un dipinto rinascimentale, eravamo tre angeli sconfitti che adoravano la Vergine.
Esistono momenti inaspettati che riscattano gli uomini.

5

Ad aprile, Arturo riprese le lezioni all'università. Non voleva lavorare, tranne per quello che faceva a casa: prendersi cura di Clarisa, cucinare e pulire il bagno. In cambio, aveva un tetto sopra la testa, cibo e droga, perché io non riuscivo a fargli perdere quella dannata dipendenza. Un

giorno mi disse che Franco sarebbe venuto nella capitale per tentare la fortuna.
"E lo hai invitato a vivere qui, vero?" chiesi, pur conoscendo già la risposta. Ma ciò che più mi incuriosiva lo tenni per me: il motivo per cui avevi aiutato l'uomo che gli aveva rubato la fidanzata.
Franco Espinoza si presentò una sera con una borsa, scarponi da lavoro, ghette, una camicia nera, un fazzoletto al collo e un berretto. Era robusto e fiero di sé. Aveva vagato senza meta dal terminal degli autobus, camminando per tutto il tempo perché non aveva soldi per un taxi e tutti quegli autobus gli davano le vertigini .
Dopo tanto tempo ci siamo abbracciati. L'ho presentato a Méndez, che lo ha subito visto come un buon esemplare di formica per il suo esercito di distruttori della morale, ma una formica che non si sarebbe lasciata sopraffare proprio da ciò che portava con sé. Il bell'aspetto di Franco contrastava nettamente con quello di Arturo. Si salutarono con un lungo abbraccio, entrambi intenti a fissare Mecha tra le loro braccia. Nessuna traccia di risentimento in superficie, ma il tumulto interiore di Arturo – più una massa informe di folle inferocite che una processione – ribolliva.
Con rispetto, volle salutare mia moglie. Le strinse la mano, le baciò la fronte, virile e attraente con quell'aspetto campagnolo che tanto le mancava. Clarisa gli sussurrò qualcosa all'orecchio, lui sorrise e disse:
-Sono là fuori, sparsi qua e là.
Quando uscimmo dalla stanza, mi disse che aveva chiesto notizie dei fratelli. Durante la cena che condividemmo, noi quattro, ci raccontò della situazione della famiglia Sanhueza.
Enzo è ancora a letto, tranne quando Macario lo porta fuori in sedia a rotelle. È ammirevole come funzioni la mente di quell'uomo; riesce a malapena a muoversi o persino a urinare da solo. Suo fratello lo accompagna in bagno e lo fa sedere sul water, aspettando con santa pazienza, ascoltando Enzo mentre progetta di ricostruire il ranch, questa volta con un uliveto. Riuscite a immaginare il lavoro che ciò comporta? E le conoscenze necessarie per garantire un buon raccolto? Ma l'uomo si rifiuta di arrendersi e Macario ha già preparato tutto.
"Allora, perché sei venuto qui?" gli chiese Méndez.
"Io sono un uomo di animali, non so nulla di agricoltura. Nemmeno Mercedes si fida più di suo padre. Le ho detto: appena si presenterà

l'occasione di stabilirmi a Buenos Aires, ti farò venire. Qualunque cosa succeda ai Sanhueza, il ranch prima o poi scomparirà."
Arturo lo guardò risentito ma fingendo compassione, e non appena sentì il nome di Mecha, i suoi occhi si spalancarono come quelli di un gufo nella notte. Cosa voleva? Voleva forse che lei venisse a Buenos Aires e che ricominciasse il ciclo degli adolescenti che stavano sempre insieme? Ora, però, c'erano due uomini e una donna; lei presumibilmente apparteneva a uno di loro, ma in questi casi nulla era scontato.
Rimanemmo in silenzio, uno di fronte all'altro del tavolo quadrato, dove una tovaglia sorreggeva briciole di pane, piatti con resti di bistecche, bicchieri e bottiglie di vino, e mozziconi di sigaretta morti come piccole larve contorte.
"E cosa hai intenzione di fare?" ho chiesto.
Franco alzò le spalle.
-Come vuoi. Sono stanco di non concedermi qualche sfizio.
Méndez rise.
-Brindiamo a questo, ragazzi.
Abbiamo brindato. Dalla camera da letto, Clarisa rideva; la sua risata era debole e spezzata, ma forte. Abbiamo festeggiato anche quella. Méndez ha gridato, così che lei potesse sentirlo:
-Grazie, Clarisa, siamo tutti tuoi amici qui, dannazione. Quattro uomini per proteggerti.
Era vero, lei ci aveva uniti. E Mecha, un fantasma troppo bello, minacciava di separarci.
Franco andò a farsi la doccia, Arturo nella stanzetta dove dormiva, Méndez ed io rimanemmo a bere altro vino, e poi un whisky che tenevo nascosto sotto l'angolo della cucina. Lui accese un'altra sigaretta; gli dissi di fumare meno, che tutto quel fumo faceva male a Clarisa. Si alzò, aprì la finestra che dava sul patio e si appoggiò ad essa con la sigaretta tra le labbra.
"Cosa ne pensi del nuovo arrivato?" chiese.
-Lasciatelo convincere da solo, conosco il retaggio che si porta dentro, e per quanto si trattenga, ha un diavolo dentro.
-Come tutti gli altri, Lisandro. Non mi dici niente di nuovo, ma ti ascolterò per un po'.

Proprio in quel momento, Franco apparve con un asciugamano intorno alla vita, il torso nudo e i capelli spettinati e bagnati. Il contadino era robusto, con braccia fatte per il lavoro e la tosatura.
"Dove dormo, Lisandro?" chiese.
-E dove sarà? Nella stanzetta con Arturo.
«Va bene», disse, e si allontanò gocciolando acqua lungo il piccolo corridoio.
"Questa è già una pensione", ha scherzato Méndez.
-Sì, e nessuno paga niente.
«La pagheranno presto, Lisandro», disse Méndez, gettando il mozzicone di sigaretta in cortile e chiudendo la finestra. «Tutti pagano a tempo debito.» Stava parlando di me, ovviamente, e non mi stava dicendo niente di nuovo.

Franco trascorse quasi tutto l'anno passando da un lavoro all'altro senza una meta precisa. Prima fece lavoretti saltuari nell'edilizia. Poi, quando pensava di aver finalmente trovato un posto fisso in una delle segherie del porto, fu licenziato senza giusta causa, a suo dire, se non per aver lavorato di più in meno tempo dei colleghi e per aver fumato o essere andato via prima del previsto. "Queste non sono le consuetudini del mestiere", gli dissero quando lo licenziarono. Poi, per puro caso, una vicina che lo guardava con occhi languidi gli disse che l'ufficio postale aveva bisogno di postini e che suo fratello poteva trovargli un lavoro. Franco, allora, si fece coraggio. Non era un lavoro che richiedeva forza, ma semplicemente resistenza e attenzione ai dettagli: camminare molto e non imbucare le lettere nelle cassette sbagliate. Gli chiesero se avesse un mezzo di trasporto proprio. Dato che non ne aveva, l'ufficio postale gli avrebbe dato una bicicletta, ma lui avrebbe dovuto prendersene cura come se fosse sua. "Certo", disse, "nessun problema, capo", e così via.
Per quasi un mese ha vagato per la capitale e i suoi dintorni. Ha persino dormito nel letto del vicino, in segno di gratitudine, e quando se ne è vantato in cucina, ho visto il volto di Arturo incupirsi sempre di più, una rabbia che si era già trasformata in una furia tremenda. Il nome di Mecha non è mai stato menzionato.
Ma un giorno arrivò a piedi, sconsolato e imprecando. La sua uniforme da postino era in disordine, gli mancava il berretto regolamentare e la sua borsa della posta era piena solo a metà.

"Mi hanno rubato la bicicletta", ha detto.
Il giorno dopo, tentarono di arrestarlo. Anche se fosse stato vero che la posta era stata rubata e non venduta, come sospettavano, avrebbe comunque dovuto pagarne il prezzo. Ma non era finita qui: aveva portato la posta a casa, e questo era considerato furto di proprietà privata. Si scatenò un gran trambusto all'ufficio postale quando la polizia lo arrestò, non perché i suoi colleghi lo avessero difeso, anzi, tutt'altro. Non sopportavano questo bel ragazzo arrogante che si atteggiava a superiore, che probabilmente passava cinque minuti a consegnare le lettere a casa di qualche donna sola e che aveva ottenuto il lavoro grazie a delle conoscenze. Il fratello della vicina lo aveva già saputo da lei – lei era gelosa e risentita – ed era probabilmente stato lui a chiamare la polizia e a rimanere inerte quando si è trattato di intervenire in favore di Franco.
Ha trascorso quattro giorni in prigione. Poi, con calma e determinazione, Méndez è andato a trovarlo. Aggrappandosi alle sbarre, gli ha chiesto:
-Allora, come stai?
-Non fare il finto tonto e portami via da qui.
-Qualche giorno di astinenza non ti farà male.
Ma quel pomeriggio lo cacciarono via. Non so cosa abbia fatto Méndez con le sue conoscenze, numerose, varie e profondamente radicate nei meandri di istituzioni ufficiali e semi-ufficiali. Trovava sempre un modo per aggirare le regole, un modo per superare tutti gli altri, senza che nessuno se ne accorgesse finché non aveva già ottenuto ciò che voleva. Naturalmente, chi era coinvolto in questi loschi affari se n'era accorto, perché erano loro a beneficiare di ciò che offriva: soldi, droga e conoscenze.
Quando Franco tornò a casa, noi quattro ci sedemmo a tavola. Era ora di smettere di rimandare l'inevitabile.
"Ehi, Franco, la tua integrità è davvero encomiabile, ragazzo. Ti ammiro molto..." Il sarcasmo di Méndez non era irritante, anzi, era persino divertente; stavo persino ridendo, e ancora non so perché.
Arturo mangiò e guardò Franco con risentimento.
-Va bene, se hai del lavoro da fare, fammelo sapere.
-Vieni con me domani e aiutami a traslocare. Con la tua forza e la tua schiena non avrai problemi.
-E i mobili sono molto pesanti?
Il ragazzo di campagna era già entrato nella tassonomia con facilità.

L'estate era un periodo caldo e redditizio. Gli affari di Méndez sembravano prosperare, non perché ostentasse la sua ricchezza, anzi, manteneva un basso profilo. Che fine facevano i soldi? Li investiva? Pagava tangenti? Ma quali erano i suoi obiettivi immediati? Poco a poco, delineava la sua personalità, e il risultato non era altro che un abbozzo introduttivo, una bozza, ma piuttosto plausibile. I suoi obiettivi immediati erano semplici e insignificanti: pagare l'affitto, una rata in ritardo, trovare un lavoro per un conoscente, prestare denaro a tassi d'interesse bassissimi. Ma il furgone dei traslochi trasportava carichi più pesanti e si avventurava, come si suol dire, in quartieri benestanti. Spesso menzionava il colonnello Ansaldi nelle sue conversazioni, quasi di sfuggita , e anche il generale Gonzaga. Parlava di politica come una persona qualunque, difendendo i diritti dei lavoratori, protestando contro i salari da fame e le multinazionali che ci sfruttavano, e diceva, come qualsiasi padre arrabbiato il cui stipendio non bastava ad arrivare a fine mese, che questo paese aveva bisogno di una mano ferma e intransigente.
«La gente si lascia intimorire solo da un fucile, ragazzi», ci arringava, con la sigaretta tra le labbra, le gambe sul tavolo e in maglietta, perché quell'estate, come ho detto, era stata insopportabile.
"E le leggi?" chiedeva Arturo, a volte abbastanza lucido da ricordare il suo idealismo e le sue teorie filosofiche sulla morale.
Quei pochi che li conoscono, mia cara, non se ne curano minimamente. La società non si basa sui libri, ma sulla carne e sul sangue. I libri vengono bruciati o distrutti, ma le ossa restano.
Sì, Méndez era un filosofo di secondo piano, ma un filosofo nell'anima. O forse sarebbe più preciso definirlo un politico, sebbene non fosse d'accordo con quella classe sociale e la criticasse costantemente. Ma aveva una visione particolare della società, in cui i suoi interessi personali non contavano molto, bensì una sorta di ambizione idealistica (e in questo assomigliava ad Arturo) che credeva di mettere in pratica attraverso le sue macchinazioni, che ignoravano le regole basilari della burocrazia e ciò che era considerato accettabile, e ne usciva sempre vincitore. Nei suoi discorsi informali, spesso mi sembrava di intravedere il suo piano d'azione per la società che desiderava: una sorta di immensa istituzione guidata dal caos. Il caos, diceva, era l'architetto del suo mondo: l'idraulico e il tecnico delle fognature, come il progettista di un'estetica cupa, perché al buio si vede

solo ciò che si vuole vedere: il bello e il terribilmente deforme, confusi come un'unica cosa.

Ci sono eventi di cui non ero a conoscenza con certezza, altri di cui ho appreso la storia quando me li hanno raccontati. Ci sono state conversazioni a cui non ho assistito, ma che ricostruisco in base a ciò che è accaduto in seguito. Per esempio, quella tra Arturo e Franco, un giorno qualunque, nella piccola stanza che condividevano, attenti a proteggere i loro pensieri più intimi da noi, i padroni di casa . Méndez praticamente viveva lì, e aveva trasformato l'appartamento in una specie di caserma. Dovrei essergli grato; pagava l'affitto da tempo, permettendo così a Clarisa di avere una vita dignitosa, e alla fine era questo che contava per tutti e quattro.
"Quando arriva Mecha?" deve aver chiesto Arturo, quasi di sfuggita, distogliendo la sua attenzione, ma non lo sguardo, dal libro che teneva in mano.
-Finché non sarò sicuro di poterle offrire una casa tutta sua, non posso dirle di venire.
-Ma sai com'è fatta, non è una di quelle che aspirano a un palazzo.
-Vuoi che la porti qui a vivere con noi così posso fare sesso con lei, vero?
Arturo gettò a terra il libro, si alzò e disse:
-Dovrei ridurti in poltiglia...
Franco avrà riso, ovviamente.
"Con quei pugni da scrittore? Calmati un po', ci conosciamo bene. Sei arrabbiato con me perché Mecha mi ha scelto."
-Perché me l'hai portata via. Io sono di famiglia...
-Della sua classe, intendi...
-Non ti abbiamo mai trattato diversamente…
-No, non prima che crescessimo e ci innamorassimo di lei. Comunque, era inevitabile, e voi non lo capite, immersi nei vostri libri, come se il mondo fosse un romanzo.
Arturo tornò a letto.
"A volte è preferibile..." Dal cassetto estrasse l'attrezzatura per le iniezioni.
Franco, che non era coinvolto, imprecò.
- Che si tratti di libri o di droghe, è la stessa cosa: ti costruiscono dei limbi in cui puoi vivere in pace.

Arturo alzò le spalle.
Ma il seme del malcontento era stato piantato nell'inquietudine di Franco. Ci aveva ripetuto più volte che i soldi arrivavano a rilento, e Méndez continuava a esortarlo ad avere pazienza. La fiducia dei clienti si guadagna con il tempo; altrimenti, tutto sarebbe andato a rotoli. Ma all'inizio dell'inverno, la pazienza di Franco si esaurì. A differenza di Oscar, a lui piacevano le cose che il denaro poteva comprare: uscire, i taxi, una macchina, una casa, persino dei bordelli decenti, non quel piccolo magazzino in cui Méndez ci aveva portato. Ma ciò che giustificava tutta quella vanità era la sincerità che dimostrava quando parlava di Mecha e del suo desiderio di portarla a Buenos Aires e darle una bella casa o un appartamento in un quartiere elegante.
Sembrava irrequieto, ma non si lamentava più perché conosceva le argomentazioni che Méndez gli avrebbe presentato. Si vestiva bene, si era procurato un'auto usata per le consegne e si era creato una propria clientela grazie al passaparola o a quella che Méndez gli aveva fornito. Tuttavia, Oscar si occupava ancora della merce. I pezzi grossi contattavano quelli che chiamavano supervisori, o persone di fiducia. Méndez si era ampiamente dimostrato all'altezza, sia in quel lavoro che in molte altre cose che non conoscevo ma che potevo immaginare. La pistola che a volte portava sotto il braccio quando tornava a casa non era solo per bellezza, e in molte occasioni mi sembrò di sentire odore di polvere da sparo sui suoi vestiti. Soprattutto il giorno in cui passò a salutare Clarisa, e lei, con i sensi ora acuiti da una maggiore sensibilità, gli disse a bassa voce:
-Si sente odore di bruciato.
Poverina, stava dicendo proprio questo, e Oscar mi guardò per la prima volta dopo tanto tempo come se non mi sottovalutasse, come se addirittura mi considerasse superiore a lui. Devo essermi sentita lusingata, suppongo, soprattutto in quel momento, quando ancora non conoscevo la vera profondità dell'anima di Méndez, se mai qualcuno l'ha conosciuta veramente.
Sapendo cosa accadde dopo, fu come se Arturo e Franco avessero cospirato per distruggersi a vicenda. Poiché nessuno dei due poteva farlo da solo, per orgoglio o per semplice codardia, sembravano dire: " *Ti do il permesso di sbarazzarti di me",* attraverso una serie di azioni segrete o compiute con

poca convinzione, ma con la profonda consapevolezza che l'altro ne fosse a conoscenza, o quantomeno ne sospettasse.
Il fatto è che Franco non ne poteva più e strinse un accordo con i Krakovsky. Si trattava di una banda di criminali che faceva concorrenza a Méndez per il rifornimento di droga nel quartiere e in quasi tutta la zona sud. Ezequiel Krakovsky era a capo di uno dei rami della famiglia, che aveva interessi in vari settori, quasi tutti illegali, per così dire, ma si nascondevano dietro la facciata di attività commerciali legittime. Che si trattasse di circhi, autotrasporti, qualche società finanziaria privata o supermercati, la gente li conosceva, ma non aveva altra scelta che comprare qualsiasi cosa vendessero, perché se non da loro, allora da qualcuno come loro. Méndez lavorava da solo, o almeno così diceva, ma in realtà era la mente dietro una rete di relazioni che non prevedeva accordi concreti con merci concrete (perché la droga era così volatile che non poteva essere considerata tale). Si potrebbe dire che gli affari di Méndez erano uomini e donne, persino bambini. Senza di loro, non avrebbe avuto alcuna possibilità di prosperare. Lavorava come un essere invisibile per le strade, travestito da uomo comune, con la barba incolta e l'aria un po' trasandata, in attesa dell'autobus o della fidanzata con cui sarebbe andato in un motel per un'ora, o due se aveva abbastanza soldi. Si aggirava agli angoli delle strade, scrutando i lineamenti delle persone finché non ne trovava i punti deboli, e poi ci parlava, ammorbidendo le loro apparenze, come un camaleonte che cambiava colore a seconda della persona con cui si trovava.
Ma siccome non poteva essere ovunque contemporaneamente, il più delle volte doveva fidarsi di coloro che aveva scelto, e si era ormai rassegnato al fatto che il tradimento fosse naturale come respirare e non andasse preso sul personale. Chiunque lo facesse, bam, un colpo a bruciapelo e la questione finiva lì. Sapeva di non poter essere uno di quelli al comando, ma era molto bravo a lucidare gli stivali di chi gli stava sopra, in modo che se avessero provato a calpestarlo, sarebbero scivolati.

Franco iniziò a tornare a casa tardi, quando eravamo già andati a letto. Quando Méndez si fermava a dormire, dormiva in poltrona. Lo sentivo rientrare verso le due o le tre del mattino, orari in cui sapeva che il ragazzo non aveva commissioni da sbrigare.
"Il sesso è stato bello?" chiese, senza alzarsi.

-Il solito... buonanotte.
Dormi bene, Franquito. Hanno scelto il nome perfetto per te…
Quella fu una delle ultime notti prima delle tragedie. Sembra che Franco si sia fermato prima di entrare nella stanza, abbia lanciato un'occhiata alla poltrona, ma non abbia detto nulla. Perché? Le donne discutono, gli uomini ragionano.
Fu così che Franco trovò il modo di guadagnare qualche soldo in più, e fu più che sufficiente e abbastanza in fretta, perché mandò a chiamare Mecha per la prima settimana di luglio. Aveva idea di cosa significasse non sapere di cosa fosse capace Méndez? Ovviamente no, proprio come nessuno di noi. Ce lo raccontò una domenica sera, quando eravamo soliti fare un barbecue nel piccolo patio, soffiando il fumo della griglia verso i vicini, nonostante le loro lamentele, ma avevano smesso di farlo quando il gattino che gironzolava per il palazzo era sparito un giorno. Forse avrebbero guardato il barbecue con curiosità la domenica successiva; potevano pensare qualsiasi cosa di noi.
«Arriva Mercedes», disse, con un choripán in mano, godendosi lo sguardo vuoto di Arturo. Ma quello sguardo sapeva più di quanto lasciasse intendere. Quanto sapeva della faccenda con i Krakovsky? Dovevano averne parlato, per forza di cose, a bassa voce, nella stanzetta, nelle notti in cui Méndez non c'era. Certo, non si preoccupavano per me. Mi vedevano così assorto nelle mie preoccupazioni per Clarisa da pensare che fossi ignaro o indifferente a tutto tranne che alla casa e a mia moglie, alla vita quotidiana nella sfera domestica. Si saranno chiesti cosa mi legasse a Méndez, oltre alla droga per mantenere Clarisa, visto che avrei potuto procurarmela altrove, e me lo chiedevo anch'io, ma erano attratti da quella presunta indipendenza di pensiero con cui Méndez mi trattava, da pari a pari e non come un altro cliente spregevole. Eravamo amici, naturalmente, perché nient'altro che un'amicizia intima poteva essere descritta come lo scambio quotidiano di idee, vino e cibo sotto lo stesso tetto, dove i nostri sguardi erano privi di qualsiasi traccia di risentimento o interesse personale. Un amore virile, si potrebbe dire, ci univa. Nient'altro che un abbraccio sincero, la condivisione di una sigaretta, a volte persino la biancheria sporca o il bagno. Ma lo stesso valeva per loro, i nuovi arrivati. Come ho detto, Clarisa, senza muoversi, si muoveva nelle nostre menti, o forse vi aveva messo radici: era la nostra coscienza.

Ma Mercedes Sanhueza turbinava nei nostri corpi, agitava i nostri cuori e il suo ricordo ci riscaldava al punto da non farci dimenticare che le ben note scariche notturne non erano altro che la sua lenta opera nelle pieghe dei nostri cervelli surriscaldati.
Alla fine sarebbe arrivata.
Franco aveva comprato una casetta a Villa Devoto, un quartiere residenziale, con un giardino sul davanti e un cespuglio di rose, un tetto a due falde con tegole francesi, un negozio all'angolo e una scuola per i figli che progettava di avere. Lei, con il grembiule, lo aspettava ogni sera in salotto con la cena pronta. Ma in che tipo di film aveva vissuto quel ragazzo? Troppa vita di città lo aveva rovinato. Che lavoro avrebbe trovato al suo ritorno? Un impiegato? E lei si sarebbe accontentata di quel ruolo, con il grembiule e un'acconciatura antiquata, come una bambola?
Beh, ci dicevamo io e Méndez, sognare non costa nulla. La dura realtà sarebbe arrivata, almeno per quanto riguardava le donne, perché lui conosceva già abbastanza bene l'altra realtà economica per far crollare tutto, come è successo a te, Lisandro, mi dicevo. O forse il ragazzo aveva bisogno di illudersi in quel modo, visto che l'unica droga che assumeva erano i suoi sogni di successo, sogni che indubbiamente derivavano da quella stirpe della famiglia Espinoza che li aveva sempre tenuti impantanati nella povertà e nell'emarginazione. Mentre altri erano riusciti a tirarsi fuori aggrappandosi agli altri, a prescindere da chi fossero, lui cercava di elevarsi afferrando le nuvole che il sudore del suo corpo aveva contribuito a formare mentre si guadagnava da vivere. Sapeva benissimo che i soldi non crescono sugli alberi, ma credeva comunque che ciò che veniva chiamato amore trascendesse la depravazione di qualsiasi donna comune. La bellezza di Mecha lo aveva proclamato per tutta la vita. Lei, l'irraggiungibile, l'ereditiera del patrimonio, che lo trattava come un amico, a volte quasi come un fidanzato, apparteneva a un'altra classe sociale, aveva la pelle più chiara e un parente con cui era simbolicamente sposata da prima della loro nascita.
Ciò che non gli spettava, se lo guadagnò quando Arturo venne a studiare a Buenos Aires.
"E come hai conquistato il cuore di Mecha?" gli chiesi un giorno, mentre facevamo una passeggiata vicino al porto.

"Devo dirti la verità, Lisandro. Non ho mai avuto una possibilità. Arturo si è rovinato con le sue stesse mani. Le lettere che le mandava con le poesie l'hanno delusa profondamente. Ho persino visto disprezzo sul suo volto quando leggeva le lettere o quando riattaccava il telefono quando la chiamavo. Arturo si era allontanato dalle vicende del ranch perché non ne aveva mai avuto alcun legame. Il sangue di famiglia è solo sangue, e non garantisce niente, vero?"
Fino a che punto poteva esserne certo, sapendo di provenire dalla famiglia Espinoza?
Quando la signora Martina morì e il signor Enzo si ammalò, c'era poco da fare al ranch. I braccianti se n'erano andati, le erbacce crescevano rigogliose, ma io non riuscivo a occuparmi di tutto, e un giorno i macchinari si rompevano e non c'erano soldi per ripararli. Fu in quel periodo che zio Macario mi chiese aiuto. Il padre di Mecha aveva bisogno di essere nutrito e lavato, e io divenni il suo cameriere personale. Così mi chiamò Arturo quando Mecha gli raccontò al telefono cosa stavo facendo. Pensò che fosse un insulto, e fu allora che capii che lei lo aveva definitivamente ripudiato, non come cugino, ovviamente, ma come marito amorevole. Insieme, uno o l'altro, a volte in due, occasionalmente tutti e tre, ci prendemmo cura del signor Enzo, mantenendolo quello che era sempre stato: un uomo di alto rango, pulito e ben vestito, anche se non riusciva ad alzarsi dal letto.
Ti stavamo pensando, Lisandro.
"Non sono un santo. Sai quante volte ho desiderato ucciderla?"
-Ma non l'hai fatto. Ti sei caricato del peso sulle spalle e hai mostrato un atteggiamento coraggioso, come si suol dire.
Ho fatto spallucce. Cosa avrei dovuto dire? La verità mi era sconosciuta, e ciò che consideravo una certezza assomigliava sempre più al trucco di un clown.

Nei giorni successivi, Franco era nervoso, irrequieto, smemorato e gli cadevano le cose di mano. Lo prendevamo in giro per l'arrivo di Mecha, ma Méndez sapeva che si trattava di tutt'altro. Non era riuscito a giustificare la venuta di Mercedes senza rivelare di avere un posto dove portarla, dopo aver usato quella scusa per tanti mesi. E da dove aveva preso i soldi? Méndez sapeva quanto guadagnava e non poteva prenderlo in giro dicendo

di aver guadagnato così tanto dai clienti del quartiere. Aveva accennato solo una volta di averlo messo in contatto con un uomo d'affari che organizzava incontri con prostitute per i suoi soci, una decina di uomini in media, che consumavano ogni sorta di droga e pagavano bene.
"Come si chiama quel tizio? Magari lo conosco?" chiese Méndez, senza aspettarsi sincerità. La risposta, così rozza, si perse nell'aria.
I Krakovsky aspettavano una spedizione e Franco aveva il compito di nasconderla. Questo era il suo lavoro per loro, un semplice custode che non si occupava ancora di traffico di merci per loro, ma come prova, lo avrebbero pagato bene se la merce fosse rimasta al sicuro e fosse stata venduta alla persona giusta. La casetta di Villa Devoto, quindi, era una promessa appesa a un filo.
Arturo apprese gradualmente tutto ciò, arrivando persino a dedurre che la spedizione doveva già trovarsi a Buenos Aires, ma non sapeva dove. Le poche informazioni che Franco gli aveva confidato non includevano l'ubicazione. Quando glielo chiese, vide sul volto di Franco più disprezzo che diffidenza. Ovviamente non si rivela a un tossicodipendente dove si trovano diversi chili di cocaina. Fu proprio quel disprezzo ad alimentare la rabbia di Arturo Sanhueza.
Vi racconto tutto questo perché l'ho scoperto dopo che era successo, ricostruendo gli eventi con gli indizi che avevo raccolto lungo il percorso.
Franco mandò a Mecha un libro per il suo compleanno, il 30 giugno. Era una raccolta di poesie di José Asunción Silva, un poeta colombiano profondamente radicato nel Romanticismo. Lo avevamo sentito parlare dei suoi famosi e ostinatamente cupi *Notturni.* Ciò che faceva ridere o rabbrividire gli altri, in me provocava sentimenti incongrui di fastidio e amarezza. I cimiteri e la loro atmosfera erano impressi nel mio DNA ed erano la sostanza stessa della mia anima.
Per loro, però, era semplicemente una scusa per raggiungere un obiettivo. Per Franco, era un modo per comunicare la posizione della spedizione a un messaggero di Krakovsky: aveva sottolineato nella poesia i versi che codificavano l'isolato, il settore e il numero della lapide sotto cui era nascosta la spedizione . Mecha avrebbe sicuramente trovato strano il regalo di Franco, ma che importava, se sarebbe venuta a Buenos Aires con lui?

Per Arturo, però, il piacere della lettura divenne l'occasione perfetta per sbarazzarsi di Franco una volta per tutte. Lo vide frugare nella biblioteca, su quello scaffale sopra il letto dove erano custoditi i libri preferiti di Arturo. Non disse nulla; Franco stava tramando qualcosa, ne era certo. Poi notò l'assenza della raccolta di poesie di Asunción Silva, e infine la consegna del regalo per Mecha, di cui tutti sapevamo del compleanno. Così, il giorno della sua partenza, rimase ad aspettare a Retiro, come concordato con Franco. Arturo lo sapeva, ma non sapeva quando o chi fosse il messaggero di Krakovsky. Se stavano pagando così tanto per un compito così semplice come nascondere qualcosa in un luogo sicuro – o almeno così avevano promesso – Franco si sarebbe trovato stretto tra due fuochi: il tradimento di Méndez e quello di Krakovsky.
Ma quando la trovò alla stazione, lei piangeva sul pavimento, circondata da gente, gridando che le avevano rubato la borsa e il libro. Un uomo, uno sconosciuto, si era seduto a chiacchierare, e intanto lei si era distratta guardando i versi sottolineati da Franco, e all'improvviso l'uomo della stazione era scappato via.
Ciò che la sorprese tanto fu che Arturo, gradualmente, incastrò i pezzi del puzzle che lui e Franco avevano assemblato separatamente, ignari del preciso pezzo che l'altro stava inserendo. Ma si conoscevano così bene che direi che fu un mutuo consenso alla distruzione, chissà perché, forse per la stessa ragione che era successa a me: l'impossibilità di possedere Mecha in modo definitivo, perché l'ideale che ci eravamo prefissati era fragile come tutti sapevamo. Ammetterlo, però, sarebbe stato come sapere di essere sconfitti fin dall'inizio. E allora, che senso aveva nascere e lottare con questa povera carne che marcisce su un'anima che aspira all'eternità?
Stanco, ansioso e confuso, Arturo cercò di calmarsi per non spaventare ulteriormente Mecha. Presero un caffè con latte in un bar vicino alla stazione. Parlarono dei versi di Asunción Silva che Franco, così poco avvezzo a una tale sensibilità, aveva sottolineato. Ricordando la poesia che aveva studiato a fondo all'università, Arturo sapeva con certezza dove si trovasse il nascondiglio: il cimitero di Chacarita. Con rapidità e senza esitazione, portò Mecha fuori dal bar. Dovevano fare in fretta se non volevano che Franco venisse ucciso, perché i Krakovsky non gradivano i doppi giochi, ma solo dopo aver ottenuto ciò di cui avevano bisogno.

Non era forse quello che voleva, che Franco sparisse dalla vita di Mercedes? Ma Arturo non aveva mai impugnato una pistola, non sapeva cosa significasse uccidere e andò nel panico. Suppongo che fosse la crisi d'astinenza che stava attraversando a contribuire al suo stato di agitazione. Correndo, sudando e dimenandosi a ogni passo verso il cimitero, trascinandosi dietro Mecha, non pensava più con calcolo o freddezza, ma con disperazione. Salvare Franco, se possibile, era meno importante che procurarsi la droga. Improvvisamente, Mecha e la cocaina erano diventati un unico, e medesimo obiettivo immediato.
Pensavo che l'uomo alla stazione fosse il messaggero di Krakovsky .
Ma l'uomo alla stazione ero io.

6

Méndez mi aveva detto, posandomi le mani sulle spalle, faccia a faccia, la sigaretta tra le labbra e la barba incolta, selvaggia come un cespuglio di cardi in una terra desolata:
-Ho bisogno di te, Lisandro.
Slacciò la fondina sotto l'ascella con la .32 e me la allacciò come un sarto che mi confeziona un abito nuovo. Sapevo sparare, naturalmente, in campagna, agli animali che cacciavo per puro divertimento, e una volta, quando ero molto piccolo, lungo la costa, quando mia madre si occupava dei morti mesopotamici. Un'espressione che evoca, inoltre, altri tempi e altri luoghi, perché noi Goncalves abbiamo nel sangue la capacità di ricordare, che è la capacità essenziale della morte, non dell'oblio, come si suol dire.
Al momento di pagare, Méndez andò nella stanza di Clarisa per portarle il tè del pomeriggio.
-Vai pure, me ne occuperò io.
Sono andato al Parco del Retiro e mi sono seduto su una panchina. Ero perso nei ricordi che la Torre de los Ingleses (Torre degli Inglesi) evocava: come la stazione terminale dove arrivavano e partivano i treni che gli

inglesi avevano pagato ipotecando il nostro futuro, ho viaggiato indietro nel tempo fino all'inizio del secolo, poi all'Ottocento e alle famose invasioni e alla credulona leggenda del patriottismo creolo. La morte incombeva su Buenos Aires, coloniale e fangosa come una città fluviale, e sul fiume putrido e nebbioso che sfociava in un mare d'acqua dolce. Incongruenze latinoamericane di cui l'ignoranza è stata responsabile, mescolando termini filosofici, distorcendo i sentimenti e creando il prodotto fatale della vanità. Siamo neri che si vedono nello specchio torbido di uno spettacolo di fenomeni da baraccone, quegli specchi la cui magia risiede unicamente nella loro capacità di annullare le apparenze e scatenare il flusso di paure e desideri, così che questi combattano di fronte allo specchio, e il vincitore sarà un mostro o un Adone.
Conoscevo i Krakovsky. Spesso incontravo i fratelli, i nipoti, i cugini, gli zii e i figli, e le loro mogli, che parlavano con la fronte corrugata, la pelle chiara, i capelli scuri e un accento polacco di cui non riuscivano a liberarsi. Gli uomini erano robusti e di corporatura imponente, quasi tutti, con capelli scuri o castani, di solito ricci, folte barbe e abbondanti peli ricci sul petto e sul dorso delle mani. Non ti salutavano; grugnivano.
Al calar della notte, mi infilai sotto la tettoia della stazione. Vidi Mecha seduta su una panchina, con le mani in grembo, intenta a leggere un libro. Indossava un abito chiaro e fuori moda, aveva i capelli biondi e un cappello di quelli che nessuna donna in città portava più. Mi alzai per fumare, cercando il messaggero. Poi lo riconobbi: Iván Krakovsky. Avevano mandato quell'idiota, per mia fortuna, o almeno così dicevano. L'avevo visto aggirarsi per il quartiere in cerca di vittime. Non era molto alto, aveva le spalle larghe e i capelli lunghi raccolti come ai tempi dei cosacchi. Stava andando in bagno e lo seguii. Non c'era quasi nessuno, solo il portiere all'ingresso con il tavolino per le mance all'uscita, un tizio nei bagni e lui da solo all'orinatoio comune, quel muro lungo il quale scorreva una cortina d'acqua costante, che gocciolava sul pavimento dove si lavava e portava la sua urina nelle fogne. In piedi contro il muro, una mano sul fianco e l'altra che gli teneva il cazzo. Mi sono messo accanto a lui, ho tirato fuori il mio cazzo e ho fatto una bella, lunga pipì. L'ho guardato, lui ha guardato me. Ho dato un'occhiata a quello che avevo in mano. Mi sono scrollato e mi sono voltato. Conoscevo già quel ragazzo, perché non era altro che un tipo di oltre trent'anni che si scopava le adolescenti con la benedizione della

polizia, perché le feste a cui andava, Dio, lo facevano sentire come se fosse appena tornato da un viaggio in paradiso, con soste nelle stazioni dell'inferno.
Si inginocchiò davanti a me e se lo mise in bocca. Lo lasciai fare, guardandomi intorno. Uno passò sorridendo; un altro a testa bassa. E quando non c'era nessuno in giro, tirai fuori la mia .32 e gli sparai a bruciapelo in testa. Quasi in silenzio, a bruciapelo, con il flusso costante dell'acqua lungo il muro e quel rumore dei bagni, l'acqua e la merda che vanno e vengono, a ricordarci che potremmo benissimo vivere in un bagno per tutta la vita, il mondo è un gabinetto, il che, ironicamente, non guarisce niente.
Lo lasciai appoggiato al muro, l'acqua che gocciolava sul suo cranio perforato, pulendolo senza svegliarlo, come un ubriaco fuggito per sempre nel suo limbo. Uscii e vidi Mecha, sullo sfondo dei binari e di alcuni vagoni chiusi, la struttura in ferro della stazione che si innalzava verso i tetti come in una cattedrale.
Mi sono avvicinato e mi sono fermato accanto a lui, vicino alla panchina.
-Cosa stai leggendo?
Mi guardò. Aspettai che mi riconoscesse. Era una speranza vana, morta prima ancora di nascere, lo sapevo, eppure eccolo lì, ad ascoltare come un feto incastrato nel mio cervello.
-Niente, non lo so. Un libro di poesie.
Stai aspettando qualcuno? Posso aiutarti?
Mi sedetti accanto a lei. Quella che era stata diffidenza si trasformò in familiarità. Credo che il mio amore non fosse morto se, ai suoi occhi, continuavo a offrirle quella fiducia, anche se non mi riconosceva. Ero cambiato così tanto? O semplicemente, a Lavalle, non mi aveva prestato abbastanza attenzione da ricordarsi di me in seguito?

A tratti, mentre parlava, la vedevo aggrottare la fronte, forse nel tentativo di ricordare cosa si celava sotto strati di disinteresse. Mi sentii delusa dopo diversi tentativi di orientare la conversazione verso il passato, la sua famiglia e la sua casa. La sua unica preoccupazione ora era il ritardo di Franco, suo marito, che le aveva mandato quel libro in regalo. Come poteva cercarlo se non era ancora arrivato? Mi mostrò la lettera che era arrivata all'interno del libro; la lessi di sfuggita, per non destare i suoi

sospetti, perché il suo interesse era rivolto ai versi sottolineati del *Notturno* .

E quando le lessi, o meglio, quando lei me le recitò ad alta voce, capii. L'incontro si sarebbe tenuto in un cimitero, dove la spedizione era stata nascosta. Mi sentii precipitare in un abisso dall'alto cielo a cui ero asceso da quando Mecha si era impossessata dei miei occhi quel lontano pomeriggio al ranch. Quando mi risvegliai alla realtà, ero nel mio solito posto, la terra piatta su cui camminavo cercando il punto giusto per scavare, i sentieri di pietra o di vecchio asfalto tra le lapidi, o nelle case a un solo piano con vasi di fiori appassiti e pavimenti di cemento. E circondato da cadaveri o fagotti, come Clarisa.

Mi sentivo ferito, una ferita sempre aperta al centro del petto, e il mio cervello, sempre frustrato, mi bombardava con discorsi e sermoni di rimprovero e disperazione, senza alcuna possibilità di redenzione. Sopra, il cielo, impersonale, velenoso, leggero, futile e senza speranza, perché è solo un presente infinito. Sotto, la terra, brulicante di cose morte che non vengono mai abbandonate, gettate via o dimenticate, corpi con tutta la loro carne che si trasforma nel profumo che diffonde il ricordo delle cose, e più in basso e in modo perpetuo, le ossa, recalcitranti e indurite per rimanere il più a lungo possibile, belle come bambini non nati e insopportabili come mosche.

Sapendo che non si ricordava di me, che difficilmente l'avrebbe mai fatto, sentii il peso della terra salire verso i tetti sopra le piattaforme e lì si ricoprì di umidità, formando un soffitto immenso e fragilemente instabile. Le cose più pesanti sono spesso le più fragili. E da lì, il futuro morto mi parlò, chiamandomi *Lisandro, Lisandro.*

Poi ho strappato il libro dalle mani di Mecha e sono scappato.

Cimitero di Chacarita. I versi non lo menzionano, ovviamente, ma quale altro cimitero nella capitale potrebbe essere il luogo d'incontro per questo commercio? Tra i morti, tutti si conoscono e nessuno parla, o forse ridono delle oscenità luride dei vivi che barattano denaro e piaceri dubbi. Quanto sono ingenui i vivi, penseranno, o che sciocchi. Ma finché siamo vivi, la nostra carne ci inonda, aprendo le dighe che costruisce nelle nostre menti, e i fluidi vanno e vengono; ormoni e sangue sono i messaggeri che

costituiscono l'idrografia della vita. I fiumi si prosciugano, e il letto asciutto del fiume rimane come se non ci fosse mai stato nulla.
Le strade tra le tombe desolate a quell'ora di notte , a tarda ora, quando le persone normali hanno già cenato e si preparano a dormire, sono una città paralizzata, o appena la superficie sotto la quale scorrono i ricordi depositati nelle ossa.
Camminavo, ripensando alla campagna e alle mie visite furtive al ranch dei Sanhueza: la famiglia benestante e progressista che, come ogni famiglia, aveva i suoi litigi e le sue divergenze insanabili, ma che restava comunque una famiglia. E la casa del ranch li proteggeva, i genitori e i figli. I figli dei Sanhueza: il bel Arturo, bohémien, un fannullone come pochi altri, un sognatore, un idealista per convenienza; Mercedes, l'anima del ranch, la sua bellezza, la sua intelligenza, la sua rassegnazione. La praticità delle donne mi stupisce, senza che io la comprenda; è fredda e non si aspetta alcuna ricompensa, è semplicemente un modo di agire senza nome né principio.
Da un monumento di pietra, marmo o chissà cos'altro, mi nascosi per osservarli. I cugini Sanhueza attraversavano il cimitero come ai vecchi tempi, mano nella mano e in silenzio. A differenza di quei tempi, non c'era erba sotto i loro piedi, ma cemento e asfalto, e sopra di loro, invece del cielo azzurro, l'oscurità polverosa del cielo di Buenos Aires. E tutt'intorno, lapidi e monumenti funerari al posto degli alberi. Gli unici cani che li seguivano ora erano cani invisibili il cui abbaiare si levava tra le lapidi o da dietro le tombe abbandonate. Alcuni dormivano nelle tombe saccheggiate o aperte di recente, in attesa dei prossimi occupanti.
Si intrufolarono dietro un alto angelo di pietra, una sorta di angelo vendicatore con la spada alzata, che dominava la scena: quel blocco del cimitero dove la merce di contrabbando era nascosta, sepolta e in attesa della sua resurrezione per seminare il caos tra gli uomini.
All'improvviso, risuonò uno sparo. Il lampo brillò nella notte. Ci fu una caduta, la caduta di un corpo senza vita, la cui testa spuntò mentre precipitava dal fianco del monumento dell'angelo.
Immediatamente, un urlo da parte di Mercedes, il volto rigato di lacrime che brillavano debolmente nel riflesso del metallo che si avvicinava rapidamente, nelle mani di Franco. Ora era accanto a lei, cercando di sollevarla e separarla dal corpo del cugino. Sentii le sue urla, che Franco

cercò di soffocare tappandole la bocca. I nomi Arturo e Dio sfuggirono dalle labbra di Mecha, ma si guardò intorno, spaventato, cercando l'uomo della stazione.
Poi, tutto divenne un sussurro, più o meno interrotto da pianti e piccole urla che avrebbero dovuto essere spiegazioni improvvisate da Franco, ma Mecha stava piangendo, eppure, ora lo stava abbracciando, l'uomo che aveva ucciso suo cugino.
Mi avvicinai per osservarli, uscendo dal mio nascondiglio e camminando lungo la strada deserta tra le tombe. In una mano tenevo il libro e nell'altra la pistola, e nella tasca posteriore una torcia spenta.
Quando li vidi abbracciarsi, piangere accanto al corpo di Arturo, consolarsi a vicenda, comprendersi, capii definitivamente di non appartenere all'umanità, di essere qualcos'altro, un altro essere, entità o specie venuta al mondo come messaggero e raccoglitore, che porta lettere di imminenti visite indesiderate, di sfratti per mutui insormontabili, di sfratti per motivi medici, di sentenze della legge, e che poi raccoglie i rifiuti e li porta a essere seppelliti come si deve.
Ma questa volta, l'amara obbedienza alla mia sostanza, così spesso respinta ma infine vinta, ha trovato il giusto complice per riconciliarmi con il mio destino.
Vedendoli lì, abbracciati, essendo due e uno allo stesso tempo, ho avuto il privilegio di abbandonare i miei rancori e di cedere all'odio, così contaminato, così sottovalutato.
Ho sparato a Franco alla schiena. Un altro lampo ha illuminato la notte del cimitero, altri latrati lugubremente, e l'urlo di Mecha quando ha visto la torcia con cui mi stavo avvicinando.
Recitando i versi, con il libro ormai abbandonato a terra che illuminava il suo volto spaventato, mi avvicinai parlando di ombre, e allora capii, dalla sua espressione, che finalmente mi aveva riconosciuto.
L'ho gettata a terra, tra i corpi di quei due che l'avevano amata, forse più sinceramente di me, ma non in modo così definitivo.
L'ho posseduta proprio lì, e poi l'ho uccisa.

L'ABBAIO DELLA NOTTE

1

Quando arrestarono Victo Hugo Molina, mi trovavo in una stanza dell'obitorio. Erano le tre di domenica pomeriggio, immerso nella noia, seduto su uno sgabello, appoggiato a un freddo tavolo da autopsia di marmo, la cui superficie era macchiata da una patina di grasso umano impossibile da rimuovere. Indossavo il camice, ma sbottonato, la camicia sudata e sbottonata a metà petto, ed ero in una solitudine che in realtà non era solitudine, perché lei era lì, la donna che mi aveva salvato dopo quel crollo in cui la morte di Alma mi aveva fatto precipitare, con un

figlio malato che era entrato e uscito dagli ospedali fin da quando era molto piccolo.
Blas aveva già sette anni, quasi otto, era magro, debole e pallido, eppure vivo, come un miracolo che non era disposto a riconoscere se non per le trasfusioni di sangue, gli esami di laboratorio che nel corso della sua vita si trasformarono in libri di diversi volumi; iniezioni di qualsiasi cosa, non importava più e non mi interessava saperlo, perché dopo tanti anni passati a supervisionare i medici che si prendevano cura di lui, avevo già rinunciato a tenere traccia delle dosi e dei farmaci.
Al contrario, Soledad, l'infermiera che mi assisteva come esperta forense da alcuni anni, ora mi accompagnava professionalmente, certo, ma anche come devota amante. Lei, ignorando ogni pretesa o protocollo femminista, occupava un ruolo secondario nella vita mia e di mio figlio. Lei, l'infermiera sempre presente, a volte esausta, il cui posto era stato preso tardivamente, sottomessa, consapevole di essere messa da parte ma sicura della propria autostima, che le impediva di dare prova di un carattere arbitrario e sconcertante nei confronti di uomini come noi, mio figlio ed io. Perché Blas, nonostante la sua età, era un uomo grazie alla sua esperienza di sofferenza e dolore.
Quando portarono Molina dentro, con le mani dietro la schiena, ammanettato e a capo chino, lo fecero sedere su una panca di legno nell'ufficio che a volte fungeva da sala d'attesa per i detenuti in attesa dell'arrivo del pubblico ministero o del giudice di turno. Come accadeva nei fine settimana, e soprattutto in questa lunga festività che si protraeva fino a lunedì 9 luglio, il personale del tribunale era ridotto al minimo e tutte le procedure dovevano attendere il primo giorno lavorativo della settimana.
Fu scortato da due agenti di polizia, e l'agente responsabile mi salutò e si diresse svogliatamente verso la porta della sala operatoria, da dove avevo sbirciato dopo aver sentito l'eco del motore dell'ambulanza nei corridoi sotterranei.
-Come sta, dottore? È di guardia, come al solito?
L'ufficiale Zaldívar mi stava facendo impazzire con le sue avances oscene. Aveva messo gli occhi su Soledad da tempo e, nonostante le difficoltà che lei gli aveva causato, persisteva, risentito e invidioso.
"Come va?" ho chiesto.
-Vedrai, Ibáñez, qualcosa che non si vede tutti i giorni.

Poi entrò un poliziotto, che faceva fatica a portare un sacco per cadaveri sulla schiena. Quel metodo poco ortodosso mi sorprese, anche se ero abituato a vedere molta flessibilità nel protocollo stabilito dalla legge. Quando lasciò cadere il sacco a terra, ci fu un suono simile a quello del legno, credo, o anche dell'acqua, ma soprattutto un clangore metallico. E poi ne sentii l'odore, nitido come sempre, ma questa volta così intensamente nauseabondo da sembrare penetrare il tessuto.
«Cosa stai facendo? Lascialo sul tavolo», dissi, infastidito, al poliziotto, che mi guardava con la faccia sudata e le mani sui fianchi. «Cosa stai trasportando, un cadavere o rottami metallici?»
Zaldivar rise.
"Un corpo smembrato, e a giudicare dall'odore, sembrava che fosse lì da diversi giorni. Era dentro una custodia per strumenti musicali. Siamo andati alla pensione del detenuto, abbiamo perquisito tutto e abbiamo trovato lo strumento in questione."
-Non è forse compito di un altro esperto?
-Dottore, nello strumento sono presenti anche parti del corpo. Non tutto entrava nella custodia che il detenuto portava con sé, o forse sì, ma nello strumento c'è del sangue, delle dita e altre cose, dottore, vedrà.
Mi salutò con un inchino, sorridente, cospiratorio, ma determinato a evitare tutta quella strana carneficina. E io guardai il detenuto in questione, seduto contro lo schienale della sedia dura, sorpreso dal suo aspetto: era un uomo molto attraente, credo troppo bello per essere un uomo. Eppure la sua barba si fece bionda e leggermente riccia, i suoi occhi incontrarono improvvisamente i miei con una sfumatura bluastra come due turchesi. Sì, non erano né blu né verdi, ma entrambi allo stesso tempo, pur rimanendo verdi o blu. Occhi senza tempo, pensai tra me e me, al centro di un viso dalla carnagione bianca priva di qualsiasi rossore, sotto un'ampia fronte sopra la quale crescevano capelli pieni di piccoli riccioli ben formati. Ma l'umidità di quel giorno di luglio si faceva sentire anche su di lui, e notai la sua camicia bianca con le ascelle sudate e i pantaloni, parte di un abito di cui la giacca era stata lasciata da qualche parte, appiccicati alle gambe perché spessi, di un tessuto invernale.

Soledad iniziò ad aprire la borsa. Zaldívar se n'era già andato e io avevo chiuso la porta. L'odore cominciò a diffondersi e ci stringemmo le mascherine. Ne uscì del sangue che non si era ancora coagulato a causa

del pus fermentato nell'umidità e nell'afa di quella settimana. Estraemmo pezzi informi di un corpo – supponemmo appartenere a una sola persona – e poi la custodia di legno di cui mi aveva parlato Zaldívar, a forma di campana. Sul fondo della borsa c'era la tuba, la cui superficie metallica cromata era quasi intatta dai fluidi corporei.
Abbiamo trascorso tutto il pomeriggio di domenica a ricomporre il puzzle. Le ossa erano frantumate, come schiacciate da un martello, altre recavano i segni di colpi d'ascia. La carne e i muscoli erano così danneggiati da formare quasi una massa che si sbriciolava quando cercavamo di esaminarli con il bisturi o le pinze. Mani, piedi e avambracci erano spezzati in due o tre pezzi, così come i femori e le braccia, e il torso era tagliato a cunei che avevano conservato la loro forma nonostante i danni causati dalle intemperie. L'intero corpo di una donna era stato smembrato per entrare nella custodia della tuba.
Quando abbiamo finito di sistemare sul tavolo ciò che restava del corpo, erano le dieci di sera. Avevamo ricevuto diverse telefonate dalla procura. "Perché tanta fretta?" chiesi, tenendo la provetta con un guanto macchiato di muffa; anch'io, a volte, ignoravo le regole.
Si scoprì che il detenuto era un musicista dell'orchestra di Colón e che quella sera avrebbe dovuto suonare al gala per il presidente. Ma l'esibizione e tutto il resto erano stati annullati in seguito al ritrovamento. Mi chiedevo cosa stesse facendo l'assassino con il corpo nella teca, già mezzo decomposto, diretto a teatro. Intendeva forse smembrarlo sul palco? No, mi dissi, troppo spettacolare per una mente criminale come quella che aveva compiuto uno smembramento così meticoloso. Era, senza dubbio, un'opera d'arte: una sorta di scultura d'arte moderna, creata da una mente metodica al ritmo lento del suono della tuba, profondo, austero, a tratti lacrimoso come quello di un sacerdote che lamenta la morte di Cristo in un salmo *del De Profundis* .
Soledad mi ascoltava mentre divagavo, e doveva aver pensato che stessi collegando tutto questo alle mie convinzioni cattoliche, profondamente radicate nella mia anima, convinzioni che avevo cercato di estirpare per tutta la vita, senza successo. La morte di Alma era stata un massacro che non aveva fatto altro che esacerbare il rintocco dissonante delle campane che... poi mi resi conto che gli echi dei miei pensieri turbinavano come le pieghe di una tuba, espandendosi all'interno della grande campana di

questo strumento macchiato di sangue, sul quale tuttavia ero quasi scivolata, lasciandolo pulito da ogni traccia tranne quella che il suo proprietario aveva scelto di custodire al suo interno, nel pozzo oscuro da cui emergeva il suono, come se volesse attutirlo, o forse far sì che le dita mozzate della donna toccassero, sentissero e imitassero la musica nata dai recessi della sua mente, la mente dell'uomo che l'aveva uccisa. In questo modo, forse, voleva farsi capire, se c'era qualcosa da capire, e persino perdonare .

E quando il nostro compito fu terminato, il rapporto manoscritto fu firmato e sigillato alle dodici e mezza di notte, in modo che il cancelliere del tribunale potesse dattilografarlo all'apertura dei tribunali, e furono scattate le fotografie di ogni singolo pezzo di quel puzzle sconcertante che sembrava sfidare ogni intelligenza perché invitava a formare figure diverse, come se la donna assassinata non fosse stata una sola, ma molteplici nello stesso corpo, e l'uomo avesse voluto ucciderle tutte insieme in un colpo solo.

E cosa aveva realizzato?

Innumerevoli pezzi che moltiplicarono il numero di quelli che aveva tentato di abolire.

Ho sbirciato nell'angolo cottura dove Soledad si stava appisolando dopo il suo turno di notte come infermiera, e le ho dato una brusca scossa alla spalla - ero di pessimo umore e me la stavo prendendo con lei - ma lei non ha battuto ciglio, era troppo stanca.

"Vai a casa", gli dissi.

Mi afferrò la borsa e mi baciò sulle labbra.

-Ti chiamerò domani.

Quello era il nostro codice, un'espressione consolidata, fin troppo comune, ma per noi significava qualcos'altro: Blas e la sua malattia. Si era assunto la responsabilità di figlio di un'altra donna e la portava con dignità e serena risolutezza.

Dalla porta della cucina, ho sentito il motore della Fiat 128 di Soledad salire la rampa del palazzo verso via Junín, e poi proseguire lungo la strada. Poi ho sentito la musica provenire dagli altoparlanti della radio che usavamo per accompagnare il nostro lavoro, e ho incrociato lo sguardo del detenuto nella sala d'attesa: la testa contro il muro, le labbra che si muovevano a ritmo di musica.

Ho appoggiato la tazza di caffè sul tavolo e mi sono avvicinato a lui. Un agente di polizia fuori servizio lo stava osservando.
"Quando lo porteranno via?" chiesi.
-Chissà, dottore, con il lungo weekend le procedure richiederanno più tempo.
L'uomo che ci stava guardando, con le mani ora ammanettate davanti a sé, dopo aver canticchiato, disse:
"Mia madre detestava questa versione." La voce, sebbene roca, aveva un accenno di effeminatezza molto sottile e represso.
"Non disturbare il dottore", lo sfidò l'agente.
"Non importa..." Ho detto al ragazzo: "Cosa intendi?"
"Dottore, cosa ascoltavo in sala operatoria? Mozart e *Eine kleine nachmusik* nella versione di Stokowski. Mia madre detestava quell'interprete dei classici. Per lei erano intoccabili."
Strano, mi dissi, certo che quell'uomo era strano. Capace di smembrare una donna.

(I resti ritrovati appartenevano effettivamente a una donna? L'unico indizio positivo era l'assenza di genitali maschili; il resto erano frammenti nei quali era impossibile distinguere qualcosa di certo. C'era la possibilità di inviare campioni al laboratorio, ma tutto ciò avrebbe richiesto tempo. Persino le impronte digitali sulla campana della tuba erano in uno stato di putrefazione tale da impedire qualsiasi risultato.)

Sapeva anche distinguere le diverse versioni di un classico della musica. Un dilettante, forse, ma certamente un maestro della tuba.
"Desidera un caffè?" gli chiesi.
L'agente mi guardò incuriosito e scrollò le spalle. Andammo tutti e tre in cucina; mi ammanettò una mano alla gamba di un tavolo e rimase sulla soglia. Mentre scaldavo la caffettiera, gli dissi:
-Avanti, agente, quest'uomo non mi sfuggirà.
-È mio dovere, dottore.
-Ti sollevo da quell'incarico, e gli mostrai il revolver che tenevo nel cassetto di quello stesso tavolo di legno, che fungeva anche da scrivania per compilare rapporti, riporre moduli e francobolli e qualsiasi altra cianfrusaglia che si trovasse in giro.
Ci lasciò soli. Mi sedetti di fronte all'uomo, che mi fissava senza espressione. La sua barba bionda non era folta, ma rada, e il suo viso era di

una bellezza straordinaria, né delicato né rude, semplicemente immacolato come una scultura greca.
-Sei il proprietario della tuba?
-Sì, dottore, anche se suppongo non più, e nemmeno all'inizio. Era da quando l'ho preso da mio padre fino a poche ore fa.
Chi era quello strano uomo?
-State conducendo un interrogatorio ufficiale?
«Niente di tutto questo.» Gli versai il caffè e lui, con la mano libera, prese la tazza. Le sue dita erano delicate e lunghe, perfette per raggiungere le valvole che armonizzavano i suoni creati dalla forza dei polmoni del musicista. Non aveva un torace robusto, ma ovviamente non era necessario per suonare correttamente uno strumento a fiato.
-E chi era tuo padre?
Wilfredo Molina, uruguaiano. Ha suonato la tuba e a volte il corno inglese, e occasionalmente anche la tromba, per vent'anni nell'orchestra residente del Colón. Ogni volta che mancava qualcuno nella sezione dei fiati, chiamavano lui. Ha sposato mia madre a venticinque anni. È una pianista, si chiama Dott.ssa Aurora Beltrame. Non ne hai mai sentito parlare, tu che ami la buona musica?
-No, non proprio, scusami…
"Non è niente, il suo tempo è passato, e questo è stato uno dei motivi per... beh... il suo temperamento. Sono stati pochissimi anni di fama che *promettevano tanto alle sue ambizioni* ... si ride, certo, per via del tango, ma che ci si può fare? È così che siamo noi musicisti; ogni melodia allude a innumerevoli altre. Sapevate che è stata la prima pianista argentina a registrare l'integrale delle sonate di Beethoven per un'etichetta nazionale? Era molto giovane allora, non aveva ancora diciannove anni quando completò l'intero ciclo, intorno al 1949 o 1950. Acquisì molto prestigio e riconoscimento, ma come tutto ciò che in questo paese riguarda l'alta cultura, una simile impresa passò inosservata. Avrebbe potuto andare a Parigi, ma era già incinta e dovette rimanere a Buenos Aires. Mio padre, diceva, era un punto fermo. Il posto fisso al Colón era qualcosa a cui lui, nella sua mediocrità di musicista legato ai sindacati, non era disposto a rinunciare." Ma lei era tutt'altra cosa; Quando suonava il pianoforte, si librava in volo, e a volte mi sembrava di vedere dei corvi uscire dai tasti neri, volteggiare sopra l'appartamento che non abbiamo mai avuto la

possibilità di trasferire perché non potevamo permettercelo. La famosa registrazione di mia madre non è mai stata ristampata, ovviamente, e i diritti sono scaduti o sono stati ignorati nell'efficientissimo labirinto della burocrazia.

La luce della cucina a volte tremolava, quando il generatore che alimentava i frigoriferi in cui erano conservati i corpi si accendeva improvvisamente.

-Quindi hai ereditato lo strumento di tuo padre.

«No, dottore. Mio padre si è lavato le mani dei debiti di famiglia. È andato a letto con la violista dell'orchestra, una giovane vedova che si vantava con mia madre di essere stata la moglie di un compositore suicidatosi poco prima. Era una vanitosa e si circondava di tutto quel melodramma, convinta che le avrebbe assicurato la fortuna. E che fine ha fatto mio padre? Lo ha portato a Londra come assistente. Non ha mai visto in lui alcun talento, naturalmente, se non il vantaggio di avere un uomo attraente e virile, perché questo era, un donnaiolo che si è fermato quando ha trovato la donna che sapeva come controllarlo. Mia madre, nonostante la sua natura egocentrica, narcisistica e dispotica, e proprio per questo, è riuscita solo a fargli trovare il modo di sfuggirle. E poi...»

Si fermò, fissando il vuoto davanti a sé, forse il mio volto.

-Quindi hai lasciato la tuba a casa?

Si svegliò dal suo sogno ad occhi aperti.

Io e mia sorella eravamo bambine, ma i nostri destini erano già segnati. Musiciste, naturalmente. Lei, pianista, un percorso che mia madre avrebbe personalmente supervisionato. Quanto a me, chissà, perché ero la maggiore, di appena un anno, e la ragione per cui lei dovette abbandonare la sua carriera all'estero. Il senso di colpa, sottile e mai espresso a parole, esisteva tacitamente in ogni gesto tra noi, da che ho memoria. A lei non importava molto cosa facessi, purché non la mettessi in imbarazzo. Così delegò la mia educazione musicale a mio padre, ma come vi ho già detto, non durò a lungo. Lui mi insegnò a suonare la tuba, perché avevo le spalle forti, e mi faceva fare esercizi di respirazione per trattenere il respiro ed espirare con forza, perché questo è il segreto per le note sostenute e per raggiungere l'armonia nei passaggi lunghi e fluidi . I compositori barocchi sono incredibilmente difficili, e l'unica volta che ho ricevuto un applauso entusiasta da mia madre, quando avevo tredici anni e debuttai con un

concerto di Pergolesi, è stata l'unica e sola volta. Quella notte litigarono, più del solito, ma il mio ego andò in frantumi quando scoprii che mio padre non stava litigando per difendermi, bensì per la sua amante, Alina. Mi chiusi a chiave in camera con mia sorella, che ascoltava le urla e si tappava le orecchie invano. Poi ci fu uno sbattere della porta. Mio padre ci aveva abbandonate. La mamma, singhiozzando, recitando la parte della vittima virtuosa e dignitosa, entrò nella stanza, si inginocchiò davanti a noi come una madre santa e altruista, e ci disse tra lacrime di coccodrillo che da quel giorno in poi ce la saremmo dovuta cavare da sole.

Erano da poco passate le due del mattino. Nessuno dei due aveva sonno, in realtà. Molina sembrava ansioso di raccontare la sua storia, perché non si trovava di fronte a qualcuno che lo avrebbe giudicato, e io mi ritrovai immerso in un racconto che mi allontanò dalla mia amarezza. Ciò che mi aveva attratto verso l'assassino – il ricordo del massacro di Alma, il desiderio di intimidirlo, di crogiolarmi nella sua evidente colpevolezza, dato che non avevo mai avuto nessuno da incolpare per la morte della madre di Blas – tornò improvvisamente con la sirena di un'ambulanza che arrivava a pochi isolati di distanza, all'Hospital de Clínicas, per salvare qualcuno che molto probabilmente non poteva essere salvato.
-Sembra che non provasse molto affetto per sua madre, Molina. È per questo che l'ha uccisa?
Mi guardò con quegli occhi spalancati, indecifrabili e di colore medio.
"Dottore, lei non ne sa niente. Posso chiederle che tipo di relazione ha redatto?"
-Ha ucciso una donna, Molina.
"Ed è per questo che pensi che sia stata mia madre? Quegli avvocati la cercheranno e scopriranno che è ancora viva e vegeta nel nostro appartamento, che suona il vecchio pianoforte nella sua vecchia stanza, ma non per questo meno lucida nella sua malizia."
"Allora di chi è questo corpo? Lo scopriremo a tempo debito, ma sono molto curioso di sapere cosa passa per la testa di un uomo come te."
"Dottore, qualcuno è stato ucciso, non lo neghi, e poi dà la colpa a me. Certo, un assassino alla fine è come un altro assassino; chi uccide una persona può ucciderne molte altre, e il risultato non cambia. I debiti si pagano solo con una vita."

Mi sedetti, togliendomi il grembiule sporco che ancora odorava di decomposizione. Ero talmente abituata a quell'odore che ormai mangiavo anche a casa, un odore a cui anche Blas si era ormai abituato. Io e mio figlio vivevamo in una specie di obitorio perenne dedicato alla memoria di sua madre.
-È stata uccisa dai cani. Intendo mia moglie.
-Li conosco, dottore. Intendo i cani.
"Sarcastica, oltre ad avere il singhiozzo di una prostituta", pensai.
«Non c'è bisogno di spiegare, ho già capito. L'hanno fatta a pezzi. È successo a La Plata, vero? Mio padre ce l'ha raccontato un giorno, di ritorno da un concerto di beneficenza al teatro. Le strade erano bloccate, diceva, e si sentivano i latrati nel cuore della notte. Era già con Alina, entrambi in macchina, la Peugeot, con i finestrini chiusi, immobili, in attesa che aprissero i blocchi della polizia, quelli che cercavano di contenere i cani. Le sirene della polizia ululavano, il loro ululato punteggiava i latrati, interminabili, estenuanti, snervanti. Quando mi raccontò tutto questo, un giorno mentre mi dava lezioni fuori casa, in un ufficio del Teatro Colón che dopo tanti anni usava come suo, stavo finendo una lunga *fuga* che lui concluse con una coda di mia invenzione. Il risultato fu deplorevole, ma gli servì a ricordare l'ululato di quei cani che gli era rimasto impresso nella memoria.» Mi disse – e anche senza nominarla, sapevo chi fosse, perché ormai ero quasi un uomo e speravo che mi capisse – che aveva iniziato a piangere e aveva visto la vulnerabilità che aveva cercato di nascondere con i sotterfugi di una donna egoista e ingannevole. Se Alina, persino nella sua arte, sapeva ingannare, questa volta la paura l'aveva tradita. La musica dei cani e il loro abbaiare, disse mio padre quel giorno, era come il suono ancestrale del vento tra gli alberi mostruosi di una foresta di tragedia; si poteva sentire l'odore del sangue in città e dell'asfalto che spuntava dalla terra racchiusa sotto le strade, la terra schiavizzata e umiliata, le anime dei morti che avevano finalmente trovato la loro voce.
Ho tenuto la bocca chiusa per evitare di colpirlo, ho legato la lingua con lunghe, morte frasi sepolte tra i denti. Che un assassino con le aspirazioni di un anatomista e di un artigiano, ammanettato al tavolo della cucina dell'obitorio, con un esperto forense come confessore non di colpa ma di rancori familiari, e un poliziotto addormentato alla porta, in un lungo fine settimana in cui l'assenza di giustizia era persino meno importante

dell'assenza – anzi, dell'indifferenza – della legge, pronunciasse il nome della madre di mio figlio, mi ha esasperato come poche altre cose nella mia vita.
"Devo andare in bagno", disse.
"Agente!" gridai.
Apparve sbadigliando e con il volto pieno di sogni cancellati.
Si slacciò le manette e lo accompagnammo in bagno. Il poliziotto rimase vicino alla porta; Molina entrò, ma passò davanti agli orinatoi e si diresse verso una cabina. Sentii il getto di urina del vergognoso assassino. Riapparve, abbottonandosi i pantaloni come se li avesse tirati giù invece di aprirli con la cerniera. Abitudini, pensai, che forse avevano qualcosa a che fare con quella madre autoritaria e possessiva di cui avevo parlato.
Tornati in cucina, gli ho detto:
-Non hai sonno? Vai a dormire.
Lui alzò le spalle.
-Dio mi conceda un altro giorno, dottore, domani è festa.
"Non lo impiccheranno né lo bruceranno vivo, Molina. Lo rinchiuderanno solo a vita. È ancora giovane; ha una lunga e fruttuosa vita davanti a sé, durante la quale non farà altro che spendere le tasse dei bravi cittadini."
La mia derisione scaturiva dal ricordo della notte dei cani a La Plata. Il padre di Molina quella notte si trovava a pochi metri da me. E se l'avessi incontrato, se avessimo parlato? Ma ognuno è testimone di se stesso. Come lui, rinchiuso nella sua auto come una tartaruga nel suo guscio, ad ascoltare e osservare finché il pericolo non è passato, anch'io ero una cellula isolata che inseguiva i cani, quando ormai era troppo tardi per fermarli, ucciderli e farli a pezzi.
Ciò che Molina aveva fatto a quella donna (se di donna si trattava, perché il dubbio cresceva e l'incertezza si impadroniva della mia comprensione) io l'avrei fatto ai cani. E se fosse stato un uomo a uccidere Alma? A pochi passi di distanza, nella sala autoptica, bisturi, martelli e scalpelli, seghe e pinze venivano usati per smembrare il corpo di Molina alla ricerca delle ragioni della sua vita, proprio come io cercavo le ragioni della sua morte. La vita di quell'uomo era un mistero che mi sforzavo di decifrare, come un sonnambulo nel cuore della notte, confondendo il bianco con il nero e la verità con la menzogna.

2

"Lei è un animale beethoveniano, non è vero, dottore? Lo riconosco dalla sua fronte turbata e corrugata. Passione concentrata e trasformata in rabbia."
Seduti ancora una volta al tavolo della cucina del vecchio edificio dell'obitorio, antico ed elegante, simbolo di un'epoca di nobiltà mai più ritrovata. I ripiani di marmo screpolati, gli armadietti con piatti che nessuno di noi usava più, la vecchia porcellana frantumata che evocava rispetto o insidiosa derisione, la grande cucina come se da un momento all'altro uno dei medici, dei pubblici ministeri o degli imputati potesse decidere di rinchiudervi qualcuno. La cremazione per sbarazzarsi dei corpi fastidiosi, ammassi di carne e ossa che non fanno altro che rinfacciarci il nostro risentimento per essere ancora vivi. Il ricordo della carne racchiude tutto, ma anche quei ricordi subiscono il processo di putrefazione, ed è così che si mescolano e fermentano in una sostanza aspra e acre il cui odore è il comando del feldmaresciallo degli eserciti di mosche verdi.
"Esatto, Molina. Mozart era un ragazzo che maturò solo negli ultimi anni, ma si evolse verso la tristezza e una certa rassegnazione mistica, ed è per questo che mi accompagna nella sala dell'autopsia. Beethoven, invece, è sempre stato un vecchio risentito e amareggiato; i suoi momenti di apparente dolcezza sono brevi e perlopiù malinconici. Non c'è gioia in lui; solo la sua furia la giustifica."
Molina rise di gusto, e il pesante tavolo della cucina tremò per il tintinnio delle sue manette. Si era tolto le pantofole, e l'odore di sudore era debole ma stantio. La camicia bagnata era sbottonata fino al secondo bottone, e non aveva quasi peli sul petto.
"Lei è un caso particolare, Dottore. Molti critici musicali non saprebbero esprimere con tanta precisione ciò che ha appena detto. Ma la mia vecchia signora lo sapeva, perché era fatta così, proprio come dice lei: una bestia in gabbia che si rode le viscere finché non ne può più e si trasforma in una furia da cui ci si può aspettare di tutto."

Sono le quattro del mattino, non vuoi dormire?
Si raddrizzò la schiena, si appoggiò al tavolo come meglio poté, nonostante i polsi già infortunati, e allungò leggermente le mani per toccare le mie.
-Ti sembro stanco?
-Non lo so. Lo sono, ma non riesco a dormire…
Neanche io. Ci sono notti, dottore, in cui l'abbaiare è così forte che penetra attraverso i muri e si trasforma in echi incessanti tra le ossa del cranio.
Lo guardai negli occhi, quegli immensi mari che inondavano la notte sudamericana di Buenos Aires in quel lungo fine settimana, un periodo in cui si celebrava l'indipendenza politica, culturale ed emotiva. E noi eravamo rimasti soli, senza cultura, senza famiglia e senza leggi. A costruire un paese giocattolo con materiali più fragili della plastica. La festività era una lunga pausa in cui venivano definiti i ruoli di governo: l'esecutivo nel suo ufficio in uniforme e la magistratura nella sua recalcitrante pigrizia alimentata da oppio e morfina.
Gli versai un'altra tazza di caffè. Il poliziotto dormiva seduto sulla poltrona della sala d'attesa, senza berretto, senza scarpe, con la cintura allentata e le mani dietro la nuca, sognando forse in una culla o nel letto di una prostituta.
Molina ha detto:
-Dottore, e se allentasse un po' le manette?
Mi parlò come una donna, dolcemente e insinuando. Pensai al revolver, e al fatto che se avesse tentato di scappare, avrei avuto l'opportunità di vendicarmi, in una persona praticamente sconosciuta, e diversi anni dopo, ciò che mi rodeva l'anima (*l'anima della mia anima*), e soprattutto, la malattia di mio figlio, una conseguenza di quella morte, forse, o forse no, ma chissà quali sono le combinazioni chimiche, io, medico dei morti, che con ogni cadavere che esamino so sempre meno della natura umana, perché non ho mai trovato l'anima in quei corpi, non l'ho mai sezionata né aperta per interrogarla.
E comunque, usare la pistola non era nei miei piani quella sera, perché quando mi sono alzato per cercare la chiave delle manette che il poliziotto aveva nella tasca della camicia, l'ho fatto per via del tono gentile di Molina e dello sguardo che mi ha rivolto. Tra noi si è creato un senso di complicità.

La chiave era proprio lì, a portata di mano grazie alla negligenza e alla stupidità delle autorità che la rendevano accessibile a chiunque, medico o

assassino che fosse. Non si svegliò né fece storie, e se anche se ne accorse, probabilmente pensò: che il diavolo si prenda il dottore. Dopotutto, stavo diventando un peso per il sistema, criticandolo e protestando di continuo; stavo per sparire da un giorno all'altro.
Molina si massaggiò i polsi feriti, ma non mi sorrise, si limitò a ringraziarmi.
Mia madre rimase sola con noi. Io e mia sorella eravamo già adolescenti. Dopo un periodo in cui sembrò soffrire come una Maddalena, riacquistò la calma e iniziò a esercitare la sua autorità su di noi. Fin da bambine, sapevamo chi comandava in casa. Mio padre andava a teatro quasi tutto il giorno, tutti i giorni. Lei, invece, restava a casa a dare lezioni di pianoforte e a correggere i compiti per un liceo che detestava frequentare. Dalla mattina alla sera, sentivamo le sue lamentele; se non riguardavano mio padre, riguardavano il lavoro, i soldi o le faccende domestiche. Batteva sul pianoforte una sonata o un minuetto, trasformandolo in un punto focale di rabbia e dolore, e quando il pianoforte taceva, la sua voce rinasceva. Ed è così che il dolore si trasformò in una musica di accordi incessantemente frustrati e carichi di sensi di colpa. C'era poi la questione della nostra educazione musicale, naturalmente. Maxine, mia sorella, era destinata al pianoforte, e mia madre si occupò di lei con crescente zelo. Poiché non aveva tempo durante il giorno, la obbligavo a studiare di notte, ma lei mi lasciava esercitarmi con la tuba o con qualsiasi altro strumento volessi, senza chiedermi troppo. Tuttavia, la sua indifferenza era un rimprovero rafforzato dal disprezzo, e mi sentivo costretto a cercare la sua approvazione, che, essendo mera indifferenza, non sarebbe mai arrivata.
Quando Maxine aveva quattordici anni, la mamma lasciò la scuola e iniziò a dare lezioni private a casa. I suoi studenti la vedevano come diversa: esigente ma seria, e la vecchia leggenda delle sue registrazioni delle sonate di Beethoven le aveva conferito una reputazione che il suo carattere non smentiva. Quando chiudeva la porta alle loro spalle, mandava mia sorella a sedersi al pianoforte e a iniziare a esercitarsi. Maxine attraversò diverse fasi, alle quali assistetti senza poterla aiutare: sottomissione, senso di colpa, rabbia, ribellione. E quando compì quindici anni, dopo un anno intero in cui la faceva esercitare dodici ore al giorno – sì, dottore, dodici ore, la faceva alzare alle sei e mezza e alle sette era al pianoforte fino a mezzogiorno, poi ricominciava all'una fino alle sette di sera, con tè,

biscotti, una tazza di latte o cioccolata calda come ricompensa, che non arrivava se sbagliava tasto, se l'armonia o l'accordo non erano giusti, se si fermava a piangere, o semplicemente perché le facevano male le dita – quando arrivò la ribellione, stavo dicendo, mia sorella smise di suonare, un sabato pomeriggio quando forse si aspettava di festeggiare il suo compleanno e aveva invitato una o due amiche di scuola. Io ero in camera mia, ma sentii il coperchio del pianoforte sbattere e le urla che seguirono. Uscii per vedere cosa stava succedendo e le trovai a litigare, finché mia madre non si zittì, perché non era una che imprecava o ripeteva le cose più di due volte. Afferrò semplicemente la mano destra di Maxine, che lei le mollò tra le lacrime, forse pensando che la mamma finalmente si stesse arrendendo e l'avrebbe accarezzata o addirittura baciata. Il volto di mia madre era una maschera di trucco che teneva in casa come se fosse a teatro, davanti a un pubblico ad ascoltare la sua arte. Eppure, teneva stretta la mano di Maxine, premendola verso il basso, con le punte delle dita rivolte verso l'alto, e con un righello di legno iniziò a colpirle, ripetutamente, quindici volte, una per ogni anno di lavoro che le era costato, e che continuava a costarle. Questo è ciò che disse mia madre: che era inutile, pigra, che non si impegnava abbastanza, che stava buttando via tanta dedizione e talento. Questa fu l'unica cosa positiva che le sentii dire, ma una rosa appassisce facilmente in tanto ghiaccio.
Quella notte la lezione finì, perché le dita di Maxine erano gonfie e lei si trattenne dal gridare per paura di mia madre. La ribellione era finita. La campanella non suonò mai, i cosiddetti amici non vennero alla festa di compleanno della reclusa, della timida, della diversa. Ci abbracciammo nella stanza che condividevamo, lei su un letto contro il muro, io su un altro sotto la finestra che dava sulla strada. Mi sdraiai sul suo letto, appoggiandoci sopra una borsa del ghiaccio che avevo preso di nascosto dal frigorifero in cucina mentre la mamma era al telefono con mio padre, forse per via del modo in cui parlava. Avrei voluto parlargli; mi fermai persino dietro di lei, tendendole la mano, ma il carattere di mio padre era profondamente radicato in me: evitare l'inevitabile era come sbattere la testa contro un muro, quindi il silenzio era la mia strategia contro le armi di mia madre, quelle mani che suonavano Beethoven come se fossero un esercito in guerra perpetua.

Così si consolidò il governo di fatto di Aurora Beltrame. Per due anni non ci furono quasi segni di ribellione da parte di nessuno di noi. Le lezioni di Maxine continuarono allo stesso ritmo: una sessione di cinque ore al mattino, un'ora e mezza di pausa e poi una sessione ininterrotta fino alle sette di sera, con solo la merenda pomeridiana che si raffreddava sul tavolino accanto al pianoforte, o sopra il pianoforte stesso. Una volta, nella fretta di terminare un esercizio particolarmente difficile, Maxine aveva appoggiato male la tazza, che cadde sui tasti. La mamma, seduta sullo stesso lungo sgabello di Maxine, sobbalzò inorridita. Le mani di mia sorella erano appiccicose di tè al latte, che per fortuna ormai era quasi freddo. Mia madre la chiamò goffa e stupida, ma non la guardò nemmeno. Corse a prendere uno straccio per asciugare il pianoforte, ma il liquido si era già infiltrato tra i tasti. Non c'era modo di accordarlo. Chiamò il tecnico, un vecchio che conosceva la mamma dai tempi della sua fugace fama. La calmò, le disse di non disperare, che dopotutto non era un pianoforte di grande qualità, e vidi una profonda vergogna sul volto di mamma. Se avessi voluto spezzarle la presa in quel momento, avrei potuto farlo facilmente, ma lei si irrigidì ancora una volta e, con dignitoso silenzio, lasciò che il vecchio lavorasse. Un intero pomeriggio sprecato in lezioni, che servirono a dare un po' di riposo alle dita di Maxine, ma quella sera lui la costrinse a riprendere i libri di teoria e a ripetere le lezioni mentre cenavamo. Fu una serata diversa, perché nonostante il banale inconveniente del tè con il latte, aveva ricevuto una telefonata da nostro cugino Bautista. Era un giornalista, il figlio del fratello di mamma, dal quale non aveva rapporti da tempo. Sarebbe venuto nel fine settimana per un'intervista. Aveva sentito che c'erano progetti per ripubblicare la famosa registrazione delle sonate di Beethoven.

Sabato sembrava nervosa, ma si controllava come ai tempi d'oro, quando teneva recital e concerti; tuttavia, Maxine soffriva della stessa agitazione anche adesso. La mamma la vestì, dicendole che si stava preparando a suonare qualcosa se la cugina glielo avesse chiesto. L'avremmo accompagnata per tutta l'intervista, per le foto, naturalmente, le foto di famiglia felici che avrebbe scattato per il supplemento culturale del giornale. "La famosa pianista Aurora Beltrame torna sul palco", disse, con gli occhi fissi su un manifesto inesistente, facendo un gesto con le mani

come se accarezzasse l'insegna luminosa nell'aria, come se fosse un cartellone.
Abbiamo aspettato tutto il pomeriggio, il campanello e il telefono squillavano, noi tre seduti, e lei ogni tanto metteva su qualcosa di malinconico, Schumann forse, o no, qualcosa di Erik Satie, per ingannare l'attesa. Il cugino non è venuto. Ha chiamato tardi, inventando scuse. Non ha promesso di venire un altro giorno; forse sapeva già che il progetto di ristampa era stato definitivamente accantonato. Domenica, la mamma ha costretto Maxine a frequentare le sue lezioni settimanali, ed è stata particolarmente insidiosa.
Certo, mia sorella non andava più a scuola. La routine che mamma aveva organizzato prevedeva lezioni di cultura generale, teoria e pratica del pianoforte: una routine, ma quasi oscena nella sua costante ed estenuante natura. Erano sempre gli stessi accordi e passaggi ripetuti all'infinito, e mamma trovava sempre qualcosa da ridire. *Sbagliato, sbagliato, sbagliato... cosa devo fare con te, stupida ragazzina, non capisci, così, così...* E mamma suonava per dimostrare, e sì, era perfetta, assolutamente perfetta. Poi Maxine ripeteva il frammento, interrotto, frammentato, applicando la teoria delle cellule musicali che mamma le aveva insegnato, dove ogni frammento, per quanto piccolo, si sommava; ogni momento era diverso, un piccolo pezzo indipendente e incompiuto, ma con un suo *tempo.*
Alla fine della giornata, arrivava sempre la critica. La interrogava su cosa avesse sbagliato, e se Maxine rimaneva senza parole, incapace di rispondere, la mamma ricorreva al righello, e allora mia sorella si lasciava sfuggire qualsiasi cosa le venisse in mente ripensando alla lezione del pomeriggio, accusandosi di vari errori, e aveva sempre ragione. Era questo che mia madre cercava: un'autocritica spietata alla ricerca della perfezione. Il suo metodo, il metodo della forza, aveva trasformato le dita di Maxine in artigli capaci di ricreare la celebre Musica delle Sfere quando aveva diciassette anni.
Ma un giorno, io e Maxine eravamo soli perché la mamma era a scuola, e all'improvviso, mentre mi esercitavo, si coprì le orecchie con le mani e cominciò a urlarmi di smetterla di fare quel rumore insopportabile. Ero un fallimento, un musicista della banda militare, ero proprio come papà, un idiota, un nessuno, un pagliaccio adatto a suonare strumenti a fiato al circo. Quella notte Maxine ebbe un crollo nervoso. La portarono in

ambulanza all'ospedale Ramos Mejía, la medicarono e la sedarono finché non fu come uno zombie. In seguito, la trasferirono all'ospedale Muñiz, dove rimase in terapia per sei mesi.
Quando tornò a casa, dopo non aver toccato il pianoforte per tutto quel tempo, si sedette sullo sgabello senza che mia madre glielo chiedesse. Mia madre era un po' preoccupata, ma quando la vide suonare come se avesse provato *la Sonata al Chiaro di Luna il giorno prima,* per la prima volta la applaudì. Non c'era sentimentalismo, anche se il brano lo suggeriva, solo riconoscimento.
La routine ricominciò, dura come prima, ma meno conflittuale. Maxine prendeva le sue medicine prima e dopo le lezioni, e a volte anche tra una lezione e l'altra. Quando si preparava per un brano difficile per un recital che la mamma cercava di organizzarle tra i suoi ex colleghi del conservatorio o del teatro, mia sorella si sedeva al pianoforte, ovviamente sotto l'effetto dei farmaci, ma questi non facevano altro che smorzare il suo spirito ribelle, la sua rabbia, la sua furia, la sua frustrazione: in altre parole, il piccolo animale rinchiuso in una gabbia buia che si trasformava in un mostro di notte, quando andava a dormire. Maxine faceva incubi, urlava nel sonno e si svegliava piangendo. Mi sdraiavo accanto a lei per consolarla, e lei si riaddormentava tra le mie braccia. Per molto tempo, tutto questo divenne così routine che la mamma non si svegliò nemmeno più per le urla, perché la mattina dopo vedeva sua figlia così calma e composta, e soprattutto, che suonava il pianoforte con tanta maestria, che questo le bastava, l'unica cosa che contava davvero.
Ma i farmaci stavano avendo effetto. A volte vomitava al mattino e aveva perso l'appetito. Di notte non riusciva a dormire, soprattutto per l'ansia e la paura degli incubi, e diceva che l'unica cosa che li faceva passare era raddoppiare la dose di benzodiazepine. Per un po' funzionò, e anche se le dicevo di andare a fare i controlli, diceva di non avere tempo, che non dovevo essere stupida come sempre – non vedeva che ero impegnata tutto il giorno? Non menzionò la mamma, né la incolpò.
«E cosa sogni?» le chiesi una notte, alle tre del mattino, abbracciandola dopo uno dei suoi brutti sogni, con la sua testa sul mio petto e una delle sue mani che mi picchiettava sulla pancia, come se volesse estrarre il suono dal mio corpo, come sapeva fare per liberare l'anima dal pianoforte.
«Dentro di esso», rispose, senza guardarmi, senza aggiungere altro.

Lo sapevo già, naturalmente, ma avevo bisogno di sentire quella certezza che confermasse l'unione delle nostre anime, l'omogeneità, forse, della nostra essenza. Lì, sdraiati, eravamo una cosa sola, come gemelli nati in tempi diversi, uno frettoloso, l'altro pigro.
Da quel momento in poi, il nostro rapporto cambiò e si trasformò in una complicità che ci proteggeva da mamma e dalle sue lamentele. Lei al pianoforte e io sulla mia poltrona da lettura, ci scambiavamo sguardi intelligenti che mamma non vedeva, o se li coglieva, ci diceva di smetterla di comportarci da idioti.
Come mio padre, ero considerato lo sciocco inaffidabile, ma ho finito il liceo e ho trovato lavoro al teatro. La sezione fiati della Filarmonica non era mai stata ben fornita; gli uomini soffrivano spesso di malattie respiratorie e le donne erano solitamente numerose a suonare gli strumenti a fiato. La tuba non era molto pesante, ma era troppo grande e ingombrante e, soprattutto, noiosa per molti. Capivo la situazione apparentemente vantaggiosa di mio padre, che aveva suscitato tanto disprezzo in mia madre. In realtà fu lui a procurarmi il lavoro. Avevo iniziato a parlargli di nascosto, dal conservatorio o da casa di un amico, a Londra. Lui mi chiamava, naturalmente, e pagava il costo della chiamata. Il teatro gli doveva dei favori, diceva, ma io non gli credevo. Tutto lasciava intendere che Alina tirasse le fila da Londra a Buenos Aires; la vedova di un compositore finanziato dai militari aveva la sua influenza. Ma lasciai che mio padre pensasse che credessi che fosse stato lui a fare tutto; La sua voce mi confortava, era serena, emotivamente semplice.
Quando la mamma andava a teatro, io e Maxine restavamo a casa da sole. Le piaceva molto ascoltarmi suonare la tuba, e ora era diventato un piacere per lei, persa nei suoi pensieri sulla poltrona dove sedeva papà, o mentre preparava qualcosa in cucina da condividere. "Il suono del vento tra gli alberi", disse una di quelle sere, ma poi si corresse, dicendo che era il suono del vento in una strada stretta tra due alti palazzi. Sì, era la musica delle strade, e all'improvviso, tacque. Era in cucina, ma riuscivo a sentire la sua voce sopra il languida melodia che stavo suonando.
«È come un cane che abbaia», disse infine, comparendo con uno strofinaccio in mano. «Grazie per il complimento», risposi. «Ma non era una critica», si affrettò a precisare, «un complimento. Imitare il lamento dei cani non è facile; significa penetrare nel regno dell'istinto, del pianto e

della furia. Dicono che i cani siano messaggeri, che portino le anime degli uomini alla morte. L'abbaiare che sente di notte, dottore, per strada, e non sa da dove provenga, è quello di uomini che muoiono, forse accompagnati da cani».

Le ambulanze ululavano, due o tre di fila, lungo Avenida Córdoba. L'alba stava sorgendo e le devastazioni della domenica sera e della vigilia di un'altra festività stavano mandando le loro vittime in ospedale: vittime di incidenti, vittime di colpi d'arma da fuoco, vittime di accoltellamenti. Non mi chiamavano, dato che il mio turno era finito a mezzanotte. La squadra di soccorso non era ancora arrivata e il mio collega non sarebbe venuto a meno che non fosse stato chiamato con urgenza. La luce della cucina cominciava ad affievolirsi. Sbadigliai; il sonno mi stava sopraffacendo.
«Torni a casa, dottore», mi disse Molina. «Non dimentichi di ammanettarmi di nuovo prima di andarsene.»
Mi derideva, sperando nella mia complicità e in un mio ripensamento. Non mi conosceva affatto, o forse mi conosceva meglio di quanto pensassi.
"No, Molina, continua a raccontarcelo. Potrei scrivere qualcosa sulla tua storia; è molto interessante, con una complessità psicologica degna di un articolo su una rivista medica."
A quell'ora tutto suonava sarcastico, ma Molina non sembrava stanco. Il suo viso, ormai pallido per la luce fioca del giorno elettrico mentre il mattino si insinuava attraverso le finestre, sembrava liberarsi del trucco – quel trucco di ironia, di gesti artificiali che componeva il suo volto.
Immagino che quel mix di farmaci abbia avuto un impatto negativo su Maxine…

Lo sopportò molto più a lungo di quanto mi aspettassi. La mamma se ne accorse, ma finché mia sorella continuava con gli studi, era soddisfatta. Non abbassò la guardia, ma non aveva più bisogno di schioccare le dita. Ho dimenticato di menzionare un aneddoto che mi è appena venuto in mente. Maxine aveva diciassette anni, era magra, ma molto carina, con un aspetto molto aristocratico, come quelle modelle che sono alla moda sulle riviste di haute couture. Frangia bionda, occhi iridescenti,
(*Questa è la parola che mi risuona in testa da quando ho visto Molina per la prima volta)*

mani con dita lunghe, seno piccolo che le permetteva di indossare camicie da uomo o quei tailleur che la Bardot aveva reso di moda al cinema.

(La barba bionda e rada di Molina, su quel bel viso)

Un uomo si interessò a lei. Un uomo corpulento, di oltre quarant'anni, di nome Aníbal, un tipo tosto, un vero uomo di quartiere, ma benestante. Si diceva, e Maxine me l'aveva confermato, che lavorasse nel settore dei ricambi auto. Era arrivato da La Plata qualche tempo prima, ma aveva attività in tutta la provincia. Aníbal Costa aveva i capelli ricci, un viso squadrato ed era sbarbato, a eccezione dei folti baffi neri. Era muscoloso e dalle spalle larghe. Era, o era stato, un meccanico; le sue mani lo dimostravano. La volta che li vidi insieme in un bar all'angolo vicino al Conservatorio di Córdoba, vicino a Pueyrredón, mi sedetti a un tavolo lì vicino per spiarli. Lo ammetto, provavo gelosia, ma ciò che mi preoccupava di più era che potessero approfittarsi di mia sorella. La combinazione dei due non era insolita: un uomo più anziano, benestante e ancora attraente, e una giovane donna bella, talentuosa e promettente. Ognuno otteneva dall'altro ciò di cui aveva bisogno: sesso e protezione. Se fosse stato solo quello, mi sarei fatta da parte, ma mi chiedevo quanto sarebbe durato il capriccio di quel tipo, perché non avevo dubbi che Maxine, oltre a tutto il resto, cercasse la libertà. Avrebbe parlato con lui di nostra madre in quelle sere al bar, avrebbero potuto fare progetti. Ma un sabato suonò il campanello e Maxine sobbalzò spaventata sullo sgabello del pianoforte. L'avevo vista nervosa fin dal mattino; aveva dormito male, così male che si era rifiutata di prendere le sue pillole e persino di lasciarmi sdraiare sul suo letto per coccolarla come facevamo sempre. La mamma aprì la porta; c'era Aníbal, in un abito chiaro che lo faceva sembrare più giovane, una specie di attraente gigolò italiano, con il cappello in mano.

«Signora, è un onore conoscerla, Maxine...» e tutta la presentazione che era stata preparata, che suonava sincera e naturale nella sua voce baritonale, consumata nelle officine dai vani tentativi di farsi sentire sopra il rumore dei motori. Il rumore delle macchine era qualcosa che la mamma non sopportava, teneva le finestre chiuse tutto il giorno, perché invadeva lo spazio musicale e circondava il pianoforte, cercando di soffocarlo, e soprattutto, inquinava le sue orecchie. Le mani di Costa tradivano la sua professione, anche se non la esercitava più, e la mamma fece una smorfia di disgusto quando fu costretta a ricambiare la stretta di mano tesa. Sapeva

già qualcosa; forse i vicini glielo avevano detto. Entrò Aníbal, si sedette su una sedia accanto al pianoforte, da dove Maxine lo guardò come se non lo conoscesse. La mamma mi disse di preparare qualcosa per il signore; cercai dei biscotti in cucina e feci il caffè. «Grazie», disse, accarezzandomi il viso e facendomi l'occhiolino con aria complice. «E tu che lavoro fai?» gli chiese la mamma. «Faccio il meccanico, signora.» Iniziò a parlare della sua famiglia. «Siamo tutti commercianti a La Plata. Mio fratello, che riposi in pace, aveva un negozio di generi alimentari, e io ho fatto carriera con le auto, finché non sono riuscito a guadagnarmi da vivere, signora.» «Ed è sposato?» chiese lei. «Aníbal, vedovo, con un figlio adulto e malato.» Tirò fuori una fotografia dalla tasca della giacca e ce la mostrò. La foto passò di mano in mano e la mamma fece un salto per lo spavento. Maxine l'aveva già vista, e io fissavo il ragazzo malato, con le mani contorte come artigli d'uccello, il corpo così piegato che il viso era quasi nascosto sul petto. Avrei potuto facilmente scambiarlo per un corvo appollaiato a terra.
Quando se ne andò, il dramma ricominciò. Le urla di mamma, di solito contenute, questa volta erano forti e acute, e rendendosi conto che si stava trasformando in una patetica vecchia, tacque e lasciò che Maxine liberasse i suoi gemiti, i suoi lamenti e i brevi gesti di ribellione che cercava di fare di tanto in tanto. Volevo intervenire, ma entrambe mi dissero: "Non intrometterti". Afferrò le mani di mia sorella, quelle mani che voleva così disperatamente proteggere, quei tesori che evocavano interi mondi dal pianoforte, e afferrò il righello. Questa volta Maxine si ribellò con più forza, stringendo i pugni, e temetti che avrebbe colpito mamma. Ma mia madre aveva dei trucchi che tirava fuori dal nulla, come la manica di un mago; aveva sempre una parola o un gesto per ottenere ciò che voleva, per quanto insidioso o crudele potesse essere. Tenendo i pugni di Maxine, le frustava le nocche con il righello di legno. Molte volte, per diversi minuti, e vidi il sangue.
Maxine irruppe nella stanza, incapace di contenere la sua rabbia, colpendomi e macchiandomi i vestiti di sangue. La fasciai con pezzi del mio lenzuolo, la strinsi forte finché non si calmò. La spogliai e la portai a letto. Le diedi due o tre pillole e rimasi con lei, accarezzandole i capelli finché non si addormentò. Sbirciai fuori dalla porta della camera da letto; nella stanza del pianoforte, mia madre fissava ancora la tastiera, righello in mano, ancora tremante. Il suo viso era segnato dal dolore, ed era

arrabbiata quanto mia sorella. Erano due rapaci in lotta, ma non c'era un terreno comune su cui combattere. Combattevano come cieche, guidate dai suoni della guerra. Il pianoforte era una specie di carro armato su cui entrambe sedevano, una fortezza nel mezzo di un campo di battaglia deserto e desolato.
Quella stessa notte, mentre mi addormentavo, Maxine uscì di casa, indossando solo i vestiti che aveva addosso, senza nemmeno una borsa o un portafoglio. Vidi il suo letto vuoto e la cercai nell'appartamento. Incontrai la mamma in cucina. "Mamma, se n'è andata, ci credi?" dissi, più spaventata che preoccupata, ma la preoccupazione arrivò dopo, quando disse che non avrebbe sporto denuncia. "Che vergogna", disse, "deve essere nascosta". Corsi in strada e la cercai invano. Un giorno la trovai nello stesso bar vicino al giardino d'inverno. Erano entrambi lì, e lui le stava passando i piccoli pacchetti di carta con la cocaina. Mi coprii il viso, rimanendo in un angolo opposto, per non farmi riconoscere. Vivevano insieme, mi dissero quelli che ci conoscevano, un pettegolezzo dopo l'altro. La notizia mi arrivò perché non volevo parlarle. "Che vergogna", continuavo a ripetermi, mentre lei rimaneva nell'appartamento che Costa le aveva affittato. Mi dissero che si vestiva bene, ma passava tutta la giornata a letto e di notte usciva con Aníbal, entrambi abbastanza fatti da divertirsi ma anche da non dare nell'occhio e nasconderlo.
Non c'era più niente da fare; Maxine era persa per sempre. La mamma non voleva che il suo nome venisse pronunciato in casa. Un giorno entrò nella mia stanza, si fermò sulla soglia senza guardarmi, andò verso il letto vuoto di Maxine e scostò le lenzuola che non aveva toccato dalla notte in cui se n'era andata. Le annusò, poi mi guardò. L'odore della sigaretta che fumavo, e anche l'odore dello sperma. Mi diede uno schiaffo fortissimo, e io rimasi immobile, senza rispondere, senza alzare una mano.
«La puttana», disse, e chiuse la porta.
Per due anni non abbiamo avuto più notizie di mia sorella. Un giorno arrivò un poliziotto e ci disse che Maxine era in carcere per possesso di droga e prostituzione. Io e la mamma, in piedi sulla porta, non sapevamo cosa chiedere, così dissi: "E Costa?". Il poliziotto mi guardò intensamente, accigliato. "Lo stiamo cercando", rispose, "non è la prima volta che ci sfugge". "L'hanno lasciato andare", dissi, rincuorata dalla rabbia, sapendo ora che tutte le voci che i Krakovsky mi avevano raccontato erano vere.

Costa gestiva diversi bordelli nella capitale e in provincia. L'avevo cercata a lungo a Mataderos e Barracas, nei bordelli pubblicizzati sui giornali o in quelli che trovavo camminando di notte, una prostituta un giorno, un'altra il giorno dopo, cercando mia sorella, senza trovarla. Anche io, di tanto in tanto, mi sballavo, sdraiandomi in strada alle tre del mattino, ascoltando i taxi che sembravano vecchi carri sul selciato e le sirene delle vecchie navi. A casa, mi sedevo e componevo musica per la tuba, e ne nascevano pezzi malinconici in cui il suono del vento ricordava le sirene che annunciavano paura e catastrofe: ambulanze e auto della polizia, e anche il suono malinconico degli addii. Improvvisamente, posavo la matita sul pentagramma quando sentivo il suono del pianoforte provenire dal soggiorno. Mia madre stava suonando *il Concerto per pianoforte degli Addii di Beethoven* – pura coincidenza, mi dicevo – e cominciai a sentire la mancanza dei capricci di Maxine quando cercavo di suonare quel pezzo. Sono andato a trovarla in commissariato. Era una persona diversa. Un po' sovrappeso, con i capelli tinti e tagliati male, un sorriso beffardo sul viso, vestiti stravaganti e mani che tremavano in modo incontrollabile. Dopo aver speso i miei risparmi e aver acceso dei prestiti, ho pagato l'avvocato e l'ho portata in una pensione. C'era un solo letto. Le ho tolto i vestiti da prostituta e le ho messo una camicia da notte bianca. L'ho fatta sdraiare accanto a me, come ai vecchi tempi, e si è addormentata. Mi chiedeva droga, mi implorava, minacciava di uccidere me e se stessa, persino mia madre, "tu che la ami tanto", diceva, rimproverandomi. È andata avanti così per mesi, dottor Ibáñez, lei sa queste cose. Non mangiava, ha iniziato a bere vino e poi ha smesso, è scappata per strada in cerca di clienti, palpeggiando i poveri che uscivano da una banca a mezzogiorno. L'ho salvata dalla prigione un paio di volte, solo un paio. Quando se ne andava, la trascinava di nuovo alla pensione e ricominciava tutto da capo.
Cinque anni, Ibáñez. Quando andavo a teatro a suonare, la legavo al letto e le tappavo la bocca per impedirle di urlare e per evitare che ci cacciassero di nuovo da quella pensione, come era successo con le altre. E quello era l'unico metodo che funzionava. L'astinenza l'avrebbe uccisa o alla fine sarebbe sopravvissuta. Quando non riuscivo a fermare le sue urla e i suoi lamenti, li soffocavo con il suono della mia tuba. Ci credi? Sembra una scena di un romanzo o di un film di serie B. E un giorno finalmente tacque e mi ascoltò suonare. Guardò fuori dalla finestra la strada buia, e quando

smisi, i cani abbaiarono, come per chiamarla. Voleva andare, fece un gesto per alzarsi, mettersi le scarpe e uscire così com'era, quasi nuda. Non avevo più la forza di fermarla; Se non fosse stato quel giorno che gli dei, forse, o i famigerati cani della notte avevano destinato alla redenzione o alla punizione, non mi sarei mosso dal letto dove, appena in mutande e a piedi nudi, salvavo la musica della notte suburbana cercando di tradurla, di distinguere le anime dei cani e di trascrivere nell'aria il decalogo della morte.
Non se ne andò. Anzi, si avvicinò, si inginocchiò davanti a me e iniziò ad accarezzarmi con la lingua. Sarei stata la sua puttana finché non fossi appartenuta agli altri.

Era già l'alba, ma la città non era ancora del tutto sveglia. La squadra delle pulizie non sarebbe arrivata prima delle otto o delle nove del mattino. Soledad chiamò più o meno alla stessa ora, dopo aver provato a contattarmi sul telefono fisso e aver capito che avevo passato la notte all'obitorio.
"Ti rendi conto di cosa mi stai dicendo, Molina? Hai barattato un vizio con un altro."
-Ma è così che sono riuscito a convincerla a stare con me…
-Ora capisco, Molina, ora capisco.
Gli misi le manette. Lui mi guardò e disse, supplicandomi, ormai stanco e con le occhiaie scure:
- Accetteresti un altro scambio? Un altro caffè e un croissant, anche se vecchio e abbandonato in frigo, per il bene della storia.
"So già come finisce, Molina. È lì", dissi, indicando la sala autoptica. "Suona il pianoforte con le sue stesse ossa."
Scoppiò a ridere, quel gran figlio di puttana.
"Perché l'ha uccisa, Molina? Ti offro una dozzina di pasticcini in cambio di questa informazione."
Sorridendo, disse:
Ci siamo trasferiti in un posto dove nessuno ci conosceva, ma quel tipo ha iniziato a intromettersi, a ficcare il naso, a fare domande, a cercare di fare amicizia con me. Maxine andava e veniva perché cercava di costruirsi una vita, e io le lasciavo credere di farlo, ma mangiava e dormiva con me. A volte era così dolce, ma la droga, sai, l'ha sconvolta, l'ha trasformata in

un'altra persona. Ora assomigliava a mia madre nella sua amarezza e violenza, ma ovviamente i suoi modi erano diversi. L'odio, lo stesso. Io la amavo e lei mi odiava, eppure io ero l'unica costante, l'unica cosa che le impediva di buttarsi sotto un treno. Un giorno della scorsa settimana abbiamo fatto a pugni. Non era la prima volta, ma fu l'unica volta che finì completamente esausta per aver superato la forza delle mie mani, che non sono molte, ma sufficienti a tenere la tuba in perfetto equilibrio, lasciando passare il suono dei venti che vengono dall'ampio fiume e passano sulle vie del porto, di La Boca, del Riachuelo, diventando il coro dei cani, il coro senza parole, crudo, oscuro ed esiliato. Le sue mani, ferite, non avevano più la forza nemmeno di premere un solo tasto del pianoforte.
Racconterò alla mamma, alla tua cara mamma, cosa mi hai fatto fin da quando eravamo bambini. Glielo dirò, te lo giuro, le racconterò tutto…
E io avevo paura di lei, perché non volevo affrontare mia madre, non volevo che vedesse in me mio padre, il traditore, il pervertito che l'aveva abbandonata per una donna più giovane, il degenerato, l'inutile, il nessuno, l'uomo che l'aveva messa incinta e le aveva rubato il futuro successo. Io, che non ero niente per mia madre, quando lo avesse scoperto con certezza, sarei diventato tutto: l'arma che aveva distrutto Maxine, il suo erede, la sua eredità, le mani talentuose del futuro.
La sua vita. La vita di mamma dipendeva da me.
Fintanto che si manteneva l'equilibrio tra menzogne nascoste e mezze verità, la qualità del sogno e la struttura dell'errore avrebbero conservato il triangolo al suo posto, una figura geometrica dalle proporzioni diverse, ma con tre lati e tre vertici.
Se avessi lasciato andare Maxine, la mamma sarebbe morta, e lei era la base del triangolo, la linea più lunga e meglio tracciata. Senza di lei, io e mia sorella non avremmo avuto ragione di esistere. La musica che la mamma non aveva mai suonato per via di noi era forte come il coro dei cani nella notte.
E così feci. Distrussi la linea più debole, la più fragile, quella che si stava affievolendo da tempo. Trasformai il suo corpo in innumerevoli note su un pentagramma. Se lei fosse in grado di leggere il pentagramma che ha disegnato sul tavolo dell'autopsia, dottore, troverebbe la risposta alla sua domanda, ma soprattutto, troverebbe indizi su molte altre cose ben più interessanti della famiglia Molina.

-Ad esempio, cosa?
Il caffè si stava scaldando, mancavano gli scontrini della pasticceria. Ascoltate mentre si avvicinano lungo il viale. Li sentite, Dottore? Abbassate il volume asincrono del vostro stupore e ascoltate la sinfonia sconosciuta di Beethoven.

3

Sono uscito. Il sole del mattino mi ha colpito il viso e mi sono strofinato gli occhi. Per mezzo minuto ho camminato sul marciapiede verso la piazza antistante l'università, vedendo tutto giallo come se indossassi occhiali colorati. Ma a quell'ora non c'era molta gente in giro, a parte i carri armati che si avvicinavano da via Córdoba. Si dirigevano nella direzione opposta a Plaza de Mayo, dove si sarebbe svolta la parata, ma chissà quale percorso avrebbero seguito. Probabilmente erano di guardia. Il crimine, così vicino allo spettacolo di gala del teatro, aveva fatto scattare l'allarme. Nei quartieri più poveri, e persino nelle zone più benestanti – perché avevo già sentito alla radio che venivano effettuati arresti nelle strade e nei dintorni degli edifici vicino al Congresso – gruppi di sinistra avrebbero potuto scendere in piazza a protestare, approfittando dell'anonimato tra la folla che si sarebbe riversata nelle strade a mezzogiorno per assistere alla parata militare.
Ma la cosa non mi preoccupava più di tanto. Pensavo a Blas. Mio figlio era stato trasferito alle Clínicas, mi aveva detto Soledad quella mattina, molto presto. Mi sentivo più tranquilla; era proprio lì, a un paio di isolati di distanza, e conoscevo i medici. Ci andai a piedi, attraversando la piazza e poi salendo le scale. Gli ascensori non funzionavano. Salutai i colleghi di turno, i medici specializzandi che lavoravano durante le festività, mentre bevevo mate.
Al quinto piano c'era Blas, in una stanza troppo grande per lui da solo, e in un letto altrettanto troppo grande per la sua esile corporatura. Non c'era nessuno con lui, nemmeno l'infermiera del reparto, forse l'unica presente

quel giorno per prendersi cura di così tanti pazienti. Guardò fuori dalla finestra e sentì un po' del rumore della strada. Lassù, stranamente, il rombo dei carri armati era più forte, sovrastando la musica che proveniva dalla radio sul comodino. Blas, come ogni ragazzo che convive con una malattia di cui non conosce con certezza la causa, soffriva di episodi più o meno lunghi di fantasticherie e introspezione, che senza dubbio gli permettevano di sopportare il dolore senza rabbia. Non sembrava conoscere quella parola, e i suoi stati d'animo abituali erano una serie variabile di gradi della stessa contemplazione, in cui era assente anche con gli occhi aperti, non interessato a ciò che lo circondava, ma alla proiezione dei propri pensieri all'esterno. Quali mostri o quali angeli vedeva in noi? Quanto aveva capito di ciò che gli spiegavo su quello che stava succedendo? Quando riuscii a parlargli della morte di sua madre, avvenuta anni prima, mi resi conto che era completamente assorbito dallo stato in cui si trovava ora, e la malattia era come uno stigma: il marchio dei cani che avevano ucciso sua madre.

Una sonata per pianoforte veniva trasmessa su Radio Nacional. Non potei fare a meno di pensare a Molina, e mentre chiacchieravo di cose futili con Blas, l'annunciatore presentò il brano e l'interprete. Rimasi in silenzio, senza parole. Era la Sonata *d'addio di Beethoven* , eseguita da Aurora Beltrame. Poi, dopo la pausa pubblicitaria, iniziò a suonare una marcia militare, la prima di molte. Dove potevano aver trovato quella registrazione, così difficile da reperire, a detta di Molina ? Dopotutto, era negli archivi di Radio Nacional; non era insolito che venisse conservata finché qualcuno non la trovasse, magari per compilare un elenco di opere o interpreti argentini per quella festività. Pura coincidenza, mi dissi, e sorrisi, raccontando tutto questo a Blas, perché lui, nonostante l'età, apprezzava la musica classica, e spesso gli parlavo, con grande disappunto di Soledad, dei casi su cui stavo lavorando. Se mi capiva perfettamente, non mi importava più di tanto; Bastava vedere l'interesse e l'emozione che dimostrava, le domande che mi poneva, quasi sempre più intelligenti di quelle che a volte mi facevano i miei colleghi.

Quando ebbi finito di raccontargli tutto, mi sedetti sul letto, sistemandogli le lenzuola, pettinandogli i capelli con un pettine bagnato per domare le ciocche ribelli e lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla flebo e alla sacca di sangue collegate alle vene delle sue braccia, ora viola, ora lilla.

Blas si mostrò entusiasta, per quanto la sua debolezza glielo consentisse, ma nonostante ciò, era come un bambino normale.

(Dio, sono come tutti gli altri, divido il mondo con il parametro fittizio della normalità),

o come un ragazzo sano.

(*E ancora, cercando di correggermi, cado di buco in buco, sempre più in profondità, nella meschinità della mediocrità, la mediocrazia dove ciò che era considerato accettabile doveva essere classificato, determinato e ordinato da decreti che progettavano la realtà in modo che nulla si discostasse dal solito, dal normale, dal corretto)*

Ho spento la radio, ma è stato come se non l'avessi fatto, perché dalla strada si levavano i suoni delle bande militari che iniziavano il loro stridente clamore di piatti e timpani, e riuscivo a malapena a sentire quello che mi diceva Blas:

-Chiama la stazione radio, papà. E chiedi.

"A che scopo?", mi sono detto. Ma avevo ragione: la curiosità, come del resto durante tutta la conversazione con Molina, era stata la mia unica strada, valida quanto qualsiasi altra se serviva a comprendere e distinguere i corrimano a cui aggrapparsi in questo antico e fragile insieme che è il nostro paese.

Ho chiamato Radio Nacional, il numero che pubblicizzavano sempre per richiedere brani o inviare saluti e messaggi. Nessun ritardo o attesa inutile. Una giovane donna dalla voce piacevole, chiaramente una speaker, mi ha detto che la registrazione in questione – *sì, certo, signore, come giustamente dice, è quasi impossibile da trovare* – non era disponibile nemmeno per loro, ed era stata una donazione della signorina Larriere, cognata del generale Gonzaga. La giovane donna, ormai anziana e piuttosto sorda, era stata una delle sponsor e promotrici di quel lodevolissimo progetto che l'eccezionale pianista Aurora Beltrame era riuscita a portare a termine, grazie, naturalmente, agli sforzi dell'etichetta discografica, finanziata all'epoca dalla famiglia Larriere, per esempio, e da tutta la banda (*questa era la mia traduzione mentale*) dei militari. Mi è stato prudentemente ricordato che il generale Perón ed Eva Perón avevano sponsorizzato il gala in cui la pianista aveva eseguito una delle sonate registrate. Quale? *Gli addii* , naturalmente, erano una sorta di premonizione che il generale non comprese o scelse di non interpretare.

Sarebbe presto caduto vittima del suo stesso popolo, ma la storia ha poi dimostrato che tutto ciò si avverava.
Pensavo soltanto alla catena di eventi che si susseguivano lungo il mio cammino, in quel ristretto raggio intorno a Buenos Aires. Le facoltà di Medicina, Odontoiatria e Farmacia, l'Ospedale delle Cliniche, l'Obitorio Forense e, lì vicino, la Facoltà di Economia. Un intero circuito in cui uomini e donne venivano formati per governare un paese, perché essere medico, e contabile, naturalmente, non è altro che questo. La vita del corpo e la vita dell'economia, e quasi al centro, l'ospedale, per curare, o tentare di curare, i mali derivanti da entrambe le discipline, perché la scienza non è altro che l'espressione dell'anima, un'idiosincrasia costruita dalla mente. La struttura di un paese può essere un tempio o una caserma militare. Silenzio o clamore.
Là fuori, il rumore urlava oscenità nascoste dietro le maschere invisibili della folla agitata. Presto sarebbero risuonati gli spari e, per fortuna, Soledad era già arrivata all'ospedale. Noi tre, al riparo in quella stanza, eravamo protetti dalla realtà della strada. Ridevamo, tremavamo, e lei chiuse la tenda, lasciandoci quasi al buio, finché Blas non si addormentò per il suo pisolino pomeridiano.
«Devo andare», sussurrai a Soledad, che teneva la testa appoggiata sul mio petto, entrambe strette l'una all'altra sulla poltrona accanto al letto.
- Più lavoro?
«Qualcosa del genere» – non potevo mentirgli completamente, ma non potevo nemmeno dirgli una verità che non capivo nemmeno io. È moralmente giustificabile provare pietà per un assassino, soprattutto per quel tipo di assassino? La domanda, che la mia mente metodica si poneva con l'intento di un poeta di fronte a un pubblico inesistente, o meglio, a un pubblico brulicante di Mateos con opinioni diverse, cominciò a dissolversi mentre scendevo le scale verso l'atrio dell'ospedale e mettevo piede in strada, questa volta in via Paraguay, perché il viale era un mare di gente ammassata sui marciapiedi, che acclamava le squadre e i plotoni delle varie forze.
Provavo apprensione per Molina, come se fosse lì, rinchiuso nella cucina dell'obitorio, protetto solo da un poliziotto assonnato... ma era lui ad aver bisogno di protezione, o gli altri da lui? Su quali strani sentieri si era smarrita la mia ragione quella notte in cui avevo ascoltato la sua storia?

L'ho trovato con la testa sul tavolo e le braccia incrociate. Si è svegliato quando mi ha visto.
"Come sta il ragazzo?" mi chiese.
La guardia se n'era andata e Zaldívar era tornato, e gli disse:
-E a te che importa?
Non ti arrabbiare, Zaldívar, è colpa mia se mi sono fidato di lui. Hai mangiato?
Scosse la testa.
-Desideri qualcosa?
«Accidenti, dottore», protestò Zaldívar. «Quindi ora dobbiamo ordinare un menù da Tortoni, o il signore preferirebbe una pizza da El Inmortal?»
-Ottima idea, agente…
"Sai cosa ti porterò? Quelle uova marce che avevi in pensione, ecco cosa ti porterò, figlio di puttana..."
La risata che mi avevano suscitato fu improvvisamente soffocata da un'idea che spazzò via ogni cosa dalla mia coscienza.
«Quali uova?» chiesi, notando che anche Molina era taciuto e stava abbassando la testa.
-C'erano delle uova fritte, credo, bruciate in padella; l'odore era ancora lì quando siamo entrati per fare irruzione nella pensione.
Mi sono afferrato la testa tra le mani, completamente impotente. Molina aveva bruciato i testicoli della vittima.
-Vai a prendertelo, Zaldívar, subito!
-Ma dottore…
-Dite al giudice che lo sto mandando, che si tratta di prove forensi.
"Ma dottore, dove posso trovare il giudice a quest'ora, in un giorno festivo? I tribunali aprono solo tra qualche ora..."
-Figlio di puttana, Zaldívar! Non sai cos'è un'ordinanza del tribunale?
"Ma dottore, non posso lasciarla sola con il prigioniero. Non ho nessuno che mi sostituisca; chi doveva venire è dovuto partire con i rinforzi al palazzo del Congresso. Ci sono spari, dottore. La situazione sta peggiorando."
Abbiamo sentito gli spari. E le grida: non riuscivamo a capire se fossero applausi o grida di allarme. Erano già le cinque del pomeriggio e il sole cominciava a tramontare lentamente dietro l'ospedale Clínicas. Le ombre degli edifici adiacenti si allungavano e iniziavano ad assalire la fragile

struttura della legge in cui ci sentivamo assediati. Persino Zaldívar aveva paura, tanto da rischiare la sua già non proprio impeccabile reputazione rifiutandosi di obbedirmi.
Poi ho chiuso a chiave la porta della cucina. Zaldívar mi guardò con sospetto, e poi con timore, quando dissi:
-Sarai il nostro testimone dell'accusa. Mostrami la tua arma.
Lui lo fece, aprendo la camera di scoppio e prelevando le munizioni. A mia volta, gli mostrai la pistola d'ordinanza che avevo preso dal cassetto prima di uscire, ora infilata nella cintura. Svuotai i caricatori, assicurandomi che Zaldívar mi osservasse attentamente.
"Sarai l'unico che potrà fermare Molina se tenterà qualcosa. Nessuno ci sta osservando; sarai l'unico occhio del giudice, Zaldívar. Hai capito, amico mio?"
Si sentì importante, fece un respiro profondo e annuì.
«Ora, Molina», dissi, senza sedermi, dall'altro lato del tavolo, già a cinque o sei metri di distanza. «Tirati giù i pantaloni.»

Zaldívar schioccò la lingua per la paura. Molina mi guardò con l'espressione più desolata che avessi mai visto, paragonabile solo allo sguardo di Blas quel pomeriggio. Ero consapevole di ciò che mi passava per la testa, paragonando mio figlio a un assassino? Furono gli spari e le grida della guerra civile fuori, a pochi metri di distanza, in strada e in piazza, a farmi emergere quei pensieri; furono i morti caduti a causa delle celebrazioni del Giorno dell'Indipendenza.
«Togliti i pantaloni», ripetei. «Adesso!»

Ha iniziato a urlare. Si è afferrato i capelli come se volesse strapparseli, e si è conficcato le unghie in faccia fino a graffiarla. Il tavolo si è rovesciato quando ha alzato il braccio che gli era ammanettato. E le sue urla non erano con la voce che avevamo sentito prima, ma acute come quelle di una donna in preda a una crisi di nervi.
Zaldívar lo afferrò da dietro, cercando di immobilizzargli le braccia e farlo sedere, ma Molina lo scalciò e gli si scagliò contro. Aprii uno degli armadietti della cucina e presi la scatola con le fiale e le siringhe; in quella cucina c'era tutto il necessario per emergenze come questa, inaspettata e assurda.

Gli ho iniettato un sedativo e, a poco a poco, si è calmato, le forze lo hanno abbandonato mentre sedeva sul pavimento, con la schiena contro il tavolo rovesciato, madido di sudore, il viso graffiato dalle sue stesse unghie appena accennate. Respirava affannosamente, lo sguardo impassibile e inespressivo, le pupille dilatate. Ho provato un brivido di apprensione, temendo che potesse morire lì. Era passato più di un giorno senza quella sostanza che assumeva, ma non aveva mostrato alcun segno di ansia o nervosismo.
I suoi pantaloni erano ormai bagnati di urina.
Zaldívar mi guardò con aria interrogativa, senza dire nulla, senza lasciarmi andare completamente, pur essendosi calmato.
Gli controllai il polso; stava tornando normale. Aprì gli occhi e ci guardò, agitato, come un bambino in mezzo a degli sconosciuti. Gli accarezzai i capelli. Non voleva alzarsi, ma chiese che gli togliessero le manette.
Zaldívar lo fece e rimase seduto per terra vicino alla porta, a guardarci, ad ascoltarci.
"Molina, raccontami tutto. Sfoga tutto, Molina. Tua madre non è qui per ascoltarti o giudicarti. Non ti picchierà, Molina. Sei tra amici. Io sono tua amica, Molina. Ascolta, lascia che ti dica una cosa. Questo pomeriggio, quando sono andata a trovare Blas, ho pensato a te. Sai come vanno le cose? La stessa paura e disperazione, e intorno a mio figlio c'era la musica di Beethoven, che suonava come uno scudo protettivo, capisci? Delicata e sottile come l'ala di una farfalla, ma impenetrabile alla dissonanza e al frastuono delle bande militari che suonavano per strada. Era la registrazione di Aurora, per la prima volta dopo tanto tempo, la cosa migliore che abbia mai fatto, e poi..."

Poi l'atrocità invase la casa. Eravamo bambini, Dottore, come avremmo potuto impedire la sua invasione? Arrivò travestita da dovere. Tutto il resto era un travestimento da pagliaccio e da acrobata. Ma le forze irrompono con tutto ciò di cui hanno bisogno e si impadroniscono proprio di ciò contro cui combattono, e si travestono proprio da ciò che disprezzano.
-Questo è Molina, e molti vedono in ciò la forza della debolezza, la capacità di sopravvivere. Rodono il potere che ha vinto.
"Ma allora non ci sono vincitori, dottore. Mi guardi, ha già visto cosa sono."
-So chi è, il che non è la stessa cosa.

Si coprì il viso con una mano e con l'altra cercò di coprirsi l'inguine con i pantaloni bagnati. L'odore di urina ci faceva sentire come in una stanza d'ospedale, forse in un ospizio, o in un bagno pubblico maschile dopo un lungo fine settimana.
Quando la mamma si rese conto che Maxine non era come se l'era immaginata, quando capì, dopo tanti tentativi, che non aveva il talento per essere la sua erede, che non possedeva nemmeno un quarto del talento necessario per perseverare, fu quasi nello stesso momento che papà ci abbandonò. Forse sapeva cosa le passava per la testa, non lo so, e scappò prima del disastro. Alla fine non posso biasimarlo. Era come Maxine, non come Víctor, una debolezza, un nessuno, qualcuno che osservava gli eventi svolgersi senza osare o sapere come intervenire. Poi Víctor, per caso, una sera iniziò a suonare il pianoforte. La mamma lo sentì, e vidi per la prima volta l'estasi nei suoi occhi, come quando suonava lei stessa. Non aveva mai avuto quell'espressione ascoltando Maxine. Lasciò passare qualche settimana, o forse qualche mese, aspettando di vedere se ci fosse un fondo di verità o se fosse tutta una di quelle sceneggiate che chiamano fasi di crescita, fasi in cui un ragazzo mette alla prova diverse sfaccette della sua personalità, a volte così distanti nell'apparenza. Ma Victor suonava i classici come se non avesse mai avuto bisogno di imparare nulla, come se avesse ascoltato il ciclo di sonate di Beethoven nel grembo materno, ancor prima di essere concepito. Mia madre trasudava musica da ogni poro; la perfezione scorreva nelle sue cellule. E tutta quell'energia che non era riuscita a liberare a causa di mio padre, che l'aveva messa incinta, a causa di Victor, il prodotto di quel concepimento era fermentato come latte andato a male, generando mostri dentro di lei. Non era riuscita a impedirle di fuoriuscire lentamente dal suo corpo per anni, come l'incontinenza in un vecchio rimbambito. Ma era lucida e vedeva quella musica, che sgorgava dal suo corpo come aborti, come una vergogna, e doveva essere incanalata, purificata dalle sue scorie e disciplinata.
Non so quando le sia venuta l'idea, ma quando mio padre se ne andò, non ci fu modo di fermarla. Prese Víctor come suo discepolo, relegando Maxine al ruolo secondario di musicista di riempimento. Le rimasero solo la tuba e il suo talento mediocre. Ma Víctor aveva bisogno di disciplina, il suo talento doveva essere incanalato, e le sue dita iniziarono a soffrire tutto ciò di cui vi ho già parlato: ore e giorni di pratica incessante e colpi di righello a ogni

ora. Finché Víctor non si mise a piangere come una femminuccia, e fu allora che la sentii dirgli: " *Sei come tuo padre, un fannullone buono a nulla, un buono a nulla . Non puoi essere la mia eredità. Non capisco come tu possa avere quel talento in quel corpo e nella testa di quell'uomo stupido* ". E continuò così quasi tutta la notte, parlando da sola, protestando nel suo letto. Noi ascoltavamo dalla nostra stanza, rannicchiati insieme, incapaci di dormire.

Il giorno dopo, molto presto, mi alzai per andare a scuola. Víctor non c'era; lei gli dava lezioni di base a casa, a scapito delle sue lunghe ore al pianoforte. Ma non lo vidi, e mi sembrò strano che se ne fosse andato. Sullo sgabello, seduta davanti alla tastiera, suonava lentamente e con cura. Non riconobbi nessuno degli studenti privati, che comunque venivano solo nel pomeriggio.

Quando andai a salutare la mamma, con la solita paura di interromperla, vidi la faccia di Victor. Era vestito con abiti da bambina e mi resi conto che indossava uno dei miei vestiti. Mi spaventai così tanto quando vidi l'espressione della mamma che scappai via. Sapevo che non avrebbe detto niente perché non capivo ancora nulla.

Nel pomeriggio non li sentii fare le prove. Erano usciti e, al loro ritorno, lei portava due borse di abiti da donna provenienti dall'atelier di Víctor. Non rividi mai più il mio vestito. Entrò nella stanza, gettò tutto quello che c'era nell'armadio sul pavimento e riorganizzò il contenuto dei nostri armadi. Mentre Víctor si abituava ai suoi nuovi vestiti, mi adattai anch'io. Perché quello era l'unico modo per evitare che la mamma si arrabbiasse con noi, l'unico modo per farla sembrare soddisfatta, e a volte ci sorrideva persino dicendo che eravamo il suo unico conforto.

Poi, per anni, fu così: i vestiti, le abitudini domestiche, il modo in cui si pettinavano e andavano in bagno. Víctor aveva già i capelli lunghi, e Maxine dovette tagliarli per questo. Cambiò anche scuola e si sentiva più a suo agio con i ragazzi che con le ragazze. Poi arrivò il crollo nervoso di Víctor, e quando uscì dall'ospedale era una persona diversa. Si guardava allo specchio, si truccava, si cambiava i vestiti e si esercitava al pianoforte. Quando iniziò il problema della droga, con Krakovsky come fornitore, cercai di fermarlo, ma mi picchiarono duramente e mi chiamarono mostro. Non c'era più modo di tornare indietro, lo capii, perché in quel modo tutto rientrava nei confini della tranquillità domestica. Diverse volte pensai di

scappare, ma la pigrizia o l'apatia che la mamma mi attribuiva, come aveva fatto con mio padre, mi rendevano spaventato e indeciso, finché non rinunciai. Poi arrivò Aníbal Costa, e Víctor scappò con lui. Costa sapeva la verità? Era ovvio. Per suo tornaconto, o forse per sfruttarlo, Víctor visse per un certo periodo come mantenuto, finché non dovette restituire ciò che aveva ricevuto. I Krakovsky gli somministravano droghe – ormoni, suppongo – per migliorare il suo aspetto. E cosa avrebbe potuto fare Maxine se non provare lo stesso? Perché non poteva lasciarlo solo, né interrompere la simbiosi complementare che aveva sempre avuto con suo fratello, quando giacevano nello stesso letto, abbracciati, scaldandosi a vicenda prima di affrontare il freddo pungente della stanza del pianoforte.
Molina si fermò, con le ginocchia piegate e le braccia appoggiate su di esse, fumando una sigaretta che gli aveva offerto Zaldívar.
-Quindi ha ucciso suo fratello…
"La prego, dottore, non lo ripeta..."
L'angoscia di quella supplica mi addolorò, ma non si trattava di crudeltà da parte mia, almeno così credevo, bensì del tentativo di spiegarle la verità, il che equivaleva a darle conforto.
-Non hai ucciso tuo fratello perché avevi paura di cosa avrebbe pensato tua madre, o che la gente scoprisse cosa ti aveva fatto. Niente di tutto questo.
Fissò il suo sguardo desolato nei miei occhi e mi afferrò con quelle mani, inutili per il pianoforte ma esperte nella morte. Fuori, il tumulto era svanito, ma alcune sirene indugiavano, come languidi lamenti di cani feriti.
-Lo hai salvato, Maxine, perché lo amavi troppo.

I SICILIANI

1

I gemelli Libertella erano figli e nipoti di siciliani emigrati in Argentina poco più che ventenni. Almeno, questo è quello che mi dissero quando li conobbi da bambini nel quartiere di Villa Luro, dove mi intrufolavo di nascosto con loro dopo la scuola a Liniers. Senza dirlo ai miei genitori, che all'epoca non conoscevano la loro famiglia, passavo il pomeriggio lì con la scusa di fare i compiti, fare merenda e poi giocare a calcio nel terreno incolto accanto a casa loro, vicino ai binari della ferrovia Sarmiento.
Non ricordo quante volte la palla sia rotolata dall'altra parte della ferrovia, e la successiva sfida di recuperarla oltre i binari, ma era una parte

essenziale del gioco e di quei pomeriggi. I treni erano lenti, certo, e non molto frequenti, ma non importava; il pericolo era sempre presente e rappresentava una prova di coraggio ben maggiore rispetto all'attraversamento di Rivadavia Avenue, che, in realtà, era persino più pericolosa della rumorosa locomotiva che trainava i suoi vagoni.
Per i nostri genitori, la storia era diversa, soprattutto per i genitori dei gemelli, che, a causa della loro vicinanza, avevano visto molte persone morire sotto il passaggio del treno, tra cui un figlio di cui non si parlò mai, nato e morto prima della nascita di Álvaro e Germán. Un bambino che, come mi raccontarono a bassa voce durante il tè del pomeriggio, mentre la madre preparava la cioccolata calda e tirava fuori i biscotti dal forno, aveva tre anni quando si perse nell'erba alta e, cercando di uscirne, si ritrovò sui binari proprio mentre passava il treno. I genitori erano molto giovani quando accadde, il loro primo figlio morto, poi il lutto, e il volto emaciato della donna, dal quale non si riprese mai, nonostante avesse dato alla luce una doppia consolazione per quella perdita, perché potevo ancora vedere le rughe di tristezza e l'implorante richiesta di perdono con cui guardava il marito. La ricompensa, per quanto doppia, non eguaglia il costo di ciò che è stato perso, e da quel momento in poi, i gemelli non furono tanto una benedizione quanto una responsabilità, quasi una punizione per la loro precedente negligenza come genitori. Il dovere era ora duplice, e la colpa, qualora la tragedia si fosse ripetuta in qualsiasi forma, sarebbe stata anch'essa raddoppiata.

La madre, che non era italiana ma di Formosa, e che aveva conosciuto il marito a Buenos Aires quando lavorava come domestica dopo essere arrivata dalla provincia e lui lavorava al porto a caricare balle di fieno, amava sedersi e guardarci fare la merenda pomeridiana, raccontandoci storie di quel periodo. I bambini la guardavano con occhi annoiati, intervallando i lunghi monologhi della madre con sorrisi beffardi che non potevo incoraggiare se volevo mantenere segreti quei pomeriggi, in cui trovavo conforto e libertà. Ma di questo parlerò più avanti.
Ci raccontò di aver incontrato Leopoldo Libertella, l'italiano, una domenica pomeriggio, il suo unico giorno libero durante la settimana lavorativa, mentre passeggiava con un'amica a La Boca. L'italiano era sul marciapiede fuori da un bar con un amico, anche lui libero quel giorno. Dal loro tavolo, li osservarono passare, li fischiarono e, invece di offendersi, perché il

fischio era stato tutt'altro che discreto, risero, rallentarono il passo e si voltarono a guardarli. Gli uomini dissero qualcosa in un italiano stentato, con le sigarette che penzolavano dalle labbra e i bicchieri mezzi pieni sul tavolo traballante. Leopoldo si alzò e calpestò il cane che gli stava accanto, il quale scappò via guainendo, provocando le risate di tutti e rompendo il ghiaccio – già piuttosto sciolto a quel punto – che le buone maniere imponevano ancora in quel quartiere e tra quei lavoratori che si trattenevano durante la settimana per poi lasciarsi andare la domenica su strade più audaci e interessanti.
Lui studiava per diventare elettricista e installatore di impianti a gas di sera, a volte, quando non era esausto per il lavoro al porto. Lei studiava sartoria. "E guarda come vanno a finire le cose", le piaceva dire, come uno slogan che le si addiceva, dove forse trovava il senso delle cose e degli eventi della sua vita, quasi con la stessa soddisfazione di chi trova l'essenza dell'esistenza umana, a quel pubblico pomeridiano di bambini che ascoltavano, o fingevano di ascoltare, mentre bevevano il latte dalle loro tazze consumate e masticavano i biscotti croccanti che lei preparava quando mi fermavo a dormire, cosa che accadeva quasi tutti i pomeriggi. "Guarda come vanno a finire le cose", dunque, fu la frase chiave che annunciò la svolta che la sua vita aveva preso quando incontrò l'italiano. Si sposarono e un giorno lui iniziò a sedersi e a guardarla cucire dopo che lei aveva finito le faccende domestiche, perché non avevano ancora figli e avevano più tempo per sé. Lo osservava, mentre lui la osservava, senza dire una parola, sorridendo perché pensava che l'italiano fosse un maiale, pensando al letto che li aspettava in quella casa, la stessa in cui ci stava raccontando tutto questo, l'edificio d'angolo, già vecchio a quel tempo, nel vicolo tra i binari del treno e il viale. Si scoprì che l'italiano non aveva cervello per l'elettronica; "troppo complicato", diceva quando si impantanava con i collegamenti, causando più di un cortocircuito che portava a litigi e persino a una rissa. E quanto al gas, lasciamo perdere. Ecco perché non poteva lasciare il suo lavoro da scaricatore di porto, e nemmeno quello bastava a mantenere la moglie, già incinta del bambino che sarebbe morto tre anni dopo, e che si sarebbe chiamato Germán, come l'altro, che era accanto a me, ad ascoltare sua madre.

L'italiano, il padre dei ragazzi, aveva smesso di frequentare i corsi serali e, ora che tornava a casa presto, con le spalle e la schiena indolenzite, si

sdraiava sul letto con le mani dietro la nuca, guardando la moglie, con il ventre ingrossato, intenta a cucire fino a tarda notte.
«Quanto ti pagano?» chiese una volta, quasi di sfuggita, con un pizzico di disinteresse e uno sbadiglio imminente.
Lei alzò le spalle.
«Qualunque cosa mi diano», disse. «Chi può permettersi di più, paga di meno, ma cosa ci posso fare? Se pretendo qualcosa, non mi pagano niente e mi buttano in mezzo alla strada.»
Il tono provinciale, seppur lieve, non la aiutava a conquistare buoni clienti nei quartieri più benestanti; lei lo sapeva e se ne era rassegnata.
-Oggi mi hanno offerto un lavoro in un negozio di materassi, ma ho detto loro che non potevo…
La osservava, seduta lì sulla vecchia sedia a dondolo, un ago in una mano e un vecchio vestito nell'altra. Non aveva nemmeno una macchina da cucire elettrica per cucire più velocemente; non era riuscito a comprargliene una, si rimproverava, ed era come se lo dicesse lei stessa. Sedeva sul letto, osservando la gravidanza di Grisel, sua moglie, la donna di Formosa, la provinciale magra dalla pelle chiara e i capelli color paglia, i suoi occhi castani già stanchi, nonostante l'età, per il filo e l'ago, le dita punte perché lavorava di notte e nella penombra.
Le si avvicinò, si accovacciò accanto a lei e iniziò a osservarla.
"Continua, continua", la incoraggiò quando lei si fermò, perplessa.
Gli chiese di insegnarle. Pensò che fosse come reprimere il suo orgoglio maschile, ma lui non ne diede segno. La curiosità sembrava aver calpestato o ignorato quel senso di autostima sopravvalutato, e ciò che si leggeva negli occhi di Leopoldo era interesse, un interesse intenso, come se stesse scoprendo ciò che inconsapevolmente aveva atteso.
La mattina seguente si recò al laboratorio di materassi per chiedere se ci fosse un posto di lavoro disponibile. Il titolare lo guardò con sospetto; il laboratorio era gestito principalmente da donne che, dai loro tavoli da cucito, alzarono lo sguardo e gli ridacchiarono. Ma Leopoldo era un uomo forte; i muscoli delle sue spalle dimostravano che poteva sollevare materassi con facilità, e anche più di uno alla volta.
«Fammi vedere quelle mani», disse l'altro uomo, un polacco a giudicare dall'accento. Mentre esaminava i calli sui palmi, tastando le zone indurite, sembrava valutarlo per la sua abilità al pianoforte. Ma alla fine, era quasi la

stessa cosa, solo che gli aghi nel negozio di materassi erano più grandi e pericolosi, e i fili spessi e resistenti.
-E tu lo sai, amico?
"Me l'ha insegnato mia moglie", disse, ingoiando l'orgoglio come una bevanda amara e rancida. "Mia moglie aspetta un maschio, non può fare questo lavoro, quindi eccomi qui."
L'italiano si tolse il berretto che portava sempre, un po' troppo piccolo per lui, e sul suo volto si leggeva una supplica celata.
Iniziò a lavorare in officina nel pomeriggio. Commise molti errori, ma Krakovsky, il polacco, li perdonò, insegnandogli molte tecniche e segreti che avrebbe poi applicato quando l'italiano aprì la sua attività. Parlavano e si fermavano fino a tardi; erano gli unici uomini in officina, tutte le donne se ne andavano alle sette di sera. Nel giro di poche settimane diventarono amici, o meglio, colleghi.
«Allora, come vanno le cose con le ragazze?» chiese l'italiano con aria confidenziale. Stavano bevendo birra e guardando l'officina vuota dove la sua voce echeggiava.
Krakovsky rise.
La maggior parte sono perbene e formali oppure vecchie e non ne vale la pena. Le ragazze, sì, le piccole che assumo per le loro mani delicate, per quelle belle dita che si infilano nei materassi e…
L'uomo si fermò, imbarazzato. L'italiano intuì, capì e rimase in silenzio. Krakovsky era un uomo raffinato, colto; lo si vedeva nel suo modo di parlare, nelle parole che usava e soprattutto nei gesti e nell'abbigliamento. Il modo in cui gli aveva toccato le mani quel primo giorno, esplorandole, era stato come una carezza velata.
Hanno parlato delle loro famiglie.
"Venivamo da Varsavia, in fuga dai cosacchi: i miei nonni, i cugini dei miei nonni e tutta la banda di Krakovsky. Non mi sento di garantire per i miei parenti in questa città; probabilmente sapete già cosa combinano: prostitute e droga. Ma la mia parte della famiglia è diversa. La mia prozia era una contessa sfortunata, sapete. È morta molto tempo fa in un piccolo ranch a Santa Fe, mezza pazza, a quanto pare."
"Succede anche nelle migliori famiglie", scherzò l'italiano. "I miei genitori erano siciliani, di Portopalo, nel profondo tacco d'Italia, affacciati sul mare che si infrange sulla costa."

"Il vento e il mare, che meraviglia", disse Krakovsky. "Molto poetico."
Ti sembra giusto, amico mio? La gente muore di fame perché non si può coltivare nulla; vive di pesca, che il mare permette quando non è agitato, e questo accade solo molto raramente. Siamo duri, amico mio, freddi e aridi come il vento.
«Ma non è la stessa cosa, Tano, che aver vissuto la guerra. I cosacchi, se li avessi visti, sarebbero stati animali predatori; feriscono, violentano, smembrano e bruciano i resti. E poi arrivano le mosche a coprire il banchetto con una coperta nera, un muro, un guscio spesso come la terra. La guerra è peggio della morte.»
-Peggio della fame? Mio padre mi ha raccontato che un inverno in paese uccisero due ragazzi malati, due invalidi che non facevano altro che mangiare, e li mangiarono, così, senza pensarci due volte.
-I genitori? Che orrore!
-Che ne so io, se non sono stati i genitori, ma i vicini, non importa.
"Ma quello che hanno fatto i cosacchi, amico mio..." Krakovsky tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si coprì il viso.
-Non fare la femminuccia, Ariel, bevi qualcosa.
Quando si avvicinò al polacco, quest'ultimo gli afferrò la mano e gliela portò con forza al viso.
-Tano, Tano, non l'ho mai detto a nessuno, ma tu, Tano, sei un amico come nessun altro. Tutte quelle donne mi giudicano e mi prendono in giro, mi disprezzano.
-Dai, Pole, calmati.
L'italiano si sentiva a disagio, eppure riusciva a trascorrere del tempo con il polacco, un tempo di qualità che era ben lontano dal poter condividere con altri uomini o con la sua famiglia.
-Cosa c'è che non va? Dimmi.
Il polacco scoprì il volto, in lacrime e pieno di vergogna. Accartocciò il fazzoletto e disse:
"Hanno fatto irruzione in casa mia, dove vivevo con i miei genitori a Varsavia. Erano in tre, amico, li hanno uccisi lì sul posto, poi mi hanno afferrato e trascinato sul letto dove giacevano i corpi dei miei genitori. Mi hanno spogliato e mi hanno toccato dappertutto, e... cosa posso dirti, amico, quello che mi hanno fatto, tanti, tanti anni fa, ma è come rivedermi

su quei materassi, sdraiato lì, un bambino di nove anni vivo tra due cadaveri, ma mezzo morto lui stesso per il resto della sua vita."
Quella notte, l'italiano si addormentò sulla sedia di fronte al tavolo, tra bottiglie vuote e bicchieri rotti. Quando il primo operaio arrivò alle cinque e mezza, lei imprecò a squarciagola, ma loro la ignorarono e si misero al lavoro come al solito. Quella sera, lui tornò a casa e non disse nulla alla moglie, sebbene lei, preoccupata e arrabbiata, lo interrogasse in silenzio. Apprezzò quel silenzio, che era come l'assenza del vento di Sicilia, che dona una falsa pace prima della tempesta.
Arrivò la tempesta, e la prima vittima fu Germán, come lo chiamavano. Grisel Ponce de Libertella rimase segnata per sempre. Le rughe sulla sua fronte sembravano riflettere un film girato il giorno dell'incidente, quando udì il familiare rumore e il rombo della locomotiva, a cui era così abituata che, al passaggio del treno che trainava i vagoni, la vita nel raggio di cento metri si sospese in un silenzio simile a un limbo, un silenzio che assunse il significato di una pace profonda e conciliante, un oblio che, tuttavia, fu brevissimo. Poi, il silenzio improvviso della fermata non arrivò come di consueto, ma fu sostituito dai terribili ululati della locomotiva, dallo stridio dei freni che raramente aveva sentito così forte, e infine dalle urla della gente.
Grisel lasciò cadere il mestolo che stava usando per mescolare lo stufato di mezzogiorno, il cuore le fece un balzo e, cercando il figlio di tre anni, non riuscì a trovarlo in cucina, in camera da letto o in nessun altro posto della casa. Corse sul marciapiede, asciugandosi le mani con il grembiule, e vide i vicini correre, alcuni verso le erbacce dietro casa e lungo i binari, altri che la fissavano semplicemente sconcertati. Corse verso i binari, ignorando le suppliche e persino gli insulti, e vide l'erba alta schiacciata e, di fronte a lei, l'immensa macchina che non aveva smesso di emettere sbuffi e vapori neri, o qualunque cosa stesse sputando dai lati e dall'alto, oscurando il cielo. Ma non vide Germán da nessuna parte.
Cosa avrebbe visto, povera donna?! Cosa avrebbe trovato di suo figlio, se davanti a quel mostro il bambino era come una minuscola formica sui binari? Iniziò a piangere e si inginocchiò, consapevole di ciò che era accaduto perché tutti la guardavano come se fosse colpevole. Perché lo era, si diceva. Hanno tutti ragione, ripeteva tra sé, mi sono dimenticata di mio figlio, l'unica cosa di cui avrei dovuto occuparmi mentre mio marito era in

officina, l'unica cosa che contava. Il cibo, che importanza aveva! La casa, che importanza aveva! La spesa, che importanza aveva! Solo il bambino era essenziale, l'unica cosa che suo marito e il mondo si aspettavano da lei, e soprattutto, l'unica cosa che lei si aspettava da se stessa. La minima capacità di osservare con gli occhi i movimenti del bambino, il suo andare e venire per casa e in giardino, le sue chiamate, i suoi capricci e la sua serena pace mentre dormiva, perché anche mentre dormiva era necessario non distogliere lo sguardo da lui, poteva soffocare, poteva soffocare con il suo stesso muco, se solo le avessero parlato della temuta *morte improvvisa* che aveva temuto con orrore durante il primo anno.
Ora, però, il ragazzo non si sarebbe più mosso e non avrebbe corso alcun rischio.
Alzò lo sguardo verso l'uomo che le stava di fronte. Tra le braccia stringeva uno straccio sporco e intriso di sangue. Dentro c'era Germán, ridotto chissà in quanti pezzi, dilaniato dall'immenso assassino impunito che osservava tutto con occhi di ferro. Avrebbe voluto prenderla a calci fino a rompersi le ossa, ma poi vide l'uomo con il berretto da macchinista appeso a una sbarra nella cabina. L'uomo la guardava, triste, certo, affranto dal dolore, ma più che altro, attonito, ecco la parola giusta. Aveva ucciso molti nei suoi anni di servizio, soprattutto i suicidi, gli idioti e persino i poveri cani per i quali non era riuscito nemmeno a fermare la bestia che era tenuto a guidare. Ma questo, mio Dio, quest'uomo di cinquant'anni doveva aver pensato, almeno, che non gli era mai successo prima. E poiché il dolore era così incomprensibile, capì che anche lui la incolpava.
Poi arrivò tutto ciò che conosciamo: vigili del fuoco, polizia, assistenti sociali, medici, infermieri e innumerevoli fogli di carta che svolazzavano come uccelli di cattivo auspicio intorno alla veglia funebre, al funerale e al lutto che seguì. Gli abitanti del quartiere si abituarono; il bisogno di sentirsi in colpa è spesso una reazione all'incomprensibile, o meglio a ciò che ci si rifiuta di accettare, per poi crollare sotto il proprio peso, cupi e privi di ragione, e l'angoscia prende il suo posto.
L'angoscia persiste.
Ma Grisel non riusciva a guardare Leopoldo negli occhi. Non diceva nulla, piangeva da solo per molti giorni, persino mentre andava al lavoro, piangendo sull'autobus e mentre camminava sul marciapiede. Un pianto da uomo, certo, appena percettibile attraverso gli occhi annebbiati e una

mano che portava ripetutamente al viso per asciugarsi quello che sembrava sudore ma era tutt'altro, meno salato e denso. I suoi colleghi in officina lo compativano, e durante l'anno di lutto dormì con una o due di loro, è vero, e voleva persino vantarsene quando tornava a casa e si sedeva a tavola davanti al piatto di cibo che Grisel aveva preparato, seduta dall'altra parte del tavolo, così calma, si diceva, a cucinare come se nulla fosse accaduto, come il giorno in cui mescolava la pentola invece di badare al ragazzo. Ma poi lesse i versi cupi sulla fronte corrugata della moglie, che, appoggiata al tavolo, non mangiava. Lei, a sua volta, sentiva negli occhi dell'uomo il silenzioso clamore degli insulti.
«Uccidimi», le disse una sera, così, all'improvviso, mentre stavano cenando. Lasciò cadere la forchetta, si alzò, le afferrò il braccio e la condusse a letto. Quella notte, forse, furono concepiti i gemelli.

2

Alcune cose le ho imparate in quei pomeriggi, mentre prendevo il tè, ascoltandola con più attenzione dei suoi figli, perché anch'io vedevo quel film ripetersi sulla sua fronte, qualcosa di simile a un film muto consumato dal tempo, frammentato da forbici maldestre. Altre, me le raccontò Germán, il gemello, come lo chiamavano, perché questo bambino, a differenza del fratello, era nato introverso, o ottuso.
Sua madre non ne parlava, ma mi raccontavano della sua nascita come se fosse un racconto epico. Eventi che, naturalmente, i suoi genitori avevano narrato loro, elevandoli a una sorta di leggenda. Germán era nato quasi cinque minuti dopo Álvaro, quando l'ostetrica e il medico avevano già perso ogni speranza di farlo nascere, pronti a praticare un cesareo. Ma all'improvviso, si udì un pianto. Da quando i suoi genitori avevano saputo della gravidanza gemellare, un anno e mezzo dopo l'incidente, erano convinti che qualche entità divina stesse restituendo loro colui che era stato loro portato via. Dio, la provvidenza, o chissà cos'altro, perché nessuno dei due era particolarmente religioso, e questo era insolito per le

loro famiglie: una donna delle province di Formosa e un figlio di immigrati italiani. Tuttavia, in seguito appresi dai miei genitori il motivo per cui non approvavano che frequentassi loro. I Libertella provenivano dalla Sicilia, e la credenza popolare li collocava nell'ambito della mafia o dell'anarchia politica. E quella ragazza di provincia, tutt'altro che innocente, era la nipote o la figlioccia, chissà, di uno di quei boss che formavano dinastie nelle province settentrionali e che si mascheravano da cattolici per coprire i loro loschi affari. Perché Grisel Ponce era venuta qui se era così vicina al potere? O era successo qualcosa tra l'allora adolescente e suo zio o padrino, chiunque fosse, oppure quel ramo della famiglia era caduto in disgrazia agli occhi del boss del momento.
Il fatto è che, quando nacquero i gemelli, e soprattutto dopo quell'episodio altamente simbolico in cui Germán sembrò morire e poi risorgere, non ebbero più alcun dubbio che il loro figlio perduto fosse tornato da loro. E ciò che i genitori pensavano ma tenevano per sé, il vicinato se ne appropriò, alimentandolo fino a farlo diventare un mito. Germán, il gemello, era visto con rispetto e persino con una certa devozione dalle donne. Grisel apprezzava tutto questo, e a volte trovava persino conforto nelle cure e nella dedizione che i vicini le offrivano, ora che aveva una doppia responsabilità. Tuttavia, l'intento, essendo eccessivo, cominciò a vacillare, e Álvaro, il primogenito, l'unico originale, per così dire, fu lentamente trascurato e, con il passare degli anni, lasciato a se stesso, o quasi. La verità era che nessuno aveva mai visto un bambino così rispettoso e tranquillo: non faceva capricci, non litigava, ma discuteva, con semplicità, con la razionalità di un adulto, o forse anche meglio. Álvaro leggeva con meticolosità e si dedicava con impegno ai compiti scolastici, e Germán, con tanti occhi puntati su di lui e tanta sorveglianza, approfittava di quella dedizione, che sicuramente lo soffocava, ed è per questo che la sfidava con gli eccessi a cui si abbandonava: attraversava il viale senza rispettare le regole né le richieste, saltava dagli scivoli e si arrampicava sugli alberi, e persino giocava sui binari del treno, occasioni in cui i vicini si lamentavano a gran voce. Ma i gemelli crebbero, e la fatidica età dei tre anni passò, sebbene il pericolo rimanesse, trasformandosi in una sorta di tortura a cui Grisel era condannato. I vicini, però, si stancarono, e fu allora che Germán, quasi solo, rispetto agli occhi vigili che aveva avuto su di lui fino ad allora, si sentì a disagio, e aggrappandosi al fratello come mai prima d'ora, lo

guardò come un bambino smarrito che torna a casa dopo una lunga notte di marachelle in cui non ha trovato altro che stanchezza e vuoto.
Quando li conobbi, o meglio quando divenni loro amico intorno ai nove anni, erano molto simili sia nell'aspetto che nel carattere. Álvaro era più estroverso ora che aveva un complice e un compagno, e Germán portava i libri a scuola, sempre insieme, come se non fossero gemelli ma gemelli siamesi. Le prese in giro degli altri ragazzi non li intimorivano, e se litigavano, litigavano insieme, e vincevano sempre, così gli altri smisero di infastidirli. Erano bravi studenti, ma Álvaro si distingueva, mentre Germán era sempre una copia, esattamente uguale, ma leggermente sfocata come quelle fotocopie.
Il padre possedeva già un laboratorio di produzione di materassi, che aveva aperto in casa. Dopo essere diventato padre di due figli, si confidò apertamente con Krakovsky, che era più un amico che un capo o un collega. Andava a trovare la famiglia quasi ogni domenica a mezzogiorno o il sabato sera. Loro cercavano una fidanzata per lui, ma lui non ne voleva sapere. Un sabato parlarono nel cortile, quando a quell'ora i treni si diradavano. Fumando, seduto accanto al muro che ora li separava dalle erbacce dove il ragazzo morto si era allontanato, espresse la sua preoccupazione.
"Apri la tua attività", gli consigliò il polacco.
-Di quale mosca stai parlando?
-Non ti serve altro che i macchinari, hai già l'officina e la clientela.
Vedendo che l'italiano lo stava guardando attentamente, avvicinò la sedia, gli mise una mano sulla spalla e con l'altra indicò la casa.
"Fai qualche piccola modifica , ti aiuterò, e avrai già creato la tua clientela nel mio laboratorio. Quando scopriranno che hai aperto un'attività in proprio, verranno da soli."
-Ma tu?
-E io? Me la sono sempre cavata da solo e a questo punto non ho certo paura della concorrenza.
In quel momento, i gemelli uscirono in cortile. Il sabato potevano stare svegli fino a tardi; giocavano in giardino, a volte andavano al cinema. Ma quella volta si annoiavano e si sedettero per terra ad ascoltare gli uomini. Erano incuriositi dai mormorii rauchi che provenivano da bocche incorniciate da baffi o barbe incolte. Soprattutto dalle sigarette e dai

bicchieri di vino sul tavolino di legno. Li guardavano accavallare le gambe o divaricarle e accasciarsi, grattandosi il petto sotto le camicie aperte.
Il polacco di nome Germán. Fin dalla nascita, aveva nutrito un affetto speciale per questo gemello. Se era stato salvato più volte da qualcosa di peggio di un incidente, era stato per via delle sfide e degli sguardi con cui il polacco lo aveva intimidito. Gli aveva parlato del sacrificio dei loro genitori, ma soprattutto del primo Germán, quel fantasma di cui nessuno parlava più, ma a cui tutti pensavano. Aveva un dovere verso il defunto, gli diceva, o almeno glielo avrebbe detto, suppongo, perché so tutto questo dai frammenti di commenti che Germán mi faceva di tanto in tanto, a volte quando andavamo insieme in bagno a scuola e lui se ne stava in piedi davanti all'orinatoio, a fissare il muro, perso nei suoi pensieri. Non ne parlava mai quando c'era Álvaro. Una volta, mentre aspettavamo l'autobus che mi avrebbe riportato a casa a Villa del Parque, così diversa dalla loro, ci sedemmo e, mentre un autobus dopo l'altro passava, mi raccontò del giorno in cui il polacco gli aveva parlato così seriamente che non aveva mai più osato rischiare la vita.
Si trovavano nella grande officina, in viale Rivadavia, quasi all'incrocio con Liniers e vicino al ponte General Paz. Le donne chiacchieravano tra le macchine da cucire e le tagliacuci. L'uomo polacco si prendeva cura di Germán, che aspettava il ritorno del padre. Álvaro aveva la febbre, un problema che si era ripresentato ultimamente. Troppo studio, gli dicevano, troppa lettura non fa bene alla testa. Se era uno scherzo, non sembrava esserlo. Ma durava due o tre giorni, e il giorno dopo, come se nulla fosse accaduto. Germán osservava le donne, forse i loro piedi che azionavano i pedali, e da lì il suo sguardo risaliva verso le loro gambe, e poi, chissà, cosa si potesse scorgere nell'oscuro abisso tra le loro gambe sotto le gonne, perché poche di loro indossavano ancora i pantaloni, e la maggior parte erano donne di trenta o quarant'anni.
Ariel fumava alla sua scrivania, rigirando carte tra le perline, la sigaretta tra due dita, lasciando cadere la cenere. Lanciò un'occhiata al ragazzo e lo vide perso nella vista dell'officina.
"Hai una ragazza?" le chiese.
Germán scrollò le spalle e replicò:
-E tu?
Il polacco rise.

«Vieni qui, segreteria telefonica», disse. «E dimmi una cosa, tratti bene tua madre? Ho sentito che ti sei messo nei guai e l'hai fatta arrabbiare molto.»
Di nuovo lei scrollò le spalle e nascose la testa, ma subito dopo la rialzò per guardarlo in faccia.
-Non è colpa mia…
-E di chi, allora?
- Non so nulla dell'altro ragazzo, quello... quello che è morto.
Il polacco lo guardò accigliato.
-Cosa sai?
"Tutto, polacco, la vecchia non smette mai di parlare con i vicini quando l'accompagno al negozio. Pensa che non senta, e loro mi guardano con compassione."
"Beh, le donne sono fatte così, ragazzo, credono nelle streghe perché sono streghe..."
"Come quelle?" Indicò le operaie.
Il polacco tossì dalle risate, sputò saliva gialla e disse:
-Alcuni più di altri... il ragazzo si è rivelato piuttosto perspicace... ma ehi, non agitarti troppo... ma cosa dicevi prima: *è colpa dell'altro* ?
Germán sedeva ai piedi del polacco, con le gambe incrociate, e giocava con una vecchia molla di materasso che aveva trovato lì vicino.
-Non mi lascia dormire…
-Deve essere a causa dei treni…
-Ecco perché scende alla stazione, guarda fuori nel cortile e mi chiama.
-Voi?
-Sì, non le piaccio, non le piace Álvaro.
-E cosa vuole?
"Come faccio a saperlo? Mi dice un sacco di cose che poi dimentico perché mi addormento solo poco prima di andare a scuola, e mi addormento in classe, e la maestra mi sgrida, e nel pomeriggio ho voglia di prendere a calci tutto..."
Il polacco se ne stava perso nei suoi pensieri, il rumore delle macchine assordante nell'aria fredda e piovosa del pomeriggio. La radio trasmetteva una marcia militare; l'ultimo discorso di Perón era stato interrotto e di lui non si sapeva più nulla. Al polacco non importava nulla di tutto ciò, ma sapeva che l'italiano era in fondo all'officina, con la radio premuta contro

l'orecchio, a smontare e rimontare materassi come se stesse cercando di risollevare un paese in bancarotta, dove le molle scricchiolavano e il tessuto puzzava di letame. Ciò che il ragazzo gli stava raccontando era come una finestra che si apriva sul suo passato. Sul volto di Germán, vide la propria espressione terrorizzata, che solo per un breve istante cedette il passo alla desolazione.
«Avevo uno zio con il mio stesso nome», iniziò. «Aveva un cognome diverso, ma sai com'è, non era figlio di suo padre, bensì di suo nonno. Che posso dirti, ragazzo, se ancora non ne sai niente? » L'espressione del polacco era divertita, e sembrava crogiolarsi nella lascivia di ciò che stava raccontando, ma guardando verso l'officina, vedeva altre scene e altri tempi. «Il fatto è che questo mio cugino di secondo grado – perché era figlio di una mia prozia, una contessa polacca che venne in America alla fine del secolo – si è suicidato gettandosi nel fiume Paraná. E la cosa peggiore di tutte è che i caimani se lo sono mangiato.»
Germán lo fissò, senza parole ed emozionato. Il polacco sentì il battito accelerato del cuore del ragazzo, evidente nel suo respiro affannoso, e disse:
"Se tua madre potesse sentirmi, ma non importa, sono sicuro che niente di tutto questo ti impressionerebbe. Questo ragazzo aveva solo pochi anni più di te. Perché si è suicidato? Chissà... Era praticamente una leggenda di famiglia quando sono nato, e me la raccontavano per farmi comportare bene, spaventandomi a tal punto da farmi diventare pazzo come il mio omonimo. Ed ero spaventato, certo, ma non per quello che mi raccontava la famiglia, che erano storie inventate per spaventarmi, sciocchezze prese dai libri ma con un nome di famiglia. Ero spaventato quando l'ho visto per la prima volta. Ero in spiaggia, in vacanza a Mar del Plata, vicino al faro. A quei tempi non c'era altro che chilometri e chilometri di sabbia e dune, e in lontananza le scogliere, e il mare, immenso, cupo, sì, perché era nuvoloso."
Lo vidi camminare lungo la spiaggia, un ragazzo magro, così solo in quella vasta distesa di sabbia deserta, una ridondanza sull'altra, che si moltiplicava in un'unica figura. Non capisci, non importa, non l'ho capito nemmeno io, ma era una solitudine composta da centinaia di solitudini sovrapposte, una sopra l'altra, e ognuna sembrava unica. Quando arrivò, vidi il suo viso austero e pallido, i capelli biondi e radi come quelli di un angelo macabro, macabro per la sua freddezza e inespressività: un angelo

morto. Sto dicendo sciocchezze, lo so, ma sto usando parole esagerate per farti capire l'assurdità di ciò che mi stava accadendo. Davanti a me c'era il mio altro io, o forse lui mi vedeva come se mi vedesse dall'esterno. L'altro ero io, e io ero lui, o forse il mio io familiare era il ricordo dell'oblio che si ricordava di sé nel futuro.
Germán guardò il polacco, questa volta mezzo spaventato, indeciso se ridere o scappare.
"Non abbiate paura, non sono pazzo. Un ragazzino mi ha detto di andare con lui. Mi ha preso dalla sabbia dove stavo giocando; avevo sette anni, forse un po' di più. L'ho seguito per qualche metro verso la riva. Siamo entrati in acqua; le onde basse mi lambivano i piedi, poi le ginocchia, poi la vita, e quando ero immerso fino al petto e mi sono fermato, mi ha afferrato la mano. Non riuscivo a toccare il fondo e ho iniziato a farmi prendere dal panico. Le onde mi si infrangevano sul viso, tossivo e soffocavo, ma la sua mano non mi lasciava andare."
Il polacco si fermò, la mano che teneva la sigaretta tremava e i suoi occhi erano fissi sul volto di Germán.
"E cos'è successo?" chiese.
Affondai e, quando mi svegliai, ero sulla sabbia. Mio padre mi aveva tirato fuori dall'acqua. Mio padre, il nipote della contessa, il cugino del primo Ariel Krakovsky, anche se non era il suo cognome legale. Mio padre, dannazione... così simile a me, a quell'altro che aveva cercato di trascinarmi in acqua. E solo allora mi resi conto che mi aveva afferrato con una sola mano, perché se le avesse usate entrambe, mi avrebbe trascinato giù. Forse ero rimasto a galla e papà mi aveva salvato; forse la mia mano da adolescente non aveva nemmeno la forza di reggere il mio peso contro la forza delle onde che cercavano di portarmi a riva. Fu la prima e unica volta, e da allora in poi non provò mai più a toccarmi, perché sapeva che il suo corpo era debole, e iniziò la corsa per convincerlo, una corsa che non finì mai. Appariva di notte, nella mia camera da letto, e io sentivo subito l'impulso di andare in bagno. Lì, aprivo i rubinetti della vasca e fissavo l'acqua finché non traboccava, e le urla di mia madre mi salvavano dall'entrarci. Altre volte era al fiume, un fiume qualsiasi, e lui appariva e parlava come uno studioso, mostrandomi i disegni che aveva fatto di uomini e donne nudi e invitandomi a fare il bagno con loro. Persino la sua voce era come un dolce scorrere d'acqua, e le gocce di saliva che gli schizzavano

dalle labbra mi sfioravano il viso, invitandomi. E quando piangeva, ricordando chissà cosa (fiumi, guerre, crocifissi, asce), le sue lacrime erano un invito difficile da rifiutare. Vuole portarmi con sé, perché appare ancora, più debole, è vero, verso la sostanza della sua morte. Come sono riuscita a scappare? Suppongo che la distanza e il tempo abbiano avuto qualcosa a che fare. Un parente più o meno lontano il cui sangue era mescolato a quello di altri sconosciuti. Questa, suppongo, era sia la sua debolezza che la mia forza.

Il polacco accarezzò la testa di Germán, che sembrava ubriaco, sebbene avesse bevuto solo quel poco liquore che aveva conservato per il pomeriggio da condividere con l'italiano alla chiusura del locale. Ma la bottiglia era quasi vuota.

"Come potrei non capirti, ragazzo? Conosco la tua paura come se fosse la mia. E mi chiedo cosa ne sarà di te, se a darti la caccia è tuo fratello, tuo figlio di sangue. Immagino che sia potente."

Germán si alzò da terra, dove era rimasto inginocchiato per tutto il tempo. La molla con cui aveva giocato gli aveva ferito le dita, che ora sanguinavano. Il polacco gli asciugò il sangue con il fazzoletto che aveva tirato fuori dalla tasca posteriore. Si guardarono negli occhi.

«Sei coraggioso», gli disse, ammirando nel ragazzo una forza che lui stesso non aveva mai posseduto. «Ti darò un talismano. Non è un oggetto, ma una parola, e dovrai pronunciarla quando arriverà.»

Gli occhi del ragazzo brillavano di speranza, come se finalmente si fosse liberato dopo tanto tempo, dopo tutta la sua vita. Non avrebbe più avuto bisogno di gridare, ribellarsi o condannare con rabbia il mondo intero.

« *Vendetta* », disse il polacco. «La tua gente la usa, ragazzo, perché sei italiano anche se sei nato a Buenos Aires». « *Vendetta* , proprio come la dico io». Il polacco si morse la nocca dell'indice e pronunciò la parola con il suo accento. Chiese a Germán di imitarlo.

Il ragazzo fece come gli era stato detto, e la parola emerse come pronunciata da un vecchio adulto, vecchio come il tempo stesso, con odore di umidità e distanza, di terra smossa e di uccelli gracchianti, e gli uccelli divennero le macchine dell'officina, che si spegnevano gradualmente, come se si stessero sistemando per riposare, una dopo l'altra. E poi venne la semplice, quotidiana realtà, il chiacchiericcio delle cicale o il

chiacchiericcio delle donne che uscivano dall'officina, salutandosi, ridendo, protestando.
L'uomo italiano si presentò alla porta dell'ufficio e disse:
-Vi siete divertiti, ragazzi? Andiamo a casa, Germán, tua madre ci sta aspettando.
Deve aver visto il suo volto, rattristato e avvolto dal silenzio.
-Qual è il problema?
Non le rispose. Da quel momento in poi, bastarono il silenzio necessario e il comportamento austero. A casa si chiedevano perché fosse cambiato così tanto, ma nemmeno Álvaro, il suo gemello, lo sapeva.

3

Germán mi raccontò tutto questo circa due anni dopo quella conversazione con il polacco. Disse che allora non conosceva il significato della parola che il polacco gli aveva dato come talismano. Disse di averlo chiesto a suo padre, che gli aveva parlato della Sicilia, della famosa mafia italiana e di tutti i miti che si erano creati attorno a una verità più semplice, forse più brutale. L'indispensabile aura di mistero aleggiava anche nelle parole dell'italiano quando parlava di suo nonno, del suo arrivo a Buenos Aires per le ben note ragioni economiche, della miseria dell'Europa del dopoguerra e di tutto il resto. Ma nonno Libertella era tornato in Sicilia quando Leopoldo era già adulto. Lo avevano richiamato, disse, un giorno, e lui era andato al porto e aveva aspettato in una pensione sulla riva del fiume la prima nave diretta in Italia. Erano solo loro due, Leopoldo, ormai diciannovenne e impiegato al porto in qualsiasi lavoro, e il vecchio, ancora abbastanza forte da cantare e bere quanto voleva finché non dimenticava il motivo del suo ritorno.
Lo avevano chiamato, aveva detto, e il padre di Germán si era stancato di chiedere finché non si era rassegnato a rimanere solo a Buenos Aires. Lo guardò imbarcarsi sulla nave e scomparire dietro il ferro arrugginito che spuntava da ogni parte del vecchio vascello, con il berretto e l'abito logoro,

e la valigia di cuoio con le cinghie annodate perché le fibbie erano rotte. Non si scrivevano mai; che senso aveva, se in quel modo, senza sapere nulla e senza vedersi, la vita di ciascuno durava per l'altro tanto quanto la propria.
Qualcosa del genere aiutò Germán a comprendere il talismano. Me ne parlò quel pomeriggio, quando finalmente salimmo sull'autobus che mi avrebbe riportato a casa. Camminava semplicemente con me; avrebbe preso l'autobus più tardi, ma nel frattempo, seduto nell'ultimo posto, mi disse:
Non ho mai capito perché la parola *"vendetta"* possa proteggermi dalla morte che l'altra persona vuole infliggermi. Se è lui che vuole vendetta, perché dovrei pronunciarla io?
Dopo quello che mi raccontò del Polo, trassi le mie conclusioni, ma lo lasciai continuare le sue deduzioni da solo, o quasi; un piccolo incoraggiamento lo avrebbe aiutato. Avevamo nove o dieci anni all'epoca, e mi stupisce ricordare come pensavamo e a cosa pensavamo. Non si trattava di giochi, ma di vita e di morte. E soprattutto di fantasmi, reali o immaginari che fossero.
Si dice che una maledizione venga contrastata dal suo opposto, ma per annullarla...
«Lei stessa si oppone», la interruppe. «Non è vero?»
Ho fatto spallucce e l'ho lasciato continuare.
Pensi che io sia lui, o piuttosto che lui sia me? Che se mi sentisse dire la stessa cosa che sta cercando, si confonderebbe?
Gli ripetei che non si poteva essere sicuri di quelle cose, che erano più che altro idee folli. Ci pensò su. Alcune anziane signore ci guardavano con fastidio perché non volevamo cedere loro il posto, senza rendersi conto che non eravamo su quell'autobus, ma piuttosto là fuori, forse, in viaggio attraverso mondi celesti di pensieri e speculazioni atroci.
Germán incrociò le braccia, rannicchiò le gambe e appoggiò i piedi sul sedile. Mentre gli altri passeggeri ci guardavano con disapprovazione, iniziò a dire:
E se non fossimo in due? E se fossimo solo uno? Nessuno può combattere da solo. E se ciò che mi ucciderà fosse nella mia stessa testa?
-Intendi dire che il polacco ha inventato quel personaggio per giustificare il suicidio che non ha mai osato commettere?

Germán mi guardò, sconvolto. Gli misi un braccio intorno alle spalle e gli dissi di non preoccuparsi, che non ero pazzo, e poi ridemmo. Anche gli altri risero un po' di quei due strani ragazzi.
Arrivammo all'angolo della mia strada. La fermata dell'autobus per il ritorno era dall'altra parte della strada. Questa volta rimasi lì finché non arrivò e salii; era quasi mezzanotte. Le macchine si stavano diradando e le luci dei portici delle case proiettavano un debole bagliore sul marciapiede. Eravamo nel cuore dell'oscurità, sotto un albero con un cartello che indicava il numero della linea dell'autobus.
Mi sussurrò dell'ultima volta che aveva visto l'altro Germán. Era a casa, ora ristrutturata come officina e negozio di materassi, che suo padre aveva sistemato dopo aver lasciato il polacco. Il bancone di vetro e legno luccicante, i lunghi e pesanti rotoli di tessuto sugli scaffali lungo la parete di fondo, i barattoli di colla, le scatole di rivetti e viti, l'unica macchina da cucire, quasi industriale, che il polacco lo aveva aiutato a pagare, ipotecando parte della sua officina. "Perché lo fai, polacco?" gli aveva chiesto l'italiano. "Troppa generosità, amico, non è giusto." Il polacco, non sapendo cosa rispondere, a volte optava per il silenzio e il fumo di sigaretta; altre volte diceva: "Per i ragazzi". Ma sicuramente si riferiva solo a uno di loro.
Una di quelle notti, Germán si svegliò perché l' *altro uomo* lo chiamava dal muro del patio. Cercando di nascondersi, di sfuggirgli, si recò nell'officina, che non era ancora molto grande, costruita dietro casa su un terreno bonificato dalle erbacce accanto ai binari del treno. Lì si ergeva la nuovissima macchina da cucire per materassi, alta il doppio di Germán, montata su pilastri di ferro, con molteplici pedali, ruote e pulegge dove i fili si avvolgevano e si intrecciavano fino a raggiungere il braccio che si muoveva su e giù con l'ago spesso come il dito di un uomo robusto, perforando tessuti e cuoio.
«Vieni qui», disse l'altro uomo, fermandosi accanto alla macchina. «Sai come funziona?»
La sua voce, nel silenzio della tetra notte di periferia, risuonava come un gemito sconsolato.
Sì, rispose Germán.
Poi accendilo.
Germán esitò.

Hai paura.
Quell'affermazione, poiché aveva sentito bene e non era una domanda che avrebbe potuto ignorare, lo riempì di rabbia.
Si avvicinò all'interruttore e girò la leva. Il motore iniziò a girare lentamente, con difficoltà, e le pulegge si mossero una ad una, e le filettature girarono e il grande braccio di ferro si mosse su e giù, e nell'oscurità più completa, l'ago trafisse l'aria.
L'altro uomo allungò improvvisamente la mano un attimo prima che il braccio dell'ago scendesse. Germán riuscì solo ad afferrargli il braccio, ma ora si trovava accanto al braccio con l'ago che aveva appena finito di salire e che presto avrebbe iniziato a scendere, così rapidamente che la sua percezione del tempo era confusa dai suoi alti e bassi. Veloce o lento, secondi o ore. La mano dell'altro uomo era libera e teneva quella di Germán esattamente nel punto in cui l'ago l'avrebbe trafitta.
Non era un treno, ma era pur sempre una macchina, e come tutte le macchine, priva di cervello e di sentimenti, creava mostri così come creava dèi. La differenza stava nella mano che la guidava. Persino la cicatrice su un comune pezzo di seta poteva essere un difetto sul volto di Dio.
E Germán urlò, o forse fu suo padre, svegliato dal rumore. O forse furono entrambi, ma Germán urlò chiaramente: " *Vendetta!"* e lo ripeté tre volte, finché non riuscì più a smettere di piangere tra le braccia del padre, che lo strinse forte, come se volesse schiacciarlo nella sua rabbia, paura e disperazione, mentre la madre, in vestaglia, osservava dalla porta dell'officina, abbracciando Álvaro, che per la prima volta iniziò a esplorare le profondità di quella che all'inizio credeva essere la follia del fratello gemello, finché anche lui non cadde, come chi scivola dopo essersi sporto troppo oltre il limite.

Álvaro iniziò a starmi intorno. Aveva notato che mi stavo avvicinando troppo a suo fratello e, dopo l'incidente in officina, un confuso e torbido miscuglio di emozioni contrastanti gli turbinava in testa, come cerchi concentrici che, una volta raggiunto il centro, si espandevano di nuovo, martellando contro le pareti interne del suo cranio e minacciando di perforarlo. Fu allora che la tranquillità e la lucidità che aveva mostrato fino a quel momento iniziarono a essere interrotte da sporadici accessi d'ira.

All'inizio, cercò di contenere la sua rabbia, o la sua furia, perché non c'era modo di descrivere ciò che gli stava accadendo.
Gelosia? Invidia? Stanchezza? Ambizione?
Tutte queste erano possibilità non solo per lo strano rapporto tra i gemelli, ma per qualsiasi rapporto tra fratelli. E un giorno ho sentito una connessione con Álvaro.
Era durante un picnic primaverile organizzato dalla scuola presso i laghi di Palermo. Intorno a noi, il traffico di viale Libertador e viale Sarmiento, il Planetario lì vicino e il memoriale di San Martín, un ricordo imprescindibile. Lontani dal resto del gruppo, ci sedemmo sull'erba, mangiammo panini, ma non parlammo di donne, solo di politica. Quando Álvaro affrontò l'argomento, dimostrò la perspicacia di un uomo maturo e intransigente.
-Ti rendi conto, Bautista, di cosa sta succedendo? Guarda laggiù.
Allungò il braccio, indicando il planetario, quell'edificio che sembrava un'astronave aliena progettata da Hollywood per un film di serie B, così incongruente con la Buenos Aires fino ad allora così influenzata dallo stile francese. Ma si riferiva, naturalmente, alle file di soldati a guardia del parco e ai carri armati parcheggiati lungo i viali. Lì vicino, San Martín sul suo cavallo di pietra era il simbolo della sua eredità, o di ciò che essa era diventata: l'impotenza della pietra, l'immobilità assoluta, l'inerzia indifferente. Solo i fantasmi, a volte, spaventando con avvertimenti o con la loro sola presenza, possono occasionalmente cambiare certi comportamenti, anche se non posso garantire che ottengano grandi risultati. Ma chi presta attenzione a una pietra, per quanto ben scolpita? Forse una bellezza incorruttibile può riuscirci a lungo termine, ma i monumenti non sono la Venere di Milo o la Vittoria Alata di Samotracia, nemmeno Il Bacio o il David, che hanno trafitto la psiche collettiva ed è per questo che sono sopravvissuti. Tuttavia, la memoria dei nostri eroi nazionali è tanto fragile e, soprattutto, mutevole quanto i documenti trovati sulle loro scrivanie: autentici, falsificati, fabbricati e piazzati da estranei, come in un blitz della polizia alla ricerca di droga. Cose che abbiamo visto tutti al telegiornale, cose che si dicono e si diffondono a voce. Chi ha un fucile in mano detiene il potere del momento.
Ho raccontato tutto questo ad Álvaro, che mi ha guardato con rispetto, ma con aria imbronciata.

-Cosa? Non sei d'accordo?
-Sì, Bautista, ma non ti credo.
Ho riso.
-Cosa intendi?
Ero pronto a prenderlo a pugni per ravvivare quella noiosa giornata di primavera.
Stava guardando verso il Planetario, non verso i soldati di stanza intorno, ma verso l'alto.
-Cosa ti succede? Vedi i marziani?
Ero infuriato da quella ostentazione di superiorità espressa attraverso sguardi sospettosi e sfuggenti e silenzi misurati.
Rimase in silenzio, guardando ora verso la mia testa, e disse:
-Germán mi ha detto che sei un corvo.
Che senso aveva tutta quella follia?
-Cosa? Sei impazzito come tuo fratello?
La sua espressione cambiò e non vidi arrivare il suo pugno finché non mi colpì in pieno viso. Iniziammo a lottare sull'erba per quella che sembrò un'eternità, mentre gli altri bambini arrivavano di corsa, ridendo e incitandosi a vicenda. Le urla erano assordanti. Gli insegnanti arrivarono dopo i consulenti, che cercarono di separarci, ma noi, pur non avendo più di dieci anni, eravamo come due piccoli animali bloccati l'uno dall'altro dalla furia, due parassiti elettrizzati dal semplice contatto.
Poi è arrivata la polizia. Cosa sta succedendo? Cosa sta accadendo? Voci militari e rumori metallici. Ho immaginato i proiettili che ci avrebbero sparato, ma non era una guerra, solo una lite tra bambini, eppure l'odio era simile.
Gli insegnanti si scusarono chiedendo al contempo aiuto; temevano e ammiravano i soldati, così belli, così virili rispetto agli insegnanti effeminati che non avevano nemmeno svolto il servizio militare perché erano gracili e malaticci.
Ci separarono. Vidi i volti sotto i loro elmetti, con barbe ben rasate e occhi scuri. Avevano le armi sulla schiena e mi stringevano forte tra le braccia, proprio come facevano con Álvaro. Lo vidi fissarmi con sguardo minaccioso e cominciò a chiamarmi "Corvo, Corvo!". Poi mi sembrò di capire cosa intendesse: le cinghie di cuoio nero dell'elmetto del soldato che mi teneva dietro erano allentate e oscillavano violentemente a ogni mio movimento. E

vidi, negli occhiali scuri dell'altro soldato davanti a me, quello che teneva Álvaro, il mio riflesso oscurato con ali nere o uccelli che svolazzavano intorno alla mia testa.
Fu una giornata rivelatrice, davvero, perché sebbene ci identificassimo nella somiglianza della nostra forza di volontà trasformata in rabbia, che nel corso degli anni avevamo imparato a contenere e a mimetizzare in comportamenti apparentemente passivi, lui con la sua cucitura di materassi, io battendo sui tasti della mia macchina da scrivere, entrambi lavoravamo per idee opposte e inconciliabili, radicate non tanto nell'intelletto quanto nel risentimento.
I soldati, non so perché, ci portarono a casa. Ho saputo in seguito che la famiglia Libertella era stata avvertita del cattivo comportamento di Álvaro, a causa dei pensieri che aveva espresso lungo il tragitto nonostante la sua giovane età, e a causa della faccia imbronciata che Leopoldo, un operaio italiano, quasi povero, aveva fatto quando li aveva accolti alla porta all'angolo di Villa Luro, non facendoli entrare, con il ragazzo tra due alti soldati e il viso imbrattato da stupide maschere da guerra.
Nella mia casa di Villa del Parque, entrarono i soldati perché, pur non conoscendo mio padre, avevano ricevuto l'ordine di trattarmi con cura. Castel Beltrame era un intellettuale con idee profondamente radicate nella nuova politica, ovvero in ciò che era considerato accettabile e appropriato alle circostanze. In gioventù, Castel Beltrame aveva scritto una raccolta di racconti, che preferì dimenticare, e in seguito alcune riflessioni di filosofia politica in due libri, il secondo dei quali lo avvicinò gradualmente agli eventi del paese. La lotta per rovesciare Perón aveva fondamenti filosofici al di là di quelli politici; almeno, questa era la narrazione diffusa dai media. Il popolo, naturalmente, era interessato solo ai vantaggi economici, ma c'era anche il sentimento ideologico da superare, e che doveva essere represso con le armi se non si poteva persuaderlo. Mio padre, nei suoi articoli di giornale e nei suoi commenti radiofonici, apparentemente lontano dall'ambiente militare, e apparentemente imparziale grazie alla sua lucida intelligenza e alla sua cultura (sua sorella, mia zia Aurora, era una straordinaria pianista concertista), offriva un'immagine ideale del lavoro intelligente e una visione precisa delle cose.
Tuttavia, il corteo si muoveva lentamente, raccogliendo membri e forze sotto Rivadavia Avenue o Juan B. Justo Street, come se scendesse nelle

fogne, respirando l'aria delle fogne. Lo scricchiolio degli stivali nel fango e gli schiocchi delle armi che venivano preparate riempivano l'aria.
Quella sera, mio padre mi fece sedere alla sua scrivania, dietro la quale si ergevano innumerevoli scaffali di libri che mi attraevano e al tempo stesso mi intimorivano per la loro quantità, l'immensa pazienza richiesta e l'assoluta impossibilità di leggerli tutti. Mi chiese cosa fosse successo a Palermo. Gli raccontai tutto nei minimi dettagli, e dovetti rivelargli le mie bravate e la mia amicizia con i Libertella. "Da quanto tempo frequenti quel gruppo?", mi chiese. Dovetti dirgli la verità, senza timore della punizione che quei libri di legge sembravano così desiderosi di infliggere.
La sua espressione non cambiò molto; si limitò a corrugare la fronte, intrecciando le dita sulla camicia e sulla cravatta grigie. Era ancora al lavoro, riceveva potenziali clienti fino alle dieci di sera, e amici – tutti intellettuali – e più tardi, militari in borghese che prima non ero riuscito a distinguere. Non avevo nessuno da incolpare. Separato da mia moglie quando ero appena nato, mia madre era una sconosciuta, forse morta, ma del suo ricordo non si parlava mai, né in senso positivo né negativo. Mio padre non era credente, ma era rispettoso dei cattolici, che lo tolleravano per la sua intelligenza e il suo buon senso.
Erano già le nove di sera e non avevamo ancora cenato. La finestra dello studio che dava sul parco sul retro era aperta e le tende si muovevano nella brezza che l'arrivo della primavera non era riuscito a domare; l'inverno resisteva fino all'ultimo. Le tende svolazzavano quasi mentre aspettavo il verdetto. Le tende *di voile* turbinavano, ondeggiavano e si sollevavano, e non erano bianche, ma scure come la luce notturna che vi si rifletteva. Mio padre, seduto sulla sua poltrona in stile francese, era un uomo rigido con uno sguardo compassionevole, un'incongruenza che non ho mai compreso, un'incongruenza che mi sopraffaceva eppure non mi ha mai fatto odiare, per quanto ci provassi. I suoi occhi azzurri erano compassionevoli, ma il suo viso e il suo corpo erano tanto perfetti quanto inespressivi. Quando lo vidi sulla spiaggia di Mar del Plata, a torso nudo, tonico per la sua età, ben allenato nonostante la sua passiva attività intellettuale, mi chiesi se forse non fosse nel nostro DNA mantenere quell'immagine virile, quella della famiglia Beltrame, che usciva sempre vincitrice da qualsiasi situazione apparentemente conflittuale o compromettente.

Le tende formavano delle ali intorno alla sedia su cui ero seduta, e mi tornarono in mente i pomeriggi in spiaggia vicino al faro, mentre camminavamo lungo la riva, fianco a fianco, lui alto, io piccola, e lo guardavo rapita dalla sua figura e dalla sua sicurezza, con le mani dietro la schiena e i gabbiani che volteggiavano molto in alto, naturalmente, ma dalla mia altezza, era come se i gabbiani volteggiassero intorno alla testa di mio padre.
E ora anche le tende scure facevano lo stesso, ma sembravano corvi.
La punizione consisteva nell'essere rinchiusi in biblioteca per tutto il fine settimana.
Ammirevole, davvero ammirevole. Fu una lezione che non mi costò molto, anche se sentivo i cambiamenti della pubertà crescere dentro di me, confondenti, inquietanti e dolorosi. Ma la mente, imparai allora, può sprofondare in spazi vasti e interconnessi o in abissi dove il corpo è meno di un granello di polvere, e le "spolverate" a cui mi sarei abbandonata, naturalmente, anni dopo, erano semplicemente le occasionali pause di cui il mio corpo aveva bisogno per darmi pace. E tra i libri, trovai molte spiegazioni e anche molte soluzioni che si rivelarono fallaci, ma l'universo attivo di quella biblioteca, che tuttavia non si muoveva mai dal suo posto e non faceva rumore come l'officina di Libertella, né produceva o vendeva prodotti, vibrava come la ben nota irrequietezza dell'adolescenza all'inizio della primavera. Entrambe le cose coincidevano, grazie al mio vecchio, che mi ha insegnato a sopravvivere.
Corvo Illustre.
Questo era il significato del nostro cognome, italiano del Veneto, nel nord della penisola, esattamente all'estremità opposta del mondo rispetto ai miei amici. Mio nonno, ingegnere di ponti che lavorò sui fiumi italiani e in seguito su quelli della Patagonia, proveniva dal nord Italia e morì addirittura lavorando a Bariloche, mentre suo figlio studiava legge a Buenos Aires. Fondò lo studio di architettura che sarebbe diventato famoso qualche anno dopo, insieme alla famiglia Márquez; molti edifici di Mar del Plata portano il suo nome.

Era curioso come i gabbiani e i corvi si trasformassero assumendo il comportamento della famiglia Beltrame. Bianchi o neri, a seconda della lente attraverso cui ci osservavano. Ma la ragione di questo cambiamento risiede nella lente stessa, o nella sostanza stessa della nostra anima?

Per tutto quel fine settimana ho cercato tra i libri: *anima, spirito,* chiamatelo come volete, e nessuno è mai riuscito a definirlo come si definisce una sedia su cui sedersi. Ma cos'è una sedia se non un simbolo nella nostra mente?
Dio è una creazione dell'uomo e muore con lui.
Un proiettile nel cervello di Dio annienta il creato.

4

Da quel momento in poi, non li andai più a trovare. Pensavo che mio padre mi avrebbe iscritto a una scuola privata, ma i suoi pregiudizi contro ciò che l'alta borghesia definiva "popolare" non lo convinsero mai del tutto, né la sua preoccupazione paterna derivava dal timore della cattiva influenza dei gemelli su di me. Del resto, era una figura semi-pubblica, di cui si parlava negli ambienti culturali, ma soprattutto in quelli ufficiali. Forse non era giusto che, dopo aver sempre proclamato il suo sostegno al servizio pubblico e alle risorse della nazione, ritirasse il suo unico figlio da una scuola pubblica che, nonostante tutte le sue carenze, si era costruita una reputazione in decenni di insegnamento.
Continuavo a vederli durante l'orario scolastico e, occasionalmente, dopo la scuola, una o due volte, gironzolando per le officine dei Liniers, a volte, o per quelle di Haedo, quando mi veniva la brillante idea di dire a papà che ci saremmo incontrati nella casa di campagna dei Martin, dove ci avrebbe portato la nostra amica Leticia. Trascorrevamo anche alcuni fine settimana esplorando il parco lungo i binari della ferrovia Sarmiento e il viale Rivadavia, che si estendeva fino a dove abitavano i gemelli, a Villa Luro. Ma quando eravamo soli, a volte di domenica, quando mio padre passava tutta la giornata a scrivere nella sua biblioteca senza nemmeno accorgersi della mia esistenza, prendevamo il treno per Caballito o Miserere e ci calavamo lungo gli alti muri a lato dei binari fino a entrare nelle gallerie della metropolitana. L'oscurità, punteggiata dalle fioche lampade, evocava mostri d'acciaio che rombavano sui binari, appollaiati su pilastri

apparentemente fragili, ed era come essere intrappolati in profonde miniere di carbone o di stagno. Fumavamo, anche se era proibito, parlando del mondo. Álvaro, sempre arrabbiato, sospettoso e diffidente, assunse da quel momento il ruolo di protettore di Germán. Germán non era più ribelle, ma sottomesso, pensieroso, perso nelle immagini che gli giungevano dagli angoli bui da cui emanavano i riflettori dei vagoni di ferro e legno, ondeggianti, zigzaganti sui binari, sorretti da cavi dal soffitto. L'elettricità pomeridiana scivolava da quel covo in strada, inseguendoci. Era come nei film horror che vedevamo al cinema, dove i mostri emergevano dal nulla con una semplice scintilla di creazione. E anche esausti, a volte, con i volti protetti dall'anonimato dell'oscurità, ci masturbavamo in un silenzio simulato, eccitati non dalla nostra lussuria, ma dai gemiti altrui che ci raggiungevano come una prole lasciva, una creatura umida e appena nata, informe, larvale, tipica dell'oscurità e del rombo dei muri scavati nel sottosuolo di una città antica accanto al fiume immobile.
Forse Álvaro, che faceva sempre l'opposto di ciò che ci si aspettava da lui e che si rifiutava di lavarsi le mani nei bagni della stazione, si ammalò per via di tutti questi fattori combinati: la sua testardaggine e il suo tragico senso della vita. Si ammalò, con la febbre alta, un sabato sera. Crollò sul letto che condivideva con Germán, come appresi in seguito, quando tutto fu finito, così in fretta, penso ora, così in fretta da sembrare incredibile. Un fine settimana in cui le sventure della famiglia Libertella si intrecciarono con un destino, forse riservato a loschi affari che devono sempre rimanere nascosti, anche se Dio stesso li avesse ideati e realizzati. L'immenso spesso passa inosservato agli occhi più sospettosi, mimetizzato come migliaia di camaleonti che camminano per le strade di Buenos Aires. Camaleonti che imitano i ciottoli gonfi per le recenti piogge, o per l'acqua del cortile che una vecchia signora ha gettato a secchiate sul marciapiede. Le sfumature blu-verdi dell'acqua e la pelle dei rettili si muovono furtivamente attraverso le grondaie, infiltrandosi nelle fogne, ripercorrendo il tragitto delle acque reflue ed emergendo negli angoli delle case, seminando la muffa pervasiva delle tragedie. Le tragedie raramente sono personali, ma piuttosto creature sfaccettate che si adattano alla fisiologia di ogni uomo, donna o bambino. Le tragedie economiche ne sono l'esempio più lampante, ma quasi nessuno si concentra sulle cause profonde, bensì solo sulle misere conseguenze che proliferano all'interno di quelle case: morti, dipendenze, rovina. Una

famiglia sviata dalla povertà è un triste esempio delle buone intenzioni del governo. E cos'è un governo, se non un partito, quasi sempre una creatura sinistra nata dai capricci di cattive abitudini, che gioca al gioco delle mezze verità e delle menzogne mascherate? Le parole, come i discorsi parlamentari, seminano campi di discordia.
Tutti questi simboli politici e filosofici erano il risultato del delirio febbrile di Álvaro. Si stringeva lo stomaco per il dolore lancinante, rigirandosi nel letto, mentre sua madre, quasi disperata, implorava il marito di chiamare un medico. Germán mi chiamò quel sabato pomeriggio, e di nuovo quella sera, quando le condizioni del fratello peggiorarono. Mi raccontò cosa dicevano i suoi genitori, che non riuscivano a mettersi d'accordo. Libertella voleva portarlo all'ospedale, credo il Ramos Mejía, dove curavano gli operai tessili, ma sua madre insisteva perché chiamasse la clinica a due isolati di distanza, una clinica privata piuttosto elegante, aperta da poco e che curava solo pazienti privati. L'uomo, sudato e in canottiera, si teneva la testa tra le mani e si strofinava il viso ai piedi del letto del ragazzo, guardandolo soffrire, incapace di contraddire la moglie. Entrambi ricordavano la tragedia del primo Germán. E se Álvaro li avesse lasciati proprio ora? Quale strano piano di scambio di bambini, di bambini pagati e poi restituiti, aveva in serbo per loro Dio, la Provvidenza, o qualunque cosa governi la vita? Perché qualcuno lo sta sicuramente facendo. Tutta quella tragedia è stata il prodotto di una mente immensamente malata, non della natura semplice, altruista e imparziale delle persone.
A mezzanotte, Álvaro non ce la faceva più. Gli avevano dato dell'aspirina, come era consuetudine dei ciarlatani del quartiere, formati nelle aule improvvisate sui marciapiedi. Gli avevano applicato degli impacchi consigliati dai vicini, la cui esperienza si basava sui propri figli morti. Gli avevano misurato la temperatura con un termometro a mercurio inserito sotto l'ascella, in bocca e persino nell'ano, perché così raccomandavano i medici alla radio. E la curva era una montagna che saliva e saliva finché non si fermava su un pianoro che si aggirava intorno ai quaranta gradi.
Che cosa si aspettavano?
Certezza.
L'unica cosa che nessuno poteva dare loro, e ignoravano tutte le altre certezze che brillavano e gridavano, ma erano ciechi e sordi. La negazione, a volte, è il paradiso degli stolti, la breve tappa prima del lungo epitaffio.

Poi, a mezzanotte, Leopoldo Libertella prese in braccio il figlio e uscì di casa, attraversò il viale quasi deserto a quell'ora e si incamminò a passo svelto, seguito a pochi metri di distanza da Grisel, che ora barcollava e portava una borsa con quel che era riuscita a raccogliere dagli abiti del figlio. Germán, dalla porta dell'officina, li perse gradualmente di vista nell'oscurità, insieme alle facciate degli edifici di fronte. Un isolato e mezzo, due isolati, non di più, la luce bianca della clinica inghiottì la sua famiglia dietro le porte a vetri.

La clinica era di proprietà della famiglia Saravia. La Clinica Saravia, come recitava l'insegna all'esterno e come tutti la chiamavano, era una presenza insolita nel quartiere di Villa Luro, pur essendo situata sul viale a non più di cento metri dalla stazione ferroviaria. La gente era abituata ad andare nel quartiere di Flores per le visite mediche o per le gite del fine settimana, e a Liniers per fare la spesa e riempire, se possibile, le dispense o i frigoriferi. Villa Luro era allora molto più austera e orientata al quartiere. Molti si chiedevano perché avessero costruito questa clinica, con tutti i suoi lussi, come si poteva notare dall'arrivo di attrezzature, mobili e macchinari, e dalle porte a vetri – una novità all'epoca riservata a Via Florida – in un quartiere quasi isolato. Sebbene fosse situata tra due zone commerciali, era un luogo dove abbondavano solo case private, pochi magazzini e gli onnipresenti negozi di ferramenta, empori e mercerie . Dopo le sei di sera, quasi tutto era deserto, e dove il traffico di Rivadavia si era ridotto a un ruscello che si fermava solo temporaneamente sui marciapiedi, dove gli autobus rallentavano appena per permettere a qualche coraggioso, perlopiù operai, di scendere e saltare giù dal predellino.
In seguito, visto il suo comprovato successo e l'elevata richiesta che generava, nessuno si stupì della sua presenza in quella che chiamavamo la landa desolata d'asfalto. Che fosse per il cognome, già noto in quegli anni, o per il passaparola che si diffuse nel tempo, la clinica si affollò, pur non offrendo cure gratuite. Ma era risaputo – e questo era fondamentale – che il dottor Aldo Saravia, figlio del generale, un medico per il quale il padre aveva acquistato il vecchio edificio (dove un tempo sorgeva una fabbrica di giocattoli, fallita molti anni prima), lo aveva ristrutturato e arredato a proprie spese, curava occasionalmente, con grande favore e naturalmente in modo completamente gratuito, i bambini che gli venivano raccomandati.

La raccomandazione poteva provenire da chiunque, ma i canali erano sempre le famiglie che fungevano da benefattori, legate da vincoli di parentela o di affari con la caserma militare.
Il dottor Saravia era un pediatra e dedicava il suo tempo libero a queste generose consulenze gratuite ogni volta che riteneva che il caso lo richiedesse. Arrivò un momento in cui non riuscì più a conciliare la sua attività privata con questi servizi pro bono. Di fronte al dilemma di dover scegliere tra l'una e l'altra cosa, decise di sacrificare la sua attività privata. La famiglia, dissero – poiché il generale era un frequentatore abituale della casa di mio padre e aveva spesso cenato lì, solo loro tre, a discutere di attualità, con me che ascoltavo in silenzio – aveva disapprovato questo atto di carità mal concepito e maldestro.
"Se dai una mano alla gente, amico mio, loro si prenderanno il gomito", ho sentito dire al vecchio in generale, ma riferendosi a suo figlio.
Mio padre, d'altro canto, avrebbe scrollato le spalle e lodato l'umanitarismo di Aldo, il che, senza saperlo, avrebbe fatto pendere la bilancia, perché gli altri tre figli del generale, nati a distanza di qualche anno da mogli diverse, erano anch'essi militari. Saravia era riuscita a rimanere estranea al conservatorismo militare, o almeno a ciò che tale veniva inteso. Era noto che gli antenati di Saravia fossero ebrei, parte di quelle storie non raccontate che circolano ai margini. Che fossero ebrei convertiti o meno, gli attuali membri della famiglia conservavano un certo risentimento e una naturale resistenza alle imposizioni degli ufficiali in carica. I Gonzaga, ferventi cattolici, li disprezzavano, ma non potevano dissociarsi completamente dalla loro influenza. E gli Ansaldi li consideravano complici su cui potevano contare per qualsiasi cosa, a patto di tenerli d'occhio. Le tre famiglie governarono e avrebbero continuato a governare il paese per decenni, non solo politicamente, ma anche attraverso gli affari, gestendo aziende i cui veri proprietari rimanevano nascosti. Controllavano gli uffici doganali e i confini, possedevano vaste aree della Patagonia e controllavano i fiumi che sfociavano nel Río de la Plata dal cuore del Brasile.
Il dottor Saravia era, a quel tempo, una figura eminente che teneva lezioni all'Accademia di Medicina e sacrificava i suoi viaggi all'estero per non trascurare la sua attività di medico per i poveri a Villa Luro. Ciò che scoprii durante le cene a casa mia fu che l'espressione di disillusione del generale

quando parlava di suo figlio era più finta che altro. Quando, dopo il dessert, gli uomini andavano nello studio a bere whisky e fumare, io rimanevo seduto, stropicciando un angolo della tovaglia, e mezzo furioso per non poter continuare ad ascoltare la loro conversazione. Devo aver digrignato i denti, come era mia abitudine radicata, senza rendermene conto, perché papà mi disse:
-Bautista, vieni qui, per favore.
Li seguii dentro. Mi sedetti, un po' a disagio, nella poltrona che era praticamente mia, perché era lì che ascoltavo le prediche e i rimproveri di mio padre. Mi offrirono il caffè, senza esitare, come uno di loro, ma bevevano liquori e fumavano sigarette inglesi o russe. Poi mi ignoravano, sapendo che ero tutta orecchie. Era il modo di insegnare di mio padre: imparare senza insegnare.
E in mezzo a tutto quel frastuono di parole, frasi e idee – contraddittorie, discusse, aperte al dibattito e poi chiuse come fortezze – mi resi conto delle macchinazioni nascoste nei discorsi che, pur essendo semplici, insistevano nell'apparenza di essere corretti, ambigui nel significato e certi nelle loro affermazioni, come se fossero pronunciati di sfuggita, come giudici che condannano come se stessero vendendo il pane della domenica.
La clinica era stata una grande strategia, e il generale una sorta di grande inquisitore che aveva scelto proprio quel quartiere come uno dei principali centri delle sue cacce alle streghe politiche. Il dottore, suo figlio, era solo un altro ingranaggio nella macchina teatrale che si stava assemblando in tutto il paese. Imprese, corporazioni. Una rete che si diffondeva come una ragnatela in ogni settore e in ogni strato della società. Recoleta, Barrio Norte, La Boca, Ciudadela, La Tablada: solo nella capitale e nei suoi sobborghi, per citare alcuni quartieri dove i conflitti crescevano e si intensificavano, conflitti che, alla fine, non erano altro che molteplici scene simultanee intese a confondere e distrarre l'opinione pubblica. Poi arrivarono i Mondiali, ma questa è un'altra storia. Nel periodo che sto descrivendo, le cliniche venivano allestite senza esitazione e in totale impunità, perché nessuno vedeva gli scheletri nell'armadio dietro i paraventi degli ambulatori.
Sto già scivolando nel sensazionalismo di basso livello, come la demagogia praticata a quei tempi. Ma quel populismo era così profondamente radicato, così superficiale, che nessuno lo riconobbe come tale. Proprio ciò

contro cui avevano combattuto in Perón, imprigionandolo ed esiliandolo, ora lo praticavano a proprio vantaggio, non nelle caserme, ma nella società civile. Ciò che è nascosto è più vero di ciò che è evidente. L'amore può essere finto, ma chi finge l'odio è un pagliaccio. Le menti subordinate sono facilmente influenzabili: un'idea viene seminata con l'obiettivo di raccoglierne il contrario, e sia il proprietario terriero che il bracciante che ha lavorato la terra vedono ciò che è stato seminato, non ciò che è stato raccolto.
Il mondo pullula di psicologie collettive, e la follia sana ne è la regista.

Quel sabato sera, Álvaro fu ricoverato al pronto soccorso. Nessuno menzionò i costi, ma la receptionist li guardò con aria scocciata quando chiese dove abitassero, soprattutto vedendo le mani callose dell'uomo italiano e il sacco di iuta in cui avevano infilato frettolosamente i vestiti del ragazzo. Ovviamente, non potevano rifiutare le cure d'urgenza, non nelle sue condizioni. "Poveri, ingenui", avrà pensato la segretaria di turno quel sabato, già irritata all'idea di potersi godere un po' di tempo con il fidanzato. Ne avrebbero parlato quando l'emergenza fosse finita.
"C'è la dottoressa Saravia?" chiese Grisel con un'ingenuità che rasentava la stupidità, tanto da far quasi ridere la segretaria, ma che invece mostrò indignazione.
-Signora, il dottore non riceve pazienti a quest'ora.
I genitori rimasero in silenzio e si sedettero ad aspettare. Álvaro era stato portato via su una barella, gemendo di dolore, coperto da un lenzuolo fino al mento, e un barelliere la spingeva verso una stanza buia dietro una porta bianca a battente.
Germán arrivò e gli comunicarono le notizie che ancora non avevano, ovvero nient'altro che insonnia e preoccupazione.
«Vai a dormire», gli disse il padre.
Germán, invece, sedeva su una sedia vuota accanto a loro. Un'ora dopo, comparve un medico in camice bianco.
"Buonasera", disse, stringendo la mano ai genitori e scompigliando i capelli ricci di Germán con un gesto di piacevole sorpresa.
"Ma come hai fatto ad alzarti e io non ti ho visto?" scherzò. "Quindi sei il gemello, due gocce d'acqua, beh, quasi, con l'età cominciano ad assomigliarsi, no?"

Ora guardò Grisel, cercando di essere amichevole, di rompere il ghiaccio, ma la sua battuta era sciocca.
"Come sta Álvaro?" chiese lei.
"Che cosa c'è che non va, dottore?" chiese il padre.
I risultati degli esami sono ancora in sospeso, ma sembra appendicite. Non preoccuparti, ormai è un intervento di routine.
-Ma come intendono operarlo?
Grisel afferrò il braccio del marito.
«È necessario, signora. Guardi», iniziò, stanco di dover spiegare qualcosa di così ovvio in quei tempi che quelle persone sembravano non conoscere. Spiegò cos'era l'appendice e cosa era consuetudine. Lo ascoltarono, ma il prete lo interruppe; lui sapeva già tutto, disse.
-E quando verrà operato?
- Una volta completati tutti gli esami, chiameremo il chirurgo.
-Ma lei chi è, dottore?
-Il medico di guardia, il signor Libertella.
Si avvicinò all'uomo e gli strinse delicatamente il gomito, quasi a voler stabilire un legame emotivo.
-Suo figlio è già sedato, può entrare e vederlo per un po', ma cerchi di non svegliarlo, ora che non soffre più.
Germán mi disse, quando mi chiamò dalla cabina telefonica della clinica poco dopo, quanto gli fosse sembrata strana quella frase. Il dottore, in quel momento, gli sembrava un prete. Mi offrii di andarlo a trovare, dicendogli che mio padre non avrebbe potuto rifiutarmi in quel caso, e che se lo avesse fatto, sarei comunque scappata. Lui rispose di no, che i suoi genitori erano molto nervosi e che la mia presenza li avrebbe turbati dopo quello che era successo tra le famiglie. Pensai che forse mio padre avrebbe potuto contribuire a pagare la clinica, o ottenere un'esenzione, grazie alla sua influenza, ovviamente. Glielo dissi; Germán ne avrebbe parlato con loro, ma non era il momento giusto.
Quando si presentò l'occasione, non era più in grado di condividere la mia proposta con loro.
L'operazione era stata programmata per le sei del mattino. Il dottor Aldo Saravia arrivò alle cinque e mezza di domenica, impeccabilmente vestito in giacca e cravatta, con i capelli pettinati all'indietro, come se avesse trascorso il sabato sera a un gala, pulito e senza mostrare alcun segno di

alcol. Non sembrava stanco, ma piuttosto attento alle preoccupazioni della famiglia Libertella.
Li fece entrare nel suo ufficio. Fece portare caffè e croissant e guardò Germán.
E all'improvviso, si è fermato.
«No, signorina», disse alla segretaria che stava portando la colazione.
«Niente per il ragazzo.»
I genitori si guardarono l'un l'altro con timore; la preoccupazione che si era affievolita nei loro animi stava ricominciando a farsi sentire.
Il dottor Saravia, con fare austero e ponderato, sorseggiando il suo caffè nero e posando la tazza sul piattino, disse:
"Certo, ne avevo sentito parlare. Ma ora che vedo il ragazzo, la cosa mi ha fatto riflettere."
Germán guardò alternativamente tutti, seduto sulla sua sedia, con aria perplessa.
-Mi dica, signora. I gemelli sono nati dal suo primo parto?
-No, dottore. Avevamo un figlio prima di loro, ma è morto, sa?
Leopoldo intervenne per sostenere la moglie, che si era interrotta in lacrime.
-Dottore, è stato investito da un treno.
"Mi dispiace molto, non lo sapevo. Ma tornando al punto... i gemelli sono solitamente, quasi senza eccezione, copie esatte, dal punto di vista fisiologico, ovviamente. Le influenze psicologiche sono un'altra questione. Come pediatra, l'ho riscontrato nel novanta percento dei casi, e direi che in quella restante eccezione, forse mi sbagliavo. La genetica è precisa; siamo noi medici che commettiamo errori nel determinarla."
Vedendo che gli occhi della famiglia Libertella lo osservavano senza alcuna espressione, come quelli di un bue addomesticato, decise di abbreviare il suo intervento, pur avendo cura di attenuare l'impatto che si aspettava.
Come dicevo, i gemelli tendono a soffrire delle stesse identiche malattie. Se prendono il raffreddore, hanno la stessa predisposizione ai germi e la stessa suscettibilità del loro sistema immunitario. Per non parlare delle malattie di origine genetica.
Stava combinando un pasticcio, per dirla senza mezzi termini, si stava cacciando in un bel guaio. Di solito non doveva spiegare questi casi a persone al di fuori della sua cerchia abituale. Nel suo studio privato, le

infermiere e le loro assistenti fungevano da intermediarie, e lui era semplicemente una presenza saggia che osservava e prescriveva dalla sua scrivania con la penna in mano. Quando si alzava per visitare un paziente, indossava deliberatamente i guanti e palpava o auscultava il suo cuore in un silenzio che tutti rispettavano. I pazienti, infatti, non osavano chiedere nulla; a quello servivano le assistenti.
-In sintesi, consiglio che anche il fratellino si sottoponga all'operazione.
I genitori si mossero sulle sedie. Leopoldo posò la tazza e il piattino sulla scrivania.
-Cosa ha detto, dottore? Non ho capito.
"Guardi, signor Libertella. I motori gemelli sono come camere di risonanza, mi spieghi. Sono fatti dello stesso materiale. Quando qualcosa si rompe in un'auto, capirà, anche se non sembra importante, presto influenzerà il resto del meccanismo. E ciò che all'inizio può sembrare economico finirà per costarle una fortuna. E l'auto sarà inutilizzabile."
I genitori guardarono il dottore, poi Germán.
Lo studio medico, alle cinque e mezza del mattino, o quasi alle sei, sembrava l'ufficio di un'impresa di pompe funebri, con una luce fioca, artificiale e fredda, e la debole brezza dell'alba che filtrava attraverso la fessura inferiore della porta chiusa.
Germán mi ha raccontato tutto questo prima che lo portassero in sala operatoria, ma i suoi genitori gli hanno riattaccato il telefono. Li ho sentiti dirgli, prima che riattaccasse, che era necessario, che era anche per il bene di Álvaro.
«La prevenzione è necessaria», aveva detto loro il dottor Saravia, con la sua saggia esperienza e la sua infinita pazienza. Quale altro medico, di tale levatura, si sarebbe preso la briga di alzarsi alle cinque del mattino di domenica per dedicarsi interamente a un caso per il quale, come tutti sapevano anche se non ne avevano parlato, non sarebbe stato pagato?
Ma proprio lì risiedeva l'opportunità. Chi pagava doveva ricevere quanto pattuito nel prezzo. Gli altri, solo lo stretto necessario, che è variabile quanto il caos stesso.
Le giustificazioni nascono e gli alibi si fabbricano tra le variabili. Ecco perché l'intervento è stato rimandato alle otto del mattino, per preparare Germán, che, sottomesso, si è lasciato pungere per gli esami e spogliare mentre un'infermiera lo lavava nel letto della clinica riservato ai fratelli.

Nell'altro letto, sedato e con una flebo al braccio, giaceva Álvaro, nudo sotto le lenzuola. Come lui, aspettava la sala operatoria, ma il suo respiro era affannoso e il monitor cardiaco batteva all'impazzata. Poteva persino sentire l'odore del sudore che gli colava dalla fronte e inzuppava le lenzuola.
La febbre, ecco cosa temeva. Non il dolore, ma il delirio che la febbre gli provocava nelle poche occasioni in cui ricordava di essersi trovato in quello stato. In tali circostanze, l'altro Germán si intrufolava come un ladro, senza bussare dal muro del patio, senza bussare alla porta della camera da letto, nemmeno con il suono dei suoi vecchi passi sulle piastrelle. Entrava direttamente nei suoi sogni febbrili e lo tormentava con ricordi che non poteva usare quando era lucido: il fischio del treno come le grida dei dinosauri morenti che tuonavano nella pampa in epoca preistorica, quando non c'era altro che ruscelli argentei che ora assomigliavano molto alle rotaie adagiate sul terreno, i cui passi echeggiavano sulla superficie proprio come le lunghe locomotive di ferro, vaste come quei dinosauri sdraiati, trascinate dagli altri, coloro che li avevano dominati e uccisi e poi trascinati attraverso la pianura tra i ruscelli. L'Altro, l'Uomo Morto, Se stesso, che ricordava il suo passato e lottava contro il proprio corpo.
Il corpo sul letto. Germán, sul punto di essere aperto. E l'agonia di Álvaro sembrava inevitabile. Chi dei due sarebbe morto?
Sapeva, fin dall'inizio, di essere forse morto, e che il suo corpo, specchio del corpo di Álvaro, era un'illusione dei sensi.
L'intervento è stato rimandato alle dieci del mattino. Gli esami non avevano dato risultati del tutto chiari, ma il dottor Saravia ha detto di non preoccuparsi.
E Álvaro? Sarebbe in grado di gestirlo?
«E la peritonite, dottore?» chiese Leopoldo, nascondendo la sua diffidenza, reprimendo la sua paura.
Saravia non se l'aspettava. Accidenti, avrà pensato, quante cose legge la gente.
"In questi casi, signor Libertella, poche ore non sono nulla. A volte la situazione addirittura si risolve spontaneamente. Sono necessarie solo poche ore di osservazione."
Alle dieci portarono Álvaro in sala operatoria. Dopo due ore, il dottor Saravia uscì in camice chirurgico, con la cuffia e la mascherina appese al

collo. Sorrise; tutto era andato bene. Ora era il turno di Germán. Una semplice operazione di routine, disse, mezz'ora al massimo.
Domenica pomeriggio alle due, Germán fu adagiato sulla barella, sveglio, mentre guardava il soffitto muoversi nella direzione opposta, i volti del medico e degli infermieri, tutti coperti. Riusciva a vedere solo i suoi occhi, profondi come caleidoscopi in una spirale continua, che entravano e uscivano dalle profondità del suo cranio. Poi si addormentò, e non posso dire altro. Ciò che accadde dopo forse si può immaginare: battaglie tra le mura della sua mente, l'assedio dell'Altro, la fortezza del suo spirito assediata fino al punto di una fame insaziabile, e infine il crollo delle mura in un fragoroso schianto di mattoni e macerie che schiacciavano i corpi della coscienza. E nell'abisso formatosi per il cataclisma, si ritrovarono entrambi, soli e unici, urlando.
E c'era un solo eco.

Domenica pomeriggio rimasi a casa. Cercai di superare il mio orgoglio malriposto e di raccontare tutto a mio padre. Conoscendo così bene il padre del dottor Saravia, sicuramente avrebbe potuto ottenere favori che i Libertella altrimenti non sarebbero riusciti a ottenere. Pensai al conto della clinica, compresi i ritardi e le negligenze tipiche dei turni domenicali, soprattutto per le persone con risorse limitate. Tutto ciò, pensai, cospirava contro la salute di Álvaro. E poi pensai a Germán, a quello che mi aveva detto riguardo all'intervento "per precauzione". Questo era ciò che aveva capito dalle parole del dottore. Se lo avessero operato quel giorno, non avrebbe dovuto sopportare il dolore di suo fratello; lo avrebbero semplicemente sedato e sarebbe tornato a casa il giorno dopo. C'era un tremito nella sua voce: come poteva nasconderlo? I suoi denti battevano al telefono, ed è questo che ricordo più chiaramente, il tamburellare assurdo di uno scheletro da film comico, una sceneggiata di basso livello, un patetico simbolismo finale della sua morte.
Non dissi nulla. Rimasi in silenzio e aspettai. Papà lavorava nel suo studio fino all'ora di cena. Non era proprio lavoro, ma piuttosto scrivere e leggere testi legati alla sua professione, che rappresentavano per lui una sorta di oasi di pace in mezzo alle fatiche della settimana. Lo sentivo battere a macchina a una velocità vertiginosa. A volte si fermava, imprecava sottovoce, strappava il foglio dal carrello e lo accartocciava. Poi

ricominciava, inciampando sui tasti, finché le frasi non prendevano velocità sulle autostrade asfaltate dell'ispirazione.
Rimasi nel parco, al riparo dagli alberi e dal soffocante trambusto della siesta domenicale: le macchine, le voci del bar all'angolo, il suono stridente dei clacson degli autobus. Un quartiere residenziale stava prendendo forma mentre la musica di Radio Nacional diffondeva i suoi suoni classici, inondando i marciapiedi e i ciottoli, seminando muffa sui muri di case come la nostra, dove io e mio padre vivevamo soli, con mobili austeri che non erano stati cambiati da quando ero nato, il pianoforte dove mia zia Aurora suonava ma che non ci veniva più a trovare, e soprattutto i libri, che erano ovunque: scaffali, scrivanie, comodini, sedie e persino in cucina, perché mio padre cucinava, per quanto bene, e passava il tempo sfogliando le pagine mentre cucinava.
Alla radio, la trasmissione di una sinfonia di Beethoven fu bruscamente interrotta. L'annunciatore stava riportando le violenze scoppiate durante il pellegrinaggio alla Basilica di Luján. A quel tempo, tali pellegrinaggi non erano ancora una consuetudine consolidata, ma piuttosto semplici eventi organizzati dalla diocesi , dove, stranamente, convergevano gli obiettivi antagonistici delle diverse fazioni all'interno della Chiesa. I sacerdoti di sinistra mobilitavano i loro quartieri, che si trasformavano in folle immense, in questi pellegrinaggi popolari che dimostravano la Fede – sì, con la F maiuscola – dei poveri e degli sfruttati. I vescovi di destra, i conservatori e coloro che erano allineati con i movimenti militari in politica, non potevano essere da meno se volevano apparire umanitari secondo la dottrina cristiana. L'opinione pubblica riconosceva le differenze, ma in pratica, contava poco. Le masse erano difficili da prevedere e, soprattutto, da controllare. Uomini come mio padre, intellettuali apparentemente privi di ideologie definite, incanalavano opinioni di moderata cultura verso percorsi conservatori e pacifici, ma in realtà, sotto la superficie, alimentavano gli obiettivi dei militari.
Quel fine settimana la città era accorsa in pellegrinaggio. Partiti da Liniers, lungo il viale Rivadavia e poi la strada statale 7, altre folle si erano unite a loro, cantando e sventolando striscioni. Tutto ciò era iniziato sabato mattina, ma domenica pomeriggio, all'inizio della Messa, il caos era fuori controllo. Le persone arrivate dopo aver lasciato centinaia di altre a terra morte lungo il cammino si erano ammassate all'ingresso della basilica,

perché non c'era più posto all'interno. La Messa era stata interrotta più volte e il sacerdote celebrante aveva dovuto essere sostituito tre volte a causa di litigi che si svolgevano dietro l'atrio e persino davanti all'altare, ma soprattutto per paura. Gli spari nella piazza erano incerti, sporadici, ma costanti come tuoni. Ogni colpo spaventava le donne che cercavano di seguire la Messa. L'eco rimbombava tra gli alti soffitti della cattedrale e cadevano persino uccelli morti dai nidi che un tempo si formavano sotto le cupole.
Alle sei di sera, la Quinta Sinfonia di Beethoven fu bruscamente interrotta dal suono delle trombe della marcia militare. La Radio Nazionale annunciò lo stato d'assedio, che sarebbe durato quarantotto ore, a causa delle rivolte a Luján. La Messa non era più quella di sempre; l'agnello sacrificale non era più Cristo crocifisso in cima a una delle tante colonne della chiesa, né il simbolo dell'ostia consacrata: un ragazzo era stato trascinato verso l'altare, e i sacerdoti – chissà da dove venivano o quale influenza li avesse posseduti – sembravano essere tornati indietro nel tempo, ai templi pagani, o più precisamente, alle origini stesse della Chiesa: l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo doveva essere un bambino innocente. Il ragazzo, raccontò l'annunciatore con la voce tremante per la paura mentre assisteva al sacrificio, giaceva nudo sull'altare, e il sangue macchiava le bianche tovaglie d'altare ornate di pizzo che le devote donne della diocesi avevano cucito con filo benedetto.
Papà è apparso nel parco e si è fermato accanto a me, con una mano sulla mia spalla, le sopracciglia aggrottate, ad ascoltare la radio.
"Cosa c'è che non va?" ho chiesto.
Mi ha detto di stare zitto.

L'operazione di Germán terminò alle sei di sera, come appresi in seguito. C'erano state delle complicazioni, una reazione allergica all'anestesia, dissero all'inizio, poi agli antibiotici. "Gli hanno asportato l'appendice, come a suo fratello?" chiesero i genitori. Il dottor Saravia, stanco dopo tante ore di intervento, si tolse gli occhiali, li pulì con una garza e disse che tutto era andato come previsto. Cosa significava? Tutto, persino le complicazioni, era stato preso in considerazione; ma come ogni intervento chirurgico, c'era un margine di errore, ancora sconosciuto alla scienza. "La medicina non è una scienza perfetta", disse, guardando dall'alto in basso i

genitori, che, sebbene uno fosse robusto e forte, l'altro un po' corpulento, dovevano astenersi dal guardarlo dall'alto in basso, come se Saravia fosse Dio che decideva il destino dei suoi figli. Avevano firmato il modulo di consenso per l'operazione; capivano che l'intervento era necessario perché il rischio che Álvaro stava gestendo con tanta fatica, Germán forse non sarebbe stato in grado di sopportarlo al momento opportuno. Era meglio adesso, finché era sano e forte.

Nei corridoi della clinica, si discuteva degli eventi di Luján e delle loro ripercussioni nelle città circostanti. Un elicottero si era schiantato contro la basilica dopo essere stato bersagliato da colpi di arma da fuoco sparati da gruppi estremisti. Il governo non aveva rilasciato alcuna dichiarazione; si sapeva solo che il presidente era salito a bordo di un carro armato, coordinando le strategie con la Gendarmeria e l'Aeronautica. Il dottor Saravia era stato visto diverse volte al telefono, in brevi conversazioni, forse con suo padre, il generale, che, si diceva, era stato schierato con i suoi plotoni per accerchiare gli estremisti. Bombe, incendi nei prati adiacenti al complesso della cattedrale, l'insorgere di asfissia all'interno della navata dopo che la Gendarmeria aveva lanciato gas lacrimogeni e altre bombe, più letali, di cui i media non avevano mai parlato, ma di cui tutti sapevano l'esistenza e il loro utilizzo. La messa sacrificale, di cui si parlò così tanto in seguito, non era né una prova generale né era stata celebrata da atei di sinistra travestiti da sacerdoti, come inizialmente ipotizzato. I consulenti mediatici del governo dovettero adattare le loro argomentazioni man mano che l'opposizione le smontava. La tanto discussa ascesa della sinistra, temuta e combattuta in Senato, che minacciava le tradizioni argentine radicate nel cattolicesimo, non si conciliava con le notizie secondo cui i sacerdoti che avevano preparato la messa erano veri ecclesiastici. E poi, scoppiò la grande rappresaglia, se nella Chiesa stessa germogliarono i ribelli, coloro che confondevano Cristo con un operaio di periferia, padre di otto o dieci figli, ubriaco, drogato e con i piedi sporchi, che si alzava e violentava la moglie e mandava i figli a lavorare, e tutto questo perché non aveva un'istruzione, la stessa che il peronismo gli aveva sottratto instillandogli pretese aristocratiche, o meglio, quelle di un cittadino borghese.

Furono loro a mettere in scena lo spettacolo, che in realtà non era affatto uno spettacolo, perché era peggio di una bomba in una scuola o di un

incendio in una chiesa di Buenos Aires. Era un atto simbolico che gli estremisti forse avevano pianificato da tempo. Una catastrofe : le masse insubordinate e violente esasperate fino alla bestialità. L'agnello sacrificale era un ragazzo della classe media, di famiglia conservatrice, senza un background politico né un attivismo religioso, solo la curiosità intellettuale che lo aveva spinto a percorrere lo stesso tragitto della lunga processione, intrappolato nella sua auto quando tutto ebbe inizio: le esecuzioni ai lati della strada, senza domande, basate unicamente sull'aspetto dei loro volti, sul modo in cui erano vestiti, sulla marca della loro auto e su una breve, sentinella parola sulle labbra dei giustiziati.
Alle dieci di sera, i gemelli Libertella giacevano uno accanto all'altro in letti separati nella stessa stanza. I genitori vegliavano nella sala d'attesa, Leopoldo con la radio incollata all'orecchio, ad ascoltare le notizie. La madre camminava avanti e indietro tra la stanza e il marciapiede per fumare.
Nelle prime ore del mattino, si udì un trambusto davanti alla porta della stanza e nel corridoio che vi conduceva. Infermieri, medici di guardia, macchinari e carrelli per le cure vennero portati nella stanza. L'urlo di Álvaro si udì forte e chiaro fino alla strada dove si trovava Grisel. Lei corse dentro, ma Leopoldo le bloccò la strada e la strinse a sé, trattenendola, perché lei aveva già capito cosa era successo.
Suo figlio è morto.
Ma nessuno avrebbe potuto immaginare la sua espressione quando entrò nella stanza.
Dio, o qualunque bestia fosse, aveva portato via Germán di nuovo.

5

Durante la notte, in pochi prestarono loro attenzione. Le spiegazioni furono lasciate ai medici curanti: *shock anafilattico* fu la diagnosi riportata sul certificato di morte. Una reazione inaspettata e imprevedibile. Il tutto, naturalmente, era previsto dal modulo di consenso firmato dai genitori.

Leopoldo era furioso, ma sua moglie lo tratteneva con la propria angoscia, che a sua volta richiedeva da lui autocontrollo e conforto. Non poteva lasciarla sola ad abbandonarsi all'ondata di rabbia e impotenza con cui si rimproverava per la sua stupidità, per la sua mancanza di lungimiranza, per essere caduto così in basso da cadere nelle trappole di coloro che pretendevano di saperne di più, che indubbiamente ne sapevano di più, ed è per questo che lo avevano convinto.
Grisel pianse perché era colpa sua. Aveva insistito per andare in clinica finché suo marito non si era arreso. Se fossero andati in ospedale, se lei avesse ascoltato lui, che era più scaltro, se non avesse lasciato Germán da solo... ma no, quello era l'altro, ma questo, come l'altro... entrambi erano morti per colpa sua. Uno per la sua negligenza materna, l'altro per la sua irrazionale preoccupazione. Singhiozzando in modo incontrollabile, stringendo terrorizzata la camicia del marito, quasi strappandone i bottoni, bagnando con le lacrime i capelli sul petto ansimante di Leopoldo, si disse che non sapeva amare. Lei, la madre, non sapeva amare i suoi figli se non conducendoli alla morte.
Si erano dimenticati di Álvaro, che giaceva sveglio nel suo letto, guardandoli portare via il corpo del fratello avvolto in un sacco nero con la zip, e poi rimuovere le lenzuola intrise di sangue e il materasso, sporco di secrezioni. Il sangue, la saliva e l'urina di Germán, di cui si facevano beffe e di cui si vantavano allo stesso tempo, come un uomo che mostra il proprio corpo con spavalderia e orgoglio, con sfrontatezza e senza vergogna. E poi, osservò il letto vuoto, l'assenza del materasso che gli sarebbe mancato e che avrebbe odiato per il resto della sua vita, al punto che si disse, fissando il soffitto e la finestra sporca dove il fratello aveva scritto un messaggio di vendetta, che per il resto della sua vita avrebbe trovato un modo per riparare e pulire i materassi delle persone, rimuovendo lo sporco o distruggendoli se necessario.
Il dottor Saravia aveva già detto tutto il necessario, ma anche se avesse voluto, altre preoccupazioni lo tormentavano quella mattina presto. Un ragazzo ferito era stato portato in ospedale in ambulanza, seguito da diverse auto della polizia. Nonostante i loro tentativi di non dare nell'occhio, non potevano impedire ai vicini di svegliarsi, ignari che presto sarebbe sorto il lunedì e che la giornata lavorativa li avrebbe richiamati impazientemente. Ciononostante, scesero dai palazzi o dalle loro case nei

quartieri circostanti. Indossando camici, magliette e infradito, si accalcarono sul marciapiede, ponendo domande e osservando l'insolita dimostrazione di forza, in cui sospettavano manovre ufficiali.
Portarono il ragazzo ferito a Luján, vittima del finto sacrificio compiuto dagli estremisti sull'altare della Basilica. Avevano seguito gli eventi alla radio per tutta la domenica, ma nonostante gli allarmi, non ci credevano del tutto. Un sacrificio a Luján? Non stavano forse parlando in senso figurato? Dopotutto, la Messa cattolica non è forse il simbolo del Grande Sacrificio, in cui Dio offre il suo unico Figlio per redimere i peccati del mondo? Ma i giornalisti avevano parlato di un rito pagano, dell'altare simile a una pietra sacrificale su cui era stato adagiato un ragazzo nudo con braccia e gambe legate a croce, mentre l'oro degli ornamenti, posto in alto sopra la parete della navata centrale, simulava con i suoi riflessi le fiamme di un fuoco antico e divino. Non è forse questo il significato dell'oro della Chiesa? I tesori del Vaticano non tremano di dolore, né si fondono ad alte temperature, ma giacciono in cantine fredde e a temperatura controllata per preservare dipinti, statue e lingotti, sotto la protezione di allarmi e armi.
Anche l'esercito vaticano è un esercito.

Il bambino ferito aveva nove anni, dissero. Era stato portato alla clinica Saravia per via del grande prestigio del suo proprietario e, naturalmente, per i suoi legami con il generale incaricato di sedare i disordini a Luján. I capi della rivolta erano stati eliminati, si premurò di precisare il giorno dopo in una conferenza stampa tenutasi al Palazzo del Governo, alla presenza del presidente de facto. I responsabili, travestiti da sacerdoti, erano stati giustiziati. Ma si sparse la voce che c'erano veri sacerdoti, sacerdoti di sinistra, sacerdoti provenienti da quartieri poveri e favelas che aizzavano la folla inferocita. Anche loro dovevano essere eliminati.
La Chiesa pubblicò un manifesto nella Cattedrale Metropolitana, letto dall'Arcivescovo Macabeo Magallanes, nominato dal Papa, eppure tutti conoscevano la soddisfazione del governo. Il Papa e i suoi interventi di pace nel conflitto con il Cile, ripetuti più volte nel corso del secolo, e in seguito con l'Inghilterra per le isole dell'Atlantico meridionale, e con il Paraguay, che rivendicava sempre con risentimento la responsabilità di vecchie lotte, e il conflitto con il Brasile a causa dei tradimenti uruguaiani. Queste dichiarazioni ufficiali si infiltrarono nella psiche argentina, formando le

fondamenta su cui furono costruiti gli edifici istituzionali rachitici e bizzarri: leggi, regolamenti, decreti, autostrade statali simili a immensi deserti d'asfalto, monumentali centri commerciali pieni di gente che vagava tra negozi vuoti come in musei abbandonati, e i misteriosi magazzini di architettura moderna di cui non si conosceva lo scopo: soffitti altissimi e hangar con aerei che, per il momento, non esistevano. Fino a quando qualcuno non disse – forse un politico un po' squilibrato, radicato nel suo delirante senso di potere e distaccato dalle convenzioni e da ciò che era considerato accettabile – che avevano portato forni e frigoriferi, grandi macchinari industriali. E si disse, per contrastare le assurde insinuazioni di quel medico, che si scoprì chiamarsi Farías, del ramo dissidente di quella famiglia, naturalmente, perché l'altruismo e la dedizione al bene della nazione degli altri erano già ben noti, che tutte quelle strutture erano il prodotto dello sviluppo industriale che l'economia aveva favorito da quando l'attuale governo si era insediato. Lasciando da parte le manovre politiche, il generale Saravia disse in quella conferenza in cui approfittò dei disordini della domenica per parlare di tutto ciò che aveva tenuto nascosto nella sua oscura agenda, che il paese stava finalmente andando avanti, ignorando il malcontento e sfidando gli oppositori.
"Il Paese è un campo di battaglia", concluse. E gli applausi furono d'accordo.

La barella venne portata tra due file di gendarmi, accolta da sei barellieri, due per lato e gli altri alle estremità, a proteggere il ragazzo dai flash delle macchine fotografiche. L'alba stava sorgendo, ma il corridoio che conduceva alla sala operatoria era un lungo tratto gremito di voci strane e fantasmi bianchi: infermiere con volti pallidi come i loro grembiuli e medici simili a gufi bianchi in cravatta nera, le cui lingue, forse, sempre così sarcastiche, erano infestate come bozzoli larvali.

Dietro di loro camminava un uomo biondo, magro, non molto alto, con occhi chiari ma intensi. Aveva del sangue secco sulle mani, sulla polo e sui jeans. Era giovane, troppo giovane per essere il padre del ragazzo, anche se chissà, tutto è possibile, dicevano tra le file di vicini infiltrati, passandosi messaggi sussurrati di bocca in bocca a coloro che aspettavano fuori. Tutto quel trambusto era una gradita pausa dalla routine quotidiana, dove

manifestazioni e sparatorie avevano cessato di essere pericolose novità ed erano diventate notizie parafrasate alla radio.
Il dottor Saravia lo fermò, posandogli una mano sul petto con una sicurezza che in realtà era disprezzo. Probabilmente non si conoscevano, ma ognuno aveva sentito parlare dell'altro. Saravia aveva ricevuto ordini dal generale, suo padre, e gli disse:
-Krakovsky, vai alla reception e compila i moduli come tutti gli altri.
In lontananza, i gendarmi tenevano i fucili pronti, chiaramente vigili sullo sconosciuto. Perché era uno sconosciuto in mezzo a tutti loro: l'uomo biondo che somigliava in modo impressionante al ragazzo sulla barella scomparso nella gabbia della sala operatoria. Assomigliava persino a un uccello morente lapidato da dei ragazzini scalmanati.
La vittima dell'attentato doveva essere assistita, ovviamente, dall'apparato statale. Il capro espiatorio innocente con cui gli estremisti avevano tentato una parodia sarcastica di ciò di cui accusavano il governo di fatto. In questo modo poco sottile e tragicamente concepito, speravano di risvegliare la coscienza della folla, addormentata dai gas lacrimogeni e dalle loro altrettanto lacrimose dichiarazioni sui nefasti flagelli della sinistra.
I genitori di Germán, in piedi davanti alla porta della camera di Álvaro, che potevano sentire le voci, i passi e lo scricchiolio delle barelle, stavano parlando con il polacco, arrivato poco prima, rimproverandoli tra un sorso e l'altro di saliva amara per non averlo avvertito prima, per non aver cercato, almeno, l'aiuto e il consiglio necessari. Ma dopo essersi sentito offeso e aver guardato con terrore quegli occhi che sembravano perduti per sempre, si voltò, proprio come loro, quando sentì il nome Krakovsky sulle labbra di Saravia. I Libertella pensarono per un attimo che stessero chiamando il polacco. Il polacco pensò che lo stessero cercando in modo scortese. Ma quando si voltò, vide l'ometto che i gendarmi sembravano sorvegliare a distanza, non ancora prigioniero, ma sospettato. Altrimenti, perché i criminali avrebbero scelto proprio quella famiglia? Le vittime a volte sono complici e, in alcune occasioni, più colpevoli degli autori del reato.
Lo fissò intensamente. Non riusciva a distogliere lo sguardo; il cuore gli batteva forte e per un attimo gli sembrò di trovarsi in una realtà parallela: il corpo immobile, familiare, incapace di muoversi, il tempo si fermò

affinché i suoi occhi potessero contemplare la figura di questo Krakovsky, identico a quello che lo aveva sempre inseguito, conducendolo verso le acque. Lo vide abbassare la testa di fronte all'autorità di Saravia, che, nervosa, si affrettò verso le porte della sala operatoria, che si aprirono rapidamente; poi l'uomo si diresse verso il bancone, dove la segretaria, probabilmente più spaventata di lui, prendeva appunti, compilando il modulo.

Il ragazzo si chiamava Agustín e l'uomo era suo zio materno. I suoi genitori erano morti durante il pellegrinaggio. Ora era il tutore di suo nipote. E il suo nome era Ariel Krakovsky, disse, con una voce che sembrava aver viaggiato per diverse generazioni per arrivare in quel preciso istante, e l'accento era ovviamente polacco. Come se fosse appena giunto al porto di Buenos Aires, dopo aver solcato le onde tempestose del tempo. Ma non era l'odore di acqua salata quello che il polacco ora sentiva, bensì la dolce amarezza di un fiume.

Si avvicinò al suo omonimo e iniziò persino la conversazione con quel soprannome, perché non riusciva a pensare ad altro modo non solo per rompere il ghiaccio, ma anche per superare il muro di cemento delle tragedie che si era eretto intorno a loro. Ma come poteva farlo senza sembrare ridicolo o banale, quando tutto ciò che stava accadendo era così doloroso, per quell'uomo che aveva appena perso parte della sua famiglia, per i Libertella che avevano perso uno dei loro figli, e per lui stesso che aveva perso un'anima affine, una di loro, non per legami familiari o di parentela, ma per la natura stessa della sua anima, per così dire, qualcuno che, come lui, aveva una sorta di anima parallela, un *doppelgänger* , forse.

E nonostante le sue apprensioni, e vedendo che tutti evitavano l'uomo tranne i giornalisti che erano già arrivati all'alba con i loro furgoni e le loro attrezzature, le loro telecamere, cavi e microfoni, lottando con la polizia e i soldati che cercavano di tenerli a bada con minacce e fucili in prima linea; ma continuavano a gridare e a fare domande, finché uno di loro riuscì a intrufolarsi e a raggiungere lo zio del ragazzo ferito prima che il polacco potesse avvicinarsi, si fermò davanti a lui e gli fece una domanda stupida, che è l'unica cosa affidabile che un giornalista può fare quando non sa niente e bisogna pur iniziare da qualche parte.

L'uomo fissava la scena, senza parole, con aria timida e confusa, completamente ignaro del trambusto, incapace di penetrare il guscio di

tristezza che si era costruito intorno. Poi il polacco tirò la manica della giacca del giornalista e lo spinse indietro. Si comportò in modo autoritario, e molti avranno pensato che fosse un agente sotto copertura, un rappresentante del governo ben camuffato. Né composto né disperato, il suo atteggiamento si adattava alla situazione, forse a causa della sua lunga esperienza con il suo *alter ego* , che ora stava aiutando a liberarsi dei piantagrane (e che probabilmente lo stava aiutando a portare a termine la sua missione, quell'obiettivo a lungo rimandato che aveva evitato per tutta la vita).
«Grazie», disse l'altro uomo, estraendo un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, asciugandosi il sudore dalla fronte e soffiandosi il naso. I suoi occhi erano limpidi come i suoi.
"Niente, tutti abbiamo dei problemi qui." Fece una pausa e gli porse la mano per salutarlo. "Senti, a dire il vero, non ho potuto fare a meno di sentire quello che hai detto alla segretaria. Non ti sto chiedendo di quello che è successo a Luján, ma del tuo nome. Ho il tuo stesso nome."
Lo guardò sorpresa, ma dopo averlo scrutato attentamente, rispose:
-Dobbiamo essere parenti, signore…
-Ariel Krakovsky.
Aggrottando la fronte, l'altro cercò un posto dove sedersi.
Il polacco lo afferrò per la spalla, fece un cenno ai Libertelle che erano ancora seduti dove il personale dell'impresa di pompe funebri stava ponendo loro delle domande e compilando dei documenti, e andarono in una sala da pranzo con grandi vasi di piante alte che sembravano piccole palme, e c'era un bancone bianco.
"Cosa desidera bere?" chiese il polacco.
L'altro alzò le spalle.
Ha ordinato la colazione per entrambi.
"Immagino che non abbia mangiato nulla, e neanche io. Ho un amico di famiglia che ha perso un figlio, ecco perché sono qui. Il padre è un mio caro amico, e beh, gli sto tenendo compagnia, che ci posso fare?"
L'altro uomo gli lanciava di tanto in tanto un'occhiata, ma il suo sguardo vagava per il soffitto e le pareti, le sue mani accarezzavano la tovaglia e tamburellavano con le dita, e si soffiava il naso con il fazzoletto, a volte semplicemente con le dita, che poi asciugava con un tovagliolo. Tutto era immacolato in quella sala da pranzo. Alcuni medici, che dovevano aver

terminato il turno, facevano colazione tranquillamente, senza prestare attenzione né a loro né alle grida che provenivano dalla strada. Una radio, a volume bassissimo, trasmetteva notizie sull'andamento delle indagini.
-Mi scusi, signore…
"Non essere così formale, amico mio, potremmo essere cugini. Di dove sei?"
-Da Buenos Aires, come tutti noi, conosce già i Krakovsky, abbiamo una certa reputazione. Ma non ho mai avuto niente a che fare con loro.
"Capisco, succede anche a me. Ho un laboratorio di materassi e hanno persino cercato di mettermi i bastoni tra le ruote; ho ricevuto anche delle minacce. Ma siccome sono parenti, mi hanno lasciato in pace. Sono cugini, cugini di secondo grado, nipoti, cognati e così via."
"Credo che tu ed io, a giudicare dalla nostra somiglianza, proveniamo dallo stesso ramo della famiglia, dalla contessa..."
Ecco il primo anello della catena, si disse il polacco.
-Ho sentito parlare della contessa Natacha, quella che morì pazza a Santa Fe…
-Sì, è il ramo da cui proveniamo, meno criminale ma non per questo meno letale.
-Perché dici questo?
Il polacco, abituato al mate e all'assenzio a qualsiasi ora, sorseggiava lentamente il suo caffè con il latte, lottando contro la nausea. Voleva comportarsi bene di fronte all'altro uomo, trasmettere sicurezza.
«Come potrei saperlo! Hai visto cosa ci è successo? Mia sorella, una Krakovsky, ha sposato un intellettuale, un vero scrittore come mio cognato, un argentino purosangue, un vero criollo nell'anima e ben istruito in Europa. Io e Nelson parlavamo di tutto; stava persino insegnando ad Agustín il libero pensiero, trattando sia Nietzsche che Sant'Agostino. Stavamo parlando di quest'ultimo in macchina quando siamo stati attaccati. Non eravamo in pellegrinaggio, ma stavamo semplicemente guidando. Però i finestrini erano aperti e ci hanno sentito. Avevano parlato di qualche atrocità alla radio, ma noi non avevamo visto niente. Immaginavamo che i militari stessero combinando i loro soliti pasticci, insieme ai militanti di sinistra. I peronisti, i radicali estremisti, i preti dei bassifondi, tutti mescolati insieme, persino gli anarchici, contro il governo. Accidenti,

cugino, se mi permetti di chiamarti così, scusa questo fiume di lacrime, sto annegando, cugino...»
E afferrò la mano del polacco, che si lasciò stringere ma sentì che non era una mano a stringerlo, bensì un uncino o semplicemente del filo spinato arrugginito. Il polacco non colse alcun doppio senso in ciò che l'altro diceva; forse era schizofrenico, ma era così simile a ciò di cui aveva sofferto per tutti quegli anni, che era come se, di fronte al fallimento, l'altro stesse concentrando tutte le sue forze su quell'uomo di fronte a lui per penetrare la sua resistenza con quella mano, che in fin dei conti non era altro che una mano umana.
Ora anche l'altro piangeva, senza mollare la presa, asciugandosi le lacrime con la manica dell'altro braccio.
"Dai, cugino," disse il polacco. "Non fare così, andrà tutto bene, guarda, ci siamo incontrati in mezzo a questa folla per un motivo, no?"
L'altro lo guardò con occhi velati, come se lo osservasse dal fondo di un fiume. Il polacco non ne poté più; si alzò e gli diede una pacca sulla schiena. L'altro, commosso, protetto dall'oscurità e dal caos che li circondavano, lo abbracciò forte, e il polacco si sentì inzuppato di lacrime e muco, come un quindicenne intrappolato nel corpo di un adulto. E poi lo baciò sulla guancia, mentre lo teneva ancora stretto, come se volesse ucciderlo con quel bacio.

6

Quel pomeriggio il ragazzo morì. Lo portarono fuori dalla sala operatoria, coperto da lenzuola macchiate di sangue, su una barella che scivolava con un cigolio di inconsolabile lutto, spinta da due inservienti per lato, due infermiere davanti e il dottor Saravia alla testa del defunto. Visti in quel modo, in quel corridoio bianco e austero simile a una camera ardente, sembravano trasportare una bara bianca; i quattro uomini ai lati erano i becchini, le donne davanti erano le suore e in fondo il dottore assomigliava a un prete con la sua cotta bianca che assiste a un funerale.

Lo zio del ragazzo se ne stava in piedi a guardare il corteo funebre che passava, con le braccia incrociate, mordendosi le unghie di una mano. Non piangeva, perché gli era già stato detto di non farlo, e poi, che speranza c'era? Il mondo come lo aveva conosciuto stava crollando come una cattedrale, e l'unico rifugio era quell'edificio bianco con le porte a vetri da cui sbirciavano i morti viventi: i vicini, i cittadini e i giornalisti, i cui occhi lampeggiavano per i flash delle macchine fotografiche.
Il polacco non poteva lasciarlo solo tra i flash delle telecamere che arrivavano dall'esterno, invadenti come testimoni indesiderati ma necessari, ed è per questo che nessuno li fermava, nemmeno i soldati ai cancelli. L'occhio di un fucile è troppo piccolo per assorbire quella luce radiosa che immortala i momenti. L'occhio di un fucile non va d'accordo con essa, essa stessa capace di porre fine all'eternità in meno di un secondo.
Le Libertella erano ancora sedute nella loro poltrona fuori dalla stanza di Álvaro, e quando l'inaspettata processione ebbe finito di attraversare il corridoio piuttosto stretto – così stretto, in effetti, che dovettero spostare i piedi per far passare la barella e coloro che la trasportavano – Grisel si alzò, asciugandosi ancora il fazzoletto umido dal viso, ed entrò nella stanza, quasi tastando la porta. La polacca guardò l'italiana e si fermò per parlargli.
"Due gemelli in un giorno", ha detto il padre dei gemelli. "È quello che dicono alla radio."
Il polacco vide quindi la radio a transistor, così piccola da poter essere nascosta nel palmo della mano, vicino all'orecchio. Posò la mano sulla spalla dell'amico.
"Devo accompagnare quel poveretto", disse il polacco. "È mezzo perso, e dopotutto è un parente."
-Dai, non preoccuparti per noi. Se non fosse per Alvarito, manderei tutti all'inferno.
"Calmati, amico, calmati. Guarda quel tipo", disse, indicando lo zio del ragazzo, che si lamentava anche lui come un bambino. "Ha perso tutti quelli che gli erano cari, e si comporta proprio come un quindicenne, non credi?"
L'italiano scrollò le spalle, si portò la radio all'orecchio e ascoltò, alzando la mano per dire al polacco di aspettare.

-I sinistroidi hanno piantato la loro bandiera in Plaza Congreso...ora dicono che i militari stanno sparando con tutto quello che hanno, i carri armati...stanno sparando...alcuni tizi in cima alla statua...hanno sparato contro di loro, l'hanno abbattuta con la gente e tutto il resto.
L'uomo italiano allontanò la radio dall'orecchio, ma il suono intermittente di una marcia militare, interrotto da spari e grida, si sentiva ancora.
-È una guerra, polacco.
-Esatto, Tano, come quelli che i nostri genitori hanno visto in Europa, o forse non ancora, ma è solo l'inizio.
La routine interna della clinica non è stata interrotta. Gli appuntamenti programmati sono stati mantenuti, ma pochi osavano avvicinarsi a quell'isolato affollato di giornalisti e altre persone. Tuttavia, nel corso della settimana, la normalità è gradualmente tornata, come accade a quei malati terminali che, poco prima della morte, sperimentano uno strano miglioramento .
I corpi di Germán Libertella e Agustín Morales sono stati posti uno accanto all'altro nell'obitorio. Martedì, quando l'impresa di pompe funebri è arrivata per prelevarli, un avvocato si è presentato con tutta la sua squadra per presentare il mandato di autopsia emesso dal giudice.
Il dottor Saravia lesse l'ordinanza. Sembrava nervoso.
-Prego, signori, entrate nel mio ufficio.
L'avvocato lasciò i suoi uomini a sorvegliare i cadaveri.
-Mio padre, il generale Saravia, sporgerà denuncia per questo errore, signore.
"Come desidera, dottore, ma fino a quando non lo farà, i corpi rimarranno qui per evitare che vengano rubati. La squadra della scientifica arriverà domani mattina presto."
«È una vergogna, signore», disse Saravia, più nervoso che mai. Il suo angelo custode e padre sembrava averlo abbandonato. Alto e magro, con i capelli scuri e una barba che non si radeva da quasi una settimana, gli occhi stanchi dopo notti insonni e tre lunghi interventi chirurgici, sembrava un Cristo spezzato, un ebreo disonorato dai suoi pari. Così lo ritrassero le vignette sulla stampa nelle settimane successive, e in modo ancora più osceno i graffiti sui muri delle strade e dei marciapiedi di Villa Luro.
Per tutta la settimana, le rivolte imperversarono al Congresso e in Plaza de Mayo, e nei quartieri periferici furono erette barricate con bandiere rosse,

a giustificazione del massacro perpetrato dai militari. Bombe vennero fatte esplodere nelle fabbriche chiuse e riallestite in segno di ribellione contro gli ordini militari, perché questo era diventato il governo, o meglio lo Stato: una caserma che conduceva una guerra ideologica per nascondere ciò che accadeva sotto la superficie. I bambini morti vennero improvvisamente acclamati come martiri su striscioni, bandiere e nelle grida dei combattenti. Che fossero di sinistra, di centro o di destra non importava quanto il fatto della loro morte. Tutto serviva ad alimentare le passioni e a scatenare la massa.
Al Congresso, che da anni si presentava con una divisione diametralmente opposta, si sono tenute delle sedute per discutere se autorizzare o meno un'indagine sui presunti atti denunciati dalla sinistra. "Sono stati mandati dalla Russia", hanno affermato i militari, "ci tengono qui per resistere, per fermare il progresso del Paese".
Sulla stampa e per strada si diceva che le voci fossero vere, ma nessuno si stupiva. Perché allora gli esponenti della sinistra facevano tanto scalpore proprio ora, per soli due ragazzini, quando migliaia di altri erano già scomparsi dalla circolazione?
Scoppiarono dispute tra il potere giudiziario e quello esecutivo. Ciò che l'uno pretendeva, l'altro lo bloccava con un decreto. Dietro a tutto ciò, le armi giocavano un ruolo fondamentale, e ogni rifiuto era seguito da nuovi scontri nelle strade di Buenos Aires.
Le caserme di Tablada ed El Palomar furono chiuse e preparate alla guerra. Avenida General Paz divenne una barriera invalicabile. I militanti di sinistra, tuttavia , stavano guadagnando seguaci tra coloro che erano rimasti neutrali ma che, di fronte a questa offensiva, esplosero di rabbia per essere stati privati di certi privilegi: la posizione e il sostegno che avevano garantito al sistema. Alcuni imprenditori cambiarono schieramento, molti intellettuali si espressero sulla stampa a favore dei tribunali che volevano indagare. Non così mio padre, Castel Beltrame, che continuò a schivare i proiettili come un cigno che solca con grazia acque agitate.
Poi iniziarono le perquisizioni. La prima fu alla Clinica Saravia. Non so cosa passasse per la testa del dottore, se fosse intelligente o un sempliciotto, come si suol dire, se fosse un burattino nelle mani del padre o uno sciocco che non conosceva altro che la medicina e non gli importava di nient'altro,

come affermavano coloro che si vantavano di conoscerlo. Aldo Saravia era sposato, ma con chi? La donna con cui era stato visto a qualche cena accademica era una di quelle donne che nessuno ricorda il giorno dopo. Era bella o brutta, giovane o vecchia? Era una professionista come il marito o una casalinga? Aveva due figli, è vero, ma erano ancora molto piccoli. Si era sposato tardi, dicevano alcuni, per via della sua dedizione alla carriera; altri commentavano che la moglie aveva avuto diversi aborti spontanei, alcuni dei quali tra i due figli sopravvissuti.
Il fatto è che Aldo Saravia non era nulla senza il sostegno del padre, né senza la protezione dei suoi commilitoni, sebbene più giovani di lui. Il dottore era la mente della famiglia, gli altri il fuoco e la carne. Quando tutto venne alla luce, per poi svanire altrettanto rapidamente come se non fosse mai stato rivelato, si disse – presumibilmente sulla base di documenti che riportavano confessioni, dichiarazioni, interrogatori e prove più o meno attendibili – che il dottor Saravia era una sorta di Frankenstein dei giorni nostri.
Alcuni processi si svolsero a porte chiuse, motivo per cui le informazioni trapelate non furono mai attendibili, a causa sia delle esagerazioni che dei dettagli insignificanti che vennero divulgati. La stampa dipinse Saravia come una volgare imitazione di Mengele, con il quale si diceva avesse avuto degli incontri nella clinica. Per molti anni, la vera ubicazione di Joseph Mengele era rimasta sconosciuta e, naturalmente, l'Argentina era un rifugio sia per chi cercava protezione sia per chi li dava la caccia.
Il sistema, a detta dei media dell'epoca ripugnante e che traevano profitto fino all'abuso da ricette obsolete e pratiche standardizzate, si basava su qualcosa di paragonabile a una macelleria di quartiere. L'esercizio stesso, in un luogo così anonimo come quello in cui era stato aperto, lo dimostrava in modo lampante.
Quale posto migliore per nascondersi se non tra le pecore per catturare le pecore?
Il lupo travestito, come venne poi raffigurato in una caricatura, aveva un corpo magro e peloso, come Saravia, un lungo e affilato bisturi in una mano e una sega nell'altra. Il suo camice bianco copriva a malapena i peli del corpo e non nascondeva il suo piccolo e ridicolo pene, che serviva, incidentalmente , a denigrare la debolezza della sua prole. Perché non sterminare la prole già che c'era, ed evitare mali maggiori?

I bambini ricoverati in clinica, perlopiù maschi, ma anche maschi e femmine, venivano selezionati in base alla loro malattia e alla sua gravità. I malati terminali e in fin di vita non venivano scelti; al contrario, si selezionavano con cura i bambini in migliori condizioni di salute.
La richiesta non riguardava organi malati.
Ragazzi come Germán – forse ce n'erano molti, ma era impossibile stabilire quali o quanti. Il caso di Agustín Morales, che i militanti chiamavano "martire", aveva seguito la stessa sorte, ma il dottor Saravia, forse per abitudine o per ignorare ciò che stava per accadere, tappandosi le orecchie per non sentire le grida del padre, il generale, al telefono, o le bombe e le manifestazioni in strada, cercava di attenersi alla sua solita routine.
L'intervento chirurgico nella sala operatoria, le suture del corpo coperte e fasciate a dovere, le macchie di sangue nei punti giusti, l'anatomia alterata in modo che nemmeno i genitori osassero guardare o riconoscere i propri figli.
Il dottor Aldo Saravia era un artista, e ne andava fiero.
Questo è ciò che presumiamo, e non sono il solo ad essere giunto a questa conclusione. Quando tutto finì e la clinica fu finalmente chiusa, cadde in depressione come un artista, non come un freddo e calcolatore uomo di scienza. Cresciuto i suoi due figli in modo distante, sua moglie, in qualunque circostanza, sprofondò negli incubi causati dagli psicofarmaci.
Si diceva che trascorresse i pomeriggi seduto nel patio della casa di Vicente López, che erano riusciti a conservare per un certo periodo grazie all'influenza del padre. In seguito, si trasferirono più volte in diverse zone quando il suo lavoro di medico non era più redditizio, come un cacciatore che cambia territorio quando la preda si esaurisce. Oppresso dal peso della sua statura, si sposterà di quartiere in quartiere finché non finì di nuovo in quello da cui era dovuto fuggire come un criminale.
Vicino alla clinica chiusa, dove le insegne con il nome erano ancora visibili sulla facciata, il padre, la madre e i loro due figli affittarono una casa a un solo piano. Uno era il più grande e non faceva altro che vagare per le strade; l'altro, di nome Ignacio, morì giovanissimo, assassinato, a quanto si dice.
Tornando al punto, il raid fu ordinato dal giudice Dávila, un uomo onesto, dicevano, un uomo indipendente dal potere politico e militare. Ce n'erano ancora alcuni, a quanto pare, ma come per tutti gli altri, il tempo si sarebbe

occupato di loro, o di loro stessi o dei loro discendenti, come accadde al giudice. Ma basta con queste digressioni, per l'amor del cielo, i fili della trama si stanno aggrovigliando e non si riesce più a distinguere quale sia quale intorno al nodo gordiano.
La polizia arrivò scortando il giudice e i pubblici ministeri. Le forze di polizia della capitale erano coinvolte in un grave conflitto con le forze governative. Disubbidienti, si compiacevano di provocarle, con l'unico scopo di impedire loro di accaparrarsi la parte del leone. Bisognava fare qualcosa per fermarli e costringerli a condividere il bottino; questa era l'opinione diffusa tra la gente. Era venerdì sera, un giorno propizio per lanciare un attacco su vasta scala, approfittando della pausa del fine settimana. Le cose sono più facili da insabbiare il sabato o la domenica, per ragioni sconosciute: la pigrizia è necessaria, la dimenticanza un viaggio di piacere, la cecità un soggiorno in un motel da cui si emerge come neonati. Non c'è sarcasmo in questo, così come non ce n'era in quella che fu poi descritta come "la trappola per topi del Frankenstein creolo". Direi piuttosto, come annunciò un giorno mio padre quando osò affrontare l'argomento, poiché Ansaldi gli diede il permesso e Gonzaga la sua approvazione, entrambi felici di attaccare finalmente il potere del generale Saravia, anche se solo temporaneamente, in un editoriale che fece molto parlare sia per il suo coraggio, a seconda del punto di vista, ovviamente, sia per la qualità della narrazione (l'autore era tornato per un po', perché era ciò che serviva per quell'articolo, il tono poeticamente evocativo di una morale a lungo dimenticata e intimidita), sarebbe stato più preciso definirlo un "apprendista stregone" o, semplicemente, un discepolo mengeleiano. Da qualche parte, il vecchio se ne stava, quasi certamente in qualche casa di Buenos Aires, atteggiandosi a insegnante dimenticato o professore universitario con una misera pensione, lamentandosi di tutto ciò con il suo accento tedesco nel negozio all'angolo o in macelleria, mentre ricordava i vecchi tempi e guardava il coltello che veniva affilato dietro il bancone.
Li chiamavano esperimenti, ma era, e lo è ancora – sebbene non possa confermarlo, e nonostante la mia comoda ignoranza – un commercio inestimabile che non avrebbe mai smesso di crescere ed espandersi. I Krakovsky lo sapevano benissimo; gestivano il contrabbando a Buenos Aires e nei suoi sobborghi con metodi tradizionali, artigianali e, per certi versi, bizzarri secondo gli standard odierni. Si affidavano ad armi

tradizionali, minacce vecchio stile e propaganda tramite il passaparola, mentre la loro organizzazione si trovava di fronte a un potere incommensurabilmente maggiore: la potenza delle mitragliatrici e dei carri armati usati senza sosta, e il denaro che fluiva avanti e indietro lungo rotte internazionali accessibili solo alle grandi multinazionali. Ma i Krakovsky, testardi come non mai, ostinati come uomini barbuti e villosi, determinati a mettere le mani su una donna che avevano adocchiato, o a impadronirsi di una mazzetta di contanti che avevano segretamente notato in un cassetto di una scrivania di una ditta di trasporti, per esempio, o forse semplicemente spinti dal loro onore ferito e dalla loro incrollabile frustrazione per essere stati annientati, si accordarono tutti per denunciare i militari per ciò che probabilmente avrebbero fatto loro stessi in seguito, ma che non potevano ancora fare a causa di quelle persistenti convinzioni cattoliche ereditate dalla vecchia Europa. I loro affari erano la droga, su piccola e media scala, armi di seconda mano e bordelli, che stavano diventando sempre più redditizi. Il patriarca Ezequiel era il capo, ma al di sopra di lui c'era il senatore Krakovsky, che proteggeva il suo clan dal Congresso, manovrava le leggi a loro favore e non si tirava indietro di fronte ai militari. Questa volta si tenne fuori dalla faccenda, almeno apparentemente, lasciando che la cattiva reputazione della sua famiglia fungesse da copertura per i suoi piani: in primo luogo, smascherare il traffico di organi nascosto nella clinica Saravia sotto l' egida del generale e con il sostegno del governo; in secondo luogo, ottenere vantaggi per gli affari della sua famiglia. I Krakovsky erano esperti nel riempire gli spazi vuoti, come gli immigrati in generale. Una sedia vuota e un terreno incolto erano taciti permessi che gli argentini, nella loro pigrizia latina, o qualunque cosa fosse, non capivano mai. Non sappiamo con certezza se il giudice Dávila fosse suo complice. Molto tempo dopo, il figlio e il nipote del giudice furono coinvolti in strane vicende con criminali e sparizioni, e chissà se il giudice agì con buone intenzioni o con secondi fini, perché c'erano giornalisti che perseguitavano la sua famiglia a causa dei loro viaggi a Salta e al confine. Una famiglia di leader provinciali, alla fine, il contrabbando di qualsiasi cosa negoziabile è svanito nei confini incerti dove la storia argentina è generosa.

Il blitz è avvenuto venerdì ed è durato fino a quasi le 3 del mattino. Gli agenti di polizia hanno sfondato le porte a vetri, che si sono frantumate in

mille pezzi, rischiando di ferire le poche persone in attesa nella sala d'attesa. Alcune sono state portate via come testimoni, altre sono state cacciate in strada. Le segretarie sono state sorvegliate per impedire loro di toccare anche un solo foglio di carta sulle loro scrivanie, le infermiere sono state costrette a rimanere nelle stanze dei pazienti e i medici di turno sono stati ammanettati in una stanza. I soldati hanno forzato le serrature delle porte interne, chiuse con lucchetti o chiavi, che conducevano a stanze che sono state svuotate o riempite di macchinari inutilizzabili, bidoni della spazzatura e materiale patologico. Una dopo l'altra, le porte sono state aperte o forzate, mentre gli assistenti del giudice fotografavano e prendevano appunti meticolosi, esaminando le etichette delle bottiglie e dei sacchi rossi ammucchiati in queste stanze o in quelle adiacenti a quelle dove giaceva un paziente appena operato o una persona morente. Indossando i guanti, si sono mossi, hanno spostato e sgomberato gli spazi per fare posto ad altri sacchi. Tutti emanavano un cattivo odore: probabilmente si trattava delle stanze in cui venivano ammassati i rifiuti usa e getta, oggetti che non sarebbero mai stati utilizzati: frammenti di corpi, arti in cancrena, ossa rotte, fegati cirrotici, polmoni collassati, cervelli atrofizzati, crani frantumati.
Cosa non si venderebbe.
Ciò che gli spazzini raccoglievano dai marciapiedi di notte, o i mendicanti, o i pazzi, o i cani, perché tutti si assomigliano quando la fame e l'orrore devastano l'anima, quando il freddo e la solitudine li avvolgono in un vortice impetuoso da cui non c'è ritorno.
Poi arrivarono in sala operatoria.
Innanzitutto, una stanza non molto grande con le solite dotazioni: una barella, lampade con bracci sospesi al soffitto, carrelli per l'assistenza infermieristica, cassette per gli strumenti, monitor cardiaci e cestini per i rifiuti, sempre in abbondanza, perché il corpo, a quanto pare, insiste nel disfarsi di più di quanto crei durante la sua vita, finché il risultato finale non è lo zero assoluto, ma nient'altro che l'armonioso simbolo di un contatore che segna un'indecifrabile quantità negativa.

Poi, dietro di essa, le porte metalliche conducevano alle altre sale operatorie, piccole stanze su entrambi i lati di un corridoio, simili a quelle di un vecchio albergo – ciò che doveva essere rimasto dell'edificio in cui era stata allestita la clinica. In ogni stanza c'era una barella, una lampada da

magazzino appesa al soffitto e una vecchia scatola arrugginita di strumenti chirurgici che sembrava più una cassetta degli attrezzi di una ferramenta. Pinze da elettricista, martelli, scalpelli, sgorbie, seghe e seghe a mano. E molti secchi di formaldeide. E guanti di gomma sparsi sul pavimento, e l'odore di grasso vecchio e secco.
Le segretarie del giudice sussultarono e si coprirono il viso, riuscendo a reprimere la nausea. Distribuirono mascherine. Il dottor Saravia non era presente quella sera; sarebbe stato arrestato a casa sua, quindi un pubblico ministero cercò uno dei medici di guardia per farsi aiutare a identificare gli strumenti rinvenuti. L'uomo sapeva più di quanto desse a vedere, ed è per questo che rispose con riluttanza. La sua impeccabile divisa bianca contrastava nettamente con lo sporco sotto le unghie. "Cosa hai fatto?" gli chiese il giudice. "Ho frugato nella fica di tua madre", rispose. Non era un medico, certo che no. I medici non rispondono così; non sono così maleducati, ma possono essere più perversi di altri uomini. Lo portarono fuori e lo portarono via in un'auto della polizia.
Tornarono in ufficio. Le segretarie, solo due a quell'ora, sorvegliavano gli schedari metallici come due guardie carcerarie, una magra e molto carina, l'altra grassa e anziana, ai lati di scaffali, schedari, rastrelliere e scrivania, tutti insieme in una stanza caratterizzata da odore di umidità, con pareti e soffitto macchiati di verde e mosche che vi si erano rifugiate, spaventate dalla formaldeide.
Furono costretti ad aprire i cassetti chiusi a chiave. Obbedirono a malincuore, il più magro spaventato, il più robusto arrabbiato. Gli archivi più in alto erano irraggiungibili, e una delle segretarie salì su una sedia e li aprì con la chiave che le era stata data. Non c'era ordine né classificazione; le lettere sugli schedari erano solo diversivi per depistare i curiosi. Chiunque cercasse il nome di un paziente senza autorizzazione avrebbe impiegato molto tempo ed energie, sprecandole pagina dopo pagina. Perché, con ogni probabilità, tutto era stato costruito con un codice inventato dal dottor Saravia e memorizzato a frammenti dalle segretarie, ognuno dei quali rappresentava una parte di un numero. L'unica vera prova che avrebbe potuto condannare Saravia e tutti loro erano quelle cartelle cliniche, con una calligrafia illeggibile e una nomenclatura a volte inventata.

Tutto fu imballato e caricato sui furgoni della procura e della polizia. Montagne di documenti vecchi e nuovi, strumenti da sala operatoria e sacchi per cadaveri rossi e neri. Alle tre del mattino, l'indagine era conclusa, il personale arrestato, i testimoni portati in commissariato per rilasciare dichiarazioni e la gente per strada andò a dormire dopo quello spettacolo a cui era abituata a vedere di tanto in tanto, quando gli avvoltoi della corte decidevano di comportarsi da avvoltoi ufficiali.

7

Durante tutto quel periodo, i Libertella facevano la spola tra casa e clinica. Leopoldo non aprì l'attività; cercò solo di recuperare il lavoro arretrato, il che a sua volta lo distrasse dall'amarezza che lo sopraffaceva, mentre lei rimaneva in clinica quasi tutto il giorno.
Dopo il blitz, i detenuti furono visitati da una commissione di medici nominati dal tribunale. Alcuni furono trasferiti in altre strutture; Álvaro fu dimesso e riportato a casa. Rimase nella sua stanza senza uscire né dare un'occhiata al cortile o al marciapiede. Il letto di Germán era ancora lì, così come i suoi vestiti nell'armadio, e un paio di mutande e un calzino sul pavimento. Raccolse il calzino e ci giocò tra le dita, come quando erano piccoli e giocavano con i burattini, inventando storie.
Dove si troverebbe l'altro membro della coppia?
Come loro, sicuramente non l'avrebbe mai più ritrovata. Un simbolo comune e domestico di ciò che era accaduto ai gemelli. Pensò al bambino morto, il primo Germán, e a quella storia che suo fratello aveva cercato di spiegargli un paio di volte, rinunciando per la vergogna di essere considerato pazzo. Beh, se n'era andato con l'altro, o l'altro era venuto a cercarlo. E allora chi era lui, Álvaro? Se fino ad allora aveva considerato la sua identità come parte di un tutto, come metà di un insieme, cosa restava di lui senza quella metà? La verità era che non si era mai visto come un'entità, o un'unità, senza Germán. L'altro lo completava necessariamente: lui era il bianco o il nero che faceva risaltare l'altro. In

quella differenza di carattere risiedeva l'unità, le due estremità di un anello, dove finiva uno, iniziava l'altro. E la parte migliore di tutte era non conoscere esattamente, nemmeno loro stessi, i confini precisi.
Ascoltava il treno passare, perso nel rumore che riempiva la stanza e lo proteggeva dalle voci dei genitori, che si lamentassero, litigassero o piangessero. L'unico suono che cominciò a salvarlo durante i mesi in cui si rifiutò di andare a scuola e l'estate successiva fu il ronzio dei macchinari dell'officina del padre. Il treno e la macchina per cucire materassi, diversi eppure entrambi con il ritmo sincopato di una musica interiore che lo cullava nel sonno, trasportandolo in una sorta di paradiso privato: l'officina del polacco dove aveva trascorso tanti pomeriggi aspettando che il padre se ne andasse per poter tornare a casa, facendo i compiti alla scrivania mentre il polacco passeggiava tra i tavoli delle sarte. Solo ora si rese conto che i due fratelli non erano quasi mai stati in officina contemporaneamente . L'uno o l'altro si alternavano, in una sorta di ruolo di sostituzione. In alcune occasioni, durante i litigi con Germán, fantasticava persino che, quando era solo, l'altro non esistesse, non fosse mai esistito, se non come controparte inventata dalla sua mente.
Era successa la stessa cosa anche a Germán? Non se l'era mai chiesto, perché sapeva che l'ossessione di sua madre per il primo Germán aveva sopraffatto suo fratello. Probabilmente pensava all'altro quando lo vedeva sveglio di notte, a fissare fuori dalla finestra il patio che dava sui binari del treno, o mentre parlava da solo e si alzava per aprire o chiudere la porta della sua camera. Erano tre, quindi? si chiese Álvaro entrando in officina un giorno di febbraio, mentre suo padre stava lavorando, con l'uomo polacco seduto a fumare, a parlare di avvocati e della causa che avevano intentato contro i Saravia.
E ricordava il giorno in cui Germán si era quasi tagliato le dita con le forbicine. Non aveva mai saputo bene cosa fosse successo, credendo che fosse impazzito e avesse tentato il suicidio. Ma non l'aveva visto parlare con qualcuno? Quando si parla da soli, lo sguardo è basso e introspettivo, ma Germán guardava sempre dritto davanti a sé o girava la testa per la paura. Tuttavia, ciò che era rimasto impresso nella memoria di Álvaro era l'immagine del proprio volto, in lacrime per la disperazione, rannicchiato tra le braccia del padre. Era lui, Álvaro, a farlo, o Germán? E cosa vedeva Germán davanti a sé, l'altro uomo o il suo riflesso in uno specchio?

La matematica e l'algebra, semplici e logiche come erano state insegnate a scuola, *la proprietà transitiva dell'uguaglianza.*

Che cosa fare di quella conoscenza? È servita a combattere il dolore, quel dolore impalpabile come il fumo che penetra ovunque e oscura ogni cosa, che oscura e riduce tutto a immagini incerte che possono essere interpretate come una persona amata o un mostro?

Ma la musica nell'officina attenuava le incertezze e soprattutto avvolgeva le ore pomeridiane in una fantasticheria in cui si vedeva con un grosso ago tra le dita, che saliva e scendeva, penetrando la vecchia pelle o il tessuto duro fino a farsi male, e il pensiero sgorgava dai materassi pieni di resti sporchi, complessi e confusi: morti, inganni, tradimenti, violenza e omicidio.

Come una strega, aveva acquisito la capacità di vedere attraverso i sogni. Psicosi o dono, alla fine era la stessa cosa.

E così il laboratorio di materassi divenne il suo paradiso privato, un centro delle iniquità del mondo, che esplorava come un antropologo ossessivo. Si crogiolava nel male, e con lui cresceva il suo cattivo carattere, la sua simbiosi con l'austerità e la riservatezza, la sua amicizia con il silenzio delle parole e la sua complicità con il rumore delle macchine. Un giorno sarebbe esploso, il giorno della vendetta , una parola che aveva sentito pronunciare dal siciliano che suo padre portava dentro di sé. L'aveva sentita così tante volte da allora che era diventata la parola benedetta nata dalla scritta che aveva visto disegnata sulla finestra sporca della clinica, quella scritta che Germán aveva disegnato prima di morire.

Come faccio a sapere tutto questo? L'immaginazione è l'unico luogo in cui non è possibile ingannare se stessi, e inoltre Álvaro mi ha raccontato molte di queste cose in modo volutamente disordinato, diffidando sempre di me, che amava chiamare *corvo illustre* .

Dopo un po', mio padre smise di rimproverarmi per le mie visite alle Libertellas. Ero un adolescente cresciuto che mi mandava in centro e nei bordelli di Constitución ogni fine settimana. Una volta ci andai con Álvaro. Era in centro, a pochi isolati dall'Obelisco. Eravamo arrapati come il simbolo di Buenos Aires, credo, perché cercavamo e cercavamo, vagando per Hipólito Yrigoyen o Bernardo de Irigoyen – non ricordo quale presidente fosse, a nessuno importava più. Un tugurio con corridoi bui, scale strette, un balcone che si affacciava sulla strada stretta, senza tende,

un vecchio letto e un materasso scricchiolante. Già nudo e con la ragazza del momento, che scopavamo a turno ovunque, lo vidi più volte abbandonarsi al vizio che aveva già imparato da suo padre: diagnosticare, tastando, la superficie del materasso. La puttana rideva, la lasciavo fare perché in un certo senso ammiravo la sua compostezza, quell'equilibrio instabile che aveva raggiunto dopo la morte di Germán.
Siamo venuti tre volte a testa, e io sono andato in bagno a fare pipì. Uno scarafaggio mi ha intralciato, così ho iniziato a vestirmi, ed è entrato Álvaro. Ha considerato la possibilità di lavarsi il pene con l'acqua del rubinetto arrugginito del lavandino, ma ha deciso di non farlo. Alle due del mattino, abbiamo camminato lungo Nueve de Julio finché non abbiamo trovato un piccolo bar squallido che era ancora aperto. Non doveva essere molto diverso quando era chiuso, perché dentro non c'era nessuno tranne un tizio dietro il bancone, con una faccia storta, che si infilava continuamente la mano nei pantaloni tranne quando la tirava fuori per portarci le bottiglie di birra.
-Cosa ti avevo detto, Alvarito? Quella ragazza è proprio un'idiota, vero?
-Abituato a percorsi impegnativi, senza dubbio.
-Meglio così, amico, è più facile entrare.
Non ridevamo; parlavamo senza guardarci negli occhi. La strada era una tomba e la città un cimitero.
«Tu ce l'hai ancora con me, Alvarito», dissi senza pensarci. A quell'ora di notte, il risentimento sgorga come da una fogna straripante.
Mi guardò, annuendo.
-Una telefonata di tuo padre lo avrebbe salvato.
Aveva ragione, naturalmente, era la stessa cosa che era rimasta bloccata nelle fogne della mia mente.
«Ma non gli ho detto niente», risposi, capovolgendo la brocca vuota e fingendo di romperla. «Avevo paura...»
-Quello?
Ho fatto spallucce.
-Suppongo di dovergli dei favori.
-La mia famiglia doveva loro dei soldi, in tal caso non era tua responsabilità pagarli.
L'ho guardato negli occhi e credo che mi abbia capito, anche se non l'ha ammesso.

Uomini come mio padre sono duri come la roccia. Usano la legge come un'armatura.
-E sotto non hanno niente.
Sì, Álvaro era un indovino che lavorava in una sartoria.
-Abbiamo una schifezza, cara. L'armatura è impenetrabile e letale.
-Te l'ho già detto, Bautista. Sei un corvo che crescerà fino a diventare degno del suo nome. Beccando instancabilmente, ti farai strada.
Quella sera non ci siamo più parlati e credo di averlo rivisto solo un paio di volte per strada, scambiandoci un freddo saluto. Il suo quartiere non era il mio.

Mentre Álvaro trascorse l'adolescenza e la giovinezza imparando il mestiere del padre, io appresi la disciplina della scrittura dal mio. Il silenzio della biblioteca era per me naturale quanto il rumore del laboratorio tessile lo era per Álvaro. Quando terminai il liceo Pellegrini, dovetti scegliere un indirizzo di studi, ovviamente tra le poche opzioni che mio padre mi offrì. Scelsi Filosofia e Letteratura, anche se lui avrebbe preferito Diplomazia o Giurisprudenza. In ogni caso, mi trovavo nel suo ambiente e lui aveva i mezzi per mantenermi economicamente.
Una notte, quando tornai a casa dal ballo di fine anno verso le quattro o le cinque del mattino, lui mi stava aspettando sveglio. Sul divano, in pigiama e a torso nudo, fumava e beveva un liquore leggero che lo teneva sveglio senza farlo ubriacare. Alla radio suonava una sinfonia di Bruckner, con quelle lunghe frasi che lo entusiasmavano. Quando mi vide entrare, barcollante e con le occhiaie, disse:
-Dai, siediti, ti preparo un caffè.
Ho controllato l'ora.
-Voglio andare a dormire.
-Dopo…
Mi afferrò per le spalle, mi tolse la cravatta e l'abito. Andò in cucina, sentii l'odore del caffè ed ero già mezzo addormentato quando tornò e mi mise la tazza sotto il naso.
"Ora che sei un uomo," disse con evidente sarcasmo, "dimmi se hai già deciso."
Gli dissi allora che volevo diventare uno scrittore.

«Si nasce scrittori, mia cara. Scrivere non è una scelta, è una necessità. Ma capisco cosa intendi; ti ho vista leggere molto negli ultimi anni e ho letto alcuni tuoi lavori. Lo so, lo so», la interruppe, «ho controllato la tua scrivania. E allora cosa ti aspetti? Con le amicizie di sinistra che ti sei fatta, come potrei non sapere in cosa si sta cacciando mio figlio o cosa gli passa per la testa? Tutti abbiamo degli ideali da giovani, ma quando si invecchia, la realtà è l'unica verità.»
Dopo quell'appuntamento, che era così in contrasto con la sua posizione sociale, scoppiò a ridere.
"A quanto pare il vecchio ha ragione", gli dissi.
"A volte, amico, come tutti gli altri. Ma caro..." Papà si avvicinò, mi accarezzò il viso come non faceva da tempo, ma questa volta, invece di trovare pelle morbida, toccò una barba di un giorno. "Mi piace il tuo stile, caro, usi una strana forma di poesia nella tua scrittura. Non vincerai niente, ma si può rimediare."
-E cosa succede quando non ci sei?
Era la prima volta che pensavo alla morte di mio padre; sia lui che la sua opera mi sembravano eterni.
"È un problema facilmente risolvibile. Basta iniziare un diario e scrivere della realtà, o di come dovrebbe essere per te. È un'attività puramente narrativa, Bautista. Non ti costerà nulla."
Mio padre aveva ragione. Scrivere a macchina per creare o distruggere mondi è diventato per me facile e necessario come respirare.
Fummo invitati a una mostra dell'Aeronautica Militare alla base aerea di Morón. Dico "noi" perché papà aveva iniziato a portarmi ai suoi incontri, conferenze e feste che, a suo dire, valevano la pena di frequentare, per farmi conoscere gli ambienti giusti. L'Accademia delle Lettere, il Circolo dei Giornalisti, gli innumerevoli incontri al Tortoni dopo la partenza dei parlamentari e i tè da Harrods con gli uomini d'affari inglesi. Mio padre parlava con loro come se fossero madrelingua, oltre al francese, e io, a diciotto anni, mi sentivo a disagio, schivando gli sguardi lascivi dei giovani in abito formale, troppo ben rasati, troppo belli per essere desiderabili. Mi piacevano, però, le cameriere del locale inglese, la loro compostezza, la loro calorosa serietà, come se le mani che servivano il burro a riccioli sul piatto fossero fatte della stessa pasta.

Ma nell'occasione a cui mi riferisco, avevo poco più di vent'anni e stavo per pubblicare una raccolta di saggi in cui cercavo di parlare, forse in modo un po' troppo ideologico, del confronto tra lo Stato e l'individuo. Mio padre espresse le sue perplessità, ma mi disse: "Lancia l'osso ai cani. Quando vedrai quali lo mangeranno, ne saprai molto di più di adesso. Con ogni libro, Bautista, progredisci nella tua comprensione dell'umanità".
L'evento si è svolto di sabato pomeriggio. L'aeroporto e le piste erano enormi e sembravano estendersi all'infinito. Alcuni aerei erano fatiscenti e adibiti a pezzi da museo, mentre gli altri erano nuovi e di tutte le dimensioni; c'erano persino due nuovissimi Hercules. La manifestazione aerea non era aperta al pubblico, ma riservata al personale militare e ai loro ospiti civili. Mio padre parlava con così tante persone che non conoscevo che dopo un'ora ha rinunciato a presentarmele una per una. Gli ho detto che sarei andata a fare una passeggiata.
Percorsi i sentieri lastricati, poi quelli sterrati e infine attraversai il prato. Il sole del sabato picchiava sulla campagna desolata, dove gli hangar si ergevano in lontananza e gli aerei luccicavano come pezzi di metallo caduti dal cielo. Aerei precipitati molto tempo prima, come navi affondate secoli prima. L'acqua torbida contrastava immediatamente con il riflesso argenteo e scintillante del sole sugli aerei. Pensai al polacco e al suo fantasma. Che fine aveva fatto, mi chiedevo? I Libertella continuavano a gestire la loro attività , la madre ormai troppo pazza per fare altro che stare a casa a cucire e canticchiare canzoni inventate in cui mescolava i nomi dei suoi figli morti (sempre lo stesso, unico nome, ovviamente). Il padre era in officina ad addestrare Álvaro. Il polacco, appresi, aveva venduto la sua attività, che ora era diventata un mercato, dove un tempo sorgevano le macchine da cucire, ora c'erano le gondole. L'altro Ariel Krakovsky, lo zio di Agustín, era diventato noto per i suoi discorsi infuocati sui giornali dell'opposizione, il cui ritornello costante era la richiesta di giustizia per la morte della sua famiglia, uccisa, in fin dei conti, proprio dal clan a cui si era gradualmente unito man mano che la sua furiosa ricerca di giustizia si intensificava. Ciò che il clan Krakovsky aveva fatto a Luján era stato un atto necessario per smascherare i crimini del governo di fronte al mondo.
Niente di tutto ciò fu mai provato. La clinica Saravia fu chiusa definitivamente, ma il processo per negligenza medica e traffico di organi si

trascinò per anni. Un decreto pose finalmente fine alle indagini, rimaste in sospeso per anni. Tuttavia, i Krakovsky, tra cui un paio di abili avvocati di sinistra, affermarono di possedere i codici per decifrare i libri contabili ritrovati a Villa Luro. Naturalmente non li rivelarono, ma sostennero che i libri contenevano i nomi di uomini d'affari e politici stranieri, nonché bonifici bancari che coinvolgevano una banca londinese e politici brasiliani. Molto si sapeva già sulla famiglia Goncalves, ma erano intoccabili, grazie alla loro ricchezza nel Minas Gerais e alle loro consolidate imprese funebri. Producevano le bare più belle del mondo, talmente magnifiche da indurre a desiderare di riposarvi per l'eternità, e con la pubblicità sui periodici domenicali continuavano ad arricchirsi e a finanziare le guerre. La guerra di Corea, ad esempio, aveva ricevuto un'enorme quantità di navi dal Brasile.

Ma ciò che ora attirò la mia attenzione furono gli hangar della base aerea. Erano vuoti. Certo, gli aerei erano stati portati fuori per la manifestazione aerea, ma ciò che mi colpì fu il fumo che si sprigionava dai camini. Non c'era nessuno nell'hangar più grande in cui entrai, dove l'eco dei miei passi riecheggiava sull'asfalto. Camminavo con le mani dietro la schiena, come se stessi esplorando, quasi fischiettando mentre osservavo il soffitto di impalcature, acciaio e lamiere. Le luci erano spente, ma il sole pomeridiano filtrava attraverso le aperture. E all'improvviso, vidi le lunghe file di metallo lungo le pareti di fondo.

Il rombo dei motori mi spaventò. Gli aerei avevano iniziato il loro volo dimostrativo, ma niente di tutto ciò mi attraeva. Erano come piloti acrobatici in un circo, il cui scopo non era intrattenere nessuno, ma suscitare ammirazione per la potenza dimostrata in ogni rapida manovra. E viravano, incrociando pericolosamente, creando pretenziose formazioni artistiche che imitavano, con precario artificio, quelle degli uccelli migratori. Strillavano, gli aerei emettevano raffiche di calore stridenti sufficienti a uccidere chiunque si trovasse a portata delle turbine.

All'interno dell'hangar, mi diressi verso i forni. Di forni si trattava : tutti uguali, industriali, enormi, collegati tra loro e con tubi che conducevano ai camini. A cosa servivano? Per cucinare, o per bruciare.

Lavoravo a *La Prensa* da sei mesi. Un amico di mio padre mi aveva procurato il lavoro. L' *affare Krakovsky* , come venne poi chiamato, era sempre aperto a nuove piste. Stato e privati cittadini: questo era il mio

interesse all'epoca, il modo in cui si contendevano i profitti. E le storie più importanti provenivano sempre da fonti che non potevano essere rivelate perché la legge doveva essere apparentemente rispettata, ed è a questo che servivano i documenti, i fascicoli, gli avvocati, i notai e i giudici che li certificavano.
I codici che le segretarie della clinica erano finalmente riuscite a decifrare (non si sapeva nulla di loro, se fossero in prigione o morte) mostravano indirizzi, numeri e conti bancari appartenenti a un'azienda di lavorazione della carne di Villa Devoto. In quegli anni, elaborai le mie deduzioni fantasiose, scrissi ipotesi che non pubblicai mai né mostrai a mio padre, perché ero sicuro che sarebbe stato come dirgli delle sciocchezze, tanto mi sembravano familiari. Lui mi permise di iniziare il mio viaggio alla scoperta dell'uomo argentino, dell'uomo latinoamericano, avventurandomi negli angoli nascosti e nei sotterranei che conducevano sotto i fiumi e sotto il mare, verso leggendarie camere blindate piene di lingotti d'oro.
L'immaginazione si sostituisce alla realtà, la esagera in molte occasioni, ma quasi sempre riesce a costruirla.
Le unità di refrigerazione venivano vendute all'estero, non solo sulla costa, ma anche in Cile, Colombia, Stati Uniti e Inghilterra. Gli inglesi avevano investito molto su di noi, confidando nella nostra mancanza di discernimento. I corpi portati in Inghilterra, dove i campi verdi erano giardini inventati da pittori bucolici, fungevano da attrazione per coloro che vedevano l'Europa come un'utopia in nome di un'azienda che era un misto tra una setta religiosa aperta e ideologicamente flessibile e una società di investimento. Un mix fatalista in cui i numeri promettevano la salvezza e la salvezza prometteva ricompense.
E i forni presso i campi di lancio.
Mi avvicinai a loro mentre il rombo degli aerei sovrastava gli applausi e le ovazioni, mentre mio padre mi stava cercando con un'espressione preoccupata, incapace di lasciare le tribune allestite per gli ufficiali.
Erano tutti vuoti, puliti, con un odore di metallo sprigionato, come se fossero stati appena acquistati, o in realtà, puliti pochi giorni prima. Quanti cadetti erano stati incaricati di ripulire giorno e notte ciò che era stato bruciato? Lo sapevano? Certo, ma l'obbedienza incrollabile era il fondamento di una forza militare.

Tornai fuori, incontrai mio padre e salutai pazientemente tutti gli ufficiali in uniforme, chiacchierai in tono cospiratorio sulle sorti del paese, salii in macchina, feci il consueto e cordiale inchino alla guardia all'ingresso e mi diressi verso Buenos Aires. E mentre guidavo lungo Avenida Juan B. Justo e papà fumava con il finestrino aperto, gli chiesi, o meglio, gli dissi :
-Mi prude il sedere, vecchio.
«Grattati», rispose, ma riuscivo a leggere i suoi pensieri negli occhi. «Bella metafora, da scrittore qual è, venire a dirmi che vuoi condividere la tua scoperta.»
-Come faccio a trattenermi?
Osservavo la strada, le persone che attraversavano all'angolo mentre aspettavamo al semaforo rosso. Un uomo con un deambulatore attraversava lentamente mentre il suo cagnolino gli girava intorno, abbaiando, come per annunciare la sua presenza, per aprirgli la strada o per proteggerlo.
-Non sono un moralista, vecchio mio.
-Un intellettuale è sempre un moralista, dipende dalla morale che difende.
-Non ce n'è solo uno?
Rise così forte che iniziò a tossire e gettò la sigaretta fuori dalla finestra. Sapevo già che il cancro stava iniziando a soffocarlo, ma il suo percorso sarebbe stato lento e spesso ignorato.
Mi ha dato uno schiaffo affettuoso in faccia, come non ricordo che mi avesse mai dato prima.
"Io sono già dall'altra parte, Bauti, non posso darti una risposta. Devi trovarla da sola, e comunque, mia cara, conosciamo già tutte le risposte. Il fascino di questa farsa in cui siamo coinvolti sta proprio nel fingere di non sapere nulla, nel crederci innocenti."
All'improvviso, il vecchio e il cane si fermarono in mezzo alla strada e il semaforo divenne verde. Non riuscivo a muovermi e le macchine dietro di me suonavano il clacson a tutto volume. Sorrisi al vecchio attraverso il parabrezza. Aprii la portiera e scesi dall'auto. La gente sul marciapiede si fermò a guardarci. Gli altri automobilisti mi imprecavano contro e mi urlavano contro.
Ho raccolto il cagnolino, un meticcio qualsiasi, marrone con il muso corto, che scodinzolava felice. Ho aiutato il vecchio ad attraversare; il suo sguardo era perso, forse senile, come se si fosse fermato non a un

attraversamento pedonale ma su un molo affacciato sul mare. Gli ho preso il braccio e l'ho accompagnato sul marciapiede, lasciando il cane ai suoi piedi. Sono tornato alla macchina, facendo il gesto dell'ombrello agli idioti che mi fischiavano. Il semaforo era di nuovo rosso, così, mentre aspettavamo, il mio vecchio mi ha guardato, si è acceso un'altra sigaretta e non ha detto nulla.
Quella è stata la mia ultima buona azione, credo. E avrei iniziato a piangere se non avessi dovuto mettere la prima marcia e ripartire in mezzo a una strada piena di morti che mi fissavano.

8

La vicenda della clinica aveva già attraversato le consuete fasi dei processi sociopolitici. In primo luogo, l'atrocità degli eventi; poi la loro banalizzazione attraverso l'abuso dei media che li avevano riportati; quindi la distorsione delle interpretazioni ufficiali; e infine, l'utilizzo di queste interpretazioni come argomenti da parte dell'opposizione. Infine, si è instaurato l'oblio, che, come una cicatrice, si è lentamente ma inesorabilmente esteso su ciascuna delle ferite inflitte alla dignità costituzionale.
Non si trattava tanto dell'ignominia dei valori umani pervertiti, come diceva mio padre in uno dei suoi articoli – il più controverso – in cui metteva a nudo il suo sguardo più penetrante, critico e indipendente, per quanto gli fosse possibile, ovviamente. Perché, come ho già detto, noi Beltrame siamo dei sopravvissuti, né spazzini né predatori; semplicemente raccogliamo la pagliuzza dall'occhio di qualcun altro e la accumuliamo con i nostri illustri becchi di corvo nella nostra biblioteca, in una sezione dedicata allo studio del genere umano. E nel corso degli anni, si sono formati nidi compatti sugli scaffali, impossibili da smantellare senza rischiare la loro distruzione, perché le iniquità non possono essere smontate per studiarle al microscopio; accettano solo l'oscurità eterna nella solitudine o il bruciore dei loro cuori di paglia.

Non si trattava tanto di una perversione della moralità, qualunque essa sia, quanto piuttosto della rottura dell'imperturbabilità delle istituzioni, che il governo – come ogni governo debole sostenuto dalla forza e ostinato nel mantenere a tutti i costi fallacie sociopolitiche – non poteva permettere nella società che governava. Le atrocità nella clinica furono ribattezzate come esagerazioni dai media dell'opposizione, appoggiati da potenze straniere, per intimidire e minare il carattere nazionale. Che siano ridicole o meno, queste contraddizioni raggiungono il loro obiettivo confondendo il pubblico a cui sono destinate, in particolare l'opinione pubblica. Noi argentini siamo esperti nell'appropriazione indebita, e non abbiamo imparato dalla storia mondiale, poiché ricaviamo poco da ciò che leggiamo, e ancor meno da ciò che ascoltiamo, ma dall'esperienza di giocare la partita sul campo. Ecco perché amiamo tanto il calcio: quell'asincronia del tempo, quella fallacia di verità e menzogne costruite sul campo, ogni azione una strategia inventata da soldati che corrono nel loro mondo, complici e vittime dei compagni, esiliati dalla ragione, che soccombono nella marcia appassionata verso un pallone che è come un mondo che scivola via, scudo e arma allo stesso tempo, forse la palla di cannone per trafiggere il cuore arcano del nemico. C'è più ipocrisia e intelligenza in una partita di calcio che in una battaglia.

Dopo i discorsi, le spiegazioni e le interpretazioni, l'inchiesta e il successivo processo non portarono a nulla. Ho già accennato al percorso intrapreso dal dottor Saravia. Quanto alla sua famiglia, tutto è rimasto immutato: il generale illeso, con il volto canino pronto a mordere la mano che gli si protendeva, a vegliare sugli altri tre figli militari, di cui avrebbe dovuto proteggere la carriera.

Questo accadde anni fa, e i Krakovsky continuarono a essere un simbolo di opposizione sociale piuttosto che politica, ricorrendo alla violenza per rovesciare quello che definivano il potere dominante, che si perpetuava nel palazzo presidenziale, con alti e bassi, certo, ma anche con ostinata e potente tenacia. Per il governo, iniziarono a essere visti come estremisti di sinistra che ricevevano sostegno – e certamente era vero – dalla Russia e dai paesi socialisti. In questo modo, la resistenza, iniziata con la guida di un gruppo di contrabbandieri in un quartiere e poi in una città, si diffuse in tutto il paese, collegando i punti in modo simile a come si era formata nell'entroterra, con Dávila a Salta, per esempio, o la famiglia Ponce a

Formosa, con una rete di ragnatele invisibile a molti, eppure così forte da trasformarsi in catene come quelle usate nella lavorazione dei metalli, che nelle mani dell'uomo possono plasmare una ruota così come un'arma. Forse il generale Saravia si diceva, riflettendo sui residui delle vicissitudini ebraiche che tanto lo tormentavano e dalle quali non era mai riuscito a liberarsi completamente, che nella scintilla primordiale, nella prima scoperta umana, si annida già l'autodistruzione.
Anni dopo, non più di dieci, quando ero solo nella casa di mio padre, il mio vecchio sottoterra in una tomba nel cimitero della Recoleta, il suo corpo devastato dal cancro e da allora circondato da battaglioni di vermi; seduto alla scrivania di mio padre, a scrivere sulla sua macchina da scrivere di colpi di stato, della natura delle forze armate, dell'essenza, in breve, della Costituzione nazionale, studiandola come se fosse la Bibbia, e che era, come la Bibbia, una copia di copie di copie, infinite fotocromie che davano l'illusione della novità mentre noi mantenevamo la nostra deliberata e necessaria ingenuità. E noi, quelli che si definiscono intellettuali, cedemmo alla follia di esplorare un nido di calabroni.
Una domenica pomeriggio, sentii alla radio, interrompendo la sinfonia di Mahler (il lamento di Faust sulla sua impotenza e iniquità, stroncata da un incendio), la notizia di un aereo Hercules precipitato nell'Atlantico meridionale. Mi raddrizzai sulla vecchia sedia a dondolo che, come mio padre, usavo per ascoltare la musica, con i piedi appoggiati sulla scrivania, incurante degli sguardi altrui, diffidente verso gli errori degli altri. Alzai il volume per compensare la pessima modulazione dell'annunciatore. Un Hercules si era schiantato nell'oceano un'ora dopo il decollo dalle Isole Falkland. Il suo volo era iniziato a Ezeiza e prevedeva uno scalo sulle isole, in un aeroporto ancora rudimentale ma solitamente utilizzato senza problemi per trasportare equipaggiamento e personale militare alle basi di East Falkland. Gli *abitanti delle Falkland* erano semplicemente uomini e donne che volevano essere lasciati in pace, e i rifornimenti militari argentini avevano turbato quell'armonia, il che non fece altro che provocare il governo britannico. Tra questi due dilemmi, gli *abitanti delle Isole Falkland* vivevano tra la sfortuna e la spada di Damocle di una guerra imminente. Lo menziono perché è fondamentale per la questione. La sovranità argentina era data per scontata da chiunque volesse esercitarla, non da dichiarazioni ufficiali o sentenze internazionali. Gli inglesi, d'altro

canto, possedevano il diritto di conquista che aveva procurato loro una pessima reputazione, a prescindere dalla validità delle loro motivazioni, ma questa era la realtà. Il governo argentino aveva i suoi avamposti militari, come in Antartide, ma nessuna popolazione che fosse argentina a pieno titolo; almeno, così veniva considerata all'epoca. A noi che vivevamo a migliaia di chilometri di distanza, sul continente, fu insegnato qualcosa di completamente diverso: l' usurpazione straniera di un luogo incastonato quasi alla fine del mondo, praticamente in mezzo all'oceano, per così dire, avvolto da una nebbia che ricopriva terre aride dalla vegetazione fredda e bizzarra, coste battute dal mare e brulicanti di roditori che osservavano attentamente dalle loro tane l'andirivieni delle navi, spesso incagliate, e degli aerei che sorvolavano la zona e a volte, chissà perché, si schiantavano. I cannoni potevano essere facilmente nascosti tra gli alti cardi, e i fucili erano come scheletri abbandonati nelle pianure.
L'aereo si trovava nelle Isole Falkland Orientali per consegnare rifornimenti ai soldati che, secondo i regolamenti, venivano ruotati ogni sei mesi, ma che in realtà erano sempre gli stessi uomini: individui solitari che alimentavano il risentimento seminato sulla terraferma. Un volo di routine, dicevano, ogni pochi mesi e senza una data fissa. Il rapporto ufficiale non offriva nulla di altrettanto certo, se non l'avvistamento dell'aereo a più di mille chilometri a nord delle isole, al 40° parallelo.
Ero in viaggio verso Londra.
Le prime ricostruzioni ufficiali si concentrarono sull'attribuzione della colpa agli inglesi. L'abbattimento di un aereo era un evento internazionale di tale gravità da giustificare una guerra. Il governo vide in questo un'occasione d'oro per contrastare le accuse di corruzione e la crescente resistenza dell'opposizione che stava inaugurando un nuovo periodo di democrazia alquanto instabile. Se la Giunta militare avesse dimostrato patriottismo di fronte a questo affronto alla sovranità nazionale, il sostegno popolare sarebbe stato incrollabile.
Si susseguirono dichiarazioni ufficiali e incontri diplomatici, ma Londra mantenne un discreto silenzio rispetto al linguaggio militaresco di Buenos Aires. Articoli pieni di insulti sciovinisti si alternavano e attaccavano ferocemente coloro che invocavano prudenza e indagini. La discrezione non è mai una virtù quando gli animi si infiammano, soprattutto quando questi sono esacerbati da interessi che desiderano rimanere ambigui.

Continuai a lavorare a *La Prensa* , ma cominciavo a sentirmi a disagio per le richieste che la direzione mi imponeva: scrivere di questo o di quello, e poi la lista di argomenti da sviluppare. Mi trattavano come uno studente di giornalismo, persino come un tirocinante inesperto. Ero il figlio di Castel Beltrame, dannazione, l'intellettuale, l'economista politico, il prestigioso avvocato, il rinomato scrittore. Un giorno, una delle tante segretarie effeminate e pettegole che brulicano nelle redazioni come topi saltellanti o mosche dalle grandi orecchie, mi rovesciò una pila di fogli sulla scrivania, accanto alla macchina da scrivere.
"Che diavolo stai facendo?" gli dissi, quando il suo carico bloccò il carrello della macchina. "Vattene via da qui!"
Mi conosceva già e mi sorrise con aria di sufficienza. Era il capo, ovviamente. Diedi una scorsa a qualche riga. Parlava dell'incidente aereo. Interruppi quello che stavo facendo e iniziai a leggere. Era un elenco di idee preconcette che dovevo mettere insieme per il supplemento speciale della domenica successiva. Beh, era meglio che limitarsi a leggere le notizie di base del giorno. Ma questa storia di ricevere incarichi mi aveva stancato. Mah, mi dissi. Questo era il mio stato d'animo in quei giorni e settimane dopo l'incidente dell'Hercules.
Ho iniziato a filosofeggiare poeticamente, seguendo un consiglio che mi aveva dato il vecchio: rilassarmi e preparare il terreno dove avrei dovuto seminare i semi della creazione. Ercole, mi sono detto, appoggiandomi allo schienale della sedia, accendendomi una sigaretta, con i piedi sulla scrivania, lo sguardo fisso sul soffitto del palazzo *La Prensa* , all'ottavo piano sopra Avenida de Mayo. Ho immaginato le fredde acque dell'Atlantico meridionale e il leggendario Ercole mitologico come un gigante con le acque che gli arrivavano alle cosce, avanzando lentamente verso nord-est. Il torso nudo e peloso, i capelli lunghi e la barba folta, i lineamenti velati e stanchi, le braccia che lottavano contro l'attacco delle Furie che si erano abbattute su di lui sotto forma di mosche metalliche, lanciando punture fastidiose che gli causavano più irritazione che dolore. Ed è questo che il gigante non poteva sopportare: l'incertezza di qualcosa di così piccolo da non poter essere schiacciato con certezza perché gli sfugge dalle dita. Improvvisamente, soccombe. Le gambe gli si indeboliscono e non capisce cosa gli stia succedendo. Lui, sempre così forte, così invincibile, i suoi muscoli cedono e lo abbandonano, e cade in

ginocchio nell'oceano. L'acqua gli arriva alle spalle, eppure continua a dimenarsi nell'aria contro le Furie metalliche che lo beccano da lontano, così numerose da formare schiere intorno alla sua testa. Ercole ora non pensa ad altro che alla donna che lo aspetta lontano, tessendo e disfacendo ipotesi di vita e di morte. Non la rivedrà mai più. Ercole immerge la testa nell'acqua, e il canto delle sirene che un tempo lo sedussero all'estasi ritorna nelle bocche delle Parche.
Non ero disposto a rinnegare la mia arte. Se mi mancava il lirismo shakespeariano, aspiravo alle elevate riflessioni orwelliane che stavano sconvolgendo la letteratura contemporanea. Anche questo è chiedere troppo, lo ammetto. Ma una scala a cinque gradini non ti permette di salire più in alto una volta raggiunto il quinto gradino, mentre sugli altri, chissà fin dove ci porterà la nostra ambizione?
Ho messo da parte le "istruzioni" del modellino e ho iniziato a rovistare tra i rifiuti di vecchi giornali, alcuni di poche settimane, al massimo di pochi mesi. Il nome di Nelson Morales, il padre di Agustín, era stato ripudiato dalla stampa filogovernativa in quanto considerato quello di un intellettuale di sinistra; il motivo: la sua adesione alla teologia agostiniana, un socialismo che non era ateo ma che era comunque affine alle dottrine dei catechismi dei quartieri poveri e delle società di mutuo soccorso. Fu allora che suo cognato, Ariel Krakovsky, decise di uscire dal guscio che si era costruito intorno per proteggersi dall'assalto della stampa e del governo. La morte del nipote non sembrava essere sufficiente, o almeno doveva aver pensato che la memoria del ragazzo non dovesse essere prostituita dagli abusi di alcuna ideologia. Ma quando attaccarono il lavoro di suo cognato, che ammirava – lo stesso uomo che era stato suo compagno di università prima di sposare sua sorella – uscì allo scoperto e pubblicò un opuscolo innegabilmente accusatorio e doppiamente rivelatore. Mentre smascherava i crimini del dottor Saravia, lo subordinava al contempo al terrorismo del regime. Fece nomi e cognomi , rivelando tutto ciò che suo cognato e quasi ogni intellettuale anche solo minimamente interessato sapevano da tempo, forse fin dagli anni '30, quando i militari presero il potere con una legittimità semi-costituzionale. Ma anche prima di allora, avevano rovesciato i rivali, Yrigoyen e altri. Le facciate ideologiche erano spaventosamente accurate ed efficaci, tanto che era impossibile discernere quale maschera fosse stata strappata via a ogni rivoluzione.

L'omonimo polacco si godette i suoi lunghi mesi di fama. I Krakovsky lo protessero anche quando l'uomo, ormai più forte e robusto, non assomigliava più a un adolescente spaventato, ma a un uomo sicuro di sé che si guardava allo specchio a figura intera e contemplava la crescita del proprio corpo tanto quanto lo sviluppo delle sue idee e convinzioni. Artemio Krakovsky, il deputato in corsa per il Senato, lo convocò, ma a quel punto Ariel esercitava già più influenza di lui. Si incontrarono nello studio dell'avvocato, dove continuava a difendere cause perse perché si trovava a competere con uno Stato troppo grande per la sua influenza. Molti che sapevano di essere condannati fin dall'inizio venivano a trovarlo, persino coloro che avevano commesso frode fiscale o che erano sotto processo per crimini anarchici. I discendenti di italiani affollavano il suo studio dalle sette del mattino alle dieci di sera, tra cui polacchi, naturalmente, e russi di origini incerte – se fossero russi o provenienti da qualche altra piccola nazione assorbita dall'Unione Sovietica. L'ufficio si trovava nel quartiere di Monserrat, in un edificio quasi coloniale le cui finestre si affacciavano sullo stretto marciapiede lastricato, i cui vetri erano stati infranti innumerevoli volte dagli attentati subiti. Nessuno al governo, tuttavia, lo considerava importante. Artemio Krakovsky era un cavilloso con una propensione per la legge; non portava una pistola, come tanti altri, e sapeva come sparare con qualsiasi mezzo tranne che con le parole, che quasi nessuno capiva, sia per la loro complessità accademica sia per l'accento polacco di cui tutta la sua famiglia si vantava.

Un pomeriggio alle sette, quando si stava già facendo buio e il cielo nuvoloso dell'inverno di Buenos Aires era una massa appiccicosa di umidità che estendeva le sue dita di pioggia fine attraverso la finestra, lo fece sedere sulla poltrona antica, come tutti gli altri mobili.

«Posso chiudere, dottore?» chiese la segretaria, una donna di cinquant'anni, magra, ancora graziosa, forse l'amante del deputato.

-Fai quello che vuoi, Mirta.

Mirta, abituata al cattivo carattere del suo capo, considerò la risposta quasi un complimento rispetto ad altre volte. Preferiva il silenzio di osservarlo lavorare, trascrivendo i suoi manoscritti, correggendo il suo programma come meglio poteva, perché lui creava e modificava gli orari a suo piacimento. A volte, inaspettatamente, si precipitava al Congresso,

lasciando ad aspettare molte persone che sarebbero tornate più e più volte, finché un giorno non scomparvero senza che nessuno chiedesse il perché.
-Vai a casa, Mirta. Non ho bisogno di te stasera.
-Va bene, dottore. E cosa devo dire alle persone che stanno aspettando? Sono circa una decina...
Digli di andare all'inferno, Mirta. Che me ne importa!
Il dottore parlò senza distogliere lo sguardo dalla cartella sulla sua scrivania né la mano dalla sigaretta. La segretaria uscì dall'ufficio, chiudendo delicatamente la porta, e le voci di protesta si zittirono all'improvviso.
«Ti rendi conto, amico mio?» disse ad Ariel, seduto alla scrivania, ma vicino alla finestra da cui entrava una brezza fredda e malinconica. «Ti aspetti che io risolva tutti i tuoi problemi? Mi hai persino chiesto di fare da sensale...»
Un sorriso gli addolcì il volto, ricoperto da una pelle spessa che un tempo era rubiconda e liscia, ma ora ornata da una barba ispida e brizzolata e da cicatrici da vaiolo. Gli occhiali gli poggiavano sul naso e, ogni volta che alzava lo sguardo, il riflesso infastidiva chiunque lo stesse guardando, come una sorta di distrazione con cui sembrava disarmare il suo interlocutore.
"Perché mi ha convocato, dottore?" chiese Ariel.
Senti, amico. Sappiamo entrambi come stanno andando le cose e facciamo la stessa cosa.
"Non credo proprio, dottore. Lei si sta candidando per un seggio al Senato."
-E tu sei uno nel cimitero.
-Me la sto cavando.
-E grazie a chi?
Ariel alzò le spalle.
Non guardare il soffitto, perché Dio vive così in alto che non si accorge nemmeno quando ci calpesta. Non facciamo i duri, perché qui ci sono cani ben più duri da affrontare, amico mio.
Fu così che divenne il pupillo del futuro senatore. Il dottor Krakovsky ora aveva un obiettivo concreto da perseguire, e la sua retorica era alimentata da elementi combattivi che in precedenza aveva rifiutato considerandoli puritani o codardi – doveva ammetterlo. Si lasciò influenzare dai Krakovsky dei bassifondi che sapevano come trarre profitto da droga e bordelli, ma non c'era altro da fare se voleva entrare in Senato. Senza di lui e i suoi

compari, il potere della destra avrebbe continuato la sua condanna santificata senza controllo. Ma era davvero così altruista come lo descrivo? No, anche lui era interessato al denaro. Una vita agiata doveva bastargli alla sua età, e se lavorava così duramente e con tanta amarezza, era perché amava la sua professione. Soldi per cosa? Per comprare il seggio al Senato, naturalmente. I Krakovsky entravano nella sala d'attesa, fingevano di aspettare e aspettavano – una o cinque ore – proprio come una persona qualsiasi. Valeva la pena trovarsi in quella stanza in stile coloniale, con gli alti soffitti, con la mazzetta di contanti in tasca o i documenti doganali necessari. Mirta sapeva a chi appartenessero tutti coloro che aspettavano, seduti in poltrona o in piedi con la schiena appoggiata al muro. A volte il pianto di un bambino rompeva il silenzio di colpi di tosse e mormorii, e la madre spiegava alla segretaria di non avere nessuno a cui affidarlo, stringendo impazientemente il piccolo a sé. Mirta chiudeva un occhio, offrendo a volte persino caffè o tè ai più pazienti di tutti.
I Krakovsky amavano lo studio del dottore più che vederlo parlare al Congresso, che si riuniva in modo discontinuo. Ma quando avrebbero trionfato, la democrazia si sarebbe presa cura del senatore. L'anarchia è un sentimento contraddittorio, mi dicevo spesso leggendo quegli opuscoli scritti da Ariel. La teodicea agostiniana era diventata un seme di vendetta, che cresceva lentamente sotto la maschera della giustizia e dell'ordine istituzionale.
La *vendetta* riemerse, la parola che il polacco aveva consigliato a Germán di usare per combattere l' *altro* e tenerlo a distanza. E l'altro, dopotutto, può essere chiunque, o tutti insieme.

9

L'inchiesta sull'incidente dell'Hercules era di competenza dello Stato. Per lungo tempo, i ritardi furono la caratteristica principale della vicenda. Le teorie su un attacco inglese persero credito e si passò a ipotizzare un

errore tecnico o umano. I rottami dell'aereo furono ritrovati sparsi su molti chilometri del fondale marino, in innumerevoli pezzi di ogni dimensione e condizione, e molti oggetti non poterono essere recuperati, tra cui la "scatola nera" in cui si presume fossero registrate le conversazioni dei piloti e i dati del pannello strumenti.
Gli sforzi diplomatici placarono l'iniziale fervore patriottico; nessuno auspicava una guerra con il Regno Unito. Così il governo britannico inviò esperti e attrezzature per l'esplorazione subacquea di cui noi eravamo sprovvisti. Furono recuperati frammenti, ma nessun resto umano – impossibile, ovviamente, dopo così tanto tempo. Il ritardo aveva raggiunto il suo scopo, dissero alcuni, e Ariel non fu il primo a sottolinearlo. Di fatto, non parlò né apparve sulla stampa. Il governo attribuì la sua assenza alla diserzione dalla battaglia che aveva combattuto al loro fianco, e l'opposizione mantenne un preoccupante silenzio. Si ipotizzò che i militari lo avessero fatto sparire. Sotto la protezione dei Krakovsky, quest'ultima ipotesi mi sembrò strana. Sebbene i militari non fossero esattamente noti per la delicatezza dei loro metodi, era incongruo che ciò coincidesse con l'attentato aereo.
Andai a intervistare Artemio Krakovsky, sperando di ottenere almeno qualche indizio su dove si trovasse Ariel. Mi ricevette nel suo studio dopo che ebbi dovuto farmi strada tra le file di persone che aspettavano sempre le sue misere briciole di favori. La segretaria ci offrì il caffè. Non avevo con me né un fotografo né un registratore; di solito ricordavo le conversazioni con tale precisione che la gente mi accusava persino di inventarmele.
-La scomparsa della guida spirituale della campagna è preoccupante, dottore.

- E cosa ti preoccupa, il suo silenzio o la sua scomparsa?

"Se si trattasse solo di silenzio, non ti riguarderebbe affatto. Dopotutto, lo zio di Agustín è il tuo progetto prediletto. Se si fosse arreso, non mi sorprenderei; la lotta è troppo dura per molti, più forti di lui. La scomparsa, diciamo, è più grave; se è stato ucciso, è strano che tu non abbia protestato, visto quanto hai guadagnato da lui, che la sua tragedia ha attirato folle. Agustín Morales non otterrà giustizia."
L'avvocato rise di gusto.

"Amico mio, dovresti fare il politico. Ma ehi, come giornalista puoi mentire consapevolmente e senza doverne rispondere, almeno non troppo. Cambiare giornale risolve il problema."
Ho atteso una risposta. Si è accomodato di nuovo sulla poltrona dietro la scrivania.
"Non so nulla, Beltrame, su dove si trovi il nostro amico. Scrivilo, invece di inventarti cose."
Il dubbio seminato si rivelò più efficace, il deputato lo sapeva. Il suo partito aveva ottenuto ciò che gli serviva per forzare le elezioni l'anno prossimo, e l'avvocato aveva il suo seggio al Senato garantito.
Ho lasciato lo studio e sono tornato in redazione. Un pomeriggio d'inverno in Avenida de Mayo, muri umidi che sembravano gocciolare lacrime di inquietudine e stanchezza. Mi sentivo bloccato, non per mancanza di ispirazione creativa, ma per l'assenza di uno scopo nella mia vita. Solo in un grande appartamento dove l'ombra di mio padre era ovunque, la sua voce che mi insegnava la storia, e la sua tosse rauca in sintonia con il fumo esalato dalla sigaretta mentre mi parlava di letteratura o mi leggeva un brano di uno dei suoi romanzi preferiti di Conrad. Il mare inondava l'appartamento, le onde e la loro insensatezza combattevano contro gli uomini finché non li sterminavano uno a uno.
Il pomeriggio volgeva al termine negli uffici. Le macchine da scrivere si zittirono gradualmente mentre gli uomini se ne andavano, e il rumore dell'ascensore portò via le voci e le ombre umane. E il crepuscolo della notte entrava dalla finestra, contrastato dalle bianche luci del soffitto, ossificando l'aria fino a farla diventare una statua seduta con i piedi sulla scrivania, e il fumo della mia sigaretta era l'unica cosa viva in questa notte che si avvicinava con lontani clacson che provenivano dalla fine della strada come dall'inferno.
Mi mancava la voce di mio padre. Ho acceso la radio. Forse una sonata di Beethoven, o la *Sonata al Chiaro di Luna* che sentivo suonare sulle dita di zia Aurora quando ero bambino. Così pieno di tristezza, sono fuggito nel quartiere dei fratelli Libertella. Lì, ho sentito la mia identità mascherata, mi sono sentito come se mi comportassi come qualcun altro, ho sentito riemergere nella mia mente contraddizioni che mi facevano sentire diverso. Forse disprezzavo la mia essenza, la mia famiglia, la mia eredità? Avevo bisogno del contrasto per capire me stesso, o per accettarmi. La *storia del*

"corvo illustre" era un'idea di Álvaro Libertella, ma era stato Germán il primo a vedermi in quel modo.
Quella sera decisi di visitare nuovamente il quartiere di Villa Luro.
Ho preso il treno, come facevo un tempo. Era un giorno feriale, credo un mercoledì, all'inizio di agosto, una giornata fredda, umida e piovosa, a differenza di luglio, quando il freddo tende ad essere secco e soleggiato, o nebbioso senza pioggia. Il cielo coperto sopra i binari rispecchiava la tristezza della mia adolescenza, ma ora la sporcizia gocciolava dalle pareti interne del vagone e l'odore di urina si intensificava fino a insinuarsi nella mia memoria come colla.
Appena sceso alla stazione, ho visto il cortile sul retro del negozio di materassi. Ho percorso più volte il cavalcavia pedonale sopra i binari, ho attraversato il sentiero erboso che era stato battuto così tante volte da quella strada senza uscita. All'angolo, la porta era aperta e potevo sentire il rombo dei motori delle locomotive.
Entrai senza bussare; il bancone era prematuramente invecchiato, c'era odore di colla e cuoio, e l'odore di urina proveniente dai materassi. Mi coprii il naso per un secondo, nel buio più totale dell'interno.
«Che ci fai qui?» chiese la voce dalla porta che conduceva all'officina. Né un avvertimento né un benvenuto, solo un saluto di routine.
"Álvaro, mio caro vecchio amico. Mi sei mancato", dissi.
Non ci siamo abbracciati come si deve. Álvaro indossava un grembiule di pelle e sotto la camicia c'era sudore proveniente dal suo corpo peloso.
Mi condusse sul retro. Un vecchio stava piantando puntine da disegno in un pezzo di cartone. Álvaro disse:
-Papà, è arrivato Bautista.
Non riconobbi Leopoldo Libertella in quel vecchio che alzò lo sguardo cieco.
-Ha perso la vista un anno fa; non stava bene da un po'. L'odore di colla, sai?
Sì, anni e anni con gli occhi fissi sulle superfici dove spalmava la pasta con le spatole, di cui ignoravo il contenuto. Sono andata a salutarlo; ha sorriso riconoscendo la mia voce. Gli ho stretto la mano e ho stretto le sue dita nodose.
-E tua madre?

-È morta cinque anni fa. Meglio per lei e per tutti, era pazza, squilibrata, o quel che sia.
Ci sedemmo in cucina per bere del mate. In silenzio, osservai il suo corpo, muscoloso per aver trasportato materassi durante quegli anni.
"Non ti sei sposato?" gli ho chiesto.
"Cosa intendi?" rise.
"Almeno per scaldare il letto", gli dissi.
-Anche a questo servono i cani. E per quanto riguarda le prostitute, si presentano qui intorno tutte le notti, come gatti. Ogni tanto ne entra qualcuna.
Avevamo ritrovato la fiducia reciproca, soprattutto ora che eravamo adulti. Da bambini, ci contendevamo la leadership del nostro trio: i gemelli e io. Non c'era mai stato un leader indiscusso; le nostre intelligenze si alternavano. Ma ora che Germán non c'era più, non sembrava esserci alcun motivo di competizione.
-E tu, amico?
Ho fatto spallucce.
"Quando le bocche parlano, l'amore svanisce", risposi.
Sbatté la tovaglia cerata sul tavolo come per affermare la sua superiorità, facendo quasi rovesciare il bollitore. Si alzò e mi diede una pacca sul viso.
-Anche tu mi sei mancato, Bautista. Ti leggevo, sai? E ricordo le conversazioni che avevamo, e quella lite, te la ricordi?
-Certo che ricordo. Vuoi parlare di politica adesso?
-Dopo quello che è successo? Non c'è politica, solo ideologia. Puoi servirla senza essere un figlio di puttana.
-E tu cosa stai facendo?
Ho preparato il mio compagno, ho sorseggiato la bombilla mentre lo guardavo tamburellare con le dita sul tavolo al ritmo di una marcia socialista.
-Come vuoi, Bautista. Certo che capiresti se te lo dicessi, ma non mi fido di te, caro.
-Sei sempre lo stesso, Álvaro.
«Guarda», disse, prendendomi per un braccio e conducendomi alla finestra. Il viale era illuminato da lampade a vapori di mercurio e dal traffico intenso di chi tornava in provincia. Indicò l'isolato dove si trovava la clinica. Stavano demolendo un lato per costruire un supermercato.

Se fossi in te, me ne sarei andato molto tempo fa. È uno spettacolo davvero triste.
"Ci siamo nutriti di quello, Bautista. Il ricordo ha un sapore molto amaro, ma è ciò che ci ha spinto ad andare avanti."
-Tu o i tuoi genitori?
-Hai ragione. Io, cara.
Gli strinsi il braccio con paura e rabbia.
-Ti farai del male se continui con quest'idea.
Scoppiò a ridere.
"Ma quale incentivo migliore di una vecchia carogna, Bautista? La vendetta è un sentimento più forte della morte, mia cara."
-Penso che ti abbiano già preceduto.
Aggrottò la fronte e chiese:
-Ti riferisci al ragazzo polacco?
Poi tutte le teorie hanno trovato un senso. Era una rivelazione che avevo sempre avuto sotto gli occhi, ma non volevo vederla.
-In realtà, mi riferivo allo zio di Agustín Morales.
"Beh, non importa di quale Krakovsky tu stia parlando, non li hai visti negli ultimi anni, ma erano diventati amici intimi, tanto da vivere insieme per un periodo nella stessa catapecchia polacca. Si somigliavano così tanto che la gente li confondeva, perché avevano iniziato a condividere i vestiti e persino il taglio di capelli, e le loro barbe bionde avevano la stessa disposizione di peli grigi."
-Ma l'altro è scomparso…
Álvaro si sedette di nuovo. Preparò due mate freddi e mi guardò ancora.
"Immaginavo che fosse per questo che eri venuto. Non mi fido di te, Bautista. Ti amo moltissimo, lo sai, ammiro la tua intelligenza e rispetto persino le tue opinioni. Hai una perspicacia, mio caro, che chiunque invidierebbe. Un'immaginazione indescrivibile. I tuoi articoli possono contenere delle falsità, ma non sono poetici."
-E quindi?
"La poesia è pericolosa, mia cara. Si possono uccidere persone con una macchina da scrivere, o come noi, con bombe artigianali."
Mi si formò un nodo in gola. Non avevo ancora ucciso nessuno. E lui? Nell'officina si cucivano materassi e si preparavano bombe.

Non avrei ottenuto altro da Álvaro. Lo salutai, stringendogli la mano dopo aver accettato un ultimo mate. La luce della cucina illuminava l'ombra e la lontana canzone siciliana che il vecchio ora ricordava dalla sua infanzia. « *Dormi, bambino, dormi* ...» diceva la canzone. Il vecchio Leopoldo deve aver immaginato Germán – quale dei due? – nella sua culla dalle sbarre di ferro parallele.

Percorsi Rivadavia in direzione di Liniers. Passai davanti a quella che un tempo era la clinica, ora in parte trasformata in un mercato che vendeva verdura, carne e generi alimentari. Casse accatastate vicino all'ingresso, gente che guardava, si soffermava o faceva domande, e l'odore di carne aleggiava sul retro. Pensai alle stanze dove erano stati conservati i corpi umani, alle casse refrigerate inviate a Villa Devoto e poi agli hangar di Morón. Era solo uno dei tanti fili dell'immensa ragnatela che avvolgeva città e paesi. Uccidere un ragno o persino pulire una stanza era per me un gioco da ragazzi.
Anche l'officina del polacco a Liniers era scomparsa, ma non l'edificio. Le saracinesche metalliche erano chiuse, la facciata scrostata, il marciapiede disseminato di carte e immondizia, dove i senzatetto dormivano di notte, mentre molti altri facevano la fila alla fermata dell'autobus. Mi avevano detto che viveva ancora sul retro, così mi sono addentrato nel lungo corridoio, tra alti muri crepati e vegetazione che spuntava tra i mattoni a vista. La porta di metallo arrugginita aveva delle sbarre con punte attraverso le quali potevo intravedere l'abitazione del polacco: una cucina, un soggiorno con un tavolo da pranzo e una camera da letto.
Ho battuto le mani. Ho sentito l'abbaiare di un cagnolino, acuto ma stanco. L'ho visto zoppicare lungo il corridoio verso la porta, scodinzolando.
«Chi è?» chiese un uomo dall'oscurità. Una luce si accese, illuminando la notte, che giaceva prostrata a nutrire gli scarafaggi del luogo.
- Signor Krakovsky, sono Bautista Beltrame, amico di Álvaro e Germán.
Apparve attraverso la porta della cucina, che era senza ante. Basso, curvo e anziano. I suoi occhi mi scrutarono con sospetto da sotto le folte sopracciglia.
"Non so se ti ricordi di me, Pole, se mi permetti di chiamarti così. Sono passati molti anni dall'ultima volta che ci siamo visti, da quando io e i gemelli eravamo bambini."

Lui annuì.
«Ricordo, ricordo», disse, picchiettandosi la tempia con l'indice più del necessario, come se si stesse pugnalando con il ricordo o cercando di distruggerlo, non so. «Cosa vuoi?»
Beh, non sapevo cosa rispondere. È vero che stavo cercando qualcosa, ma non sapevo nemmeno con certezza cosa, e poi la domanda improvvisa mi ha colto alla sprovvista.
-Stavo girovagando per il vecchio quartiere polacco e mi è venuta l'idea di andarlo a trovare. Ho dei bei ricordi di quel periodo…
-Oh...sì?
Mi veniva da ridere per i nostri contrasti: la sua austera freddezza e la mia ipocrita untuosità.
-Bene, non ti disturberò oltre, magari un'altra volta. È stato un piacere conoscerti…
Mi stavo già voltando quando ho sentito la porta cigolare, poi il cane ha iniziato ad annusare le mie scarpe.
«Gli piaci», disse il polacco. «Altrimenti ti avrebbe già morso.»
Dubitavo un po' di quell'affermazione; i canini del cane, se li aveva ancora, non potevano essere molto pericolosi.
Il polacco mi fece cenno di entrare. Nella sua austera compostezza, assomigliava a un cane.
Attraversammo la cucina buia, ma vidi un piano di lavoro in laminato, un tostapane portatile sul fornello piuttosto antiquato, un armadietto senza anta e il ronzio delle mosche disturbato dall'intrusione. L'odore proveniente dall'angolo era acre e pungente. In quella che era stata la sala da pranzo, mi portò una sedia con lo schienale alto ma le gambe fragili. Non c'era altra sedia, sulla quale si sedette, appoggiando un gomito sul tavolo con una tovaglia di pizzo strappato e un vaso vuoto: tutte reliquie dei bei vecchi tempi.
"Come stai?" ho chiesto, per rompere il ghiaccio.
-Come mi vedi?-
Il ghiaccio rimase.
"Mi chiedevo cosa ne sarebbe stato del Polo dopo tutto quello che era successo", riflettei.
Si alzò, accese la luce del soffitto che, sebbene fioca, illuminava la piccola stanza con le pareti scrostate e i quadri che rivelavano il buon gusto del

proprietario. Il lampadario della sala da pranzo era di bronzo sporco e imponente. Prese dei giornali da un armadietto e li posò sul tavolo.
-Leggo molto, Beltrame. Sei l'unico che riflette sulla realtà del passato.
Avrei dovuto sentirmi felice? Era un complimento? La dicotomia nella sua espressione mi ha messo sulla difensiva.

-Grazie, ci proverò.

-Sì, si vede, ragazzo. Scusami, ma potresti essere mio figlio, quindi mi prendo il diritto di chiamarti come voglio.
-Grazie, Pole.
-Non devi ringraziarmi per niente, e nemmeno io per te, ragazzo. Tu e tuo padre siete due cervelli senza cuore.
Mi sono soffermato su quella frase. Non mi ero mai fermato ad ascoltare una definizione così chiara e semplice.
-Credi, polacco, che le persone sentimentali siano migliori per il paese?
- No, Beltrame, le persone sentimentali combinano guai, il cuore è ingannevole e non sappiamo come fermarlo.
«Sparargli», dissi, e non so perché, sopraffatto da questo tradimento della mia coscienza.
Rise, appena un po'. Il cane, sotto il tavolo, scodinzolava sul pavimento di legno.
-La testa e il cuore umani sono due grandi bugiardi che lavorano per portare tesori ai loro regni, e si fanno guerra a vicenda, finendo per essere ridotti in frantumi, pure rovine.
Ho apprezzato l'analogia, per quanto poco sottile, ma al contempo poetica. Non gliel'ho detto, per paura di rivelare troppo. Quella sera, infatti, ci siamo azzuffati entrambi al Liniers.
Lei andò in cucina. Sentii il rumore di pentole e padelle che venivano mescolate, qualcosa che cadeva sul pavimento e il cane che abbaiava.
"Va tutto bene?" chiesi ad alta voce.
-Sì, sto dando da mangiare alla tigre.
Ho riso del suo gentile tentativo di sciogliere il nodo che ci univa. Tornò con due bicchieri e una bottiglia di vino. Me la offrì perché potessi leggere l'etichetta. Nella penombra, riuscivo a distinguere solo un rosso invecchiato, forse non molto buono, ma neanche cattivo. Lo versò, senza nemmeno brindare.

"Come si chiama?" chiesi, accarezzando la schiena del cane che si era accoccolato tra i miei piedi.
"Non lo so. L'ho trovato un giorno alla fermata dell'autobus, mezzo morto. Era stato investito da una macchina e l'avevano lasciato lì. Pensavo fosse morto finché non ho sentito un lamento. Erano circa le sei del mattino; ho mantenuto quest'abitudine da quando avevo l'officina, quindi non c'era molto traffico. Quando sono uscito a comprare il pane, l'ho visto... anzi, l'ho sentito. Non mi sono avvicinato troppo perché non sono uno di quegli idioti che toccano le ferite delle persone ferite e chiedono: 'Ti fa male?'. Non aveva ferite, ma sembrava avere delle costole rotte e una zampa slogata. Potevo lasciarlo morire lì o portarlo da un veterinario per farlo sopprimere. La seconda opzione mi sarebbe costata, ma cosa avrei potuto fare, sai?"
Ho guardato il cane senza nome, vecchio e in salute, ma soprattutto grato.
"Che fine ha fatto il tuo omonimo?" chiesi senza mezzi termini, pronto a entrare nella tana del leone una volta per tutte.
Liniers era là fuori di notte, tra i binari.
Il polacco mi aveva parlato dell'importanza di comprendere il passato, perché solo così si poteva spiegare la sua manifestazione. Pensai a Liniers, il viceré il cui orgoglio non risiedeva nel ricoprire la carica, e alla sua esecuzione per il bene della nascente nazione. La storia argentina è piena di paradossi come questo, che non sono mai stati del tutto chiariti.
-Se non lo sai, sei un giornalista.
La virtù non sta nel sapere, ma nel chiedere.
"È una frase che usava tuo padre. Sei diventata una brava apprendista, cara. Immagino che non tu non abbia perso tempo a informarti in giro."
"Qualcosa", dissi, "giusto per fare spettacolo."
È una buona abitudine, questa, quella di ridere di se stessi e festeggiare con qualcun altro davanti a un bicchiere di vino. Abbiamo brindato, questa volta più rilassati. La notte dei treni scorreva sull'orologio a muro, il cui pendolo oscillava avanti e indietro, scandendo il rumore del treno.
-Di cosa ti nutri adesso, polacco?
Non era così anziano, anche se lo dimostrava, da essere già in pensione.
-Dall'affitto del laboratorio.
-Ma l'ho visto chiuso.
-E ovviamente, ciò che vendono gli inquilini non è esposto in vetrina.
-Vuoi dire…

Alzò le braccia in segno di rassegnazione.
-Quindi cosa si può fare?
-Ma poi…
Il silenzio che seguì era intriso di prove che ci facevano vergognare entrambi. Facciamo ciò che possiamo, anche contro idee che un tempo credevamo immutabili. Ecco come si potrebbe interpretare quel silenzio, se fosse stato necessario.
Il mio omonimo venne a vivere con me dopo il processo, o meglio la farsa, riguardante la clinica. Per un certo periodo, non fece altro che cercare di preservare il ricordo di suo cognato e di sua sorella. Andava ogni giorno al cimitero dove era sepolto suo nipote, se mai fosse stato sepolto, perché non ho mai creduto che lo avrebbero davvero seppellito. I militari non si lasciavano intimidire facilmente dalle incursioni del sistema giudiziario civile.
-E credi che anche il corpo di Germán sia scomparso?
"Come potrei saperlo? Tu non eri qui, non hai visto la quantità di gente che andava e veniva ogni giorno per settimane, le barelle coperte, i sacchi per cadaveri rossi e neri, poliziotti, avvocati, soldati, medici e tutti gli spettatori curiosi, tra i quali si mescolavano i soliti infiltrati. Chi li riconoscerebbe, dimmi? Ah, e tu, naturalmente, i giornalisti che cambiavano ogni giorno, i furgoni e le auto dove passavate la notte a sorvegliare. La gente si nascondeva tra le auto parcheggiate, nell'erba alta a lato dei binari, persino nel cortile della Libertella molti di quelli che sapevano un sacco di cose si saranno nascosti, e nascondevano, naturalmente, gli oggetti e gli strumenti che usavano. Anche i registri, perché tutto veniva registrato, immagino. Altrimenti, come avreste potuto stare al passo con gente come gli inglesi e quelli dell'Europa dell'Est , e gli americani, beh, non voglio nemmeno parlarne. Ogni transazione registrata meticolosamente, con nomi, cognomi, orari e minuti, e luogo." Così ben specificato da coincidere con la somiglianza di ciò che è legale, trasformando persino il marginale in legalità.
-Le leggi sono proprio questo, no? La legalizzazione delle consuetudini.
Fu allora che il mio omonimo fece riesumare la tomba di Agustín. Era ingenuo, timido, un adolescente represso fino a tarda età. Nemmeno il crimine lo aveva ancora scosso, finché non gli accennai a tutto ciò. Gli parlavo, ma lui non mi ascoltava, come se fossi specializzato nell'inventare

complotti. Ma un giorno stavamo mangiando proprio a questo tavolo quando sentimmo un'esplosione in strada. Uscimmo sul marciapiede per vedere cosa stesse succedendo; c'era una sparatoria in Rivadavia tra tre auto della polizia e diversi veicoli civetta. Il traffico era completamente bloccato, la gente correva e urlava. Una vicina, che ci lanciava occhiatacce da quando si era trasferito, forse confusa dalla nostra somiglianza, che, devo ammetterlo, era diventata più evidente contro la nostra volontà, incrociò le braccia e disse: "Sono i Krakovsky, spero che li uccidano tutti". C'era stata una rapina in un negozio, o un'irruzione in un bordello, o una sparatoria legata al narcotraffico: non lo sapevamo mai con certezza, ma non ci importava. Credo che fu allora che il mio omonimo sentì in prima persona che la tragedia non proveniva dal governo, né era la fonte più intensa, ma da tutto ciò che ci circondava: la gente comune, i vicini che ci salutavano con sospetto, i passeggeri del treno o dell'autobus, i venditori ambulanti che stavano in strada a offrirci qualcosa e ci guardavano dritto negli occhi. L'amarezza era ovunque e cresceva a dismisura. Più tardi, andò dal dottor Krakovsky, attese il tempo necessario nel suo studio fingendo indifferenza, finché non fu finalmente ricevuto. La tomba vuota di Agustín Morales fu riesumata. Lo accompagnai al cimitero molto presto quella mattina. L'esperto confermò l'assenza del corpo, ma non sapeva a chi di noi rivolgersi; se ne accorse quando il mio omonimo si inginocchiò e iniziò a pregare. Il teismo agostiniano si era radicato nel suo cuore, o forse nella sua mente, in una concezione kantiana dell'esistenza di Dio o di una divinità suprema, qualunque cosa essa fosse. Poi iniziò a cambiare. Cercò di convincere i Libertella a riesumare la tomba di Germán, ma loro rifiutarono categoricamente. La madre disse qualcosa del tipo che suo figlio era nato due volte e che la terza era riservata a Dio. Per loro, Germán e la sua anima erano già troppo lontani, e non avrebbero permesso che venisse loro portato via ancora una volta. Ariel continuava a insistere sul fatto che non potevano vivere credendo in un'idea errata. Ma fu inutile. Quando tornò a casa, mi raccontò che Leopoldo gli aveva risposto che in Sicilia i suoi genitori e i suoi nonni avevano vissuto nella fame, quindi perché non potevano vivere con l'idea che li sosteneva ogni giorno: che Germán fosse morto e riposasse in pace?

La bottiglia di vino era vuota. Il polacco chiese:

-Hai cenato?

Ho negato, ma gli ho detto di non preoccuparsi.

-E chi dice che ti sto offrendo qualcosa? Sono io quello che non ha mangiato niente. Andiamo alla pizzeria all'angolo. Paghi tu.

Come avrei potuto rifiutare, se era proprio questo che mi era mancato per tutti quegli anni?

Uscimmo e il cane ci seguì. La pizzeria era un bar squallido dall'altra parte dei binari, non all'angolo come aveva detto. C'erano autisti di autobus assonnati, impiegati delle ferrovie o controllori dei passaggi a livello in mezzo all'odore di fainá e moscato, e birra rovesciata appiccicata ai tavoli. Il cane entrò e si sdraiò sotto la sedia dell'uomo polacco. Lo conoscevano già. "Una pizza con mozzarella e fainá, capo", ordinò, "e due bottiglie di birra".

-Non chiudono tutta la notte, c'è sempre qualcuno.

"Bel posto", dissi.

-Questo non è il tuo ambiente, Beltrame.

"Che importanza ha, Pole? Ci si adatta, come il tuo omonimo. E dimmi, cosa hai fatto dopo?"

Continuava a pensare, e disegnare lo aiutava in questo. Sembrava che i suoi progetti si stessero concretizzando in quelle illustrazioni o schizzi a matita, non importa. Li guardavo quando gli passavo dietro; non li mostravo, ma nemmeno li nascondevo. Stavano diventando sempre più brutti, più cupi, più incomprensibili. Come i fumetti di Batman, se capisci cosa intendo.

Rise beffardamente e mi guardò per vedere se ci fossi cascata.

-Sembra che avesse in programma di diventare un supereroe.

-Qualcosa del genere. Un giorno andò di nuovo a parlare con l'avvocato. Da quel momento in poi, passava tutta la giornata in ufficio o ovunque l'altro lo mandasse. Diventò sospettoso, diffidente e mi disse persino che sarebbe stato meglio se fossimo andati sotto copertura per confondere i nostri nemici.

-E cosa erano?

«Se non puoi batterli, unisciti a loro», mi disse, mimando il proverbio. Si unì al clan Krakovsky per combattere altri nemici, più grandi. Non poteva farcela da solo, e si rese conto – credo grazie alla retorica dell'avvocato – che la famiglia non era poi così male come sembrava. Come in ogni buona famiglia, visto che siamo in tema di proverbi, c'è un po' di tutto. Ma

l'avvocato deve avergli consigliato di unire le forze con i più intelligenti, e il dottore sapeva come sceglierli per le sue campagne politiche.
La birra arrivò, insieme al tagliere con la pizza e la fainá sopra. Bellissimo, pensai, una vera bellezza.
Era l'una di notte, l'ultimo treno della giornata era fermo. Dal finestrino vidi i pochi passeggeri disperdersi lungo la banchina e scendere in strada.
-Il dottor Krakovsky stava tramando qualcosa di grosso, vero?
Perché mi fai parlare se già sai tutto? Mangia…
Lo avrei ascoltato, ma la mia sete di curiosità era troppo forte.
-Sto solo dicendo quello che penso.
-E tu cosa ne pensi?
Ha mangiato la sua fetta di pizza e fainá con la mano, ed è stato bello vederlo, con la barba brizzolata che si inzuppava di mozzarella.
-L'incidente aereo.
Mi guardò, asciugandosi le labbra con il tovagliolo, e sorrise.
-Va bene, ragazzo, ora raccontami il resto della storia.
-Mi sta chiedendo troppo, quel polacco.
"Chiedi davvero troppo, ragazzo, in questa catapecchia dove persino le mosche sono spie." E ne schiacciò una che era atterrata sul tavolo con un colpo forte e preciso.
Anch'io mangiavo con le mani e finii la seconda porzione. Accesi una sigaretta e gliene offrii una, ma lui tirò fuori la pipa dalla tasca del suo vecchio cardigan. E io cominciai a raccontare una storia, riempiendo i vuoti con la mia immaginazione, prestando attenzione ai minimi gesti sul volto del polacco, che mi guidavano.

10

Innanzitutto, deve aver abbozzato l'intero piano nel suo quaderno di schizzi, con brevi appunti scritti a margine, persino usando i fumetti. Immagino che, nella sua inesperienza in queste materie, si sia affidato ai timori e alle precauzioni appresi dai romanzi o dai film. Molti di questi,

naturalmente, erano sbagliati, ma altri sono dati talmente per scontati da chi è sempre coinvolto, da chi è cresciuto in quella realtà, che tendono a dimenticarli o a liquidarli come circostanze lasciate al caso.
In tal modo, chiunque avesse visto i disegni non avrebbe più trovato un romanzo d'avventura illustrato, un'avventura di spionaggio, o forse una storia di guerra e sabotaggio.
Lui la presentò al dottor Krakovsky, e l'avvocato deve aver riso per depistare gli sguardi indiscreti nella sala d'attesa. Deve essersi congratulato con lui e avergli augurato buona fortuna. Chi lo avesse visto uscire dall'ufficio, attraversando la stanza con la cartella dei disegni sottobraccio, il viso magro, la barba rada, gli occhi pallidi e i capelli color cenere pettinati all'indietro, non avrebbe visto altro che un nessuno, come si suol dire. Magro, timido e probabilmente anche omosessuale.
Poi passavano le settimane e i giorni stabiliti venivano rimandati a seconda delle circostanze. Prima c'era la ricerca di voli programmati per i mesi successivi, la lunga attesa nella casa di fronte alla base militare, una casa vuota dal cui cortile poteva intravedere i movimenti degli aerei. I contatti di Krakovsky erano le sue guide: incarichi di plotone, nomi di reggimento, foto di documenti e moduli d'imbarco. Per due volte i suoi piani furono sventati, la prima volta dalla paura, la seconda dalla pioggia che arrivò con tuoni e fulmini, allagando le piste e sospendendo i voli per più di una settimana . Ma al terzo tentativo, qualcuno, dal punto di osservazione all'ingresso, lo vide.
Due soldati lo hanno raggiunto, gli hanno chiesto i documenti e, poiché lui si era guardato bene dal portarli con sé, lo hanno trattenuto per un controllo dei precedenti.
Era già all'interno e poteva osservare gran parte dei movimenti della base attraverso la finestra della stanza in cui era detenuto, una stanza adibita a deposito di provviste e articoli per la pulizia. Seduto su una sedia normale, con un soldato di guardia, si distraeva dalla noia cercando di scacciare una mosca che non riusciva a prendere tra il soffitto e la finestra, e vedeva il viavai dei plotoni, i carrelli che trasportavano fasci di tela mimetica, poi le casse di armi, senza dubbio, e infine gli enormi container senza etichetta, pesanti perché sollevati da una gru verso l'ingresso dell'aereo: l'Hercules S-987-QTS.

Ariel doveva essersi immaginato che i frigoriferi fossero lì, pieni di corpi e parti di corpi. Si alzò dalla sedia, disperato ma fingendo pigrizia con uno sbadiglio. Si appoggiò al telaio della finestra, disobbedendo al consiglio del soldato di sedersi. Pazienza, lo esortò l'altro, pensando che fosse un pazzo, un degenerato a cui piaceva spiare i giovani gendarmi. Aveva persino l'aspetto di un frocio, con un'effeminatezza che esisteva semplicemente perché contrastava con i gesti e i modi bruschi, adottati deliberatamente da coloro che devono apparire come dovrebbero essere per non distinguersi dagli altri.

Appoggiò le mani sul vetro della finestra, stringendosi la testa tra le mani e scrutando attraverso il vetro sporco i movimenti delle gru. Sui contenitori erano impresse delle date, numeri in realtà, usati per ingannare, ma che senza dubbio indicavano date di scadenza o di conservazione. Gli organi di Agustín potevano essere stati spediti in scatole simili, avvolti nel ghiaccio o nell'elio, metodi di conservazione ormai datati ma ancora efficaci; non importava. Presto sarebbero giunti a destinazione, un aeroporto in Europa o in Asia, nel giro di poche ore, dove qualcuno li avrebbe attesi. Qualcuno che, con ogni probabilità, avrebbe vissuto di ciò che era stato rubato, senza nemmeno saperlo. Forse un ragazzo come Agustín, o forse il prossimo dittatore del mondo. O forse da qualche parte in America Latina, una cittadina di case basse e piena di baraccopoli intorno a una montagna ricoperta di vegetazione tropicale, con una villa al centro, circondata da mura che celano le piscine, i giardini curati dai giardinieri, le automobili, i tesori pittorici alle pareti e le lenzuola di seta nelle camere da letto, dove una donna attendeva la nascita di un bambino che la cicogna (un Ercole effeminato, dopotutto) avrebbe portato a un prezzo altissimo, alto quanto la montagna su cui viveva.

In quei pochi minuti, o poche ore, che trascorse ad aspettare, immaginò centinaia di luoghi, persone e situazioni. Non aveva fretta, ma fingeva impazienza. Era un bravo attore, si diceva; la timidezza gli aveva insegnato a nasconderlo.

"Per quanto tempo intendi tenermi qui?" chiese.

L'altro uomo non rispose, appoggiando il calcio del fucile sul pavimento. All'esterno, l'attività aumentava con il calare delle tenebre sulla base. Un subordinato entrò con delle carte, gli lanciò un'occhiata e sembrò confrontare ciò che leggeva con il volto di Krakovsky. Fu condotto

nell'ufficio di un colonnello, che sedeva dietro la sua scrivania di metallo, circondato da posacenere stracolmi di mozziconi di sigaretta e impregnati di odore di olio lubrificante – o almeno così gli sembrò.
-Cosa stai cercando, Krakovsky?
Ariel alzò le spalle.
-Sai cosa penso? Che tu sia un pagliaccio, che la tua famiglia ti abbia mandato a spiarci e a sbarazzarsi di te, o forse è stata solo una tua idea, perché a dire il vero non sembri molto alticcio...
Ariel concordava con le conclusioni del colonnello, che aveva assistito alla rappresentazione teatrale da lui allestita e ne aveva seguito lo svolgimento.
«Togliti i vestiti», le disse.
Ariel iniziò a sbottonarsi la camicia. Il suo torso nudo era magro, leggermente incurvato, con qualche pelo biondo sparso sul petto e sulla schiena, e si potevano persino intravedere le costole e le vertebre. Gli altri risero, ma non il colonnello.
Poi si chinò per togliersi scarpe e calzini. Dopodiché si rialzò e cominciò a slacciarsi la fibbia della cintura, il bottone e la cerniera, rimanendo in mutande lunghe. Gli altri risero di nuovo.
"Tutto", dissi, ma il colonnello insistette.
E all'improvviso, lo sguardo di Ariel si posò sulla scrivania e vide la carta intestata del libretto degli assegni ufficiale.
Colonnello Reynaldo Saravia.
Il secondogenito del generale.
Il fratello del dottore.
Il suo cuore, fino ad allora sereno e rassegnato, si turbò.
Si spogliò completamente e gettò la biancheria intima sulla scrivania.
Il colonnello lo guardò, sembrò arrabbiarsi, ma poi sorrise, pensando che fosse vanteria, ma che in realtà era furia. Gli si avvicinò e gli afferrò lo scroto con una mano.
-Le tue uova non serviranno a nessuno, ma tu devi pur avere qualcosa di buono, figlio di puttana.
Mentre il colonnello lo teneva fermo, gli altri lo colpirono ai reni, gli infilarono le dita nell'ano e poi gli infilarono un oggetto metallico che gli fece così male da fargli perdere i sensi.
Sognava canne di fucile, e poi cannoni di artiglieria che sparavano sui campi di battaglia, in una successiva, caleidoscopica miscela di film di

guerra muti in bianco e nero, con l'aggiunta della musica *dell'Ouverture 1812* di Čajkovskij o del *Wellington di Beethoven* . La simbiosi tra musica e storia gli faceva dimenticare il dolore della penetrazione che aveva provato da bambino, molti anni prima, per mano di uno o più uomini – non lo seppe mai con certezza – quando non aveva quasi opposto resistenza, perché fin dalla nascita aveva imparato a considerarsi un'anima persa senza un corpo specifico, e quindi non poteva né reclamare né lamentarsi del trattamento di quel corpo preso in prestito, che non era il suo. Il corpo di Ariel Krakovsky era quello di un quindicenne che non era mai cresciuto, perché era morto prima. Anche se avesse avuto trenta o cinquant'anni, la memoria del suo corpo non si estendeva oltre l'inesperienza di quindici anni, e la saggezza che aveva acquisito era stata immediata, in un singolo istante. Da bambino, quando ero ignorante, vivevo nelle fantasie dell'immaginazione. Non vedevo la mandria di rinoceronti della realtà attraversare la savana della città: la strada che era un residuo di tempi passati in un campo, un albergo o una barca sul fiume Paraná. L'epoca? Una qualsiasi, perché la ripetizione cancella le singolarità del tempo e crea il ritmo dell'abitudine.
Si svegliò nell'oscurità, il lontano e astratto ronzio del motore dell'Hercules lo perseguitava come uno stormo nascosto di rapaci. Sapeva che lo avevano portato lì e che l'aereo era già in volo. Il piano procedeva, lentamente, pazientemente. Era ancora nudo, ammanettato con le mani davanti a sé. Annusava l'aria come un cane affamato. C'erano altri corpi che conservavano ancora l'odore della vita, ma probabilmente erano drogati, o addirittura morti. Solo lui era stato gettato fuori come un cane randagio picchiato che non poteva essere lasciato lì, perché a volte anche un cane morto può essere la prova di un crimine più grave.
Conosceva la destinazione del volo; gli scagnozzi dell'avvocato gliel'avevano fatta sapere.
Londra, presso l'ambasciata argentina.
I sobborghi londinesi dove gli Squartatori avevano forgiato leggende immortali. Il porto di Londra dove la nebbia mescolava il destino dei neri giunti con navi dall'Africa nelle mani di pirati, proprietari di miniere di carbone, proprietari di fabbriche tessili o, con un po' di fortuna, di qualche barone o marchese sfortunato che non cercava lo sfruttamento del corpo fino alla morte, ma il piacere del sesso fino allo sfinimento o all'omicidio. Ma a quei tempi non era questo l'aspetto più importante; era la

distribuzione. Londra come scalo, una borsa valori dove non si vendevano uomini, ma frammenti di uomini, di bambini, forse, di bambini interi, di donne incatenate da vincoli sessuali.
Ospedali, cliniche, palazzi, case di campagna, appartamenti in città, fabbriche e bordelli. Le destinazioni, innumerevoli; le distanze, imprecise perché immense, trascurabili perché impossibili da calcolare. Le reti che collegano il mondo erano la mappa delle destinazioni per quell'aereo.
Si alzò a fatica in piedi, appoggiandosi alle casse e agli imballaggi che scricchiolavano sotto la pellicola di plastica. Calpestò della terra, forse escrementi di uno dei corpi che lo circondavano. Sembrava un angolo dell'hangar dove venivano stipati gli oggetti inutilizzabili e i rifiuti. I cadaveri che sarebbero stati gettati in mare in volo. Dove si trovassero ora, si sarebbe chiesto, perché non aveva idea di quanto tempo avesse dormito. Improvvisamente, l'aereo sobbalzò, sobbalzando leggermente nonostante le sue dimensioni . Si rese conto che stavano atterrando e, attraverso gli annunci intermittenti provenienti dagli altoparlanti, sentì che erano arrivati alle Falkland. Rimase lì in piedi, ad aspettare, a torso nudo e con indosso una lunga biancheria intima bagnata, ora asciutta, il cui tessuto rigido gli irritava la pelle livida e martoriata. Aveva freddo; una corrente d'aria entrava dai condotti di ventilazione. Iniziò a tremare.
Sentì il movimento dei portelli che influenzavano l'assemblaggio degli aerei. Dei camion dovevano andare e venire. I motori si sentivano con una chiarezza lontana e ovattata. Il portone del complesso si aprì, la luce lo accecò e lui si coprì il volto con le mani ammanettate. Dei soldati parlavano, cercavano qualcosa, si davano calci e spintoni con i calci dei fucili. Il fascio di luce di una torcia elettrica tremolava avanti e indietro, passandogli sopra inosservato.
"Eccolo qui", disse uno, e l'altro gli rispose in inglese.
Lo afferrarono per le manette e lo trascinarono prima che potesse fare un passo. Lo portarono in un corridoio e poi nell'ampia area dove i camion salivano sulle rampe. La luce e il freddo lo costrinsero a sopportare mentre veniva trascinato a faccia in giù, il petto ora graffiato e ferito, la biancheria intima strappata che gli scivolava giù finché non fu di nuovo nudo, ma questa volta nessuno rise. Lo lasciarono per un po', ignorandolo, come se lo credessero morto, ma lui sapeva che gli riservavano un destino diverso dalla morte. I camion e le auto andavano e venivano. Sentiva frasi

borbottate in un inglese stentato; in lontananza, poteva vedere la pianura devastata o la fredda steppa di una delle isole, il cielo coperto e il vento che portava la sua furia nell'Hercules.
Poi si rese conto che non gli restavano né molto tempo né forze per fare ciò che doveva fare. Gli uomini di Krakovsky gli avevano mostrato i progetti dell'aereo, ma dopo il pestaggio si era disorientato e il luogo in cui li aveva lasciati non corrispondeva al suo ricordo del progetto. Da qualche parte c'erano le casse arrivate a Buenos Aires dopo aver attraversato l'Ungheria, Varsavia, la costa settentrionale della Francia, l'Irlanda del Nord e poi Rio de Janeiro, viaggiando via terra, fiume e giungla, Paraguay e il fiume Paraná. Le casse con il materiale arrivate a Buenos Aires – perché i sovversivi latinoamericani, e ancor meno gli argentini, non sognano di avere molti soldi – alla fine raggiunsero Villa Luro, all'angolo di una strada senza uscita vicino ai binari del treno. All'interno del negozio di materassi "La Sorpresa", vennero assemblate le bombe, con quel materiale o con altri materiali, perché gran parte di esso arrivava inutilizzabile o inutilizzabile, e Álvaro dovette arrangiarsi con ingredienti fatti in casa.
Dove e come aveva imparato tutto ciò? In quale momento della sua adolescenza aveva iniziato a fantasticare sull'idea dell'anarchia? Il suo temperamento non era violento, ma metodico e austero, tanto da rasentare la freddezza di cuore e di mente. Dev'essere stato quando ci siamo separati e non ci siamo visti per molti anni. Corsi improvvisati con opuscoli in russo tradotti in inglese e poi in italiano, versioni stampate per ingannare, nascosti nei registri contabili, in scontrini pieni di numeri illeggibili e vecchie date. I materassi gli avrebbero permesso di esercitarsi senza dare troppo nell'occhio nel corso degli anni: il rumore del treno a tutte le ore mascherava molto, lo stridio delle macchine da cucire che suo padre aveva comprato, e le pareti dell'officina coperte di materassi come in un manicomio. L'odore di colla, di tessuti bruciati, della sporcizia che la gente lasciava sui materassi celava le combinazioni chimiche. Ripensando ad Álvaro mentre Krakovsky gli spiegava l'intero piano in quei pomeriggi in ufficio, ammirava l'intelligenza del gemello sopravvissuto. Ci furono molte lotte rivoluzionarie, ma per Álvaro, forse, ce n'era solo una, e unica, la vendetta.
Rimase a terra, in attesa che le acque si calmassero. Sull'isola stava calando la sera e l'oscurità veniva gradualmente rischiarata dalle luci della

base, che, per quanto riusciva a vedere, non erano altro che due edifici ai lati della pista di atterraggio, asfaltata o sterrata. Il carico si interruppe e il portone principale si aprì e si chiuse con un forte tonfo. Nell'oscurità, lo sollevarono per le braccia e lo trascinarono nello stesso punto di prima, ma no, non era lo stesso. Sentì l'odore di benzina o diesel dei camion. Lo lasciarono lì, parlando a bassa voce mentre si allontanavano tra raffiche di spari, e l'aereo decollò di nuovo.
Sul soffitto c'era una lampada, fioca, ma sufficiente per orientarsi. Era circondato da diverse file di camion mimetizzati, con i cofani ancora caldi, carburante sparso ovunque e un forte odore di petrolio. I portelloni posteriori erano chiusi a chiave. Provò a togliere i teloni dalle cabine posteriori di alcuni camion, ma erano legati così strettamente che non ne ebbe la forza. Sapeva, comunque, che contenevano armi e materiale bellico, tutta l'attrezzatura utilizzata dalle forze armate. Camuffamento, naturalmente, per i camion che erano entrati a Buenos Aires in precedenza.
L'odore di decomposizione era ovunque; vide persino le mosche delle Isole Falkland, se ce n'erano, entrare in sciami disordinati, solitarie come sempre, egoiste come tendono ad essere.
Poi sentì l'odore acre di urina, la sua, nella biancheria intima sporca, ma l'odore andava e veniva come mosche che gli ronzavano intorno alla testa piena di macerie.
L'odore di formaldeide.
Se avesse avuto un fiammifero, sarebbe bastato, pensò, ma sapeva di non saperne nulla. In caso di incendio, quel tipo di aereo aveva segnali di allarme e sistemi per combattere le fiamme prima che si verificasse un pericolo maggiore.
Ecco perché le bombe di Álvaro Libertella. Camuffate in qualsiasi cosa, in qualsiasi forma: una confezione di scarpe da ginnastica dei soldati per quando si cambiavano in abiti civili, o una scatola di libri o fumetti. Tra tanto materiale nascosto o consentito, i registri scritti spesso fallivano, le lettere si confondevano e i numeri venivano alterati senza che nessuno se ne accorgesse. Forse qualche Krakovsky sconosciuto – perché ce n'erano così tanti che nascevano come conigli – si scambiava di posto con un altro, e così via, e poi si rendeva conto che le bombe dovevano essere nei camion arrivati sull'isola. Come si può non ammirare il passo lento dei Krakovsky, che, con la virtù della pazienza e la discrezione degli indifferenti, vagavano,

guardavano senza vedere, ascoltavano senza sentire, aspettavano l'autobus, giocavano con un cane randagio, fumavano sulla soglia di casa, leggevano su una panchina del parco o facevano la fila sul marciapiede davanti a una banca. L'area intorno a una base militare è pesantemente sorvegliata, ma dove c'è molta gente, regna la distrazione.
Ariel immaginava ciò che non gli era stato spiegato perché non era necessario: il volo verso le isole, chissà quando e da chi, l'attesa dell'arrivo dell'Hercules in una piccola casa sull'isola, il fare un lavoro qualsiasi, il vivere con un *abitante delle Falkland* o il fare amicizia con uno straniero qualsiasi. Le isole erano un mistero e, nascoste nella nebbia dell'Atlantico, davano origine alla creazione di miti.
Si sedette, assetato, deglutendo la propria saliva e il sangue che gli colava dalle labbra screpolate. Chiuse gli occhi, cercando di ricordare. I numeri che aveva imparato riaffiorarono attraverso l'onomatopea dei loro suoni. Una combinazione di numeri il cui suono scritto univa le lettere in una sorta di anagramma.
E quando aprì gli occhi nella penombra, si chiese perché avesse girato in tondo così tante volte. La sua risposta era una stupidità nascosta, mai più grande dell'ovvietà esposta alla vista di tutti.

Arbitrary Knowledge , la società britannica che da tempo seminava il caos economico in America Latina. I presidenti avevano richiesto investimenti, ed ecco che la società si presentava. In principio c'erano i treni, dicevano, così come in principio c'era la luce nel mondo. Ma ora, di cosa si trattava? Multinazionali coinvolte in ogni settore, a tal punto che nulla era più definibile. Commercializzazione di beni, alimentari, sanità, laboratori, edilizia, finanza, turismo e tante altre cose, fino all'assurdo. C'erano i camion con il logo dell'azienda. Ma ce n'erano tanti, troppi, forse un centinaio all'interno dell'enorme stiva dell'aereo. In quale guardare, con le mani ammanettate, esausto e dolorante?
Poi guardai Krakovsky di fronte a me, che ascoltava attentamente, della stessa razza del resto del clan, perché ormai lo erano diventati, una razza con diverse specie e generi: gli assassini, gli spregiudicati, i tormentati, gli amareggiati, gli innocenti (ce ne deve essere qualcuno da qualche parte), i semplicemente disonesti, e poi l'intricato groviglio indefinito. Mi chiesi se Ariel Krakovsky, l'uomo timido di cui mi avevano parlato, un intellettuale dedito all'umanesimo e al pensiero, indifferente al lavoro pratico e

manuale, persino alla fatica quotidiana di sollevare balle o materassi per guadagnarsi da vivere, come quest'uomo di fronte a me, anziano ma ancora con mani e braccia forti, avrebbe potuto sopportare tutto ciò che avevo immaginato su quell'aereo che attraversava, o tentava di attraversare, l'Atlantico.
Dovette ispezionare uno per uno gli spazi tra i teloni e le lamiere, oppure entrare nelle cabine aperte e cercare qualche anfratto per sbirciare nel vano posteriore. Non gli avevano fornito il numero di targa o di telaio; troppe informazioni da memorizzare e troppo pericolose da portare con sé, sapendo che la tortura avrebbe potuto costringerlo a rivelare anche ciò che non sapeva.
Il volo sull'Atlantico era stato calmo e sereno, ma dentro faceva freddo, forse freddo quanto fuori. Non sapeva quanto tempo fosse passato prima di trovare finalmente ciò che cercava. Il camion, identico agli altri, forse più vecchio, senza targa, con il parabrezza ricoperto di adesivi di propaganda e segni militari delle ispezioni annuali. Salì in cabina; la tappezzeria si stava sgretolando e la gommapiuma spuntava come funghi. Nel vano portaoggetti c'erano attrezzi e documenti, la maggior parte vecchi, alcuni con registri di città in Argentina e Brasile, e anche in Paraguay. Una foto di Stroessner era nascosta tra le carte. Vidi chiaramente quella foto e mi portai le mani alla testa, guardando Krakovsky in quella pizzeria, mentre lui annuiva e mi incitava a continuare il mio racconto.
Con un coltello tagliò il telone, con le chiavi inglesi allentò i dadi e sollevò la lamiera che rivelava il camion vuoto, fatta eccezione per le due sculture che si ergevano come opere d'arte, fabbricate industrialmente e metallurgicamente. Metalli verticali, saldati insieme, avvolti da cavi di vari colori che nella penombra sembravano tutti uguali, e alla base, nient'altro che un orologio comune, o forse un Rolex, che qualche buon generale aveva donato alla causa.
Tutto l'apparato immaginato da scrittori e registi era racchiuso in quelle due sculture che presto sarebbero esplose. Ma erano ancora morte, fungendo da oggetti di ammirazione per lo sguardo di Krakovsky, sdraiato sul sedile della cabina di pilotaggio, con le braccia appoggiate allo schienale e la testa reclinata su di esse, come se si trovasse in un museo d'arte moderna a contemplare l'ultima opera di un artista folle, come quasi tutti loro, creatore di forme di distruzione.

Si strinse tra le lamiere, cadde sul pavimento del camion. Camminò in ginocchio come un pellegrino verso un altare. Ecco cosa rappresentavano le due sculture, immagini di divinità contemporanee catturate alla perfezione dall'artista: Álvaro Libertella era il genio creativo di una poetica del caos.
Gli era stato spiegato, tuttavia, quali collegamenti dovesse effettuare con precisione. Un cavo all'altro in una sequenza specifica, poi il triplice collegamento delle estremità libere, indizi per un assemblaggio tipico del motore di un qualsiasi elettrodomestico, e infine, la metamorfosi coordinata di entrambe le sculture in un mostro con una vita propria, nato nel grembo di un gigante che volava sull'oceano.
Ho lasciato libera la mia immaginazione, ispirato dai versi di un uccello preistorico gravido di cuccioli.
Ma si trattava di falsità che distorcevano la tragedia di una guerra solitaria: un uomo contro un aereo, o un uomo contro un inferno alato.
Le anime guidavano, i corpi si muovevano, le alchimie si trasformavano, l'oro diminuiva.
Tutto ciò svanì nelle esplosioni che seguirono l'esplosione iniziale, la scintilla primordiale che Krakovsky aveva acceso. Una dopo l'altra, distrussero parti, frammenti, punti vitali del gigante, che scomparve come rosicchiato da topi cresciuti nelle sue viscere metalliche, finché alla fine crollò e i suoi resti sprofondò in cimiteri sottomarini.

Krakovsky mi fissò, più indifferente alla veridicità del mio racconto che all'emozione che traspariva dal mio viso e dal tremore delle mie mani, che cercavano di nascondere l'imbarazzo giocherellando con il bicchiere di birra ormai vuoto, che lui si affrettò subito a riempire.
-Sei meraviglioso, Bautista, ti meriti il vino che veniva offerto ai poeti quando cantavano agli dei dell'Olimpo.
Non era sarcasmo, era il suo modo di non rivelare troppo.
Ma come faceva quest'uomo, abituato al laboratorio di materassi, a conoscere i poemi omerici?
Erano le tre del mattino, il bar era vuoto a parte noi due e un cane.
"Se vuoi, puoi restare a casa mia per la notte", mi disse.
Era troppo tardi per guidare, anche se il tragitto non era lungo, e inoltre mi sentivo stordita. Non le ho chiesto se la mia storia fosse vera quando siamo

uscite, mentre ci dirigevamo verso i binari per attraversare il passaggio a livello. Glielo avrei chiesto a casa, una volta arrivate.
Ma prima che potessimo attraversare il viale, un poliziotto ci ha fermati.
"Documenti", disse.
Era un uomo robusto, che probabilmente aveva visto molta vita di strada e molti uomini, e che per qualche ragione non si trovava al riparo dal freddo in una stazione di polizia, ma su un marciapiede di periferia in una notte che preannunciava la morte.
Esaminò i documenti d'identità con la piccola torcia a batteria. Sembrò un po' sorpreso e puntò la luce sul viso di Krakovsky.
-Cosa ci fai qui? Ti era già stato detto di non uscire dal tuo porcile.
Li guardai entrambi, cercando di decifrare le loro espressioni. Perché stavano osservando il polacco, se era solo un vecchio meccanico di un'officina tessile?
Ci restituì i documenti, senza guardarmi a lungo, e disse:
-Tu, Krakovsky, resta dentro se non vuoi finire in prigione la prossima volta.
Mentre attraversavamo il viale, mi fermò prima che mettessi piede sul marciapiede. Mi portai una mano alla fronte e con l'altra mi aggrappai a un lampione. Vomitai sul marciapiede. Ariel mi diede un fazzoletto.
-Ecco, non preoccuparti, è strappato e vecchio, buttalo via dopo averlo pulito.
Così feci, e mi sedetti sul marciapiede. Accanto a me, lui cominciò a fumare. Rimanemmo seduti sul marciapiede come due vagabondi contenti dei brevi sogni di uno spinello, finché non arrivò il primo treno del mattino a raccogliere i cadaveri della notte.
"Perché non mi hai detto che avevo torto?" gli ho chiesto.
-Perché? Era quasi tutto esattamente come lo hai descritto.
-Ma l'uomo…
-L'uomo non conta, conta solo il risultato.
-Ma il Polo…
-Il polacco ha sempre provato una forte affinità per l'acqua e alla fine ne è rimasto vittima.
Maggio - Dicembre 2025
Belén de Escobar

INDICE

Prefazione 4

Gli usurpatori 6

Il seminatore di cardi 50

Inés de los rastrojos 92

L'Amazzonia 124

Esaltazioni profonde 165

L'uomo della stazione 190

L'abbaiare della notte 234

I Siciliani 262